



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Gl 25.39.01

Harvard College Library



From the
CONSTANTIUS FUND

Bequeathed by
Evangelinus Apostolides Sophocles
Tutor and Professor of Greek
1842-1883

For Greek, Latin, and Arabic
Literature





EMANUELE CIACERI

LA

ALESSANDRA DI LICOFRONE

TESTO, TRADUZIONE E COMMENTO

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il di mortale,
Venne; e all'ombre cantò carne amoroso
l'uo Foscolo.



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

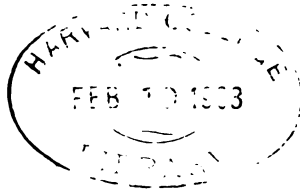
Librajo di S. M. il Re d' Italia

Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto

(Stabili propri)

1901

Gl 25.39.01



Constantius furs.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(Ciascuna copia deve essere munita dalla firma dell'autore)

Im. Ciauz

Reale Tipografia dell'Editore Cav. NICCOLÒ GIANNOTTA

Premiato Stabilimento a vapore con macchine colorì tedesche

CATANIA-Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(Stabile proprio)-CATANIA

A TE

O GIOVANNINO, FRATEL MIO,

NEL XVI ANNIVERSARIO DELLA TUA MORTE.

XIX MAGGIO 1900.





AI LETTORI

— Alexandram, iambum neque a suavitate neque ab elegantia commendatum sed rerum verborumque pondere saneque insignem —

U. WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.*

Se tradurre nella nostra lingua e commentare un antico poeta, in genere, può sembrare cosa poco gradita a chi ami liberamente esercitare l'intelligenza nel campo delle ricerche filologiche o delle indagini storiche; grave, e forse anche increscioso, dovrà parere un simile studio intorno ad un poeta, come Licofrone, cui manchi la genialità del pensiero e la chiarezza del dettato. Penetrare infatti in una selva mitologica, quale è la Alessandra di Licofrone, e tener dietro costantemente alle orme del poeta per riuscire a non ismarrirsi mai; ed esplorare e riferire secondo verità le cose viste tenendo conto di ciò che hanno osservato altri, che prima di noi — commentatori antichi e critici moderni — sono entrati in quella selva; è senza dubbio opera di lavoratore paziente, che, alieno dalle imprese intempestive di aprire nuove strade ed innalzare nuovi edifici, si accontenti di preparare materiali, che al compimento di quelle imprese in certo modo possano

giovare. E col semplice intendimento, in vero, di far opera utile agli studiosi di cose classiche io mi proponevo di scrivere il presente volume; e con lieto animo mi accingevo all'opera ritornando nel campo degli studi mitologici che con diletto coltivai giovine studente, e riandando col pensiero a quei giorni passati nella scuola di Pisa quando appunto in quegli studi mi avviava con amorevole cura l'Illustre mio Maestro Ettore Pais.

Ho detto far cosa utile, perchè nessuno oramai, che per poco sia versato negli studi classici, può disconoscere l'importanza della Alessandra di Licofrone; che se come genere puramente letterario, considerato dal punto di vista dell'arte, non ha, nè può avere, il plauso che conseguì presso i dotti dell'antichità; per le peculiarità del linguaggio e per il contenuto mitologico desta invece vivo interesse nei filologi e negli storici. Non esitiamo anzi ad affermare che ai nostri giorni la lettura di Licofrone torna di giovamento maggiormente allo storico che al filologo, se non altro per il fatto che a questo porge un insieme di elementi di studio che hanno un valore assai relativo di fronte a tanti altri che la critica filologica ha tratto in luce; mentre a quello dà un materiale mitologico che spesso non trova riscontro in altri autori, e che, quasi sempre, fu desunto da fonti oramai perdute e a noi rimaste ignote.

Quale sia, in vero, il vantaggio che gli studi storici possano trarre dalla antica mitologia, è stato da un pezzo riconosciuto e proprio sin da quando si comprese che se, da una parte, la narrazione mitologica non debba confondersi colla pura verità, dall'altra me-

riti sempre d'esser oggetto di seria considerazione. Mentre il filologo studia il mito così come è in se stesso, per giungere alla ricostruzione e reintegrazione di carmi monchi, o del tutto perduti, senza aver bisogno di cercare se esso corrisponda in certo modo alla realtà; allo storico invece interessa soprattutto far tale ricerca risalendo alle origini del mito, anche trascurando di rilevarne lo sviluppo letterario. Per le questioni storiche tutti i miti potranno distinguersi in due grandi categorie: indigeni e forestieri, nel senso che abbiano origine e sviluppo locale ovvero sieno stati importati dal di fuori; e gli uni senza dubbio si riferiscono maggiormente alla storia interna d'un dato paese, gli altri alla esterna, e cioè alle relazioni di un popolo con un altro. La comunanza fra due popoli di una tradizione mitica, o la corrispondenza di cerimonie e riti sacri, giovano talora a stabilire nella storia parentele, o almeno relazioni politiche e commerciali, che con difficoltà diversamente si potrebbero intuire. E si comprende ben di leggieri come le trasmigrazioni o localizzamenti dei miti e dei culti in terre vicine o lontane debbano direttamente riferirsi, più che alle vicende esterne d'un paese, alla storia delle colonizzazioni. Chiunque, infatti, studi le antiche colonizzazioni greche è in grado di constatare l'importanza di tale localizzazione.

Esso può avvenire indubbiamente in più modi. È chiaro anzitutto come i coloni che vengono a stanziarsi in un luogo portino seco, e quindi trapiantino in quel luogo, assieme agli usi e costumi anche il patrimonio mitico della madre patria: fanno vela con loro anche le divinità e gli eroi, i cui nomi restan sempre

vivi nel culto e nella tradizione e spesso giungono a nostra conoscenza svelandoci in certo modo l'origine di quei coloni, anche quando ci si presentino avvolte nelle tenebre d'un tempo remoto. Così — non tenendo conto delle principali divinità che sono press'a poco comuni a tutte le città greche — noi troviamo p. s. in Siracusa il culto del Sole appunto perchè da antichissimo tempo era fiorito in Corinto e il mito di Dedalo e Minosse nelle coste occidentali della Sicilia, perchè ivi eran giunti coloni cretesi-rodì; e quello di Diomede nelle coste orientali dell'Italia meridionale per effetto della colonizzazione dei Coi-Rodì e del commercio dei Corciresi. Ma i coloni greci quando giungono nelle coste del nuovo paese, non solo vi localizzano i loro dîi ed eroi, ma spesso anche le divinità locali di quel paese identificano colle proprie e tale identificazione estendono sui popoli barbari coi quali si trovano a contatto, chiamandoli collo stesso nome che eran soliti dare agli abitatori più antichi ossia agli indigeni della patria che hanno abbandonato. E ciò — come ha dimostrato luminosamente il Pais nella sua Storia della Sicilia e della Magna Grecia — è effetto d'una causa psicologica, la quale ha fondamento nel fatto che lo sviluppo intellettuale del colono greco dell'VIII e del VII secolo non era molto grande: egli si valeva del nome degli indigeni, o barbari primitivi del suo paese natio, per indicare gli indigeni o barbari che trovava vicino alle coste dove approdava o si stanziava; all'istessa guisa che il fanciullo dei nostri giorni chiama sempre il mare col nome del paese ove il mare vide la prima volta. Così le mitologiche tradizioni ci danno una teoria importantissima mediante la qua-

le si spiegano le leggende p. s. dell'arrivo dei Troiani in Sicilia, dei Lidi nell'Etruria, dei Pelasgi nell'Italia meridionale etc.

Tale fatto e tali processi si riferiscono, come si vede, all'arrivo dei coloni nel nuovo paese, e cioè al periodo d'origine delle colonie; ma via via che queste si sviluppino e diventino anche fiorenti città, nuove cause contribuiscono all'importazione mitica, le quali derivano particolarmente dalla circostanza che non tutte quelle città posseggono eroi e tradizioni allora diventate gloriose: esse vogliono esser pari alle altre desiderando di vantare anch'esse eguale superiorità sulle popolazioni indigene vicine. Così si spiega come molte colonie della Magna Grecia, che in realtà non aveano nessuna relazione di parentela colle genti della Grecia, presso le quali fioriva il culto o la tradizione d'un eroe, trovassero il modo di far giungere quell'eroe sino a casa loro. Nasce da ciò che tutte le città della Magna Grecia, e non soltanto alcune, riescono a collegare le loro origini coi grandi Achei ed Argivi della guerra troiana, già cantati dall'epopea omerica e riconosciuti in Grecia come simbolo di nobiltà e di potenza. E al compimento di tale fatto contribuisce senza dubbio l'opera dei logografi e dei poeti, che diffondono ed avvalorano la nuova tradizione; opera che riesce tanto più efficace, quanto maggiore è la potenza della città o dello stato, cui riguardano quelle tradizioni. Così si vede come in perfetta epoca storica sorgono nuove tradizioni tra i Greci d'Italia e di Sicilia per semplici ragioni politiche: colonie che vogliono fra loro collegarsi sentono il bisogno di credere, o di far credere, che abbiano comunanza di origine, e in un culto o in una tradi-

zione ne trovano la giustificazione. E quando una di quelle città o di quegli stati è in grado di fare una politica di estensione, segue quasi costantemente un duplice procedimento: prima procura di diffondere nelle popolazioni che intende attrarre nell'orbita della sua potenza i propri culti e i propri miti; dopo, conquistata una di quelle popolazioni, mentre la sottopone alle sue leggi, ne prende in prestito riti e leggende che possano giovare a riaffermare la conquista. E noi abbiamo ragione di credere che tale regola seguisse Siracusa in Sicilia e Taranto nella Magna Grecia, come più tardi faceva Roma rispetto all'uno e all'altro di questi paesi.

Tutto ciò intanto serve a significare quale importanza abbia oggi la conoscenza dell'antica mitologia, oltrechè per la filologia, per gli studi storici in genere; e come, in particolare, per lo studio delle antiche colonizzazioni possa giovare la cognizione delle trasmissioni dei miti e delle leggende dall'uno all'altro paese. E si pensi, per il caso nostro, come Licofrone ci offra appunto una miniera di greca mitologia, di cui la parte più interessante si riferisce alle greche colonizzazioni, in quanto narra l'arrivo degli eroi greci e troiani, reduci da Troia, nei paesi del Mediterraneo, e particolarmente in quelli di Occidente.

Mosso da tali considerazioni, io ho creduto far cosa utile agli studiosi italiani presentando una edizione della *Alessandra* di Licofrone, con traduzione e commento nella lingua nostra, la quale possa dare una chiara interpretazione del testo colle relative questioni dalla critica discusse. Simile edizione manca, se non vogliamo tener conto di quella di Onofrio Gargiulli (Napoli 1812) la quale, come ognuno può vedere, dà

una traduzione poetica del testo troppo libera ed arbitraria ed un commento talora inesatto, sempre insufficiente. A nessun certo sarà lecito biasimare l'opera del Gargiulli, quando si consideri ch'egli compì il suo lavoro nel principio del nostro secolo, e cioè in un tempo in cui gli studi mitologici non erano ancora molto innanzi e non si avevano quei mezzi di cui in tali studi oggi si dispone; ma ciò non toglie che la sua opera sia del tutto inadeguata alle esigenze critiche dei nostri giorni.

In conformità appunto di tali esigenze io ho creduto preparare questa edizione, la quale potesse presentare tutto quanto di più importante è stato detto e fatto dagli antichi commentatori e dai critici moderni. E a tal uopo ho avute presenti, com'era mio dovere, le migliori edizioni di Licofrone, a cominciare da quella del Potter e del Bachmann e a finire nelle altre del Kinkel, dello Scheer, dell' Holzinger; ed ho consultati tutti quei lavori — venuti ben s' intende a mia conoscenza — che direttamente o indirettamente potessero riguardare l'argomento, non soltanto nel contenuto mitologico, ma anche nello stile e nel linguaggio.

Tutto ciò escludeva *a priori* che simile lavoro potessi condurre in maniera assolutamente originale, nel senso che io sempre nelle singole questioni giungessi a conclusioni nuove e in modo del tutto nuovo interpretassi e commentassi costantemente il poeta. Ciò io stesso dichiaro, sicuro che non se ne farà le meraviglie il lettore intelligente, che sa come in simili lavori non si possa riuscire diversamente, senza andare incontro ad un duplice pericolo: o si sorpassi quanto di buono han fatto precedentemente gli altri o si facciano ingegno-

sità e fantasticherie ben lontane dalla verità; cose senza dubbio incompatibili cogli intendimenti di uno che voglia essere *studiosus veritatis, sed non novitatis*.

Con ciò non devesi però intendere che il mio lavoro sia una copiatura o un qualsiasi rifacimento, condotto anche con diligenza e discernimento; chè molto in esso c'è del mio: ed anche di ciò dovrà rendersi conto il lettore, constatando come nelle singole questioni sul poeta, nella traduzione, nel commento, si trovi sempre qualche cosa che sveli la mia opera personale, non fondata ciecamente sull'autorità di questo o di quel critico, ma sulla lettura diretta delle fonti.

Un carattere suo proprio ha, del resto, in generale il mio lavoro, in quanto è condotto con intendimenti storico-geografici, sì da esser anche dall'occhio inesperto distinto dagli altri precedenti; e questo carattere si manifesta principalmente nel commento, dove io procuro di determinare sempre le località, cui accenna il poeta, e spiegare, ogniquale volta sia possibile, i miti secondo il loro valore storico.

Di cinque parti consta il presente libro: introduzione, testo, traduzione, commento ed indice.

Contiene l'Introduzione le più importanti questioni intorno Licofrone e la sua Alessandra, accennate dagli antichi o discusse dai moderni ovvero anche messe avanti da me stesso.

Per il Testo ho creduto bene seguire l'edizione del Kinkel, che, come dirò a suo luogo, riproduco fedelmente, salvo in pochi punti dove sostituisco lezioni di altri critici ed editori, e qualcuna anche mia.

È la Traduzione in prosa, come si addice al mio

intendimento di dare una retta interpretazione del testo, e come si conviene d' un poeta astruso ed oscuro, quale è Licofrone. Non è, in vero, la Alessandra un lavoro letterariamente artistico; e tentar di farne una traduzione poetica in lingua italiana che possa esser degnamente accolta nella nostra letteratura, credo opera vana. L'istesso sarebbe esercitarsi nello scrivere un componimento italiano simile alla Alessandra, come fece in Germania nella fine del secolo scorso Enrico Gottofredo Reichard nella sua edizione di Licofrone, scrivendo un carme in cui una fanciulla, seconda Cassandra, predice la rovina di Magdeburgo del 1631! La traduzione poetica di Licofrone può secondo me essere un lavoro artistico soltanto nel senso che nello spirito profetico, nelle peculiarità del linguaggio e dello stile, nell'armonia metrica riproduca l' originale; e ciò felicemente fece in lingua latina Giuseppe Scaligero, il cui esempio non è agevole imitare nelle lingue moderne. Ma la traduzione dello Scaligero, appunto perchè riproduce fedelmente l' originale, non si può dire che sia meno oscura di quello, ed anche dal lato linguistico è accessibile a pochi; e al nostro proposito non si addirebbe simile opera, se pur fossimo in grado di affrontarne le difficoltà. Io non ho voluto dare una parafrasi del testo per non impedire che il lettore possa agevolmente rendersi conto della traduzione medesima; e poi anche per il convincimento che una parafrasi di Licofrone riuscirebbe sempre tanto oscura d' aver bisogno di un ampio commento. La mia traduzione è letterale, se così si voglia intendere quando uno si scosti leggermente dal testo per esigenze grammaticali o sintattiche ovvero per riuscire più chiaro o meglio, nel

caso nostro, meno oscuro. Quali e quante sieno le difficoltà che presenta la traduzione di un poeta greco come Licofrone, non m'indugio ad enumerare; lascio che ne pensi l'intelligente lettore. Certo è che una traduzione di Licofrone non può mai riuscire sufficientemente chiara; e per questo io ho pensato di scrivervi sopra successivamente poche parole, quasi breve sommario, che accenni all'argomento di cui nel testo si fa discorso, e che serva di guida al lettore.

Licofrone, del resto, non si legge senza ricorrere al commento, comunque sia fatta la traduzione.

Il mio Commento non è, come dissi, un semplice rifacimento che comprenda l'insieme di citazioni ed osservazioni spigolate da questo o da quell'altro editore; ma, secondo almeno il mio proposito, un lavoro organico fondato sullo studio degli antichi scoliasti e dei critici moderni, e sviluppato con indipendenza di giudizio e con vedute proprie. Le citazioni sono tutte, e senza eccezione, attinte direttamente dalle fonti, in modo che il lettore possa con sicurezza valersene per studi propri, e senza tema di cadere in errore. Mio intendimento precipuo è, ben s'intende, quello di chiarire il testo, e in due modi: esporre il mito, cui il poeta si riferisce nella sua narrazione, e spiegare quelle forme e costrutti linguistici che sieno, o possano sembrare, irregolari. Ho mirato secondariamente alla ricerca delle fonti del mito stesso, e non nel senso di determinare la fonte cui direttamente il nostro poeta abbia attinto, chè non sempre ciò è possibile, e non sarebbe consentaneo all'indole del lavoro; ma in quanto si mostrino le più antiche fonti del mito stesso, dalle quali il poeta più o meno direttamente dipenda. In ter-

zo luogo, infine, ho cercato di determinare le località geografiche, cui il poeta allude, e rispetto ad esse spiegare il valore storico del mito, o meglio del localizzamento delle mitiche tradizioni, e particolarmente per ciò che riguarda le colonie greche dei mari d'Occidente. E nella composizione di tutto il commento ho consultate, oltrechè gli antichi scoliasti e le migliori edizioni di Licofrone e i lavori singoli dei critici — tutti a luogo opportuno citati nel corso del lavoro — le più importanti opere che nei nostri studi si hanno oggidì: per la mitologia i libri del Preller e del Gruppe e i dizionari del Pape-Benseler e del Roscher (che giunge sin alla voce *Orestes*) oltre l'opera dell'arte figurata del Baumeister; per la geografia il manuale del Bursian; e per la storia le opere di Edoardo Meyer, del Droysen, del Meltzer, del Busolt, del Pais, del Beloch, oltre le altre di secondaria importanza. E spero che il lettore benevolo non dirà il commento troppo esteso, quando consideri che la presente edizione non è fatta per le scuole, ma per gli eruditi che dallo studio di Licofrone vogliono trarre vantaggio.

L'Indice, che è l'ultima parte del lavoro, comprende tutti i nomi propri che il poeta esplicitamente menziona ed anche gli altri, e sono in maggior numero, cui egli più o meno manifestamente allude; ma non quelli di cui esclusivamente si fa cenno nel commento e che col testo non hanno diretta relazione. Un indice di nomi propri dettagliatamente copioso diede il Bachmann, nella sua classica edizione di Licofrone, ed ultimamente l'Holzinger; ed io mi son valso, come guida, dell'opera dell'uno e dell'altro, rifacendo daccapo il lavoro, sia per adattarlo esattamente alla mia in-

terpretazione del testo, sia, pure, per ordinarlo secondo i miei criteri—convinto che nella presente edizione, di cui fa parte un ampio commento, sia sufficiente l'elenco dei nomi colle relative indicazioni del verso, cui quei nomi si riferiscono.

Con l'indice termina il presente lavoro; ed io chiudo il mio discorso notando come nell'indice, che potrà servire di guida a studiosi italiani e stranieri, ho scritti i nomi propri alla greca, mentre nella traduzione e nel commento li ho segnati con grafia puramente italiana. Ciò ho creduto consentaneo ad una edizione italiana del nostro poeta, la quale tenda nello stesso tempo ad avere carattere scientifico. E spero che anche in ciò il lettore sarà giudice benevolo ed indulgente.

Catania, Maggio 1900.

INTRODUZIONE

Aujourd'hui, il n'est à peu près aucun savant qui ne recule épouventé devant cette avalanche de phrases interminables et inintelligibles.

A. CROISSET, *Hist. de la Litt. Gr.*
V. p. 242.

Nasceva Licofrone, figlio di Socle, in Calcide d' Eubea intorno agli anni 330-325 a. C. e ben presto, a quanto pare, restava privo del padre ed era adottato dallo storico Lico di Reggio. (1) Se egli avesse conosciuto Lico in Eubea o in Atene, e

(1) Su queste notizie, come sulle altre riguardanti la vita di Licofrone cfr. SUSEMIHL, *Geschichte der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit* I. p. 272 sgg. Quando nascesse Licofrone non ci è detto esplicitamente da nessun antico scrittore, ma dalla notizia, secondo cui egli faceva parte della pleiade dei poeti tragici fiorita in Alessandria al principio del regno di Tolomeo Filadelfo, e cioè nella 124 olimpiade (285-281 a. C.) si può argomentare che fosse nato intorno al 325 o qualche anno più innanzi. Veramente l'elenco dei sette poeti tragici formanti tale pleiade c'è dato con diverse varianti dalle antiche fonti: *Schol.* HERPHAEST. I. p. 57. 10; I. p. 199; I. p. 199 cod. S; SUIDA; TZETZE; cfr. WILLIAM N. BATES, *The Date of Lycophron*, in *Harvard Studies in class. phil.* vol. VI. p. 78 sgg. (Boston 1895).

E soltanto di due, fra questi poeti, c'è detto che la loro ἀρχή cadeva nella ol. 124: Omero (SUID. s. v.) e Sositeo (SUID. s. v.); ma altrettanto si può dire d'un terzo, Alessandro Etolo; perchè sapendosi ch'egli andava alla corte di Antigono Gonata, quando questi saliva sul trono di Macedonia (intorno all'a. 277 a C.; v. la Vita di Arato in WESTERMANN *Biogr.* p. 54; cfr. DROYSER, *HELLENISM.* III. p. 188 trad. franc.) è lecito supporre che anch' egli, come altri poeti della pleiade, si trovasse nella sua ἀρχή già qualche

se l'avesse anche seguito in Regio, non possiamo determinare per la mancanza di notizie sicure sul primo periodo della sua vita; ma non andiamo lungi dal vero ammettendo che parecchi anni di quel periodo egli trascorresse in Atene. Là Licofrone, come io penso, avrà compiuti quegli studi dai quali traeva la sua grande erudizione, e là avrà conosciuto Lico e forse anche Timeo, poco appresso il 312, quando lo storico di Taormina si trovava nella grande metropoli della Grecia (cfr. SUSEMIHL, *G. G. L.* I p. 565); e forse da quelle conoscenze avrà egli ricevuto stimolo e interessamento allo studio delle colonie greche di Occidente, le cui origini con amore dovea ricordare nella sua *Alessandra*. Era ancor giovine, senza dubbio, quando attendeva alla composizione della *Alessandra*; ma da questa nessun dato biografico intorno a lui ci è lecito dedurre. Nè il ricordo delle sue relazioni col filosofo Menedemo, cui piacevano le sue tragedie (DIOG. LAERT. II. 133) e sul quale scrisse un drama satirico intitolato appunto Menedemo (ATHEN. II. 55 d, X. 420 a;

anno prima e cioè nella ol. 124. Anche d'un quarto, del resto, Filisco, devesi la ἀχμύη riferire a quel tempo, se Callisseno (apd. ATHEN. V. p. 198 c.) ci fa comprendere ch'egli godeva già in Alessandria la reputazione di poeta quando avveniva la grande festa per l'incoronazione di Tolomeo Filadelfo (a. 285). E a ragione quindi si può reputare che la ἀχμύη di Licofrone, come di altri compagni della pleiade, cadesse nella ol. 124 (285-281) e che quindi nascesse tra gli anni 330-325 a. C. Che poi egli andasse in Alessandria nell'a. 283, come reputa l' Holzinger (*Lykophron's Alexandra*, Leipz. 1895 p. 9) o nel 281, come pensa il Bates (*op. cit.* p. 80) non è possibile determinare; e molto meno poi secondo me è lecito valersi di tali determinazioni per fissare l'anno della nascita di Licofrone, come fa lo stesso Bates (p. 78) che aggiungendo ai 281 i 40 anni della ἀχμύη stabilisce che il poeta sia nato non lungi dal 320; perchè, a mio giudizio, se noi giungiamo a supporre che la sua ἀχμύη cadesse tra il 285-281, non possiamo per nulla affermare ch'egli allora avea proprio 40 anni, e non qualche anno di più, come io inclino a credere. Ma il Bates è principalmente indotto a collocare la nascita di Licofrone nel 320 dalla circostanza che questi avea nella biblioteca di Alessandria l'incarico di ordinare le opere dei comici, mentre l'ordinazione delle tragedie e drammi satirici era affidata ad Alessandro Etolo, e quella degli epici e dei rimanenti poeti a Zenodoto (TZETZ. *de comoed.* in KAIBEL, *Com. Graec. Frag.* p. 19 sqq. e *Schol.* PLAUT. (RITSCHL, *Opusc.* I. p. 5);

DIOP. LAERT. II. 140) ci mette in grado di stabilire qualche cosa, all'infuori del supporre che Licofrone svolgesse la sua attività di poeta drammatico quando era ancora vicino a Menedemo, il quale, del resto, lasciava l'Eubea soltanto dopo la sconfitta dei Celti a Lisimachea (278 a. C: v. DIOP. LAERT. II. 141 sgg.; cfr. DROYSEN, *Hellen.* III. p. 187 trad. fr.) e andava a finire i suoi giorni nella corte di Antigono Gonata. Avrebbe scritte 64 o 46 tragedie; ma noi non conosciamo che i titoli di 20 soltanto, ricordate da Suida, e non possediamo che tredici trimetri interi e due incompleti del Menedemo menzionato (fr. 1-4 in *F. T. G.* N² p. 817 sg.) ed un frammento di versi del dramma " i Pelopidi „ (fr. 5 in *F. T. G.* N² p. 818). E certamente questi pochi versi non sono sufficienti per darci un'idea dell'arte del poeta; e soltanto possiamo pensare ch'egli nei suoi drammi trattasse anche argomenti di carattere meramente storico, se nella tragedia del titolo *Κασσανδρείς*; parlava della sorte infelice dei Cassandrensi sotto la tirannia del crudele Apollodoro, intorno al 280 a. C., come già reputò il Niebuhr (*Ueber das Zeitalter Lykophrons des Dunkeln* p. 10; cfr. WELCKER, *Trag.* III p. 1257). La maggior parte però dei titoli delle tragedie di

dal che arguisce che Zenotodo, il quale fra tutti e tre in quell'ufficio avrebbe avuta la più importante posizione, dovea esser più avanti negli anni di Licofrone, e se l'uno era nato verso il 324-320 (COUAT, *Histoire de la Poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées* p. 57) ovvero verso il 325 (SUSEMIHL, *op. cit.* p. 330) l'altro dovrà esser nato intorno al 320. Ma tale ragionamento—non tenendo conto che è fondato sulla indiscutibilità della data della composizione della *Alessandra* di Licofrone, a. 295, proposta dal Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 11)—è in se stesso manchevole, perchè noi ignoriamo se l'incarico dato ai tre dotti stesse in relazione col maggiore o minor favore da ciascun di loro goduto nella corte di Alessandria o dipendesse dalla priorità nell'arrivo dell'uno o dell'altro di loro in quella corte; e se dovessimo completare quel ragionamento e quindi stabilire che l'incarico di ordinare le opere tragiche fosse più importante di quello di disporre le commiche, saremmo costretti ad ammettere che Licofrone fosse anche più giovane di Alessandro Etolo, il quale invece, secondo i dati accettati dallo stesso Bates, nasceva intorno al 320 (COUAT, *op. cit.* p. 105) o al 315 (SUSEMIHL, *op. cit.* I. p. 188). Ai poeti, od eruditi, che già abbian raggiunta l'età di 40 anni, qualche anno di più o di meno non potrà mai dare grande autorità.

Licofrone accennano a contenuto mitologico; ed è da credere ch'egli attingesse non solo alla tradizione scritta, ma anche a quella orale, specialmente se ammettiamo col Geffcken (*Zwei Dramen des Lykophrons* in *Herm.* 26 a. 1891 p. 33 sgg.) che i due titoli " Elefenore „ e " Nauplio „ stanno in relazione coi luoghi della Alessandria, nei quali il poeta parla di quei due eroi e si riferiscono a tradizioni colte sulla bocca del popolo di Eubea.

Era già Licofrone nel fiore della sua riputazione di poeta quando andava ad Alessandria; e che là si trovasse al tempo di Tolomeo Filadelfo è fuor di dubbio, essendo detto, oltrechè dallo *Schol.* v. 1226 della Alessandria, da Tzetze nell'opuscolo *περι κωμωδίας* (in KAIBEL, *Com. Graec. Frag.* p. 19 sqq.) e dallo scholiasta plautino (RITSCHL, *Opusc.* I. p. 5) e nella vita di Licofrone (in WESTERM. *Biogr.* p. 142). Ma quando egli andasse in Alessandria non conosciamo con precisione. Ci è detto da Tzetze nel libro intorno alla commedia (*l. c.*) e dallo scoliasta plautino (*l. c.*) che in Alessandria Licofrone, assieme a Zenodoto ed Alessandro Etolo, prendeva l'incarico di ordinare la grande biblioteca; e si ha ragione di credere che quella ordinazione avvenisse nel principio del regno di Tolomeo Filadelfo, o quando egli succedeva al padre Tolomeo Soter, ancor vivo (a. 385) ovvero quando morto il padre (a. 383) egli cominciava a sviluppare la sua operosità di principe e di protettore degli studi; e desivi quindi ritenere che Licofrone fosse chiamato in Alessandria in torno al 385 o al 383 (cfr. innanzi p. 1 n.). È stato notato con meraviglia come a Licofrone, poeta tragico, si desse l'incarico di ordinare le opere comiche, mentre ad Alessandro Etolo si affidava la collezione delle tragedie e dei drammi satirici e a Zenodoto quella dei poemi e dei rimanenti generi poetici. Forse la ragione di ciò dovrebbe cercarsi nel diverso favore che giunti in Alessandria avranno trovato alla corte i tre dotti, o forse anche nell'arrivo di ciascuno di loro avvenuto in tempo diverso; chè poi non c'è detto che simultaneamente tutti e tre giungessero in Alessandria e si dessero all'opera della biblioteca. Certo si è che da quel lavoro Licofrone trasse il materiale della sua opera " intorno alla Comedia „ che dovea per lo meno

constare di 11 libri, se l'undecimo è citato da Ateneo (XI. 485 d.) (1). Visse senza dubbio per qualche tempo nella corte di Alessandria, conseguendo favore e reputazione, anche per i suoi anagrammi, che senza dubbio erano ingegnosi, come quello che spiegava il nome del re *Πτολεμαῖος ἀπὸ μέλιτος* e il nome della regina *Ἀρσινόη* scioglieva in *Ἡρας Ἴον* (*Vit. Lyc.* ed. W. p. 134). Quando Licofrone partisse da Alessandria e dove trascorresse gli ultimi anni di sua vita, non sappiamo; e dalla sua fine soltanto ci informano i versi di Ovid. *Ib.* 531 sq.

Utque cothurnatum cecidisse Lycophrona narrant,
Haereat in fibris fixa sagitta tuis.

i quali, del resto, ignoriamo se contenessero un fatto storico od una tradizione leggendaria; e tutto al più ci possono indirettamente spingere a pensare che la vita di Licofrone non andasse al di là del 250 a. C. e forse neanche oltre il 265 (2).

(1) Cfr. CARLO STRECKER, *de Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus* (Greifswald 1884) il quale reputa (p. 3. sqq.) che il lavoro di Licofrone nella biblioteca di Alessandria consistesse non in una revisione critica delle opere comiche, ma soltanto nel mettere assieme ed ordinare quelle opere; e rispetto allo scritto " intorno alla Comedia „ studian-done i frammenti giudica che fosse un glossario disposto in ordine alfabetico.

(2) Ammesso che la notizia data da Ovidio sia storica, devesi pensare ch'egli la leggesse nell'*Ibis* di Callimaco, come è noto, da lui distesamente imitato; cfr. BATES, *op. cit.* p. 80 sgg. In tal caso la morte di Licofrone sarebbe avvenuta prima della composizione dell'*Ibis* callimacheo, e questa considerazione servirebbe almeno a stabilire un termine *ante quem* per il tempo in cui moriva il nostro poeta. Ma la data dell'*Ibis* di Callimaco non è conosciuta con precisione, sapendosi soltanto che deve collocarsi intorno al tempo in cui lo stesso Callimaco componeva l'inno ad Apollo; cfr. SUSEMIHL, *op. cit.* p. 351; il quale inno poi sarebbe stato scritto verso il 248 secondo alcuni critici (COUAT, *op. cit.* p. 229 sgg.) ed invece nel 263 secondo altri (SUSEMIHL, *op. cit.* p. 361 sg.). Non essendo lecito in una questione di cronologia schierarsi così alla leggera per l'una o l'altra opinione, mi attengo a rilevare che, ammesse come verisimili entrambe le date della composizione dell'inno ad Apollo di Callimaco e quindi del suo *Ibis* (a. 263, 248) si può pensare che Licofrone non vivesse oltre il 250 a. C. e forse neppure oltre il 265.

Di tutti gli scritti di Licofrone, è giunta sino a noi soltanto la Alessandra, e cioè l'opera che qui presentiamo e ci proponiamo di studiare; la quale indubbiamente appartiene al primo periodo della vita del poeta. Quale sia stato il suo intendimento letterario nella composizione di questa opera, non ci è detto; e certo si è che l'idea di far predire da Cassandra le sventure di Troia nel punto in cui Paride scioglie le vele per la Grecia, è ben antica; chè già pare si trovasse nelle Ciprie (PROCL. in *F. E. G. K* p. 17) e più tardi nelle liriche di Bacchilide (fr. 29 in *P. L. G. B* III. p. 580); ed Eschilo nell'Agamennone ed Euripide nelle Troiane danno a Cassandra la parte di profetessa. E non pare che nell'età alessandrina Licofrone sia stato il solo a far vaticinare Cassandra sulle sventure di Troia; chè un frammento epico di quell'età pubblicato recentemente da Arturo Ludwich (*Carminis Iliaci deperditi reliquiae*, Regimontii 1897 p. 3) ci presenta Cassandra che consiglia i Troiani a restituire Elena ai Greci profetizzando che diversamente andranno incontro a grave danno; e la brevità del frammento non ci permette di giudicarlo anteriore o posteriore alla Alessandra. Del resto, far predire in generale da un nume o da un vate avvenimenti mitologici, come da compiersi nel tempo avvenire, anzichè esporli in forma narrativa, era cosa favorita dai poeti alessandrini; tanto che ciò faceasi non solo per argomenti gravi, di carattere epico-tragico, come i luttuosi casi della gente troiana, ma anche in carmi di carattere elegiaco, come pare facesse Callimaco nei suoi Ἀῖτια; ed Alessandro Etolo nel suo Apollo lascia predire dal nume storielle amoroze o avventure romanzesche, che ben poco si addicono alla serietà del vaticinio.

Ignoriamo anche a qual genere letterario sia stata ascritta la Alessandra dagli antichi, se togliamo il giudizio di Suida che la chiama ποιήματα; e constatiamo come dai moderni è stata detta tragedia (G. HERMANN, *de Bachmanni editione Lycophronis in Opusc.* vol. V p. 230 sqq. Lips. 1834) o con maggiore determinazione monodia tragica (CANTER, in *proleg.* ed. *Lyc.*) tragedia μονοπρόσωπος (REICHARD, ed. *Lyc. praef.* p. XXIX sq.) e sce-

na drammatica (SUSEMIHL, I. p. 275) (1). E in vero se noi osserviamo che la Alessandra comincia col prologo d'un nunzio e Cassandra viene a parlare, quasi ch'è si presentasse sulla scena, e il discorso assume spesso un tono patetico e il linguaggio è ricco di forme desunte dai grandi tragici, possiamo immaginare collo Spiro (*Prolog u. Epilog in Lyc. Al. in Herm.* 23 p. 194 sgg.) di trovarci dinanzi alla scena d'un drama, la quale stia a se, e cioè sia indipendente dalla coesione del drama stesso. Ma se vogliamo considerare la Alessandra quale è in realtà per darne una definizione, la quale serva anche a coloro che di essa non hanno conoscenza, possiamo forse chiamarla una scena drammatica? Ma essa non ha del drama nè l'elemento rappresentativo nè il contrasto nello svolgimento dell'azione; e se è vero che anche Eschilo ed Euripide mettono sulla scena Cassandra vaticinante, non è men vero che in tal caso la parte della fanciulla forma una scena drammatica appunto perchè è parte d'un drama; nè sarebbe sufficiente osservare che esiste contrasto in ciò che Cassandra prevede le sventure della patria e non può darvi riparo, essendo questa una cosa che facilmente trova riscontro nella poesia lirica. In verità la Alessandra non può ascriversi ad un genere determinato della greca letteratura: è poesia di carattere misto, in quantochè comprende l'elemento epico ed il lirico.

La narrazione di meravigliose gesta di eroi, per quanto ancora non sieno compiute, ma da compiersi nell'avvenire, è cosa propria dell'epopea; ed epiche sono le descrizioni di avvenimenti come p. e. il combattimento dei Dioscuri cogli Afaridi (v. 544-559).

Ma Cassandra vaticinando è mossa dal dolore di veder rovinare la patria e sente quindi il bisogno di dar sfogo al suo animo afflitto; onde il discorso prende carattere lirico, e come tale dal poeta è ad arte informato ad un certo soggettivismo,

(1) Che scopo di Licofrone fosse di comporre una scena drammatica afferma anche l'Holzinger (ed. *Lyc.* p. 25). La definizione di *iambus* data dal Wilamowitz (*de Lyc. Al.* p. 3) si può riferire soltanto alla forma metrica.

che qua e là si appalesa più o meno manifestamente: la simpatia per le genti di Troia e l'avversione per i Greci. Essa infatti non solo mette in rilievo le proprie sventure (v. 348 sgg. 1108 sgg.) ma ricorda affettuosamente i tristi casi della patria (31 sgg. 52 sgg. 69 sgg. 971 sgg. 1230 sgg. etc.) e la fine infelice del genitore Priamo (335 sgg.) e della madre Ecuba (1174 sgg.) e di Ettore (258 sgg. 1189 sgg.) e di Troilo (307 sgg.) e di Laodice e Polissena (315 sgg.); e, d'altra parte, espone con compiacimento gli *errori* degli eroi greci e trova parole sarcastiche e di ostile esagerazione ricordando il ciarlifero Aiace (395) e il pauroso Achille (279) e la baccante Penelope (771, 792). Questo soggettivismo è proprio della lirica, e nel nostro caso si riferisce non al poeta, ma alla persona ch'egli fa parlare, ed è fuso coll'elemento epico. Una è la persona che parla, non tenendo conto del prologo e dell'epilogo; e possiamo dire che la Alessandra avrebbe, sì, potuto esser la scena d'un drama, ma in realtà non è che un monologo epico-lirico in metro giambico.

La Alessandra considerata esteriormente presenta, per così dire, la sovrapposizione di tre personalità diverse: il poeta che scrive, il nunzio che riferisce e Cassandra che vaticina; ma in sostanza, tolto il prologo e l'epilogo, una sola è la persona che parla, Cassandra, la quale predice la triste fine di Troia e le vicende fortunate dei Greci che fan ritorno in patria e dei Troiani, che riescono a scampare l'eccidio. Cassandra, condannata da Apollo a non esser mai creduta nei suoi presagi, per aver rifiutate le nozze del dio dopo che da lui stesso ha appresa l'arte del vaticinio, è chiusa dal padre Priamo in una torre sotto la custodia d'un domestico: al veder che Paride scioglie le vele verso la Grecia, mossa da fatidico entusiasmo, predice le sventure di Troia, e il domestico, dopo, ne riferisce il discorso al re Priamo.

Comincia pertanto la Alessandra con un prologo (v. 1-30) e si chiude con un epilogo (1461-1474) pronunciati entrambi dal domestico del re Priamo; ma tra l'uno e l'altro corre la differenza che il prologo, diversamente che l'epilogo, nella sua seconda parte (15-30) sta in stretto rapporto col discorso di Cassandra, anzi se ne può considerare come una vera introduzio-

ne, inquantochè describe la partenza di Paride per la Grecia, donde trae motivo il vaticinio. L'epilogo invece non è conclusione del discorso di Cassandra: son parole che stanno a sè, ed è invece la stessa Cassandra che fa quella conclusione (1451-1460) lamentando la vanità delle sue profezie (1). Tolti pertanto il prologo e l'epilogo, dove s'informa il lettore che Cassandra è chiusa in una torre, da cui vede il mare, e che comincia a parlare nel momento in cui Paride parte per Sparta; e tolta pure la conclusione che fa la stessa Cassandra, spiegando come non si dia ascolto ai suoi vaticini, tutto il libro (31-1450) è occupato dal discorso di Cassandra, pronunciato in prima persona e in forma narrativa, sebbene si riferisce quasi sempre a cose che dovranno avvenire in un tempo futuro. Il discorso guardato nella sua struttura intima risulta in diretta dipendenza dalla persona che lo pronuncia, nel senso che i fatti esposti stanno in stretta relazione colle sorti di Cassandra: essa è violata da Aiace locrese nel tempio di Atena, ma l'ira della dea suscita danni e perigli contro i Greci tutti, che tentano ritornare in patria. Così è che noi possiamo considerare la parte che, a cominciare dalla violazione di Cassandra, tratta della dispersione dei Greci (348-1089) come il nocciolo della Alessandra. A questa parte si collega immediatamente l'altra, che espone le sventure incontro alle quali andranno anche quei Greci che hanno avuta la ventura di giungere alle loro case, scontando così la distruzione di Troia (1090-1382): ove per maggior contrasto sono ricordate le vicende e gli onori di quei Troiani che son costretti ad abbandonare la patria: la stessa Cassandra (1108-1119; 1126-1173) Ecuba (1174-1188) Ettore (1189-1213) Enea (1226-1280). E tutta questa parte, che è svolgimento dell'argomento principale del libro (348-1282) è preceduta e seguita da due lunghi tratti, che vanno quasi paralleli: nell'uno si accenna alla guerra di Troia e alla caduta della città (31-347); nell'altro si vuole spiegare quell'antico odio tra l'Asia e l'Europa che trova ap-

(1) Cfr. SPIRO, *Prolog.* etc. in *Herm.* 23 p. 195 sgg. il quale studia lo stile del prologo e dell'epilogo rispetto a quello del discorso di Cassandra.

punto esplicazione nella guerra troiana (1283-1450): ma quello riguarda avvenimenti da compiersi, e fa quindi parte della profezia, questo invece si riferisce a cose già avvenute, o supposte tali, e prende un colorito storico. E questo è il contenuto della Alessandra.

È pertanto la Alessandra poesia puramente obbiettiva, giudicata in relazione al poeta stesso che la scrive; il quale si mantiene del tutto estraneo alle vicende che narra: è Cassandra che pensa e parla e alle sue sorti è strettamente legato l'argomento principale della profetica narrazione e dallo stato del suo animo e dai suoi sentimenti traggono forma e colorito i tristi presagi. Il poeta si trae in disparte e non parteggia, o almeno non mostra di parteggiare, per alcuno dei suoi eroi ed eroine; e così egli riesce a rispettare quella convenienza che si richiede dall'arte quando lo scrittore imagina una persona che pensi o parli. Ma se Licofrone sa essere nella Alessandra poeta obbiettivo, non è da credere che tra lui e l'argomento che prende a svolgere non esista relazione alcuna, per quanto indiretta, la quale valga a farci pensare quali sentimenti e quali idee abbiano potuto contribuire a generare nella sua mente la concezione di questo lavoro. Il nocciolo della Alessandra sta, come si è detto, nella vendetta che Atena fa dell'oltraggio di Cassandra sopra i Greci che tentano di far ritorno in patria: or bene, la catastrofe della flotta greca avviene sul promontorio Cafareo nelle coste d'Eubea per opera di Nauplio, eroe dell'isola (373 sgg.) onde si può dire che esiste una intima relazione tra il contenuto della Alessandra e il paese stesso di Licofrone. È antichissima questa leggenda del promontorio Cafareo, e forse risale all'autore dei Nosti o Ritorni e forse anche a Stesicoro, e si può ritenere che al tempo di Licofrone fosse ben viva nella coscienza popolare. E la persona di Nauplio tiene nella Alessandra un altro posto importante, in quanto spinge le spose degli eroi greci, che sono andati in Troia, a venir meno alla fede coniugale (1093 sgg.) come Meda moglie di Idomeneo (1215 sqq.). E questi miti di Nauplio doveano aver stretto legame con tante altre leggende del ciclo troiano. Già gli Eubei o Abanti, sotto la guida di Elefenore, prendean parte alla guerra troiana stando al Ca-

talogo delle navi (ll. 536 sgg.) e secondo una tradizione posteriore che riferisce lo stesso Licofrone (1034 sgg.) Elefenore tornava da Troia e si stanziava nell'isola di Otrono nel mare Adriatico. E, come si disse più innanzi, si ha ragione di pensare che tanto i miti di Nauplio, quanto quelli di Elefenore, Licofrone trattasse nelle omonime tragedie attingendoli dalla viva tradizione locale.

Era, del resto, l'Eubea per la sua stessa posizione geografica uno dei luoghi più ricchi di antichissimi miti e culti greci, importati da commercianti e coloni dall'Argolide, dalla Beozia e dalla Tessaglia. Pare infatti che molte immigrazioni di genti provenienti da vari paesi sieno in epoca antichissima avvenute in quest'isola (cfr. C. BURSIA, *Quaestionum Euboicarum capita selecta* p. 5 sqq. Lips. 1856). E quale parte poi alla sua volta non avrà avuto l'Eubea nella diffusione dei miti colla colonizzazione di altri paesi? Antichi commercianti di Calcide e di Eretria navigavano nei mari di Oriente ed Occidente e fondavano colonie portando seco un patrimonio mitico che quasi sempre metteva capo agli eroi del ciclo troiano. Quegli eroi eran fatti stanziare in lontani paesi, sulle spiagge dell'Illiria, dell'Italia, della Sicilia, all'istessa guisa che si legge nella nostra Alessandra; e chi sa quante di quelle leggende non eran ancora vive nella coscienza del popolo di Eubea, che ricordava gli arditi viaggi dei suoi antenati, già celebrati dagli antichi logografi! Licofrone, nato e cresciuto in Eubea, avrà ascoltate con piacere dalla bocca del popolo quelle leggende, pria ancora che le leggesse in prosatori e poeti, e poi volentieri avrà pensato alle profezie di Cassandra intorno alle vicende dei Greci reduci dalla guerra troiana. E così è naturale ch'egli della sua isola ci dia particolareggiate notizie geografiche, ricordando i monti Zarace, Ofelta (373) e Nedone (374) e la catena di montagne del Dirfis (375) e i paesi montuosi dei Diacri (375) e la città di Triche (374) e il fiume Coscinto (1035).

Se lo stesso Licofrone ammonisce il lettore di non ismarcirsi nell'oscuro calle (v. 12) di questa selva mitologica che è la Alessandra, egli è che ha presente il giudizio che i dotti pronuncieranno sulla sua poesia. Antichi e moderni infatti l'han

chiamata tenebrosa (Suida: τὸ σκοτεινὸν ποίημα) e se nell' antichità l'han trovata poco intelligibile anche poeti di vasta erudizione come Stazio (*Silv.* V. 3. 157: *Latebrasque Lycophronis atris* [arti Bährens]) ai nostri giorni valenti critici han dovuto confessare ch'essa in certo modo è sempre una *terra incognita* (l. GEFFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* 26 p. 567); cfr. A. CROISET, *Hist. de la Litt. Gr.* V (a. 1899) p. 242. E ciò perchè?

A determinare e spiegare le cause della oscurità della poesia di Licofrone fu primo il Reichard (*praef.* in ed. *Lyc.* p. XXI-XXXVI) e più tardi, per ciò che si riferisce alla lingua e allo stile, ne chiari meglio le ragioni il Konze (*de dictione Lyc. Monasterii* 1870). Notavano infatti i due critici come nella Alessandra le divinità e gli eroi, che si succedono l'uno all'altro, sono designati soltanto con appellativi oscuri, e le regioni e i paesi col nome di qualche località poco conosciuta; e degli eroi stessi si ricordano soltanto le gesta secondarie e le meno note; mentre poi articoli o pronomi relativi legano stranamente una proposizione all'altra e danno lunghi periodi contorti; e le licenze sintattiche e il linguaggio figurato e la irregolare composizione delle parole etc., tutto contribuisce a rendere oscuro il contenuto e astruso il dettato. E queste ragioni sono indubbiamente vere; e la prima, che si riferisce alle designazioni degli eroi, delle divinità e dei paesi, merita secondo me maggiore considerazione.

Si può in generale affermare che se i personaggi della Alessandra sono talora presentati col loro vero nome, ciò avviene quasi sempre perchè si tratta di figure poco note e che quindi non possono nascondersi sotto un epiteto qualsiasi, senza il pericolo di restar sconosciute al più intelligente lettore: così p. s. Munito (498) Cefeo e Prassandro (586) Meda e Clesitera (1221 sg.). Sono spesso le divinità designate con appellativi che si riferiscono al loro culto in questo o in quel paese, nel senso ch'ivi sono realmente adorate sotto quel dato nome, e talora gli appellativi stessi non sono che l'*ethnicon* della località dove il nume è notoriamente adorato. Così Atena era chiamata Budeia (359) in Tessaglia, e Boarmia (520) in Beozia, ed Omo-

luida (520) in Tebe, e Cidonia (936) in Elide, e Stenea (1164) in Trezene; e, d'altra parte, è detta Mindia (950) da Mindo, città della Caria, e Scillezia (853) da Scillezio o Squillace del Bruzzio, e Longatis (520, 1032) forse da Longone o Longona, città di Sicilia. Ed è anche notevole come uno stesso epiteto sia qualche volta usato ad indicare divinità diverse: così Zerintia è Afrodite (449, 958) ed anche Ecate (1178) e Candaon o Candaos è tanto Efesto (328) quanto Ares (938, 1410). Nè meno singolari sono gli epiteti degli eroi, spesso consistenti in nomi di animali, quali leone, lupo, toro, serpente, cinghiale, avvoltoio, gabbiano, etc. Talora l'epiteto si riferisce ad una impresa o avventura, od anche al costume dell'eroe; così Eracle (652) è colui che porta sulle spalle la pelle del leone, lo zappatore, il conduttore dei bovi; ovvero, egualmente che per le divinità, l'epiteto è derivato dalla città in cui l'eroe ha culto; e così lo stesso Eracle è chiamato Mecisteo (651) da Macisto, città dell'Elide. Ma in altri casi, anzichè un vero appellativo, si ha una circonlocuzione, più o meno oscura: Eracle è colui che fu concepito in una triplice notte (cioè durata quanto tre notti) e proprio quei che scese nelle fauci del cane di Tritone, o mostro marino (33 sg.); Teseo è colui che trasse di sotto del macigno le armi del gigante (494) Diomede quei che vide la triste sorte dei compagni mutati in uccelli (594) Ulisse quei che porta l'insegna del delfino (658) e così via. Nè meno manifesta è la indeterminatezza delle indicazioni geografiche; giacchè di un dato paese, non solo non sono nominate le grandi città delle quali indirettamente si parla, come Roma nei vv. 1226 sgg., ma neanche le località più importanti. Non sono i più grandi fiumi, monti o promontori che danno l'indicazione del paese, ma i fiumi e i monti di minor conto; e se talora si hanno località assai note, non sono presentate col loro vero nome: il Danubio è detto Celtro (189) il Nilo Tritone o Asbisto (119, 576, 848) e l'Arno Lingeo (1240) e l'Appennino Polidegmone (700). E se questi nomi hanno già in se un significato geografico, inquantochè p. s. il Celtro si possa intendere come il fiume dei Celti e il Lingeo dei Liguri e l'Asbisto degli Asbisti, e così via; ve ne sono però altri nomi di luoghi, che comprendono nozioni

niente affatto geografiche: così Letaione è detto il Vesuvio (703) e Cerneate, a mio credere, l'isola di Melo (1084). E questa indeterminatezza geografica, scientemente ricercata da Licofrone, è una delle principali cause della oscurità della Alessandra. Ma tutto ciò non basta.

Io credo che un'altra ragione di tale oscurità si debba ricercare nella esposizione dei miti, comechè il poeta non li riferisce per disteso e per intero, ma solo in parte e spesso soltanto vi accenna più o meno indirettamente; e per dippiù li intreccia, e quasi l'intesse, l'un coll'altro. Il lettore avuta nozione d'un mito ne attende serenamente la continuazione, ma ben presto si trova dinanzi ad un altro argomento e poi ad un altro ancora e, sbalzato qua e là nel campo della mitologia, non vede dove sia andato a finire il personaggio principale del racconto. Esempio notevole è la narrazione dell'arrivo degli eroi greci nell'isola di Cipro. Comincia Licofrone con parlare di Teucro (450-478) dicendo che fu cacciato di casa dal padre Telamone quasichè avesse ucciso il fratello Aiace; e tosto accenna alla pazzia di Aiace e quindi alla sua immortalità, concessa da Zeus per preghiera di Eracle, e alla sua morte; e torna a discorrere di Teucro, ma lo ricorda come fratello di Trambelo, figlio di Esione, diventata moglie di Telamone, e per associazione di idee parla di Fenodamante che fa esporre sul lido, pasto del mostro marino, Esione, in luogo delle proprie figliuole; ma Esione è liberata da Eracle, il quale è inghiottito dal mostro. E di Teucro andato in Cipro non sappiamo altro! Giunge anche in Cipro l'arcade Agapenore (479-493) e il poeta accenna alle antichissime tradizioni di Arcadia e poi parla di Agapenore, che in Cipro scava le miniere di rame; ma subito viene a discorrere del padre di lui, Anceo, e ne trae occasione per ricordare la caccia del cinghiale calidonio e Meleagro; e non parla più di Agapenore. Viene al terzo eroe, Acamante (494) e parla di Laodice, di Munito, di Etra, dei Dioscuri, Elena, Paride, gli Afaridi, Ettore, Protesilao, ed altri ancora che non hanno alcun rapporto coll'arrivo di Acamante in Cipro!

Con tutto ciò Licofrone rende la sua poesia tenebrosa; e si può ammettere senza dubbio di sorta che a questo scopo egli

mira deliberatamente, mosso dal proposito di far parlare Cassandra enigmaticamente come una Sfinge (v. 7; cfr. AESCH. *Agam.* 1183). Che in tempi anteriori a Licofrone prosatori e poeti sieno stati tenuti in conto di oscuri, è cosa notissima; ma quasi sempre quella oscurità è derivata, come in opere d'indole storica o filosofica, da profondità di pensiero o, come in oratori e sofisti, da sottigliezza di ragionamento o infine da difetto di linguaggio. Solo però nell'età alessandrina era divenuto costume di molti conseguire l'oscurità, e in proporzioni grandi, per l'amore dell'erudizione; e gli scritti di poeti come Euforione e Callimaco, parimenti che la Alessandra di Licofrone, entrarono nelle scuole per esser spiegati dai grammatici ai giovinetti (CLEM. AL. *Strom.* V. 511 C.) E quali difficoltà essi incontrassero nella interpretazione della Alessandra, si arguisce facilmente dagli errori degli scolasti: essi erano in condizioni più vantaggiose di noi per la copia di antichi libri che possedevano, donde era agevole trarre un'ampia erudizione mitologica; ma a noi, d'altra parte, la sagace critica ha spianato meravigliosamente la strada, sì da poter dire che Licofrone non è più l'autore della famosa meraviglia, grammaticale e poetica, quale era sembrato al Niebuhr.

Noi infatti siamo quasi sempre in grado, non solo di analizzare il contenuto della Alessandra nella sua intima struttura, ma di renderci anche conto di quelle irregolarità di lingua e di stile, che dal Reichard in poi furono notate come causa di oscurità. E la singolarità delle espressioni è, in vero, meravigliosa in Licofrone, il quale mescola insieme voci dei vari dialetti, ionico, dorico ed eolico (cf. KONZE, *op. cit.* p. 58 sqq.) e in 1474 versi si vale, come è stato notato, di non più di 3000 vocaboli, dei quali più di 1350 figurano nell'indice del Reichard (ed. *Lyc.*) come *poetica, raviora et audaciora* e, a parte i nomi propri, 326 secondo l'indice dello Scheer (ed. *Lyc.*) non trovano riscontro in altri scrittori. Licofrone adopera i vocaboli più inusitati, al modo che riferisce forme di miti che si allontanano dalla tradizione comune; ma nè gli uni nè le altre sono creazioni della sua fantasia. E come è da credere che quelle parole le quali sono state giudicate d'origine egizia (φώσσων v. 26, ἔπεις v. 579) o

copta (πέπρα v. 1428) egli avesse lette in scrittori greci; così devesi ritenere che da antichi poeti e logografi della Grecia prendesse quelle voci che sembran nuove e che talora dagli antichi scoliasti furono giudicate forme dialettali, come ἐσγάζουσιν v. 21 e πέπρῳσαν v. 252, che furon dette calcidesi ed eritrensi, e cioè di Eubea; cfr. *Schol. Lyc.* v. 252. " Composituit Lycophron vocabula — disse saggiamente Gottofredo Hermann in *Opusc.* V. p. 241 sq. — ut quivis alius poeta: at novas planeque ignotas formas certo non finxit, sed pleraque ex reconditis fontibus et gentium quarumdam usu petiit, et, si quid ipse ausus est, perraro nec nisi in terminationibus verborum, sed observata analogia, aliquid novavit „. E le parole dell' Hermann hanno avuto valenti sostenitori ai nostri giorni, come il Kaibel (*Herm.* 22 p. 505) e l' Holzinger (ed. *Lyc.* p. 23) (1).

Io mi trovo pertanto d' accordo coll' Holzinger su ciò che egregiamente sostiene intorno alle voci inusitate che si leggono nella Alessandra, come pure nel fatto, constatato di già a cominciare dal Bachmann e dal Konze, che Licofrone nella scelta dei vocabili segue principalmente i poeti tragici; ma mi scosto risolutamente da lui nella tesi che nella Alessandra ci sieno elementi comici, i quali si sentano anche nella lingua e nello stile (p. 31 sgg.). Egli nota alcuni pensieri ed espressioni, secondo lui, di sapore comico ed afferma che Licofrone non sempre si mantenne all' altezza del coturno. Sa ben osservare che l' oscenità non è estranea allo stile degli oracoli, citando gli esempi che si leggono in Apollodoro (III. 15. 6) e in Pausania (IX. 37); ma non si ferma a considerare la cosa da questo lato, mosso dalla comune credenza che l' Alessandra sia una scena drammatica, quando non è che il discorso di persona che predice il futuro. Il linguaggio di Cassandra deve esser giudicato quale quello dell' oracolo; e noi sappiamo come gli oracoli riferiti dagli antichi scrittori non rifuggano, non so-

(1) Son dolente di non aver potuto consultare la pubblicazione di I. ANRENSKI, *Osservazioni sulla lingua di Licofrone* (in *Comment. per Pomionowski* p. 55-80) v. sect. I. 2) perchè scritta in russo; ed è proprio il caso di dire *russica non leguntur*.

lo dalla oscenità, ma anche da ciò che a noi oggi potrebbe parere volgare e comico. Chiunque abbia in mano la storia di Erodoto può constatare se ciò non sia vero; cosa ce ne sembra p. s. della risposta data al re Ferone dall'oracolo di Buto intorno al rimedio per ricuperare la vista (HEROD. II. 111)? E la Pizia che parlava a Creso d'un mulo che sarebbe salito sul trono dei Medi (HER. I. 55, 91)? Nessuna meraviglia quindi che Licofrone dando al discorso di Cassandra il colorito del linguaggio degli oracoli si allontani qualche volta dalla consueta gravità. Che se poi in una sua imagine od espressione, che senta del faceto e del volgare, noi volessimo vedere vera comicità, dovremmo indubbiamente dimostrare, o almeno supporre, che quella imagine o quella espressione egli avesse presa dai poeti comici ovvero avesse creato di sua fantasia. Nè l'una cosa, nè l'altra fa Licofrone; e quelle che nella *Alessandra* possono sembrare note comiche non sono che elementi costitutivi del mito stesso, che il poeta ha letti in antichi scrittori, perfettamente alieni all'arte comica. Se Licofrone infatti chiama Paride giudice di bellezza (v. 93) e Tiresia conoscitore dei piaceri degli uomini e delle donne (683) e dice che Crimiso, prese forme di cane, si accostò al letto di Egesta (961) e che i Troiani in Italia mangiarono le mense (1251) e parla della troia del Lazio coi trenta porcellini (1258) e di Giasone che porta una sola scarpa (1310) noi in tutto ciò non vediamo nè del tragico nè del comico, ma niente altro che la semplicità dei racconti mitici, già celebrati da antichi storici e poeti (cfr. il commento *ad l.*). Anche ammesso che l'allusione a simili racconti non si addica al genere tragico, come reputa l'Holzinger, la cosa resta sempre di nessun rilievo perchè l'*Alessandra* non è un componimento drammatico. Mancano in questa i veri elementi comici, e nel contenuto e nella forma; chè se alcune voci od espressioni risentono del linguaggio popolare, è lecito pensare che il poeta le prendesse dalla stessa bocca del popolo. Nulla, del resto, ci vieta di credere che Licofrone avesse anche letti i poeti comici, prima di scrivere la *Alessandra*; ma ciò non ci può condurre all'opinione che in essa si riscontrino le tracce di studi comici, e molto meno poi alla conclusione, cui tende

indirettamente l'Holzinger, che cioè soltanto dopo aver compiuti quegli studi Licofrone potesse attendere alla composizione della *Alessandra*, e quindi dopo il 283 a. C. Tale composizione appartiene all'età giovanile del poeta, e ciò risulta da altri elementi che non sieno la lingua e lo stile.

La singolarità delle voci e delle espressioni usate nella *Alessandra* è cosa, del resto, che trova spiegazione nella grande erudizione di Licofrone. Un poeta, come lui, che non ha profondità di pensiero e versificando non dà svolgimento ad ardite concezioni, è mosso a fare opera riflessa imitando e raccogliendo ciò che altri anteriormente ha concepito e prodotto; e la mancanza di originalità, e nel contenuto e nella forma, viene a trovarsi in rapporto diretto col lavoro di erudizione.

Dovea infatti Licofrone godere presso i contemporanei, e gli antichi in genere, la reputazione di dotto nelle cose letterarie, se, come dicemmo, avea affidato l'incarico di ordinare le opere comiche nella grande biblioteca di Alessandria e se poi veniva annoverato tra i principali tragici dell'età alessandrina. Ed anche oggi la sua *Alessandra* ci dà pruova manifesta di quella erudizione, sì da pensare che Licofrone avesse letti i principali scrittori greci, e di prosa e di poesia, a cominciare dall'età più remota a finire ai suoi tempi; e che quelle opere conoscesse direttamente — senza dar luogo al dubbio che nell'uso della lingua si sia valso di qualche glossario, donde potesse attingere voci ed espressioni, e nella trattazione della materia si sia giovato di qualche compendio o manuale, ove attingesse miti e leggende. Non è Licofrone un umile erudito che voglia comporre un libro di scuola, ma il dotto che della sua dottrina tenti dare inconfutabile pruova. Nè a noi moderni potrà sembrar cosa che vada oltre la verisimiglianza che un giovine dell'età alessandrina, come Licofrone, vivendo in Grecia e probabilmente in Atene, avesse tanta ricchezza di conoscenze, da poter giovarsi stando a tavolino efficacemente dell'opera della memoria col solo soccorso di pochi libri.

A noi non è dato oramai determinare con precisione come Licofrone si sia valso delle sue fonti nella composizione della *Alessandra*; ma ci è lecito pensare ch'egli, pur valendosi del-

l'opera della memoria, avesse presenti e consultasse alcuni libri e particolarmente quelli che trattassero cose un pò estranee all'indole dei suoi studi. Così egli non è uno storico; eppure molti miti e tradizioni, e soprattutto quelle che si riferiscono alle colonizzazioni greche e che comprendono cognizioni geografiche, avrà facilmente lette in opere storiche o di carattere storico. Ed è naturale credere ch'egli, mentre col solo aiuto della memoria riferisse cose lette in Omero e Pindaro e Stesicoro e così via, per scrittori come p. s. Ecateo, Timeo, Aristotele, ricorresse invece alla immediata lettura. Questo duplice carattere di lavoro ci spiega come nella *Alessandra* si senta l'intervento di altra fonte anche là dove il poeta segue con persistenza un dato scrittore. Che Timeo sia una delle principali fonti del nostro poeta fu dimostrato a cominciare dal Klausen (*Aeneas u. die Penaten* p. 579 sgg.) e a finire nel Günther (*de ea, quae inter Timaeum et Lycophronem intercedit, ratione*. Lips. 1889) e nel Geffcken (*Timaios' Geographie des Westens*. Berlin 1892); ed anzi il Geffcken ha reso probabile che da fonte timaica dipenda la *Alessandra* là dove si riferisce ai paesi d'Occidente e cioè, tranne alcuni brani, tutto il tratto compreso nei versi 592-1280. Or anche in quei luoghi che più manifestamente dipendono da Timeo si trova sempre qua e là traccia di altra fonte, si da immaginare che la lettura dei libri dello storico di Taormina richiamasse alla mente di Licofrone or questo or quel racconto di antico poeta e ch'egli quindi se ne valesse in modo da intrecciare nella materia d'una fonte principale i brani di fonti secondarie. Ciò p. s. si rivela chiaramente nel luogo che tratta di Ulisse (vv. 648-819) ove i racconti dell'odissea omerica si vedono intrecciati colle narrazioni di Timeo, il quale riferiva le avventure di Ulisse localizzate sulle coste della Sicilia e dell'Italia. Nè sempre a noi riesce possibile distinguere l'una fonte dall'altra, pur considerando come fonte lo scrittore che abbia antecedentemente narrato il mito o la tradizione seguita dal nostro poeta, senza implicare in ciò la necessità che questi l'abbia direttamente appreso da quello: Che se noi abbiamo creduto poter affermare che Licofrone non leggeva i miti in un compendio o ma-

nuale, possiamo forse asserire che ogniqualvolta si noti una corrispondenza tra lui ed uno scrittore antecedente, egli ne ha avuta presente l'opera? Se leggendo l'*Alessandra* notiamo che un mito trova riscontro p. s. in un frammento di Stesicoro, ciò non esclude che quel mito Licofrone avesse letto in un poeta più recente come p. s. Bacchilide. Non dobbiamo infatti dimenticare che, da una parte, noi non possediamo i carmi e le prose di tanti scrittori anteriori a Licofrone e che, dall'altra, questi non espongono mai il mito nella sua piena forma, ma vi accenna fuggacemente; sicchè spesso ci vengono meno gli elementi del confronto e quindi la sicurezza del controllo. A noi, del resto, per l'indole del nostro lavoro interessa risalire all'origine letteraria del mito e determinarne, dove è possibile, il carattere storico, anche quando si è impediti di constatare la diretta dipendenza del nostro poeta da un dato autore.

In stretta relazione colla dottrina di Licofrone e coll'uso ch'egli fa delle sue fonti sta la questione delle contraddizioni, che, a cominciare dagli antichi commentatori e a finire nei critici moderni, si sono osservate nella *Alessandra*. Mentre gli antichi, come p. s. Tzetze, rilevavano le contraddizioni soltanto per muovere contro il poeta la duplice accusa di ignoranza e di irragionevole invenzione, i moderni han cercato di rendersi conto di quelle contraddizioni e talora persino l'hanno dimostrate insussistenti. E indubbiamente bisogna esser cauti in tale questione ed evitare di falsare l'idea del poeta dandone una erronea interpretazione per l'amore di aggiustare tutto ed eliminare qualsiasi contrasto e difficoltà; nè, d'altra parte, devesi inclinare a vedere dappertutto contraddizioni, anche là dove non esistono. A chi conosca infatti la maniera di Licofrone nell'accennare e nell'alludere ai miti, non può sembrare facile determinare se questa o quell'altra sia veramente una contraddizione. Se p. s. al v. 1244 vediamo l'incontro di Enea con Ulisse, mentre nel lungo tratto in cui si parla di Ulisse (648-819) non si fa cenno di tale incontro, ciò non vuol dire che ci sia una diretta contraddizione, come reputò il Cauer (*Rhein. Mus.* 41 p. 395) il quale fu appunto biasimato dal Geffcken (*Tim.* p. 41 sg.). Che vi sieno contraddizioni nell'*Alessandra* han-

no ammesso tutti, compreso lo stesso Geffcken (*Rhein. Mus.* 26 p. 37, 568) e ultimamente l'Holzinger (ed. *Lyc.* p. 66 sgg.) il quale ha però giudicato doverle chiamare contraddizioni indirette, inquantochè non si possa dire che esistano nella esposizione monca ed interrotta che Licofrone fa dei miti, ma esisterebbero solo nel caso che quei miti fossero esposti distesamente e per intero.

La tesi dell'Holzinger, acutamente sostenuta, ha il merito di far comprender ancor di più come Licofrone sia stato sicuro padrone della materia, la mitologia, e come egli possa intendersi più agevolmente che non si credesse per il passato. Ma io reputo che l'Holzinger abbia messa in luce soltanto parte della verità e che le contraddizioni licofroniane, anzichè indirette, debbano chiamarsi apparenti, nel senso che vere contraddizioni non sono mai nella Alessandra, e se talora ci sono dei casi in cui possiamo pensare che esposti per intero i miti verrebbero tra loro a contraddirsi, ci sono anche altri casi in cui ciò non avverrebbe. E per meglio spiegare tale apparenza giova considerare tutti quei casi di cosiddette contraddizioni secondo la loro indole e partitamente riunirle in gruppi. Noi, in vero, possiamo formare un gruppo di quei luoghi di Licofrone in cui si è creduto di trovare una contraddizione per misintelligenza del testo. Non credevano forse gli antichi, come Tzetze, che il nostro poeta al v. 497 parlando di Laodice, che in Troia si precipita viva in una voragine, venisse in contraddizione con quanto ha detto al v. 318? Eppure per i moderni che hanno bene interpretato il testo, questa finì d'essere una contraddizione. Se al v. 424 il poeta afferma che Calcante fu sepolto presso Colofone, nel v. 1047 non dice ch'ebbe sepoltura nella Daunia, ma solo lascia intendere che quivi fosse di lui un cenotafio, e non va incontro ad alcuna contraddizione. Parimenti egli fa seppellire il corpo di Ulisse in Etruria (806) e nell'Epiro non pone dell'eroe altro che un oracolo (799). Simili casi stanno accanto a quegli altri in cui, per falsa interpretazione del testo si è voluta dare al poeta la taccia d'ignoranza, come quando si è creduto, e ben a torto, ch'egli immaginasse l'isola di Otrono presso Malta (1027). Ad un secondo gruppo invece io credo deb-

bansi ascrivere quei luoghi della Alessandra in cui si ha l'accenno a due forme parallele di un medesimo mito, che possono coesistere senza contraddizione. Se p. s. Licofrone (108) lascia andare Paride, in compagnia di Elena, da Sparta in Attica e quindi in Egitto, non fa che ricordare simultaneamente due tradizioni che per nulla si contraddicono. Si potrebbe in egual modo osservare che Licofrone fa andare le Enotropi in soccorso dell'esercito greco, consunto dalla fame sotto le mura di Troia (581) dopo aver detto che i greci giunti in Delo non accettarono il consiglio di Anio nè l'opera delle stesse Enotropi (570 sgg.); e si avrebbe ragione di rispondere che qui si hanno due forme diverse del mito, che possono non solo stare accanto senza contraddirsi, ma formare anche una sola tradizione. E lo stesso può dirsi delle due tradizioni sulla fine di Ecuba (330, 1081) nella loro origine distinte e diverse, e che si possono considerare come elementi d'una sola leggenda, nel senso che l'infelice regina fosse lapidata dai Traci dopo che Ulisse avesse lanciata contro di lei la prima pietra. Così poteva Priamo mandare a morte, in luogo di Paride ed Ecuba, Cilla e Munippo (320 sgg.) e nello stesso tempo far esporre sull'Ida Paride, che veniva allattato da un'orsa (138). Nè il mito di Io, trasformata in vacca e da Ermete custodita in Libia (835) è contraddetto dalla tradizione che dai pirati faceva rapire Io e condurre in Egitto (1293) potendo il lettore immaginare che quel ratto avvenisse dopo che la fanciulla liberata da Ermete riprendesse umane forme. Ben altro però è il caso in cui Licofrone accenna a tradizioni, che qualora fossero esposte distesamente e per intero verrebbero tra loro in aperta contraddizione, ed in cui egli evita appunto la contraddizione alludendo soltanto indirettamente a quelle tradizioni. Questo caso, che potrebbe dare una terza serie delle apparenti contraddizioni licofronee, offre esempi più limitati, e tra questi più rilevante è quello del Palladio. Dopo aver ammesso che alla caduta di Troia il Palladio trovavasi ancora nel tempio troiano (363) Licofrone allude alla leggenda del Palladio rubato da Ulisse (658); ma non lo dice espressamente, lasciando anche facoltà di credere che la statua di Atena portata via dall'eroe non fosse proprio

il famoso Palladio; all'istesso modo che dà agio di pensare che Enea portasse il Palladio in Italia assieme ai sacri penati (1261) sebbene non ne faccia parola: e così evita la contraddizione. Similmente egli, mentre accenna al mito del soccorso dato dalle Enotropi ai Greci, consunti dalla fame sotto le mura di Troia (581) mostra di conoscere la tradizione perfettamente opposta — secondo cui i Greci non riuscirono ad avere l'aiuto delle Enotropi — quando chiama costoro colombe (580); ma egli non la riferisce ed evita la contraddizione. Ad un quarto ed ultimo gruppo facilmente si possono ascrivere, a mio giudizio, quei casi di apparente contraddizione nei quali vediamo la fusione di due tradizioni diverse e quella fusione dobbiamo spiegare col presupporre una terza tradizione che, per opera di autore a noi ignoto, sia risultata dalle due prime e che sia stata appunto seguita da Licofrone. Se Achille in cerca di Ifigenia si stanziava nell'isola di Leuce alla foce del Danubio (188) e nello stesso tempo dà il nome alla spiaggia (193) che dagli antichi era considerata (*Ἀχιλλέως ἄρομος*) presso il Dnieper nella Scizia, la ragione va cercata in ciò che in Licofrone si ha la fusione di due tradizioni diverse, l'una delle quali parlava di Achille ed Elena nell'isola di Leuce, e l'altra di Achille sulle coste scitiche in cerca di Ifigenia, e che di quella fusione si ha già traccia in Euripide e riscontro in Antonino Liberale. Nè si contraddice Licofrone affermando, secondo la comune tradizione, che Ulisse era d'Itaca (815) quando già l'ha detto generato in Beozia (786) inquantochè noi dobbiamo supporre che, accanto alle due tradizioni che riferivano la nascita dell'eroe in Itaca e in Beozia, ce ne fosse una terza che immaginasse la madre Anticlea incinta di Ulisse, per opera di Sisifo, in Beozia, prima che andasse in Itaca a trovare lo sposo Laerte. Così, infine, noi non troviamo contraddizione tra i due luoghi di Licofrone (1246, 1352) dove si accenna alla venuta degli Etruschi in Italia con a capo Tirreno e Tarcone, secondo una tradizione letta forse in Timeo e a noi ignota, che dovea essere il risultato di tradizioni più antiche.

Non si muova pertanto contro Licofrone il rimprovero delle contraddizioni, le quali o non esistono per nulla o sono sem-

plicemente apparenti: cosa che torna indubbiamente a provare come il poeta la sua erudizione attingesse direttamente da buone fonti. E appunto alla questione delle fonti riconduce quanto si è detto intorno alle apparenti contraddizioni.

Se è vero infatti che Licofrone ha talora presenti tradizioni che sono la fusione di altre anteriori, e che non sono giunte a nostra conoscenza, ci vien fatto di domandarci se anche quando leggiamo nella *Alessandra* tradizioni che sembran nuove, nel senso che non trovino perfetto riscontro in autore più antico, sarà lecito ammettere che al tempo del nostro poeta esse fossero ben diffuse ed accreditate. Il quesito è interessante, perchè implicitamente ne contiene un altro, se cioè Licofrone si permetta di trasformare ed alterare i miti secondo la sua fantasia o se si attenga, almeno nella parte sostanziale del mito, a forme già riconosciute dalla tradizione letteraria, e quindi ci dia notizie che possano esser utili per la conoscenza dello svolgimento letterario del mito e del suo valore storico. Ed io credo di poter rispondere affermativamente a questa dimanda, nel senso che Licofrone abbia sempre seguite tradizioni al suo tempo ben diffuse. Che ciò sia vero, puossi a mio giudizio dimostrare ricorrendo — stante la mancanza di molti libri anteriori alla *Alessandra* — ad un libro di epoca più recente, quale è la cosiddetta biblioteca di Apollodoro. L'importanza grande di questo manuale di mitologia del 1° secolo di C. sta, come è già noto, nel fatto d'esser compilato su ottime fonti e di abbracciare quindi le tradizioni le più comuni e le più diffuse. Quando si legge un racconto in Apollodoro si può quasi sempre esser sicuri d'aver da fare con poeti e logografi di età ben antiche e noti, senza dubbio, agli studiosi dell'età alessandrina.

Nessuno sin'ora, per quanto io sappia, ha messo in rilievo l'importanza della corrispondenza tra questo scrittore e il nostro poeta. Si osservi però che la parte dell'opera di Apollodoro, che è pervenuta sino a noi, per quanto abbia manifesta corrispondenza coi miti contenuti nella *Alessandra*, non ci dà gli elementi sufficienti per un minuto confronto, non estendendosi alla guerra troiana e molto meno alle avventure dei Greci che tornano da quella guerra, le quali sono proprio l'oggetto

principale della poesia di Licofrone. E non è ozioso notare che mentre quella parte della *biblioteca* apollodorea che è a noi nota comprende la mitologia, di cui si ha riscontro in libri i quali sono a nostra conoscenza, come i poemi omerici, le opere dei grandi lirici e tragici, e così via; la parte perduta dovea necessariamente esporre quella materia, ch'era stata trattata in libri che non sono arrivati sino a noi, come p. s. i poemi ciclici. Quale sia pertanto l'importanza dell'epitome di Apollodoro che ci ha dato Riccardo Wagner mettendo accanto alla epitome Vaticana i frammenti Sabbaitici (*Apollodori epitoma in Mythographi Graeci* vol. I p. 171 sgg. Lips. 1894) nessuno potrà disconoscere; e lo studioso di Licofrone deve ricorrevvi, ammettendo, secondo me almeno, che la reintegrazione data dal Wagner quasi sempre può dirsi sicura. La semplice lettura, infatti, dell'epitome di Apollodoro ci richiama alla mente molti miti della Alessandra, che notoriamente risalgono a tempi anteriori a Licofrone. I miti dell'*εἰδωλον* di Elena (L. v. 112; *epit.* A. 3. 5, 6. 30 p. 189, 227) dell'opera scellerata di Mirtilo (L. 162; *ep.* 2. 6 p. 184) del combattimento di Telefo (L. 206, 1246; *ep.* 3. 17 p. 193) dell'inganno di Nauplio (L. 384; *ep.* 6. 7 sg. 11 p. 216 sg.) dell'arrivo di Agapenore in Cipro (L. 479; *ep.* 6. 15 p. 219) della morte di Protesilao (L. 531; *ep.* 3. 29 p. 197) dell'arte delle Enotropi (L. 573; *ep.* 3. 10 p. 191) della simulata pazzia di Ulisse (L. 816; *ep.* 3. 7 p. 189) della venuta di Filottete in Italia (L. 911; *ep.* 6. 15 p. 219) della spedizione di Teseo contro le Amazzoni (L. 1329; *ep.* 1. 16 p. 179) e della sua morte (L. 1324; *ep.* 1. 24 p. 182) si leggono tanto nella Alessandra, quanto nella epitome di Apollodoro e nello stesso tempo trovano riscontro, più o meno palesamente, in scrittori più antichi di Licofrone (cfr. il commento *passim ad l.*). Ma ciò che a noi interessa maggiormente si è che in quella epitome si ha anche traccia di tradizioni, cui fa cenno Licofrone e non altri a lui anteriori. Non dobbiamo noi credere che Apollodoro, in questo come negli altri casi, attingesse più o meno direttamente ad antiche fonti e forse anche a quelle stesse che avrà avute presenti il nostro poeta?

Se dell'amore di Achille per il giovinetto Troilo (L. vv. 307

sgg.) riferiva anche Apollodoro (*ep.* 3. 32 p. 198) si ha ragione di pensare che ne avesse già discorso un antico logografo, p. s. come Ellanico, che parlava del tempio di Apollo Timbreo (fr. 135) dove appunto il giovinetto veniva ucciso da Achille. I vaticini di Eleno sulla presa di Troia, tanto per la Alessandra (52) quanto per l'opera di Apollodoro (*ep.* 5. 8 sgg. p. 205 sg.) traevano probabilmente origine dalla Piccola Iliade (cfr. PROCL. in *F. E. G. K.* p. 36) e il mito della morte di Laodice (L. 316) di cui, a quanto pare, discorreva anche Apollodoro (*ep.* 5. 25 p. 212) si può far risalire ad antico poema, come la Distruzione d'Ilio di Arctino che metteva Acamante e Demofonte in relazione colla guerra troiana (fr. 3 in *F. E. G. K.* p. 51): e se veramente il poeta Euforione, come congetturò il Meineke (*Anal. Alex.* p. 97) narrava questo mito della morte di Laodice egualmente che Licofrone, abbiamo ragione di reputare che errasse Pausania (X. 26. 8) dicendo che Euforione narrava cosa inverisimile, e cioè contraria alle antiche tradizioni, e quindi di ammettere che Pausania ignorasse la tradizione che aveano avuta presente Licofrone, Euforione ed Apollodoro. Così se il racconto che faceva morire Agamennone avvolto dentro una veste, chiusa nel collo e nelle maniche (L. 1099) era esposto anche nell'opera apollodorea (*ep.* 6. 23 p. 223) devesi credere che, posteriormente ai drammi di Eschilo, la tradizione della morte di Agamennone avesse ricevuto un ulteriore svolgimento, già diffuso e noto al nostro poeta. E forse nei drammi dell'età alessandrina si leggeva il mito di Nauplio e Leuco che trovasi nella Alessandra (1215) e di cui pare discorresse Apollodoro (*ep.* 6. 10 p. 217). Così ad epoca ben antica dobbiamo far risalire i miti di Mnemone, che dovea ricordare ad Achille di non uccidere un figlio di Apollo (L. 240) della violazione di Cassandra (L. 361) della morte di Aiace (L. 387) della gara tra Mopso e Calcante (L. 424) dell'arrivo di Guneo in Libia (L. 897) delle male arti di Nauplio verso le donne greche (L. 1093): miti, che pare riferisse anche Apollodoro (cfr. *passim ep.* 3. 26 p. 196; 5. 22, 25 p. 212 sg.; 6. 6 p. 216; 6. 2 sgg. p. 214; 6. 15 p. 218 sg.; 6. 9 p. 217) (1).

(1) Una osservazione simile mi suggerisce la pubblicazione di ARTURO

Tutto ciò ci induce pertanto a stabilire che Licofrone nella *Alessandra* non giuocava di fantasia per trasformare i miti creando nuove tradizioni, ma gli uni e le altre attingeva da buone fonti, che furono in seguito dai mitografi considerate come canoniche. Siamo ben lungi però dal pensare che Licofrone ripettesse proprio letteralmente i miti riferiti dalle sue fonti, senza permettersi nessuna di quelle modeste libertà, cui necessariamente non può sottrarsi alcun poeta. Se p. s. assegna con vera abbondanza ai suoi eroi epiteti che quasi sempre servono a dare di loro stessi un'idea determinata, che è parte essenziale del mito cui accenna, possiamo forse sospettare che anche in ciò egli segua questo o quell'altro scrittore? E si faccia quindi un'altra osservazione. L'animo di *Cassandra*, naturalmente avverso ai greci, deve talora prorompere in manifestazioni esagerate, che non si confanno alla verità — se così vogliamo chiamare la comune tradizione — e qualche volta persino sembrano contraddirla; e il poeta in ciò opera scientemente. Se p. s. concordemente si narra che *Achille*, avvertito dall'oracolo non osava sbarcare per il primo sulla terra troiana, *Cassandra* (v. 279) esageratamente dice ch'egli è l'ultimo dei Greci a scendere dalla nave; e mentre *Penelope* era dalla più autorevole tradizione rappresentata come fedele consorte, *Cassandra* la chiama baccante (771, 792) nel senso che assistesse tranquillamente alle gozzoviglie dei proci. Nè per ciò che riguarda le immagini e le similitudini, ci è lecito reputare che il poeta ripettesse letteralmente altro scrittore; chè anzi al lavoro della sua immaginazione devesi se talora qualche imagine ha un colorito in certo modo estraneo al quadro dell'età eroica. Così

LUDWICH, *Zwei byzantinische Odysseus-Legenden* (Königsberg 1898). Licofrone al v. 1181 dice che *Ulisse* era stato il primo a lanciar pietre contro la infelice *Ecuba*; e questa notizia riportata dagli antichi commentatori (cfr. TZETZ. ad *Lyc.* 1030) trova perfetto riscontro nella prima di quelle due leggende bizantine, dal Ludwig attribuita a Giovanni Malala, dove (p. 9) è detto che *Ulisse* uccise *Ecuba* a colpi di pietre. Si può pensare che il Malala, il quale mostra di attingere a buone fonti, leggesse questa tradizione in qualche scrittore antico, forse anteriore allo stesso Licofrone.

è in forma di similitudine che egli, volendo significare come i Dioscuri impadronitisi di Atene rispettassero le case dei cittadini, dice che in quelle case rimase intatto il sigillo (508); nè in ciò dobbiamo veder traccia del cosiddetto razionalismo, come stimò il Geffcken (*Herm.* 26 p. 570). Si tratta semplicemente d'una imagine che si presenta alla mente del poeta, all'istessa guisa che quando egli pensa che Ettore difendeva le mura di Troia dall'assalto dei Greci come una spranga che chiuda la porta d'una casa (527).

Ho detto che in questo caso non debbesi credere che Licofrone faccia del razionalismo; chè già se così fosse si avrebbe una prova contraria di ciò che si è sostenuto sin'ora: il rispetto ch'egli ha per le più antiche tradizioni, seguite senza innovazioni e mutamenti.

Io trovomi d'accordo coll'Holzinger (p. 43) nell'ammettere che Licofrone non segua la scuola razionalistica del suo contemporaneo Evemero; ma credo dover essere più guardingo di lui nel riconoscere tracce di quella scuola nella Alessandra, anche nel caso che non si vogliano riferire direttamente al nostro poeta, come fa appunto l'Holzinger. Dobbiamo ben guardarci dal fare noi stessi del razionalismo e attribuire a Licofrone, o ad altri da lui seguito, nostri ragionamenti. Ho già escluso che nell'immagine del sigillo (508) ricordato più innanzi, ci sia del razionalismo; e lasciando da parte gli altri casi notati dai critici, credo debba giudicarsi egualmente per il v. 1323, dove è detto che Teseo tirava di sotto dal macigno, oltre le scarpe e la spada, di cui parla la comune tradizione, anche la cintura. Il particolare della cintura, che non menoma punto il carattere essenziale del mito, può darsi che sia stato aggiunto dallo stesso Licofrone, il quale sa che anche i guerrieri dell'epopea omerica hanno la cintura, che stringe in mezzo la tunica (*Odyss.* XIV. 72). Dobbiamo noi pensare coll'Holzinger che in questo caso Teseo è immaginato colla cintura, oltrechè colla spada, come un principe che entri con onore nella corte di Atene, e far anche noi gli evemeristi? Nè meno arbitrario è secondo me il giudizio del Geffcken (*Herm.* 26 p. 570) che il mito dell'omero di Pelope, mangiato da Demetra

(Lyc. 154) sia presentato in forma razionalistica. Se Licofrone invece di φάρυγι dice φάρω, che vale anche solco, ed usa la voce γόνδρον (τὸν ὠλενίτην γόνδρον) cui si può dare anche il significato di chicco di grano, è ragione sufficiente per credere ch'egli alluda alla dea della terra che inghiotti il grano? L'osservazione è senza dubbio ingegnosa, ma io reputo che non si sia neanche affacciata alla mente del poeta. Se poi egli narra di Io (1293) che rapita dai pirati fenici era portata al re d'Egitto, non fa che seguire una tradizione già accettata da Erodoto e seguita da Eforo; la quale quindi non era stata creata dal dotto razionalismo di Evemero, ma dal sano razionalismo dei popoli, che in nuove forme di miti rispecchiava le antiche relazioni della Argolide coll'Oriente. Diversamente infine va considerato il mito di Europa, che è portata via dai pirati cretesi e in una barca che avea l'insegna del toro (Lyc. 1299) inquantochè qui si ha da fare con un caso di vero razionalismo; anzi col solo caso, secondo me, che trovasi nella Alessandra. Erodoto narrava che Europa era stata rapita dai Cretesi e qualche scrittore di poco anteriore a Licofrone, o forse anche suo contemporaneo, continuando a svolgere il mito in senso storico, avrà detto che la fanciulla, non da Zeus trasformato in toro, ma da una barca avente l'effigie del toro, era portata in Creta. Ma perchè seguiva questa tradizione Licofrone? Forse perchè la credeva razionale e, cioè, più conforme alla verità? Niente affatto: egli vuole spiegare l'odio fra le genti d'Asia e d'Europa, che poi condusse alla guerra dei Greci contro Troia (1283 sgg.) e in ciò segue Erodoto, e come Erodoto risale ai ratti di Io e d'Europa, che precedettero quello di Elena: a lui in questo caso occorrono leggende che abbiano un colorito storico, come questa di Europa, ben acconcia al suo proposito di rilevare la vendetta dei Greci sui Fenici. Licofrone neanche in questo caso intende fare il razionalista, nè può sospettare che tale accusa gli venga mossa. Io credo ch'egli sia tanto ben lontano dal voler imitare gli evemeristi, che quando chiama Era seconda madre di Eracle (v. 39) voglia dire matrigna, perchè moglie di Zeus, ovvero nutrice perchè per un momento avea allattato l'eroe bambino, ma che non inten-

da per-nulla alludere alla cerimonia dell'adozione che la dea fa dell'eroe, secondo una tradizione riferita da Diodoro, la quale risente di quello sciocco razionalismo che è tanto comune nella mitologia diodorea.

Il sospetto del razionalismo nella Alessandra è nato, del resto, dal fatto che Licofrone era contemporaneo di Evemero; noi però ignoriamo in qual grado fiorisse la scuola evemeristica quando il nostro poeta scriveva la Alessandra. E se abbiamo detto più volte che la Alessandra appartiene al primo periodo della vita del poeta, non ci siamo per nulla fermati alla giustificazione della nostra opinione.

È certamente la più difficile delle questioni intorno a Licofrone quella della data della Alessandra, su cui dai tempi antichi ai nostri giorni si è fermata l'attenzione dei critici. Nessuna antica testimonianza ci dice infatti in quale anno sia stata scritta e la scarsezza delle notizie sulla vita del poeta non ci permettono di giungere ad una qualsiasi determinazione; onde campo di osservazione e di studio, da cui possa trarsi argomentazione, è stata ed è rimasta la Alessandra stessa.

Il termine *post quem* ci è dato con sicurezza da quel luogo della Alessandra (801-804) che si riferisce alla triste fine di Eracle, il figlio di Alessandro Magno e di Barsine, cui Polisperconte toglieva la vita per suggestione di Cassandro: il fatto avveniva nell'anno 309 a. C. Dati storici più recenti non offre la Alessandra, ammesso che manchi di fondamento l'osservazione del Günther (*op. cit.* p. 14) che nei vv. 968 sgg. debbasi vedere la distruzione di Segesta, avvenuta per opera di Agatocle nell'a. 307: allusione che per noi non esiste e che già per il Geffcken (*Tim.* p. 26 n. 5) era cosa dubbia. Ma manca un termine *ante quem*, e a cominciare dal 309 si può vagare sino all'anno della morte del poeta, in cerca della data della Alessandra. Due altri luoghi però vi sono in questa che aprono il campo alla discussione, e cioè i vv. 1226-1280 e i vv. 1435-1450, i quali già dagli antichi commentatori furono riferiti al popolo romano e ad Alessandro Magno.

Nei vv. 1226-1280 Cassandra predice la venuta di Enea in Italia e quindi la potenza dei Romani, da lui discesi per via di

Romolo e Remo; ma parlando con compiacenza della gloria di questi suoi parenti dice ch'essi acquisteranno signoria per mare e per terra (vv. 1229 sg.: γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες). Or è mai possibile che Licofrone, un contemporaneo, cioè, di Tolomeo Filadelfo, potesse parlare così esplicitamente della potenza romana estesa sulla terra e sul mare? Così si dimandavano già gli antichi commentatori e rispondevano negativamente respingendo quel luogo della *Alessandra* (vv. 1226-1280) come una tarda interpolazione. Sembrava, del resto, sconveniente che un poeta della corte di Tolomeo si desse cura di celebrare la grandezza marittima di un popolo forestiero e lontano, qual'era il romano, a discapito del regno di *Alessandria*. E così cominciava a gettarsi dagli antichi medesimi il sospetto sulla unità della *Alessandra* e si poneva il germe delle discussioni sostenute dai critici moderni.

Al principio infatti del nostro secolo — per ricordare i giudizi più interessanti — il Fox nelle lettere al Wakefield (a. 1800-1801; v. in *Rhein. Mus.* III. a. 1829 p. 465 sgg) trattava la questione giudicando come interpolati nella *Alessandra* non solo i vv. 1226-1280, ma anche gli altri 1446-1450 che contengono pure la frase “ e per terra e per mare „ (1448=1229). Entrambi i luoghi egli riferiva alla grandezza del popolo romano e stimando che di questa non si potesse ancora parlare avanti la 1^a guerra punica, concludeva che quei versi fossero stati interpolati durante l'alleanza di Roma con Filippo III o con Tolomeo Epifane.

Questo ragionamento ripeteva il Niebuhr (*Ueber das Zeitalter Lykophrons des Dunkeln* in *Rhein. Mus.* I a. 1827 fasc. 2 p. 108 sgg.) inquantochè ammetteva che non si potesse discorrere di potenza marittima di Roma avanti la prima guerra punica, ma giungeva ad una conclusione diversa reputando che la *Alessandra* fosse stata scritta dopo la guerra romana con Antioco (a. 188 a. C.) da un altro Licofrone di Calcide, più giovine dall'omonimo tragico: le conquiste toccate ai Romani nella pace che seguì la guerra macedonica con Filippo sarebbero le ἀρπαγαὶ σκώλων di Licofrone (v. 1450).

Assentiva al Niebuhr il Welcker (*Trag. Graec.* vol. III. pag.

1260) nell'ammettere che i due luoghi della Alessandra in questione (1226-1280; 1446-1450) non potessero appartenere all'età di Tolomeo Filadelfo; ma reputava quei luoghi tarda interpolazione e la Alessandra attribuiva a Licofrone il tragico.

Il Clinton (*Fast. Hellen.* ed. mai. vol. III. p. 13 ad a. 250 a. Chr.) invece riconosceva l'unità della Alessandra, ma la reputava scritta dopo la vittoria navale di Duilio, riferendosi al v. 1229.

Lo Scheer nella sua ed. della Alessandra non tratta la questione, ma si rimette all'autorità del Welcker stampando tra uncini i vv. 1226-1280, 1446-1450.

Altri critici intanto seguirono l'una o l'altra delle opinioni accennate; ma colui che ai nostri giorni ha acutamente ritrattata la questione ed è riuscito indubbiamente a porla nei suoi veri termini è stato il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* Greifswald 1883) sostenendo l'unità della Alessandra e riferendo l'episodio compreso nei vv. 1435-1450, giusta la interpretazione degli antichi commentatori, ad Alessandro Magno. Egli ha ammesso che i vv. 1226-1280 che parlano della potenza romana poteano esser scritti nel principio del III. sec. a. C. e specialmente dopo la battaglia del Sentino vinta dai Romani sopra i Sanniti (295 a. C.) interpretando le parole γῆς καὶ θαλάσσης οὐκίπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες nel senso che „ liberi sunt Romani et ipsi imperium exercent „. In quanto all'episodio di Alessandro M. (1435-1450) ha reputato che il parente di Cassandra (1446: μεθ' ἔκτλην γένναν αὐθαίμων ἑμός) il quale abbia combattuto e poi fatto pace col Macedone, sia il popolo persiano, o meglio ancora Farnabazo, parente della stessa Cassandra in sesta generazione, contando da Priamo, Laomedonte, Ilo, Troo, Dardano sino a Zeus, padre di quel Perseo di cui si facevano discendere gli Argeidi o Persiani. Licofrone, secondo il Wilamowitz, di tutta la reale casa macedonica si dà pensiero di ricordare il solo Eracle (vv. 801 sgg.) appunto perchè figlio di Alessandro e Barsine, la figliuola di Farnabazo: il giovinetto ucciso sarebbe stato il vero pegno di pace tra i due popoli, il vincitore e il vinto, il macedone e il persiano. E poichè il poeta attribuisce l'uccisione di Eracle al solo Polisperconte e tace di Cassandra, come pure tace sugli altri

delitti compiuti dallo stesso Cassandro nella casa di Alessandro M., è da credere, stando al Wilamowitz, che la Alessandra di Licofrone fosse scritta in paese che stesse in stretta relazione colla Macedonia e in un tempo in cui la famiglia di Cassandro regnava ancora o ambiva regnare. Così il Wilamowitz, coll'ausilio anche di altri argomenti, ha concluso che la Alessandra sia stata intieramente scritta da Licofrone in Calcide di Eubea verso l. a. 295 a. C. e cioè molto prima che il poeta si recasse alla corte di Tolomeo (285-283 a. C.).

Il Bates (*op. cit.*) ristudiando i dati della vita di Licofrone ha accettato senz'altro la tesi del Wilamowitz, già accolta con favore dai critici (cfr. SUSEMIHL, *Gesch. Gr. Litt.* I p. 273 sgg.); ma non così ha fatto nella sua ed. della Alessandra l'Holzinger (p. 50 sgg.; cfr. comment. *Lyc. ad l.*) il quale ha creduto dover giungere a conclusioni diverse.

Egli segue le osservazioni del Wilamowitz per ciò che concerne l'unità della Alessandra, assentendo nell'opinione che Licofrone il tragico potesse scrivere i vv. 1226-1280, ma se ne allontana per ciò che riguarda la data della Alessandra interpretando diversamente gli altri vv. 1435-1450. Richiamando in vita un'opinione che già in certo modo era stata manifestata da altri, come particolarmente il Reichard nella sua ed. della Alessandra (Lipsia, 1788) il quale avea pensato che nei vv. 1435-1445 si parli di Alessandro M. e nei vv. 1446-1450 di Pirro, re di Epiro, e di Tolomeo Filadelfo, l'Holzinger sostiene che in tutto l'episodio (1435-1450) non si ragioni affatto di Alessandro M. ma esclusivamente di Pirro, che viene in Italia a combattere contro i Romani. Egli intende che il poeta dopo avere accennato alle guerre dei Diadochi (1435-1438) voglia parlare di Pirro, discendente da Eaco per via di Pirro il figlio di Achille, e parente dei Dardanidi per parte del Priamide Eleno: Pirro, leone Calastreo e cioè macedone (1441) perchè nell'a. 288 avea conquistata la Macedonia, dopo aver abbattuto i suoi parenti di Epiro (*ὀμαίων ἄδων*: 1442) e dopo aver lasciato il trono di Macedonia a Demetrio Poliorcete, il lupo di Galadra, obbligando ad inchinarsi dinanzi a lui i capi degli Argei, e cioè gli Argeadi, i figli di Cassandro e Tessalonica, nipoti di Fi-

lippo (1443-1445) era andato in Italia; dopo sei anni (μεθ' ἔκτην γένναν) egli ripartiva dall'Italia; ma già un parente di Cassandra (αὐθαίμων ἐμός) un romano, cioè Fabrizio, aveva combattuto e fatto pace con lui, diventando suo grande amico: Fabrizio, e cioè il popolo romano, come bottino di guerra (σύλων ἀπαρχά) otteneva il dominio dell'Italia meridionale (1446-1450). Stabilita questa interpretazione, l'Holzinger viene alla conclusione che Licofrone trovasse incitamento a terminare la Alessandra nel ritorno di Pirro dall'Italia e quindi verso l'a. 274 a. C. E questo è lo stato della questione sino ad oggi.

Io non credo dover ripetere le singole obiezioni mosse dall'Holzinger al Wilamowitz e discuterle minutamente; mi limito a ricordare soltanto quelle che, a mio giudizio, hanno un serio valore: che il λέων (v. 1441) e il λύκος (1444) non possano riferirsi ad una sola persona, la quale prima faccia da soggetto e poi da oggetto; che Artabazo (*) sia una personalità troppo poco significativa per poter star di fronte ad Alessandro Magno e dirsi che abbia con lui incrociata la lancia e segnato con lui un trattato per mare e per terra; che, infine, il poeta non si sia potuto trovare in un paese del regno di Macedonia e in un tempo in cui regnava Cassandro o i suoi figliuoli, se ha ricordata l'uccisione del giovinetto Eracle, avvenuta per volontà dello stesso Cassandro. Ma, all'infuori di queste esatte osservazioni, io reputo che tutta la dimostrazione dell'Holzinger sia un edificio molto labile, ingegnosamente innalzato sopra instabili fondamenta, e dopo lunga e serena riflessione mi son convinto che, assai più dell'Holzinger, si sia accostato alla verità il Wilamowitz, giudicando, in conformità all'opinione degli antichi commentatori, che nell'episodio compreso nei vv. 1435-1450 si ragioni di Alessandro Magno. È possibile infatti che in questi versi, anziché del Macedone, si parli di Pirro? Noi non dobbiamo perderci in minute osservazioni di carattere grammaticale, nè, d'altra parte, sforzare la nostra vista per ve-

(*) Negligentemente più innanzi (p. 32) lasciammo correre Farnabazo, invece di Artabazo.

dere nel luogo in questione quegli avvenimenti storici che maggiormente si confacciano ad un nostro disegno prestabilito. Dobbiamo invece considerare questi versi in relazione a tutta la Alessandra e giudicare con criteri, che corrispondano all'idea fondamentale, cui il poeta intende dare svolgimento.

Licofrone fa terminare il racconto delle avventure dei Greci e dei Troiani, partiti da Troia, alla venuta di Enea in Italia e alla fondazione della potenza romana (cfr. più innanzi a p. 9 sg.); e dopo (vv. 1283 sgg.) egualmente che Erodoto nel principio della sua istoria, vuole esporre le ragioni di quell'odio tra le genti d'Europa e dell'Asia, che condusse alla guerra troiana e quindi a tutte le lotte tra Greci e Persiani, che son durate sino ai suoi tempi. Egli pertanto comincia col ricordare il ratto di Io, cui tien dietro quello di Europa, e poi passa all'andata di Teucro in Troade, e alle successive spedizioni degli Argonauti, di Teseo e di Eracle contro le Amazoni, delle Amazoni contro la Grecia, e così via, sinchè giunge alla spedizione dei Greci contro Troia; viene quindi ai tempi posteriori alla distruzione di Troia e ricorda le varie colonizzazioni greche nell'Asia, intese come guerre di conquista, e il dominio di Mida sulla Tracia e la Macedonia, e la spedizione di Serse contro la Grecia, che vince la grande battaglia di Salamina. Giunto a questo punto (v. 1434) è chiaro che il poeta voglia completare la serie delle grandi lotte combattute tra l'Asia e l'Europa per venire al lieto avvenimento della pace fra i due paesi. Or è possibile pensare che Licofrone in tale esposizione, che giunge indubbiamente ai tempi suoi, passasse sotto silenzio le gesta di Alessandro M. che in ordine di tempo, dopo la spedizione di Serse, rappresentano il momento più interessante della lotta tra l'Asia e l'Europa, e in ordine logico sono l'antitesi della fallita spedizione di Serse? E non è forse assurdo credere che il poeta, saltando il periodo di Alessandro M., si desse proprio pensiero di ricordare le guerre dei Diaduchi? Il poeta non viene meno allo svolgimento della sua tesi, che trova compimento nell'opera del Macedone, il quale diventa signore dell'Europa e dell'Asia, e cioè dei Greci e dei Persiani. Tutto ciò è evidente, e già da per sè stesso sufficiente a

rimuovere il dubbio che nell'episodio in questione (1435-1450) non si parli di Alessandro M.

Nè, d'altra parte, noi possiamo credere che il poeta qui potesse pensare al re Pirro di Epiro. Ammesso pure ipoteticamente che già innanzi nella Alessandra si fosse parlato del Macedone, in quale relazione verrebbero a trovarsi le gesta di Pirro con lo svolgimento della tesi di Licofrone? Un greco sarebbe venuto in Italia a far guerra, prima, e poi pace col popolo romano discendente dei Troiani e a tentare la soluzione della lotta vetusta tra l'Asia e l'Europa, lasciando proprio in disparte i destini dell'Asia! Nè Pirro, nè il popolo romano trovano posto in questo luogo della Alessandra, dove si continua a parlare dell'Asia e dell'Europa. Dippiù devesi considerare che Pirro, in tal caso rappresentante della Grecia, combattendo col popolo romano ci resta sopraffatto. Or, per quanto la Alessandra sia una poesia obbiettiva, non ci è lecito supporre che un poeta greco, quale Licofrone, potesse con compiacenza celebrare la fallita impresa d'un campione greco, la quale avrebbe dato il bottino della guerra (v. 1450) ossia ogni vantaggio al popolo romano. Questo linguaggio sarebbe proprio d'un poeta di Roma, o almeno amico dei Romani, quale non era, per quanto si sappia, Licofrone. Nè può, infine, sfuggire l'osservazione che nel nostro luogo della Alessandra (1435-1450) non c'è nessuna designazione geografica; cosa che può intendersi facilmente qualora si ammetta che il poeta alluda alle gesta di Alessandro M., svoltesi nella Grecia e nell'Asia, e non mai se si creda ch'egli intenda parlare della venuta di Pirro in Italia e in Sicilia. Chiunque infatti abbia chiara conoscenza della Alessandra, dovrebbe in tal caso aspettarsi che il poeta con qualche nome geografico desse almeno indicazione delle coste della Magna Grecia. Ma Licofrone non voleva parlare nè di Pirro nè dei Romani.

Egli ha qui presente la figura del Macedone e nelle gesta di lui trova lo svolgimento finale della lunga lotta tra l'Asia e l'Europa. Alessandro poneva sotto il suo dominio la Grecia e la Persia e concepiva il grandioso disegno di formare un impero unico fondendo insieme i due popoli e le due civiltà. È no-

to, infatti, com'egli lavorasse a questo scopo e coll'esempio esortasse i suoi guerrieri a stringer, per via di matrimoni, legami di sangue colle famiglie persiane, nonostante l'opposizione che trovasse nel suo maestro Aristotele e nella nobiltà macedone (cfr. DROYSEN, *Hellenism.* I. p. 412 sgg. trad. franc.). Colla sua morte veniva meno anche il suo disegno, ma i frutti di quella opera non andavan perduti essendosi diffusi nell'Asia i costumi e la cultura greca. È vero che di fatto dopo Alessandro, in cambio della pace, si ebbero le guerre dei Diadochi; ma ciò non esclude che Licofrone potesse celebrare l'opera di lui: egli ne ammira il disegno politico, e forse egli stesso, come ogni buon studioso di quel tempo, spera ancora nell'attuazione di quel disegno che possa iniziare l'opera della pace. E così Cassandra, che con angoscia prevede tante guerre funeste e la rovina della patria sua, termina il fatidico discorso colla lieta profezia che un giorno i discendenti degli eroi greci e i nipoti di Priamo si porgeranno amichevolmente la mano; e per significare che le genti dell'Asia avranno l'amicizia, la cultura, la civiltà dei Greci, con linguaggio figurato dice che conseguiranno la miglior parte del bottino della guerra. Non fa, del resto, Licofrone una esposizione storica degli avvenimenti; chè anzi è notevole come studiosamente sfugga sempre le indicazioni storiche per non far perdere alla sua poesia quel carattere di oscurità, che è proprio del linguaggio degli oracoli. E forse per questo egli non estende le profezie di Cassandra sino ai suoi giorni.

Così studiata la questione, si comprende come io sia d'accordo con quegli antichi commentatori e con quei critici moderni, che, come il Wilamowitz, i versi della Aless. 1439-1450 riferiscono ad Alessandro Magno. Ma io non mi attengo del tutto alla loro opinione nella interpretazione di quei versi e me ne allontano principalmente nei seguenti punti: 1. non ammetto che tutto l'episodio riguardi le gesta di Alessandro in Asia, ma la prima parte (1439-1445) riferisco alla sua azione in Grecia, la seconda (1446-1450) alla sua opera in Asia, considerando come naturale che Licofrone parli simultaneamente dei due paesi, ed interpreto ὁμαίμων (1442) ed Ἀργείων (1443) come i Greci

od Argivi, e non mai come i Persiani; 2. intendo che il leone epirota e macedone (1441) e il lupo di Galadra (1444) indichino due persone diverse, e che l'uno sia Alessandro e l'altro Antipatro, il generale, cui lo stesso Alessandro partendo per l'Asia affidava la Macedonia e la Grecia; 3. non lego la frase μεθ' ἕκτῃ γεννᾷ (1446) con αὐθαίμων, costruzione stranissima che non potrebbe trovare giustificazione neanche nelle licenze del nostro poeta, ma la riferisco all'episodio della guerra persiana, e proprio alla battaglia di Salamina, di cui si è discusso sino al v. 1434: contando infatti a partire da quella battaglia (a. 480) colla spedizione di Alessandro nell'Asia, durata sino oltre il 330, si va nella *sesta generazione*. Dippiù io mi scosto dall'opinione del Wilamowitz che in εἰς τις παλαιότης (1447) vede Artabazo, mentre io intendo con quella frase il popolo persiano in genere, considerando che il critico tedesco, a dare ad Artabazo quell'importanza storica, che non potea avere neanche agli occhi di Licofrone, sia stato indotto dal fatto ch'egli era padre di Barsine, la madre di quell'Eracle ricordato al v. 801.

Così inteso, il luogo in questione prende un significato molto chiaro e semplice nello stesso tempo. Cassandra dice: dopo la spedizione di Serse continueranno ad esserci molte e molte guerre tra l'Asia e l'Europa finchè verrà Alessandro, di sangue greco e troiano ad un tempo, che prima domerà i Greci costringendoli ad ubbidire al suo generale Antipatro e poi conquisterà la Persia: sarà già venuta la sesta generazione, a datare dalla battaglia di Salamina, quando egli, signore dei due popoli, penserà a stringerli in scambievolmente amicitia e porre termine alla antica lotta.

Ma se Licofrone fa terminare le profezie di Cassandra colla celebrazione delle gesta e della politica di Alessandro M., senza accennare a Pirro o ad altro principe che avesse relazioni col popolo romano, quando avrà scritta la sua Alessandra?

Il Wilamowitz ha avuto il merito di avere intuito come l'altro episodio della Alessandra (vv. 1226-1280) in cui si accenna alla gloria di Roma, poteva esser scritto sul principio del III. sec. a. C., tra il 300 e il 290, e proprio dopo la vittoria di Sentino (a. 295) interpretando il verso 1229 nel senso che i Ro-

mani esercitassero liberamente la loro signoria e non che dominassero su ogni terra ed ogni mare; donde ha sostenuto che Licofrone scrivesse la Alessandra in quel tempo e quindi prima di recarsi alla corte di Tolomeo (a. 285-83). Ma noi ci dimandiamo se non sia invece più probabile che la Alessandra fosse composta ancor prima, e cioè nella fine del IV sec. a. C.

Il Wilamowitz si vale della notizia dell'uccisione del giovinetto Eracle, compiuta da Polisperconte dietro suggestione di Cassandro nell'a. 309, per tracciare uno schema degli avvenimenti, secondo me, ingegnosissimo ma ben lontano dal vero, stabilendo che Licofrone di tutta la famiglia di Alessandro M. ricorda soltanto quel giovinetto, perchè figlio di Barsine, figliuola di Artabazo, e passa sotto silenzio la responsabilità di Cassandro in quella uccisione, perchè mentre scriveva trovavasi in Eubea e cioè in un paese, le cui sorti eran legate al regno di Macedonia, dove regnava o aspirava a regnare la famiglia dello stesso Cassandro. Ma noi, come dicemmo, e con noi chiunque giudichi la cosa senza preconetto di sorta, non possiamo ammettere che il poeta desse tanta importanza storica alla persona di Artabazo; nè, dippiù, ch'egli ricordando quell'uccisione l'attribuisse soltanto a Polisperconte per riguardi verso Cassandro e la famiglia di lui. Uno che voglia usar riguardi verso una persona, non menziona neanche certi fatti, il cui solo ricordo possa nuocere alla reputazione della persona stessa. Se Licofrone avesse avuta simile intenzione, non avrebbe fatto neppur cenno del giovinetto Eracle, e forse anche avrebbe ricordati altri avvenimenti che tornassero in onore della famiglia di Cassandro. Ma egli non ha presenti alla sua mente nè Cassandro nè Artabazo. La tragica fine del giovinetto, che nessun'altra colpa avea tranne quella d'esser figlio del grande Macedone, e che da Polisperconte fu condotto da Pergamo in Macedonia per esser innalzato sul trono paterno ed invece, dietro l'accordo di Cassandro con Polisperconte, finì strozzato miseramente (Diod. XX. 20, 28; cfr. DROYSEN, *Hellenism*. Il p. 381 trad. fr.) avrà impressionato l'animo di Licofrone che lo rappresenta ucciso a mensa. E ciò induce a credere niente altro che quando il poeta scriveva la Alessan-

dra non fosse trascorso molto tempo dal compimento di quel fatto, si da durarne ancora vivo il ricordo. Egli fa lanciare da Cassandra un'accusa d'infamia che direttamente colpisce Polisperconte ed indirettamente la delittuosa politica di Cassandro; e ciò ci muove a credere, contrariamente al Wilamowitz, che in quel tempo non si trovasse in una regione legata alle sorti del regno di Macedonia, quale si può supporre l'Eubea — sebbene ci sia da notare che proprio in Calcide, la patria del poeta, almeno intorno al 304, l'autorità di Cassandro era molto contrastata, come poco appresso diremo — ma in un paese dove invece mal si giudicasse la politica di Cassandro. E questo paese dovrebbe esser stato, a mio giudizio, Atene, dove, come già dicemmo, devesi supporre che Licofrone passasse buona parte della gioventù, in mezzo agli studi e alla compagnia dei dotti.

La storia della Grecia della fine del IV secolo ci mostra chiaramente come l'animo degli Ateniesi e dei Peloponnesi fosse contrario al partito di Cassandro che voleva a tutti i costi tenerli sotto il suo dominio macedonico; e come invece fossero favorevoli ad Antigono e al figlio di lui, Demetrio Poliorcete, che si fecero fautori della libertà ed indipendenza ellenica. Nell'anno 307 Demetrio restituiva in libertà Atene costringendo alla resa Dionisio, generale di Cassandro; e gli Ateniesi rendevano a lui e al padre Antigono grandissimi onori (Diod. XX. 45, 46). E non molto dopo, nel 303, lo stesso Demetrio riusciva vincitore delle truppe di Cassandro nel Peloponneso, prendendo Sicione e Corinto e poi Orcomeno, difesa dal presidio posto da Polisperconte; ed aveva tributati altri onori, particolarmente dai Sicioni (Diod. XX. 100, 102, 103). Egli diventava allora generalissimo della Grecia e il padre Antigono prendeva il titolo di re. Ma ben presto la fortuna di Cassandro rifioriva e assieme a Tolomeo, Lisimaco e Seleuco muoveva guerra ad Antigono, che perdeva la corona e la vita nella battaglia d'Ipsa del 301 (1). È naturale pertanto pensare che l'accusa di Li-

(1) Sui trionfi di Demetrio e di Antigono in Grecia terminati colla battaglia d'Ipsa cfr. DRÖRSSEN, *Hellenism*. Il p. 412 sgg. 477 sgg. 510 sgg. trad. fr.

cofrone contro Polisperconte in particolare, e la politica macedonica in genere, fosse lanciata nel tempo in cui maggiormente declinava quella politica e cresceva il favore della casa di Antigono, e che quindi intorno all' a. 302 Licofrone scrivesse la Alessandria. Del resto, noi non possiamo dubitare che queste vicende politiche interessassero anche direttamente Licofrone, una volta che lo stesso suo paese, Calcide, fatto custodire da Cassandro da un presidio beoto, era in quell' occasione, e cioè nell' a. 304, liberato da Demetrio (Diod. XX. 100).

Negli ultimi anni del sec. IV l'età di Licofrone poteva ascendere all' incirca ai 25 anni; e chiunque abbia una chiara conoscenza della Alessandria non metterà in dubbio ch' essa sia un lavoro giovanile e niente altro che un esercizio letterario. Nè potrà arrecar meraviglia il fatto ch' egli in sì giovine età fosse padrone di una grande erudizione, a chi consideri le condizioni di Atene, riguardo agli studi, e l' indole dei tempi.

Ma poteva Licofrone intorno all' a. 302 a. C. parlare della potenza di Roma, così come al v. 1229?

Dagli antichi commentatori ai critici moderni si giudicò, come già dicemmo, non si potesse scrivere quel verso neanche al principio del secolo III a. C. intendendo erroneamente che in esso Licofrone volesse parlare della grande potenza marittima di Roma, e tenendo presenti, più che le condizioni dello stato romano di quei tempi, il predominio che nel mondo la grande città acquistò nei tempi di Cesare e di Augusto. Si cancellò l' errore per merito del Wilamowitz, mostrando che dopo la vittoria di Sentino (a. 295) si potesse parlare dei Romani come di un popolo forte ed indipendente nella terra e nel mare; ma non fu, a mio giudizio, rettamente risolta la questione.

Io non credo infatti che le parole *γῆς καὶ θαλάσσης ἀρχήτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες* vogliano dire che la signoria dei Romani si estendesse non solo sulla terra, ma anche sul mare, nel senso che avessero già una rispettabile flotta; ma semplicemente che il dominio di Roma si estendeva su città interne e marittime, e cioè anche sulle coste. Reputo pertanto cosa superflua il riferirci alla notizia di Polibio (XXX. 5. 6) che sulla fine del IV sec. i Rodi chiedessero l' alleanza dei Romani, o a quella di

Strabone (V. 232) sulle lagnanze mosse ai Romani prima da Alessandro e poi da Demetrio Poliorcete intorno alle piraterie degli Anziati, considerati come dipendenti da Roma; e così pure discutere sulla nomina dei *duoviri navales* dell'a. 311 ovvero sulle condizioni della flotta romana al tempo delle guerre puniche. A noi interessa soltanto tener conto di due cose, della estensione, cioè, del dominio di Roma nell'interno e nelle coste della penisola sulla fine del IV secolo, e della conoscenza che di quel dominio allora si potesse avere in Grecia. E su ciò crediamo potersi pronunciare un esatto giudizio soltanto allora che si consideri la Roma di quel tempo, non in relazione agli altri stati, ma rispetto alle condizioni della Magna Grecia e della Sicilia. Or, non calcolando la vittoria ottenuta dai Romani sui Galli, colla quale si aprirono la strada al predominio della penisola, nè i risultati della seconda guerra sannitica, avanti alla pace del 304, senza dubbio favorevoli a Roma, dobbiamo ricordare come i Romani verso il 343, se non assoggettavano del tutto la greca Campania come vorrebbe la tradizione, riuscivano ad imporre ai Campani un trattato di alleanza che dovea ben presto significare la loro superiorità (cfr. PAIS, *Stor. di Roma* I 2 p. 230 sgg.); e come verso il 327 la greca Napoli era costretta a firmare un trattato coi Romani, che dovea necessariamente implicare il riconoscimento dell'egemonia di Roma (cfr. *ib.* p. 485); e come, infine, verso il 318 i Romani estendevano la loro influenza anche sulla Apulia, paese ellenizzato, dove già Luceria era colonia romana sin dal 325 oppure lo diventava nel 314 (cfr. *ib.* p. 303).

Or quale interesse dovesse destare questa crescente potenza romana nell'animo dei Greci dell'Italia inferiore, quali i Tarantini, e della Sicilia, quali i Siracusani, che nell'Italia speravano estendere sempre più la loro autorità, è facile comprendere. I tentativi operati nella Sicilia da Timoleonte e nella Magna Grecia da Alessandro il Molosso in difesa del mondo ellenico di Occidente, già pericolante, erano falliti, e con timore si dovea guardare, dalla parte dei Greci d'Italia e di Sicilia, alla sorgente potenza del popolo romano; nè a tutto ciò potea indifferentemente assistere la Grecia propriamente detta.

L'occupazione romana della Campania p. s. doveva muovere in particolar modo l'attenzione degli Ateniesi. Sappiamo infatti — ed è merito del Beloch aver chiarito questo punto (*Campaniën*, p. 30; *Griech. Gesch.* I p. 505 sg.) — che verso la metà del V secolo a. C. gli Ateniesi rivolsero lo sguardo alla Campania e nel 440 parteciparono alla fondazione di Napoli. E le buone relazioni di Atene con Napoli sono attestate dalle monete napolitane di quel tempo che portan l'effigie della testa di Pallade; e in rapporto a quelle relazioni sta anche il fatto che durante la guerra peloponnesiaca gli Ateniesi stipendiavano milizie campane per combattere Siracusa (Diod. XIII. 44). Lo stesso Licofrone al v. 717 allude alla colonizzazione ateniese in Napoli chiamando questa "la città di Falero", e sulle tracce dello storico Timeo riflette lo spirito della politica ateniese, di stringer sempre migliori relazioni colla Campania, quando (v. 732) ricorda la festa istituita in Napoli alla sirena Partenope dall'ammiraglio ateniese Diotimo durante la guerra del Peloponneso. E in quel tempo sarà sorta, o almeno sarà stata avvalorata, la tradizione che faceva giungere in Napoli l'eroe ateniese Falero. Si consideri come dopo le gloriose guerre persiane Atene, conseguita l'egemonia sulle città ioniche dell'Arcipelago e dell'Asia, cercasse di avvalorare i diritti della conquista con quelli della tradizione storica aspirando a quella gloria che per lo innanzi aveano conseguito Argo, Sparta e Corinto: sorgevano nuove tradizioni che facevano giungere eroi ateniesi in Mileto e Focea e nell'isola di Nasso, e quindi volgendo le mire ambiziose all'Occidente Atene faceva ateniese Teocle, fondatore di Nasso, ed attici Ippocle e Megastene, oichisti di Cuma, cercando di spingere la sua influenza sino alla Campania (cfr. PAIS, *Storia d. Magna Grecia* I. p. 168 sg.)

Tutto ciò sta in relazione col fatto, già luminosamente dimostrato dal Pais (*Stor. di Roma* II p. 14 sgg.) che primi a narrare la storia di Roma furono scrittori greci della Sicilia e dell'Italia meridionale: a cominciare da Antioco siracusano, che, contemporaneo di Erodoto, già faceva menzione di Roma, a finire in Callia e Timeo, che pare facessero un ampio racconto dei più antichi avvenimenti di quella città (DIONYS. HAL. I. 6).

Ed anche nella Grecia propriamente detta ben presto gli scrittori si dovettero interessare delle cose di Roma e notare con sensazione l'estendersi dell'egemonia romana sulla Campania e particolarmente sulla città di Napoli, se già uno storico come Teopompo, fiorito nella metà del sec. IV, si occupava di Roma presa dai Galli (PLIN. III. 57) ed Eraclide pontico parlando di quel fatto chiamava Roma *πόλις Ἑλληνίς* (PLUT. *Cam.* XXII. 2; cfr. STRAB. V. 231) Niente di meraviglia pertanto che sulla fine di quel secolo scrittori greci parlassero di Roma come d'una città che avesse allargato il suo dominio nella penisola, su regioni interne e sulle coste; tanto più se consideriamo che l'azione politica dei Romani nella Campania, dove Cuma e Napoli erano colonie calcidiche, dovea avere particolare interesse per un poeta di Calcide, quale Licofrone. E parlando di Roma Licofrone (v. 1226-1280) si vale dello storico Timeo, il quale avea tanto sentito l'importanza della nuova città, che viaggiando era giunto nel Lazio ed avea visitato Lavinio acquistando indubbiamente chiara conoscenza geografica del Lazio e di Roma. Nè, stando alla nostra questione si può passare sotto silenzio la circostanza che il nostro poeta parla di Roma a proposito di Enea, in quanto Cassandra con compiacenza prevede la potenza dei Romani suoi nepoti. Or la tradizione troiana, come io credo aver dimostrato altrove, (in *Stud. Stor.* Pisa 1895, vol. IV p. 503 sgg.) era venuta in Roma nella metà del IV sec. a. C. dalla Campania, dove già avea fatto giungere Enea il poeta Stesicoro, secondo la *Tavola Iliaca*, e dove la capitale Capua si diceva fondata dal troiano Kappys a testimonianza del logografo Ecateo (fr. 27 in *F. H. G.* M I p. 2). Ed è quindi naturale pensare come questa tradizione dell'origine troiana dei Romani, che poi veniva accreditata dall'autorità dei due scrittori sicelioti Callia e Timeo (DIONYS. HAL. I. 72, 67; POLYB. XII. 4. 6) contribuisse a diffondere nel mondo greco la rinomanza di Roma sin dal tempo della occupazione della Campania, e forse anche per opera di scrittori campani o napoletani.

Ma gli studiosi di Licofrone non son mossi da questo ordine di idee relativo alla azione esercitata dai Romani sui pae-

si greci d'Italia, e all'impressione destata da questo fatto nel mondo ellenico, e non hanno quindi, a mio giudizio almeno, dato il vero valore ai versi di Licofrone che parlano della potenza romana. Si son meravigliati che il poeta non determini la località di Roma, dando invece designazioni geografiche di carattere generico (1273 sgg.) ed hanno persino pensato che Timeo, sua fonte, non conoscesse con precisione quella località (WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.* p. 11) e non avesse nozione del Tevere (GEFFCKEN, *Tim.* p. 42) ovvero, con minore inverisimiglianza, che Licofrone intendesse dare i confini del Lazio e non della città di Roma (HOLZINGER, ed. *Lyc. ad. l.*). Ed essi, secondo me, son caduti più o meno tutti in errore, in quanto non hanno ben inteso come il poeta non vuole parlare nè della città di Roma, nè del Lazio dell'età mitica di Enea, ma dello stato romano dei suoi tempi e cioè della fine del IV sec. a. C. Egli dice che il popolo romano farà forte e potente quel paese dove Enea fondò le trenta città, estendendolo sulle coste sino alla dimora della Sibilla Cumana, e cioè sino a Napoli (cfr. comment. *ad l.*). E tutto ciò Licofrone potea conoscere stando in Atene od anche in Calcide suo paese natio; ma senza dubbio egli avea presenti gli scritti di Timeo. Se non che, a questo punto, ci si può dimandare: se Licofrone scriveva la Alessandra sulla fine del IV secolo, intorno all' a. 302, potea valersi dell'opera dello storico Timeo?

Non esitiamo a rispondere affermativamente convinti che i primi libri di quell'opera (nei quali si davano su Roma e sull'origine delle colonie greche di Occidente quelle notizie che segue il nostro poeta) Timeo pubblicasse in Atene avanti il 300; senza contraddire all'opinione di coloro i quali ammettono che non si possano riferire ad epoca molto anteriore a quella data (cfr. SEMIHL, *Gesch. der griech. Litt.* I p. 566). È noto infatti come Timeo impiegasse cinquanta anni a comporre la sua opera in Atene, cioè dal 312 al 260; ed è da credere ch'egli stesso pubblicasse le singole parti della grande opera, appena compiute. Noi dobbiamo immaginare che Timeo nei suoi lunghi viaggi in Sicilia e in Italia e in altri luoghi d'Occidente avesse già raccolto il materiale per scrivere la storia antichissima di quei

paesi prima ancora di andare in Atene (a. 312) e che in un periodo di circa 10 anni in questa città scrivesse e pubblicasse i primi libri della sua opera, intorno alla colonizzazione greca d'Occidente. Senza entrare nella oscura questione delle partizioni dell'opera (cfr. SUSEMIHL, *op. cit.* I p. 567 sgg.) ci è lecito ammettere col Müller (in *F. H. G.* vol. I *praef.* p. LII sq.) che nei due primi libri Timeo parlasse dell'età mitica delle genti di Italia, Sicilia, Corsica, Sardegna, Baleari e di altri luoghi d'Occidente e ne facesse la descrizione geografica. Se poi nel III libro ragionasse solo della colonizzazione greca di Sicilia od anche di quella degli altri paesi d'Occidente, ovvero se di questo argomento s'intrattasse maggiormente nei libri IV e V, dei quali non ci è data nessuna indicazione, non sappiamo; in altre parole, non possiamo determinare se Licofrone trovasse il materiale necessario nei primi due o tre libri di Timeo — come io inclinerei a credere — ossia nei primi cinque libri. Certo si è, secondo me, che la storia della colonizzazione greca d'Occidente non dovea andare al di là del V libro, nell'opera di Timeo; che se poi trova riscontro in Licofrone qualche frammento timaico che dal Müller è stato riferito a libri posteriori, possiamo ritenere ch'esso, salvo il caso d'una ripetizione, sia stato mal collocato. Tre frammenti infatti notiamo di questo genere, l'uno (62) intorno ai Troiani in Siri (Lyc. v. 984) ascritto al l. VII, l'altro (66) sulle fanciulle locresi in Troia (Lyc. v. 1141 sgg.) riferito al l. IX e il terzo (99) che parla di Diotimo ateniese in Napoli, attribuito al l. IV della seconda parte dell'opera, e cioè al l. XXV dell'intera storia. Or di nessuno di questi frammenti ci è detto a qual libro appartenga; e crediamo di non andar lontani dal vero riferendoli ai primi libri dell'opera, stimando, cioè, che dell'arrivo dei Troiani in Siri ragionasse Timeo a proposito dell'origine di quella città; delle fanciulle mandate in Troia dalla Locride di Grecia, in espiazione dell'oltraggio fatto a Cassandra dal locrese Aiace, discorresse nell'occasione dell'origine dei Locresi Epizefiri d'Italia, che pur onoravano Aiace; e la festa, istituita dall'ammiraglio ateniese Diotimo alla sirena Partenope, ricordasse nella descrizione del viaggio d'Ulisse

sulle coste d'Italia e della morte delle Sirene — egualmente che Licofrone.

Nulla s' oppone dunque, secondo me, all'opinione che Licofrone consultasse i primi libri della storia di Timeo qualche anno avanti il 300, specialmente se crediamo che in quel tempo egli si trovasse in Atene. E non si potrebbe forse pensare che il nostro giovine poeta, il quale fu adottato dallo storico Lico regino, e cioè da un dotto d'Occidente, conoscesse personalmente in Atene Timeo e da quella conoscenza traesse in certo modo stimolo alla composizione della Alessandra? Ma non andiamo tanto oltre nella via delle congetture.

A noi interessa notare, per ciò che riguarda la data della Alessandra, come — seppure non si possa chiamare un argomento *ex silentio* — una circostanza favorevole alla nostra opinione si rilevi appunto dal confronto tra Timeo e Licofrone. È curioso infatti che Licofrone, dopo aver ricordato la venuta di Enea in Italia ed aver parlato più volte della Sicilia, non faccia per nulla parola della regina Didone. Eppure egli ha accennato all'arrivo in Sicilia delle figliuole di Fenodamante, e a Crimiso e ad Egesta, e al loro figlio Egesto, e ad Elimo, e alle origini troiane della città di Segesta (vv. 951-977); e si aspetterebbe in tal caso che Cassandra ricordasse la infelice Didone che tanto benevolmente avea accolto Enea in Cartagine! Ma Licofrone non trova l'episodio di Enea e Didone nell'opera di Timeo, che pur parlava di Didone, detta prima Elissa, e andata da Tiro in Libia, dove per schivare le nozze col re Iarba e per restare fedele al defunto marito si gettava nel rogo (fr. 23). Nè Timeo, infatti, poteva far giungere Enea a Cartagine al tempo di Didone, che la medesima avea fondato, se poneva la distruzione di Troia all'a. 1334/3 e invece l'origine di Roma e Cartagine all'a. 38 av. la 1^a olimpiade e cioè all'a. 814 (cfr. BUSOLT, *Gr. Geschichte* I p. 260). E il fatto che uno storico siciliano quale Timeo mostra d'ignorare la leggenda di Enea e Didone, ci dà ragione d'argomentare ch'essa non fosse ancora formata, ovvero, sorta da poco, non fosse ancora venuta a sua conoscenza, quando scriveva i primi libri della sua

storia, e cioè qualche anno avanti il 300 a. C. (1). E ciò va senza dubbio in accordo colla nostra opinione, che pone la composizione della Alessandra anteriormente a quella data; mentre resterebbe ancora men chiaro come Licofrone, anche indipendentemente di Timeo, potesse ignorare la leggenda di Enea e Didone, se avesse scritta la Alessandra durante il secolo III e p. s. dopo la spedizione di Pirro in Sicilia, come reputa l'Holzinger.

Al chiarimento della questione intorno alla data della Alessandra ha indubbiamente giovato lo studio sugli imitatori di Licofrone; e se disparate sono state le opinioni dei critici nello ascrivere al numero di costoro alcuni poeti, concordi si è stati nel giudizio su Callimaco ed Euforione. Nessuno infatti può dubitare che entrambi abbiano imitato, e nella forma e nel contenuto, Licofrone (2). E questo fatto ha non lieve importanza, perchè si può riuscire a chiarire meglio i frammenti di quei due poeti mediante il confronto con Licofrone e perchè, d'altra parte, ci mostra come nel III. sec. a. C. quest'ultimo fosse letto e studiato. Così l'osservazione del Günther (*op. cit.* p. 11) che il fr. 89 Mein. di Euforione sia una imitazione del v. 1278 di Licofrone ci mette in grado di sostenere che il luogo discusso della Alessandra (1226-1280) fosse già scritto al tempo di Euforione e che non fosse, secondo dicemmo, una tarda interpolazione. Ma niente di più; chè non è da credere potersi arguire dall'imitazione di Euforione un termine *ante quem* per

(1) Cfr. la mia memoria *Come e quando la tradizione troiana sia entrata in Roma* (in *Stud. Storici* Pisa 1895 vol. IV. p. 524 sgg.) dove ero già venuto a tale conclusione.

(2) Cfr. SUSEMHL, *op. cit.* I p. 353, 395. Su Callimaco imitatore di Licofrone v. WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.* p. 12; SPIRO in *Herm.* 23 (a. 1887) p. 199 sg. I principali lavori su Euforione imitatore di Licofrone sono: quello di G. SCHULTZE, *Euphorionea* (Strassburg 1888 diss.) p. 6-18; e l'altro di G. KNAACK, *Euphorionea* in *Jahrb. f. class. phil.* 1888 p. 145 sgg. il quale prima raccoglie le voci di Licofrone che trovano riscontro in Euforione e poi valendosi di Licofrone tenta fissare alcuni frammenti dubbi di Euforione riferentisi alle leggende troiane. Cfr. anche GÜNTHER, *de ea quae inter Timaeum et Lycophronem* etc. p. 10 sq.; GEFFCKEN in *Herm.* 26 (a. 1891) p. 578.

la composizione della *Alessandra*, come erroneamente fa l'Holzinger (ed. Lyc. p. 45) il quale ammesso, come realmente risulta dal dato di Suida, che Euforione nasceva verso il 276 a. C. e che quindi la sua produzione letteraria cominciava non prima del 256, conclude che avanti il 256 dovea esser pubblicata la *Alessandra*, quasichè, se questa fosse stata scritta 20 o 30 anni dopo, Euforione non avrebbe potuto leggerla egualmente! Noi ignoriamo in quale anno Callimaco ed Euforione avessero in mano la *Alessandra*, e quindi non possiamo stabilire nessun termine preciso; nè diversamente ci è dato concludere per la *Scure* di Simmia, la *Zampogna* di Teocrito, l'*Altare* di Dosiada, tutti scritti appartenenti al III. sec. a. C. dei quali però sconosciamo l'anno della composizione.

Indipendentemente della questione se la *Zampogna* sia più antica dell'*Altare* o viceversa (WILAMOWITZ, *op. cit.* p. 12; SEMIHL, I p. 184) io non credo ci si possa scostare dalla opinione di coloro che, come il Wilamowitz, in entrambi vedono una manifesta imitazione di Licofrone; e si ha ragione di pensare che quella imitazione avvenisse nella 1^a metà del III secolo. E ciò giova indirettamente a provare, se non altro, che la composizione della *Alessandra* — conformemente a quanto abbiamo sostenuto — debba farsi risalire più in là che sia possibile; e ci piace chiudere la discussione di questo argomento ricordando come, al punto in cui oggi sono arrivati gli studi su Licofrone, non è più lecito dubitare della unità della *Alessandra*, a meno che con nuovi e validi argomenti non si creda di poter annullare il lavoro critico di questi ultimi anni (1). Noi dobbiamo ritenere ch'essa ci sia pervenuta nella sua forma genuina, e ciò non soltanto rispetto all'unità, ma anche riguardo alla disposizione dei versi e degli episodi, compreso quello

(1) È curioso infatti come il Christ, anche nella ultima edizione del suo pregevole manuale di storia della letteratura greca (München 1898) che va per le mani di tutti gli studiosi, asserisca senz'altro (p. 540) che sono interpolazioni i vv. 1226-1280 e 1446-1451, perchè parlano della venuta di Enea nel Lazio e della potenza dei Romani, cose delle quali, secondo lui, al tempo di Licofrone in Grecia appena si potea aver conoscenza!

della rovina della famiglia di Idomeneo (1214-1225) che è stato già tanto discusso. Io son d'accordo con quei critici, i quali ammettono che quell'episodio trovasi nel posto assegnatogli dal poeta istesso; e che inserito altrove, come altri dotti han reputato, non farebbe che disturbare il naturale andamento della esposizione. Se Licofrone dopo aver parlato del ritorno di Agamennone (1099-1125) non viene direttamente a quello di Idomeneo (1214 - 1225) ma tra l'uno e l'altro intromette il ricordo di Cassandra, Ecuba, Ettore, non fa che seguire quel suo metodo da cui deriva una delle cause della oscurità della Alessandra: la fine di Agamennone è strettamente legata a quella di Cassandra; la quale pensando agli onori che avrà dopo la sua morte, ricorda la fama che immortalerà la madre Ecuba e la gloria del fratello Ettore; e dopo, tornando all'argomento, viene a parlare di Idomeneo.

Così io son d'avviso che la Alessandra sia giunta sino a noi nella sua forma genuina e press'a poco tale quale si legge nel testo di Gottofredo Kinkel (Lipsia 1880).

Nessuno certamente potrà revocare in dubbio che l'edizione di Edoardo Scheer (Berlino 1881) sia pregevolissima, oltrechè per alcune felici correzioni del testo, per il cosiddetto apparato critico e per la raccolta delle citazioni di voci e versi di Licofrone fatte da antichi grammatici, e per le sue parafrasi greche, e per il ricco indice dei vocaboli licofronei. Ma io reputo nondimeno che la edizione del Kinkel, la quale fundamentalmente è derivata dalla classica edizione del Bachmann, sia oggidì la migliore, e perchè rispetta il principio, secondo me irrefutabile, che nella Alessandra ci sia varietà di forme dialettali, e perchè, in generale, non giunge mai ad innovazioni o sostituzioni troppo ardite. Io riproduco nella presente edizione il testo dato dal Kinkel, ma non indiscussamente. Non faccio frequenti mutazioni su quel testo, perchè ciò sarebbe contrario ad ogni criterio scientifico andandosi incontro al pericolo di fare una pretesa nuova edizione senza ricorrere allo studio diretto dei manoscritti o codici — cosa non richiesta dal disegno del mio lavoro; — ma me ne allontano qualche volta, e soltanto quando un'altra lezione d'altro critico o editore mi si presenta, in ma-

niera manifesta, più convincente, ovvero quando, e in pochissimi casi, per l'intelligenza del testo mi trovo convinto dover proporre io stesso una nuova lezione. In tutto ciò mi avvalgo, come guida, degli apparati critici delle edizioni del Bachmann e dello stesso Kinkel e, in special modo, di quella dello Scheer, oltre degli studi particolari dei critici, tutte opere a loro luogo citate nel commento.

E così riguardo alla interpunzione dissento qualche volta dal Kinkel, ed, anche per questo, solo quando ciò torni a vantaggio della interpretazione del testo medesimo.

Complessivamente mi scosto dal Kinkel per l'interpunzione nei seguenti versi: 110, 111, 150, 185, 195, 207, 208, 330, 367, 463, 464, 496, 700, 702, 771, 793 (bis), 859, 942, 945, 1027, 1028, 1093, 1182, 1380, 1381, 1439.

In quanto alla lettura del testo mi allontano dal Kinkel soltanto nelle lezioni seguenti, già date da critici ed editori: accanto a tali lezioni qui segno fra parentesi, per maggior chiarezza, quelle del Kinkel da me rifiutate:

v. 51 δεξιόμενον (δεξιόμενος); 180 καλιμπόρευτον (καλιμπόρευτος); 196 Γραϊαν (γραϊαν); 233 τυπέντι (τυπέντα); 262 ραιβοί (ραιβῶ); 300 ὄβριμοι (διμβριμοί); 326 ποιμανδρίαν (Ποιμανδρίαν); 334 Μαίρας (μαίρας); 358 γαιφαῖσιν (γαιφαῖσιν); 367 ὄστοθήκας (ὄστοθήκαις)... ἐφημέων (ἐφημέους); 374 κατ Τρύχαντα (καὶ Τρύχατα); 401 πετρομένης (πετρομένης); 461 ἀείτα (ἀίτα); 495 τοῦ ποτ' (τὸν ποτ'); 575 ἡλάσκωσιν (ἡλάσκουσιν); 708 λοιβῆς (λοιβάς); 853 Σκυλλητρία (Σκυλλητρία); 854 Ταμάσιον (Ταμάσιον); 946 Κυλιστάνου (Κυλιστάρου); 1000 φθόρον (φθόρον); 1026 Διζήρου (Διζηροῦ); 1138 πεταμέναι (πετασμέναι); 1234 Χοιράδος (Χειράδος); 1312 Λιβυστινήν (Λιβυστικήν); 1332 Νεπουνίδος (Νεπουνίδος); 1346 ἡ δ' (ἦδ'); 1436 Αἰγαίαις (ἐν γαίᾳ); 1437 δίναισιν (δειναῖσιν) ἀργῆς (ἀργαῖς).

Dippiù lego il v. 185 col sg. negando che vi sia lacuna; metto tra lineette i vv. 914 sg.; e scrivo al v. 1087 Καὶ τοῦς (καὶ τοῦς).

Finalmente mi scosto dal testo del Kinkel nelle seguenti lezioni da me stesso proposte:

v. 985 νεϊμαντες (δείμαντες); 993 Σολησίους (Τολησίους); 1254 Λαρίνου (Λακίου); 1329 ζωστηροκλέπτη (ζωστηροκλέπτης).



LA ALESSANDRA DI LICOFRONE

TESTO E TRADUZIONE

ΚΑ. ἤδη πολέταις πάντ' ἐθέσκουσιν κἀθη.

ÆSCHYL. *Agam.* 1210.

Λέξω τὰ πάντα νητρεκῶς, ἄ μ' ἱστορεῖς.
 ἀρχῆς ἀπ' ἄκρας ἦν δὲ μηχανοθῆ λόγος.
 σύγγνωθι δέσποτ'· οὐ γὰρ ἦσυχος κόρη
 ἔλυσε χρησιμῶν, ὡς πρὶν, αἰόλον στόμα·
 ἀλλ' ἄσπετον χέασα παμμιγῆ βότην, 5
 δαφνηφάτων φοίβαζεν ἐκ λαιμῶν ὄπα.
 Σφριγγὸς κελαινῆς γῆρυν ἐκμιμουμένη.
 τῶν ἄσσα θυμῷ καὶ διὰ μνήμης ἔχω,
 κλύοις ἄν, ὠναξ, κἀναπεμπάζων φρενὶ
 πυκνῇ, διοίγει δυσφάτους αἰνιγμάτων 10
 οἴμας τυλίσσων. ἤπερ εὐμαθῆς τρίβου
 ὀφθῆ κελεύθη τὰν σκοτῶ ποδηγετεῖ.
 ἐγὼ δ' ἄκραν βαλβίδα μηρίνθου σχάσας,
 ἄνειμι λοξῶν εἰς διεξόδους ἐπῶν,
 πρῶτην ἀράξας νόσσαν, ὡς πτηνὸς δρυμεύς. 15

vv. 1-15. Il custode di Cassandra prima di riferire al re Priamo le profezie della fanciulla fa notare la loro oscurità.

Fedelmente narrerotti tutto quanto mi chiedi, e sin dal principio; ma se troppo lungo sarà il mio discorso, siimi indulgente, o Sire; chè non sciolse la vergine il multiforme linguaggio degli oracoli tranquillamente, come per lo innanzi; ma prorompendo in smisurato e confuso clamore dalla fatidica laringe mandava fuori la voce a guisa della crudele Sfinge. Tutto ciò di cui io serbo vivo il ricordo tu ascolta, o Sire, giudicando con sagace intelletto, e investiga gli oscuri enigmi, procurando di avviarti col pensiero verso là, dove una chiara orma, per un piano sentiero, ti possa guidare fuori le tenebre. Ed io intanto mi slancio nel corso delle ambigue parole, quasi destriero che caduta la fune, ultima barriera, scalpitando fugga dallo steccato e par che voli.

Ἦώς μὲν αἰπὺν ἄρτι Φηγίου πάγον
 κρακνοῖς ὑπερκοτάτο Πηγάσου πτεροῖς,
 Τιθωνὸν ἐν κοίταισι: τῆς Κέρνης πέλας
 λιποῦσα, τὸν σὸν ἀμφιμήτριον κάσιν.
 οἱ δ' οὔσα γρόνης εὐγάληνα χερμάδος
 20 ναῦται λιάζον κάπῳ γῆς ἐσχάζοσαν
 ὕσπληγγας. αἱ δὲ παρθενοκτόνον Θέτιν
 ἰουλόπεζοι θεῖνον εὐώπες σπάθαις
 πελαργογρῶτες, αἱ Θαλακραιαὶ κόραι,
 ὑπὲρ Καλυδῶνῶν λευκὰ φαίνουσαι πτίλα,
 25 ἄφλαστα, καὶ φώσσωνας ὀργυιωμένους
 ἀπαρκταῖς πρηστῆρος αἰθωνος πνοαῖς.
 ἧ δ' ἐνθεὺν σγάσασα βακχεῖον στόμα,
 Ἄτης ἀπ' ἄκρων βουπλανοκτίστων λόφων,
 τοῖωνδ' ἀπ' ἀρχῆς ἦρχ' Ἀλεξάνδρα λόγων
 30 Αἰαί, τάλαινα θηλαμιῶν κεκαυμένη,
 καὶ πρόσθε μὲν πεύκαισιν οὐλαμηφόροις
 τριεσπέρου λέοντος, ὃν ποτε γνάθοις
 Τρίτωνος ἡμάλαφε κάρχαρος κών.

vv. 16-34. Cassandra predice la rovina della patria vedendo Paride che parte per la Grecia: ricorda la distruzione di Troia per opera di Eracle.

Sorvolava già l'Aurora le alte cime del Fagio, trasportata dalle veloci ali di Pegaso, lasciando Titone, tuo fratello dal lato paterno, ancor sopito presso l'isola di Cerne; e i naviganti scioglievano la lenta fune dalla cava pietra e tiravano l'ancora dalla terra; e il mare, che inghiotti Elle, solcavano le belle navi, le figlie del monte Ida dai molti piedi e dal colore delle cicogne, mostrando al di là delle Calidni le splendide ali di remi e le ornate poppe e le vele stese dal rigido e forte soffiare di tramontana; quando le divine labbra sciogliendo Alessandra, dalle cime dell'Ate, sede della vagante giovenca, così cominciava a dire.

Ahi, ahì, mia patria infelice! già una volta fosti bruciata dalle naviganti schiere di quel leone, concepito in triplice notte, cui un giorno ingoiò il cane di Tritone dagli acuti denti: ma egli, rimasto

ἔμπρους δὲ δαιτρός ἡπάτων φλοιοῦμενος. 35
 τινθῆ λέβητος, ἀφλόγοις ἐπ' ἐσγάραις,
 σιμήρηγας ἐστάλαξε κωδείας κέδφ.
 ὁ τεκνοραίστης, λυμεῶν ἐμῆς πάτρας.
 ὁ δευτέραυ τεκοῦσαν ἄτρωτον βαρεῖ
 τύφας ἀτράκτφ στέρνον, ἐν τ' αὐλῆ μέσφ 40
 πατρός παλαιστοῦ χερσίν ὀχμάσας δέμας,
 Κρόνου παρ' αἰπὸν ὄχθον, ἔνθα γηγενοῦς
 ἵππων ταρακτής ἐστίν Ἰσγένου τάφος.
 ὁ τῆν θαλάσσης Αὐσονίτιδος μυχοῦς
 στενοῦς ὀπιπεύουσαν ἀγρίαν κύνα 45
 κτανῶν ὑπὲρ σπῆλυγτος ἰχθυωμένην.
 ταυροσφάγον λέαιναν, ἦν αὖθις πατήρ
 σάρκας καταίθων λοφνίσιν δωμήσατο,
 Λέπτυνιν οὐ τρέμουσαν οὐδαίαν θεόν
 ἐζηνάριζεν ὅν ποτ' ἀξίφφ δόλω 50
 νέκυς, τὸν Ἄιδην δεξιούμενον πάλαι.
 λεύσω σε, τλήμιον, δεύτερον πυρουμένην,
 ταῖς τ' Αἰακείοις χερσὶ τοῖς τε Ταντάλου

vv. 35-53. Eracle libera Esione, ferisce Era, lotta con Zeus, uccide Scilla, vince Ade, ma soggiace all'astuzia di Nesso — Neottolemo — Pelope.

vivo in mezzo al calore dell'ampio ventre, quasi caldaia senza fiamme, colpì nelle viscere il mostro e perdette solo le chiome— egli, l'infanticida, il distruttore della mia patria, che col dardo gravemente ferì al petto la sua seconda madre, invulnerabile dea — e lottando col padre suo lo sollevò di peso presso l'alta cima del Crono, dove è, spauracchio dei cavalli, il sepolcro del figlio della terra, Ischeno—ed uccise la fiera cagna, custode dello stretto del mare Ausonio, mentre se ne stava a pescare sugli scogli, leonessa divoratrice di tori, che il padre richiamò in vita bruciandole il corpo con fiaccole, e cui non faceva paura Lettine, dea infernale — ed infine, già vincitore di Ade, cadeva vinto non dal ferro ma dall'astuzia d'un morto. Io vedo te, o patria infelice, una seconda volta arsa per mezzo dell'Eacide e delle ceneri protettrici di Letrina, le ceneri del Tantalide che

Λέτριναν οἰκουροῦσι λειψάνοις πυρός,
 παιδὸς καταβρωθέντος αἰθάλη δέμας· 55
 τοῖς Τευταρείοις βουκόλου πτερώμασι,
 τὰ πάντα πρὸς φῶς ἢ βαρύζηλος δάμαρ
 στείλασα κούρον τὸν κατήγορον χθονὸς
 ἄξει πατρὸς μομφαῖσιν ἡγρωμένῃ,
 λέκτρον θ' ἔκατε τῶν τ' ἐπεισάκτων γάμων. 60
 αὐτῇ δὲ φαρμακουργός, οὐκ ἰάσιμον
 ἔλκος δρακῶσα τοῦ Ξυνευέντου λυγρόν.
 Γιγαντοραίστοις ἄρδισιν τετραμημένο
 πρὸς ἀνθοπλίτου, Ξυνὸν ὀγγήσει μόνον,
 πύργων ἀπ' ἄκρων πρὸς νεοδημητον νέκυν 65
 ροιζιγδὸν ἐβράσασα κύμβαλον δέμας·
 πόθη δὲ τοῦ θανόντος ἡγκιστρωμένη.
 ψυχὴν περισπαίροντι φουρήσει νεκρῇ.
 Στένω, στένω σε δισσαὶ καὶ τριπλά, δορός
 αὐθις πρὸς ἀλκὴν καὶ διαρπαγὰς δόμων, 70
 καὶ πῦρ ἐναυγάζουσαν αἰστωτήριον.
 στένω σε, πάτρα, καὶ τάφους Ἀτλαντίδος

vv 54-72. L'arco di Eracle in mano di Filottete — Corito, figlio di Enone e di Paride, tradisce la patria — Muoiono Paride ed Enone.

ancor giovinetto era stato cotto dalle fiamme; e per mezzo dei dardi di Teutaro, d'un semplice pastore. E questi mezzi additerà una donna gelosissima, che esasperata dalle querele del padre e dal perduto matrimonio e dalle nozze straniere del marito, farà il suo figliuolo traditore della patria. Ma essa stessa, dotta nell'arte medica, vista la incurabile e spaventevole ferita del marito, colpito dall'avversario col dardo domatore di Giganti, ne dividerà la triste sorte, precipitando rumorosamente sul fresco cadavere a capo in giù dall'alta torre: trascinata dal desiderio del morto spirerà l'ultimo anelito sul seno di lui ancora palpitante.

Oh patria infelice, due e tre volte infelice! nuovamente assisterai alla violenza delle armi, alla ruina delle case, alla devastazione del fuoco. Patria infelice, e tu pure sepolcro del fi-

δούπτου κέλωρος, ὅς ποτ' ἐν ῥαπτῷ κύτει,
 ὅποια πορκὸς Ἰστριεὺς τετρασκελής,
 ἀσκῷ μονήρης ἀμφελυτρώσας δέμας. 75
 ῥεῖθυμιάτης κέπφος ὡς ἐνήξατο.
 Ζήρυνθον ἀντρον τῆς κυνοφαγοῦς θεᾶς
 λιπῶν ἐρυμνὸν κτίσμα Κυρβάντων Σάου,
 ὅτ' ἡμάθυνε πάσαν ὀμβρήσας γθῖνα
 Ζηγὸς καχλάζων νασμός. οἱ δὲ πρὸς πέδιον 80
 κύρτοι κατηρεῖκοντο. τοὶ δὲ λυισθίαν
 νήχοντο μοῖραν προῦμμάτων δεδορκότες.
 φηγὸν δέ, καὶ δρύκαρπα, καὶ γλυκὺν βότρον
 φάλλαί τε καὶ δελφίνες, αἶ τ' ἐπ' ἀρσένων
 φέρβυτο φῶκαι λέκτρα θουρῶσαι βροτίων. 85
 Λεύσσω θέοντα γρυνὸν ἐπτερωμένον
 τρήρωνος εἰς ἄρπαγμα Περναίας κυνός,
 ἦν τόργος ὑρόφοτος ἐκλοχέυεται,
 κελυφάνου στρόβιλον ὠστρακωμένην.
 Καὶ δὴ σε αὐτήν Ἀχερουσία τρίβος 90

vv. 73-90). Dardano da Samotracia, dove è la grotta di Ecate, passa in Troia — Il diluvio — Paride ed Elena, nata dall' uovo di Leda.

glio della Atlantide, del nuotatore, che un giorno in pelle ben cucita, simile ad una nassa dell' Istro che si muove su quattro piedi, e quasi avvilluppato in un otre, solo, nuotava come una folaga cretese, costretto ad abbandonare la grotta di Zerinto, dimora della dea distruggitrice di cani — quando la pioggia impetuosamente lanciata da Zeus inondava tutto il paese ed abbatteva la forte città di Sao, sede dei Coribanti; e cadevan giù le torri e le genti nuotavano vedendo innanzi a sè l'estremo fato; e bacche di faggio e ghiande e dolce uva mangiavan le balene e i delfini e le stesse foche, che furenti cercavano l' amplesso degli uomini.

Lo vedo, già lo vedo quasi fiaccola alata correre al ratto della colomba, della donna sfacciata come cagna, cui generò violentemente l' uccello delle umide regioni circondandola all' intorno di duro guscio d' uovo.

E te, o timido nocchiero, accoglierà la strada che conduce

καταιβάτις κύγαργον οὐ πατρός κόπρους
στείβοντα ρακτῶν βουστάθμων ξενώσεται
ὡς πρόσθε κάλλους τὸν θυωρίτην τρικλαίς.
ἀλλ' ὀστρίμων μὲν ἀντί, Γαμφηλάς ὄνου
καὶ Λάν περήσεις, ἀντί δ' εὐχίλου κάκης 95
καὶ μεγλιαυθμῶν ἠδὲ χειρσαίας πλάτης,
τράμπις σ' ὀγγήσει καὶ Φερέκλειοι κώδες
δισσάς σαλάμβας καὶ Γυθείου πλάκας,
ἐν αἴσι πρὸς κύνουρα καμπύλους σγάσας
πέυκης ὀδόντας, ἔκτορας κλημμυρίδος, 100
σκαρθμῶν ἰαύσεις εἰναφώσσωνα στολόν.
καὶ τὴν ἀνομφον πόρτιν ἀρπάσας λύκος,
δυσὶν πελειαῖν ὠρφανισμένην γονῆς,
καὶ δευτέραν εἰς ἄρκυν ὀθνεῖων βρόχων
ληγίτιν ἐμπταίσασαν ἰξευτοῦ πτερῶϊ, 105
Θύσασιν ἄρμοι μεγλάτων ἀπάργματα
φλέγουσαν ἐν κρόκαισι καὶ Βόνῃ θεᾶ,
θρέξεις ὑπὲρ Σκάνδειαν Αἰγίλου τ' ἄκραν.
αἰθῶν ἐπακτήρ κατχαλῶν ἀγρεύματι.

vv. 91-109. Paride, già semplice pastore, va in Sparta e rapisce Elena, che abbandona le due figliuole Ifigenia ed Ermione.

all'Acheronte. ma non per calcare le paterne stalle, sui monti, nè per essere, come dianzi, a tre donne giudice di bellezza. E invece dei tuoi pascoli visiterai Onugnato e Laasa, e te, uso a frequentare col bastone in mano le ricche mandrie e gli ovili, te, i remi d'una nave, fattura di Ferecleo, porteranno con duplice traversata nel seno di Gizio; dove gettando nelle frastagliate rocce le curve ancora, resistenti ai colpi del mare, darai riposo alla flotta dalle nove vele. E tu, o lupo rapace, dopo aver preso, illegittima moglie, una fanciulla — che abbandona due figliuole, tenere colombe, e per la seconda volta cade nei lacci di straniera rete, preda d'un uccellatore, mentre sacrifica sulla riva del fiume le premizie del gregge alle Ninfe ed a Leuco-tea — correrai oltre Scandea e il promontorio d'Egilo, simile ad ardito cacciatore che esulti della carpita preda. E le tue vo-

νήσῳ δ' ἐνὶ δράκοντος ἐκχέας κόθον 110
 Ἄκτης, διμόρφου γηγενούς σκηπτουχίας,
 τὴν δευτέραν ἔωλον οὐκ ὄψει Κύπριν,
 ψυχρὸν παρακάλισμα καὶ ὄνειράτιον
 κεναῖς ἀφάσσωσι ωλένασι δέμνια.
 ὁ γάρ σε συλλέκτροιο Φλεγραιάς πρῶσις 115
 στυγνῶς Τορώνης, ἣ γέλωσ ἀπέχθεται
 καὶ δάκρυ, νῆις δ' ἐστὶ καὶ τητώμενος
 ἀμφοῖν, ὁ Θρηάκης ἔκ ποτ' εἰς ἑπακτίαν,
 Τρίτωνος ἐκβολαῖσιν ἠλοκισμένην
 χέρσον περάσας, οὐχὶ ναυβάτη στόλῳ, 120
 ἀλλ' ἀστίβητον οἶμον, οἳα τις σιφνεύς,
 κευθμῶνος ἐν σήραγγι τετρήνας μυχοῦς,
 νέρθεν θαλάσσης ἀτραποῦς διήνυσε,
 τέκνων ἀλύξας τὰς ξενοκτόνους πάλας,
 καὶ πατρὶ πέμψας τὰς ἐπγκόους λιτάς, 125
 στήσαι παλίμπουν εἰς πάτραν, ὄθεν πλάνης
 Παλληνίαν ἐπῆλθε γηγενῶν τροφόν·
 κείνός σε, Γουνεὺς ὤσπερ, ἐργάτης δίκης,

vv. 110-128. Nozze di Paride ed Elena in Attica — Proteo, che per via sottomarina dalla Tracia è tornato in Egitto, toglie Elena a Paride.

glie sazierai in un' isoletta dell' Attica, dominio del dragone, il figlio della terra dalla duplice natura. Ma al dimani delle nozze non vedrai più lei e sognando non troverai il caldo amplesso e stringerai il letto tra le vuote braccia; chè già il marito di Torone di Flegra, l' uomo inflessibile, cui non piace il riso nè il pianto e cui non è concesso l' una cosa e l' altra conseguire — egli che un giorno dalla Tracia passava in quella spiaggia che è solcata dai bracci del Nilo, e, non su nave guidata da nocchiero, ma per insolita via, quasi come talpa inoltrandosi dalla fessura d' una caverna negli oscuri penitrali della terra, compiva il suo viaggio sottomarino, scansando così la vista delle lotte ospicide dei figliuoli, dopo avere sciolto al padre suo la preghiera, esaudita, di farlo tornare nella sua patria, donde prima errabondo era giunto in Pallene la nutrice di Giganti — egli, novello Guneo, esecutore di giustizia e rappresentante

τῆς θ' Ἡλίου θυγατρὸς Ἰγναίης βραβεύς,
 ἐπεσβολήσας λυγρὰ νοσφιεῖ γάμων. 130
 λίπτονκα κάσσης ἐβραλῶν πελειάδος.
 δς τοὺς Λύκου τε καὶ Χμαιρέως τάφους
 χρησμοῖσι κυδαίνοντας οὐκ αἰδούμενος,
 οὐδ' Ἀνθέως ἔρωτας, οὐδὲ τὸν ξένοις
 σύνδορπον Αἰγαίωνος ἀρνίτην πάγον, 135
 ἔτλης θεῶν ἀλοτὸς ἐκβῆναι δίκην,
 λάζας τράπεζαν κἀνακυπώσας θέμιν,
 ἄρκτου τιθήνης ἐκμεματμένους τρόπους.
 τοιγὰρ φαλάζεις εἰς κενὸν νευράς κτύπον,
 ἄσπτα κἀδώρητα φορμίζων μέλι. 140
 κλαίων δὲ πάτραν τὴν πρὶν χῆθαλωμένην
 ἴζη χερσῖν εἰδῶλον ἠγκαλισμένος
 τῆς πενταλέκτρου θυιάδος Πλευρωνίας.
 γυαὶ γὰρ εὐνασπήρας ἄμναμοι τριπλαῖς
 πῆναις κατεκλώσαντο δῆναιάς Ἄλως. 145
 νυμφεῖα πεντάγαμβρα δαίσασθαι γάμων.
 δοιὼ μὲν ἀρπακτῆρας ἀγάσαι λύκους

vv. 129-147. Menelao in Troia -- Anteo e Paride -- Paride e la statua di Elena - I cinque mariti di Elena: Teseo, Menelao, Paride, Deifobo, Achille.

di Temi, la figlia del Sole, te rampognando aspramente priverà del talamo e te separerà, ancora ardente d'amore, dalla impudica colomba, te, che non sai rispettare nè quei che, in ubbidienza all'oracolo, vengono ad onorare le tombe di Lico e Chimereo, nè gli amori d'Anteo, nè il puro sale di Posidone offerto agli ospiti, ed osi scelleratamente trasgredire le leggi divine violando il diritto della mensa e rinnegando la giustizia; e così rispecchi i costumi dell'orsa tua nutrice. E allora invano trarrai il suono dalle corde della tua cetra, modulando carmi che non troveranno nè favore nè ricompensa, e alla tua patria, già una volta vittima del fuoco, farai ritorno piangendo e stringendo fra le braccia la statua della Pleuronia baccante dai cinque mariti. Chè già ad Elena con triplice stame le zoppe figlie della vecchia Teti così filarono il destino, che potesse con cinque mariti celebrare le feste nuziali. Due essa ne vedrà venire si-

πτηνούς τριόρχας αιστούς ὀφθαλμίας.
 τὸν δ' ἐκ Πιλονοῦ τε καὶ Καρικῶν ποτιῶν
 βλαστούτα ρίζης ἡμικρήτα βάρβαρον, 150
 Ἐπειὸν, οὐκ Ἀργεῖον ἀκραϊφνή γοναῖς.
 οὐ πάππον ἐν γαμφαῖσιν Ἐνναία ποτὲ
 Ἔρχουν' Ἐρινὸς Θουρία Ξιψηφόρος
 ἄσαρκα μιστύλασ' ἐτόμβευσεν φάρφω.
 τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη, 155
 ὃν δὴ δις ἠβήσαντα, καὶ βαρὺν ποθὸν
 φυγόντα Ναυμέδοντος ἀρπακτῆριον,
 ἔστειλ' Ἐρεγθεὺς εἰς Λετριναίους γίας
 λευράν ἀλετρεύσοντα Μόλπιδος πέτραν,
 τοῦ Ζηνὶ δαιτρευθέντος Ὀμβρίῳ δέμας, 160
 γαμβροκτόνον ραΐσοντα πενθεροφθόροις
 βουλαῖς ἀνάγοις, ἃς ὁ Καδμῖλου γόνος
 ἤρτυσε, τὸν δὲ λοῖσθον ἐκπιῶν σχύφον.
 φερωνύμους ἔδυψε Νηρέως τάφους,
 πανώλεθρον κηλῖδα θωύξας γένει, 165
 ὃ τὴν πῶδαργον Ψύλλαν ἴγνιστροφῶν,

vv. 148-160. Teseo e Paride — Menelao — Demetra mangia l'omero di Pelope — Pelope, Enomao e Mirtilo nel Peloponneso.

mili a rapaci lupi e rapidi ed arditi come aquila che scorga la sua preda. — E il terzo sarà d'origine barbara, quale rampollo di Plino e della gente Caria, mezzo Cretese e ad un tempo Epeio ed Argivo, ma non di puro sangue. L'avo di lui s'imbattè nei denti della dea di Enna e di Turio, appellata Ercinna, Erinni e Portaspada; la quale ne spolpò l'omero e dopo averne triturato l'osso coi denti lo seppellì nel fondo del suo esofago. Ritornato a novella vita e volendo sottrarsi alle voglie del rapace Posidone, mandollo Zeus nei campi di Letrina a ridurre in polvere le bianche pietre di Molpide—che sè stesso avea sacrificato a Zeus, dio delle piogge—e a togliere la vita al suocero uccisor di generi, mediante lo scellerato disegno preparato dal figlio di Ermete; il quale poi bevette l'ultimo calice trovando sepoltura nel mare che da lui trasse il nome: una terribile imprecazione lanciava alla famiglia di colui, che avea guidato il veloce Psil-

καὶ τὴν ὄπλαις Ἄρπινναν Ἄρπυιαις ἴσθην.
 τὸν δ' αὖ τέταρτον αὐθόμαιμον ὄφεται
 κίρκου καταρρακτῆρος, ὃν τε συγγόνων
 τὰ δευτερεία τῆς δαΐσφάλτου πάλης 170
 λαβόντα κηρύξουσιν. ἐν δὲ δεμνίοις,
 τὸν ἐξ ὄνειρων πέμπτον ἐστροβημένον
 εἰδιωλοπλάστῳ προσκαταξάνει ῥέθει,
 τὸν μελλόνουφον εὐνέτην Κυταϊκῆς
 τῆς Ξεινοβάκχης, ὃν ποτ' Οἰωνῆς φυγὰς. 175
 μύρμων τὸν ἐξάπεζον ἀνδρῖσας στρατόν,
 Πελασγῶν Τυφῶνα γεννάται πατήρ,
 ἀφ' ἑπτὰ παίδων φεφάλω σποδουμένων,
 μῶνον φλέγουσαν ἐξάλύξαντα σποδόν.
 χῶ μὲν παλιμπόρευτον ἴξεται τρίβον, 180
 σφήκας δαφεινούς χηραμῶν ἀνειρῖσας,
 ὅποια κούρος δῶμα κινήσας καπνῶ
 οἱ δ' αὖ προγεννήτειραν οὐλαμωνόμου
 βύκταισι κερνίφαντες ὠμησταὶ κέρην,
 τοῦ Σχυρίου δράκοντος ἔντοκον λεχῶ, 185

vv. 167-185. Deifobo — Elena ed Achille — Medea ed Achille — Paride torna in Troia — Ifigenia in Aulide — Ifigenia già madre di Neottolemo.

la ed Arpinna dalle unghie d' Arpia. — E il quarto quindi vedrà, fratello dello sparviero che si precipita sulla preda, e cui, fra tutti i fratelli, gli araldi assegneranno sul campo della micidiale guerra il secondo premio. — E il quinto essa tormenterà apparendogli in lieve visione mentre dorme agitato dai sogni; ma egli sarà destinato sposo alla regina di Colco, la rovina degli ospiti; egli, Tifone Pelasgico, cui fu padre l'uomo che fuggito un giorno dall'isola Enone ebbe le formiche dei sei piedi trasformate in una schiera d'uomini; egli, che solo dei sette figli incederiti dalle fiamme schivò il fuoco. E colui intanto prenderà la via del ritorno e tirerà fuori del loro paese i fieri Greci, simili ad un fanciullo che col fumo stuzzichi le vespe a lasciare l'alveare. Quelli verranno, dopo avere calmato, oh, inumani! l'ira dei venti col sacrificio della fanciulla, che portò in seno, e poi generò, quel dragone Sciro cui fu dato il nome della

ἦν ὁ ζώνευνος Σαλμιδοῦσας ἀλός
 ἐντός ματεύων Ἑλλάδος καρατόμον
 δαρὸν φαληριῶσαν οὐκῆσει σπῖλον.
 Κέλτρον πρὸς ἐκβολαῖσι λιμναίων ποτῶν,
 ποθῶν δάμαρτα, τὴν ποτ' ἐν σφαγαῖς κεμάς 190
 λαιμὸν προθεῖσα φασγάνων ἔκ ρύσεται.
 βαθὺς δ' ἔσω ῥήγμιος αὐδηθήσεται
 ἔρημος ἐν κρόκαισι νυμφίου δρόμος,
 στένοντος ἄτας καὶ κενὴν ναυκληρίαν,
 καὶ τὴν ἄφαντον εἶδος, ἡλλοιωμένην 195
 Γραΐαν, σφαγείων γδὲ χερνίβων πέλας,
 Ἄιδου τε παφλάζοντος ἐκ βυθῶν φλογί
 κρατῆρος, ὃν μέλαινα ποιφύξει φθιτῶν
 σάρκας λεβητίζουσα δαιταλουργία.
 Χῶ μὲν πατήσσει χῶρον αἰάζων Σκύθην, 200
 εἰς πέντε που πλειῶνας ἡμεῖρων λέγους.
 οἱ δ' ἀμφὶ βωμὸν τοῦ προμάνθως Κρόνου
 σὺν μητρὶ τέκνων νηπίων κρεανόμου,

vv. 186-203. Achille si stanziava nell'isola di Leuce — Il cosiddetto Corso d'Achille — Ifigenia in Tauride — Achille in Scizia — Il serpente d'Aulide.

guerra; lei, scannatrice di Greci, che lo sposo cercherà lungo le spiagge del mare Salmidesso; ma invano: egli si fermerà a lungo sul bianco-spumeggiante scoglio, presso le palustri foci del fiume Celtro, desiderando la sua donna, cui già una cerva avrà liberato offrendo per lei il collo al sacro ferro. L'ampio corso che s'addentra negli scogli, sul lido, prenderà il nome dello sposo, che lamenta la sua sorte e l'infruttuoso suo viaggio e lo scomparso volto della fanciulla di Graia; la quale poi, oh, trasformazione! — standosene accanto a coltelli e copee da sacrifici e alla caldaia che bolle colla fiamma sorta dal fondo dell'Ade e cui, la crudele, soffierà — avrà imparato l'arte di cuocere sul fuoco le carni dei cadaveri.

Ed egli calcherà per cinque anni il paese degli Sciti, vinto dal duolo e dalla brama di lei. Coloro intanto presso l'altare del crudele profeta, che assieme alla madre ingoia i teneri pic-

ὄρκων τὸ δευτεροῦχον ἄρσαντες ζυγόν,
 στερρὰν ἐνοπλίσουσιν ὠλέναις πλάτην, 205
 σωτήρα Βάχχον τῶν πάροιθε πημάτων
 Σφάλτην ἀνευάζοντες, ᾧ ποτ' ἐν μυχοῖς
 Δελφινίου, παρ' ἄντρα Κερδῶου θεοῦ,
 Ταύρω κρυφαίας χέρονιβας κατάρξεται
 ὁ χιλιαρχὸς τοῦ κολιρραίστου στρατοῦ. 210
 ᾧ θυμάτων πρόσπαιον ἐκτίνων χάριν
 δαίμων Ἐνόρχης Φιγαλεὺς Φαυστήριος,
 λέοντα θοίνης, ἔχνος ἐμπλέξας λόγιοις
 σήσει, τὸ μὴ πρόρριζον αἰστώσαι στάχυν
 κείροντ' ὀδόντι καὶ λαφυστίαις γνάθοις. 215
 Λεύσσω πάλαι δὴ σπεῖραν ὀλκείων κακῶν,
 σύρουσαν ἄλμη κάπριουζούσαν πάτρα
 δεινάς ἀπειλάς καὶ πυριφλέκτους βλάβας.
 Ὅς μὴ σε Κάδμος ὄφελ' ἐν περιρρότῳ
 Ἴσση φωτεύσαι δασμενῶν ποδηγέτην, 220
 τέταρτον ἐξ Ἄτλαντος ἀθλίου σπόρον.

vv. 204-221. I Greci salpano dal porto d'Aulide — Agamennone sacrifica a Bacco in Delfo — Telefo ed Achille — Prili predice la presa di Troia.

cini, si addosseranno una seconda volta il giogo del giuramento ed armeranno di forti remi il braccio, acclamando a Bacco, che per lo innanzi scampolli dai pericoli, all'insidiatore, al Toro, cui un giorno nei penetranti del tempio di Apollo Delfinio, presso gli antri del nume Cherdoo, farà occulti sacrifici il duce dell'esercito distruttore di città. E a lui ben presto renderà grazie il dio saltante di Figalia, il portator di fiaccole, allontanando dal cibo il leone, inciampato tra i viticci, perchè col tagliente dente e colle voraci mascelle non abbatta del tutto le spighe dell'esercito.

Io vedo già da gran tempo serpeggiare sul mare le malefiche navi, che trasportano e scaricano nella patria mia non solo terribili minacce, ma anche i danni dell'incendio.

Oh! non avesse mai Ermete generato nell'isola d'Issa il guidatore dei nostri nemici, il quarto rampollo dell'infelice Atlan-

τῶν αὐθομαίμων συγκατασκάπτῃν Πρύλιν,
 τόμουρε πρὸς τὰ λῦστα νημερτέστατε.
 μὴ δ' Αἰσακείων οὐμὸς ὄφελεν πατῆρ
 χρησμῶν ἀπῶσαι νοκτίφοιτα δειμάτα, 225
 μιᾷ δὲ κρύψαι τοὺς διπλοῦς ὑπὲρ πάτρας
 μοῖρα, τεφρώσας γυῖα Λημναίῳ πυρί,
 οὐκ ἂν τοσῶνδε κῦμ' ἐπέκλυσεν κακῶν.

Καὶ δὴ Παλαίμων δέρκεται βρεφοκτόνος
 ζέουσαν αἰθυσίαισι πλεκτανοστόλοισι 230
 γραῖαν ζύνευνον Ὀγένου Τιτηνίδα.

Καὶ δὴ διπλᾶ σὺν πατρὶ ραίεται τέκνα,
 στερρωῶ τυπέντι κλειδας εὐάρχῳ μύλι,
 τὰ πρόσθεν αὐλητῆρος ἐκπεφευγῶτα
 φυδραῖσι φήμαις λαρνακοφθόρους ριφάς, 235
 ᾧ δὴ πιθήσας στυγνὸς ἄρταμος τέκνων,
 αἰθυσίθρεπτος πορκέων λιναγρέτης,
 κρηθμοῖσι καὶ ραίβοῖσι νηρίταις φίλος,
 χηλῶ κατεδρύφαξε διπτύχους γονάς.

vv. 222-239. Sogno di Ecuba, spiegazione di Esaco, falsa interpretazione di Priamo—La flotta greca a Tenedo—Cicno e i suoi figli uccisi da Achille.

te, il distruttore della città dei suoi parenti, te, o Prili, profeta veracissimo nell'interesse dei Greci! E non avesse disgiunto il padre mio le notturne visioni dalle profezie di Esaco, e a pro della patria entrambi in una volta avesse tolti di mezzo struggendone le membra nel fuoco di Lemno! Allora non ci avrebbe travolti l'onda di tanti mali!

E già Polemone, cui son grati i sacrifici dei bambini, vede la moglie dell'Oceano, la vecchia Teti, fervente di schiuma per le navi che si abbassano e si rialzano a guisa di mergi.

E due figli periscono assieme al padre, colpito sull'omero da forte pietra — bel principio della guerra — quei figli che dianzi, destinati a perire dentro una cassa, s'erano sottratti ai colpi della calunnia d'un suonator di flauto, cui il padre prestava fede e vinto dall'ira si faceva uccisore della propria prole, egli, già nutrito dai mergi e trovato dai pescatori e costretto a convivere colle ostriche e colle conchiglie, egli stesso chiusi

σὺν τοῖς δ' ὁ τλήμων, μητρὸς οὐ φράσας θεᾶς 240
 μνήμων ἐφετμάς, ἀλλὰ ληθάρτη σφαλεῖς,
 πρηνῆς θανεῖται στέρνον οὐτασθεῖς ζῆφι.

Καὶ δὴ στένει Μύρινα καὶ παράκτιοι
 ἵππων φριμαγῶν ἤγνες δεδεγμέναι,
 ὅταν Πελασγὸν ἄλμα λαιψηροῦ ποδός 245
 εἰς θιν' ἐρείσας λοισθήαν αἰθῶν λύκος,
 κρηναῖον ἐξ ἄμμοιο ροιβδήσῃ γάνος,
 πηγᾶς ἀνοίξας τὰς κάλαι κεκρομμένας.

Καὶ δὴ καταίθει γαῖαν ὄρχηστῆς Ἄρης,
 στρόμβω τὸν αἵματῆρόν ἐξάρχων νόμον. 250
 ἅπανα δὲ γῆθὼν προῦμμάτων δρουμένη
 κεῖται, κέφρικαν δ' ὥστε λήϊου γόαι
 λόγγαις ἀποστίλβοντες. οἰμωγὴ δέ μοι
 ἐν ὧσι πύργων ἐξ ἄκρων ἰνδάλλεται,
 πρὸς αἰθέρος κυροῦσα νηνέμους ἔδρας. 255
 γόῳ γυναικῶν καὶ καταρραγαῖς πέπλων,

vv. 240-256. Mnemone ucciso da Achille — La flotta greca in Troia: Achille saltando a terra fa nascere una sorgente d'acqua — Achille ed i Troiani.

in una cassa affidava al mare i due figliuoli. E con loro muore anche quell' infelice che vinto dalla dimenticanza non si sovviene di riferire a tempo l'avviso della divina madre e trafitto nel petto cade supino al suolo.

E già sul colle di Mirina e sulla costa del mare si ripercote l'eco dei nitriti dei cavalli, quando il fero lupo di Tessaglia lanciando un salto con agile piè giunge sin nella parte interna della spiaggia e dove batte fa zampillare l'acqua dalla sabbia, aprendo una sorgente che già da gran tempo se ne sta occulta.

E già egli simile all' agile Ares porta l'incendio nella mia terra e colla conchiglia comincia a dare il segnale della cruenta battaglia. E innanzi ai miei occhi giace la campagna tutta devastata e i prati splendono di terribili lance quasi un campo di spighe. E mi par di sentire dalle alte torri uno straziante clamore, che giunge sino alle tranquille regioni celesti e nasce dai lamenti delle donne, che si stracciano le vesti nel-

ἄλλην ἐπ' ἄλλη συμφορὰν δεδεγμένων.
 Ἐκεῖνό σ', ὦ τάλαινα καρδία, κακὸν
 ἐκεῖνο δάφει: κημάτων ὑπέρτατον,
 εὐτ' ἂν λαβράζων περκνὸς αἰχμητῆς χάρων, 260
 πτεροῖσι χέρσων αἰετὸς διαγράφων
 ραῖβοι τυπωτῆν τόρμαν ἀγκύλη βάσει,
 κλάζων τ' ἄμικτον στόματι ῥιγίστην βοήν,
 τὸν φίλτατόν σου τῶν ἀγαστόρων τρόφιον
 Πτώου τε πατρός, ἀρκάσας μετάρσιον, 265
 ὄνουξαι γαμφηλαῖσι θ' αἰμάσσων δέμας,
 ἔγχωρα τίφη καὶ πέδον χραίνῃ φόνψ,
 λευρᾶς βοώτης γατομῶν δι' αὖλακος.
 λαβῶν δὲ ταύρου τοῦ περασμένου δάνος,
 σκεθρῶν ταλάντων τρυτάνης ἤρτημένον, 270
 αὖθις τὸν ἀντίποινον ἐγγέας ἴσον
 Πακτώλιον σταθμοῖσι τηλαυγῆ μύδρον,
 κρατῆρα Βάχου δύσεται, κεκλαυσμένος
 νόμφαισιν, αἶ φίλαντο Βηφύρου γάνος,
 Λειβηθρήν θ' ὕπερθε Πιμπλείας σκοπῆν, 275

vv. 257-275. Ettore ucciso da Achille — Achille vende il cadavere di Ettore a Priamo — Il cadavere di Achille dovrà pure riscattarsi coll'oro.

l'apprendere come l'una sconfitta si succede all'altra.

E un dolore, o mio povero core, il più grande dei dolori ti roderà, quando un'aquila nera, battagliera e dal fiero sguardo, slanciandosi violentemente come se colle ali sfiorasse il terreno, tratterà colle sue orme un curvo corso e gridando con voce confusa e terribile solleverà in alto il più caro dei miei fratelli, il diletto figlio di Apollo Ptoo, e colle unghie e col becco ne dilanierà il corpo, e i prati e i campi incolti della mia patria segnerà di sangue, a guisa d'ampio solco che il bifolco tagli sulla terra. Ucciso il toro, egli n'avrà il prezzo dopo averlo pesato accuratamente sulla bilancia; ma un giorno per riscattarsi dovrà versare sulla bilancia eguale mucchio dello splendido metallo di Pattolo e incenerito scenderà nell'urna di Bacco, in mezzo al pianto delle Muse, cui son care le acque del fiume Befiro e Libetria che sta a guardia di Pimblea — egli,

ὁ νεκροπέρνας, δὲ προδειμαίνων πότμον,
καὶ θῆλυν ἀμφὶ σῶμα τλήσεται πέπλον
δῦναι, παρ' ἰστοῖς κερκίδος φαύσας κρότων,
καὶ λῴσθος εἰς γῆν δυσμενῶν ρίψαι ποδα,
τὸ σόν, ζῆναίμε, κἄν ὕπνῳ πτήσων δόρυ. 284)

ὦ δαίμον, οἶον κίον' αἰσιώσεις δόμων,
ἔρεισμα πάτρας δυστυχοῦς ὑποσάσας·
οὐ μὴν ἀνατεί γ', οὐδ' ἄνευ μόχθων πικρῶν,
πένθους θ' ὁ ληστής Δωριεὺς γελᾷ στρατός,
ἐπερχαζάζων τοῦ δεδουπότος μόρφ, 285)

ἀλλ' ἀμφὶ πρόμναις τὴν πανυστάτην δραμῶν
πεύκαις βίου βαλβίδα συμφλεγθήσεται,
καλῶν ἐπ' εὐχαῖς πλεῖστα Φύξιον Δία,
πορθουμένοισι κῆρας ἀρκέσαι πικράς
τότ' οὔτε τάφρος, οὔτε ναυλόγων σταθμῶν 290)
πρόβλημα, καὶ σταυροῖσι κορσωτῆ πτέρυξ,
οὐ γείσα χραισμήσουσιν, οὐδ' ἐπάλξιες·
ἀλλ' ὡς μέλισσαι συμπεφυρμένοι καπνῷ

vv. 276-293. Achille vestito da donna alla corte del re Licomede di Sciro — Morte di Ettore — Ettore mette il fuoco alle navi greche.

il venditore di cadaveri, che spinto dalla paura della morte non vergognerassi di cingere le membra di veste muliebre ed appo il risonante telaio metter mano alla spola ed ultimo spingersi sulla terra dei nemici e paventare la tua asta, o fratello, anche nel sonno!

Quale colonna della mia casa abatterai, o destino, e quale sostegno toglierai alla patria infelice! ma non impunemente e senza aspre fatiche e senza dolori riderà l'esercito dei ladroni Greci e schernirà la sorte del caduto; chè intorno alle navi correndo l'ultimo certame della vita saranno raggiunti dalle fiamme e invocheranno vivamente il dio dei fuggitivi, perchè stanchi li salvi dall'estremo fato. Ma invano; chè allora non potranno valersi delle fosse, nè dei muri che stanno a difesa delle navi, nè dei ripari trincerati di pali, nè degli schermi che si alzano in cima alle fortezze; ma, simili alle api, sopra-

καὶ λιγνός ριπαῖσι καὶ γρονῶν βολαῖς,
 ἄφλαστα καὶ κόρυμβα καὶ κληδῶν θρόνους 295
 πυκνοὶ κυβιστητῆρες ἐξ ἑδωλίων
 πηδῶντες, αἰμάξουσιν ὀθνεῖαν κόνιν.

Πολλοὺς δ' ἀριστεῖς πρωτόλειά θ' Ἑλλάδος
 αἰχμῇ φέροντας, καὶ σποραῖς ὠγκωμένους,
 αἰ σαι καταξανούσιν ὄβριμοι χέρες, 300
 φόνῳ βλύουσαι κάπιαμῶσαι μάχης.
 ἐγὼ δὲ πένθος οὐχὶ μείον ὄσομαι,
 τὰς σὰς στένουσα, καὶ δι' αἰῶνος, ταφάς.
 οἰκτρὸν γάρ, οἰκτρὸν κεῖν' ἐπόφομαι φάος,
 καὶ πημάτων ὕφιστον, ὧν κράντης χρόνος, 305
 μήνης ἐλίσσων κύκλον αὐδηθήσεται.

Αἰαί, στενάζω καὶ σὸν εὐγλαγον θάλος,
 ὦ σκύμνε, τερπνὸν ἀγκάλισμα συγγόνων,
 ὅς τ' ἄγριον δράκοντα πυρφόρῳ βαλῶν
 ἴγρι τόξων, τὸν τυπέντα δ' ἐν βρόχοις 310
 μάρφας ἀφύκτους βαιὸν ἀστεργῆ χρόνον,

vv. 294-311. Ettore uccide molti capitani greci — Il giovinetto Troilo amato da Achille è da lui stesso ucciso nel tempio di Apollo Timbreo.

fatti dal fumo e dai colpi della caligine e dal fulminare delle fiaccole, correndo alla rinfusa per le poppe e le prore delle navi e pei banchi dei remiganti, precipiteranno giù dai loro posti di rifugio e macchieranno di sangue la straniera spiaggia.

E molti di quei duci che per valore meritano al campo dei Greci la più ricca preda, orgogliosi della loro divina origine, saranno atterrati dalle tue gagliarde mani, sempre grondanti di sangue e pronte ad incaggiar battaglia. Ma non per questo men aspro sarà il mio dolore, piangendo incessantemente sul tuo sepolcro; e funesto, sì, funesto splenderà quel giorno ai miei occhi, e quella potrà dirsi la più grande delle sventure, che nel vario succedersi dei mesi arrechi il tempo.

E devo, ahime! anche piangere il tenero fiore della tua giovinezza, o lioncello, dolce amore dei tuoi fratelli, te, che dopo aver colpito coi dardi d'amorosa passione il fiero dragone, ferito, per breve tempo lo trarrai dentro i lacci d'inevitabile re-

πρὸς τοῦ δαμέντος αὐτὸς οὐ τετρωμένος,
καρατομηθεὶς τύμβον αἰμάξεις πατρός.

Οἴμοι δυσαίων, καὶ δεπλὰς ἀηδόνας,
καὶ σὸν τάλαινα πότμον αἰάξω, σκύλαξ. 315

ὦν τὴν μὲν αὐτόπρεμνον ἢ τοκάς κόνις
χανοῦσα κευθμῶ χεῖσεται διασφάγος,
λεύσσοσαν ἄτην ἀγγίπουν στεναγμάτων,
ἴν' ἄλμα πάππου, καὶ χαμεινάδος μόροι 320

τῆς λαθρονόμφου πόρτιος μεμιγμένοι
σκόμψ κέχονται, πρὶν λαφύξασθαι γάνος,
πρὶν ἐκ λοχείας γυῖα χυτῶσαι δρόσῳ
σὲ δ' ὠμά πρὸς νυμφεῖα καὶ γαμηλίους
ἄξει θυγλὰς στογνός Ἰφιδος λέων, 325

μητρός κελαινῆς χέρνιβας μιμούμενος,
ἦν εἰς βαθεῖαν λαμίσας ποιμανδρίαν
στεφφύρον βοῦν δεινός ἄρταμος δράκων
ράϊσει τριπάτρῳ φασγάνῳ Κανδάονος,
λύκοις τὸ πρωτόσφακτον ὄρκιον σχάσας.

vv. 312-329. Fine di Laodice, Polissena ed Ecuba. — Laodice sprofonda sotterra, dove giacciono Cilla e Munippo — Neottolemo uccide Polissena.

te: egli sarà vinto da te e tu non ti lascerai ferire; ma dopo cadrai col capo tronco e insanguinerai l'ara del padre tuo.

Oh, me infelice! anche due usignuoli devo piangere e la tua sorte, o misera cagna! E delle due figliuole l'una sarà inghiottita dalla patria terra, sprofondando nel seno d'un crepaccio — mentre vede davvicino le lamentevoli sventure della patria — là, nel bosco del suo progenitore, dove giacciono la druda dal clandestino matrimonio e il suo tenero figlio, accomunati nella stessa sorte, prima che il bambino saggi il dolce latte e la puerpera bagni nell'acqua le sue membra. E te quindi trarrà ai cruenti sponsali e al sacrificio delle nozze l'odioso leone, il figlio di Ifigenia, che sa ben imitare l'arte della crudele madre; e dal tuo collo di inghirlandata giovenca il feroce dragone farà scorrere il sangue in ampio vaso e col ferro di Candaono, ereditato da padre in figlio, taglierà in pezzi il tuo corpo, sciogliendo i lupi dal giuramento del primo sacrificio. E te, sulla conca-

σὲ δ' ἀμφὶ κοίλῃν αἰχμάλωτον ἤϊνα πρέσβυν Δολόρκων δημόλευστον ἰωλένη, ἔπεσβολοῖς ἀραΐσιν ἡρεθισμένη κρύφει κυπὰς τις χειρᾶδων ἐπομβρία, Μαίρας ὅταν φαιουρὸν ἀλλάξῃς δομήν.	330
Ὅ δ' ἀμφὶ τύμβῳ τάγαμέμνονος δαμείς, κρηπίδα πήγῃ νέρθε καλλυνεῖ πλόκῳ, ὁ πρὸς καλύπτρης τῆς ὀμαίμονος τάλας ὠνητὸς αἰθαλωτὸν εἰς πάτραν μολῶν, τὸ πρὶν δ' ἀμυδρὸν ὄβνομ' αἰστώσας σκότῃ. ὅταν χέλυδρος πυρσὸν ὠμόθριξ βαρὺν	335
ἀπεμπολητῆς τῆς φυταλμίας χθονός φλέξας, τὸν ὠδίνοντα μορμωτὸν λόχον ἀναφαλάξῃ γαστρὸς ἐλκώσας ζυγά, τῆς Σισυφείας δ' ἀγκύλης λαμπουρίδος λάμπῃ κακὸν φρύκτωρον αὐτανέψιος	340
τοῖς εἰς στενήν Λεύκοφρον ἐκπεπλωκόσι, καὶ παιδοβρῶτος Πορκέως νήσους διπλάς.	345

vv. 330-347. Ecuba lapidata e trasformata in cagna.—Priamo ucciso da Neottolema—Podarce detto Priamo—Antenore e Sinone—I figli di Laocoonte.

va spiaggia dei Dolonci, lapidata dal braccio del popolo, per averlo irritato colle tue acerbe imprecazioni, te, vecchia e prigioniera coprirà, quasi un manto, una pioggia di pietre, quando muterai il tuo corpo nelle nere forme di Maira.

Colui intanto, che è atterrato a piè dell' altare di Zeus, colla bianca chioma spazzerà il suolo del tempio — egli, l'infelice, che riscattato col velo della sorella facea ritorno alla patria già bruciata, lasciando perdere nell'oblio l' oscuro nome ch' avea portato per lo innanzi. — E allora l' irsuto serpente, traditore della patria terra, accendendo la face funesta, avrà percosso il cavallo gravido di terribili insidiatori, cavandone fuori dal ventre lunghe schiere d'armati; e il fratel germano dell'astuta volpe, figlia di Sisifo, avrà dato col fuoco il perfido segnale alle navi approdate nella piccola Leucofri e nelle due isolette di Porceo, il divoratore di fanciulli.

Ἐγὼ δὲ τλήμων ἢ γάμους ἀρνούμενη,
 ἐν παρθενῶνος λαΐνου τυχίσμασιν,
 ἄνις τεράμων, εἰς ἀνώροφον στέγην 350
 εἰρκτῆς ἀλιβδύσσασα λυγαίας δέμας,
 ἢ τὸν Θοραῖον Πτώων Ὀρίτην θεὸν
 λίκτοντ' ἀλέκτρων ἐκβαλοῦσα δεμνίων,
 ὡς δὴ κορείαν ἀφθιτον πεπαμένη
 πρὸς γῆρας ἄκρον, Παλλάδος Ζηλώμασι 355
 τῆς μισονόμου Λαφρίας Πυλάτιδος,
 τῆμος βιαίως φάσσα πρὸς τόργου λέχος
 γαμφαῖσιν ἄρκαις οἰνάς ἐλκυσθήσομαι,
 ἢ πολλά δὴ Βούδειαν Αἴθυιαν Κόρην
 ἀρωγὸν αὐδάξασα τάρροθον γάμων. 360
 ἢ δ' εἰς τέραμα δουρατογλύφου στέγης
 γλήνας ἄνω στρέψασα χώσεται στρατῶ,
 ἐξ οὐρανοῦ πεσοῦσα καὶ θρόνων Διός,
 ἄνακτι κάκπη χρῆμα τιμαλφέστατον.
 ἐνὸς δὲ λώβης ἀντί, μυρίων τέκνων 365

vv. 348-365. Cassandra in carcere—Cassandra ed Apollo—Cassandra strapata da Aiace dalla statua di Atena—Ira di Atena—Il Palladio.

Ed io, infelice! dopo avere rifiutate le gioie delle nozze, in questa stanza solitaria tutta costrutta di pietre e senza fregi, in questo carcere senza luce e senza tetto sprofondai il mio corpo, per avere respinto dal mio letto verginale l'amante iddio di Ptoo, il dio solare generatore, comechè volessi sino alla tarda vecchiaia serbare intatta la mia verginità, imitando Pallade, la dea che concede il bottino della guerra e difende le porte delle città, e che seppe sfuggire gli sponsali. Ma allora, simile a colomba violentemente tratta nel nido dello sparvierro, sarò trascinata dagli adunchi artigli, mentre furente invocherò ad alte grida l'aiuto della Vergine, la dea Budeia ed Aitia, che sa vendicare le nozze violenti. Ed essa volgendo lo sguardo verso la fregiata volta del tempio attesterà la sua ira contro l'esercito dei Greci, essa, ch'era caduta un giorno dalle sedi celesti di Zeus, quale preziosissimo acquisto del re mio progenitore. E allora, sì, per la colpa d'un solo la Grecia tutta

Ἑλλάς στενάξει πάσα τοὺς κενοὺς τάφους,
 οὐκ ὀστοθήκας χοιράδων δ' ἐφημένων,
 οὐδ' ὕσάτην κεύθοντας ἐκ πυρός τέφρην
 κρωσσοῖσι ταρχυθεῖσαν, ἢ θέμις φθιτῶν,
 ἀλλ' οὐνομ' οἰκτρὸν καὶ κενηρίων γραφάς, 370
 θερμοῖς τεκόντων δακρῦοις λελουμένας
 παίδων τε καὶ θρήνοισι τοῖς ὀμευνίδων.

Ὀφέλτα καὶ μύχουρε χοιράδων Ζάραξ,
 σπίλοι τε κατ' Τρύχαντα καὶ τραχὺς Νέδων,
 καὶ πάντα Διρφωσσοῖο καὶ Διακρίων 375
 γωλειά, καὶ Φόρχυνοσ οἰκητήριον,
 ὄσων στεναγμῶν ἐκβεβρασμένων νεκρῶν
 σὺν ἡμιδραύστοις ἰκρίοις ἀκούσετε.
 ὄσων δὲ φλοίσβων ραχίας ἀνεκβάτου
 δῖναισ παλιρροίοισιν ἔλκοντοσ σάλου. 380
 ὄσων δὲ θύννων ἡλοκισμένων ραφάς
 πρὸσ τηγάνοισι κρατόσ, ὧν καταιβάτησ
 σκηπτὸσ κατ' ὄρφνην γεύσεται δηουμένων,

vv. 366-383. Per la colpa di Aiace i Greci al ritorno in patria sono sbattuti dalla tempesta—L'inganno di Nauplio e il naufragio in Eubea.

generà su i cenotafi di migliaia dei suoi figliuoli — non su sepolcri che racchiudan le ossa dei corpi già sbalzati sugli scogli — bensì su tombe vuote che non contengan neppure il cenere che avanza dai bruciati cadaveri, raccolto entro urne, come è sacro costume dei mortali, ma soltanto un nome compassionevole ed iscrizioni di tumuli onorarî, bagnate dalle calde lacrime dei genitori e dei figli e dal pianto di dolore delle spose.

O Ofelta, e tu Zarace che domini il lido del mare, e voi scogli posti presso la città di Tricante, e tu aspro Nedone, e voi tutte caverne delle cime del Dirfis e dei Diacri, e voi spelonche che siete abitazione di Forco, quanti gemiti udirete di uomini sbalzati sul lido cadaveri, assieme alle navi mezzo sconquassate; e il fragore della spiaggia, allora sì, inaccessibile per il contorcersi del mare in vortici che si spingono avanti e indietro; e quanti infelici dal cranio spaccato gettati sul lido, quasi tonni in padella, che tutti lacerati, nel buio della notte, visiterà

ὅταν καρθηβαρεῦντας ἐκ μέθης ἄγων,
 λαμπτήρα φαίνη τὸν ποδηγέτην σκότου 385
 σίντης, ἀγρόπυρ προσκαθήμενος τέχνη.
 Τὸν δ' οἶα δύπτην κηρύλον διὰ στενοῦ
 αὐλῶνος οἶσει κύμα γυμνήτην φάγρον,
 διπλῶν μεταξὺ χοιράδων σαρούμενον.
 Γυραῖσι δ' ἐν κέτραισι τερσαίνων περὰ 390
 στάζοντα κόντου, δευτέραν ἄλμην σπάσει,
 βληθεὶς ἀπ' ὄχθων τῷ τριωνύχῳ δορί,
 ᾗ νιν κολαστῆς δεινὸς οὐτάσας λατρεύς,
 ἀναγκάσει φάλλαισι κοινωνεῖν δρόμου
 κόκωγα κομπάζοντα μαφάυρας στόβους 395
 φυχρὸν δ' ἐπ' ἀκταῖς ἐμβεβρασμένον νέκυν
 δελφῖνος ἀκτίς Σειρία καθαυανεῖ.
 τάριχον ἐν μνίοις δὲ καὶ βρούοις σαπρὸν
 κρύφει κατοικτίσασα Νησαίας κάσις,
 Δίσκου μερίστου τάρροθος Κυναιθέως. 400

vv. 384-400. Naufragio di Aiace Locrese — Aiace colpito dal tridente di Posidone ricade fra le onde e muore—Teti seppellisce Aiace.

il fulmine, comechè scendesse a gustarli! allorquando a dirigere quelle genti dal capo già carico di vino, mostrerà il fuoco, come guida fra le tenebre, un uomo ingannatore, che incessantemente senza mai dormire attende a quella arte.

Ed uno intanto, a guisa di alcione che suole tuffarsi nell'acqua, attraverso uno stretto canale sarà sospinto dalle onde nudo come un pesce, dopo esser stato sbattuto fra due scogli. Sulle rupi di Gire egli, l'alcione, tergerà le sue ali madide d'acqua marina, ma una seconda volta sorserà la salsa bevanda, spinto giù dagli scogli dalla tridente asta, colla quale verrà a punirlo il terribile Mercenario ferendolo e forzandolo a correre in compagnia delle balene — lui, cucùlo, che se ne sta a sciorinare insolenze. E il suo freddo cadavere sbalzato, simile a quello d'un delfino, sul lido, scaldaranno i raggi solari; e dopo, pesce salato già imputridito, mossa a compassione verrà a seppellirlo tra il muschio e le alghe la sorella di Nesaia, colei che accorse in aiuto del lapideo Zeus, l'eccelso nume di Cine-

τύμβος δὲ γείτων ὄρυγος πετρουμένης
 τρέμων φυλάξει ρόχθον Αἰγαιᾶς ἄλός.
 τὴν Καστιανὴν δὲ καὶ Μελιναιᾶν θεόν,
 λυπρὸς παρ' Αἴδην δεννάσει κακορροθῶν,
 ἢ μιν παλεύσει δυσλύτοις οἴστρου βρόχοις, 405
 ἔρωτας οὐκ ἔρωτας, ἀλλ' Ἐρινύων
 πικρὰν ἀποφήλασα κηρουλικὸν πάγην.
 Ἄπασα δ' ἄλλα δέξεται κωκυμάτων,
 ὄσσην Ἄραιθος ἐντὸς ἠδὲ δύσβατοι
 Λειβήθραι σφίγγουσι Δωτίου πύλαι, 410
 οἷς οὐμὸς ἔσται κάχερουσιαν πάρα
 ῥηγμίνα δαρὸν ἔστεναγμένος γάμος.
 πολλῶν γὰρ ἐν σπλάγχνοισι τυμβευθήσεται
 βρωθεῖς πολυστοίχοισι καμπέων γνάθοις
 νήριθμος ἔσμός· οἱ δ' ἐπὶ ξένης ξένοι, 415
 παῶν ἔρημοι δεξιῶσονται τάφους.
 Τὸν μὲν γὰρ Ἡῶν Στρυμόνος Βισαλτία,

vv. 401-417. Tomba di Aiace nelle vicinanze di Delo—Triste sorte di altri Greci reduci da Troia — Fenice sepolto in Eione.

ta. La sua tomba, presso l'isoletta che un tempo fu quaglia, quasi tremante di paura, starà a guardare le onde del mare Egeo; e il misero intanto laggiù nell'Ade lancerà accuse e maledizioni contro la dea del Castnio e di Melina, per averlo trattato negli inesplicabili lacci di furente passione, non lanciandogli i dardi d'amore, no, ma gettandogli addosso la fatale catena delle Furie, fonte di dolori.

E dolori e lutti riceverà la terra tutta, che è compresa tra l'Areto e le inaccessibili porte Libetrie del Dozio, e sin sulla riviera d'Acheronte lamenteranno a lungo le mie nozze violenti; chè nelle viscere dei mostri marini, già triturrata dalle multidenti mascelle, troverà sepoltura una schiera infinita d'uomini; mentre altri peregrinando di terra in terra scenderanno nel sepolcro lontani dai loro cari.

E ad uno, il vecchione precettore d'un fanciullo, sarà tomba Eione — la città posta sullo Strimone presso i Bisalti e gli

Ἄφυρθίων ἄγχουρος ἠδὲ Βιστόνων,
 κουροτρόφον πάγουρον Ἴδωνῶν πέλας
 κρύφει, πρὶν ἢ Τομφρηστὸν αὐγᾶσαι λέπας, 420
 τὸν πατρὶ πλείστον ἐστυγημένον βροτῶν,
 ὄμηρον ὃς μιν θῆκε τετρήνας λύχνους,
 ὄτ' εἰς νόθον τρήρωνος ἠνώσθη λέγος.
 Τρισσοὺς δὲ ταρχύσουσι Κερκάφου νάπαι
 Ἄλεντος οὐκ ἄπωθε καύηκας ποτῶν. 425
 τὸν μὲν, Μολοσσοῦ Κυπέως Κοίτου κύκνον,
 σοὺς παραπλαγθέντα θηλείας τόκων,
 ὄτ' εἰς ὀλύνθων δῆριν ἐλκύσας σοφῆν
 τὸν ἀνθάμιλλον, αὐτὸς ἐκ μαντευμάτων
 σφαλεῖς ἰάσσει τὸν μεμορμένον πότμον. 430
 τὸν δ' αὖ τέταρτον ἐγγόνων Ἐρεχθέως,
 Αἰθῶνος ἀτάδελφον ἐν πλασταῖς γραφαῖς.
 τρίτον δέ, τοῦ μύσσανας Ἐκτῆνων ποτὲ
 στερρᾶ δικέλλη βουσκαφῆσαντος γόνον,
 ὃν Γογγυλάτης εἶλε Βουλαῖος Μυλεός, 435

vv. 418-435.—Calcante, Idomeneo e Stenelo—Gara fra gli indovini Calcante e Mopso—Idomeneo—Stenelo figlio di Capaneo.

Absinti e i Bistoni, non lungi dagli Edoni — prima ch' egli giunga in vista del monte Tinfresto: egli, che fu più d' ogni altro odioso al padre suo, il quale lo fece cieco forandogli gli occhi quando lo vide riposare sul letto della colomba. sua illegittima moglie.

E tre gabbiani troveranno sepoltura nelle selve del monte Cercafo, non lungi dalle acque dell' Alento: ed uno sarà il cigno di Apollo, dio Molosso, Cipeo e Generatore, colui, cioè, che errando nel determinare i figli della scrofa, dopo aver tratto il rivale alla sagace prova dei fichi, cadrà secondo la predizione dell' oracolo nel sonno della morte. L' altro, della quarta generazione di Zeus, dalle finzioni, che poi resteranno scritte, apparrà fratello di Etone. E il terzo è il figlio dell' uomo, cui un giorno, per aver tentato di abbattere con forte bipenna le fortificazioni degli Eteei, tolse la vita il dio scagliator di fulmini, consigliere e nutritore di mortali, con violento colpo sfraccellan-

ἀτῆλάτῃ μάλιστα συνδραύσας κέρα,
 ἤμος ξυναίμους πατρός αἰ Νυκτός κόραι
 πρὸς αὐτοφόντην στρήνον ὤπλισαν μόρου.
 Δοιοὶ δὲ βεϊθρων Πυράμου πρὸς ἐκβολαῖς
 αὐτοκτόνοις σφαγαῖσι Δηραίνου κύνες 440
 ὀμηθέντες, αἰχμάσουσι λοισθίαν βοήν
 πύργων ὑπὸ πτέρναισι Παμφύλου κόρης.
 αἰπὸς δ' ἀλιβρός ὄχμος ἐν μεταχιμῷ
 Μάγαρσος ἀγῶν ἡρίων σταθήσεται,
 ὡς μὴ βλέπωσι, μηδὲ νερτέρων ἔδρας 445
 δύντες, φόνῃ λουσθέντας ἀλλήλων τάφους.
 οἱ πέντε δὲ Σφήκειαν εἰς Κεραστίαν
 καὶ Σάτραγον βλώξαντες Ἰλάτου τε γῆν,
 Μορφῶ παροικήσουσι τὴν Ζηρυνθίαν.
 ὁ μὲν πατρός μομφαῖσιν ἡλαστρημένος 450
 Κυχρείος ἀντρῶν Βωκάρου τε ναμάτων,
 οὐμός ξύναιμος, ὡς ὄγαστρίου φονεύς
 πάλου, νόθον φέτιμα, συγγενῶν βλάβη,

vv. 436-453. Eteocle e Polinice—Anfiloco e Mopso—In Cipro giungono: Teucro, Agapenore, Acamante, Cefeo e Prassandro—Teucro cacciato da Salamina.

dogli il capo, allorquando le figlie della Notte spinsero colle armi in mano i due fratelli, fratelli del proprio padre, a desiderarsi scambievolmente la morte.

Alla foce delle correnti acque del Piramo due fedeli alunni di Apollo, vittime di scambievole strage, brandendo le armi manderanno l'ultimo grido di guerra, a piè delle torri della figlia di Panfilo. E tra le sacre sepolture di costoro s'ergerà Margarso, alto promontorio corroso dal mare, affinché non vedano l'un altro, neanche scesi nelle regioni sotterranee, le loro tombe cosparse di sangue. E cinque intanto giungendo in Sfecia, l'isola dai molti promontori, sulle sponde del Satracò e nella terra di Apollo Silvano, si stanzieranno nel luogo di Afrodite Zerintia, la dea della bellezza. Dalle accuse paterne il primo, mio parente e danno della mia gente, sarà sospinto lungi dagli antri di Cicreo e dalle acque del Bocaro, come indegno figlio, quasi uccisore di colui che gli è fratello da parte del pa-

τοῦ λύσσαν ἐν ποιμναῖσιν αἰχμητηρίαν
 χέαντος, ὃν χάρωνος ὠμηστοῦ δορά 455
 χαλκῷ τορητὸν οὐκ ἔτευξεν ἐν μάχῃ,
 μίαν πρὸς Ἄιδην καὶ φθιτοὺς πεπαμένον
 κέλευθον, ἦν γωρυτὸς ἔκρυψε Σκύθης,
 ἦμος καταΐθων θύσθλα Κωμύρῳ λέων
 σφῶ πατρὶ λάσκει τὰς ἐπηκόους λιτάς, 460
 σκύμνον παρ' ἀρχάλαισιν ἀεῖτα βράσας.
 οὐ γάρ τι πείσει φῖτυν, ὡς ὁ Λήμνιος
 πρηστήρ Ἐνυοῦς, οὐποτ' εἰς φύξαν τραπεῖς,
 ταῦρος βαρύφρων δυσμενεστάτου ξένων
 ἔτυψε δῶρῳ σπλάγγνον, ἀρνεύσας λυγρὸν 465
 πῆδημα πρὸς κνώδοντος αὐτουργιῶς σφαγᾶς.
 ἐλᾶ δὲ πάτρας τῆλε Τραμβήλου κάσιν,
 ὃν ἦ ζῶναιμος πατρὸς ἐκλογεῖται,
 δοθεῖσα πρωταίχμεια τῷ πυργοσκάφῳ.
 ἦν δὴ ποτ', ἐν ῥήτραισι δημοτῶν σταθεῖς, 470
 γλαυκῷ κελαινὸν δόρπον ὤτρυνεν κυνὶ

vv. 454-471. Aiace Telamonio diventa invulnerabile per opera di Eracle —
 Aiace si uccide—Telamone caccia da Salamina Teucro, fratello di Trambelo.

dre e che sfogherà sul gregge il suo ardore battagliero — di colui, cui la pelle del terribile leone rese invulnerabile sul campo di battaglia e che troverà la via che conduce sotterra al regno dei morti in quella parte del suo corpo che copri la faretra Scita, allorchando il leone compiendo sacrifici al dio Comiro, suo padre, profferì una preghiera ben ascoltata facendo saltellare sulle sue braccia la piccioletta aquila. — Nè riuscirà a far credere al genitore che quegli, sterminatore fulmine di guerra il qual giammai si pieghi alla fuga, simile a toro furibondo per dolore, coll'arma donata dal più grande nemico dei Greci, si sia colpito al petto, con funesto salto cercando spontaneamente la morte sulla spada. Colui invece caccerà lungi dalla patria il fratello di quel Trambelo cui generò la sorella del padre mio, che fu data come preda di guerra al distruttore di mura, mentre un giorno un garrulo oratore, padre di tre figliuole, avea indot-

στείλαι τριπλάς θύγατρας ὁ σπείρας βάβαξ,
 τῷ πάσαν ἀλμυή πηλοποιῶντι χθόνα,
 ὅταν κλύδωνας ἐξερεύγηται γνάθων,
 λάβρω σαλεύων πᾶν τρικυμία πέδον. 475
 ὁ δ' ἀντί πιπούς σκορπίον λαίμῳ σπάσας,
 Φόρῳ κακῆς ᾠδίνος ἔκλαυσεν βάρος,
 χρήζων πυθέσθαι πημάτων ξυμβουλίαν.
 ὁ δεύτερος δὲ νῆσον ἀγρότης μολῶν,
 χερσαῖος αὐτοδαίτος ἐγγόνων δρυός 480
 λυκαινομόρφων Νυκτίμου κρεανόμων,
 τῶν πρόσθε μήνης φηγίνων πύρρων ὄχην
 σπληδῶ κατ' ἄκρον χεῖμα θαλψάντων πυρός,
 χαλκωρυγήσει, καὶ τὸν ἐκ βόθρου σπάσει
 βῶλον, δικέλλη πᾶν μεταλλεύων γνόθος. 485
 οὐ φῖτον ἠνάριξεν Οἰταῖος στόνουξ,
 βουβῶνος ἐν τόρμαισι θρυλίξας δέμας.
 ἔγνω δ' ὁ τλήμων σὺν κακῷ μαθῶν ἔπος,

vv. 472-488. Fenodamante fa esporre al mostro marino Esione — Eracle uccide il mostro — L'arcade Agapenore in Cipro -- Morte di Anceo.

to la popolare adunanza ad esporla come orrendo pasto a quel cane marino, che tutta la spiaggia copriva di salso limo ogniqualvolta eruttasse dalle fauci flutti d'acqua scuotendo violentemente tutto il suolo sotto immane procella: ma egli, in cambio d'un uccelletto, ingoiava nelle fauci uno scorpione e andava da Forco a piangere le difficoltà del cattivo parto bramando avere soccorso al grave male. E giungerà intanto il secondo nell' isola, l' uomo della gente agreste e continentale, usa a vivere isolata — appartenente a quei nepoti della quercia che, fatte a pezzi le carni di Nittimo, furono trasformati in lupi e che, più antichi della luna, si nutrivano nel crudo inverno di pani di ghiande cotti nella calda cenere — e trarrà dalle miniere il metallo strappando le zolle dal seno della terra e tentando col bidente il fondo d'ogni spelonca. Il padre suo cadde già sotto il dente del cinghiale d'Oeta, che gli lacerò il corpo nella piega dell'inguine; e l'infelice con suo estremo dan-

ὡς πολλὰ χεῖλους καὶ δεπαστραίων ποτῶν
 μέσῳ κυλίνδει μοῖρα παμμήστωρ βροτῶν. 490
 ὁ δ' αὐτὸς ἀργῆ πὰς φαληριῶν λύθρῳ
 στόρθυξ, δεδουπῶς τὸν κτανόντ' ἠμόνατο,
 κλήξας ἀφύκτως ἄκρον ὀρχηστοῦ σφυρόν.
 τρίτος δὲ τοῦ μάρψαντος ἐκ κοίλης πέτρας
 κέλωρ γίγαντος ὄπλα, τοῦ ποτ' εἰς λέχος 495
 λαθραῖον αὐτοκλήτος Ἰδαία πόρις
 ἣ ζωσ' ἐς Ἄϊδην ἴξεται καταβάτις,
 θρήνοισιν ἐκτακείσα, Μουνίτου τοκάς·
 ὃν δὴ ποτ' ἀγρώσσοντα Κρηστώνης ἔχις
 κτενεῖ, πατάξας πτέρναν ἀγρίῳ βέλει, 500
 ὅταν τεκόντος αἰχμάλωτος εἰς χέρας
 ἣ πατρομήτωρ τὸν δνόφῳ τεθραμμένον
 βάλλῃ νεογνὸν σχύμνον. ἧ μόνῃ ζυγὸν
 δούλειον ἀμφήρεισαν Ἀκταίων λύκοι,
 τῆς ἀρπαγείσης ἀντίποινα θυιάδος. 505
 ὧν ὀστράκου στρόβιλος ἐντετμημένος

vv. 489-506. Il cinghiale Calidonio ferisce Meleagro — Giunge in Cipro
 Acamante figlio di Teseo — Munito figlio di Acamante e Laodice — Etra.

no imparava il detto che “ tra le labbra e la coppa della be-
 vanda molte cose suole volgere il Fato, supremo rettore dei
 mortali „. E collo stesso dente tutto biancheggiante di lucida
 bava, anche caduto, si vendicava il cinghiale del suo uccisore
 colpendolo in maniera inevitabile all'estremo tallone, lui, l'a-
 gile combattente. Terzo sarà il figlio di colui che dal concavo
 macigno trasse fuori le armi del gigante: al suo letto di na-
 scosto, ma spontaneamente, verrà un giorno quella giovenca
 Idea che poi, sopraffatta dal dolore, ancor viva scenderà sot-
 terra, dessa, la madre di Munito — cui appresso, mentre va a
 caccia, toglierà la vita una vipera di Crestone colpendolo con
 acerba puntura al calcagno — quando il tenero fanciullo cre-
 sciuto di nascosto verrà lanciato tra le braccia del padre suo
 dall'avola prigioniera. A costei soltanto, vendicando il ratto del-
 la danzante fanciulla, imposero il giogo della servitù i predato-
 ri dell'Attica, cui copre il capo, a difesa dei colpi di cruenta

κόρσην σκεπάζει ῥῦμα φοινίου δορός.
 τὰ δ' ἄλλα θρικόβρωτος ἀφαιστος δόμων
 σφραγίς δοκεύει, θάμβος ἐγγώροις μέγα.
 ἃ δὴ πρὸς ἄστρον κλίμακα στήσει δρόμον 510
 τοῖς ἡμιθνήτοις διπτύχοις Λαπερσίοις.
 οὖς μήποτ', ὦ Ζεῦ σῶτερ, εἰς πάτραν ἐμὴν
 στείλαις ἀρωγούς τῇ διασπαγῶ κρεκί.
 μηδὲ πτερωτάς ὀπλίσαντες ὀλκάδας,
 πρύμνης ἀπ' ἄκρας γυμνὸν αἰφήρῳ πῶδα 515
 εἰς Βεβρόκων ρίψειαν ἐχβατηρίαν.
 μηδ' οἱ λεόντων τῶνδε καρτερώτεροι,
 ἀλκὴν ἄμκτοι τοὺς Ἄρης ἐφίλατο,
 καὶ δι' Ἐνουά, καὶ Τριγέννητος θεά
 Βοαρμία Λογγάτις Ὀμολοίς Βία. 520
 οὐκ ἂν τὰ χειρῶναχτες ἐργάται διπλοῖ,
 Δρύμας τε καὶ Πρόφαντος, ὁ Κρώμνης ἀναξ,
 ἐλατόπησαν κοιράνῃ ψευδωμότῃ,
 ἔν ἡμαρ ἀρκέσειε πορθηταῖς λύκοις,

vv. 507-524. La costellazione di Castore e Polluce -- Elena rapita da Paride -- Gli Afaridi Ida e Linceo -- Le mura di Troia.

sta, la metà d'un guscio d'ovo; mentre ogni altra cosa, a grande meraviglia degli abitanti, veniva rispettata, quasi ch' fosse apposto alle case l'intangibile sigillo di tarlato legno: e ciò ai due gemelli semimmortali, distruttori di Laasa, sarà scala che conduce sulla via degli astri. E tu, Zeus Liberatore, non voglia giammai mandar costoro nella patria mia a vendicare il secondo ratto della crecola; ned essi, issando le vele alle loro navi, dall'alto della poppa slancino il nudo e veloce piede sul lido dei Troiani; e neppur quegli altri, che son più forti di codesti leoni, impareggiabili nella lotta e tanto cari al dio della guerra e alla diva Enio e alla Trigenia dea di Longone, che aggioga i bovi e favorendo la pace è potente protettrice delle città. Chè già allora le mura, che per mercede i due operai Apollo e Posidone, signore di Cromma, costrussero al re spergiuo, non un sol giorno potrebbero resistere a quei lupi predatori ed im-

στέζει βαρείαν ἐμβολὴν ραιστηρίαν, 525
 καίπερ πρό πύργων τὸν Καναστραῖον μέγαν
 ἐγγύριον γίγαντα δυσμενῶν μογλὸν
 ἔχοντα, καὶ τὸν πρῶτον εὐστόχῳ βολῆ
 μαίμωντα τύφαι ποιμνίων ἀλάστορα.
 οὐ δὲ ποτ' αἰθῶν πρῶτα καινίσει δόρυ 530
 κίρκος θρασὺς πῆδημα λαιφηρὸν δικῶν,
 Γραικῶν ἄριστος, ᾧ πάλαι τεύχει τάφους
 ἀκτὴ Δολόρκων εὐτρεπῆς κεκμηκότι,
 Μαζουσία προῦγουσα χερσαίου κέρως.
 ἀλλ' ἔστι γάρ τις, ἔστι καὶ παρ' ἐλπίδα 535
 ἡμῖν ἀρωγὸς κρευμενῆς ὁ Δρύμνιος
 δαίμων Προμανθεὺς Αἰθίοφ Γυράφιος,
 ὃς, τὸν πλανήτην Ὀρθάνην ὅταν δόμοις
 σίνιν καταρρακτῆρα δέξωνται πικρὸν
 οἱ δεινὰ κάποθεστα κείσεσθαί ποτε 540
 μέλλοντες, ἐν τε δαίτι καὶ θαλυσίοις
 λοιβαῖσι μειλίσσωσιν ἀστεργῆ Κράγον.

vv. 525-542. Ettore uccide Protesilao — La tomba di Protesilao — Zeus impedisce che gli Afaridi e i Dioscuri vadano contro Troia — Paride a Sparta.

pedir loro che invadendo il paese lo devastassero completamente, sebbene stesse innanzi alle torri, per i nemici quasi spranga irremovibile, il nostro grande cittadino, vero gigante Cane-streo, che brama prostrare con diritto colpo il primo che tenti predare il nostro gregge; proprio quando ne saggia per il primo l'asta l'intrepido falco ch'osa lanciare un leggero salto, il più valente dei Greci, cui già da un pezzo prepara la tomba la leggiadra spiaggia dei Dolonci, per quando sarà morto — la spiaggia che si protende a guisa di mammella nel promontorio del Chersoneso. Eppure vi è, sì, vi è un dio che ci aiuti al di là d'ogni nostra speranza, il benigno dio che si appella Drim-mio, Promanteo, Etiope e Girapsio: allorquando il lussurioso forestiero, avvoltoio ingannatore e funesto, ospiteranno nelle proprie case coloro che appresso dovranno patire danni e sventure, e che nel banchetto e nelle feste vorranno con libazioni ingrarsi Zeus, questi, dio di Crago, non si placa e getta il se-

θήσει βαρὺν κολφὸν ἐν λέσχαῖς μέσον.
 καὶ πρῶτα μὲν μύθοισιν ἀλλήλους οὐδ' ἄξ
 βρῦζουσι κηκασμοῖσιν ὠκρωμένοι, 545
 αὐθις δ' ἐναγμάσουσιν αὐτανέφιοι,
 ἀνεψιαῖς ὄρνισι χραισιμῆσαι γάμουσ
 βιαιοκλώπας ἀρπαγὰς τε συγγόνων
 χργίζοντες, ἀλφῆς τῆς ἀεδνώτου δίχην.
 ἢ πολλὰ δὴ βέλεμνα Κνηκίων πόρος 550
 ριφέντα τόλμαισιν αἰετῶν ἐπόφεται,
 ἄπιστα καὶ θαμβητὰ Φηραίοισιν κλύειν.
 ὁ μὲν, κρανεῖα καίλον οὐτάσας στόπος
 φηγοῦ κελαινήσ, διπτύχων ἕνα φθερεῖ,
 λέοντα ταύρω συμβαλόντα φύλοπιν. 555
 ὁ δ' αὖ σιγύμνω πλευρ' ἀναρρήξας βοός
 κλινεῖ πρὸς οὐδας. τῷ δὲ δευτέραν ἔπι
 πληγὴν ἀθαμβῆς κριός ἐγκορούφεται,
 ἄγαλμα πῆλας τῶν Ἀμοκλαίων τάφων.
 ὁμοῦ δὲ χαλκῶς καὶ κεραύνιοι βολαὶ 560

vv. 543-560. Combattimento tra gli Afaridi e i Dioscuri --- Ida uccide Castore; Polluce uccide Linceo; Ida colpisce Polluce; Zeus atterra Ida col fulmine.

me di grave contesa nel mezzo dei loro discorsi. E prima con mendaci detti si colpiranno scambievolmente, inacerbendosi l'animo con ingiurie, ma poi essi, fratelli germani, si combatteranno colle armi bramando gli uni impedire agli altri le nozze violente delle leggiadre cugine e il furto; e ciò in pena del matrimonio fatto senza doni nuziali. E allora, sì, le sponde del Cnacione vedranno molti dardi lanciati con audacia d'aquila; e quei fatti con meraviglia e stupore sentirà narrare la gente di Fere. E mentre l'uno colpendo colla dura asta il concavo tronco della grigia quercia toglie la vita a quello dei due gemelli che se ne sta come leone pronto a combattere con un toro; a colui, vero toro, squarcia i visceri con un dardo, stendendolo al suolo, l'altro; contro cui quegli, intrepido come ariete dà un secondo assalto lanciandogli il cippo sepolcrale della tomba degli Amiclei. I colpi del fulmine intanto assieme a quelli delle armi at-

ταύρους καταξανοῦσιν, ὧν ἀλλήν ἐνός
 οὐδ' ὁ Σκιαστής Ὀρχιεὺς Τελφούσιος
 ἐμέμφατ', ἐν χάρμασι ραιβώσας κέρας.
 καὶ τοὺς μὲν Ἄιδης, τοὺς δ' Ὀλύμπιοι κλάκας
 παρ' ἡμαρ αἰεὶ δεξιώσονται ξένους. 565
 φιλαυθομαίμους, ἀφθίτους τε καὶ φθιτούς.
 καὶ τῶν μὲν ἡμῖν εὐνάσει δαίμων δόρυ,
 βαιὸν τι μῆγαρ ἐν κακαῖς δουρούμενος.
 ἄλλων δ' ἄπλατον χειρὶ κινήσει νέφος,
 ὧν οὐδ' ὁ Ῥοιὺς ἴνις εὐνάζων μένος 570
 σχήσει τὸν ἐννέωρον ἐν νήσῳ χρόνον,
 μίμνειν ἀνώγων, θεσφάτοις πεπεισμένους.
 τροφήν δ' ἀμεμφῆ πᾶσι τριπτόχους κόρας
 ἴσκων παρέξειν, Κυνθίαν ὅσοι σκοπήν
 μίμνοντες ἠλάσκωσιν Ἴνωπῶ πέλας, 575
 Αἰγύπτιον Τρίτωνος ἔλκοντες ποτόν.
 ἅς δὲ Πρόβλαστος ἐξεπαιδεύσε θρασὺς
 μολτηφάτου γιλοῖο δαιδαλευτρίας,

vv. 561-578. Marpessa: combattimento tra Ida ed Apollo — I Dioscuri ascendono in Olimpo — L'indovino Anio, figlio di Reo, in Delo — Le Enotropi.

terreranno i due giovini, che son forti come tori, sì che la forza dell'uno non sembrò di poco conto neanche ad Apollo di Scias, il dio Orchieo di Tilfossa, allorquando egli curvando l'arco ingaggiò battaglia. E gli uni ospiterà l' Ade, mentre gli altri, fratelli affezionati, saranno accolti nelle sedi celesti, ma l'uno alla volta, eternamente, restando così mortali ed immortali ad un tempo. Contro di noi le loro lance tratterrà il dio per darci un leggero aiuto nella sventura. Ma altri armati, simili ad immensa nube, egli ci spingerà contro colle mani e neppure il figlio di Reo, chetandone l'ardore, riuscirà a trattenerli per nove anni nella sua isola, ordinando di fermarsi, ubbidienti all'oracolo, e dicendo che le sue tre figliuole sapranno offrire sufficiente cibo a tutti quelli che, restando nell'isola Cinzia dal vasto orizzonte, vorranno spingere la loro dimora sulle sponde dell'Inopo, che trae le sue acque dall'egizio Tritone. Quelle fanciulle educò l'audace Bacco nell'arte di preparare il triturato grano

ἔρπιν τε ρέζειν ἠδ' ἀλοφαῖον λίπος,
 οἴνοτρόπους Ζάρηκος ἐχγόνους φάβας. 580
 αἶ καὶ στρατοῦ βούπειναν ὀθνεῖων κυνῶν
 τρύγουσαν ἀλθανοῦσιν, ἐλθοῦσαί ποτε
 Σιθῶνος εἰς θυγατρὸς εὐναστήριον.
 καὶ ταῦτα μὲν μίτοισι χαλκῆων πάλαι
 στρόμβων ἐπιρροῖζοῦσι γηραιαὶ κόραι. 585
 Κηφεὺς δὲ καὶ Πράξανδρος, οὐ ναυκληρίας
 λαῶν ἀνακτες, ἀλλ' ἀνώνυμοι σκοραί,
 πέμπτοι τέταρτοι γαίαν ἴξονται θεᾶς
 Γολγῶν ἀνάσσης. ὣν ὁ μὲν Λάκων' ὄχλον
 ἄγων Θεράπνης, θάτερος δ' ἀπ' Ὀλένου 590
 Δύμησ τε Βουραίοισιν ἡγεμῶν στρατοῦ.
 Ὅ δ' Ἀργυρίππαν Δαυνίων παγκληρίαν
 παρ' Ἀύσονίτην Φυλαμὸν δαμήσεται,
 πικρὰν ἑταίρων ἐπτερωμένην ἰδῶν
 οἰωνόμικτον μοῖραν, οἳ θαλασσίαν 595
 διαίταν αἰνέσουσι, πορκῆων δίχην,
 κόκνοισιν ἰνδαλθέντες εὐγλήνοισ δομήην.

vv. 579-597. Le Enotropi aiutano i Greci — Giungono in Cipro Cefeo e Prassandro—Diomede fonda Argirippa in Daunia: metamorfosi dei compagni.

e di produrre il grasso umore d'oliva e il vino: esse, vere Enotropi, colombelle nepoti di Zarace, le quali un giorno porgeranno aiuto all'esercito degli stranieri, che la fame consuma come tanti cani — allorquando verranno nel luogo ove riposa la figlia di Sitone. E queste cose già da un pezzo preparano le canute vergini avvolgendo lo stame nel triplice fuso di ferro. E quarto intanto Cefeo e quinto Prassandro, non gloriosi capi di spedizioni di popoli, ma uomini d'oscura origine, giungeranno nella terra dove è signora la dea di Golgo, l'uno conducendo una turba di Laconi di Terapne, l'altro guidando un esercito di Burei di Dime e di Oleno.

E un altro quindi sulle sponde dell'ausonio Filamo, nel paese dei Dauni, fonderà Argirippa, dopo aver vista la triste sorte dei suoi compagni trasformati in alati uccelli: prese quasi le forme del cigno dall'acuta vista, a mò di pescatori ameranno

ῥάμφεσσι δ' ἀτρώσσοντες ἑλλόπων θορούς,
 φερώνυμον νησίδα νάσσονται πρόμου.
 θεατρομόρφῳ πρὸς κλίτει γεωλόφῳ 600
 ἀγιοπλαστήσαντες ἐμπέδοις τομαῖς
 πυκνάς καλιάς, Ζῆθον ἐκμιμούμενοι.
 ὁμοῦ δ' ἐς ἄγρην καπὶ κοιταίαν νάκην
 νύκτωρ στελοῦνται, πάντα φεύγοντες βροτῶν
 κάρβανον ὄχλον, ἐν δὲ γραικίταις πέπλοις 605
 κόλπων ἰαυθμούς ἠθάδας διζήμενοι,
 καὶ κρίμνα χειρῶν κάπιδόρπιον τρύφος
 μάζης σπάσσονται, προσφιλές κνυζούμενοι,
 τῆς πρὶν διαίτης τλήμονες μεμνημένοι.
 Τροίξηνιάς δὲ τραῦμα φοιτάδος πλάνης 610
 ἔσται κακῶν τε πημάτων παραίτιον,
 ὅταν θρασεῖα θουράς οἰστρήσῃ κύων
 πρὸς λέκτρα. τύμβος δ' αὐτὸν ἐκσώσει μόρου
 Ὀπλοσμία, σφαγαῖσιν γῆτροπισμένον.
 κολοσσοβάμων δ' ἐν πτυχαῖσιν Λύσσων 615

vv. 598-615. Isole Diomedee — Diomede ferisce Afrodite — Diomede insidiato nella vita dalla moglie Egialea si rifugia sull'altare di Era.

la vita del mare e col rostro daranno la caccia ai teneri pesciolini e stanziandosi nell'isoletta che trarrà il nome dal loro duce, sul declivio d'un colle alto e curvo come un teatro, scavando nella terra sicuri fossi, comporranno saldamente i loro nidi, imitando l'arte di Zeto. Andranno tutti insieme a caccia e la notte cercheranno un giaciglio nelle selve, fuggendo la compagnia di gente barbara; e avran piacere invece di riposare in grembo agli uomini di Grecia e dalle loro mani portar via le briciole e i tozzi del pane avanzati dalla mensa, mandando un mormorio di compiacenza, memori, oh, infelici! della vita d'un tempo. E a lui la ferita della dea di Trezene sarà la causa dell'errabondo viaggio e delle tristi sciagure, allorquando la sua consorte audace e sfacciata come cagna lo stimolerà all'amplesso. Già sul punto d'esser trucidato, lo sottrarrà alla morte l'altare della dea Oplosmia. Come grande eroe starà ritto

σταθείς, ἐρείσει κῶλα χερμάδων ἔπι
 τοῦ τειχοποιῦ γαπέδων Ἀμοιβέως,
 τὸν ἐρματίτην νηὸς ἐκβαλὼν πέτρον.
 κρίσει δ' Ἀλαίνου τοῦ κασιγνήτου σφαλεῖς,
 εὐγάς ἀρούραις ἀμφ' ἔτητόμους βαλεῖ, 620
 Δηοῦς ἀνεῖναι μὴ ποτ' ὄμπνιον στάχυν,
 γύας τιθαιβῶσσοντος ἀρδηθμῶ Διός,
 ἦν μὴ τις αὐτοῦ ρίζαν Αἰτωλῶν σπάσας.
 χέρσον λαχίγη, βουσὶν αὐλακας τεμῶν.
 στήλαις δ' ἀκινήτοισιν ὀχμάσει πέδον, 625
 ἄς οὔτις ἀνδρῶν ἐκ βίας καυχῆσεται
 μετοχλίσας ὀλίζον. ἦ γὰρ ἀπτέρως
 αὐταὶ παλιμπόρευτον ἴζονται βάσιν
 ἀνθηρ' ἀπέζοις ἴχνεσιν δατούμεναι.
 θεός δὲ πολλοῖς αἰπὺς αὐδηθήσεται, 630
 ὅσοι παρ' Ἴοῦς γρῶνον οἰκοῦνται πέδον,
 δράκοντα τὸν φθείραντα Φαίακας κτανῶν.

vv. 616-632. Le pietre troiane — Imprecazione di Diomede — I domini di Diomede in Daunia — Suo culto in Italia — Il dragone di Corcira.

sulla spiaggia ausonia poggiando le gambe su i sassi che il dio Amebeo avea posto a fondamento delle sue costruzioni — pietre, che, dopo esser usate come zavorra della nave, egli trarrà a terra. Frodato dal giudizio del fratello Aleno, egli lancerà sui campi una imprecazione destinata ad avverarsi: giammai avvenga ch'essi, mediante le piogge di Zeus nutrici delle seminagioni, producano le abbondanti spighe di Demetra, se pria alcun suo discendente — che perciò tragga origine dagli Etolli — non tagli la terra segnandovi i solchi coll' aratro. E quella terra egli chiuderà dentro i confini piantando solidi cippi, che nessun mortale potrà vantarsi d'aver smosso, anche di poco, colla violenza: chè da se stessi d'un subito riprenderanno la via del ritorno imprimendo senza piedi, oh, meraviglia! sul lido le tracce del loro cammino. Come eccelso dio pertanto sarà egli celebrato da molti — da tutti quanti dimorino presso il profondo mare di Io — egli, l'uccisore del dragone che infesta il paese dei Feaci.

Οἱ δ' ἀμφικλύστους χοιράδας Γυμνησίας
 αἰσυροδῶται καρκίνοι πεπλωκότες
 ἀγλαῖνον ἀμπρεύσουσι νήλικοι βίον. 635
 τριπλαῖς δικῶλοισ σφενδόναις ὀπλισμένοι.
 ὧν αἰ τεκούσαι τὴν ἐκτιβολον τέχνην
 ἄδορπα παιδεύουσι νηπίους γονάς.
 οὐ γάρ τις αὐτῶν φίσεται πόρνον γνάθῳ,
 πρὶν ἂν κρατήσῃ ναστὸν εὐστόχῳ λίθῳ. 640
 ὑπὲρ τράφηκος σῆμα κείμενον σκοποῦ.
 καὶ τοὶ μὲν ἀκτὰς ἐμβατήσονται λεπράς
 Ἰβηροβοσκούς ἀγχι Ταρτησοῦ πύλης,
 Ἄρνης παλαιᾶς γέννα, Τεμμίκων πρόμοι,
 Γραῖαν ποθῶντες καὶ Λεοντάρνης πάγους. 645
 Σκῶλόν τε καὶ Τέγυραν Ὀγγηστοῦ θ' ἔδος,
 καὶ χεῦμα θερμῶδοντος Ἰφάρνου θ' ὕδαρ.
 Τούς δ' ἀμφὶ Σύρτιν καὶ Λιβυστικὰς πλάκας,
 στενὴν τε κορθμοῦ συνδρομὴν Τυρσηναίου.

vv. 633-649. I Beoti giungono nelle Baleari e ricordano la patria perduta — Ulisse presso i Lotofagi e vicino Scilla.

Altri intanto dopo aver viaggiato tortuosamente a guisa di granchi verso gli scogli delle Baleari, tutte intorno bagnate dal mare, condurranno miseramente la vita, avvolti in pelli di montone, senza abiti e senza scarpe, armati ciascuno di tre fionde dalla duplice fune. E le madri addestreranno i teneri figliuoli nell' arte del lanciar sassi, e già avanti il pranzo: chè nessun di loro potrà masticar pane colla mascella, se pria non colga con pietra ben lanciata il pezzo di pane posto sopra un palo come segno di bersaglio. E così sulle aspre spiagge nutrici di genti Iberiche, presso la porta di Tartesso, scenderanno quei rampolli della vetusta Arne, duci dei Temmici, serbandò in cuore la brama di riveder Graia e i colli di Leontarne e Scolo e Tegira e la dimora di Onchesto e le fluenti acque del Termodonte e dell' Ipsarno.

E altri, sbalzati qua e là presso la Sirti e i lidi della Libia e lo stretto canale che si addentra nel Tirreno e le spiagge

καὶ μιζόθηρος ναυτιλοφθόρουσ σκοπᾶσ.
 650 τῆσ πρὶν θανούσῃσ ἐκ χερῶν Μηκιστέωσ
 τοῦ στερφοπέπλου Σκαπανέωσ Βοαγίδα,
 ἀρπυιογούνοιν κλώμακάσ τ' ἀηδόνοιν
 πλαγχθέντασ, ὁμόσιτα δαιταλωμένουσ,
 655 πρόπαντασ Ἄιδῃσ πανδοκεὺσ ἀγρεύετασ,
 λῶβασι παντοίασιν ἐσπαραγμένουσ,
 ἓνα φθαρέντων ἄγγελον λιπῶν φίλων,
 δελφινόσημον, κλώπα Φοινίκῃσ θεᾶσ.
 660 δσ ὄψετασ μὲν τοῦ μονογλήνου στέγασ
 χάρωνοσ, αἴῃσ τῶ κρεωφάγῳ σκύφον
 χερσὶ προτείνοιν, τοῦπιδῶρπιον ποτόν.
 ἐπόψετασ δὲ λείψανον τοξευμάτων
 τοῦ Κηραμόντου Πευκέωσ Παλαίμονοσ.
 οἷ πάντα θρανύξαντεσ εὔτορνα σκάφη,
 665 σχοίνῃσ κακῆν τρήσουσι κεστρέων ἄγρην.
 ἄλλοσ δ' ἐπ' ἄλλῃ μύχθοσ ἄθλιοσ μενεὶ,
 τοῦ πρόσθεν αἰεὶ πλείον ἐξωλέστεροσ.

vv. 650-667. Scilla ed Eracle — Le Sirene — Ulisse e Polifemo — Ulisse nel paese dei Lestrigoni.

ove siede, a danno dei naviganti, il mostro per metà donna — che già prima avea avuta la morte dalle mani di quell' eroe di Macisto, zappatore, che coperto dalla pelle del leone conduceva seco i bovi — e presso gli scogli delle donne dalle gambe d' arpia e dal canto d' usignuolo ; tutti, crudelmente dilaniati, saranno raccolti nella comune magione d' Ade dopo aver patito ogni strazio : un solo, come nunzio della morte dei compagni, resterà salvo , colui che porta l' imagine del delfino , il rapitore della dea fenicia. Egli visiterà la dimora del leone dall' unico occhio, al quale, già nutrito di carne umana, porgerà colle proprie mani la tazza del vino. Vedrà poi quei pochi che riuscirono a scampare ai dardi del Lottatore, lo sperditor di mali che finì arso: ma essi fracasseranno tutte le navi dai rotondi fianchi, e facendo di quelli un' orribile preda li legheranno col giunco come tanti pesci. E all' uno terrà dietro l' altro periglio, funesto e sempre più rovinoso del primo! E quanti ca-

ποία Χάρυβδις οὐχὶ δαίσεται νεκρῶν ;
 ποία δ' Ἐρινὸς μίξοκάρθενος κύων ;
 τίς οὐκ ἀγδῶν στείρα Κενταυροκτόνος, 670
 Αἰτωλὶς ἢ Κουρήτις αἰόλη μέλει
 πείσει ταχῆναι σάρκας ἀκμήνους βορᾶς ;
 ποίαν δὲ θηρόκλαστον οὐκ ἐσφίεταί
 δράκαιναν, ἐγκυκῶσαν ἀλφίτην θρόνα,
 καὶ κῆρα κνωπόμορφον ; οἱ δὲ δύσμοροι 675
 στένοντες ἄτας ἐν συφοῖσι φορβάδες
 γίγαρτα χιλῆ συμμεμημένα τρυγός
 καὶ στέμφυλα βρύζουσι·ν. ἀλλὰ νιν βλάβης
 μῶλος σαώσει ρίζα καὶ Κτάρος φανείς
 Νωνακριάτης Τρικέφαλος Φαιδρός θεός. 680
 ἤξει δ' ἔρεμνὸν εἰς ἀλῆπεδον φθιτῶν,
 καὶ νεκρόμαντιν κέμπελον διζήσεται
 ἀνδρῶν γυναικῶν εἰδῶτα ζυνουσίας.
 ψυχᾶσι θερμὸν αἶμα προσράνας βόθρῳ,
 καὶ φασγάνου πρόβλημα, νερτέροις φόβον, 685

vv. 668-685. Ulisse tra Scilla e Cariddi — Ulisse e le Sirene — Ulisse e Circe — Ermete in aiuto di Ulisse — Ulisse nell'Ade trova Tiresia.

daveri non ingoierà Cariddi? E quanti quella furente cagna che per metà ha forme di donzella? E quale vergine dalla voce d'usignuolo, distruggitrice di Centauri, del paese di Etolia, o sia anche d'Acarmania, col dolce canto non tenterà di far perire privi di cibo i passeggeri? E qual dragonessa egli non vedrà, la quale mescendo i farmaci alla farina fa trasformare gli uomini in bruti, dei bruti assegnando loro il destino? E quelli, oh, infelici! già porci chiusi nelle stalle, lamenteranno la propria sorte e metteranno sotto i denti gli acini e le bucce d'uva, miste alle erbe. Ma egli almeno sarà sottratto all'inganno da una radice di salubre erba, quando apparirà, vivace giovinetto, il nume di Nonacri dalle tre teste, il portator di guadagni. E andrà quindi nel tenebroso campo dei morti, bagnato dall'oceano, a interrogare l'ombra del canuto vate, cui son note le gioie nuziali degli uomini e delle donne. Per quelle anime farà spruzzare il caldo sangue nella fossa, e facendo vibrare la punta della spa-

πῆλας ἀκούσει: κείθι πεμφίγων ὄπα
 λεπτήν, ἀμαυράς μάστακος προσφθέγμασιν.
 ὄθεν Γιγάντων νήσος ἢ μετάφρενον
 θλάσσα, καὶ Τυφῶνος ἀγρίου δέμας,
 φλογμῷ ζέουσα δέξεται μονόστολον. 690
 ἐν ᾗ πιθήκων κάλυμος ἀφθίτων γένος
 δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ᾤκισεν τόσων,
 οἳ μῶλον ὠρόθουναν ἐκτόνοις Κρόνου.
 Βαίου δ' ἀμείφας τοῦ κυβερνήτου τάφον,
 καὶ Κιμμέρων ἔπαυλα κάχερουσίαν 695
 ῥόχθοισι κυμαίνουσαν οἴδηματος χύσιν,
 Ὅσσαν τε καὶ λέοντος ἀτραπούς βοῶν
 χωστάς, Ὀβριμοῦς τ' ἄλλος οὐδαίας Κόρης,
 Πυριφλεγές τε ρεῖθρον, ἐνθα δύσβατος
 τείνει πρὸς αἶθραν κράτα Πολυδέμων λόφος, 700
 ἐξ οὗ τὰ πάντα χύτλα καὶ πάσαι μυχῶν
 πηγαὶ κατ' Αὐσονίτιν ἔλκονται χθόνα,
 λιπὼν δὲ Ληθαίωνος ὕψηλὸν κλέτας,
 λίμνην τ' Ἄορνον ἀμφιτορνωτὴν βρόχῳ,

vv. 686-704. Ulisse nell'isola d'Ischia — Ulisse in Campania — Ulisse sulla strada di Eracle — L'Appennino — Ulisse al lago Averno.

da, terrore di quei di sotterra, ascolterà la loro fievole voce in discorsi pronunciati da languida bocca. E mosso di là, con una sola barca, lui accoglierà l'isola che schiacciò il dorso dei Giganti e il corpo dell'immane Tifeo, e che arde di fiamme: ivi il re degli immortali fece stanziare la deforme schiatta delle scimmie, a ludibrio di quanti mossero guerra ai figli di Crono. E si spingerà oltre il sepolcro del pilota Baio e la dimora dei Cimmeri e la palude Acherusia, smossa dagli spruzzi delle onde marine, e il monte Ossa, è il sentiero sorto dalla terra ammonticchiata, su cui passarono i bovi del Leone, e il bosco della fremente Fanciulla di sotterra, e le acque del Piriflegetonte — ove erge al cielo la cima l'inaccessibile montagna di Ade, dalle cui viscere scendono tutti i fiumi e tutte le fonti che scorrono sulla terra Ausonia. E lascerà dietro a sé l'eccelsa cima del Letaione, e il lago Averno, che sembra circoscritto con una

καὶ γεῦμα Κωκυτοῖο λαβρωθὲν σκόφι, 705
 Στυγὸς κελαινῆς νασμὸν, ἔνθα Τερμειῦς
 ὄρκωμότους ἔτευξεν ἀφθίτοις ἔδρας,
 λοιβῆς ἀφύσσων χρυσέαις πέλλαις γάνω,
 μέλλων Ἰγάντας ἀπὶ Τιτῆνας περὰν
 θήσει Δαεῖρα καὶ Ξυνευέτη δάνος, 710
 πῆληκα κόρησιν κίονος προσάρμοσας.
 κτενεῖ δὲ κούρας Τηθύος παιδὸς τριπλάς,
 οἴμας μελωδοῦ μητρὸς ἐκμεμαγμένας,
 αὐτοκτόνοις ῥιψαῖσιν ἐξ ἄκρας σκοπῆς
 Τυροσγυκὸν κρὸς κύμα δυκτούσας πτεροῖς, 715
 ὄπου λινεργῆς κλώσις ἐλύσει: πικρά.
 τὴν μὲν Φαλήρου τύρσις ἐκβεβρασμένην
 Γλάνις τε ῥεῖθροις δέζεται: τέγγων χθόνα.
 οὐδ' σῆμα δωμήσαντες ἔγχωροι κόρης
 λοιβαῖσι καὶ θύσθλοισι Παρθενόπην βωῶν 720
 ἔτεια κυδανοῦσιν αἰωνὸν θεάν.
 ἀκτὴν δὲ τὴν προῦχουσαν εἰς Ἐνιπέως
 Λευκωσία ῥιψείσα, τὴν ἐπάνομον

vv. 705-723. Il Cocito — Ulisse dedica un elmo ad Ade e Persefone — Mor-
 te delle Sirene — La tomba di Partenope a Napoli e quella di Leucosia a Pesto.

fune, e le onde del Cocito che si perde nelle tenebre — acqua
 corrente della nera Stige — ove il dio Terminale fissò agli im-
 mortali la sede del giuramento, facendovi attingere in auree taz-
 ze l'acqua della libazione, quando stava per muovere contro
 ai Giganti ed ai Titani. Là quei porrà in dono a Daira e al-
 lo sposo di lei un elmo collocandolo in cima ad una colonna.
 E toglierà la vita quindi alle tre figliuole del figlio di Teti, che
 sanno imitare nel dolce canto la madre, e che suicidandosi con
 un salto lanciato dall'alto d'una rupe andranno a galla colle
 ali sulle onde del Tirreno, verso là dove le trarrà l'acerbo Fa-
 to. L'una, rigettata sui lido dalle onde, accoglieranno le mura
 di Falero e la terra bagnata dalle acque del Clanio; e là le
 genti del paese costrurranno la tomba della fanciulla, e a lei,
 Partenope, l'alata diva, con libazioni e sacrifici di bovi rende-
 ranno annui onori. Sul promontorio Enipeo sarà rigettata Leu-

πέτραν ὀχῆσει δαρὸν. ἔνθα λάβρος Ἴσι
 γείτων θ' ὁ Λᾶρις ἐξερευύγονται ποτά. 725
 Λίγεια δ' εἰς Τέριναν ἐκναυσθλώσεται,
 κλύδωνα γελλώσουσα. τὴν δὲ ναυβάται
 κρόκαισι ταρχύσουσιν ἐν παρακτίαις,
 Ὀκινάρου δίναισιν ἀγχιτέρμονα.
 λούσει δὲ σῆμα βούκερως νασμοῖς ἀρής 730
 ὀρνιθόπαιδος ἴσμα φοιβάζων ποταῖς.
 πρώτη δὲ καὶ ποτ' αὖθι συγγόνων θεᾶ
 κραίνων ἀπάσης Μόφοκος ναυαρχίας
 κλωτῆρσι λαμπαδοῦγον ἐντυνεῖ δρόμον,
 χρησμοῖς πιθήσας. ὄν ποτ' αὖξήσει λεῶς 735
 Νεακολιτῶν, οἱ παρ' ἄκλυστον σκέπας
 ὄρμων Μισσηνοῦ στύφλα νάσσονται κλίτη.
 βύκτας δ' ἐν ἀσκήῳ συγκατακλείσας βοός
 παλιντροβήτοις πημοναῖς ἀλώμενος,
 κεραυνῆ μάστιγι συμπλεχθήσεται 740
 καυῆξ, ἐρινοῦ προσκαθήμενος κλάδῳ,

vv. 724-741. La tomba della sirena Ligea presso Terina — L'ateniese Diodoro festeggia la sirena Partenope — Ulisse presso Eolo.

cosia e il suo nome resterà all'isoletta per lungo tempo — là dove il rapido Is e il Lari unitamente scaricano le loro acque. E Ligea intanto sarà sbalzata presso Terina sputando acqua di mare; e i naviganti la seppelliranno nella sabbiosa spiaggia presso le rapide correnti dell'Ocinaro; e questo, forte nume dalla fronte cornuta, colle sue acque bagnerà il sepolcro e tergerà il busto dell'alata fanciulla. Un giorno in onore della prima di queste dive sorelle il duce di tutta la flotta dell'Attica, ubbidiente all'oracolo, farà eseguire dai marinari la gara al lume delle fiaccole; la quale appresso celebreranno ancor maggiormente i popolani di Napoli, e cioè quelli che si stanzieranno sur aspre spiagge presso il porto Miseno, sicuro riparo delle navi. E quegli intanto, sebbene abbia i venti chiusi nell'otre bovino, sarà ricacciato indietro in mezzo ai disastri e sarà colpito dalla violenza del fulmine, e resterà sospeso ad un ramo di caprifico, simile ad un gabbiano, perchè non l'inghiotta l'onda nei suoi

ὡς μὴ καταβρωῆξῃ νιν ἐν ῥόχθοις κλύδων.
 Χάρυβδιν ἐκφυσῶσαν ἐλκώσας βυθῶ.
 βαῖν δὲ τερφεῖς τοῖς Ἀτλαντίδος γάμοις.
 ἀναυτόγητον αὐτοκάβδαλον σκάφος 745
 βῆναι: ταλάσσει, καὶ κυβερνήσαι τάλας
 αὐτουργότευκτον βᾶριν εἰς μέσῃν τρώπιν
 εἰκαῖα γόμοις προστεταρτανωμένῃν.
 ἦς οἶα τυτθὴν Ἀμφίβαιος ἐκβράσας
 τῆς κηρύλου δάμαρτος ἀπτῆνα ἔκρον, 750
 αὐταῖς μεσοδμῆαις καὶ σὺν ἰκρίας βαλεῖ
 πρὸς κῦμα δύπτην ἐμπεπλεγμένον κάλις.
 κόντου δ' ἄυκνος ἐνσαρούμενος μυχοῖς.
 ἀστῶ σὺνικος Θρηκίας Ἀνθηδόνας
 ἔσται. παρ' ἄλλου δ' ἄλλος, ὡς πεύκης κλάδον, 755
 βύκτης στροβήσει φελλὸν ἐνθρώσκων πνωαῖς.
 μόλις δὲ Βύνης ἐκ παλιφροῖας κακῆς
 ἄμπυξ σαώσσει, στέρνα δεδρυφαγμένον
 καὶ χεῖρας ἄκρας, αἷς κρεαγράπτους πέτρας

vv. 742-759. Ulisse vicino Cariddi — Ulisse e Calipso — Ulisse gettato
 nelle onde da Posidone — Ulisse e Glauco — Ulisse e Leucotea.

vortici tirando fuori dal fondo del mare la sbuffante Cariddi. Poco godrà le gioie delle nozze colla figlia d'Atlante ed oserà montar su d'una zattera improvvisata, solo, senza compagni, e governare, oh, infelice! quella barca fatta da lui stesso ed invano saldata con cavicchi nel mezzo della carena. Fuor d'essa il dio Anfibeo lo sbalzerà, simile ad un piccolo alcione ancora implume, e assieme ai travi e agli assi della barca lo getterà in mezzo l'onde; ma egli resterà legato alle gomene, come un marangone. Senza mai dormire, trascinato sin negli ultimi recessi del mare, diventerà compagno del dio d'Antedone, città d'origine tracia. E l'un dopo l'altro i venti, assalendolo con sbuffi violenti, lo spingeranno qua e là come una corteccia di pino, come un pezzo di sughero; finchè dal pernicioso correre avanti e indietro lo libererà la benda di Leucotea, ma tutto scorticato al petto e alle mani, perchè volendo aggrapparsi ai

μάρπτων, ἀλιβρώτοισιν αἶμαχθήσεται 760
 στόρθυγι νήσον δ' εἰς Κρόνῳ στοτυομένην
 ἝΑρπην περάσας, μεζέων κρεανόμον,
 ἄχλαινος ἔκτης πημάτων λυγρῶν κόπις,
 τὸν μυθοπλάστην ἐξυλακτήσει γούν,
 ἀράς τετικῶς τοῦ τυφλωθέντος δάκους. 765
 οὐπω μάλ', οὐπω, μὴ τοσόσδ' ἔπνος λάβοι
 λήθης Μέλανθον ἐγκλιθένθ' Ἰπηγέτην.
 ἤξει γάρ, ἤξει ναύλοχον Ἕρεθρου σέεας
 καὶ Νηρίτου πρηῶνας. ὄφεται δὲ πᾶν
 μέλαθρον ἄρδην ἐκ βάρων ἀνάστατον 770
 μύκλοις γυνακόκλωφιν. ἡ δὲ βασσάρα
 σεμνῶς κασωρεύουσα κοιτανεὶ δόμοῦς,
 θοίναισιν ὄλβον ἐχέασα τλήμονος.
 αὐτὸς δὲ πλείω τῶν ἐπὶ Σχαιαῖς πόνους
 ἰδῶν μολοβρός, τλήσεται μὲν οἰκετῶν 775
 στυγνάς ἀπειλάς εὐλόφῳ νώτῳ φέρειν
 δέννοις κολασθεῖς. τλήσεται δὲ καὶ χερῶν

vv. 760-777. Ulisse a Corcira presso i Feaci: parla dei Ciclopi — Ulisse giunge ad Itaca — Ulisse, Penelope e i Proci.

taglienti scogli, si lacererà le carni su quelle sporgenze affilate dalle onde. Giungendo così nell'isola della Falce — odiosa a Crono, cui tagliò gli organi genitali — egli nudo, supplichevole, astuto espositore di tristi sciagure, la luttuosa avventura, che gli fa falsare il nome, esporrà con lamenti, sciogliendo imprecazioni all'accecato mostro. Ma ancora, no, il grave sonno che fa dimenticare, non prenda quel dio della tempesta che curvandosi un giorno procreò un cavallo. Giungerà, egli, sì, giungerà al porto di Retro, rifugio delle navi, e alle cime del monte Nerito: ma vedrà tutta la sua casa completamente rovinata dai Proci donnaiuoli: chè la moglie per lasciarsi corteggiare si troverà in mezzo alle gozzoviglie e vuoterà la casa profondendo in banchetti il patrimonio dell'infelice. Ed ivi egli, dopo aver visti maggiori patimenti che innanzi alle porte Scee, consunto dalla fame, avrà la pazienza di sopportare con forte schiena le dure minacce dei suoi domestici, già coperto d'oltraggi. E sa-

πληγαῖς ὑπέκειν καὶ βολαῖσιν ὀστράκων.
 οὐ γὰρ ξέναί μάλιστα, ἀλλὰ δαφιλῆς
 σφραγὶς μενεῖ θόαντος ἐν πλευραῖς ἔτι, 780
 λόγοισι τετρανθεῖσα, τὰς ὁ λυμεῶν
 ἐπερκολάπτειν ἀστένακτος αἰνέσει,
 ἐκουσίαν σμώδιγγα προσμάσσων δομῆ,
 ὄπως παλεύσῃ δυσμενεῖς, κατασκόποις
 λώβαιοι καὶ κλαυθμοῖσι φηλώσας πρόμον. 785
 ὃν Βομβυλείας κλιτύς ἢ Τεμμικία
 ὕψιστον ἡμῖν πῆμ' ἐτέκνωσέν ποτε,
 μόνος πρὸς οἴκους ναυτίλων σωθεὶς τάλας.
 λοῖσθον δὲ καύηξ ὥστε κυμάτων δρομεὺς
 ὡς κόγχος ἄλμη πάντοθεν περιτριβεῖς, 790
 κτῆσίν τε θοίναις Πρωνίων λαφυρσίαν
 πρὸς τῆς Λακαίνης αἰνοβακχεύτου κιχών,
 σύφαρ θανεῖται κόντιον φυγῶν σκέπας
 κόραξ σὺν ὄκλοις Νηρίτων δρυμῶν πέλας.
 κτενεῖ δὲ τύφας πλευρὰ λοίγιος στόνουξ 795

vv. 778-795. Ulisse entra come spia in Troia — Ulisse torna solo in patria — Ulisse in Itaca è ucciso dal figlio Telegono.

prà anche sottostare ai colpi di mano e ai cocci lanciatigli addosso; chè le battiture non saran per lui cosa nuova, restandogli sin allora nei fianchi l'ampio sigillo di Toante impresso da quei colpi di verga, che egli, nostra rovina, avrà piacere di ricevere, senza lagnarsi, quando esporrà volentieri il corpo alle lividure, per ingannare i nemici e far sì, che con quelle piaghe e con quelle lagrime da spia sia burlato il re. Ed egli, cui un giorno, a nostro grandissimo danno, dava vita il promontorio Temmicio della dea Bombilia, giungerà salvo alle sedi del popolo navigatore, ma miseramente solo! E allora finalmente, dopo aver corso il mare come un gabbiano, simile ad una conchiglia tutta all'intorno corrosa dal mare, e trovato il suo patrimonio profuso in banchetti dai Proci alla presenza della sua moglie che si abbandona all'allegria, e dopo essersi allontanato dalle marine spiagge, allora, vecchione come un corvo, morrà colle armi in mano presso le selve di Nerito. Colpendolo ai

κέντρῳ δὺσαλθῆς ἔλλοπος Σαρδωνικῆς.
 κέλῳρ δὲ πατρός ἄρταμος κληθήσεται,
 Ἄχιλλέως δάμαρτος αὐτανέφιος.
 μάντιν δὲ νεκρὸν Εὐρυτάν στέφει λεώς,
 ὃ τ' αἰὸν ναίων Τραμπόας ἐδέθλιον, 800
 ἐν ᾗ πὸτ' αὐθις Ἡρακλῆ φθίσει δράκων
 Τυμφαῖος ἐν θοῖναισιν Αἰθίων πρόμος,
 τὸν Αἰακοῦ τε καὶ Περσέως σποράς,
 καὶ Τημενείων οὐκ ἄπωθεν αἱμάτων.
 Πέρρη δέ μιν θανόντα Τυρσηνῶν ὄρος 805
 ἐν Γορτυναίᾳ δέξεται πεφλεγμένον,
 ὅταν στενάζων κήρας ἐκπνεύσῃ βίον
 παιδός τε καὶ δάμαρτος, ἦν κτείνας κόσις
 αὐτὸς πρὸς Ἄϊδην δευτέραν ὁδὸν περᾶ,
 σφαιραῖς ἀδελφῆς ἠλοκισμένος δέρην, 810
 Γλαύκωνος Ἀφύρτοιο τ' αὐτανεψίας.
 χῶ μὲν τοσοῦτων θίνα πημάτων ἰδῶν
 ἄστρεπτον Ἄϊδην δύσεται τὸ δεύτερον,

vv. 796-813. Oracoli di Ulisse — Polisperconte uccide Eracle, figlio di
 Alessandro Magno — Ulisse sepolto in Etruria Telemaco, Circe e Cassifone.

fianchi l'ucciderà un'asta micidiale, che ha in punta la spina
 velenosa d'un pesce di Sardegna; e il figlio, fratello germano
 della consorte di Achille, sarà chiamato uccisore del padre. Mor-
 to, lo onoreranno come vate le genti d'Euritania e quelli che
 abitano l'alta cima di Trampia — dove un giorno il dragone
 Tinfeo, re degli Etici, farà morire alla mensa quell'Eracle che
 sarà rampollo di Eaco e dello stesso Perseo, appartenendo alla
 schiatta di Temeno. E il corpo suo troverà stanza sul monte Per-
 go, dopo esser bruciato nel territorio di Cortona — allorquando
 egli avrà esalato l'estremo fiato compiangendo la sorte del figlio
 e della consorte: a lei toglierà la vita il marito; ma tosto egli
 seguirà la moglie nella via dell'Ade, ferito alla gola dai colpi
 della sorella, la cugina di Absirto e Glaucone. E così egli, do-
 po aver visto sì grande cumulo di guai, scenderà per la secon-
 da volta all'Ade — e per non tornarne mai più — senza aver

γαληνὸν ἡμᾶρ οὐ ποτ' ἐν ζωῇ δρακῶν.
ὦ σφέλι', ὡς σοι κρεῖσσον ἦν, μίμνειν πάτρα 815
βοηλατοῦντα, καὶ τὸν ἐργάτην μύκλον
κάνθων' ὑπὸ ζεύγλαισι μεσσαβοῦν ἔτι
πλασταῖσι λύσσης μηχαναῖς οἰστρημένον,
ἢ τηλικῶνδε κείραν ὀτλήσαι κακῶν.
'Ο δ' αἰνόλεκτρον ἀρπαγεῖσαν εὐνέτης 820
πλάτην ματεῶν, κληθόνων πεπυσμένος,
ποθῶν δὲ φάσμα πτηνόν, εἰς αἰθρᾶν φυγόν,
ποῖους θαλάσσης οὐκ ἐρευνήσει μυχοῦς;
ποῖαν δὲ χέρσον οὐκ ἀνιχνεύσει μολῶν;
ἐπόφεται μὲν πρῶτα Τυφῶνος σκοπᾶς, 825
καὶ πέμπελον γραῦν μαρμαρουμένην δέμας,
καὶ τὰς Ἐρεμβῶν ναυβάταις ἠχθημένας
προβλήτας ἀκτάς. ὄφεται δὲ τλήμονος
Μύρρας ἐρυμνὸν ἄστου, τῆς μογοστόκου
ᾠδῖνας ἐξέλυσε δενδρώδης κλάδος, 830
καὶ τὸν θεᾶ κλαυσθέντα Γαύαντος τάρον
Σχοινῆδ'ι μουσόφθαρτον Ἀρέντα Ξένη,

vv. 814-832. Ulisse si finge pazzo — Menelao in cerca di Elena: va in Cilicia, in Cipro, presso gli Erembi e in Fenicia — Mirra: il mito di Adone.

goduto in vita un sol giorno di quiete! Oh, infelice! quanto non sarebbe meglio per te restartene in patria e continuare a guidare il bove e il paziente e laborioso asino, che aggiocherai all'aratro spinto dall' arte di simulare la pazzia — anzichè affrontare la prova di tanti mali!

E il marito intanto, cui è rapita l' infausta moglie, per farne ricerca, mosso dalle voci corse ed ancor bramoso del simulacro che quasi si volatilizza come etere, quali non scruterà recessi del mare e quale terra non andrà ad investigare? Vedrà egli anzitutto gli scogli di Tifone e la vecchia decrepita trasformata in una statua di pietra, e i lidi degli Erembi sporgenti sul mare, odiosi ai naviganti. E vedrà poi la città fortificata della infelice Mirra — cui cessarono i dolori del parto appena si aprì la corteccia dell' albero — e la tomba di Adone bagnata dalle lagrime di Area, la dea ospitale di Scheno, di quell' Ado-

κραντήρι λευκῷ τὸν ποτ' ἔκτανε πτέλας.
 ἐπόφεται δὲ τύρσιαις Κηφηίδας,
 καὶ Λαφρίου λακτίσμαθ' Ἑρμαίου ποδός, 835
 δισσάς τε πέτρας, κέκφος αἷς κρουσήλατο
 δαιτός χατίζων. ἀντί θηλείας δ' ἔβη,
 τὸν χρυσοπάτρον μόρφνον ἀρκάσας γνάθους,
 τὸν ἥπατουργὸν ἄρσεν' ἀρβυλόπτερον.
 πεφήσεται δὲ τοῦ θεριστήρος ξυρῶ, 840
 φάλαίνα δυσμίσητος ἐξινωμένη,
 ἵπποβρότους ὠδῖνας οἷζαντος τόκων
 τῆς δειρόπαιδος μαρμαρώπιδος γαλῆς·
 ὃς ζυοπλαστῶν ἀνδρας ἐξ ἄκρου ποδός
 ἀγαλματώσας ἀμφελυτρώσει πέτρων, 845
 λαμπτηροκλέκτης τριπλανούς ποδηγίας.
 ἐπόφεται δὲ τοὺς θερειπότους γύας,
 καὶ ρεῖθρον Ἀσβύσταο καὶ χαμευνάδας
 εὐνάς, δυσοῶμοις θηρσὶ συγκοιμώμενος.
 καὶ πάντα τλήσεθ' οὐνεκ' Αἰγύας κυνός 850

vv. 833-850. Menelao in Etiopia — Perseo ed Andromeda — Perseo e
 Medusa — Perseo e le Forcidi — Menelao in Egitto presso Proteo Elena.

ne, cui furono rovina le Muse quando il cinghiale col bianco
 dente gli tolse la vita. E vedrà ancora le tracce del colpo di
 piede di Ermete, nume ospitale, e il duplice scoglio su cui sal-
 tò il mostro marino avido di cibo; il quale partissene dopo aver
 preso colle mascelle, in luogo della donzella, una maschia aqui-
 la che segogli gli intestini, lei, l' aurea progenie dai piedi alati.
 La odiosa balena già impotente fu recisa da quella stessa fal-
 ce da mietitore, che alla donna dallo sguardo pietrificante, qua-
 si donnola, avea fatto partorire dal collo un uomo ed un ca-
 vallo; ed egli intanto, vero artefice di statue umane, mutava
 gli uomini in statue rivestendoli di pietra sino al tallone — egli
 che si era impadronito dell' unico occhio delle tre persone che
 gli indicarono la via. Vedrà poi campi irrigati d' acqua anche
 di estate, e la corrente dell' Asbisto e i letti sulla nuda terra,
 costretto a dormire assieme a bestie dall' olezzo nauseante. Ma
 tutto egli sopporterà per quella sfacciata donna di Laconia, ma-

τῆς θηλύπαιδος καὶ τριάνορος κόρης.
 ἦξει δ' ἀλήτης εἰς Ἰαπύγων στρατόν,
 καὶ δῶρ' ἀνάφει παρθένῳ Σκυλλητῆϊ,
 Ταμάσιον κρατῆρα καὶ βοάγριον,
 καὶ τὰς δάμαρτος ἀσκέρας εὐμαρίδας. 855
 ἦξει δὲ Σίριν καὶ Λακινίου μυχοῦς,
 ἐν οἷσι κόρτις ὄρχατον τεύξει θεᾶ
 Ὀπλοσμία φυτοῖσιν ἐξησκημένον.
 γυναιξὶ δ' ἔσται τεθμός ἐγχώροις αἰεὶ
 πενθεῖν τὸν εἰνάπηχον Αἰακοῦ τρίτον 860
 καὶ Δωριδος, κρηστῆρα δαΐτου μάχης,
 καὶ μήτε χρυσῶ φαιδρὰ καλλόνειν ρέθῃ,
 μήθ' ἀβροπίνους ἀμφιβάλλεσθαι πέπλους
 κάλχη φορυκτούς, οὐνεκεν θεᾶ θεός
 χέρσσω μέγαν στέρθυγα δωρεῖται κτίσαι. 865
 ἦξει δὲ ταύρου γυμνάδας κακοξένους
 πάλης κονίστρας, ὃν τε Κωλώτις τεκνοῖ,
 Ἄλεντία κρείουσα Λογγούρου μυχῶν,
 Ἄρκης Κρόνου πῆδημα Κορχείας θ' ὕδωρ

vv. 851-869. Menelao in Iapigia, nella Siritide e a Crotona — Le donne di Crotona commemorano la morte di Achille — Menelao in Sicilia nel paese di Erice.

dre di femminea prole e già moglie di tre mariti. E vagando qua e là giungerà presso la bellicosa gente di Iapigia e dedicherà in dono a Pallade Scilletina un cratere di Tamasso ed uno scudo rivestito di cuoio e le calzature della moglie. E giungerà pure alla città di Siris e al golfo Lacinio, dove Teti farà crescere alla dea Oplosmia un bosco tutto ornato di belle piante come un giardino. Già sarà sempre costume delle donne di quel paese piangere il nepote di Eaco e di Doride, lo smisurato eroe fulmine di guerra; e non ornarsi, allora, le candide membra di aurei vezzi, né cingere molli vesti tinte di porpora: e per questo l'una dea darà all'altra, come dimora, il grande promontorio. Ed egli quindi giungerà nei campi che sono palestra d'inospitale lotta al toro, cui diè la vita Afrodite, la dea dell'Alento, signora del porto di Longuro — girando intorno al luogo ove cadde la falce di Crono, e intorno all'acqua di Conchea, e Go-

κάμφας, Γονοῦσάν τ' ἤδὲ Σικανῶν πλάκας, 870
 καὶ θηρογλαίνου στήκον ὠμηστοῦ λύκου,
 ὄν Κρηθέως ἄμναμος ὀρμίσας σκάφος
 ἔδειμε πεντήκοντα σὺν ναυηγέταις.
 κρόκαι δὲ Μινυῶν εὐλιπῆ στελγίσματα
 τηρούσιν, ἄλμης οὐδὲ φοιβάζει κλύδων, 875
 οὐδ' ὀμβρία σμήχουσα δηναίων νιφάς.
 Ἄλλους δὲ θῖνες αἶ τε Ταυχείρων πέλας
 μύρμηκες αἰάζουσιν ἐκβεβρασμένους
 ἔρμημον εἰς Ἄτλαντος οἰκητήριον 880
 θρυλιγμάτων δέρτρισι προσσεσηρότας·
 Μόψον Τιταιρώνειον ἔνθα ναυβάται
 θανόντα ταρχόσαντο, τυμβεῖαν θ' ὕπερ
 κρηπίδ' ἀνεστήλωσαν Ἀργίου δορός
 κλασθὲν πέτευρον, νερτέρων κειμήλιον,
 Αὐσίγδα, Κινύφειος ἦν τέγγων ῥόος 885
 νασμοῖς λιπαίνει. τῷ δὲ Νηρέως γόνυ
 Τρίτωνι Κολχίς ᾤπασεν δάνος γυνή

vv. 870-887. Menelao in Elba vede il tempio di Eracle eretto da Giasone —
 Guneo, Proteo ed Euripilo in Libia — Gli Argonauti in Libia: sepoltura di Mopso.

nusa e i campi dei Sicani, e intorno al tempio del feroce divo-
 ratore che portava la pelle del leone — a lui innalzato dal ne-
 pote di Creteo quando ancorava ivi la sua nave in compagnia
 di cinquanta remiganti. E quei lidi infatti conservano ancora il
 sucidume che i Mini cacciaron dalle loro membra collo strigi-
 le; nè riesce a nettarli l'onda del mare, nè li asterge la forte
 pioggia ancorchè duri a lungo.

E i lidi intanto e gli scogli intorno a Teuchira ripeteranno
 i gemiti degli infelici rigettati dalle onde nella deserta dimora
 d'Atlante, tutti lacerati dalle punte dei frantumi della nave! là,
 dove i marinari diedero sepoltura a Mopso di Titerone pian-
 tando al di sopra della tomba il suo remo della nave Argo, do-
 po averlo fatto in pezzi — dolce conforto dei morti! — e dove
 è la città di Ausida, i cui campi colle sue acque bagna e fe-
 conda un fiume che deriva dal Cinifo. Là a Tritone, nepote di

χρυσῶ πλατὺν κρατῆρα κεκροτημένον,
 δεῖξαντι πλατῆν ὄμιον, ἣ δια στενῶν
 μύρμων ἐνήσει Τίφος ἄθραυστον σκάφος. 890
 Γρακοὺς δὲ χώρας τουτάκις λαβεῖν κράτη,
 θαλασσοῖσιν δῖμορφος αὐδάζει θεός,
 ὅταν καλίμπουν δῶρον ἄτραυλος λεώς
 Ἕλλην' ὀρέξῃ νοσφίσας πάτρας Λίβυς.
 εὐχὰς δὲ δευμαίνοντες Ἀσβύσται, κτέαρ 895
 κρύφουσ' ἄφαντον ἐν χθονὸς νεύροις μυχαῖς,
 ἐν ἣ Κυφαίων δὺσμορον στρατηλάτην
 ναύταις συνεβράσους Βορραῖαι πνοαί,
 τὸν τ' ἐκ Παλαύθρων ἔχτονον Τενθρηδόνος.
 Ἀμφρυσίων σκηπτῶγον Εὐρυαμπίων, 900
 καὶ τὸν δυνάστην τοῦ πετρωθέντος λύκου
 ἀπκνοδόρπου καὶ πάγων Τυμφρηστίων.
 ὧν οἱ μὲν Αἰγώνειαν ἄθλοι πάτραν
 ποθοῦντες, οἱ δ' Ἐχίνον, οἱ δὲ Τίταρον,

vv. 888-904. Medea e Tritone in Libia — Predizione della colonizzazione greca nella Cirenaica — Guneo — Proteo — Euripilo.

Nereo, diede in dono un ampio vaso d'oro ben risonante la donna di Colchide, per averle mostrata la via navigabile, lungo la quale Tifis tra i pericoli degli scogli condusse la nave in salvo. E predisse allora il nume biforme, figlio del mare, che i Greci avrebbero avuta la signoria di quel paese nel giorno in cui il rozzo popolo di Libia offrì, di rimando, ad un uomo greco il ricevuto dono, lasciandolo portar fuori della patria. Temendo quelle predizioni la gente degli Asbisti, il prezioso acquisto in modo irreperibile tien nascosto negli intimi recessi di quella terra, ove i venti del settentrione sbalzeranno assieme ai suoi l'infelice duce dei Cifei e il figlio di Tentre-done, appartenente alla gente dei Magneti — re degli Euriam-pi che popolano le sponde dell'Anfrisso — e ancora il signore di quel paese, ove rimase pietrificato il lupo che gustò il gregge dell'espiazione ed ove si s'innalzano le vette del Tinfresto.

E costoro, oh, infelici! desidereranno riveder la patria Ego-nea, e chi Echino e chi Titaro ed Iro e Trachina e la Perre-

Ἴρὸν τε, καὶ Τρηγίνα, καὶ Περραιβοῦν
 Γόννον Φάλαγγάν τ', ἠδ' Ὀλοσσόνων γύας,
 καὶ Κασταναίαν, ἀκτέριστον ἐν πέτραις
 αἰῶνα κοκύσουσιν ἠλοκισμένοι.

Ἄλλην δ' ἐπ' ἄλλη κῆρα κινήσει θεός,
 λυγρὴν πρό νόστου συμφορὰν δωρούμενος.

Τὸν δ' Αἰσάρου τε ρεῖθρα καὶ βραχύπολις
 Οἰνωτρίας γῆς κεγχρίνη βεβρωμένος
 Κρίμισα φιτροῦ δέξεται μαιφόνον, —
 αὐτὴ γὰρ ἄκραν ἄρδιν εὐθυνεῖ χεροῖν
 Σάλπιγξ ἀποφάλλουσα Μαιώτην πλόκον, —

Δύρα παρ' ὄχθαις ὅς ποτε φλέξας θρασὺν
 λέοντα ραιβῶ χεῖρας ὤπλισε Σκύθη
 δράκοντ' ἀφύκτων γομφίων λυροκτόπῳ.
 Κράθις δὲ τόμβους ὄψεται δεδουπότος,
 εὐράξ' Ἀλαίου Παταρέως ἀνακτόρων,
 Ναύαιθος ἔνθα πρὸς κλύδων' ἐρεύγεται.
 κτενοῦσι δ' αὐτὸν Αὔσονες Πελλήγιοι

vv. 905-922. Filottete giunge nell'agro Crotoniate — Filottete uccisore di Paride — Filottete ascende la pira di Eracle — Tomba di Filottete.

bica Gonno e Falanna e i campi Olossoni e Castanea; ma col corpo lacerato resteranno insepolti sul lido e gemeranno eternamente.

E così danni sopra danni metterà innanzi il dio, dispensando tristi sciagure invece del ritorno.

E le correnti dell'Esaro e Crimisa, piccola città d'Enotria, accoglieranno colui, che è morso dal serpente e che spegne la fiaccola fatale — chè già la stessa Pallade Trombettiera colle sue mani dirigerà la punta del dardo scoccando l'arco dei Maioti — colui, che un giorno sulle sponde del Dira, per aver bruciato il fiero leone, si armò le mani del micidiale arco scita che scaglia inevitabili dardi. Egli cadrà in battaglia, e il Crati ne scorgerà la tomba verso il luogo in cui sorge il tempio del nume Aleo di Patara, dove il Nieto scarica le sue acque in mare; giacchè a lui toglieranno la vita gli Achei d'Ausonia quando

βοηδρομοῦντα Λινδίων στρατηλάταις,
 οὐς τῆλε Θερμύδρου τε Καρκάθου τ' ὄρων
 κλάνητας αἰθῶν Θρασκίας κέμφει κύων, 925
 ξένην ἐποικήσοντας ὀθνεῖαν χθόνα.
 ἐν δ' αὖ Μακάλλοις σῆκόν ἔγχωροι μέγαν
 ὑπὲρ τάφων δεῖμαντες, αἰανῆ θεὸν
 λοιβαῖσι κυδανοῦσι καὶ θύσθλοισ βωῶν.
 Ὅ δ' ἵπποτέκτων Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις, 930
 ἔγχος πεφρικῶς καὶ φάλαγγα θουρίαν,
 πατρῶον ὄρκον ἐκτίκων φευδώμοτον,
 δν ἀμφὶ μῆλων τῶν δορικτήτων τάλας
 πόργων Κομαιθοῦς συμπεφυρμένων στρατῶ
 στεργυξυνεύων ὤνεκεν νομφευμάτων 935
 Ἄλαῖτιν ἔτλη τὴν Κυδιωνίαν Θρασῶ
 ὀρκωμοτῆσαι, τόν τε Κρησιτώνης θεὸν
 Κανθάον ἢ Μάμερτον ὀπλίτην λύκον,
 ὁ μητρός ἐντός δελφύος στυγνὴν μάχην
 στήσας ἀραγμοῖς πρὸς κασίγητον χερσίν, 940

vv. 923-940. I Rodi nell'agro Crotoniate. — Culto di Filottete—Epeo nella Siritide — Panopeo spergiuo nella guerra contro Pterelao — Panopeo e Criso.

muoverà in aiuto dei condottieri Lindi, cui lungi dal Termidro e dalle montagne di Carpato sospingerà errabondi la forte bufera di tramontana, destinati a fermarsi, stranieri, nella terra di altra gente. E là, in Macalla, innalzeranno intorno alla sua tomba un grande tempio quei del luogo e con libazioni e sacrifici di bovi lo onoreranno eternamente come dio.

Nel porto di Lagaria intanto giungerà il costruttore del cavallo, il pauroso che paventa le aste e le falangi dei combattenti scontando il falso giuramento del padre — chè intorno al gregge conquistato in guerra, quando dagli eserciti furono abbattute le torri di Cometo, affinché si compisse la bramata unione coniugale, quegli, lo sciagurato, osava giurare per la battaglia dea di Cidonia, vindice delle scelleraggini, e per Candaone o Mamerto, il dio di Crestone fieramente armato; egli, che già dentro l'utero materno agitando le mani cominciava l'odiosa guerra contro il fratello, pria ancora che vedesse la

οὐπω τὸ Τιτοῦς λαμπρὸν ἀγάζων φάος,
 οὐδ' ἐκφυγῶν ὠδίνας ἀλγεινάς τόκων
 τοιγάρ πόποι φύξῃλιν ἠνδρῶσαν σπόρον,
 πόκτην μὲν ἐσθλόν, πῶκα δ' ἐν κλόνφ δορός,
 καὶ πλείστα τέχνας ὠφελήσαντα στρατόν· 945
 ὃς ἀμφὶ Κίριν καὶ Κυλιστάνου γάνος
 ἔπηλος οἴκους τῆλε νάσσειται πάτρας.
 τὰ δ' ἐργαλεῖα, τοῖσι τέτρηνας βρέτας
 τεύξει ποτ' ἐγγύρωσι μερμέραν βλάβην,
 καθιερώσει Μυνθίας ἀνακτόροις. 950
 Ἄλλοι δ' ἐνοικήσουσι Σικανῶν χθόνα,
 πλαγκτοὶ μολόντες, ἔνθα Λαυμέδων τριπλάς
 ναύταις ἔδωκε Φοινοδάμαντος κόρας,
 ταῖς κητοδόρποις συμφοραῖς δεδηγμένος,
 τηλοῦ προθεῖναι θηρσὶν ὠμησταῖς βοράν, 955
 μολόντας εἰς γῆν ἔσπερον Λαιστρυγόνων,
 ὅπου συνοικεῖ δαφιλῆς ἐρημία.
 αἱ δ' αὖ παλαιστοῦ μητέρος Ζηρυνθίας

vv. 941-958. Epeo nella Siritide — Greci in Sicilia — Laomedonte manda in Sicilia le figlie di Fenodamante — Esione — Tempio di Afrodite in Erice.

chiara luce del giorno e che venisse fuori attraverso gli acerbi dolori del parto; onde a lui facean nascere gli dei un figliuolo pauroso, forte di braccio, ma timido in mezzo al fragore delle armi, destinato a giovare grandemente l'esercito colle sue arti. Costui dunque presso le sponde del Ciris e le correnti del Cilistano, lungi della patria, straniero fermerà la sua dimora; e i suoi arnesi, coi quali un giorno costrurrà il simulacro macchiando sagacemente la rovina a quei del mio paese, porrà egli come sacra offerta nel tempio della dea di Mindo.

Ed altri intanto movendo errabondi di qua e di là si stanzieranno nella terra dei Sicani, in cui Laomedonte — crucciato per la sventura di dover preparare il cibo al mostro marino — fece dai naviganti esporre alla voracità di crudeli belve le tre figlie di Fenodamante, che pertanto giunsero là, ad occidente, nel lontano paese dei Lestrigoni, ove vasta regna la solitudine. Alla dea di Zerinto, madre del Lottatore, esse innalzarono un gran-

σγκόν μέγαν δειμάντο, δωτίνην θεᾶ,
 μόρον φυγούσαι καὶ μονουκίτους ἔδρας, 960
 ὧν δὴ μίαν Κριμισός, ἰνδαλθεὶς κυνί,
 ἔξευξε λέκτροις ποταμός· ἡ δὲ δαίμονι
 τῷ θηρομύκτιφ σκύλακα γενναῖον τεκνοί,
 τρισσῶν συνοραστήρα καὶ κτίστην τόπων.
 ὅς δὴ ποδηγῶν πτόρθον Ἄρχισου νόθον 965
 ἄξει τριδείρον νῆσον εἰς ληκτηρίαν,
 τῶν Δαρδανείων ἐκ τόπων ναυσθλούμενον.
 Αἰγέστα τλήμων. σοὶ δὲ δαιμόνων φραδαῖς
 πένθος μέγιστον καὶ δι' αἰῶνος πάτρας
 ἔσται πυρός ῥίπαισιν ἤθαλωμένης. 970
 μόνη δὲ πύργων δυστυχεῖς κατασκαφᾶς
 νήπαυστον αἰάζουσα καὶ γωυμένη
 δαρὸν στενάξεις. πᾶς δὲ λυγαίαν λεῶς
 ἐσθήτα προστρόπαιον ἐγγλαινούμενος
 αὐχμῶ πινώδης λυπρὸν ἀμπρεύσει βίον. 975
 κρατὸς δ' ἄκουρος νῶτα καλλυνεῖ φόβῃ,
 μνήμην παλαιῶν τημελοῦσ' ὀδυρμάτων.

vv. 959-977. Crimiso ed Egesta generano Egesto, fondatore di Segesta, Eri-
 ce ed Entella — Elimo — I Segestani commemorano la caduta di Troia.

de tempio, grate d'esser sfuggite alla morte e alla solitudine
 di quei luoghi. Un dio fluviale allora, Crimiso, assunte for-
 me di cane, sen giacque con una di loro; e a lui, nume di
 duplice figura, essa partori un forte figliuolo che poi fondò e
 popolò tre città. Costui un giorno guidando il figlio naturale di
 Anchise, dalle regioni di Dardano lo condurrà su nave nell'iso-
 la che termina in tre promontori. E a te, infelice Segesta, giu-
 sto il volere degli dei, resterà, e per sempre, un grande dolore
 per la mia patria arsa dal fuoco lanciato dai nemici; e tu sola
 generai a lungo piangendo e lamentando incessantemente la
 miserevole rovina delle torri. Il tuo popolo tutto, di brune vesti
 coperto e quasi supplice, sordido e squallido d'aspetto, trarrà
 mesta la vita: ornamento sarà la chioma che scende intonsa
 dietro il capo e servirà a serbare vivo il ricordo delle antiche
 lagrime.

Πολλοὶ δὲ Σίριν ἀμφὶ καὶ Λευταρνίαν
 ἄρουραν οἰκῆσουσιν, ἔνθα δὺςμορος
 Κάλχας ὀλόνθων Σισυφεὺς ἀνηρέθμων 980
 κείται, κᾶρα μᾶστιγι γογγύλη τυπεῖς,
 ρεῖθροισιν ὠκὺς ἔνθα μύρεται Σίνις,
 ἄρδων βαθείαν Χωνίας παρληρίαν.
 πόλιν δ' ὁμοίαν Ἴλιψ δυσδαίμονες
 νεΐμαντες, ἀλγυνοῦσι Λαφριάν κόρην 985
 Σάλπιγγα, δηῶσαντες ἐν ναφῷ θεᾶς
 τοὺς πρόσθ' ἔδεθλον Εὐοθίδας ψυχρότας.
 γλῆναις δ' ἄγαλμα ταῖς ἀναϊμάκτοις μύσει,
 στυγνὴν Ἀχαιῶν εἰς Ἴάονας βλάβην
 λεῦσσον, φόνον τ' ἔμφυλον ἀγραύλων λύκων, 990
 ὅταν θανῶν λήταρχος ἱρείας σκύλαξ
 πρῶτος κελαινῷ βομῶν αἰμάξῃ βρότη.
 Ἄλλοι δὲ κρῶνας δυσβάτους Σουλησίους
 Λίνου θ' ἄλισμῆκτιο δειραίαν ἄκραν,

vv. 978-994. Achei nella Siritide — Cenotafio di Calcante — Gli Achei distruggono la troiana Siris — Achei nel Bruzzio, in Cleta o Caulonia.

Molti invece andranno a stanziarsi presso Siris e i campi di Leuternia, dove ha un tumulo l'infelice Calcante — il sapiente che chiese il computo dei fichi e fu colpito alla testa da forte colpo — là, dove rapide passano le correnti del Sinis bagnando la bassa campagna di Cônia.

Come Troia, anche là un giorno gli sciagurati distruggeranno una città, e a Pallade, dea Trombettiera che concede il bottino della guerra, arrecheranno grande dolore sgozzandole nel tempio i discendenti di Csuto, che già avanti hanno occupato quel paese. La statua della dea chiuderà le palpebre — pur essendo inanimate — alla vista dell'orrida strage che gli Achei fanno degli Ioni sbranando quei loro parenti a guisa dei lupi della foresta, quando cadrà morto il giovinetto sacerdote, figlio della sacerdotessa, e bagnerà per il primo l'altare di nero sangue.

Ed altri intanto giungeranno sulle inaccessibili alture della Sila e sul promontorio di Lino che alto si protende nel ma-

'Αμαζόνος σύγκληρον ἄρσονται κέδον, δούλης γυναικός ζεῦγλαν ἐνδεδεγμένοι. ἦν χαλκομίτρου θήσσαν ὀτρηρῆς κόρης πλανήτιν ἄξει κῦμα πρὸς ξένην χθόνα. ἦς ἐκπνεούσης λοῖσθον ὀφθαλμός τυκείς πυθγομόρφω πότμον Αἰτωλῶ φθόρφ τεύξει τράφηκι φοινίφ τετμημένφ.	995
Κροτωνιάται δ' ἄστω κέρσουσιν ποτε 'Αμαζόνος, φθέρσαντες ἄτρομον κόρην, Κλήτην, ἄνασσαν τῆς ἐπωνόμου πάτρας. πολλοὶ δὲ πρόσθεν γαῖαν ἐκ κείνης οὐάξ δάφουσι πρηγιχθέντες, οὐδ' ἄτερ πόνων πύργους διαρραίσουσι Λαυρήτης γόνοι. Οἱ δ' αὖ Τέριναν, ἔνθα μυδαίνει ποτοῖς 'Ὀκίναρος γῆν, φοῖβον ἐχβράσσων ὕδαρ, ἄλχ κατοικήσουσι κάμνοντες πικρᾶ. Τὸν δ' αὖ τὰ δευτερεῖα καλλιστευμάτων	1000 1005 1010

vv. 995-1011. L' amazone Cleta serva di Penthesilea — Achille, Penthesilea e Tersite — I Crotoniati distruggono la città di Cleta — Greci in Terina — Nireo.

re — regione posseduta da una Amazone — e accoglieranno il giogo d'una donna di condizione servile. Lei condurranno le onde, errabonda, in straniera contrada, lei, serva di quella indomita vergine che va tutta coperta di bronzo, e cui, nell'atto di esalare l'estremo spirito, sarà strappato un occhio, che costerà la vita ad un Etolo pernicioso, brutto come una scimmia; il quale dall'asta ancora calda di sangue sarà passato da una parte all'altra. Un giorno, in vero, distruggeranno la città dell'Amazone i Crotoniati, uccidendo la regina che porta il nome del suo paese; ma molti pria cadranno sotto i colpi di lei mordendo coi denti la terra, nè senza affanno abatteranno le torri quei nepoti di Laureta.

Altri, stanchi di vagar penosamente di qua e di là si stanzieranno sul paese di Terina, dove bagna la terra l'Ocinaro versando le sue limpide acque nel mare.

E colui che fra tutti tiene per bellezza il secondo posto e

λαβόντα, καὶ τὸν ἐκ Λυκορμαίων ποτῶν
 στρατηλάτην σὺν καρτερόν Γόργης τόκον,
 τῇ μὲν Λίβυσσαν φάμμον ἄξουσι πνοαὶ
 Θρηῆσαι ποδωτοῖς ἐμφορούμεναι λίνοις, 1015
 τῇ δ' ἐκ Λιβύσσης αὐθις ἐμπίπτων νότος
 εἰς Ἀργυρίους καὶ Κεραυνίων νάπας
 ἄξει βαρεῖ πρηστῆρι ποιμαίνων ἄλα.
 ἔνθα πλανήτην λυπρὸν ὄφονται βίον
 Λακμωνίου πίνοντες Αἴαντος ῥοάς. 1020
 Κράθις δὲ γείτων ἠδὲ Μυλάκων ὄροις
 χῶρος συνοίκους δέξεται Κόλχων Πόλαις,
 μαστήρας οὖς θυγατρὸς ἔστειλεν βαρὺς
 Αἴας Κυρίνθου τ' ἀρχός, Εἰδυίας πόσις,
 τὴν νομφαγωγὸν ἐκκυνηγετῶν τρόπιν, 1025
 οἳ πρὸς βαθεῖ νάσσαντο Διζήρου κόρφῳ.
 Ἄλλοι δὲ Μελίτην νῆσον, Ὀθρωνοῦ πέλας
 πλαγκτοὶ κατοικήσουσιν, ἣν κέριξ κλύδων
 ἐμπλὴν Παχύνου Σικανὸς προσημάσσειται,

vv. 1012-1029. Nireo e Toante in Libia, nell'Épiro, nell' Illiria e nell' Istria —
 I Colchi fondano Pola nell' Istria — Greci che giungono a Malta.

quei che muove dalle sorgenti del Licorma, forte figlio di Gorga, valoroso condottiero, sui lidi di Libia saranno pria portati dai venti di tramontana che spingono violentemente le tese vele; e dalla Libia quindi nel paese degli Argirini e nelle selve dei Cerauni li condurrà l'austro che soffia impetuosamente agitando sin dal fondo il mare. Là essi berranno le acque dell' Eante che scende dal monte Lacmone e vagando di qua e di là si vedranno dinanzi una misera vita. Il vicino Crati li accoglierà ed anche la contrada delle Pietre, fra i suoi monti, come cittadini di Pola — la città di quei Colchi, che il severo re di Eea e di Corinto, sposo di Idiia, mandò in cerca della figlia, dando la caccia alla nave che portava gli sposi, e che poi si stabilirono accanto al profondo fiume Dizerita.

Altri intanto, dopo esser sbalzati sin presso ad Otrono, andranno a stanziarsi nell' isola di Malta, che d' ogni parte bagnano le sicane onde, non lungi da Pachino, d' ove s'erge il

- τοῦ Σισυφείου παιδὸς ὀχθηρὰν ἄκραν 1030
 ἐπιώνυμὸν ποθ' ὑστέρῳ χρόνῳ γράφων
 κλεινὸν θ' Ἴδρυμα παρθένου Λογγάτιδος,
 Ἔλωρος ἔνθα φυγρὸν ἐκβάλλει ποτόν.
 Παπποκτόνος δ' Ὀθρωνὸν οἰκῆσει λύκος,
 τηλοῦ πατρῶα βεῖθρα Κοσκόνθου ποθῶν. 1035
 ὃς ἐν θαλάσῃ χοιράδων βεβίως ἔπι
 ῥήτρας πολίταις τὰς στρατοπλώτους ἐρεῖ.
 χέρσου πατρῶας οὐ γὰρ ἂν φονῆ ποσὶ
 ψᾶσαι, μέγαν κλειῶνα μὴ πεφουγῶτα,
 δίκης ἕασσι τάρροδος Τελφουσία 1040
 Λάδωνος ἀμφὶ βεῖθρα ναίουσα σκύλαξ.
 ὄθεν, πεφουγῶς ἐρπετῶν δεινὴν μάχην
 δρακοντομόρφων, εἰς Ἀμαντίαν πόλιν
 κλώσει. πέλας δὲ γῆς Ἀτιντάνων μολῶν,
 Πράκτιν παρ' αὐτὴν αἰπὺ νόσσηται λέπας, 1045
 τῷ Χαονίτου νάμα Πολυάνθου δρέπων.
 Ὁ δ' Αὐσονείων ἄγχι Κάλχαντος τάφων

vv. 1030-1047. Capo d'Ulisse, in Sicilia — In Otrono giunge cogli Eubei Elefenore, uccisore di Abante: da Otrono va in Amanzia, città d'Epiro.

promontorio, cui un giorno coll' andar del tempo darà il nome il figlio di Sisifo, e dove sarà famoso il tempio della vergine Pallade, là, nel luogo in cui scarica l'Eloro le sue fresche acque.

E in Otrono invece abiterà colui che, per aver crudelmente ucciso il proprio avo, bramerà da lontano riveder le patrie correnti dell'Oscinto e salito su d'uno scoglio, in mezzo al mare, terrà un discorso al suo popolo perchè muova la flotta. Chè a lui omicida, se pria non trascorra un gran tempo, non concederà toccar la patria terra coi piedi la esecutrice di giustizia, la Erinne che urla come cagna dimorando sulle sponde del Ladone. E di là egli, per sfuggire la terribile lotta coi serpenti, che son simili ai dragoni, navigherà verso la città di Amanzia; e così, giunto vicino il paese degli Atintani, si stanzierà sin presso l'alta montagna di Prattis, attingendo l'acqua del Poliante, fiume di Caonia.

In Ausonia, presso il cenotafio di Calcante, straniera terra co-

δυοῖν ἀδελφοῖν ἄτερος φευδηρίων
 ξένην ἐπ' ὀστέοισιν ὀγχήσει κόνιν.
 δοραῖς δὲ μήλων τύμβον ἐγκοιμωμένοις 1050
 χρήσει· καθ' ἕπνον πᾶσι νημερτῆ φάτιν,
 νόσων δ' ἀχεστής Δαυνίοις κληθήσεται,
 ὅταν κατικμαίνοντες Ἀλθαίου ροαῖς
 ἄρωγόν αὐδήσωσιν Ἡπίου γόνον
 ἀστοῖσι καὶ ποίμναισι πρευμενῆ μολεῖν. 1055
 ἔσται ποτὲ πρεσβεῦσιν Αἰτωλῶν φάος
 ἐκεῖ γοηρόν καὶ πανέχθιστον φανέν,
 ὅταν Σαλάγγων γαῖαν Ἀγγαίων θ' ἔδη
 μολόντες αἰτίζωσι κοιράνου γύας,
 ἐσθλῆς ἀρούρης πιαρ ἔγκληρον χθονός. 1060
 τοὺς δ' εἰς ἐρεμνόν ζῶντας ὠμησταὶ τάφον
 κρύψουσι κοίλης ἐν μυχοῖς διασφάγος.
 τοῖς δ' ἀκτέριστον σῆμα Δαυνίται νεκρῶν
 στήσουσι χωστῶ τροχμάλω κατηρεφές,
 χώραν διδόντες, ἦν περ ἔγγρηζον λαβεῖν 1065
 τοῦ κρατοβρῶτος παιδός ἄτρεστου κάπρου.

vv. 1048-1066. Tomba di Podalirio, fratello di Macaone, sul Gargano — Incubazione — I legati degli Etolì sepolti vivi dai Dauni — Campi Diomedei.

prirà le ossa di uno dei due fratelli; e a tutti quelli, che avvolti in pelli di pecora dormiranno sulla sua tomba, darà egli nel sonno veritieri responsi; e dai Dauni sarà chiamato curator di mali, allorquando bagnandosi nelle correnti dell'Alteno invocheranno lui, figlio di Asclepio, perchè venga in soccorso degli uomini e del gregge. E là, appresso, in maniera tristissima e quanto mai odiosa vedranno splendere la luce del giorno i legati degli Etolì, quando giunti nel paese dei Salangi e degli Angesi chiederanno i campi del loro principe — eredità di pingue e fertile terra; e quei crudeli li faranno sparire ancor vivi nel seno di profonda voragine, come in tenebroso sepolcro: sopra di loro i Dauni porranno, quasi tumulo senza esequie, un mucchio di pietre ammassate l'una sull'altra, dando così loro la terra che domandan di possedere — la terra del figlio di quell'intrepido cinghiale, che sorbi l'umano cervello.

- Τῶν Ναυβολείων δ' εἰς Τέμεσσαν ἐγγόνων
 ναῦται καταβλώξουσιν, ἔνθα Λαμπέτης
 Ἴππωνίου κρηῶνος εἰς Τηθὺν κέρας
 σκληρὸν νένευκεν. ἀντὶ δὲ Κρίσης ὄρων 1070
 Κροτωνιάτιν ἀντίπορθμον αὔλακα
 βοῶν ἀροτρεύσουσιν ὀλκαίῳ πτερῶ,
 πάτραν Λίλαιαν κἀνεμωφείας πέδον
 ποθοῦντες, Ἄμφισσάν τε καὶ κλειναῖς Ἄβας.
 Σήταια τλήμων, σοὶ δὲ πρὸς κέτρας μόρος 1075
 μῖμνει δυσαίων, ἔνθα γιούχοις πέδαις
 ὀκτιστα χαλκείησιν ὠργιωμένη
 θανῆ, πυρὶ φλέξασα δεσποτῶν στολον,
 ἐκβλητὸν αἰάζουσα Κράθιδος πέλας
 τόργουσιν αἰώρημα φοινίκας δέμας. 1080
 σπιλάς δ' ἐκείνη σῆς φεραίνυμος τύχης
 πόντον προσαυγάζουσα φημισθῆζεται.
 Οἱ δ' αὖ Πελασγῶν ἀμφὶ Μέμβλητος ῥόας.
 νῆσόν τε Κερνεάτιν ἐκπεπλωκότες,
 ὑπὲρ πόρον Τυροσηνὸν ἐν Λαμητιάις 1085

vv. 1067-1085. Focesi con Schedio ed Epistrofo in Temesa — Setea brucia le navi: è crocifissa — I Locresi, sbalzati presso Milo, giungono nel Bruzzio.

E giungeranno intanto a Temesa i compagni dei nepoti di Naubolo; là, dove l'aspro corno del monte Ipponio si protende sul mare di Lampeta. Invece dei campi di Crisa, areranno col vomere trascinato dai bovi la campagna Crotoniate posta di fronte all'istmo, bramosi di riveder la patria Lilea e il suolo di Anemorea e Anfissa e la famosa Aba. Infelice Setea! ben triste sorte ti avanza su quei lidi dove, per avere incendiata la flotta dei tuoi signori, colle braccia aperte e legata con catene di bronzo, in modo compassionevole finirai la vita commiserando il tuo corpo stesso che sospeso resterà esposto ai voraci avvoltoi! Quello scoglio che guarda nel mare avrà un nome che ricorderà la tua sventura.

Ed altri quindi navigando da Troia sin presso le correnti del Memlete, fiume pelagico, intorno all'isola Cerneate, andranno a stanziarsi vicino la foce del Lameto nei campi della Lu-

δίνασιν, οἰκήσουσι Λευκανῶν πλάκας.

Καὶ τοὺς μὲν ἄλγη ποιήλαι τε συμφοραὶ
ἄνοστον αἰάζοντας ἔξουσιν τύχην,
ἐμῶν ἕκατι δυσγάμων ῥυσταγμάτων.

Οὐδ' οἱ χρόνῳ μολόντες ἀσπαστῶς δόμους, 1090

εὐκταῖον ἐκλάμφουσι θυμάτων σέλας,

χάριν τίνοντες Κερδύλα Λαρυνηίῃ.

τοιαῖσδ' ἐχίνος μηχαναῖς οἰκοφθορῶν

παραιολίζει τὰς ἀλεκτόρων πικράς

στεγανόμους ὄρνιθας οὐδὲ ναυφάτοι 1095

λήξουσι πένθους δυσμενεῖς φρουκτωρίαί,

πτόρθου διαρραισθέντος, ὄν νεοσκαφεῖς

κρύψει ποτ' ἐν κλήροισι Μηθύμνης στέγος.

Ὅ μὲν γὰρ ἀμφὶ χύτλα τὰς δυσεξόδους

ζητῶν κελεύθους ἀύχνηστοῦ βρόχου 1100

ἐν ἀμφιβλήστρῳ συντεταργακωμένος

τυφλάς ματεῦσει χερσὶ χρυσσωτοῦς ῥαφάς.

vv. 1086-1102. Sventure dei Greci tornati in patria — Nauplio spinge allo adulterio le mogli dei Greci andati in Troia—Agamennone ucciso da Clitennestra.

cania, al di là dello stretto che conduce sul mar Tirreno.

E così da molteplici dolori e da affanni saran sopraffatti i Greci, lamentando la sventura di non poter ritornare in patria — a causa delle mie nozze violenti.

E se taluni dopo lungo tempo avranno il piacere di tornare in patria, non arriveranno a far splendere le fiamme dei sacrifici promessi, per render grazie a Zeus, il ricco dio Larinzio; chè un uomo astuto come un riccio — rovina delle famiglie — saprà colle sue arti far peccare le mogli degli intrepidi mariti, rimaste in casa come le galline, per crear sventure. Nè le fiaccole di segnale, che insidiosamente faran sprofondare le navi, basteranno a lenire il dolore della perdita del figlio, cui un giorno asconderà una tomba scavata di fresco nei dominî di Metinna.

Ed uno, infatti, mentre nel bagno cerca col collo una via che non ha uscita, perchè chiusa con un laccio, si troverà come involuppato in una rete e tenterà di aprire le ornate costure che

θερμὴν δ' ὕπαι λουτρῶνος ἀρνεύων στέγην,
 τιβήνα καὶ κύπελλον ἐγκάρῃ βρανεῖ,
 τυκεῖς σκεπάρῃ κόγχον εὐθόχῃ μέσον. 1105
 οἰκτρὰ δὲ πέμφιξ Ταίναρον περὺξεται,
 λυπρὰν λεαίνης εἰσιδοῦσ' οἰκουρίαν.
 ἐγὼ δὲ δροίτης ἄγχι κείσομαι κέδῃ,
 Χαλυβδικῇ κνώδοντι συντεθραυσμένη,
 ἐπεὶ μὲ, πεύκης πρέμνον ἢ στύπος δρυὸς 1110
 ὄψας τις ὕλοκουρὸς ἐργάτης ὀρεύς,
 ῥήξει πλατὺν τένοντα καὶ μεταφρενον,
 καὶ πᾶν λακίζουσ' ἐν φοναίς φυχρὸν δέμας
 δράκαινα διφάς, κᾶπιβάσ' ἐπ' αὐχένος,
 πλήσει γέμοντα θυμὸν ἀγρίας χολῆς, 1115
 ὡς κλεφίνυμφον, κοῦ δορίκητον γέρας
 δόσζηλος ἀστέμβακτα τιμωρουμένη.
 βοῶσα δ' οὐ κλύοντα δεσπότην πόσιν,
 θεύσω κατ' ἔχνος ἠνεμωμένη πτεροῖς.
 σκύμνος δὲ πατρὸς κῆρα μαστεύων φόνου, 1120

vv. 1103-1120. Morte di Agamennone — Cassandra uccisa da Clitennestra.
 Oreste uccide Clitennestra.

gli serrano le mani; ma sprofonderà sotto il caldo coperchio del tino e col cervello spruzzerà la caldaia e il tripode che lo sostiene, dopocchè sarà colpito in mezzo al cranio da tagliente scure. Volerà la sua anima al Capo Tenaro gemendo altamente per avere intuito il crudele servizio di quella leonessa. Ed io intanto stramazzerò al suolo accanto al tino, ferita da una scure Calibdica; e come il contadino taglia sui monti un fusto di pino od un tronco di quercia, così colei mi fenderà l'ampia cervice e il dorso; e lacerandomi di ferite il corpo già esanime, quella vipera velonosa mi monterà coi piedi sul collo e disfogherà il suo animo pieno di acerba bile, vendicandosi la gelosa, senza misericordia, di me, quasi fossi una druda e non una prigioniera di guerra. E invocando lo sposo, il mio signore che più non sente, gli terrò dietro correndo come trasportata dalle ali. Ma il figlio poi chiederà conto della morte del

εις σπλάγχν' ἐχίδνης αὐτόχειρ βάφει ξίφος,
κακὸν μίασμ' ἔμφυλον ἀλθαίνων κακῶ.

Ἐμός δ' ἀκοίτης, δμωίδος νόμφης ἀναξ,
Zeὺς Σπαρτιάταις αἰμύλοις κληθήσεται,
τιμὰς μεγίστας Οἰβάλου τέκνους λαχών. 1125

οὐ μὴν ἐμὸν νῶνοννον ἀνθρώποις σέβας
ἔσται, μαρανθὲν αὖθι ληθαίῳ σκότῳ.
ναὸν δέ μοι τεύξουσι Δαυνίων ἄχροι
Σάλπης παρ' ὄχθαις, οἳ τε Δάρδανον πόλιν
ναίουσι, λίμνης ἀγχιτέρμονες ποτῶν. 1130

κοῦραι δὲ παρθένειον ἐκφυγεῖν ζυγόν
ὅταν θέλωσι, νομφίους ἀρνούμεναι,
τοὺς Ἐκτορείους ἡγλαϊσμένους κόμαις,
μορφῆς ἔχοντας σίφλον ἢ μῶμαρ γένους,
ἐμὸν περιπτύξουσιν ὠλέναις βρέτας, 1135
ἄλλαρ μέγιστον κτώμεναι νομφευμάτων,
Ἐρινύων ἐσθῆτα καὶ ῥέθους βαφὰς
πεπαμέναι θρόνοισι φαρμακτηρίοις.

vv. 1121-1138. Zeus Agamennone onorato in Sparta — Culto di Cassandra in Daunia — Le fanciulle di Daunia e la statua di Cassandra.

padre e colle proprie mani immergerà il ferro nei visceri di quella vipera curando un male — ereditario nella sua famiglia — con un altro male.

Dagli astuti Spartani intanto il mio sposo — signore d'una prigioniera che gli diventa moglie — sarà appellato Zeus, ottenendo grandi onori dai figli di Ebalò. Nè io avrò presso gli uomini un culto senza fama, il quale col tempo sia oscurato dalle tenebre dell'oblio; chè un tempio a me innalzeranno sulla spiaggia di Salpe i principi della Daunia e quelli che abitano la città di Dardano vicino alle acque palustri. E allora le fanciulle che vogliano sfuggire il giogo del matrimonio ricusando il fidanzato, che quasi nuovo Ettore faccia pompa della sua chioma, sebbene sia di ridicola figura ovvero d'ignobile famiglia, vestite da Erinni e dipinte nel viso col succo d'erbe magiche, stringeranno tra le braccia la mia statua e conseguiranno efficacissimo rimedio contro le nozze. E dalle donne di quel

κείναις ἐγὼ δῆναιὸν ἄφθιτος θεὰ
 ῥαβδηφόροις γυναιξίν αὐδηθήσομαι. 1140
 Πένθος δὲ πολλαῖς παρθένων τητωμέναις
 τεύξω γυναιξίν αὐθις, αἶ στρατηλάτην
 ἀθεσμολεκτρον, Κύπριδος ληστήν θεᾶς,
 δαρὸν στένουσαι, κλῆρον εἰς ἀνάροισιν
 πέμφουσι παῖδας ἐστερημένας γάμων. 1145
 Λάρυμνα, καὶ Σπερχειέ, καὶ Βοάγριε,
 καὶ Κύνε, καὶ Σχάρφεια, καὶ Φαλωρίας,
 καὶ Ναρόκειον ἄστν, καὶ Θρονίτιδες
 Λοκρῶν ἀγυαί, καὶ Πυρωναῖαι νάπαι,
 καὶ πᾶς Ὀδοδόκειος Ἰλέως δόμος, 1150
 ὑμεῖς ἐμῶν ἕκατι δυσσεβῶν γάμων,
 ποιᾶς Γυγαίᾳ τίσειτ' Ἀγρίσκα θεᾶ,
 τὸν χιλίωρον τὰς ἀνομφεύτους χρόνον
 κάλου βραβείαις γηροβοσκοῦσαι κόρας.
 αἷς ἀκτέριστος ἐν ξένη ξέναις τάφος 1155
 ψάμμυ κλύδωνος λυπρὸς ἐκκλυσθήσεται,
 ὅταν ἀκάρποις γυῖα συμπλέξας φυταῖς

vv. 1139-1157. Vergini locresi inviate nel tempio di Atena a Troia, come espiazione dell'oltraggio fatto a Cassandra da Aiace Locrese.

paese, che portano il bastone. per secoli, anzi per sempre, io sarò celebrata come una dea.

Causa di lutto invece sarò a molte madri che resteran prive delle loro figliuole e che per lungo tempo gemeranno al ricordo di quel guerriero che viola una vergine prendendo per forza il piacere di Ciprigna: in paese nemico manderanno fanciulle che restan prive di nozze! O Larinna e Spercheo e Boagrio, e voi Cino e Scarfea e Faloria, e tu città di Naricia e voi vie locresi del Tronio e selve Pironee, e voi tutte, infine, dimore di Oileo figlio di Odedoco, voi delle mie nozze violenti sconterete la pena alla dea Agreste di Gigas allevando le fanciulle per esporle al giudizio della sorte, che le lascia vergini sino alla vecchiaia. Esse, straniere, avranno sepoltura senza esequie in straniera sabbia miseramente sbattuta dalle onde del mare, sino a quando Efesto con secchi arbusti non avrà

- Ἦφαιστος εἰς θάλασσαν ἐκβράσση σποδὸν
 τῆς ἐκ λόφων Τράρωνος ἐφθιτωμένης.
 ἄλλαι δὲ νόκτωρ ταῖς θανουμέναις ἴσαι 1160
 Σιθῶνος εἰς θυγατρὸς ἴξονται γύας,
 λαθραῖα κάκχελευθα πακταλώμεναι,
 ἕως ἂν εἰσθρέξωσιν Ἄμφειρας δόμους
 λιταῖς Σθένειαν ἰκέτιδες γουνούμεναι.
 θεὰς δ' ὀφελτρεύουσι κοσμοῦσαι πέδον, 1165
 δρόσῳ τε φοιβάσουσιν, ἀστεργῆ γόλον
 ἀστῶν φυγοῦσαι. πᾶς γάρ Ἴλιεύς ἀνὴρ
 κόρας δοκεῖσει, πέτρον ἐν χεροῖν ἔχων,
 ἧ φάσανον κελαινόν, ἧ ταυροκτόνον
 στερραὴν κύβηλιν, ἧ Φαλακραῖον κλάδον. 1170
 μαιμῶν κορέσσαι χεῖρα διφῶσαν φόνου.
 δῆμος δ' ἀνατεῖ τὸν κτανόντ' ἐπαινέσει,
 τεθμῶ χαράξας, τοῦπιλώβητον γένος.
 Ὡ μῆτερ, ὦ δύσμητερ, οὐδὲ σὸν κλέος
 ἄπυστον ἔσται, Περσέως δὲ παρθένος 1175

vv. 1158-1175. Le vergini locresi in Troia — Tempio di Troia sede del Palladio — Ecuba trasformata in cagna da Ecate.

bruciate le ossa di colei che muore precipitando dalle cime del Trarone e gettate le ceneri nel mare. E intanto le une dopo le altre di notte giungeranno nella terra della figlia di Sitone, quasi destinate a morire, e cercheranno recondite vie finchè non giungano a ripararsi nel tempio di Pallade e supplici non scongiurino con preci la dea Battagliera. Il tempio della dea abbelliranno con ornamenti e tergeranno con acqua, dopo esser sfuggite alla implacabile ira dei cittadini: chè ogni uomo d'Ilio insidierà alla vita di quelle fanciulle armato di pietre o di orrendo coltello, o di forte scure, che uccide anche un toro, o d'un bastone del monte Falacreo, agognando di saziare le sue mani sitibonde di sangue. Il popolo non punirà chi uccide i discendenti di quel colpevole, ma lo loderà, essendo così prescritto per legge.

E neanche la tua fama, madre mia — o madre infelice! — resterà oscura; chè la figliuola di Perse, la triforme Brimo, ti

Βριμῷ Τρίμορφος θήσεται: σ' ἐπωπίδα
 κλαγγαῖσι: ταρμύσσουσαν ἐννόχως βροτούς,
 ὅσοι μεδούσης Στρυμόνος Ζηρυνθίας
 δείκῃλα μὴ σέβουσι λαμπαδουχίαις,
 θύσθλοις Φεραίαν ἐξακεύμενοι θεάν. 1180
 φευδῆριον δὲ νησιωτικὸς στόνουξ
 Πάχυνος ἔξει σεμνὸν ἐξ ὄνειράτων
 ταῖς δεσποτείαις ὠλέναις ὠγκωμένον
 βεῖθρων Ἐλώρου πρόσθεν ἐκτερισμένης·
 ὅς δ' ἠ' παρ' ἄκταις τλήμονος βάνει χάς, 1185
 τριαύχενος μήγῃμα δειμαίνων θεᾶς,
 λευστήρα πρῶτον οὔνεκεν βίφας πέτρον
 "Αἰδῆ κελαινῶν θυμάτων ἀπάρξεται.
 Σὺ δ', ὦ ζῦναιμε, πλείστον ἐξ ἐμῆς φρενός
 στερηθεῖς, μελάθρων ἔρμα καὶ πάτρας ὄλης. 1190
 οὐκ εἰς κενὸν κρηπίδα φοινίξεις φόνω
 ταύρων, ἀνακτι τῶν Ὀφίωνος θρόνων
 πλείστας ἀπαρχὰς θυμάτων δωρούμενος.
 ἀλλ' ἄξεται σε πρὸς γενεθλίαν πλάκα

vv. 1176-1194. Cenotafio di Ecuba sul Capo Pachino costruito da Ulisse.
 Le ossa di Ettore trasportate in Tebe — Tebe patria di Zeus.

trasformerà in cagna e alla notte abbaiando atterrirai quei mortali, che non onorino con fiaccolate la statua della Zerintia signora dello Strimone e non la placino con sacrifici — lei, la dea di Fere. Venerato sarà sul promontorio di Pachino, in un' isola, il tuo cenotafio, costruito, secondo l' ammonizione dei sogni, dalle mani del tuo signore innanzi alle correnti dell' Eloro, per celebrare i tuoi funerali. E su quel lido a te, o infelice, egli farà libazioni temendo l' ira della dea dalle tre teste, per avverti lanciata la prima pietra che ti ferisce, offrendoti crudelmente ad Ade come la prima delle vittime.

E tu, o mio fratello, che sei la più grande gioia del mio cuore e il sostegno della mia casa e della patria tutta, non invano tingerai l' altare del sangue dei tori offrendo al re dei domini d' Ofione le premizie di molte vittime; chè egli ti condur-

τὴν ἐξόχως Γραικοῖσιν ἐξυμνημένην, 1195
 ὅπου σφε μήτηρ ἢ πάλης ἐμπεύραμος
 τὴν πρόσθ' ἀνασσαὶν ἐμβάλυσα Ταρτάρῳ
 ὠδίνας ἐξέλυσε λαθραίας γονῆς,
 τὰς παιδοβρώτους ἐκφυγοῦσ' ὀμεινέτου
 θοῖνας ἀσέπτους, οὐδ' ἐπίανεν βορᾶ 1200
 νηδύν, τὸν ἀντίποινον ἐκλάφας πέτρων.
 ἐν γυιοκόλλοις σπαργάνοις εἰλημένον,
 τύμβος γεγώς Κένταυρος ὠμόφρων σπιράς.
 νήσοις δὲ μακάρων ἐγκατοικῆσαι μέγας
 ἦρωσ, ἀρωγὸς λοιμικῶν τοξευμάτων, 1205
 ὅπου σε πεισθεὶς Ὀγύγου σπαρτὸς λεῖός
 χρησιμοῖς Ἰατροῦ Λεψίου Τερμινθέως
 εἶξ' Ὀφρυνείων ἡρίων ἀνειρῶσας
 ἄξει Καλόδνου τύρσιν Ἀόνων τε γῆν
 σωτήρ', ὅταν κάμνωσιν ὀπλίτη στρατῷ 1210
 πέρθοντι χώραν Τυγέρου τ' ἀνάκτορα.
 κλέος δὲ σὸν μέγιστον Ἐκτῆνων πρόμῳ

vv. 1195-1212. Rea caccia dall' Olimpo Eurinome, moglie di Ofione — Rea e Crono — Ettore onorato in Tebe come dio.

rà nel suo paese natale, grandemente celebre tra i Graichi, dove la madre sua — forte nella lotta, sì da precipitare nel Tartaro la donna che fu regina prima di lei—sciolse i dolori del parto clandestinamente per evitare che colle carni del suo figliuolo empianamente banchettasse il marito, cui il cibo non saziò il ventre, sebbene avesse ingoiato in cambio del figlio una pietra involta nelle fasce che sogliono rivestire le membra dei bambini, egli, crudele come un Centauro, fattosi tomba delle sue creature. E così tu, o grande eroe, ti stanzierai nelle isole dei Beati a difesa dei colpi della peste, quando gli Sparti, popolo di Ogige, ubbidendo agli oracoli del dio Mediceo e Terminteo di Lepsia, tirato fuori dalla tomba di Ofrino ti condurranno tra le mura di Calidno e nella terra degli Aoni, perchè li salvi allora che sono oppressi da un esercito armato che devasta il paese e la sacra dimora di Tenero. Il nome tuo con libazioni

λοιβαῖσι κωδανούσιν ἀφθίτοις ἴσον.

Ἦξει δὲ Κνωσσὸν κατὰ Γόρτυνος δόμου
 τοῦμὸν ταλαίνης πῆμα, πᾶς δ' ἀνάστατος 1215
 ἔσται στρατηγῶν οἶκος. οὐ γὰρ ἤσυχος
 πορκυὸς δίκωπον σέλιμα ναυστολῶν ἔλα,
 Λεῦκον στροβήσων φύλακα τῆς μοναρχίας.
 φυδραῖσιν ἔχθραν μηχαναῖς ἀναφλέγων.
 δε οὔτε τέκνων φείσεται, οὔτε συγγάμου 1220
 Μήδης δάμαρτος, ἠγριωμένος φρένας,
 οὐ Κλεισιθήρας θυγατρός, ἧς πατήρ λέχος
 θρεπτῶ δράκοντι συγκαταίνεσει πικρόν.
 πάντας δ' ἀνάγνοις χερσὶν ἐν ναῶ κτενεῖ.
 λώβραισιν αἰκισθέντας Ὀγκαίου βόθρου. 1225
 Ἰένους δὲ κάππων τῶν ἐμῶν αὐθις κλέος
 μέγιστον αὐξήσουσιν ἄμναμοὶ ποτε,
 αἰχμαῖς τὸ πρωτόλειον ἄραντες στέφος,
 γῆς καὶ θαλάσσης σκηπτρα καὶ μοναρχίαν

vv. 1213-1229. Idomeneo — Nauplio eccita Leuco contro la famiglia d'Idomeneo — Leuco stermina la famiglia d'Idomeneo — I Romani.

celebreranno altamente i principi degli Etenni, quasi fossi un dio.

E a Gnosso ed anche alle sedi di Gortina giungerà il lutto della mia sventura e interamente rovinata sarà la famiglia dei principi; chè non avrà l'animo tranquillo il pescatore quando navigando con la barca a due remi andrà ad agitare l'animo di Leuco, cui è affidato il regno, riuscendo con arti fallaci a comunicargli l'odio suo. Ed allora quegli con la mente sconvolta non risparmierà i figli del suo signore, nè la moglie, Meda, che già è diventata sua sposa, nè la figlia Clesitera, che il padre promette — oh, malaugurate nozze! — di dare in moglie a lui stesso dopo averlo allevato in seno come una serpe: tutti ucciderà, tutti colle sue empie mani dentro il tempio, straziati da ferite quasi fossero sgozzati sulla fossa Oncea.

Ma tempo verrà in cui la gloria del mio casato faranno ancor più grande i nepoti, conseguendo nelle armi la gloria della vittoria ed ottenendo sulla terra e sul mare dominio e signoria.

λαβόντες, οὐδ' ἄμνηστον, ἀθλία πατρίς.	1230
κῦδος μαρανθὲν ἐγκατακρύψεις ζόφῳ.	
τοιούσδ' ἐμός τις σύγγονος λείψει διπλοῦς	
σχύμους λέοντας, ἔξογον ῥώμη γένος,	
ὁ Καστνίας τε τῆς τε Χοιράδος γόνος,	
βουλαῖς ἄριστος, οὐδ' ὄνοστός ἐν μάχαις.	1235
ὃς πρῶτα μὲν Ῥαίηλον οἰκίσει μολῶν,	
Κισσοῦ παρ' αἰπὸν πρῶνα καὶ Λαφυστίας	
κερασφόρους γουναῖκας, ἐκ δ' Ἀλμωπίας	
καλιμπλανήτην δέξεται Τυρσηνία	
Λιγγεός τε θερμῶν ῥεῖθρον ἐκβράσσων ποτῶν,	1240
καὶ Πῖσ' Ἀγύλλης θ' αἰ πολύρρηνοι νάπαι.	
σὺν δέ σφι μίξει φίλιον ἐχθρὸς ὧν στρατὸν,	
ὄρκους κρατήσας καὶ λιταῖς γουνασμάτων	
νάνος, πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχὸν	
ἄλός τε καὶ γῆς, σὺν δὲ δίκτυχοι τόκῳ.	1245
Μουσῶν ἀνακτος, οὐ ποτ' Οἰκουρὸς δόρυ	
γνάμψει θεῖνος, γυῖα συνδήσας λύγῳ,	

vv. 1230-1247. Enea — Romolo e Remo — Enea in Macedonia e in Etruria — Enea ed Ulisse — Enea aiutato da Tarcone e Tirreno, figli di Telefo.

Nè la tua gloria, o patria infelice arriverà ad esser coperta dalle tenebre quando già è per svanire; chè di due gemelli, simili a leoncelli — progenie insigne per gagliardia — lascerà il seme quel mio parente che è figlio della dea Castnia e Coirade, uomo egregio per senno, nè dappoco nelle armi. Prima egli andrà ad abitare Recelo, presso le alte vette del Cisso, dove le donne in onore del dio Lafistio portano le corna; ma partendo da Almopia, errabondo lo accoglierà il paese dei Tirreni, dove il Lingeo scarica nel mare correnti d'acqua calda, e Pisa e le selve di Cere ricche di armenti. Ed uno che gli è nemico amichevolmente si unirà coll'esercito a lui, dopo averlo vinto con giuramenti e preghiere profferite ginocchioni; egli, il nano, che allora errando qua e là avrà scrutato ogni recesso del mare e della terra. E gli si uniranno anche i due gemelli figli del re di Misia — cui un giorno il dio del vino, che sta in casa, farà piegare a terra la lancia inceppandogli le gambe con vi-

Τάρχων τε καὶ Τυρσηγός, αἰθωνες λύκοι,
 τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων.
 ἔνθα τράπεζαν εἰδάτων πλήρη κινήων. 1250
 τὴν ὕστερον βρωθεῖσαν ἐξ ὀπαίων,
 μνήμηγν παλαιῶν λήφεται θεσπισμάτων.
 κτίσει δὲ γῶραν ἐν τόποις Βορειηγόνων
 ὑπὲρ Λαρίνου Δαυνίου τ' ὀκισμένηγν,
 πύργους τριάκοντ', ἐξαριθμησας γυνάς 1255
 σοὺς κελαινῆς, ἦν ἀπ' Ἰδαίων λόφων
 καὶ Δαρδανείων ἐκ τόπων ναυσθλώσεται.
 ἰσθρίθμων θρέπτειραν ἐν τόκοις κάπρων·
 ἧς καὶ πόλει δείκηνλον ἀνθήσει μιᾷ
 χαλκῇ τυπώσας καὶ τέκνων γλαυτοτρόφων. 1260
 δειμάς δὲ στήκον Μουνδία Παλληγνίδι,
 πατρῷ' ἀγάλματ' ἐγκατοικεῖ θεῶν.
 ἃ δῆ, παρώσας καὶ δάμαρτα καὶ τέκνα
 καὶ κτήσιν ἄλλην ὀμπνίαν κειμηλίων.
 σὺν τῇ γεραιῷ πατρὶ κρεσβειώσεται, 1265
 πέπλους περισχῶν, ἦμος αἰγμηταὶ κόνες.

vv. 1248-1266. Tarcone e Tirreno — La profezia delle mense — Enea nel Lazio — La profezia della troia e i trenta porcellini — Enea e i Penati a Lavinio.

ticci — quei due che nella pugna son fieri come lupi, Tarcone e Tirreno, e che traggono origine dal sangue di Eracle. Là egli troverà piena di vivande una mensa, la quale poi mangeranno i suoi compagni; onde si sovverrà dell' antico oracolo. E così stanziandosi nelle contrade degli Aborigeni, terra posta al di là delle città di Larino e Daunio, costrurrà trenta castella, eguali di numero ai figli di quella scrofa furiosa, che egli porterà seco sulla nave dalle vette dell' Ida e dalla regione di Dardano, e che nell' ora del parto diventerà nutrice di trenta porcellini. Di essa poi e dei figli lattanti egli conserverà l' effigie, scolpita in bronzo, in una di quelle città; e dopo aver innalzato un tempio a Pallade Mindia vi deporrà dentro i sacri Penati. Trascurando infatti la moglie e i figli e qualsiasi altro oggetto prezioso, quelle statue egli terrà in maggior conto e il vecchio genitore avvolto nei propri panni, allorquando i guerrieri vincito-

τὰ πάντα πάτρας συλλαφύξαντες πάλη,
 τούτῃ μόνῃ πόρωσιν αἴρεσιν, δόμων
 λαβεῖν δ' ἄρχῃζει κάπενέγκασθαι δάνος.
 τῇ καὶ παρ' ἐχθροῖς εὐσεβέστατος κριθεῖς, 1270
 τὴν πλείστον ὕμνηθεῖσαν ἐν χάρμαις πάτραν
 ἐν ὄφιτέκνοις ὀλβίαν δωμήσεται,
 τύρσιν μακεδνάς ἀμφὶ Κιρκαίου νάπας
 Ἄργουός τε κλεινὸν ὄρμον Αἰήτην μέγαν,
 λίμνης τε Φόρκης Μαρσιωνίδος ποτὰ 1275
 Τιτωίνων τε χεῦμα, τοῦ κατὰ χθονός
 δόνοντος εἰς ἄφαντα κευθμῶνος βάθῃ,
 Ζωστηρίου τε κλιτόν, ἔνθα παρθένου
 στυγρὸν Σιβύλλης ἐστὶν οἰκητήριον,
 γρώνῃ βερέθρῃ συγκατηρεφές στέγης. 1280
 τούσαῦτα μὲν δύσκλητα πείσονται κακὰ
 οἱ τὴν ἐμὴν μέλλοντες αἰσιτώσειν πάτραν.
 Τί γάρ ταλαίην μητρὶ τῇ Προμηθέως
 ζυγὸν πέφυκε καὶ τροφῷ Σαρπηδόνος,
 ἄς πόντος Ἑλλῆς καὶ πέτραι Συμπληγάδες 1285

vv. 1267-1285. La potenza di Roma si estende col tempo sulla Campania—Circello—Gaeta—Lago Fucino—Fonte Pitonia—Cuma—Asia ed Europa.

ri, voraci come cani nell'ingoiare tutti i beni della mia patria sorteggiati, a lui solo daranno la scelta di prendere e portar via dalla sua casa, come premio, ciò che voglia. E così stimato piissimo anche dai suoi nemici, egli getterà le fondamenta d'una nuova patria, che per opera dei suoi nepoti diventerà famosa nelle armi e ricca, quasi fortezza posta tra le eccelse foreste di Circe e il grande porto di Eeta — famoso per l'arrivo della nave Argo — e le acque di Force, palude dei Marsi, e le correnti del Titonio — che attraverso una caverna scendono nelle oscure profondità di sotterra — e il colle del dio Zosterio, dove la vergine Sibilla ha l'orrida dimora, coperta dalla curva volta d'una spelonca. Si gravi mali dunque soffriranno quelli che già sono sul punto di distruggere la patria mia.

E cosa mai hanno in comune la infelice madre di Prometeo e la genitrice di Sarpedone? Le divide l'Ellesponto e gli sco-

καὶ Σαλμυδησὸς καὶ κακοζῆτινος κλύδων,
 Σκύθαισι γείτων, καρτεροῖς εἶργει πάγοις,
 λίμνην τε τέμνων Τάναϊς ἀχραιφνῆς μέσσην
 ρείθροις ὀρίζει, προσφιλεστάτην βροτοῖς
 χίμετλα Μαιώταισι θρηγνοῦσιν ποδῶν. 1290
 ὄλοιντο ναῦται πρῶτα Καρνίται κύνες,
 οἳ τὴν βοῶπιν ταυροκάρθενον κέρην
 Λέρνης ἀνηρείφαντο, φορτηγοὶ λύκοι,
 πλάτιν πορεύσαι κῆρα Μεμφίτη πρόμιον,
 ἔχθρας δὲ πυρσὸν ἤραν ἠπείροις διπλαῖς. 1295
 αὐθις γάρ ὕβριν τὴν βαρείαν ἀρπαγῆς
 Κουρήτες ἀντίποινον Ἰδαῖοι κάπροι
 ζητούντες, αἰγμάλωτον ἤμπρευσαν πόριν
 ἐν ταυρομόρφῳ τράμπιδος τυπώματι
 Σαραπτίαν Δικταῖον εἰς ἀνάκτορον 1300
 δάμαρτα Κρήτης Ἀστέρω στρατηλάτῃ.
 οὐδ' αἶ γ' ἀπηρεσθῆσαν ἀντ' ἴσων ἴσα
 λαβόντες, ἀλλὰ κλῶπα σὺν Τεύκρω στρατὸν
 καὶ σὺν Σκαμάνδρῳ Δραυκίῳ φωτισπύρῳ

vv. 1286-1304. Lotta tra l'Asia e l'Europa — Ratto di Io — Iside ed Osiride — Ratto di Europa — Teucro colonizza la Troade.

gli Simplegadi e il fiume Salmidesso, e, a confine degli Sciti, il mare Inospitale coi suoi duri ghiacci; e le separa ancora colle sue correnti il Tanai che si mantiene puro quantunque attraversi in mezzo la palude — patria dei Meoti che lamentano i geloni ai piedi. Oh, fossero anzitutto periti quei cani di Carna, mercanti rapaci, che la bella fanciulla, la quale poi fu trasformata in vacca, portaron via da Lerna, per offrirla in moglie al principe di Menfi, sollevando così fiamme d'odio tra i due continenti! Di ricambio, infatti, cercaron di vendicare la grave offesa di quel ratto i Cureti, forti abitatori dell'Ida; e dentro nave che avea l'effigie del toro condussero prigioniera la fanciulla di Sarapta al palazzo di Ditte, come sposa di Asterio, signore di Creta. Nè furon paghi d'aver reso la pariglia; chè un esercito mandarono con a capo Teucro e il padre di lui, il Drauchio Scamandro, a predare le sedi dei Bebrici, per

<p> εἰς Βεβρύκων ἔστειλαν οἰκητήριον, σμίνθοισι δηρίσοντας, ὧν ἀπὸ σποράς ἔμοῦς γενάρχας ἐξέφουσε Δάρδανος, γήμας Ἀρίσβαν Κρήσσαν εὐγενῆ κόρην. Καὶ δευτέρους ἔπεμφαν Ἄτρακας λύκους ταγῷ μονοκρήκιδι κλέφοντας νάκην, δρακοντοφρούροις ἐσκεπασμένην σκοπαῖς. δς εἰς Κύταιαν τὴν Λιβυστίνην μολῶν, καὶ τὸν τετράπνην ὕδρον εὐνάσας θρόνοισ, καὶ γυρὰ ταύρων βαστάσας πυριπνόων ἄροτρα, καὶ λέβητι δαιτρευθεὶς δέμας, οὐκ ἀσμένως ἔμαρψεν ἔρράου σκύλος, ἀλλ' αὐτόκλητον ἀρπάσας κεραΐδα, τὴν γνωτοφόντιν καὶ τέκνων ἀλάστορα, εἰς τὴν λάληθρον κίσσαν ἡρματίξατο, φθογγὴν ἐδώλων Χαονιτικῶν ἄπο βροτησίαν ἰείσαν, ἔμπαιον δρόμων. Πάλιν δ' ὁ πέτρας ἀσκέρας ἀνειρύσας </p>	<p>1305</p> <p>1310</p> <p>1315</p> <p>1320</p>
---	---

vv. 1305-1322. Giasone a capo degli Argonauti e il ratto di Medea—Teseo prende la scarpa, la cintura e la spada del padre Egeo.

poi combattere coi sorci: dalla schiatta di costoro trasse Dardano l'origine dei miei progenitori avendo sposato Arisba di Creta, nobile fanciulla.

È in secondo luogo i Greci mandarono i rapaci Atrici a rubare per il loro duce — che un giorno fu scalzo d'un piede — il vello, cui proteggeva la vigile guardia del dragone. Giunse egli nella libica Citea e con farmarci assopì quel serpente della duplice testa e seppe reggere il curvo aratro tirato dai tori che spiravano fiamme; egli, che si lasciò cuocere in una caldaia. Non solo riuscì con pericolo ad impadronirsi del vello dell'ariete, ma portò anche via, e non forzatamente, quella donna funesta, che dopo esser stata fratricida uccise i propri figli: la condusse dentro una barca loquace come una pica — inquantochè dal mezzo dei suoi banchi di legno di Caonia mandava fuori voci umane — ed esperta nel correre il mare.

Per dippiù poi colui che trasse di sotto dal macigno la scar-

καὶ Σαλμυδησὸς καὶ κακοζῆενος κλύδων,
 Σκύθαισι γείτων, καρτεροῖς εἶργει πάγοις,
 λίμνην τε τέμνων Τάναϊς ἀχραιφνῆς μέσσην
 ρείθροις ὀρίζει, προσφιλεστάτην βροτοῖς
 χίμετλα Μαυώταισι θρηνοῦσιν ποδῶν. 1290
 ὄλοιντο ναῦτα πρῶτα Καρνίται κύνες,
 αἳ τὴν βοῶπιν ταυροκάρθενον κόρην
 Λέρνης ἀνηρείψαντο, φορτηγοὶ λύκοι,
 πλάτιν πορεύσαι κῆρα Μεμφίτη πρόμψ,
 ἔχθρας δὲ πυρσὸν ἦραν ἠκείροις διπλαῖς. 1295
 αὐθις γάρ ἔβριν τὴν βαρεῖαν ἀρπαγῆς
 Κουρήτες ἀντίποινον Ἰδαῖοι κάπροι
 ζητούντες, αἰγμάλωτον ἤμπρευσαν πόριν
 ἐν ταυρομόρφῳ τράμπιδος τοκώματι
 Σαραπτίαν Δικταῖον εἰς ἀνάχτορον 1300
 δάμαρτα Κρήτης Ἀστέρῳ στρατηλάτῃ.
 οὐδ' αἳ γ' ἀπηρκέσθησαν ἀντ' ἴσων ἴσα
 λαβόντες, ἀλλὰ κλώπα σὺν Τεύκρῳ στρατὸν
 καὶ σὺν Σκαμάνδρῳ Δραυκίῳ φουτοσπόρῳ

vv. 1286-1304. Lotta tra l'Asia e l'Europa — Ratto di Io—Iside ed Osiride—Ratto di Europa—Teucro colonizza la Troade.

gli Simplegadi e il fiume Salmidesso, e, a confine degli Sciti, il mare Inospitale coi suoi duri ghiacci; e le separa ancora colle sue correnti il Tanai che si mantiene puro quantunque attraversi in mezzo la palude — patria dei Meoti che lamentano i geloni ai piedi. Oh, fossero anzitutto periti quei cani di Carna, mercanti rapaci, che la bella fanciulla, la quale poi fu trasformata in vacca, portaron via da Lerna, per offrirla in moglie al principe di Menfi, sollevando così fiamme d'odio tra i due continenti! Di ricambio, infatti, cercaron di vendicare la grave offesa di quel ratto i Cureti, forti abitatori dell' Ida; e dentro nave che avea l'effigie del toro condussero prigioniera la fanciulla di Sarapta al palazzo di Ditte, come sposa di Asterio, signore di Creta. Nè furon paghi d'aver reso la pariglia; chè un esercito mandarono con a capo Teucro e il padre di lui, il Drauchio Scamandro, a predare le sedi dei Bebrici, per

εἰς Βεβρόκων ἔστειλαν οἰκητήριον, 1305
 σμίνθοισι δηρίσοντας, ὧν ἀπὸ σποράς
 ἑμοὺς γενάρχας ἐξέφυσε Δάρδανος,
 γήμας Ἀρίσβαν Κρήσσαν εὐγενῆ κόρην.

Καὶ δευτέρους ἔπεμφαν Ἄτρακας λύκους
 τατῶ μονοκρήπιδι κλέφοντας νάκην, 1310
 δρακοντοφρούροις ἐσκεπασμένην σκοπαῖς.

ὃς εἰς Κύταιαν τὴν Λιβυστίνην μολών,
 καὶ τὸν τετράπην ὕδρον εὐνάσας θρόνοισι,
 καὶ γυρὰ ταύρων βαστάσας πυριπνύων
 ἄροτρα, καὶ λέβητι δαιτρευθεὶς δέμας, 1315

οὐκ ἀσμένως ἔμαρψεν ἐρράου σκύλος,
 ἀλλ' αὐτόκλητον ἀρπάσας κεραῖδα,
 τὴν γνωτοφόντιν καὶ τέκνων ἀλάστορα,
 εἰς τὴν λάληθρον κίσσαν ἤρματιζατο,
 φθογγὴν ἐδώλων Χαονιτικῶν ἀπο 1320
 βροτῆσιαν ἰεῖσαν, ἔμπαιον δρόμων.

Πάλιν δ' ὁ πέτρας ἀσκέρας ἀνειρύσας

vv. 1305-1322. Giasone a capo degli Argonauti e il ratto di Medea—Teseo prende la scarpa, la cintura e la spada del padre Egeo.

poi combattere coi sorci: dalla schiatta di costoro trasse Dardano l'origine dei miei progenitori avendo sposato Arisba di Creta, nobile fanciulla.

È in secondo luogo i Greci mandarono i rapaci Atrici a rubare per il loro duce — che un giorno fu scalzo d'un piede — il vello, cui proteggeva la vigile guardia del dragone. Giunse egli nella libica Citea e con farmarci assopì quel serpente della duplice testa e seppe reggere il curvo aratro tirato dai tori che spiravan fiamme; egli, che si lasciò cuocere in una caldaia. Non solo riuscì con pericolo ad impadronirsi del vello dell'ariete, ma portò anche via, e non forzatamente, quella donna funesta, che dopo esser stata fratricida uccise i propri figli: la condusse dentro una barca loquace come una pica — inquantochè dal mezzo dei suoi banchi di legno di Caonia mandava fuori voci umane — ed esperta nel correre il mare.

Per dippiù poi colui che trasse di sotto dal macigno la scar-

καὶ φασγάνου ζωστήρα καὶ ξίφος πατρός.
ὁ Φημίου παῖς, Σκύρος ᾧ λυγροὺς τάφους
κρημνῶν ἐνερθεν αἰγίλιφ βροζωμένον 1325
πάλα· δακρύει τὰς ἀταρχότους ρίφας.
σὺν θηρὶ βλώξας τῷ σπάσαντι δηΐας
Μύστη Τροκαίας μαστὸν εὐθηλον θεᾶς.
ζωστηρακλέπτη, νεῖκος ὄρνεν διπλοῦν,
στόρνην τ' ἀμέρσας καὶ Θεμισκόρας ἄπι 1330
τὴν τοξοδαμνον νοσφίσας Ὀρθωσίαν.
ἦς αἱ ξύναμοι παρθένοι Νεπτουνίδος.
Ἔριν λιποῦσαι, Λάγμον, ἡδὲ Τήλαμον,
καὶ γεῦμα Θερμώδοντος Ἀκταίων τ' ὄρος.
ποινὰς ἀθέλκτους θ' ἀρπαγὰς διζήμεναι, 1335
ὕπερ κελαινῶν Ἴστρον ἤλασαν Σκύθας
ἵππους, ὁμοκλήτειραν ἰεῖσαι βοῆν
Γραικοῖσιν ἀμνάμοις τε τοῖς Ἐρεγθέως.
καὶ πᾶσαν Ἀκτὴν ἐξεπόρθησαν δορί,
τοὺς Μοφοπέιους αἰθαλώσασαι γῶας. 1340

vv. 2323-1340. Teseo ed Eracle contro le Amazoni. Il cinto d'Ippolita e il ratto di Antiope — Spedizione delle Amazoni contro la Grecia.

pa del padre e la cintura e la spada, il figlio di Femio — cui un'altura dell'isola di Sciro preparava già da gran tempo misera fine, quando spinto in fondo ai precipizi, fragorosamente sbattuti dal mare, restava senza sepoltura — accompagnando quel leone ch'era iniziato nei sacri misteri dopo aver succhiato il latte dalla pingue mammella di Era, sua nemica — egli, il rapitor del cinto — dava luogo ad un secondo motivo di guerra impadronendosi del cinto, non solo, ma anche portando via da Temiscira la fanciulla saettatrice. Ma le sorelle di lei, vergini cavalcatrici, abbandonata Eris e Lagmo e Telamo e il fiume Termodonte e il monte Atteo, cercarono la vendetta nell'orrendo saccheggio e spinsero i loro cavalli di Scizia al di là del pericoloso Istro, lanciando grida di minaccia contro i Graichi e i nepoti di Eretteo. Tutta l'Attica devastarono colla guerra e diedero alle fiamme la campagna di Mopsopia.

Πάπκος δὲ Θρήκης οὐμὸς αἰστώσας πλάκα
 χῶραν τ' Ἑορδῶν καὶ Γαλαδραίων πέδον,
 ὄρους ἐπῆξεν ἀμφὶ Πηγειῶ ποτοῖς,
 στερρὰν τραχήλῳ ζευγλάν ἀμφιθεῖς πέδαις.
 ἀλκῆ νέανδρος, ἐκπρεπέστατος γένους. 1345
 ἧ δ' ἀντὶ τούτων τάρρυθον βοηλάτην
 τὸν ἐξάκρυμνον, στέρφος ἐγχαλαινόμενον,
 στεῖλασα, λίστροις αἰπὺν ἤρειφεν πάγον,
 τὸν ἧ καλὶμφρων Γοργίας ἐν κλήροις θεῶν
 καθιερώσει, πημάτων ἀρχηγέτις. 1350
 αὐθις δὲ κίρκοι, Τρωῶλον ἐκλελοιπότες
 Κίμφον τε καὶ χρυσεργά Πακτωλοῦ ποτά,
 καὶ νάμα λίμνης, ἔνθα Τυφῶνος δάμαρ
 κευθμῶνος αἰνολεκτρον ἐνθαύει μυχόν,
 Ἄγυλλαν Αὔσονίτην εἰσεκώμασαν, 1355
 δεινὴν Ληγυστίνοισι τοῖς τ' ἀφ' αἵματος
 ῥίζαν γιγάντων Σιδόνων κεκτημένοις
 λόγχης ἐν ὑσμίναισι μίξαντες πάλην.

vv. 1341-1358. Regno di Ilo in Europa—Eracle distrugge Troia — Tirreno e Tarcone in Etruria — Echidna — I Pelasgi.

Un mio avolo, intanto, distruggendo le pianure della Tracia e il paese degli Eordi ed i campi dei Galadrei, fissava i confini del regno sino alle correnti del Peneo e poneva sul collo di quelle genti un giogo fortemente legato, quand'era ancora giovine, ma pieno di forze e di illustre schiatta. Ma tosto a vendicare quelle offese mandava l'Europa con una flotta di sei navi quel conduttore di bovi che coperto di pelle leonina seppe radere al suolo l'alta rocca — egli, cui la dea Gorgas, mutato avviso, consacrava come dio, dopo esser stata per lui autrice di tanti mali. Ma due avvoltoi intanto abbandonavano il Tmolo e il Cimpo e le aurifere correnti del Pattolo e le acque di palude, presso cui negli orrendi penetranti d'una caverna riposa la moglie di Tifone; e invasero le campagne di Cere, in Ausonia, venendo alle lotta delle armi, sui campi di battaglia, coi Ligustini e con quei che traggono origine dalla schiatta dei Giganti.

εἶλον δὲ Πίσαν καὶ δορίκτητον χθόνα
 πᾶσαν κατειργάσαντο τὴν Ὀμβρων κέλας 1364
 καὶ Σαλπείων βεβῶσαν ὀχθηρῶν πάγων.

Λοῖσθος δ' ἐγείρει γρυνὸς ἀρχαίαν ἔριν,
 πῦρ εὐδον ἤδη τὸ πρὶν ἐξάπτων φλογί,
 ἐπεὶ Πελασγούς εἶδε Ῥυνδακοῦ ποτῶν
 κρωσσοῖσιν ὀθνεῖοισι βάφαντας γάνος. 1365

ἤ δ' αὖθις οἰστρήσασα τιμωρουμένη
 τρικλάς τετραπλάς ἀντιτίσεται βλάβας,
 κροθυῦσα χώρας ἀντίπορθμον χθόνα.

Πρώτος μὲν ἤξει Ζητὴ τῷ Λακερσίῳ
 ὁμώνυμος Ζεὺς, δεσ καταιβάτης μολῶν 1370
 σκηπτῷ πυρώσει πάντα δυσμενῶν σταθμά.

σὺν ᾧ θανοῦμαι, κὰν νεκροῖς στρωφωμένη
 τὰ λοιπ' ἀκούσω ταυτ', ἃ νῦν μέλλω θροεῖν.

Ὁ δεύτερος δὲ τοῦ περασμένου κέλωρ
 ἐν ἀμφιβλήστροις, ἔλλοπος μυνδοῦ δίκην, 1375
 καταιθαλώσει γαίαν ὀθνεῖαν, μολῶν

vv. 1359-1376. Paride rapisce Elena - Gli Argonauti - Agamennone a capo dei Greci contro Troia - Morte di Cassandra - Oreste colonizza l'Eolide.

ti di Sitonia. Presero Pisa e sottomisero colle armi tutto il paese che si estende vicino gli Umbri e sino alle alte vette delle Alpi.

Ultimo a risvegliare le antiche discordie è colui che, vera fiaccola, riaccende colla fiamma un fuoco già innanzi sopito, dopo aver inteso che i Pelasgi attinsero acqua con vasi stranieri alle correnti del Rindaco. Ma allora la Grecia, di nuovo mossa da ardente brama di vendetta, al triplo e al quadruplo farà scontare i danni sofferti, devastando le contrade del lido opposto.

E primo verrà colui che porta lo stesso nome di Zeus Laperseo e appena sceso a terra incendierà, quasi fulmine, le dimore dei suoi nemici. Io morirò assieme a lui, e volto il cammino verso il regno dei morti udrò queste rimanenti cose, che ora son sul punto di narrare.

Secondo a venire sarà il figlio di colui che fu ucciso dentro una rete, a guisa di muto pesce: egli darà alle fiamme un

χρησμοῖς Ἰατροῦ σὺν πολυγλώσσῃ στρατῶ.

Τρίτος δ' ἀνακτος τοῦ δρυηκόπου γόνος,
τὴν τευχοπλάστιν παρθένον Βραγχησίαν
παραιολιζας βῶλον ἐμπεφυρμένην 1380

νασμοῖς ὀρέξαι τῷ κεγρημένῳ δάνος
σφραγίδα δέλιτῳ δακτύλων ἐφαρμόσαι,
Φθειρῶν ὀρεῖαν νάσσεται μοναρχίαν.

τὸν πρωτόμοσθον Κᾶρα δηώσας στρατόν,
ὅταν κόρη κασωρίς, εἰς ἐπέσιον 1385

χλεύην ὑλακτήσασα, κηχάσῃ γάμους
νομφεῖα πρὸς κηλωστά καρβάνων τελεῖν.

Οἱ δ' αὖ τέταρτοι τῆς Δυμαντείου σποράς,
Λακμώνιοί τε καὶ Κυτιναῖοι Κόδροι,
οἳ Θίγγρον οὐκῆσουσι Σάτνιον τ' ὄρος, 1390

καὶ χερσόνησον τοῦ πάλαι ληκτηρίαν
θεᾶ Κυρίτα πάμπαν ἐστουγημένου,
τῆς παντομόρφου βασσάρας λαμπουρίδος
τοκῆος, ἥτ' ἀλφαῖσι ταῖς καθ' ἡμέραν

vv. 1377-1394. Neleo colonizza la Jonia — I Dori colonizzano la Doride asiatica — Erisittone e Mestra.

paese straniero, giungendovi con un esercito di uomini che parlano diverse lingue, giusto l'oracolo di Apollo.

Terzo sarà il figlio del re boscaiuolo; ed indurrà con inganno la figliuola di un vasaio del paese di Branco a dargli in dono un pezzo di terra impastata con acqua, quasicchè gli bisognasse per porre su d'una lettera il sigillo dell'anello; e stabilirà la sua signoria nella regione montuosa dei Ftiri, dopo aver distrutto l'esercito dei Cari — primi ad arruollarsi come mercenari — allorquando la figlia lasciva, rivolgendo sconce parole alle parti vergognose del proprio corpo, esorterà gli uomini ad unirsi con lei nei lupanari di gente barbara.

Quarti a venire saranno i discendenti di Dimante, antichi abitatori di Lacmone e di Citina; e si stanzieranno in Tigro e sul monte Satnio e nella punta della penisola di quell'uomo che già era riuscito del tutto odioso alla dea Demetra e che avea generato una lasciva volpe, capace di trasformarsi varia-

βούκειναν ἀλθαίνεσκεν ἀχμαίαν πατρός.	1395
ὄθνεϊα γατομούντος Αἰθῶνος κτερά.	
Ὁ Φρύξ δ' ἀδελφόν αἶμα τιμωρούμενος.	
πάλιν τιθηνόν ἀντιπορθήσει χθόνα	
τοῦ νεκροτάγου, τὰς ἀθωπεύτους δίκας	
φθιτοῖσι ρήτρεύοντος ἀστεργεῖ τρόπῳ.	1400
ὃς δὲ ποτ' ἀμφώδοντος ἐξ ἄκρων λοβῶν	
φθέρσας κύφελλα, καλλυνεῖ παρωτίδας.	
δακταῖς τιτόσκων αἰμοπώταισιν φόβον.	
τῷ πάσα Φλεγράς αἶα δουλωθήσεται	
Θραμβουσία τε δειράς ἢ τ' ἐκάτιος	1405
στόρθογξ Τίτωνος αἶ τε Σιθόνων πλάκες	
Παλληνία τ' ἄρουρα, τὴν ὁ βούκερος	
Βρόγων λιπαίνει, γηγενῶν ὑπερέτης.	
Πολλῶν δ' ἐναλλάξ κημάτων ἀκάρξεται!	
Κανθαῖος ἢ Μάμερτος, ἢ τὶ χρεὶ καλεῖν	1410
τὸν αἰμοφόρτοις ἐστιώμενον μάχαις;	

vv. 1395-1411. Erisittone e Mestra — Mida regna in Tracia e in Macedonia — Minosse — Mida nasconde le sue orecchie colla tiara.

mente: coi guadagni giornalieri essa riparava alla fame smisurata del padre Etone, che già arava campi non suoi.

E un re di Frigia intanto vendicherà il sangue dei suoi fratelli distruggendo per la seconda volta la terra che fu madre di colui che presiede al regno dei morti e detta rigidamente alle ombre leggi inviolabili. Egli un giorno, celando le sue orecchie d'asino sin dalle estreme radici, saprà ornare le sue tempie ed incutere timore alle mosche che vorrebbero succhiargli il sangue. E a lui sarà soggetto tutto il paese di Flegra e il colle Trambusio e, non lungi dal mare, il monte Titone e la campagna Sitonia e i prati di Pallene, fecondati dal cornigero Bricone che corse in aiuto dei Giganti.

E all'una e all'altra parte di molti mali sarà autore il dio Candeo o Mamerto, ossia colui — e come conviene chiamarlo altrimenti? — che in mezzo alle cruenti battaglie banchetta allegramente.

Οὐ μὰν ὑπεῖξει γ' ἢ ἑπιμηθέως τοκάς,
 ἀλλ' ἀντί πάντων Περσέως ἓνα σκορᾶς
 στελεῖ γίγαντα, τῷ θάλασσα μὲν βατῆ
 πεζῶ ποτ' ἔσται, γῆ δὲ ναυσθλωθήσεται. 1415
 ῥήσονται πηδοῖς χέρσον. οἱ δὲ Λαφρίας
 οἴκοι Μამέρσας, ἤθαλωμένοι φλογί
 σὺν καλίνοισι τειχέων προβλήμασι,
 τὸν χρησιμολέσχην αἰτιάσονται: βλάβης,
 φαίνυνθα θεσπίζοντα Πλούτωνος λάτριν. 1420
 στρατῶ δ' ἀμίκτην πάσα μὲν βρωθήσεται,
 φλοιῶτιν ἐκδύουσα δίπλακα σκέπην,
 καρποτρόφος δρυς ἀγριάς τ' ὄρειθαλής.
 ἄσπας δ' ἀναύρων νασμός ἀνανθήσεται,
 χανθὸν κελαινὴν δίψαν αἰονωμένων. 1425
 κύφελλα δ' ἰῶν τηλόθεν ροιζουμένων
 ὑπὲρ κάρα στήσουσι, Κίμμερός θ' ὄπως
 σκιά καλύφει κέρραν, ἀμβλόνων σέλας.
 Λοκρὸν δ' ὅποια καύρον ἀνθήσας ῥόδον,

vv. 1412-1429. Spedizione di Serse contro la Grecia — L' oracolo di Delfo e l' incendio dell' acropoli d' Atene.

Ma non cederà allora la madre di Epimeteo e, a preferenza di ogni altro, manderà uno della schiatta di Perseo, forte come un gigante, cui un giorno sarà lecito attraversare il mare a piedi e la terra in barca, aprendosi coi remi il cammino attraverso la campagna. E quando sarà distrutta dall' incendio la casa di Pallade Lafria o Mamersa assieme alle mura di difesa fatte di legno, incolperanno della sventura la profetessa, quasi annunziando notizie avute da sotterra predicesse cose false. Divorato sarà da quell' esercito di nemici anche l' albero che si spoglia, quasi d' una veste, di duplice corteccia — la fruttifera quercia che incolta cresce sui monti. E persino le correnti dei fiumi verranno meno, giacchè quelli calmeranno l' aspra arsura bevendo a gola aperta. E faran sorgere sul capo nubi di dardi — che si senton stridere da lontano — simili alla caligine della Cimmerica, che oscura il sole indebolendo la luce. Ma egli sarà simile ad una rosa locrese, che ben pre-

καὶ πάντα φλέξας, ὥστε κάρκανον στάχυν, 1430
 αὐθις καλιμπλώτοιο γεύσεται φυγῆς,
 μύσсуνα φηγότευκτον, ὡς λυκοφίαν
 κόρη κνεφαίαν, ἄγχι παμφαλώμενος,
 χαλκηλάτῳ κνωδοντι δειματουμένη.

Πολλοὶ δ' ἀγῶνες καὶ φόνοι μεταίχμιοι 1435
 λύσουσιν ἀνδρῶν οἱ μὲν Αἰγαιαῖς κάλας
 δίναισιν ἀρχῆς ἀμφιδηριωμένων,
 οἱ δ' ἐν μεταφρένοισι βουστρόφοις χθονός,
 ἕως ἂν αἰθῶν εὐνάσῃ βαρὺν κλόνον
 ἀπ' Αἰακοῦ τε κατὸ Δαρδάνου γεγώς 1440
 θεσπρωτός, ἄμφω καὶ Χαλαστραῖος λέων,
 πρηνῆ θ' ὀμαίμων πάντα κωπώσας δόμον,
 ἀναγκάσῃ πτήξαντας Ἄρτειον πρόμυος,
 σῆναι Γαλάδρας τὸν στρατηλάτην λύκον
 καὶ σκήπτρ' ὀρέξαι τῆς κάλας μοναρχίας. 1445
 ἢ δὲ μεθ' ἕκτην γένναν αὐθαίμων ἐμός
 εἰς τις παλαιστῆς, συμβαλὼν ἀλκὴν δορός

vv. 1430-1447. Battaglia di Salamina- Altre guerre tra la Grecia e la Persia - Alessandro M. signore della Grecia - Antipatro - Alessandro e la Persia.

sto appassisce; e dopo aver dato il fuoco ad ogni casa, come ad un campo di secche spighe, esperimenterà alla sua volta la fuga tornandosene per mare, appena tutto all'intorno scorgerà un muro di legno — a guisa d'una fanciulla che di notte tempo si vede minacciata da un colpo di coltello.

Molte battaglie, infine, e stragi scambievoli daranno sfogo alla lotta di uomini che si contendono il primato: le une sul mare Egeo, le altre sui campi coltivati della terra; sino a che non porrà fine alla guerra funesta un uomo battagliero discendenti di Eaco e di Dardano, Tesproto e ad un tempo Calastreo, e forte come un leone. Egli, dopo aver distrutta la casa, già cadente, dei suoi parenti, costringerà i capi trepidanti degli Argivi ad accarezzare il duce di Galadra, fiero come un lupo, e a consegnargli lo scettro dell'antica signoria. E — già venuta la sesta generazione — con lui un mio parente, forte nella lotta,

πόντου τε καὶ γῆς κείς διαλλαγὰς μολών,
 πρέσβιστος ἐν φίλοισιν ὑμνηθήσεται,
 σκύλων ἀπαρχὰς τὰς δορικτήτους λαβών. 1450

Τί μακρὰ τλήμων εἰς ἀνηκόους πέτρας,
 εἰς κύμα κωφόν, εἰς νάκας δασπλήτιδας
 βαύζω, κενὸν φάλλουσα μάστακος κρότον;
 πίστιν γὰρ ἡμῶν Λεφιεὺς ἐνόσφισε,
 ψευδηγόροις φήμαισιν ἐγχρίσας ἔκη. 1455
 καὶ θεσφάτων πρόμαντιν ἀψευδῆ φρόνιν,
 λέκτρων στερηθεὶς ὧν ἐτάλαινεν τυχεῖν.
 θήσει δ' ἀληθῆ. σὺν κακῇ δέ τις μαθῶν,
 ὅτ' οὐδὲν ἔσται μῆγος ὠφελεῖν πάτραν,
 τὴν φοιβόληπτον αἰνέσει χελιδόνα. 1460

Τόσ' ἡγόρευε, καὶ καλίσσυτος ποσὶν
 ἔβαινεν εἰρκτῆς ἐντός. ἐν δὲ καρδίᾳ
 Σειρήνος ἐστέναζε λοίσθιον μέλος.
 Κλάρου Μιμαλλῶν, ἧ Μελαγκραΐρας κόπης

vv. 1448-1464. Alessandro e il popolo persiano — Cassandra lamenta di non esser creduta — Il custode di Cassandra e il re Priamo.

ingaggiando la battaglia delle armi, verrà a trattar la pace sulla terra e sul mare, e sarà rinomato fra i più grandi amici di lui, prendendo la parte migliore del bottino della guerra.

Ma perchè mai io, infelice!, me ne sto a far lunghi discorsi alle sorde spiagge e alle onde che non danno ascolto e alle aspre selve, mandando fuor della bocca un vano clamore? Chè già ogni fede mi tolse il dio di Lepsia dando la veste della menzogna alle mie parole e alla verace scienza degli oracoli che predice il futuro, per esser stato respinto dal mio letto, cui bramava accostarsi. Ma tuttavia egli farà avverare le mie predizioni, e qualcuno apprenderà ciò con danno, quando non ci sarà più alcun mezzo d'aiutar la patria, e allora darà lodi a me, come a rondinella che sveli le cose future.

Così parlò; e voltasi all'indietro rientrò nel carcere modulando in cor suo l'ultimo gemito, simile ad una Sirena; essa, la baccante di Claro, che parla un linguaggio contorto ed oscu-

Νησοῦς θυγατρός, ἧ τι Φίκιον τέρας, 1465
 ἐλιχτά κωτίλλουσα δυσφράστως ἔπη.
 ἐγὼ δὲ λοζόν ἦλθον ἀγγέλλων, ἀναξ,
 σοὶ τόνδε μῦθον παρθένου φοιβαστρίας,
 ἐπεὶ μ' ἔταξας φύλακα λαΐνου στέγης
 καὶ πάντα φράζειν κἀναπεμπάζειν λόγον 1470
 ἐτητόμως ἀφορρον ὄτρυνας τρόχιν.
 δαίμων δὲ φήμας εἰς τὸ λῶον ἐκδραμεῖν
 τεύξειεν, ὅσπερ ὄων προκίθεται θρόνων,
 σώζων παλαιὰν Βεβρύκων παρκληρίαν.

vv. 1465-1474. Il custode finisce di riferire al re Priamo il discorso di Cassandra.

ro, quasi riferisse le parole della Sibilla, figlia di Neso, ovvero fosse una mostruosa Sfinge. Del resto, qui io venni per riferirti, o Sire, questo ambiguo discorso della delirante fanciulla, una volta che tu mi facesti custode del suo carcere ordinandomi di venire a narrarti, anzi a ripeterti fedelmente, tutte le sue parole. Voglia intanto volgere in meglio questi vaticini il dio protettore della tua casa, salvando il vetusto regno dei Bebrici!



COMMENTO

ALLA

ALESSANDRA DI LICOFRONE



v. 1. — I versi 1-30 comprendono il prologo: un servitore del re Priamo si accinge ad esporre le profezie ascoltate dalla bocca di Cassandra. Costei predice il futuro, ma per condanna di Apollo non trova fede in chi l'ascolta, essendosi rifiutata alle voglie del dio, dopo avere appresa da lui l'arte del vaticinio (APOLLOD. III. 12. 5; cfr. SERV. *Aen.* II. 247). Il padre Priamo la pone sotto la custodia d'un domestico, cui dà ordine di ascoltare e quindi riferirne le profezie (cfr. vv. 348, 1451, 1462; cfr. ὑπόθεσιν Lyc. *Alex.* in *Cod. Par. A.* et *Vat.* 1307 pubbl. dal Bachmann in ed. Lyc.). In Omero non si ha alcun cenno dell' arte profetica di Cassandra; ma pare che fosse nota all' autore delle *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 17) il quale conoscendo che Cassandra nel momento in cui Paride partiva per Sparta, presagiva il futuro (καὶ Κασσάνδρα περὶ τῶν μολλόντων προδηλοῖ) doveva necessariamente anche sapere ch' essa non era creduta, una volta che Paride e gli altri Troiani non ne tenevan conto. Del resto, che alle profezie di Cassandra non si dava ascolto era già noto al poeta Eschilo (*Agam.* 1212); e Pindaro (*Pylh.* XI [49] 33) di quell' arte profetica faceva esplicita menzione. Intorno alla causa dell' incarceramento di Cassandra cfr. n. al v. 349.

6. — Si attribuiva anticamente alle foglie di alloro forza magica: αἰώθασιν οἱ μάντιες δάφνας προσέθειεν (*Schol.*) e quindi δαφνηφόρος (= nutrito di alloro) significa fatidico. — φοιβάζω, che altrove da Licofrone (731, 875, 1166) è usato nel suo proprio significato di purgare, tergere, qui prende il valore traslato di vaticinare, in quanto le profezie sono τὰ θεῖα καθαρὰ καὶ ἀληθῆ (*Schol.*); cfr. KONZE, *de dictione Lycophronis* Monasterii 1870 p. 69.

7. — Cassandra parlava oscuramente come la Sfinge. Si deve interpretare la voce καλαινής come " crudele ", e non come " oscura ", perchè già l' idea dell' oscurità è data dalla stessa parola Sfinge; tanto più poi che Licofrone usa sempre καλαινός nel senso di orribile, orrido, crudele, furioso, pericoloso; cfr. vv. 325, 471, 1169, 1188, 1336, 1356, 1425. L' idea della crudeltà però non si riferisce per nulla a Cassandra: cfr. BACHMANN *ad v.* 1256; cfr. pure KONZE p. 70 che a ragione confronta Σφιγξ καλαινή con Σφίγγ' ὁμόσιτον di AKSCH. *Sept.* 541 e con EURIP. *Phoen.* 1506.

10. — I vv. 10-12 sono un vero es. di *amplificatio et exornatio sermonis* usate da Licofrone: cfr. KONZE p. 69.

13. — Giustamente vide l' Holzinger (ed. Lyc. *ad l.*) che qui βαλβίς ha il significato che ne dà Esichio s. v., cioè della fune tesa dinanzi alle carceri dov' erano le corse, la quale si calava quando la corsa dovea aver principio; e che quindi significa la fune stessa (μήρυθος): non c' è poetica inver-

sione in βαλβίδα μηρίνου, come crede lo scoliasta. — ἄκραν non vale κρώτην, come pensa Tzetze, ma è un puro pleonasmo; e però ben avea tradotto lo Scaligero: *ego at solutis carcerum repagulis*.

15. — κρώτην νόσσα, secondo la giusta interpretazione di Tzetze, vale il luogo donde i cavalli prendevano le mosse, contrassegnato da una colonna, e quindi le carceri stesse; ond' io traduco " steccato „.

16. — Φηγίου κάρος corrisponde evidentemente al monte di cui parla Plinio (*n. h. II. 91 [93] 205*): *Phegium Aethiopiae iugum excelsissimum, tanquam non infida grassarentur et litora*. A cominciare da Omero (*Il. XIX. 1*) si considerava l' Oceano come dimora di Eos, mentre al tempo di Licofrone si parlava del paese degli Etiopi (cfr. EURIP. fr. 771): l' Oceano e l' Etiopia indicavano in tal caso gli stessi luoghi; e dalle parole di Plinio appare come il Fegio fosse vicino al mare.

17. — Credevasi comunemente che Eos fosse trasportata da un carro tirato da due o da quattro cavalli, e ciò dava un motivo alla pittura vascolare; cfr. ROSCHER, *Lex. I. 1276* sgg. Più tardi si disse che Eos, dopo la morte di Bellerofonte, avea avuto in dono da Zeus il cavallo alato, Pegaso (ASCLAPIADES apud *Schol. II. VI. 155*) e Licofrone segue questa tradizione.

18. — Non era ben conosciuta la località dell' isola di Cerne, tanto che Strabone (*I. 47*) ne nega l' esistenza. Licofrone ne dà un' idea indeterminata: pare che secondo lui sia ad oriente dell' Etiopia meridionale e, forse, in accordo con Eforo che la credeva dinanzi al golfo Persico e dirimpetto all' Etiopia (PLIN. *n. h. VI. 31 [36] 198*) = fr. 96^a in *F. H. G. M I. p. 261*): se poneva il monte Fegio vicino alla costa della parte media dell' odierna Africa orientale, evidentemente Eos nel suo viaggio si lasciava dietro l' isola di Cerne. Molti oggidì han cercato di precisarne la località; ma lo stesso Geffcken (*Timaio's Geog. p. 23*) riconosce come ci sia poco da fare. — Titone, figlio di Laomedonte e quindi fratello di Priamo, per la sua bellezza era stato rapito da Eos, che l' avea fatto suo sposo: essa otteneva per lui da Zeus l' immortalità, ma dimenticava di chiedere l' eterna giovinezza; ond' egli perdeva la fresca età e diventava eternamente vecchio, ed era trasformato in una cicala: antica tradizione riferita già da Ellanico (fr. 142 in *F. H. G. M I. p. 64*). Sul significato del mito si consulti PRELLER-ROBERT, *Gr. Myth. I. p. 442*; RAPP in ROSCHER *Lex. I. 1264* sgg.

19. — ἀμφηγήριος: fratello nato da diversa madre. Priamo e Titone erano figli di Laomedonte; ma l' uno avea avuto per madre Leucippe, l' altro Rhoio (*Schol.*), ovvero Strymo o Placia (APOLLOD. *III. 12. 3*).

20. — " La cava pietra „ serviva per legarvi le funi che dovean fermare le navi presso il lido. Il poeta chiama tranquilla la fune, per significare la tranquillità del mare; quindi la fune non era ben tesa, ma lenta.

21. — Su ἐσχάζοσαν = ἐσχάζον cfr. KONZE p. 29.

22. — καρθενοχτόνον θέων = Ellesponto, cioè il luogo dove Teti, il mare, inghiottì e fece perire la fanciulla Elle, sorella di Frisso, quando fuggiti dalla Grecia attraversarono il mare sull' ariete dal vello d' oro. Qui Ellesponto si

riferisce a tutto il mare che dall'Asia giunge in Grecia, come s'intendeva nei più antichi tempi: cfr. STRAB. VII. 331, 57.

23. — Le navi dai molti piedi (ἰσολόπεζοι) e cioè dai molti remi, sono dette ἰσολόπεζες perchè κόρα, fanciulle.

24. — Falacra era detta una delle vette dell'Ida (STEPH. B. s. v.; Schol. NIC. A 40): le navi di Paride sarebbero state costruite col legname di quel monte. Sulla questione che il monte Ida fosse o no boscoso cfr. KLAUSEN, *Aeneas u. Penaten* p. 29, ove sono raccolte le varie testimonianze degli antichi. Probabilmente Licofrone non allude alla boscosità dell'Ida, ma chiama le navi Falacree, soltanto nel significato di Troiane. Cfr. HORAT. *carm.* I. 15. 1 sq: *pastor cum traheret per freta navibus | Idaeis Helenen.* Cfr. n. v. 1170.

25. — Le Calidni sono isolette poste, secondo Strabone (XIII. 604) fra Tenedo e Lesbo. Da Tenedo dovean le navi scender verso sud, se il poeta dice che eran spinte dal vento di tramontana: è più naturale quindi che il poeta considerasse le isolette al sud di Tenedo.

26. — ἀφλάστα: l'ornamento della poppa, la poppa stessa della nave: cfr. *Etym. M.* 177. 41; e φώστων=vela: cfr. *Etym. M.* 804. 23. Coi vv. 25-26 è descritto l'allontanarsi delle navi: prima si distinguono i remi, poi l'ornamento delle poppe (forse dipinte a vivi colori) e infine soltanto le vele.

27. — πρηστήρ è il forte vento, il turbine, che soffia da tramontana — αἶθων comprende l'idea del fuoco che distrugge; indica quindi la forza, la violenza, e così pure l'ardire e l'audacia. Qui si deve intendere, secondo me, nel senso di freddo, rigido: noi diciamo che i geli bruciano la campagna. Del resto, in αἶθων c'è sempre l'idea della violenza del fuoco e Licofrone l'usa nel senso di violento, audace, riferito a persona (v. 109) e di violento, fiero, intrepido, riferito ad animale (246, 530, 925, 1248, 1439).

29. — Ate: monte della Frigia, dove sarebbe caduta Ate, precipitata dallo Olimpo da Zeus preso dall'ira, quando nella circostanza della nascita di Eracle si vide sopraffatto dall'astuzia di Era (HOM. *Il.* XIX. 126 sg.; cfr. *Schol. ad l.*) Ivi Ilo fondava la città di Ilio (STEPH. B. s. v. Ἴλιον) essendovisi fermata l'idea del giuocca, cui egli avea tenuto dietro secondo l'ordine dell'oracolo (APOLLOD. III. 12. 3; cfr. LESSERS LAMPSACENOS apud *Schol.*): motivo che si ripete frequentemente nella greca mitologica; cfr. KLAUSEN, *Aen. u. Pen.* p. 148 sg. Dal racconto di Ellanico, confusamente riferito dallo scoliasta, risulta che a Dardano, progenitore d'Ilo, era stato ordinato da Apollo di non abitare Ate. Si può pensare con M. Welmann (*Comment. philolog. Gryphiswald.* Berol. 1887 p. 63) che qui Licofrone attingesse ad Ellanico; cfr. il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc. in Herm.* XXVI p. 575) il quale si associa indiscussamente alla opinione del Welmann. Certamente Licofrone allude a quanto è narrato da Apollodoro e da Lesses, che alla loro volta possono dipendere da Ellanico. Il poeta imagina Cassandra sulla cima dell'Ate: essa poteva guardare il mare, come già risulta dai versi precedenti (cfr. v. 1432).

31. — Terminato il prologo, comincia il discorso di Cassandra, riferito dal custode. Il pensiero della futura rovina della patria richiama alla mente di

Cassandra il ricordo della prima distruzione di Troia per opera di Eracle. Se ne ha già cenno in Omero nel dialogo fra Tlepolemo e Sarpedonte (*Il. V.* 640 sgg.): Eracle distruggeva Troia per vendicarsi del re Laomedonte che gli avea promessi i suoi famosi cavalli, in cambio della liberazione della figlia Esione, e poi glieli avea negati.

33. — Qui, come altrove (vv. 459, 697, 917) Eracle è detto leone, perchè il più forte dei mortali; cfr. KONZ p. 74. Osserviamo però che il paragone, oltrechè alla forza dell'eroe, si riferisce forse alla circostanza ch'egli portava sulle spalle la pelle del leone Nemeo.—Τριέπαρος è detto Eracle, perchè la notte, in cui Zeus giacque colla madre di lui, durò tre volte dippiù dell'ordinario (APOLLOD. II. 4. 8; DIOD. IV. 9. 2). Probabilmente questa forma della leggenda risale allo storico Ferecide, non solo perchè egli avea narrata la visita di Zeus ad Alcmena (fr. 27 in F. H. G. M I p. 77) ma perchè Apollodoro, immediatamente dopo aver parlato della triplicata notte (*l. c.*) fa il nome di Ferecide. — Alla leggenda della spedizione di Eracle contro Troia si lega direttamente l'altra di Esione, cui si allude in questo luogo (vv. 33-37): adirato Posidone contro Laomedonte, perchè dopo avergli costrutte le mura della città assieme ad Apollo, non ne avea ricevuto la pattuita mercede, lanciò sul lido troiano un mostro marino, che ne infestasse il paese; per ordine dell'oracolo Laomedonte esponeva sul lido la figlia Esione, perchè fosse divorata dal mostro, quando giungeva Eracle e la salvava uccidendo la bestia, mosso dalla promessa del re di averne in premio i cavalli, che al re stesso avea dati Zeus in compenso del rapito Ganimede (APOLLOD. II. 5. 9; DIOD. IV. 42). Del particolare però, cui accenna Licofrone, che, cioè, Eracle entrò nel ventre del mostro e ne tagliò i visceri, abbiamo notizia soltanto in Ellanico (fr. 136 in F. H. G. M I p. 64); ed è evidente che il racconto del poeta dipende, direttamente o no, da quello dello storico. Cfr. WELMANN, *Comment.* etc. p. 64. Nè in scrittori anteriori ne troviamo cenno. Omero conosce la tradizione dell'ira di Apollo e Posidone contro Laomedonte per la mancata mercede (*Il.* XXI. 450 sgg.) e di Eracle che combatte contro il mostro marino sul lido troiano (*Il.* XX. 145 sgg.); ma non ricorda il particolare dell'uccisione di quel mostro. Cfr. v. 469.

34. — Dice "cane di Tritone", nel senso di mostro marino—ἰμάλαψε ha il significato di nascondere, far sparire, come nota lo scoliasta; cfr. HESYCH. s. v.: cfr. ἐκλάψας al v. 1201.

36. — Il ventre del mostro era caldo come una caldaia sopra le fiamme; ed Eracle ne ebbe bruciati i capelli.

38. — Eracle è detto infanticida, perchè, preso da follia, uccise i figli che avea avuti da Megara, la figlia di Creonte. Questo racconto, che pare esser stato esposto dall'autore delle *Ciprie* (PROCL. in E. G. F. K p. 18) da Stesicoro e da Paniasi (PAUS. IX. 11. 2) e da Ferecide (fr. 30 in F. H. G. M I p. 78) era diventato oggetto di una bella tragedia d'Euripide (Ἡρακλῆς μαινώμενος) il poeta più vicino per ragione di tempo a Licofrone.

39. — Era è detta seconda madre di Eracle, nel senso di matrigna, perchè moglie di Zeus, padre di lui; e forse anche perchè dicevasi ch'essa per istigazione di Atena e per inganno di Zeus avesse data la mammella ad Eracle bambino (Dion. IV. 9; Paus. IX. 25. 2). Non credo, come pensa l'Holzinger, che Licofrone chiami Era matrigna di Eracle, perchè essa lo adottò per figlio prima che diventasse sposo di Ebe (Dion. IV. 39. 2); giacchè in tal caso il rimprovero dato ad Eracle, d'aver ferita la sua seconda madre, sarebbe inopportuno, essendo ciò avvenuto quand'egli viveva ancora in terra vita mortale, e non dopo che in Olimpo era stato adottato dalla dea. Del resto, questo particolare dell'adozione (del quale non abbiamo notizia in nessun altro scrittore, compresi quelli che da Omero (*Odyss.* XI. 603) ad Ovidio (*trist.* III. 5. 42) ricordano le nozze di Eracle con Ebe) in ciò che riguarda la cerimonia, sente un po' troppo di quello sciocco razionalismo che riscontrasi così comunemente nella mitologia diodorea. Forse al tempo di Licofrone non s'era neppur parlato di simile adozione.

40. — Che Eracle avesse ferita Era, si ricordava sin da Omero (*Il.* V. 392 sgg.): forse a Pilo nel combattimento dell'eroe contro Neleo.

41. — Eracle, istituiti i giuochi di Olimpia, sfidò chiunque volesse lottare con lui: nessuno avutone il coraggio, si presentò Zeus; ma la lotta riuscì a lungo eguale ed allora il nume si svelò al proprio figlio. Così narra lo scoliasta. Ma secondo Licofrone, Eracle, che riusciva a sollevare di peso il dio, sarebbe stato vincitore. Se non che di questa forma della leggenda non abbiamo altra notizia. V'era la tradizione che l'eroe fosse invincibile nei certami di Olimpia e che, conformemente a quanto dice lo scoliasta, nessun mortale osasse affrontarlo, sì ch'egli ne restasse assoluto vincitore (Dion. IV. 14. 2); come anche l'altra, secondo cui Zeus avesse lottato con Crono per il possesso di Olimpia (Paus. V. 7. 10); ma niente altro sappiamo della lotta del dio coll'eroe.

42. — V'era vicino allo stadio d'Olimpia il monte Cronio (v. ad es. Paus. V. 21. 2; VI. 19. 1; VI. 20. 1); e qui serve a designare il luogo dei certami.

43. — Pausania (VI. 20. 15 sgg.; cfr. X. 37. 4) ci fa sapere che non solo nell'ippodromo d'Olimpia, ma anche in quello dell'Istmo, di Nemea e di Delfo, v'era qualche cosa giudicata come spauracchio dei destrieri, ma che il più funesto era il Tarassippo dello stadio olimpico: v'era un'ara di forma rotonda, cui s'era dato quel nome per l'effetto che produceva sui cavalli, ed indicava una sepoltura; ma varie erano le voci che correivano sulla persona sepolta in quel luogo, e si parlava di Olenio e di Dameone e di Mirtilo e di Enomao e di Alcatoo e di Pelope. Ora Licofrone crede che in quella tomba giacesse il gigante Ischeno, che, a detta dello scoliasta, era figlio di Ermete e di Iereia, detto appunto Tarassippo perchè atterriva i cavalli. La voce riferita dallo scoliasta, che nell'ippodromo fosse un albero di alloro, le cui foglie mosse dal vento disegnavano sul terreno un'ombra ch'era spauracchio dei cavalli, svela un'interpretazione razionalistica di nessuna importanza. Certo è che ivi era un'ara dedicata ad un nume e che dava luogo

a vari racconti. A ragione, secondo me, Max-Mayer (citato dallo Stoll in ROSCHER, *Lex.* II. 359) considera Ischeno come *hypostasis* di Posidone; ma già lo stesso Pausania (VI. 20. 18) avea compreso che Tarassippo niente altro fosse che cognome di Posidone Ippios, od equestre. Sarà stata, dunque, la tomba d'Ischeno, di cui parla Licofrone, un'ara del dio protettore dei giuochi equestri.

44.—Conducendo innanzi a sè i bovi di Gerione, Eracle, giunto sullo stretto di Sicilia, uccise Scilla, che gli portava via i bovi (*Schol.* cfr. *Schol. Odys.* XII. 85). È questo un motivo che ritorna frequentemente nel mito di Eracle: dappertutto, cioè, dove passa tornando dall'Iberia in Grecia uccide quelli che tentano rubargli il ricco armento. Esiodo già menziona i bovi di Gerione (*Theog.* 290 sgg.); ma il poeta Stesicoro fu forse il primo a localizzare il mito in Occidente, nella sua Gerioneide (fr. 5-9 in *P. L. G. B* III p. 208) facendo percorrere all'eroe la penisola italiana e l'isola di Sicilia, dove trovava onore e culto divino; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicilia*, Pisa 1894, p. 67 sgg. E lo stesso poeta d'Imera trattava in versi la leggenda di Scilla (*Schol.* APOLLON. RB. IV. 828 = fr. 13 in *P. L. G. B* III. p. 210); e forse egli per il primo metteva in relazione la morte di lei col viaggio di Eracle. Nulla possiamo asserire su ciò, ma che così fosse non potrà sembrar strano, una volta che il poeta avea cantato l'uno e l'altro personaggio: a Stesicoro solevan ispirarsi posteriormente tutti gli altri poeti e storici d'Occidente. Ma dell'uccisione di Scilla per opera di Eracle non abbiamo ricordo in scrittori anteriori a Licofrone, il quale, se non direttamente da Stesicoro, avrà potuto attingere la tradizione da Timeo; sebbene in Diodoro (IV. 22 sgg.) che riferisce, secondo lo storico di Taormina, il passaggio di Eracle in Sicilia, non trovasi nessun accenno a Scilla.

45.—In questa forma di leggenda pare che Scilla sia considerata figlia di Forcis e di Ecate (cfr. n. al v. 47) ed è noto come già sin da Omero (*Odys.* XII. 73 sgg.) fosse rappresentata quale terribile mostro, che gridava con voce stridula simile a giovine cagna, e che avea dodici zampe e sei lunghi colli, in ciascuno dei quali una testa con tre file di acute zanne, nelle quali s'incontrava sicura morte; cfr. PELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 617 sgg. Per questo il poeta la paragona alla cagna e al leone: gridava come l'una, ma era terribile come l'altro. A tradizione più recente devesi la metamorfosi di Scilla, cui il poeta accenna più oltre; cfr. n. v. 650.

46.—Io intendo ὑπὲρ σπήλυγγος nel senso di al di là, fuori della spelunca, dov'era solita stare.

47.—Morta Scilla, suo padre Forcis (così chiamato anche da Acusilao: fr. 5 in *F. H. G. M* I. p. 100) la fece risuscitare bruciandola nelle fiamme: *Schol. ad l.*; cfr. pure *Schol. Odys.* XII. 85 dove come fonte è citato Dionisio, forse il Ciclografo, come ben osserva il ΓΕΡΡΥΚΕΝ, *Tim.* pag. 28 n. 1.

49.—Leptine=Persefone. A ragione dice Tzetze: Λέπτυν—οἱ δὲ τὴν Περσεφόνην φασὶν οἶον τὴν λεπτόνοσαν τὰ σώματα τῶν ἀποθανόντων. Cfr. *Etyim.* M. 560. 53.

50.—Il mito della morte di Eracle fu cantato da Bacchilide (*carm.* XV. 23 sgg. Blass) e servi a Sofocle d'argomento nella tragedia le *Trachinie*: quando il centauro Nesso, nel passaggio del fiume Eveno, portava sul dorso la moglie di Eracle, Deianira, tentò usarle violenza; l'eroe l'uccise, ed egli prima di spirare raccomandava a Deianira di raccogliere il suo sangue e valersene come filtro, efficace sull'animo del marito; e quando Eracle si invaghì della bella Iole, Deianira gli mandò una tunica segretamente intinta del sangue di Nesso, sperando ch'egli tornasse a riamarla; ma la tunica lo rese furente, quasi cacciandogli il fuoco addosso, e lo spinse a salire sul rogo. Per questo Licofrone dice che Eracle fu ucciso da un morto. La tradizione rimase diffusissima presso prosatori e poeti; v. ad es. APOLL. II. 7. 6 sgg.

51.—Preferisco coll'Holzinger la lezione δεξιόμενον (già seguita dal Potter, dal Bachmann e da altri editori; cfr. SCHKER in ed. Lyc. praef. p. XVI) all'altra δεξιόματος, perchè riferendosi questo participio a νέκυσ si avrebbe il senso, che Nesso era ben accolto da Ade per aver preparata la morte di Eracle (TZETZ.) e cioè per averlo vendicato degli affronti patiti: interpretazione troppo ingegnosa. Riferendosi invece δεξιόμενον ad Eracle, si ricava che (costui) τὸν καλὰ γαρυσσάντων τὸν Αἰδῶν, ὡς καὶ Ὅμηρος (*Il.* V. 395 sgg.) come dice lo stesso Tzetze; e, cioè, che Eracle periva per opera d'un morto, dopo che già egli stesso avea vinto Ade, venuto in aiuto della città di Pilo (cfr. APOLL. II. 7. 3). Questa interpretazione è efficace, inquantochè mette in rilievo l'antitesi.

52.—Cassandra vaticinando crede già di veder Troia distrutta una seconda volta per opera dei Greci; ai quali era stato predetto che allora soltanto sarebbero riusciti ad espugnarla, quando avessero portate sotto Troia le frecce di Eracle e le ossa di Pelope e fosse venuto a combattere con loro un Eacide. Questa tradizione doveva di già trovarsi nel poema della *Piccola Iliade*, dove pare si dicesse che Eleno, caduto nelle mani di Ulisse, facesse ai Greci quella profezia; e che quindi i Greci facessero venire da Lemno Filottete, che possedeva l'arco di Eracle, e Neottolemo, o Pirro, figlio di Achille, che era un Eacide (PROCL. in *E. G. F.* K p. 36); cfr. SOPHOCLE. *Fil.* 604; BACCHILID. fr. 16 in *P. L. G.* B III. pagina 574). Del terzo elemento della tradizione, che si riferisce alle ossa di Pelope, e che si trova in Pausania (V. 13. 4) ove ci è detto che i Greci avrebbero trasportato da Pisa dell'Elide a Troia un osso della spalla di Pelope, non abbiamo menzione nella *Piccola Iliade*. Ma è da credere che vi si trovasse riferito, constatando la corrispondenza che corre tra il racconto di Proclo e l'epitome della *biblioteca* di Apollodoro, ove (salvo che la profezia dell'arco di Eracle è attribuita a Calcante, anzichè ad Eleno) è detto come per prender Troia i Greci dovessero richiamare Filottete e Neottolemo, e trasportare in Troia le ossa di Pelope (APOLL. *epit.* 5. 8 sgg. in *Myth. gr.* W p. 205). Il racconto di Apollodoro, anche tracciato su diverse fonti, sarà risalito all'autore della *Piccola Iliade*. Dei vari Eacidi ch'erano sotto Troia soltanto a Neottolemo e ad Epeo, il costruttore del fatale cavallo di legno,

riferiscono gli scoliasti le parole *Αἰακείας γαστρί*; ma è da credere che Licofrone qui alluda, secondo la tradizione la più diffusa, a Neottoleto, figlio di Achille e quindi nepote di Peleo e pronepote di Eaco (APOLLON. III. 12. 7 sgg.) Forse in relazione al racconto che parlava di Ulisse e di Eleno, che figuravano come i più astuti e saggi degli eserciti greco e troiano, in un tempio di Olimpia erano le loro statue poste l'una di fronte all'altra (PAUS. V. 22. 2).

54.—Le ossa di Pelope giacevano, secondo il nostro poeta, in Letrina, città dell'Elide, così detta dal fondatore Letreo, figlio dello stesso Pelope (PAUS. VI. 22. 8).—*παῖός*; si riferisce a Pelope, figlio di Tantalo; il quale, invitato a banchetto dagli dei, uccideva il proprio figlio e cottene le membra in una caldaia le offriva come cibo ai commensali dell'Olimpo: mito che ebbe grande diffusione da Pindaro (*ol.* I. [36] 24 sg.) ad Ovidio (*met.* VI. 404 sqq.)

56.—L'interpretazione di questo verso ha dato luogo a molte discussioni, e si è cercato di correggerlo e dallo Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 4 sq.) e dal Wilamovitz (*de Lyc. Alex.* p. 15.); ma io credo che nella lezione accettata dal Kinkel esso non presenta alcuna difficoltà: si riferisce alla predizione fatta ai greci, da noi più sopra esposta, che, cioè, essi avrebbero presa Troia allorquando avessero avuto l'arco di Eracle, posseduto da Filottete. Nè le parole di Licofrone possono riferirsi ad Eracle e lasciar quasi vedere che questi fosse stato il distruttore di Troia, anche la seconda volta.—La voce *Τευταρείας*; accordata con *περὶ ὄμασι* sta in luogo del genit. *Τευτάρου* in accordo con *βουκόλου*. È questo uno di quei casi di *hypallages* frequenti in Licofrone ed osservati dal Konze, il quale a proposito dice (p. 92): *quantum autem fuerit Graecorum facilitas, complures notiones cogitatione proxime inter se coniunctas ad unitatem constructionis complectendi, maxime "traiectione epithetorum", ostenditur, vel eo dicendi genere, quod sub "hypallages", nomine plerisque notum est.* La voce *βουκόλου* esprime l'antitesi, nel senso che le frecce d'un semplice pastore avrebbero rovinato Troia.—Lo scita Teutaro, pastore di Anfitrione, avea addestrato Eracle nel tiro dell'arco e gli avea donato il suo arco colle frecce; cfr. v. 458. Gli Sciti già erano ritenuti dagli antichi quali inventori dell'arco e delle frecce (PLIN. *n. h.* VII. 56 [57] 201). La tradizione di Teutaro era anteriore a Licofrone (HERODOR. f. 4, 5 in F. H. G. M II. p. 29); ma pare che fosse egualmente diffusa l'altra, che faceva maestro di Eracle, nell'arte dell'arco, Eurito (APOLLON. II. 4. 9, 11); sebbene si dicesse anche che Eracle avea avuto l'arco da Apollo (APOLLON. *l. c.*). L'eroe lasciava l'arco e i dardi a Filottete per ricompensarlo d'aver dato fuoco alla pira su cui egli era salito per trovarvi la morte (DIOD. IV. 38. 4; cfr. v. 917); tradizione, che risale almeno sino a Sofocle (*Fil.* 802); mentre secondo altri si credeva che Eracle avesse fatto il prezioso dono al padre di Filottete, Peante (APOLLON. II. 7. 7).

57.—Enone, già moglie di Paride, adirata contro di lui che avea preferito le nozze di Elena, e mossa dalle querimonie del proprio padre, mandò il figliuolo Corito, avuto da Paride, presso i Greci, perchè ne guidasse la spe-

dizione contro la patria (*Schol.*). Ignoriamo a quale fonte potesse attingere Licofrone; giacchè in scrittori anteriori a lui non abbiamo traccia di questa tradizione, se si eccettua Ellanico (fr. 126 in *F. H. G. M. I.* p. 61) che ricorda come Corito, figlio di Enone, fosse ucciso da Paride, per avere ispirato amore alla matrigna Elena: racconto che non ha nessun rapporto coll'altro, cui allude Licofrone. Cfr. GEFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI pag. 576. In epoca più tarda l'amore infelice di Enone trovò diffusione presso prosatori e poeti (CONON, 23; PARTHEN. *erot.* 4. 34; OVID. *her.* V). In quanto al racconto su Corito, non vale certamente la pena di riferirsi a Cefalone Gergizio (citato da Partenio) grande impostore di tarda età.

61.—Si parla della morte di Enone (vv. 61-68). Enone avea avvertito Paride che se fosse ferito ricorresse a lei, che, sola, avrebbe potuto medicarlo: egli, ferito dalle frecce di Filottete, ricorse a lei, la quale invece, piena d'ira, ricusò di medicarlo: Paride moriva, ed Enone pentita, ma troppo tardi, si toglieva la vita (APOLLOD. III. 12. 6). Ignoriamo a quale epoca appartenga questa tradizione e se, pur avendo a fondamento elementi molto antichi, si sia formata nell'età alessandrina: certo si è che di essa non si ha traccia nè nei poeti ciclici, nè nei tragici, come Euripide, e neanche nei monumenti dell'arte arcaica ovvero in quelli del 5° e 4° secolo. Cfr. WEIZSÄCKER in ROSCHER, *Lex.* III. 785.

63.—I dardi di Eracle eran domatori di giganti, perch' egli nella lotta dei giganti contro gli Dei avea coll'arco combattuto in aiuto di Zeus, e domato particolarmente Alcioneo e Porfirione (TZETZ.): antica tradizione della Grecia. Cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 69 sgg.; J. ILBERG in ROSCHER, *Lex.* I. 1641.

69.—Si allude a Troia distrutta tre volte: 1° da Eracle; 2° dai Greci; 3° dalle Amazoni (*Schol.*). — $\sigma\tau\epsilon\mu\omega$, $\sigma\tau\epsilon\mu\omega$ è ripetizione propria dei tragici (cfr. v. 73); cfr. KONZE p. 93.

71.— $\acute{\epsilon}\nu\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}\zeta\omega\upsilon\sigma\alpha\nu$: tempo presente, in luogo del futuro, usato efficacemente per mostrare che il fatto si presenta nella sua realtà alla mente esaltata di Cassandra vaticinante.

72.—Tutta la città verrà distrutta e non sarà risparmiata neanche la tomba di Dardano, figlio di Elettra, la figlia di Atlante. Già Ellanico (fr. 56 in *F. H. G. M. I.* p. 52) conosceva questa discendenza di Dardano; e pare ch' egli nel primo libro delle sue storie troiane descrivesse il viaggio di lui da Samotracia a Troia (fr. 129, 130).

74.—Per $\acute{\omicron}\rho\omega\iota\acute{\alpha}$ cfr. vv. 182, 1429. — Dardano fa il viaggio da Samotracia a Troia, sotto un terribile diluvio, chiuso in un otre galleggiante sul mare. La similitudine dell'otre è comune nella mitologia greca: così l'oracolo pitico dice a Teseo che sarà sbalzato dalle onde come un otre (PLUT. *Thes.* 24). Del diluvio in Samotracia parla Diodoro (V. 47. 5) e Dionisio d' Alicarnasso (I. 61). — La parola $\pi\omicron\rho\acute{\alpha}\kappa\acute{\omicron}\varsigma$ è stata oggetto di varie interpretazioni: messa in relazione con $\mu\omicron\nu\eta\mu\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ = $\mu\acute{\omicron}\nu\omicron\varsigma$ (KONZE p. 27) ha preso il significato d' un cinghiale delle foreste del Danubio (CANTER, SCALIGRO) conformemente

a quanto dicono gli scoliasti; o d'una bestia marina (WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.* p. 14). Ma preferibile è l'interpretazione dell'Holzinger, secondo cui *πορρίς* in relazione a *τετραπυλός*; significa una specie di nassa, retta da quattro bastoni, che avrebbero usata i pescatori dell'Istro, o di Istro città del Ponto.

76.—Ritimna (PLIN. *n. h.* IV.12 [20] 59; cfr. PROLOM. III. 17. 7; STEPH. B. s. v.) città della costa settentrionale di Creta: oggi Rethimo: cfr. BURSIAK, *Geographie von Griechenland*, II. p. 554.

77.—Nella grotta di Zerinto, in Samotracia, in onore di Ecate (STEPH. B. s. v. *Ζήρυνθος*) e dei Coribanti si celebravano misteri di carattere orgiastico; e alla dea si offrivano sacrifici di cani, a testimonianza dello scoliasta di Aristofane (*Pac.* 277) e secondo Sofrone, l'autore dei Mimi (*Schol. Lyc. ad. l.*; cfr. v. 1178); cfr. ROSCHER, *Lex.* I. 1893). La forma *Ζήρυνθον* sta invece di *Ζήρυνθον*, come *Ἀστάρως* (v. 1301) per *Ἀστέρως*, *Κίμμερος* (v. 1427) per *Κημέρος*; cfr. KONZE p. 35.

78.—Io credo che qui Saon non sia = Samo = Samotracia; ma che indichi soltanto la mitica città di Samo, nell'isola di Samotracia, fondata dall'eroe Samos (EUSTATH. *ad* DION. PER. 553) o Saon (DIOD. V. 48) o Saos (ARIST. *apud* SCHOL. APOLL. RH. I. 917); e che stia in relazione coll'isola istessa, nel senso che il diluvio inondò tutta l'isola ed abbattè persino la forte città di Sao, sede dei Coribanti. Il diluvio colpiva soltanto l'isola di Samotracia e non tutto il mondo. Licofrone poteva aver presente la narrazione di Aristotele. I Coribanti di Samotracia erano, come i Cureti, i Cabiri, i Telchini, famiglie demoniache abitatrici dei luoghi vulcanici. Intorno ai Coribanti e ai Cureti v. IMMISCH in ROSCHER, *Lex.* II. 1587 sgg.

84.—Intorno all'amore delle foche per gli uomini narra un aneddoto Eliano (*h. v.* IV. 56).

86.—Due immagini sono fuse insieme: l'uccello rapace e la fiaccola. Paride è paragonato ad una fiaccola perchè già Ecuba, prima di darlo alla luce, avea sognato di partorire una face che incendiava tutta la città: egli sarebbe stato la rovina di Troia; e quindi era esposto sul monte Ida (APOLLOD. III. 12. 5). L'origine di questa tradizione, cui altrove accenna lo stesso Licofrone (vv. 225, 913) dovea risalire ad epoca assai antica: ve n'è un accenno in Euripide (*Troad.* 922) e forse anche in Sofocle (*F. T. G.* N p. 373). Dai tragici greci avrà attinto il poeta Ennio (*apud* CICER. *de div.* I. 21. 42): *mater gravida parere ex se ardentem facem | visdnt in somnis Hécuba — eum esse exitium Tróiae, pestem Pérgamo.*

87.—Elena è chiamata Pefnaia da Πέφνος, località della costa occidentale della Laconia, presso cui stava un'isoletta dello stesso nome (PAUS. III. 26. 2). Pefno pare esser stato un piccolo porto o una semplice rada; cfr. BURSIAK, *Geog.* v. *Gr.* II. p. 153 sg. A quell'isoletta allude Apollodoro (fr. 139 in *F. H. G.* M I p. 452). Pefno era stata detta sin dal poeta Alcmano (PAUS. *l. c.*) patria dei Dioscuri; e quindi si sarà creduto che anche ivi nascesse la loro sorella Elena. — Anche nell'Iliade (VI. 344, 356) è detta *χάων* Elena; ed il si-

gnificato di questa voce è dato dall'altro appellativo di *κυνώπις*, attribuitole dallo stesso Omero (*Il.* III. 180): imprudente, sfacciata; cfr. *Schol.* — La colomba, come è noto, era sacra ad Afrodite ed indicava amore e lussuria; e forse per questo Elena è paragonata anche ad una colomba. Nel noto Vaso di Ruvo ai piedi di Elena svola una colomba (ROSCHEER, *Lex.* I. 1961). Cfr. v. 131.

88.—Intorno alla nascita di Elena dall'uovo v'erano due leggende; secondo l'una, la più diffusa, Zeus invaghito di Leda la ingannava prendendo forme di cigno, ond'essa partoriva un uovo dal quale nasceva Elena; secondo l'altra, Elena era figlia di Nemese, che s'era trasformata in oca per sfuggire il dio, ma non era riuscita all'intento, ed avea partorito l'uovo che dava la vita ad Elena (APOLLON. III. 10. 6). La seconda forma della leggenda, che parlava di Nemese, risaliva alle *Ciprie* (fr. 6 in *E. G. F. K* p. 24); ma evidentemente Licofrone seguiva la prima forma, la più diffusa e che diventava motivo erotico dell'arte greca; v. ad es. ROSCHER, *Lex.* II. 1927, 1930. Se il verbo *ἀκλογεύσθαι* abbia significato di generare o di partorire e se quindi il soggetto *τόργος* si debba riferire a Zeus, conformemente alla prima forma della leggenda, ovvero a Nemese, giusta la seconda forma, è cosa, a mio credere, di poco momento; giacchè lo stesso Licofrone attesta di seguire la tradizione la più diffusa, e di credere Leda madre di Elena, là ove chiama Elena Pleuronia (v. 143) e cioè figlia di Leda, ch'era figlia di Laofonte, cui fu padre Pleurone secondo la genealogia data da Ferecide (fr. 29 in *F. H. G. M I.* p. 78). Si può anzi pensare che il nostro poeta abbia attinto da Ferecide la leggenda, la quale, del resto, era ben nota ad Euripide, che particolarmente vi accenna nel drama *Elena* (*Hel.* 214 sg; cfr. *Iphig. A.* 795 sgg.). — *τόργος ὑγρόφοιτος* si riferisce a Zeus: un cigno violento come un avvoltoio.

90.—Paride, partito da Troia, giungeva presso il Capo Tenaro (Capo Matapan) dove si credeva esser una strada sotterranea che conduceva all'Ade (cfr. BURSIAI, *Geog. v. Gr.* II. p. 150); e già egli col viaggio in Grecia si avviava per il regno d'oltre tomba, avendo perduto la vita per Elena (*Schol.*).

91.—*πύργαρος* = effeminato (cfr. *Il.* III. 39); qui però non ha il significato di lussurioso, ma di timido, come spiega lo scoliasta riferendosi all'autorità di Sofocle (fr. 977 N); cfr. *Etym. M.* p. 695. 49. È evidentemente chiara l'antitesi fra i due concetti del Paride pastore, uso a frequentare le stalle paterne, e del Paride nocchiero, che si avventurava in lungo viaggio: egli era un timido nocchiero. In Euforione (fr. 49 M) si ha *πατρόφῃσι βούων κόπροις* = le stalle paterne dei bovi; ma qui *κόπροις* non può valere "stalle", essendo queste significate in *βουστάθμων* del v. sg.

93.—Si accenna al noto giudizio di Paride, che segna il principio della guerra troiana, conosciuto già da Omero (*Il.* XXIV. 25 sgg.) e dall'autore delle *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 17). Paride doveva giudicare chi fosse la più bella delle tre dee, Afrodite, Atena ed Era.

94.—*Γαμφηλάς ὄνου*: mascella d'asino = Onugnathos, e cioè l'odierna iso-

letta di Elafonisi, al sud della Laconia, così detta anticamente dalla sua forma, essendo legata al continente quasi come una mascella d'asino (PAUS. III. 22. 10; 23. 1; PTOLOM. III. 16. 9; STRAB. VIII. 360, 364). Cfr. BURSIAN, *Geog. v. Gr. II. p. 103, 140*.

95.—Paride da Onugnato giunge nella città di Las e da qui a Gythium. Trovavasi Las nel golfo Laconico, sulla costa orientale della penisola del Taigeto (HOM. *Il. II. 585 et Schol. ad l.*; THUC. VIII. 91; SCYL. *Peripl. 46*; STRAB. VIII. 364; PAUS. III. 21. 7, 24. 6; PTOLOM. III. 16. 9; STEPH. B. s. v.; LIV. XXXVIII. 30). Cfr. BURSIAN, *Geog. v. Gr. II. p. 147*. Las si reputava distrutta dai Tindaridi al loro ritorno dalla spedizione argonautica; cfr. n. al v. 511.

97.—“Piedi Fereclei”, son chiamati i remi delle navi, costruite da Fereclo, figlio di Armonide e grande artefice, che con quell'opera preparò danno ai Troiani e a se stesso (*Il. V. 59 sgg.*). Secondo un uso favorito da Licofrone qui il nome proprio Fereclo, anziché al gen. sing., è adoperato come aggettivo attributivo. Cfr. BACHMANN *ad l. et ad v. 98*; KONZE p. 91.

98.—Gythium trovavasi a nord di Las sulla medesima costa. Fu porto militare degli Spartani, e sin all'epoca romana scalo commerciale importante. Oggi esistono le rovine (PAUS. III. 22. 3; PTOLOM. III. 16. 9); cfr. BURSIAN, *Geog. v. Gr. II. p. 144*. — *δισσὰι ἀλάμψαι* significa che Paride visitò due porti, e cioè non andò direttamente da Onugnato a Gizio, ma passò da Las facendo così due traversate.

101.—Paride viaggiava con nove navi: e così aveva detto Ferecide (*Schol.*); e forse nel descrivere il viaggio il nostro poeta ha presente lo storico. — Qui il verbo *ἰάω* ha il significato di *παύω*.

103.—Le due figliuole di Elena erano Ifigenia, avuta da Teseo, ed Ermione da Menelao. Soltanto Ermione è ricordata da Omero (*Odys. IV. 14*); ma secondo il Wilamowitz (*Die beiden Elektren in Herm. XVIII. p. 261*) anche l'autore della *Teichoskopia* (*Il. III. 144*) avrebbe conosciuto il ratto di Elena eseguito da Teseo, e così pure l'avrebbero presupposta gli autori delle *Ciprie* e della *Piccola Iliade*. Il Wilamowitz però non dà importanza alla notizia di Pausania (*Il. 22. 7*) secondo cui non solo Euforione ed Alessandro Pleuronio, ma anche Stesicoro avrebbe detto Elena madre di Ifigenia. Il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc. in Herm. XXVI p. 572*) invece riconosce esatta la notizia di Pausania; ed in vero, a mio credere, nessuna meraviglia v'è che Stesicoro cantasse la leggenda di Elena rapita da Teseo e liberata dai fratelli Dioscuri, ma diventata madre di Ifigenia (= fr. 27 in *P. L. G. B III. p. 216*) una volta che questa leggenda era divulgatissima da storici, quali Ellanico (fr. 74 in *F. H. G. M I. p. 55*) Ferecide (fr. 109 in *F. H. G. M I. p. 97*) e Duride Samio (fr. 3 in *F. H. G. M II p. 470*). Ed è noto come Stesicoro parlasse spregevolmente di Elena, moglie di più mariti; cfr. n. al v. 146. Secondo Licofrone pertanto Elena cadeva nella rete la seconda volta, essendo stata già rapita prima da Teseo.

105.—Ben comprese lo Scaligero che *κέρρον* è eguale al lat. *formido*:

la fune ornata di penne d'uccelli, che serviva a spaventare le fiere e farle cadere nelle reti. Di questa frode dei cacciatori parla il poeta Grazio (v. 75 sgg.).

106. — Elena era rapita da Paride mentre nella spiaggia sacrificava alle Baccanti e ad Ino Leucotea. Le Thysai o Thyiades erano Baccanti; cfr. PRELLER — R. *Gr. M.* I. p. 694. Byne (v. 107) corrispondeva ad Ino Leucotea; cfr. ROSCHER, *Lex.* I. 840. Le Baccanti erano legate al culto d'Ino, inquantochè costei, figlia di Cadmo, era sorella di Semele, la madre di Bacco, ed anzi si credeva che avesse educato il giovine nume, il quale era rimasto senza madre. Ino, la infelice madre che fuggendo col figlio Melicerte tra le braccia, per scansare la follia del marito Atamante, che già avea ucciso l'altro figlio Learco, precipitava nel mare, era adorata quale divinità marina. Elena dunque sacrificava ad Ino; ma dove? Stando alla descrizione del viaggio fatta da Licofrone parrebbe che Paride trovasse Elena sulla spiaggia vicino Gizio. E non sarebbe egli giunto a Sparta? È noto come la tradizione vulgata facesse rapire Elena a Sparta (APOLLON. III. 12. 6); e quella tradizione avrà probabilmente seguito Licofrone. Io credo che il poeta scrivendo avrà avuta presente qualcuna delle feste che solevan celebrarsi in onore di Leucotea; la quale godeva grande culto in Laconia (SAM WIDE, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893, p. 227 sgg.). È naturale pensare che Leucotea venisse considerata anche come divinità fluviale, oltrechè marina. In Amicle, città non lontana da Sparta e posta anch'essa sull'Eurota, accanto al culto di Dioniso e di Semele, si avea traccia di quello di Ino anche al tempo di Pausania (III. 19. 3); onde è da supporre ch'ivi si celebrassero feste in onore di Ino e di Bacco e delle Baccanti, e che Licofrone, facendo sbarcare Paride a Gizio ed incamminare verso Sparta, immaginasse che rapisse Elena in una di quelle feste. Pertanto io traduco ἐν ῥοῦναι (v. 107) « sulla riva del fiume ». Per Byne cfr. EUPHOR. fr. 91 M.

108. — Paride, in compagnia di Elena, va in Attica passando per Scandea, porto dell'isola di Citera (Cerigo) già ricordato da Omero (*Il.* X. 268) e per Aigilia (Cerigotto) isoletta tra Citera e Creta. Cfr. BURSIA, *Geog. v. Gr.* II. p. 103, 141 sg. Evidentemente qui si hanno gli elementi di due tradizioni diverse. Non tenendo conto dell'antica tradizione omerica che alludeva ad un soggiorno di Elena in Fenicia e in Egitto (*Il.* VI. 290; *Odys.* IV. 227 sgg; HEROD. II. 116) e dell'altra delle *Cipric* (E. G. F. K. p. 17 sg.; cfr. HEROD. II. 117) che faceva invece viaggiare Paride ed Elena direttamente da Sparta ad Ilio, si diceva comunemente che Paride, fuggito da Sparta, avesse goduto il frutto della sua rapina, per la prima volta, nell'isola di Cranea (Ps. PLUT. *de vit. Hom.* I. 7) che secondo alcuni era al sud della Laconia, di fronte a Gizio (PAUS. III. 22. 1; cfr. STEPH. B. s. v. Κραναί) od era la stessa isola di Citera (EUSTATH. HOM. 433. 21; 278. 34) ovvero secondo altri, col nome d'isola di Elena, era posta accanto all'Attica (STRAB. IX. 399; cfr. EURIP. *Hel.* 1673; POMP. MEL. II. 7. 109; cfr. BACHMANN *ad. l.*). Queste due opinioni corrispondono alle due forme della

leggenda, l'una delle quali faceva andare Paride da Sparta in Attica, e forse in base ai ricordi che si avevano in Atene della venuta di Elena, rapita da Teseo e affidata alla madre Etra; l'altra, da Sparta, e quindi da Gizio, Egilo, Scandea lo conduceva in Egitto, secondo la tradizione della Palinodia stesicorea e della narrazione di Erodoto (cfr. n. al v. 112). Licofrone ricorda simultaneamente entrambe le tradizioni, e lascia che Paride vada in Attica e in Egitto. Le due tradizioni possono coesistere senza contraddizione.

109. — Traduco αἰθων "ardito"; cfr. n. al v. 27.

110. — Seguendo l'interpretazione dello Scheer, tolgo la virgola dopo πῶθον e la pongo dopo Ἀχτῆς (v. sg.) e costruisco ἐχέας πῶθον ἐν δράκοντος νῆσφ Ἀχτῆς, ἀκτιουχίας διμόρφου γηγενούς. La medesima cosa sono διμόρφου γηγενούς e δράκοντος: l'una espressione serve a chiarire l'altra. — Ἀχτῆ, come è noto, era l'antico nome dell'Attica; e lo stesso Licofrone così la chiama altrove (v. 1339); cfr. EUPHOR. fr. 27 M. Qui si allude all'isoletta dell'Attica, Craneae, che, come dicemmo, era anche chiamata Elena, perchè era considerata come il luogo dove Paride per la prima volta godette della sua preda. Ad essa evidentemente allude Euripide, quando indicando il luogo dove Ermete nascose Elena, dice (*Hel.* 1673)—παρ' Ἀκτῆ ταταμένην νῆσον λίγην, ἢ Ἐλένη τὸ λοιπὸν ἐν βροτοῖς κεκλήσεται. E a ragione quindi l'Holzinger osservò che erra Tzetze stimando che qui si parli dell'isola di Salamina e del mito di Cicreo (cfr. n. al v. 451). Ma a torto egli pensò che Licofrone intendesse parlare di Eretteo. È vero che sin da Omero (*Il.* II. 548) Eretteo era considerato come nato dalla terra; cosa comunissima presso i popoli che si credevano autoctoni; ma la tradizione diffusa che parlava del re dell'Attica, figlio della terra e della forma di serpente, riguardava Cecrope, e c'è riferita da APOLLON. III. 14. 1: Κέκροψ αὐτόθρων, συμφύεος ἔχον ζῶμα ἀνδρῶς καὶ δράκοντος, τῆς Ἀττικῆς ἐβασίλευσε πρότερος, καὶ τὴν γῆν πρότερον λεγομένην Ἀκτῆν. — Manifestamente la tradizione di Apollodoro corrisponde a quella del nostro poeta, e ci spiega perchè Cecrope, re dell'Attica, fosse chiamato figlio della terra e di duplice natura, non tenendo conto delle varie spiegazioni date da Tzetze (PHILOCH. fr. 10 in *F. H. G.* M I. p. 385). Cecrope è detto διμόρφος perchè mezzo uomo e mezzo serpente. Così Ovidio (*met.* II. 555) lo dice *geminus*, e Giustino (*Il.* 6. 7) *biformis*.

112. — Buona l'interpretazione dell'Holzinger della frase δευτέρων ἡμελων Κύπριν (= γάμος): "il secondo giorno delle nozze"; interpretazione fondata sull'autorità di Axionikos (apud ATHEN. III. 95 c.) il quale, secondo intende il Casaubonus (*Animadvers.* III. c. 15 tom. I p. 229) usava ἡμελων γήμεραν nel senso del primo giorno delle nozze. Cassandra predicava che Paride non avrebbe visto il secondo giorno delle nozze con Elena, e cioè, come io traduco, al secondo giorno delle nozze non avrebbe vista Elena. Come intende lo scoliasta, infatti, il poeta imagina che Paride abbia goduto in Attica la prima, e la sola volta, la compagnia di Elena, e che partito e sbalzato dalle onde in Egitto sia stato da Proteo derubato della preda: egli non giungeva a godere il secondo giorno delle nozze e non restava padro-

ne che d' un semplice εἰδωλον di Elena. Se ammettiamo col Preller (*Gr. M.* II. p. 112 n. 2) che manchi di verisimiglianza la notizia d' uno *Schol. Lyc.* v. 822, secondo cui primo Esiodo avrebbe parlato dello εἰδωλον di Elena, dobbiamo ritenere che primo a farne menzione sia stato Stesicoro, il quale, volendo risarcire l' ingiuria fatta ad Elena in precedenti versi, scriveva la Palinodia negando che Elena fosse andata con Paride in Troia ed asserendo che di lei ivi fosse giunto solo un εἰδωλον (fr. 26 in *P. L. G. B* III. p. 214; cfr. i luoghi ivi riferiti: *ISOCRAT. Encom. Hel.* 64; *PLAT. Phaedr.* p. 243 A; *repub.* IX. 58 C; *ARISTOT.* II. 72). Erodoto poi, pur non facendo menzione dello εἰδωλον, riferiva la tradizione locale dell' Egitto, appresa dai sacerdoti, secondo cui Paride giunto sul Nilo avrebbe avuta tolta Elena dal re Proteo, perchè fosse restituita al legittimo marito (II. 112 sgg.). Euripide quindi informava a questa tradizione il drama *Elena*, rappresentando la bella greca in Egitto affidata al re Proteo e riserbata al marito Menelao, e l' εἰδωλον di lei presso i Troiani (*Hel. argom.*; cfr. *Apollod. epit.* 3. 5, 6. 30 in *Mythogr. gr.* W. p. 189, 227). La tradizione di Licofrone comprende la stesicorea e la erodotea; cfr. n. al v. 820.

115. — È Proteo una divinità marina, rappresentato quale protettore delle leggi d' ospitalità: punisce Paride che avea ingannato l' ospite Menelao, ma non lo vuole uccidere perchè suo ospite (*HEROD.* II. 115). Probabilmente la mancanza della facoltà di ridere e piangere è attribuita a Proteo come simbolo di giustizia severa ed inflessibile; e forse a ragione il Canter *ad l.* la spiega nel senso che Proteo non potesse accogliere nè lietamente nè mestamente la notizia della morte dei nefandi figliuoli. I vv. 126-127 mostrano chiaramente ch' egli era d' Egitto e non di Tracia, come mostra di credere Virgilio (*Georg. IV.* 390). Egli dall' Egitto era andato in Pallene, detta anticamente Flegra dai Campi Flegrei, ov' erano i Giganti; cfr. n. al v. 127. Da Torone (forse personificazione della omonima città) avea avuti i figli Poligono (o Tmolo) e Telegono, che usavano uccidere gli ospiti vinti in lotta; ond' egli sdegnato di tanta nefandezza pregò il divino suo padre Posidone di farlo ritornare nella sua patria, in Egitto; e vi tornò per una via sotterranea. Apollodoro (II. 5. 9) ci fa sapere che i figli di Proteo furono uccisi da Eracle; ma non sappiamo chi, prima di Licofrone, avesse parlato del meraviglioso viaggio di Proteo. Si pensi però come nell' antichità fosse comune la credenza che sotterranee vie mettessero in comunicazione correnti d' acqua o di fuoco, e come spesso a ciò si desse mitologicamente un significato amoroso. Così, non tenendo conto del notissimo mito di Alfeo ed Aretusa, si credeva che l' Inaco, fiume personificato, scendesse dal Pindo e passando attraverso il paese degli Anfiochi e degli Acarnani s' immischiasse nelle acque dell' Acheloo e quindi attraversasse il golfo di Corinto, per spuntare poi, sotto forma di sorgente, nel villaggio di Lirceo (*SOPH. apd STRAB.* VI. 271); e parimente che l' Asopo del Peloponneso e il Meandro d' Asia fossero lo stesso fiume, e che l' Inopo, fiume dell' isola di Delo, traesse origine dal Nilo, e

il Nilo stesso comunicasse coll'Eufrate (PAUS. II. 5. 3, 4). Dei fiumi che *odio maris ipsa subeunt vada* discorre PLIN. *n. h.* II. 103 (106) 225.

116.—Si ha uno degli esempi di amplificazione frequenti in Licofrone; cfr. KONZE p. 96; cfr. EURIP. HIPPOL. 1260: οὐδ' ἴδομαι τοῖσδ' οὐτ' ἰκάνθουαι χαροῖς.

119.—Tritone è nome antichissimo del Nilo (APOLLON. RH. IV. 269 et *Schol. ad. l.*); cfr. v. 576.

127.—Pallene è detta nutrice di Giganti, perchè ivi, nei Campi Flegrei, si credeva avvenuta la lotta di quei mostri cogli dei e con Eracle. I campi Flegrei in due località diverse si collocavano dagli antichi: in Pallene (v. ad es. HEROD. VII. 123; AESCHYL. *Enm.* 295; EURIP. *Ion*, 988; EPHOR. fr. 70 in *F. H. G. M I* p. 255; STRAB. VII. 330. 25, 27) e in Campania (TIM. apud DIOD. IV. 21 = fr. 10 in *F. H. G. M I* p. 195; cfr. STRAB. V. 245, 248; VI. 281). La lotta dei Giganti solevasi localizzare nei luoghi vulcanici, sebbene oggi non paia che il suolo di Pallene sia di natura vulcanica; cfr. ILBERG in ROSCHER, *Lex.* I. 1652. Cfr. n. al v. 688.

128.—Guneo, a detta dello scoliasta, era un arabo rinomato come giudice scrupolosissimo, onde dalla regina Semiramide veniva mandato a sedare i Babilonesi ed i Fenici ribelli. Si ricordavano pure un Guneo di Tessaglia ed un altro di Arcadia; ma non pare che abbiano relazione col primo. Cfr. STOLL in ROSCHER, *Lex.* I. 1777.

129.—Temide era adorata in Ichnai, città della Tessaglia Ftiotide o della Macedonia (STRAB. IX. 435; HEROD. VII. 123; HESYCH. s. v. Ἰχναίη); onde avrà preso il nome di Ichnaia, sebbene più tardi questo nome si sia voluto spiegare nel senso che la dea tenesse dietro alle orme degli uomini (*Schol.*) alle tracce dell'ingiustizia, come intendeva il Welcker (*Griech. Götterlehre*, III. p. 19 apud DECHARME, *Myth. de la Grèce antiq.* p. 214 n. 4). Temide, comunemente detta figlia di Urano, secondo altri era chiamata figlia di Elios, o Sole (QUINT. SMYRN. XIII. 299) forse per significare che la Giustizia vede e sente tutto (*Schol.*).

131.—Elena è paragonata alla colomba, sacra ad Afrodite; cfr. n. al v. 87. Che la voce *κάσσα*, contenente l'idea della oscenità, possa aver rapporto col nome *Κασσάνδρα*, come pensò il Klausen (*Aen. u. Pen.* I. p. 189) non è da ammettersi.

132.—Afflitti dalla peste, i Lacedemoni furono consigliati dall'oracolo di sacrificare sulla tomba di Lico e Chimereo, figli di Prometeo e Celeno, che giacevano sepolti in Troia. Vi mandarono Menelao, il quale fu ospite di Paride. Ma questi allora uccise involontariamente il giovinetto Anteo, figlio di Antenore, e da lui amato, onde, temendo d'andare incontro ad una pena, partì da Troia assieme a Menelao. Non possiamo stabilire col Welmann (*Comment. Phil. Gryphiswald.* p. 65) che questo mito di Lico e Chimereo avesse tolto il nostro poeta da Ellanico, solo per il fatto che costui, parlando delle figlie di Atlante ch'ebbero prole divina, avrebbe ricordata Celeno quale madre di Lico (fr. 56 in *F. H. G. M I* p. 52); mentre ignoriamo se pure accennasse al fatto della peste e alla missione di Menelao.

134. — Il nome Ἀνθεύς indica da per se stesso la vaga giovinezza ed è comune nella mitologia greca.

135. — Αἰγαίων = Αἰγαῖος è un appellativo di Posidone, che trova riscontro in Αἰγαί, la dimora del dio ricordata da Omero (*Il.* XIII. 21) e che serve ad indicare il moto impetuoso delle onde. Cfr. PRELLER-R. *Gr. Myth.* I. p. 568 sg. — Il sale era considerato come simbolo di ospitalità; onde il costume di porlo in tavola innanzi agli ospiti. Era stimato purificatore d'ogni male. L'antico scoljasta riferisce il verso di Euripide (*Iph. Taur.* 1193): θάλασσα κλύζει πάντα τάνθρώπων κακά. Sul significato dato al sale dagli antichi disputa PLUT. *quaest. conv.* V. 10.

138. — Esposto Paride, appena nato, sul monte Ida (cfr. n. al v. 86) fu per cinque giorni allattato da un'orsa, sinchè fu raccolto da Agelao (APOLLON. III. 12. 5). Non abbiamo nessun dato per credere che questa leggenda si trovasse già nelle *Ciprie*, come lascia supporre il PRELLER, *Gr. Myth.* II p. 411 sg.

139. — Paride cantore è rappresentato anche da HORAT. *carm.* I. 15. 14: *grataque feminis | inbelli cithara carmina divides*. La forma ψαλάσσειν corrisponde a ψάλλειν; cfr. KONZE p. 24. Su εἰς κινόν cfr. PAROEMIOL. GR. II. p. 752. 19 ed. Leutsch, già ricordato dal Kinkel *ad Schol. ad I.*

141. — Si allude alla distruzione di Troia per opera di Eracle.

143. — I cinque amanti di Elena sarebbero stati: Teseo, Menelao, Paride, Deifobo, Achille. — Elena baccante già sacrificava alle Baccanti; cfr. n. al v. 106. — Elena è detta Pleuronia, come già era stata chiamata dal poeta Ibico (*Schol.* APOLLON. RH. I. 146 = fr. 39 in *P. L. G.* B III p. 249) perchè secondo la genealogia di Ferecide (fr. 29) era figlia di Leda, la figlia di Laofonte cui fu padre Pleurone; sebbene secondo un'altra genealogia, e forse la più comune, padre di Leda era Testio, figlio di Agenore, figlio di Pleurone (APOLLON. I. 7. 7; PAUS. III. 19. 8). Non ha valore la spiegazione di Pleuronia, data da Tzetze, da Pleuron, città del Peloponneso corrispondente a Terapne; e neppure si potrebbe derivare da Pleuron, città dell'Etolia (v. ad es. STRAB. X. 451); chè quella città non era patria di Elena: è da credere invece che il nome della città si facesse derivare dal nome dell'eroe.

145. — Era destino che Elena sposasse cinque mariti. Le zoppe figlie di Teti (dea del mare) sono le tre Parche (Μοῖραι): Cloto, Lachesis ed Atropos. Nella Teogonia di Esiodo le Parche son figlie di Zeus e Temide (v. 904 sg.) sebbene altrove (v. 217) dallo stesso poeta sieno indicate, senza nomi, come figlie della Notte, evidentemente secondo un'altra tradizione che svela la mancanza d'unità nel poemetto esiodeo, quale noi possediamo, ma che probabilmente era la più vetusta. Qui Licofrone le chiama figlie del Mare, cioè di Teti; e forse egli ha presenti le relazioni che secondo gli antichi aveano le Parche colle feste nuziali: esse erano considerate, non solo, come regolatrici delle sorti umane in genere, ma dei lieti e tristi casi che tengon dietro al solenne atto della vita, il matrimonio; onde i fidanzati sacrificavan loro, avanti il matrimonio; e negli *Uccelli* d'Aristofane (v. 1734) nella festa

di nozze di Zeus con Era le Parche cantano l'imeneo. Le Parche son dette *γυαί* (v. 144), secondo lo scoliasta = zoppe; e il Canter *ad. l.* (riferendosi ad EUSTATH. *ad Iliad.* VIII. 402 p. 720. 13 e IX. 500 p. 768. 26) intende zoppe *propter inaequalitatem et dissimilitudinem factorum*. Il Bachmann *ad l.* invece (riferendosi ad HESYCH. s. v. *γυαί*) spiega questa voce nel senso di *debiles sive decrepidae, ita ut Parcae antiquissimae matris grandaevae filiae dicantur*.

146. — Stesicoro avea narrato che Afrodite era stata offesa da Tindaro, il quale la avea trascurato in un sacrificio offerto agli dei: *καίνα δὲ Τυνδαρίου κόραις | γολωσαμένα δ'γάμους τὰ τὰί τριγάμους ἄθρησιν | καὶ λιπσαύνορας* (fr. 26 in P. L. G. B III. p. 216). Da qui la leggenda dell'accecamento del poeta e la ragione della sua Palinodia. Secondo la tradizione seguita da Licofrone, non due o tre, ma cinque furono i mariti di Elena.

147. — Teseo e Paride sono i due mariti di Elena paragonati a lupi e ad aquile. Credo che le due immagini si riferiscano simultaneamente ad entrambi: nell'immagine del lupo c'è l'idea della rapacità, e quindi dell'intensità della brama; e in quella dell'aquila v'è il concetto della rapidità e dell'acutezza della vista. I due rapitori furono di buona vista nel senso che scelsero come preda la bellissima Elena.

148. — *τριόρχις* da Plinio (*n. h.* X. 8 [9] 21) è annoverato nel numero degli sparpieri: ma è da credere che dal nostro poeta sia considerato come una delle specie d'aquile, e che questa voce sia usata come un appellativo dell'aquila stessa. Quale idea esprima qui veramente, non sappiamo; forse quella della salacità, come reputò il Bachmann *ad l.* e quindi dell'arditezza e dell'audacia.

149. — Il senso dei vv. 149-150, nei quali si parla di Menelao, non è abbastanza chiaro. Alcuni critici hanno giudicato scorretto il v. 150, quale ora si legge nell'ed. del Kinkel, ed hanno proposto nuove lezioni. Così lo Scheer legge *βλαστόντα ῥίζαν*, togliendo dopo quest'ultima parola la virgola; e il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 7 n^o) propone di leggere *βάρβαρον*. L'Holzinger è ritornato alla vecchia lezione; ed io credo a ragione; senonchè io seguo lo Scheer nel togliere la virgola dopo *ῥίζης*. Sintatticamente il verso (150) può correre, e riguardo al senso io non vedo quelle difficoltà che altri pare v'abbia trovato. L'idea principale del periodo sta nella voce *βάρβαρον*, volendo il poeta far rilevare che Menelao non poteva dirsi un vero greco, perchè d'origini barbare. Nè qui do peso all'osservazione, apparentemente giusta, dell'Holzinger, il quale non crede che Cassandra, che vanta origini frigie (v. 1397) possa chiamare barbaro il frigio Pelope, come già l'avea chiamato Sofocle (*Aiax.* v. 1292); poichè qui è da pensare che parli più il poeta greco, Licofrone, che la frigia Cassandra; chè già nella bocca di lei la parola "barbaro", non potrebbe avere valore alcuno. Menelao, secondo il poeta, era un greco, ma non di puro sangue: in ogni ramo della sua famiglia si rintracciava l'elemento barbaro. Ciò posto, la voce *βάρβαρον* rappresenta il soggetto logico della proposizione principale e tutto il resto del periodo serve a spiegare l'idea compresa in quel soggetto; don-

de viene anche che la parola Ἐπειόν (v. 151) prende il significato di " della gente epea ", e non di Epeio propriamente detto, in modo che ἀραιφνή γοναίς si riferisce non soltanto ad Ἀργεῖον ma ancora ad Ἐπειόν, proprio come pensa lo scoliasta: φησὶν οὖν ὅτι οὔτε Ἐπειός οὔτε Ἀργεῖος ἀραιφνῶς. Veniamo al particolare. Menelao era libio, perchè discendeva da Atlante, ch'era di Plino, città della Libia, e quindi un barbaro (Atlante, Sterope, Enomao, Ippodamia, Pelope, Atreo, Menelao: *Schol. ad I.*; cfr. APOLLOD. III. 10. 1). Ma Pelope era figlio del frigio Tantalò, del paese vicino alla Caria; e quindi Menelao risentiva anche l'origine asiatica. E qui credo che Καρικῶν ποτῶν (che secondo me non ha niente da vedere nè col Καριός della Laconia, immaginato da Tzetze, nè col Καρικῶν τῆχος dell' Africa, di cui parla l' Holzinger) abbia appunto il significato generico di " discendenza barbara ", essendo noto come presso i Greci, cario significasse mezzo barbaro, tanto che καρίζοι valesse parlare come un barbaro (STRAB. XIV. 663; HESYCH. s. v. καρικάζειν, καρβήζειν, καρβαίζειν); e per βάρβαρος si usava la voce κάρφαρος, che si metteva in relazione con Κάρι, il mitico progenitore dei Carì; cfr. n. al v. 605. Menelao poi era anche cretese, quale discendente di Minosse (Minosse, Catreo, Eroe, Menelao); v. *Schol. ad I.*; cfr. APOLLOD. III. 1. 2, 2. 1. Ma Minosse era figlio di Europa, figlia di Agenore o, secondo altri, di Fenice (APOLLOD. III. 1. 1.) della gente fenicia, onde Menelao neanche poteva dirsi vero Cretese. Potea chiamarsi Epeio, inquantochè Ippodamia era nata in Elide, detta sin da Omero paese degli Epei (*Il. II. 619; Odyss. XIII. 275*; cfr. STRAB. VIII. 336; PAUS. V. 1. 4, 8; STERPH. B. s. v. Ἡλις); come pure si poteva chiamare Argivo, o della Laconia, perchè ivi avea signoria; ma di sangue non era nè un vero Eleo, nè un vero Lacone.

152. — Da qui al v. 167 si parla di Pelope. Degli dei che banchettavano in Olimpo, la sola Demetra, la dea di Enna, sopraffatta dal dolore per la perdita della figlia Cora, non si avvide d' avere nel piatto le carni di Pelope e ne mangiò l' omero; cfr. n. al v. 55.

153.—Ercinna (Herkynta) figlia di Trofonio, innalzò a Demetra un tempio a Lebadea in Beozia, e dal suo medesimo nome l' appellò Demetra Ercinna (TZETZ.). Pausania (IX. 29. 2) ci fa sapere che in Lebadea sorse il tempio della ninfa Ercinna, compagna di Cora. Evidentemente il culto della ninfa fu identificato con quello di Demetra e Cora.—In Telpusa (o Telphusa) città dell' Arcadia, presso il fiume Ladone, Demetra era onorata come Erinys (ANTIMACH. apd PAUS. VIII. 25. 4 = fr. 28 e 29 in E. G. F. K p. 248 sg; CALIMACH. apd *Schol. Lyc. 153, 1225* = fr. 207 Schn. p. 456; *Schol. Lyc. 1040*); e secondo Ottofredo Müller questa Demetra Erinys era originariamente identica alla Erinys Tilphossa della Beozia. Sui particolari del mito e del culto cfr. WALTER IMMERWAHR, *Die Kulte und Mythen Arkadiens* (Leipzig 1891) p. 109 sg. 113 sgg.; cfr. n. al v. 1040, 1225. — Θουρία era detta Demetra, secondo lo scoliasta, perchè diventata furente di dolore per la perdita della figlia. Ma io credo che la giusta interpretazione sia quella che si legge nella parafrasi bizantina (apd SCHEER, ed. *Lyc. I. ad I.*): ἀπὸ πόνου, παρὰ Θου-

ρίου, οὗτου τρωμένη, e che qui s' intenda Turio, la città della Magna Grecia, dove già fioriva il culto di Demetra; cfr. ROSCHER, *Lex.* II. 1308. — Infine Demetra è chiamata Ξερηφόρος, perchè in Beozia era rappresentata colla spada in mano (*Schol.*).

154. — ἄσαρχα sta per ἄσαρκον = senza carne, spolpato, e cioè l' omero privo della carne, che la dea avea già mangiato. — Per ἐτώμβουσαν cfr. v. 413; e per φάρω v. *Etym. M.* 780. 30: φάρυξ παρά τὸ φέρω — ὡς Ἀ. ἐτώμβουσαν φάρω, ἀντὶ τοῦ φάρυγι. Cfr. SCHEER in *Rhein. Mus.* XXXIV. p. 279; cfr. G. HERMANN, *Opusc.* p. 236, il quale respinge la lez. τάρω preferita dal Bachmann. Io non credo che il mito abbia carattere razionalista, alludendo a Demetra, o la terra, che nel seno inghiotte i chicchi del grano, come pensò il GEFFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI. p. 570; e reputo che veramente il poeta usi la parola φάρω per φάρυγι. Anche l'autore della più antica parafrasi greca (riportata dallo Scheer in ed. *Lyc.*) spiega: κατέφαγε τῆ φάρυγι Cfr. *Introduz.* p. 28 sg.

155. — ὠλενίτην γόνδρον indica la cartilagine dell' omero, e cioè l' osso senza carne. Ben tradusse lo Scaligero la voce ἐνδατωμένη vorax epulata.

156. — Pelope fu richiamato in vita da Ermete, secondo lo *Schol.* *PIND. ol.* I. 37. La tradizione pindarica (*ol.* I. [63] 41 sgg.) lo fa rapire da Posidone ed abitare l' Olimpo, egualmente che Ganimede. Ammesso che Licofrone segua tale tradizione, pare che Pelope a malincuore stesse accanto al dio, e che fosse fuggito dall' Olimpo col consenso di Zeus, il quale lo mandava in Letrina, e cioè in Elide.

157. — Ναυμεδών = Posidone, il dio dei naviganti.

158. — Ἐρεθεύς; secondo alcuni valeva Posidone, secondo altri invece Zeus (*Schol.*). Comunemente, in vero, soleva indicare Posidone, e che in Atene e in Arcadia significasse Zeus, c' è detto soltanto dallo *Schol.* *Lyc.* 431; ma si pensi che lo stesso Licofrone in quel luogo (v. 431) dice Zeus Eretteo, e tanto basta. Ciò osservò il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI. p. 568): e, del resto, stando al senso del racconto, una volta ammesso che qui Eretteo equivalesse a Posidone, non si comprenderebbe bene come mai Pelope, da un canto, volesse fuggire il dio, e, dall' altro, questi lo mandasse in Elide. — In quanto a Letrina, città dell' Elide, cfr. n. al v. 54.

159. — Da qui al v. 167 si allude alla corsa vittoriosa di Pelope e alla morte di Enomao. Era Molpide eroe dell' Elide cui eran consacrati un tempio ed una statua per avere spontaneamente sacrificato se stesso a Zeus (Ὀμβρος; ο Ὀμβρος; od anche Ἰέταος = il dio delle pioggie) affinché, secondo l' ammonimento dell' oracolo, avesse termine la siccità che affliggeva il paese (*Schol.*). Nulla sappiamo di questo eroe; pare che a lui alluda Ovid. *Id.* 397: *ut qui post longum, sacri monstrator iniqui, | elicuit pluvias victima caesus aquas.* Lo scoliasta dice che per Μάλπιδος πέτραν si debba intendere tutta l' Elide, e cioè il paese dove Pelope gareggiò nella corsa con Enomao; sicchè, in tal caso, il poeta potrebbe significare che i cavalli e le ruote del veloce carro di Pelope avean ridotte in polvere le pietre dell' Elide. Pelope avea ricevuto

il carro e i cavalli dal dio Posidone (PIND. *ol.* I. [139] 90). Enomao prometteva la mano della figlia Ippodamia a chi l'avesse superato nella gara della corsa (da Pisa, nell'Elide, all'istmo di Corinto, secondo DIOD. IV. 73, 3 ovvero nella stessa Elide, secondo PAUS. VIII. 14. 12); e i competitori vinti uccideva, finchè gareggiando con Pelope precipitò dal carro, tradito dall'auriga Mirtilo, il quale fece sì che nell'impeto della corsa le ruote saltassero fuori del fuso. Mirtilo, innamorato anch'egli d'Ippodamia, avea voluto porsi al servizio di Enomao, come auriga, e poi s'era lasciato vincere dalle promesse di Pelope. Ma Pelope non rispettò la promessa ed uccise Mirtilo facendolo precipitare nel mare, che da lui prese nome. Il mito di Enomao, Ippodamia e Pelope pare esser già cantato nelle grandi *Eëe* (PAUS. VI. 21, 10=fr. 158 in *E. G. F. K.* p. 141). Vi accennava Pindaro (*ol.* I. [112] 72 sgg.) ma lo stesso Fericide pare ne desse ampia notizia (fr. 93 in *H. G. F. M. I.* p. 94). E forse a Fericide attingeva Licofrone.

162.—Mirtilo era ritenuto figlio di Ermete (Cadmilos o Casmilos = Ermete con carattere chtonio) e i Greci ne mostravano la tomba (PAUS. VIII. 14. 10 sgg.). In Pindaro (fr. 51 B) compare il nome Μυρτίφων, ma non sappiamo se si riferisca a Mirtilo; chè già la tradizione che spiegava il nome del mare Mirto da Mirtilo non era la sola, e Pausania (VIII. 14. 12) la combatteva preferendo l'altra, secondo cui il mare avrebbe preso il nome dalla donzella Mirto. Forse la tradizione pindarica non conosceva il mito di Mirtilo. Per la prima volta esso ci appare ricordato da Fericide (fr. 93 in *F. H. G. M. I.* p. 94) da Sofocle (*Electr.* 508 sgg.) e da Euripide (*Or.* 990 sgg.); e la circostanza che il racconto licofroneo pare si trovasse in tutti i suoi particolari nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 2. 6 sgg. in *Mythogr. gr.* W I. p. 184) ci fa pensare che Fericide ne sia stato l'autore e che da lui abbia attinto Licofrone.

163.—*λαϊσθον σκύφον* = *ἔτρατον σκύφον* (*Schol.*) nel senso che Mirtilo, precipitato in mare, bevette per l'ultima volta. Non credo che la circostanza riferita dallo *Schol.* II. II. 104, che Ippodamia manifestava il suo amore a Mirtilo nel momento in cui Pelope scendeva dal carro in cerca d'acqua, sia sufficiente per giungere alla ingegnosa interpretazione dell'Holzinger, secondo cui il mito avrebbe spiegato l'ira di Pelope coll'immaginare che Ippodamia, dopo aver bevuto, offrì amorevolmente il bicchiere d'acqua a Mirtilo. Il racconto più semplice pare fosse riferito da Apollodoro (*epit.* 2. 8 in *Myth. gr.* W I. p. 184) secondo cui Mirtilo, nel momento in cui Pelope scendeva dal carro per attingere l'acqua, tentava di usar violenza ad Ippodamia, e Pelope lo precipitava nel mare che da lui si disse Mirteo. E forse ciò narra Fericide. Cfr. n. al v. 162.

164.—Nereo, il dio figlio di Pontos (HESIOD. *Theog.* 233)=il mare.

165.—Morendo Mirtilo lanciava una terribile imprecazione, che poi doveva tanto pesare sulla schiatta di Pelope (APOLL. *epit.* 2. 8 in *Myth. gr.* W I. p. 184: *ὁ δὲ ῥιπτούμενος ἀράς ἔθετο κατὰ τοῦ Πέλοπος*) offrendo ampio argomento al drama greco.

166.—Mirtilo guidava i cavalli di Enomao, Psilla ed Arpinna, veloci più che il vento (HYGIN. *fab.* 84 Schm. pag. 83) e, come le Arpie, simbolo dell'uragano.

168.—Il quarto marito di Elena era Deifobo, figlio di Priamo e quindi fratello di Paride.—All'amore di Deifobo per Elena allude già Omero (*Od.* IV. 276) e ne parlava esplicitamente la *Piccola Iliade*: *μῆτι δὲ ταῦτα Διγίφοβος Ἐλένην γαμῆσι* (PROCL. apd E. G. F. K p. 36); cfr. APOLLON. *epit.* 5. 9 in *Mythogr.* gr. W I. p. 205; cfr. Tzetze. *Posthom.* v. 600.

169.—*κίρκου*, secondo Tzetze, può riferirsi tanto ad Ettore, quanto a Paride; ma evidentemente serve ad indicare quest'ultimo, che il poeta ha più avanti (v. 48) paragonato all'aquila rapace; mentre il ricordo di Ettore sarebbe qui inopportuno.—Morto Paride, Priamo prometteva Elena a chi dei suoi figliuoli si sarebbe mostrato più bravo nelle armi: fu questi Deifobo, che quindi, dopo Ettore, era riconosciuto il più valoroso dei Priamidi (*Schol.* II. XXIV. 251). Non è qui da intendere che Deifobo prendesse parte ad una lotta coi propri fratelli; chè già Ettore era morto e non si comprenderebbe come Deifobo avesse il secondo premio dopo di lui. Egli in guerra mostrò d'essere il più valoroso dei Priamidi, appunto perchè non c'era più Ettore.

172.—Il quinto marito di Elena è Achille. Dei loro amori parlavano già le *Cipriche*, a testimonianza di Proclo (*E. G. F. K* p. 20: Ἀχιλλεύς Ἐλένην ἐπιθυμῆι θεάζασθαι, καὶ συνίγαγεν αὐτὸν εἰς τὸ αὐτὸ Ἀφροδίτη καὶ Θέτις). E in due frammenti epici, da non molto ritrovati, si ha, a quanto pare, un dialogo in esametri fra Elena ed Achille che presenta affinità colle parole di Proclo (A. LUDWICH, *Carminis Iliaci deperditi reliquiae*, Regimontii 1897, p. 4. sgg.). Ma mentre la tradizione legata alla Palinodia stesicorea, e narrata dai Crotoniati e dagli Imeresi, faceva convivere Achille con Elena nell'isola di Leuce, presso la foce dell'Istro (PAUS. III. 19. 11 sgg.); Licofrone soltanto in sogno fa godere ad Achille la compagnia della bella donna, arrestandosi quasi alla prima parte della narrazione delle *Cipriche* (ἐπιθυμῆι θεάζασθαι). Pure fra il racconto di Pausania e la tradizione di Licofrone non v'è contraddizione: han questo di comune, che Achille in vita non avrebbe goduto di Elena, ma soltanto dopo morte, nei Campi Elisi, avrebbe convissuto con lei. Ora il motivo del sogno, che suona favorevolmente ad Elena, ricorda l'altro dell'*εἶδηλον* (v. 142) di Elena posseduto da Paride; e può far pensare che anch'esso fosse cantato nella Palinodia di Stesicoro: neppure Achille avrebbe posseduto Elena. Cfr. n. al v. 188.—*ἕξ ὄναιρον*: ben a proposito il Potter ricorda il luogo di SOPH. *Oed. Tyr.* 981 sg. e, meglio ancora, il Bachmann l'altro di EURIP. *Alcest.* 354 sgg.

174.—La leggenda del matrimonio di Achille con Medea nei Campi Elisi è ben antica; e secondo lo *Schol.* APOLLON. RH. IV. 814 ne avrebbe parlato per il primo Ibico (= fr. 37 in *P. L. G. B* III. p. 248) e poi Simonide (=fr. 213 in *P. L. G. B* III. p. 527) e pare sia stata riferita anche da Apollodoro (*epit.* 5. 5 in *Myth. gr.* W I. p. 204).—Patria di Medea era Κύα ο

Κυζαία, città della Colchide (STRPH. B. s. v.). Secondo il Kaibel. (*Herm.* XXI, p. 507) anche Eforo (fr. 10) avrebbe scritto Κυζαυή (Κυζαυιάς M)

175.—Medea è detta ξανοβάρχη perchè s'innamorò pazzamente dell'ospite Giasone. Cfr. n. ai vv. 897 e 1309 sgg.—Padre di Achille era Peleo, fratello di Telamone e figlio di Eaco: avendo ucciso l'altro fratello Foco, fuggì dall'isola di Egina (così detta da Egina, figlia di Asopo e madre di Eaco, mentre dapprima si chiamava Enone) e riparò in Ftia, donde fuggito una seconda volta andò in Iolco (APOLLOD. III. 12. 7 sgg., 13). Licofrone si riferisce a queste leggende, che pare abbiano già trovato largo posto nelle genealogie di Ferecide (fr. 15-18 in *F. H. G. M I* p. 72 sg.) il quale poi sarà servito di fonte ad Apollodoro (cfr. *FREEC.* fr. 16 et APOLLOD. III. 13. 1-3). Che l'isola di Egina si chiamasse prima Enone, riferisce anche Erodoto (VIII. 46) cui era nota l'origine degli Eacidi (V. 80) parimenti che a Pindaro, il quale invece chiamava l'isola Enopia (*Istm.* VII [VIII] 21 [45] sgg.).

176.—Narravasi che Eaco trovandosi solo nell'isola di Egina ottenesse dal padre Zeus di mutare in uomini le formiche (APOLLOD. III. 12. 6). Questa leggenda, che probabilmente avea narrato Ferecide (cfr. n. al v. 175) ci è esposta diversamente da Licofrone, inquantocchè secondo lui, non Eaco in Egina, ma il figlio Peleo, in Tessaglia, otteneva il mutamento delle formiche in uomini. Forse la relazione etimologica di μύρμηκες con Μυρμιδόνες (gli omerici popoli della Tessaglia, che, stando ad HELLANIC. fr. 17 in *F. H. G. M I* p. 48, discendevano dall'eponimo Mirmidone) contribuì a fare nascere tra Egina e la Tessaglia una comunanza mitologica; e forse questa derivò da una reale comunanza di origine (acaica) dei popoli dei due paesi. E pare che a mettere in maggior rilievo tale affinità miri la tradizione di Licofrone, che è evidentemente meno vetusta dell'altra che si legge in Apollodoro.

177.—Achille è detto Tifone per la sua grande forza, e Pelasgiota perchè della Tessaglia; cfr. v. 245. Anche Omero (*Il.* XVI. 233) chiama Achille pelasgioco. La Pelasgiotis, che nell'età storica serbava il nome dei Pelasgi, era quella parte della Tessaglia orientale che si estendeva lungo la penisola di Magnesia, dal golfo Pegaseo verso nord sino ai confini della Macedonia, e comprendeva la pianura intorno a Larisa; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Gr.* I. p. 44. E i Pelasgi si ritenevano antichi abitatori della Tessaglia; cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* I. p. 56; BUSOLT, *Gr. Gesch.* I. p. 165. Cfr. n. al v. 1355.

178.—Volendo Teti rendere immortale il figliuolo Achille lo poneva di notte sul fuoco, e di giorno l'ungeva d'ambrosia; ma accortosene Peleo lo sottrasse, spaventato, alle cure materne e lo affidò al centauro Chirone (APOLLOD. III. 13. 6; cfr. APOLLON. RH. IV. 869). Già l'antico poema che prendeva nome dal re Aigimios avrebbe parlato di Teti che bagnava nell'acqua bollente i figli avuti da Peleo per renderli immortali (*Schol.* APOLLON. RH. IV. 816). Dice Licofrone che Achille era il settimo figlio di Peleo e Teti, e il solo che si salvò dall'opera distruggitrice delle fiamme; e così pure leggesi nello *Schol.* *Il.* XVI. 37; PTOLOM. *HRPH.* 6; cfr. FLAISEHRR in ROSCHER, *Lex.* I. 24.

180. — Si torna a parlare di Paride. Il paragone dei Greci che, come ve-
spe stuzzicate dai fanciulli, si slanciano contro i Troiani, trovasi già in
Omero (*Il.* XVI. 259 sgg.). Son d'accordo coll' Holzinger nel preferire la lez.
καλιμπόρευτον all' altra *καλιμπόρευτος*, conformemente al v. 628. Già *καλιμπό-*
ρευτον lesse il Bachmann, e così intendeva leggere anche lo Scheer (*praef.*
ed. *Lyc.* XVI).

182. — Per *ὅποια* cfr. vv. 74, 1429.

183. — Dopo *οἱ δ' αὖ* si sottintende il verbo *ἔχονται*. — *οἱ*, come soggetto
logico = i Greci; grammaticalmente = *στῆλας*. In questo luogo (versi 183-
185) c'è uno degli esempi di amplificazione favoriti da Licofrone, e no-
tati dal KONZE p. 96. Io do a *προγενήτασαν* il significato di " conce-
pire „ e ad *ἔντοχον λεγῶ* quello di " partorire „. — Già il poema delle
Ciprie narrava come, giunta nel porto d'Aulide la flotta greca, non riu-
sci a salpare oltre per i venti contrari, mossi dall'ira di Artemide con-
tro Agamennone; e Calcante ordinò che si sacrificasse alla dea la figlia
stessa di Agamennone, Ifigenia, facendola venire sotto il pretesto che do-
vesse sposare Achille (PROCL. in *F. E. G. K.* p. 19). Ma secondo Licofrone
Ifigenia è figlia di Elena e di Teseo, e soltanto allevata da Clitennestra (cfr.
n. al v. 103); e dippiù è madre di Neottolema, avuto da Achille; mentre,
stando alle *Ciprie* e alla tradizione vulgata, Neottolema è figlio di Achille e
di Deidamia, la figlia di Licomede, re di Sciro (PROCL. in *F. E. G. K.* p. 19;
APOLLON. III. 13. 8). Come la tradizione che faceva Ifigenia figlia di Elena
(cfr. n. al v. 103) così l'altra che la chiamava moglie di Achille, potevan ri-
salire al poeta Stesicoro (v. GREFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI.
p. 573); giacchè anche in Duride Samio, contemporaneo del nostro poeta, tro-
vavansi entrambe queste tradizioni (fr. 3 in *F. H. G. M.* II p. 470) che forse
erano le due parti d'una medesima narrazione, la stesicorea. — Alla fine del
cfr. 185 segno virgola, non ammettendo che tra questo verso e il seguente
ci sia lacuna.

186. — Secondo il poema delle *Ciprie*, Artemide volendo salvare Ifigenia
appressò all'altare una cerva e mandò la fanciulla in Tauride, facendola im-
mortale (PROCL. in *F. E. G. K.* p. 19). Secondo Licofrone poi, Achille aven-
do saputo che Ifigenia era giunta in Scizia andò a cercarla, ma non riuscì
a trovarla e si fermò a lungo in quel paese. — Mare Salmidesso = Tra
cico; cfr. n. al v. 1286.

187. — *Ἐλλάδος χαρατόμον* = che toglieva la testa ai Greci.

188. — Da qui al v. 199 si parla dell'infelice amore di Achille per Ifi-
genia. Il luogo dove si fermava Achille, e che da lui prendeva il nome, è
dal poeta designato dinanzi alle foci dell'Istro, o Danubio. Le parole *φαλι-*
ρωῶσαν πάλιν fanno pensare che s'intenda parlare della nota isola di Leu-
ce; cfr. *Schol.* I' 362 in CRAM. A. P. 198. 4 *καὶ πύτρα φαληρωῶσα παρὰ τῆς*
Λ. ἢ Λευκῆ νήσου. E così intende lo *Schol.* *Lyc.* Ma lo *Ἀγυλίσκος ἄριμος*,
cui accenna lo stesso Licofrone (v. 193) era già da Erodoto (IV. 55) de-
signato sulla costa scitica, presso la città di Carcine, e non lungi dalla

foce del Boristene, o Dnieper (v. DIONYS. PRR. 306). E questa distinzione tra l'isola di Leuce e l'*A. Dromos* si mantiene anche in PLIN. IV. 12 [26] 83. Evidentemente in Licofrone si ha la fusione di due tradizioni diverse, per cui il Dromos di Achille viene identificato coll'isola di Leuce: fusione che si riscontra in Euripide (*Iphig. Taur.* 436 sg.) il quale colloca il Dromos nell'isola. Le due tradizioni fuse, o confuse, sono: l'una, quella che si riferisce all'unione di Achille con Elena nell'isola di Leuce (PAUS. III. 19. 11 sgg. cfr. n. al v. 172); l'altra, quella che riguarda, non solo l'amore dell'eroe per Ifigenia, già ricordato da Duride Samio (fr. 3 in *F. H. G. M* II p. 470); cfr. *Schol. PIND. Nem.* IV. 79) e forse prima da Stesicoro (cfr. n. al v. 184) ma anche il viaggio di Achille in Tauride. La più saliente differenza fra le due tradizioni è, che dall'una Achille è immaginato morto, nei Campi Elisi (isola di Leuce) mentre dall'altra egli è rappresentato ancora in vita. Delle due sembra più recente la seconda, in quanto tratta di Achille che va in cerca di Ifigenia; ma forse essa risale ad Alceo, che parlava di Achille andato nel paese degli Sciti (fr. 49 B in *P. L. G.*). Noi incliniamo a credere che la fusione di quelle due leggende non si debba attribuire a Licofrone, ma ad autore più antico e a noi ignoto. Certo si è che la fusione appare ancor più manifesta in ANTON. LIB. 27, secondo cui Ifigenia, già da Artemide condotta in Tauride e fatta immortale col nome di Orsilochia, conviveva con Achille nell'isola di Leuce; cfr. EUSTATH. *ad* DIONYS. PRR. 106). Sulla localizzazione del mito di Elena di fronte all'Istro, nell'isola di Leuce, e di quello di Achille (*A. Dromos*) alle foci del Boristene, e in generale sulle coste del Mar Nero, dove diventava nume protettore dei naviganti, localizzazione probabilmente avvenuta per opera dei coloni Milesi, cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* II. p. 452.

189. — Che questo episodio di Achille, il quale va in cerca di Ifigenia, si svolga secondo Licofrone presso le foci dell'Istro, o Danubio, non è messo in dubbio nè dagli antichi, nè dai moderni commentatori. Si può dire che la disparità di opinione consista nell'intendere con qual nome il poeta abbia voluto indicare quel fiume. La lez. data dal maggior numero dei codici e seguita dal Kinkel, e già prima accettata da altri editori, come il Bachmann, è *Κέλτρον*, mentre lo Scheer ha preferito leggere addirittura *Ἰστρον*, e l'Holzinger *Κέλτοῦ*, accostandosi alla traduzione "Celti", (fiume celtico) del Canter e dello Scaligero. Io son d'opinione che Licofrone, per rendere maggiormente enigmatico il racconto, abbia voluto indicare il Danubio, non col nome di Istro, ma di "fiume celtico"; onde escludo la lez. dello Scheer. Il Bachmann infatti, tenendo presente l'opinione di Erodoto (II. 33; IV. 49) che l'Istro avesse le sue sorgenti nel paese dei Celti, all'estremo occidente d'Europa, e la descrizione data da Timageto (apd. *Schol. APOLLON. RH.* IV. 259) secondo cui l'Istro sarebbe disceso dai monti celtici, e passando per il lago celtico si sarebbe diviso in due rami, l'uno diretto al Ponto Eusino e l'altro al Mar Celtico (cfr. *Schol. APOLLON. RH.* IV. 284, 306, 321; EUSTATH. *ad* DIONYS. PRR. 298) il Bachmann, dunque, osservò come a buon

diritto Licofrone potesse chiamare l'Istro fiume celtico, e concluse che Κέλτρον sta in luogo di Κέλτακῶ Ἴστρον. Del resto, è noto come gli antichi credessero che un ramo dell'Istro sboccasse nel mare Adriatico, e come tale credenza durasse sino a che i Romani, mosse le armi contro gl'Istri, ebbero esatta conoscenza di quei luoghi (Diod. IV. 56. 7.). Ma l'Holzinger ammette che Licofrone considerasse l'Istro come fiume celtico, per stabilire che lo chiamasse Κέλτος; e non Κέλτρος, quasicchè fosse assurdo, e al di là delle strane licenze licofroniane, pensare che il poeta per Κέλτακῶ Ἴστρον usasse la forma sincopata Κέλτρον. Noi manteniamo la lez. Κέλτρον seguita dal Kinkel, pensando che Licofrone volesse che il lettore nella voce enigmatica Keltros riscontrasse la radice del nome Kelti e sentisse il suono della parola Istros. E se, da una parte, ricordiamo quante licenze si sia permesse Licofrone nel tagliare ed accorciare i nomi propri (p. s. Χερσαίος; per Χερρόνιος v. 534; Ἴφις per Ἰφιγένεια v. 324; cfr. KONZ p. 30 sq.); dall'altra, consideriamo come di tanti nomi propri usati da Licofrone non ci sappiamo rendere chiara ragione, anche perchè non giungiamo a comprendere quale trasformazione essi abbiano subito sotto la penna del poeta.

190.— δάμαρτα = Ifigenia.

193.— δρόμος; cfr. n. al v. 188.

195.— Achille non rivede più il volto di Ifigenia, che è diventata crudele sacerdotessa di Artemide; e il poeta, o meglio Cassandra, mostra di provare un senso di meraviglia al pensiero di questa trasformazione (ἑλλοισμένην) della fanciulla. La trasformazione è da intendersi nel significato morale, e non materiale; chè, come ben osservò il Wilamowitz (*Die beiden Elekten* in *Herm.* XVIII. p. 256 n.) non è da credere che Ifigenia da Artemide, dinanzi all'altare d'Aulide, sia stata mutata in una vecchia (γραιὴν v. 190) come, fra le altre interpretazioni, riferisce lo scoliasta al v. 183; ma che nella voce γραιὴν sia da vedere il femminile di Γραῖος, abitante della città di Γραία (= Tanagra: HOM. II. II. 498; PAUS. IX. 20. 2; STEPH. B. s. v.) nel significato di *Aulidensis*. E il Wilamowitz nello stesso tempo osserva come le parole σφαγαίων πέλκας (v. 196) sieno da riferirsi ai sacrifici celebrati da Ifigenia in Tauride, e non a quello preparato a suo danno in Aulide. In Tauride era il culto di Artemide Tauropolos, cui si sacrificavano i forestieri che approdavano in quelle spiagge, e di cui diventava sacerdotessa Ifigenia (HERODOT. IV. 103; Diod. IV. 44. 7); ed è noto che Ifigenia in origine era la stessa Artemide (Artemide-Ifigenia). Cfr. PRILLER-R. *Gr. Myth.* I. p. 314; STOLL in ROSCHER, *Lex.* II. 304. — Io dopo εἶδος metto una virgola, considerando ἑλλοισμένην Γραιὴν come apposizione.

196.— In luogo di γραιὴν scrivo dunque Γραιὴν; cfr. n. v. 195. Ben a proposito il Bachmann ricorda EURIP. *Iphig. Taur.* 335: εἰς γέροντας τε καὶ σφαγαί' ἐκτεπέσθαι.

197.— Ifigenia bolle in una caldaia i corpi degli uccisi ospiti. Lo scoliasta parla d'una caverna donde uscivan fiamme e dove si gettavano quei corpi (cfr. EURIP. *Iphig. Taur.* 626); ma, stando a Licofrone, è da intendere che

fossero bolliti nella caldaia, posta sulla caverna e quindi scaldata dalle fiamme che venivano da sotterra, e cioè dall'Ade.

198. — *μίλανα*, riferito ad Ifigenia, dà, secondo me, non tanto l'idea del fuliginoso e dell'orrido (Scaligero: *atra*: cfr. WILAMOWITZ, *Herm.* XXVI. p. 256 n.) quanto quella della spietatezza e della crudeltà. Lo stesso Licofrone, infatti, chiama altrove (v. 325) Ifigenia *χιλανή*, e cioè crudele. Cfr. n. al v. 325 e al v. 7. — *πυρόξαντος* ha EURYOR. fr. 96 M.

200. — Achille, avviatosi per la strada che da lui si disse Ἀχιλλείω δρόμος, viaggiava per cinque anni nel paese degli Sciti, in cerca d'Ifigenia. Questa tradizione originariamente era diversa dell'altra, che lo rappresentava assieme ad Elena nell'isola di Leuce. Cfr. n. al v. 188.

202. — Mentre i Greci eran intenti a sacrificare, in Aulide, un serpente sbucò di sotto l'altare e, salito sur un platano vicino, ingoiò otto passeri, che, piccini, se ne stavano nel nido e la loro madre: Calcante spiegò il prodigio nel senso che tanti anni quanti erano i morti passeri (nove) sarebbe durata la guerra sotto le mura di Troia (Hom. *Il.* II. 305 sgg.). Il serpente è indicato da Licofrone coll'appellativo di *πρόμαντις Κρόνου*: profeta di Crono. È chiaro perchè sia chiamato profeta, inquantocchè per lui si conosceva l'avvenire; ma non è chiaro perchè sia detto di Crono, quando Omero (*l. c.*) dice che esso era stato mandato da Zeus. Le spiegazioni degli scolasti son prive di valore. Il Bachmann suppone che Licofrone trovasse il racconto diversamente esposto nel poema delle *Ciprie*, che consta aver parlato del serpente, dei passeri e di Calcante (PROCL. in *E. G. F.* K p. 18). L'Holzinger invece reputa che *Κρόνου* sia = *χρόνου*, nel senso che il serpente era indovino della durata della guerra troiana: spiegazione troppo ingegnosa. Io credo che la spiegazione più semplice sia quella d'intendere *Κρόνου*, nome del dio, come un appellativo del serpente, che valga ad indicarne la crudeltà. Il serpente è detto " profeta Crono „ in quanto divorava quei poveri piccini, i piccoli passeri. Ed è noto, infatti, come Crono, che inghiottiva i propri figli appena nati (e lo ricorda lo stesso Licofrone al v. 1199) nel suo carattere orientale fosse considerato nume crudele, e come a lui presso gli orientali, e in genere presso i popoli barbari, si offerissero sacrifici di bambini. Cfr. MAX. MAYER in ROSCHER, *Lex.* II. 1501 sgg. Preferisco quindi tradurre " il crudele profeta „.

204. — I Greci in Aulide giuravano una seconda volta di non sciogliere la spedizione comandata dagli Atridi, se non dopo aver presa Troia. Erronea è l'interpretazione degli scolasti fondata sur una tradizione, che pare risalga a Stesicoro (*Schol.* *Il.* II. 339) e che c'è riferita da Apollodoro (III. 10. 8) secondo cui, per consiglio d'Ulisse, Tindaro, prima di dare in moglie Elena a Menelao, avrebbe fatto giurare i proci di lei che ciascuno ne avrebbe difeso il marito, per evitare che tutti uniti insorgessero dopo contra di lui, il preferito. Il giuramento cui accenna Licofrone si riferisce invece alla spedizione di Troia. Ed Omero (*Il.* II. 286 sgg.) ricorda infatti un primo giuramento dei Greci, pronunciato avanti che partissero contro Ilio; sicchè in

Aulide giuravano per la seconda volta. Ma Omero parla d'una sola spedizione contro Troia; mentre Licofrone poco appresso (v. 206) mostra di ammetterne due, giusta la tradizione seguita dalle *Ciprie* (PROCL. *E. G. F. K* p. 18 sg.) secondo cui i Greci prima erroneamente sarebbero sbarcati nella Misia, ove avrebbero sostenuto il combattimento con Telefo, che, ferito da Achille e poi da lui stesso guarito in Grecia, secondo l'ammonimento dell'oracolo, avrebbe guidata la seconda spedizione. Cfr. APOLLON. *epit.* 3. 20 in *Myth. gr.* W I. p. 194). Ma, d'altra parte, Licofrone non segue l'autore delle *Ciprie* in ciò che colloca il prodigio del serpente dinanzi l'altare di Aulide nella seconda spedizione, e non nella prima, ch'egli già ricorda come compiuta (v. 206). Segue egli pertanto l'una e l'altra tradizione, l'omerica e quella delle *Ciprie*, intrecciandole insieme. Il primo giuramento si può sottindere avvenuto in Argo, secondo Omero, ovvero in Aulide, nella prima spedizione, secondo le *Ciprie*.

206. — Qui, come ai vv. 1246 sg, si allude alla prima spedizione cantata dall'autore delle *Ciprie* (cfr. n. al v. 204; cfr. *Schol. Il.* I. 59 e *Schol. Lyc.*) nella quale i Greci giunsero in Misia, ov'era re Telefo, figlio di Eracle e di Auge. Telefo faceva strage dei Greci e stava per uccidere Achille, quando, inciampato nei tralci di vite, per opera di Bacco, cadeva a terra ed era ferito. Achille restava incolume ed i Greci potevano liberamente far ritorno in patria. Perciò il poeta chiama Bacco $\pi\omega\tau\acute{\iota}\rho$, liberatore, e (v. 207) $\sigma\pi\acute{\alpha}\lambda\tau\iota\zeta$ (da $\sigma\pi\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$: far cadere) che io traduco " insidiatore ". A ciò alludono anche Pindaro (ol. IX [110] 72; *isthm.* IV [V] 41 [51]; VII [VIII] 50 [110]) e Propertio (II. 1. 63). La tradizione seguita da Licofrone potea trovarsi nel dramma di Euripide *Telefo* (cfr. *T. G. G. N* p. 579) e dovea certamente essere diffusa se era accolta nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 3. 17 sgg. in *Myth. gr.* W I p. 193; cfr. *Hygin. fab.* 101 Schm. p. 94. E difatti un frammento d'un poema dell'età alessandrina accenna a questa leggenda di Telefo; v. *The Oxyrhynchus Papyri* ed. Grenfell and Hunt, London 1899, II. p. 28. I viticci, nei quali inciampa Telefo (v. 213) stanno in relazione con Bacco, il dio della vite; il quale vuole esser grato ad Agamennone (v. 211) che prima della spedizione avea sacrificato a lui a Delfo, nel tempio di Apollo Delfinio.

208. — Apollo delfinio era nume dei naviganti. — Lo stesso Apollo era detto Cherdoo dai doni che gli venivano dagli oracoli (*Schol.*; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 264 n. 2) e quindi gli " antri del dio " si riferiscono all'oracolo di Delfo. — Tolgo la virgola alla fine del v. 207 e la pongo invece dopo $\Delta\epsilon\lambda\phi\iota\acute{\nu}\iota\upsilon\sigma\upsilon$.

211. — Cfr. n. al v. 206.

212. — Bacco era concepito come toro (v. 200) o della forma del toro, nel culto orgiastico: e così è chiamato da Euripide (*Bacc.* 920) come nota il nostro scoliasta; e probabilmente in relazione a questo culto, e quindi alla danza, a Samo era detto Enorches (HESYCH. s. v.). — È già chiamato Figalio dalla città di Figalia, nel sud-ovest dell'Arcadia, dove il dio era grandemente

onorato (PAUS. VIII. 39. 6; DIOD. XV. 40; ATHEN. IV. 148 f); cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Gr.* II. p. 250 sg.; IMMERWAHR, *Die Kulte und Mythen Arkadiens* p. 185 sg. 190. — Fausterios, infine, perchè i suoi misteri si celebravano al lume delle fiaccole (*Schol.*). Questo titolo corrisponderebbe a quello di Lampteros, col quale era festeggiato Dioniso in Pellene, città dell' Acaia: in suo onore si celebravano le Lampteria (PAUS. VII. 27. 3).

213.—Non è propria l'immagine del leone (Telefo) che miete coi denti e colle mascelle un campo di spighe (i Greci): c'è la fusione di due metafore, l'una riferentesi al leone che divora la carne, e l'altra al cinghiale che miete le spighe, come fu notato a cominciare dal Potter *ad. l.* e dal Reichard (in ed. *Lyc. praef.* XXXII); cfr. KONZE, p. 83. — Qui ἴγνος = πῶς; egualmente che in altri poeti alessandrini; cfr. ΜΕΙΝΕΚΕ *ad Callimach. in Del.* 230 p. 58. Così pure, per imitazione, in PROPERT. I. 3. 9; cfr. KONZE p. 68.

216.—Cassandra crede già di vedere le navi greche avvicinare su Troia. Forse il poeta colla voce σπείραν vuole dare l'immagine del serpeggiare della flotta, vista da lontano, come intende l'Holzinger. Ma io spiego ὀλκαίων come sostantivo "le navi", e κακῶν invece come aggettivo, riuscendo così l'immagine più semplice e il senso più chiaro: una spira di (cattive) malefiche navi. Per maggior chiarezza nella traduzione trasporto ἄλμυ (v. 217) nella proposizione antecedente (216).

218.—I Greci non solo minacciavano di distruggere Troia, ma la distruggevano di fatto.

219.—Cadmos (=al Cadmilos del v. 162) è=all' Ermete di Samotracia in relazione al culto dei Cabiri e forse anche del Cadmo Tebano; v. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 387, 580. Fu padre di Prili, avuto dalla ninfa Issa, la quale diede il nome all'isola che poi si chiamò Lesbo (*Schol.* STRAB. I. 60; cfr. ΣΤΕΡΗ. B. s. v. Ἴσση).

222.—Secondo la visione di Cassandra, la flotta greca giunge a Lesbo e Prili predice ad Agamennone la presa di Troia mediante il cavallo di legno (*Schol.*). Pertanto Prili è detto con linguaggio figurato distruttore dei parenti di Cassandra (i Troiani) quasicchè egli ne fosse direttamente l'autore; cfr. KONZE p. 86, il quale ricorda EURIP. *Orest.* 735. Ermete era figlio di Maia, figlia di Atlante, onde Prili era pronepote di Atlante, l'infelice che dovea sostenere sulle spalle le colonne del cielo, e quindi era parente dei Troiani, essendo il progenitore di costoro, Dardano, figlio di Elettra, anch'essa figlia di Atlante (v. 72).

223.—Nel τὰ λήπτα si deve sottintendere τὰ Ἑλληνικά, come nota Tzetz.

224.—Esaco, figlio di Priamo e di Arisbe, inteso che Ecuba, mentre ancora portava nel ventre Paride, avea sognato di partorire una fiaccola che bruciava tutta la città (cfr. v. 86) presagiva che quel figliuolo sarebbe stato rovina della patria ed ordinava che fosse esposto (APOLLOD. III. 12. 5). A questa tradizione pare si sia attenuto avanti Licofrone (v. 138) dove accenna a Paride esposto ed allattato dall'orsa. Ma qui egli segue l'altra tradizione, secondo cui Esaco avrebbe ordinato che Ecuba e il figliuolo fos-

sero mandati a morte a pro della patria, leggenda forse diffusa dai tragici greci (cfr. n. al v. 86). Le due tradizioni però non si contraddicono. Priamo invece dando volontariamente una falsa interpretazione all'ordine di Esaco, mandava a morte, in luogo di Ecuba e Paride, Cilla e Munippo: era Cilla sua amante, segretamente da lui fatta madre di Munippo (Tzetze.). A questa seconda parte della leggenda accenna Licofrone nei vv. 320 sgg. È da credere collo Knaack (*Euphorionea* in *Jahrb. f. class. Philolog.* 1888 p. 146 sg.) che la tradizione licofronea sia stata seguita da Euforione (fr. 150 = SERV. *ad Aen.* II. 32).

226.—*τῶς διπλοῦς*: Ecuba e Paride.

227.—Credo che *Λημναίῳ πυρὶ* si debba intendere con Tzetze come un'espressione che indichi genericamente il fuoco. Nell'antichità si credeva che il fuoco fosse stato trovato per la prima volta in Lemno (HELLANIC. fr. 112 in *F. H. G. M I.* p. 59).

228.—Lo Scheer lesse *ἰπέκλυζεν*; ma tutti i codici, come rileva il Bachmann, danno la forma dell'aoristo. Il tempo passato del verbo trova la spiegazione nel fatto che Cassandra nell'esaltazione profetica si rappresenta la distruzione di Troia come un avvenimento già compiuto.

229.—Cassandra imagina che la flotta greca giunga a Tenedo e quivi la veda il dio marino Polemone-Melicerte, il figlio di Atamante e di Ino-Leucotea (cfr. n. al v. 107) il quale in quell'isola era festeggiato anche con sacrifici di bambini (*Schol.*).

231.—*Ἐγῶνος* = *Ἐκεανός*; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 31 n. 2). Oceano e Teti contavano fra i figli di Urano e Gea: i maschi si dicevano Titani e le femmine Titanidi (APPOLOD. I. 1. 3).

232.—Cicno, troiano, avea avuto dalla prima moglie Procleia i due figliuoli Tenne ed Emitea. La seconda moglie Filonome, invaghita di Tenne e vistasi non corrisposta, per mezzo d'un certo Molpo o Eumolpo, suonator di flauto, accusò il giovinetto presso il padre di tentata violenza. Questi, adirato, chiuse in una cassa, che gettò in mare, i due figliuoli; i quali furono trovati sulla spiaggia dell'isola di Leucofri, che quindi da Tenne fu detta Tenedo. Conosciuta la verità, Cicno uccise la moglie e andò a convivere coi figliuoli; ma sopraggiunti i Greci nell'isola, Achille uccise lui e Tenne, mentre Emitea fuggendo dinanzi all'eroe era inghiottita dalla terra. Questa leggenda, che, a quanto pare, risulta di due elementi, la morte di Cicno e le avventure dei suoi figliuoli, dovea risalire ad antichi tempi se era, nel suo primo elemento, nota a Pindaro (ol. II. [147] 90) all'autore delle *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 19) ad Ellanico (fr. 31 in *F. H. G. M I.* p. 49) e, nel secondo elemento, al logografo Ecateo (fr. 139 in *F. H. G. M I.* p. 9).

233.—Alla lez. *ὑπάντα*, seguita dal Kinkel, preferisco quella dello Scalligero *ὑπάντα*, riportata dal Meurs e seguita dallo Scheer e dall'Holzinger; se non altro perchè, secondo me, più consentanea alla tradizione a noi nota, secondo cui Achille non colpiva Cicno e i figliuoli di lui, giacchè Emitea spariva nella fuga; onde il verbo non può intendersi in senso complessivo

(τοκάντα) e quindi in numero plurale. — Io son d'accordo coll' Holzinger nel dare alla voce ἀάργη, e perciò al fatto dell'uccisione di Cicno, il significato di un " bel principio della guerra „ come già avea intuito il Bachmann, sebbene leggesse ἀάργω (*qui faustissime bellum auspicatus est*). Ma reputo che l' Holzinger erri nel credere, riferendosi alle *Ciprie* (Προκλ. in *E. G. F. K.* p. 19) che Licofrone voglia dire che Achille uccideva nell' isola di Tenedo i figli di Cicno, ma lo stesso Cicno dinanzi Troia. Noi, secondo la tradizione più comune, quale pare riferita da Apollodoro (*epit. APOLLOD.* 3. 26 in *Myth. gr.* W I p. 196) dobbiamo intendere che Cicno era ucciso nell' isola, prima che i Greci sbarcassero nella Troade, e cioè prima che il greco Protesilao fosse ucciso da Ettore; giacchè se Licofrone sa che Achille sbarcando nella Troade dava il segnale della guerra (v. 250) sa pure che primo a sbarcare e a combattere fu Protesilao (vv. 530 sgg.). Achille secondo Licofrone doveva evidentemente combattere prima di Protesilao, e cioè nell' isola di Tenedo prima di giungere a Troia. Del resto, soltanto appresso Licofrone parla dell' arrivo dei Greci nella Troade e dello stesso Achille (vv. 243 sgg.).

237.—Cicno era nato dagli amori segreti di Calice col dio Posidone (ΨΥΩΙΝ. *fab.* 157 Schm. p. 14) e dalla madre era stato esposto sulla riva del mare nutrito da un uccello acquatico, era stato trovato da alcuni pescatori, che avean tenuto dietro ad un cigno (*Schol.*; cfr. HEGESIANACT. apd ATHEN. IX. 393 e). Risulta quindi chiara l'antitesi nel nostro caso: Cicno affidava i figliuoli proprio alla medesima sorte, cui era stato condannato egli stesso.

240.—Teti mandava ad Achille il garzone Mnemone per ricordargli di non uccidere Tenne, figlio d' Apollo, essendo già stabilito dai fati ch' egli sarebbe morto, se avesse tolta la vita ad un figlio d' Apollo. Mnemone, presente all' uccisione di Tenne, non ricordò d' avvertire Achille; e questi, preso dall' ira, uccise anche lui (*Schol.*). Il racconto trovasi in Plutarco (*quaest. gr.* 28); cfr. EUSTATH. *ad Odys.* XI. 521 p. 1697. 57; APOLLOD. *epit.* 3. 26 in *Myth. gr.* W I p. 196.

241.—Licofrone non dà il nome del garzone, ma lo indica col participio μνήμων. Ben notò il Bachmann *ad l.*: *optime etiam convenit haec explicatio mori Lycophronis, nomina propria eorum, quorum fata exponit, ubicumque fieri potest, supprimendi.*

243.—Non si può qui parlare della città di Mirina sulla costa dell' Eolide, nè dell' altra nell' isola di Lemno, ma del colle posto di fronte a Troia, e che così si chiamava dall' amazone Mirina ivi sepolta. È il colle ricordato da Omero, detto dai mortali Batiea e dagli immortali tomba di Mirina (*Il.* II. 811 sgg.). Mirina era una delle Amazoni cadute nella guerra contro Priamo (*STRAB.* XII. 573; XIII. 623; cfr. EUSTATH. *ad Iliad.* II. 811 p. 350. 44 sgg., II. 813 p. 351. 13 sgg.). Cfr. TUMPEL in ROSCHER, *Lex.* II. 3309 sg.

245.—Achille, paragonato ad un lupo (v. 246) dalla nave lancia un salto sulla spiaggia, e dove batte col piede nasce una sorgente d' acqua. — Πιλαστρόν si riferisce logicamente ad Achille e nel senso di Tessalo, come al v. 177.—

λαψήρω ποδός corrisponde ad Ἄγυλλα λαψήρῳ di Omero (*Il.* XXI. 263 sg.); cfr. EURIP. *Elect.* 439.

246.—A torto lo Scheer lesse λοισθῖον, indotto evidentemente da ciò che dice appresso lo stesso Licofrone (v. 279) che, cioè, Achille sbarcava sulla terra troiana l'ultimo dei Greci. Qui, altro vuol dire il poeta. Sebbene egli dia sempre a λοισθῖος, λοισθος, λοισθῖον l'idea del tempo (vv. 81, 246, 441, 1463; 163, 279, 1362; 789, 999) qui l'adopera rispetto allo spazio. Ciò ammette anche il Wilamowitz, il quale ha recentemente discusso questo luogo di LYC. in relazione alla iscrizione eleusina C. I. A. II. 834^e 17 e al v. 1597 dell' *Elena* di Euripide (*Herm.* XXXIV. p. 612 sgg). Ma lo stesso Wilamowitz intende λοισθῖαν θῖνα come l'estremo lido, nel senso dell'orlo della spiaggia. Io credo invece che estremo lido qui abbia il significato della "parte più interna della spiaggia", ove terminano gli scogli e comincia la terra propriamente detta. L'idea di estremità è da intendersi dal di fuori al di dentro, dal mare, cioè, donde Achille lanciava il salto, alla terra. Il luogo, ove Achille battendo col piede fa nascere la sorgente, non può essere il nudo lido formato di scogli, ma la parte ultima della spiaggia. Dipiù il salto dell'eroe è meraviglioso, appunto perchè si estende dalla nave alla parte interna della spiaggia. In quanto ad αἶθων cfr. n. al v. 27.

247.—Della tradizione che fa nascere una fonte sotto il piede d'Achille, della quale parlano gli scolasti di Licofrone, si può supporre avesse conoscenza Euripide (*Androm.* 1139) quando al figlio di Achille faceva lanciare τὸ Τρωικὸν πῖδμα. Ma Euripide non ne parla chiaramente. Ciò fa il suo scoliasta, il quale fa risalire la tradizione ai συντεταγότες τὰ Τρωικά. Più precisa è però l'indicazione data dagli scolasti di Licofrone e da Tzetze, che riferiscono alcuni versi di Antimaco (fr. 50 in E. G. F. K p. 295) ove si menziona la fonte di Achille nel suolo troiano; e l'Antimaco sarebbe quello di Teo, e non l'altro di Colofone, stando all'opinione del Wilamowitz (*op. cit.* apud n. al v. 246). Ora noi crediamo che in Antimaco ed Euripide si riscontrino staccati i due elementi della tradizione: mentre l'uno poeta parla semplicemente della fonte di Achille, l'altro mostra di conoscere soltanto il salto dell'eroe. Evidentemente la tradizione ha carattere locale, in quanto possiamo pensare che nel suolo della Troade esistesse realmente una fonte, che mitologicamente fosse legata al nome di Achille.

249.—Sbarcati i Greci con Achille sul lido della Troade, secondo la visione di Cassandra, cominciano le sconfitte e le sventure dei Troiani. Achille è paragonato ad Ἄρης ὄρηγας, e cioè al dio che è agilissimo nel combattere e va alla pugna con lieto animo quasi prendesse parte alla danza. La frase è spiegata dallo *Etym. M.* 634. 54: ὄρηγας Ἄρης, ὁ ἐκίνητος κατὰ πάλαιον, dove è notato come ὄρηγας è detto Merione nell'*Iliad.* XVI. 617: cfr. HESYCH. s. v.

250.—È noto che negli antichissimi tempi si usava il guscio di conchiglia come tromba di guerra. — αἶματῖρόν νόμον (= il motivo cruento = il segna-

le della battaglia) sta in relazione al paragone della battaglia ad una danza. Sulla frase cfr. EUSTATH. *ad Iliad.* II. 273 p. 219. 30.

252.—*πέφρικαν* (= *παφρίκας*) è spiegato dallo scoliasta come forma dialettale dei Calcidesi e degli Eretriesi, cioè della gente di Eubea. Lo stesso scoliasta poi cita HOM. *Il.* XIII. 339. — *γῶαι* in accordo con *ἀποστύβοντες* (v. 253) è da intendersi coll' Elmsley (*ad Eurip. Heracl.* 839 apud SCHEER in *Rhein. Mus.* XXXIV. p. 287 n. 2) come derivato dal mascolino *γῶης*, similmente che al v. 847.

253.—In οἰμωγῇ ἰνδάλλεται: v'è la figura detta *acyrologia*; cfr. KONZE p. 84 sq.: *gemituum lanquam imagines ita Cassandrae menti obversabantur, ut videre eas et audire videretur.* Il Potter *ad l.* avea già ricordato il *κτύπον δῶδρα* di ARSCHYL. *Sept.* 103; e il Konze riferisce altri esempi.

255.—Cfr. HOM. *Il.* XIII. 837.

258.—Sulla ripetizione di *ἔκαινο* (v. 259) cfr. n. al v. 69.

260.—Da qui al v. 268 si accenna alla scena dell'uccisione di Ettore, per mano di Achille, di cui si occupa il libro XXII dell'Iliade. Questo luogo, oggetto di tante discussioni, fu chiarito principalmente dallo Scheer (*Progr.* Ploen. 1876 p. 11) il quale notò com'esso risulti di due parti, delle quali la prima (vv. 260-262) parla della fuga di Ettore, la seconda (263-268) descrive il morto eroe, legato al carro di Achille e trascinato intorno alle mura di Troia. L' Holzinger *ad l.* ha poi osservato che questa seconda parte si suddivide in altre due, nel senso che la descrizione del cadavere trascinato è compresa nei vv. 267-268, mentre i vv. 263-266 alludono al combattimento dei due eroi. Così abbiamo tre momenti: Ettore inseguito, ucciso e trascinato. Io credo che a queste osservazioni se ne debba aggiungere un'altra riguardo al v. 263: esso indica il passaggio del primo al secondo momento dell'episodio, essendo più proprio il gridare di Achille nel momento della fuga, che nell'altro del combattimento. — Lo Scheer sciolse il nodo della difficoltà scorgendo nella voce *ῥαίβῳ* (v. 262) l'ottativo *ῥαίβοι*; mentre l'Holzinger pensò di trovare la voce verbale in *ἀγκύλη* (v. 262) che egli scrive *ἀγκύλλη* (da *ἀγκύλλεσθαι*). Ma io preferisco la lez. dello Scheer, non solo perchè riesce più piana la costruzione, ma anche perchè si evita l'irregolare accordo di *ῥαίβῳ* col femminile *βᾶσαι*; sebbene Tzetze lo giustificò come un atticismo. Nel testo del Kinkel muto quindi soltanto *ῥαίβῳ* in *ῥαίβοι*. — Come notò il Bachmann, il poeta mette insieme tanti epiteti per dare l'idea del terribile Achille. Egli è paragonato all'aquila; ma quegli epiteti si riferiscono confusamente in parte a lui, e in parte all'uccello. Io nella traduzione li riferisco all'aquila, che nell'episodio ha la parte più rilevante. — *λαβράτων*: *cum vehementi impetu irruens* (Bachmann). — *περνός*: di colore nero; cfr. *Iliad.* XXIV. 316. — *αιχμητής*: *pugnax* (Canter). Su *χάρων*, che propriamente si dice del fulgore degli occhi del leone e delle fiere in genere, e che qui si riferisce allo sguardo dell'aquila, ben notò il Bachmann *ad l.*; cf. KONZE p. 60. Licofrone poi usa questa voce per indicare il leone stesso (vv. 455, 660).

261.—Si accenna alla fuga di Ettore innanzi ad Achille, e alla loro corsa per ben tre volte intorno alle mura di Troia, di cui parla l'Iliade (XXII. 165 sg. 208). Anche l'immagine dell'aquila trova riscontro nel paragone omerico di Achille ad uno sparviero che insegue una colomba (*Il.* XXII. 139 sg.): i piedi di Achille erano simili alle ali dell'aquila: egli toccava la terra come un'aquila che volando si imagini sfiorasse il suolo colle ali.

262.—Su *ραβῶι* cfr. n. al v. 260. — *τυκωντῆν τόρμαν* (= la ben calcata orma) significa la forza del piede d'Achille. Il verso letteralmente suona: * traci all'intorno in curvo corso la ben calcata orma ..

263.—Cfr. n. al v. 260.

264.—Mi scosto dalla trad. lett. riferendo τὴν φίλιππὸν σου a Cassandra che parla, anziché al cuore di lei, cui è rivolto il discorso (v. 258).

265.—Secondo Stesicoro ed Ibico, Euforione ed Alessandro Etolo, sarebbe stato Ettore figlio di Apollo (*Schol. Lyc. ad l.*; Porphir. apud *Schol. Iliad.* III. 314). Sul colle Ptoō in Beozia era un tempio di Apollo, famoso per il suo oracolo; onde il dio era detto Ptoō (*HERODOT.* VIII. 135; *STRAB.* IX. 413; *PAUS.* IX. 23. 6; cfr. *BURSIAN, Geogr. v. Griech.* I. p. 212). Secondo il poeta Asio, il monte e il dio avrebbero preso nome da Ptoō, figlio di Atamante e Temisto (*PAUS. l. c.*). — ἀρκάσας μεταρσιον corrisponde al ἄγμάσας δῆμας del v. 41: sollevare in alto, nel senso di atterrare nella lotta l'avversario.

267.—ἀφγι= i luoghi incolti, in apposizione a κῆδον= luogo coltivato, prato.

268.—Intendo ἀλλαιος come "solco" e λαυράς come "ampio"; il cadavere di Ettore fu legato al carro in modo che il capo strascinasse a terra (*Il.* XXII. 398) tracciando quindi sulla polvere una striscia, un solco, pieno di sangue.

269.—Achille vende al re Priamo il cadavere di Ettore a peso d'oro (v. 276: Achille *ναυροπύρνας*). Nell'Iliade ciò non avviene, ma è soltanto accennato ipoteticamente: Achille dice ad Ettore morente che non lo restituirebbe al padre, neppure se questi ordinasse di riscattarlo a peso d'oro (*Il.* XXII. 351 sg.) E poi il cadavere è riscattato con doni (*Il.* XXIV). Pare che la tradizione, cui accenna Licofrone, si trovasse già nei *Frigi* di Eschilo (*SCHERER, Progr. Ploen* 1876 p. 11 sg.) Cfr. *VERG. Aen.* I. 484: *exanimumque auro corpus vendebat Achilles*.

271.—Un giorno Achille dovrà restituire (o meglio, per lui, restituiranno i Greci) l'oro avuto da Priamo. Narravasi che Achille, invaghitosi di Polissena figlia di Priamo ed avutala promessa in moglie, si recò nel tempio di Apollo Timbreo (Tymbraios); ma ivi furtivamente con un dardo fu colpito ed ucciso da Paride: i Troiani allora non vollero consegnare il cadavere di Achille ai Greci, prima che non fossero restituiti loro i doni che lo stesso Achille avea avuti da Priamo per il riscatto del cadavere di Ettore (*Schol.*). Ignorasi quale scrittore abbia diffuso per il primo questa tradizione. Forse ne parlava Ellanico a proposito del tempio di Apollo Timbreo (fr. 135 in *F. H. G. M I p.* 63).

272.—Il fiume Pattolo, che scendendo dal monte Tmolos, in Lidia, trasportava polvere d'oro, è già ricordato da Erodoto (V. 101. 2).

273.—Secondo Omero (*Il.* XXIII. 91 sg.) l'ombra di Patroclo pregava Achille perchè le ossa di entrambi fossero chiuse insieme nell'urna d'oro che all'eroe avea donato la madre Teti; ed appresso Agamennone narrava (*Odyss.* XXIV. 71 sgg.) come le ossa del Pelide unitamente a quelle di Patroclo ed anche (sebbene separatamente) a quelle di Antilocho fossero state chiuse nell'urna d'oro che Teti avea ricevuto da Bacco e ch'era fattura di Efesto. La tradizione era questa: avendo Dioniso, o Bacco, ben accolto Efesto nell'isola di Nasso, ne ricevette in dono un'urna d'oro; ma appresso egli, essendo perseguitato da Licurgo ed avendo trovata buona accoglienza presso Teti, fe' regalo a lui di quell'urna: la dea la diede al figliuolo Achille, affinché, morto, vi fossero chiuse le ossa di lui, come narrava Stesicoro (*Schol. Iliad.* XXIII. 91; cfr. TZETZ.). Così si comprende perchè Licofrone dica che l'eroe scendeva nell'urna di Bacco. Egli evidentemente collega alla omerica la tradizione stesicorea. Cfr. GEFFCKEN, *Zur Kenntnis Lyc.* in *Herm.* XXVI. p. 272.

274.—Che Achille fosse pianto dalle Muse, narravano Omero (*Odyss.* XXIV. 60) e l'autore dell'*Etiopide* (PROCL. in *E. G. F.* K p. 34) e Pindaro (*Isthm.* VII. [VIII] 58 [127]). Le Ninfe delle quali parla Licofrone, come osserva lo scoliasta, equivalgono alle Muse; chè già è noto come presso gli antichi le une fossero assimilate alle altre e come quindi, parimenti che le Ninfe, le Muse fossero onorate presso le fonti. Il rapporto che corre tra le Muse e le Ninfe, e tra queste e Teti, spiega la loro partecipazione al lutto per la morte di Achille: Teti è seguita dalle figlie di Nereo e a queste tengon dietro le canore Muse (*Odyss.* XXIV. 55 sgg.). E qui si parla di fiumi e di sorgenti della Macedonia, riferentisi alle Muse dell'Olimpo: Befiro era un fiume che scendeva dal versante nord dell'Olimpo (PAUS. IX. 30. 8) e Libetra e Pimplea erano, a detta di Strabone (VII. 330. 18) due località della stessa Macedonia, non lungi dalla catena dell'Olimpo, e stando a Licofrone l'una dovea sovrastare all'altra; e, come ben osserva lo scoliasta, accanto alle due città dovean esservi le omonime fonti o sorgenti. In questi luoghi si ricordava il più antico culto delle Muse: cfr. CALLIMACH. *hymn. in. Del.* 7 sg.; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 485 sg. Veramente più diffuso divenne il culto delle Muse dell'Elicona in Beozia. Una certa comunanza di nomi si riscontra fra i due paesi dell'Olimpo e dell'Elicona; e Pausania (IX. 34. 4) ci fa sapere che in Beozia, presso Coronea, v'era un monte Libetrio, con due sorgenti ov'erano onorate le Ninfe e le Muse, dette appunto Libetridi; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I. p. 236; mentre, d'altra parte, lo stesso Pausania (IX. 30. 8) ci ha detto che il Befiro scendendo dall'Olimpo, nel suo primo corso, avea il nome di Elicone: la comunanza di nomi nei luoghi sarà stato effetto della comunanza delle varie forme del culto: dapprima monti, fiumi e sorgenti della Beozia avranno preso il nome dalla Macedonia, dove il culto era più antico, e quindi in Macedonia saranno passati nomi dalla Beozia, dove il culto delle Muse acquistava sempre maggiore rinomanza. Che poi elementi del culto macedonico,

quale quello delle Muse Libetridi, fossero stati importati in Beozia da antichi coloni Pieri (DECHARME, *Myth. de la Grèce ant.* p. 226) non possiamo asserire. Le Muse pieridi della Macedonia erano vicine al paese di Achille.

276.—*νεχροπίσνας*: cfr. n. al v. 269. Secondo la tradizione vulgata, che si legge in Apollodoro (III. 13. 8) Teti, sapendo che se il figliuolo Achille avesse preso parte alla guerra troiana vi avrebbe perduta la vita, vestitolo d'abito muliebre, quasi fosse una donzella, lo condusse in Sciro e lo affidò al re Licomede, che lo tenne fra le sue figliuole. Alla dimora di Achille in Sciro accenna Licofrone, sebbene non creda, come reputavasi comunemente, che in Sciro Achille dalle relazioni con Deidamia, la figlia di Licomede, avesse avuto il figlio Pirro o Neottolemo; cfr. n. al v. 184. Da Ulisse poi Achille fu indotto a partire per Troia. Achille in Sciro era già ricordato dalle *Ciprie* (PROCL. *E. G. F. K* p. 19) e dalla *Piccola Iliade* (fr. 4 in *E. G. F. K* p. 40). Licofrone, in odio ai Greci, fa dire a Cassandra che Achille non fu condotto a Sciro dalla madre, ma spontaneamente e per paura vi si rifugiò.

278.—Spregevolmente il poeta rappresenta Achille quale donna che tesse. Ho tradotto *καρ' ἵστῶτις*: " telaio „ ed a questo ho riferita l'idea compresa nella voce *χρότων*.

279.—Sapendosi che sarebbe toccata la morte a chi per il primo avesse messo piede sulla terra troiana, scese arditamente dalla nave Protesilao e fu ucciso: Achille quindi avrebbe mostrato paura a sbarcare per il primo (*Schol.*). Non esser stato il primo non significa certamente esser stato l'ultimo; onde qui si manifesta una eccessiva esagerazione, che si potrebbe attribuire tanto a Licofrone, quanto ad altri a lui anteriori. Il Wilamowitz (*Herm.* XXXIV. p. 612 sgg.) pensa che Licofrone avesse dinanzi un drama, come p. s. * i Pastori „ di Sofocle. Io non credo necessario che Licofrone leggesse ciò in uno scrittore anteriore. Qui non si ha niente altro che l'ostile esagerazione di Cassandra verso l'eroe: essa lo rappresenta atterrito dalla vista di Ettore, che già secondo l'antica tradizione delle *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 19) sarebbe stato l'uccisore di Protesilao. L'esagerazione è un fatto psicologicamente naturale, non solo, ma quasi necessario: Cassandra è mossa dall'odio contro il nemico della patria, uccisore del suo glorioso fratello Ettore. Achille avea ben iniziato la guerra uccidendo Cicno, ma in Tenedo, prima di giungere in Troia, mentre qui il primo fatto di guerra è compiuto da Protesilao; cfr. n. al v. 232.

281.—Da qui fino al v. 306 Cassandra parla di Ettore: lo rappresenta già ucciso e ne glorifica le gesta. Come nota Tzetze, anche Pindaro (*ol.* II. [146] 90) avea chiamato Ettore colonna incrollabile di Troia.

284.—Forse, come intende l'Holzinger, il poeta chiama dorico l'esercito greco riferendosi ai capi Agamennone e Menelao, ch'erano dell'Argolide e della Laconia; forse questa designazione di dorico corrisponde al linguaggio non comune del vaticinio.

286.—Cassandra dice che i Greci, già prima di ucciderlo, sconteranno la gioia di veder morto Ettore, ed imagina i Greci fuggenti dinanzi all'eroe, che

dà persino fuoco alle loro navi. Questo episodio è già ricordato da Omero (*Il.* XV. 718 sgg; XVI. 112, 122 sgg.)

288.—Zeus Φύξιος era considerato dai Greci come protettore dei fuggitivi. A lui quindi si raccomandavano i Greci che, inseguiti da Ettore, erano costretti a rifugiarsi sulle navi.

290.—I Greci non possono giovare dei ripari e delle fortificazioni costruite intorno alle navi stesse, e cioè nel loro campo.

292.—γαῖα, che lo scoliasta dice = αἱ σταφάναι, serve, secondo me, ad indicare gli schermi dietro i quali, in cima alle fortezze, si combatteva sostenendo la difesa.

295.—Questo luogo (vv. 295-297) è stato oggetto di varie discussioni: alla lez. data dal Bachmann ed accettata dallo Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 20) secondo cui πηδώντες si riferisce ad ἐξ ἔδωλιων, noi preferiamo quella proposta dall'Hermann (*Opusc.* V. p. 238: dove cita il πηδώντα παῖδα di ΣΟΡΗΟΙ. Αἰ. 30) e sostenuta dall'Holzinger, riferendo πηδώντες ad ἀφλαστα καὶ κόρυμβα κτλ. La voce πηδώντες ha qui il significato di correre di qua e di là. L'episodio devesi considerare composto di due elementi: l'uno, la fuga dei Greci sulle loro navi, l'altro, il saltar dalle navi sopraffatti dal fumo. Ma Licofrone sottintende il primo elemento, e si riferisce soltanto al secondo che è il più interessante: i Greci si sono già rifugiati sulle navi quando sono sopraffatti dal fumo e dalle fiamme. Costretti a scappare corrono qua e là (πηδώντες) per le navi stesse (ἀφλαστα κτλ.) alla rinfusa, spingendosi gli uni sugli altri (πυκνοί) si da precipitare giù a terra (κωβιστητήρας) dalle navi, e cioè dai loro posti di rifugio (ἐξ ἔδωλιων).

297.—κόνιν = sabbia = spiaggia.

298.—Ettore ucciderà molti dei più illustri capitani greci.—πρωτόλαια Ἑλλάδος=la migliore preda fatta dai Greci.

299.—αἰγμῆ φέροντα = ottengono colla lancia.

300.—Il Kinkel legge col Bachmann ὄμβρομα; ma lo Scheer preferisce, e a ragione, la lez. ὄβρομοι.

302.—I danni patiti dai Greci non allietarono l'animo di Cassandra, si da fare sottoporre meno aspramente la sventura della morte di Ettore.

307.—Cassandra prevede anche la triste fine del fratello Troilo. Invaghitosi Achille di lui, lo inseguì ed era sul punto di raggiungerlo, quand'egli si rifugiò nel tempio di Apollo Timbreo, suo padre: Achille tentò d'indurlo a venirne fuori, ma non vi riuscì ed allora l'uccise sull'altare del dio, dove però appresso Apollo vendicandosi faceva perire lui stesso (*Schol.*). Troilo era il più piccolo dei figli di Priamo, e qui è rappresentato come tenero fanciullo (ΑΡΟΛΛΟΔ. III. 12. 5). Si può immaginare giovinetto quand'era ucciso, ma nel momento in cui parla Cassandra dovea esser bambino, e non mai coetaneo di lei, come intende lo scoliasta (διδύμος εἶναι Τρωῖλον καὶ Κασάνδραν). In Omero (*Il.* XXIV. 257) invece Troilo è ricordato come valente combattente; e ciò mostra che la leggenda dell'amore di Achille per lui è postomerica. Non sappiamo se ne parlasse l'autore delle *Cipric*, dove era detto

che Achille uccise Troilo (PROCL. in *E. G. F. K* p. 20); ma certamente è notevole che anche la tradizione virgiliana (*Aen.* I. 474 sqq.) faceva uccidere Troilo da Achille in combattimento. Potremmo piuttosto pensare che dell'amore dell'eroe per Troilo parlasse Ellanico a proposito del tempio di Apollo Timbreo (fr. 135 in *F. H. G. M I* p. 63) così come pensammo che egli discorresse della morte di Achille avvenuta dentro quello stesso tempio (cfr. n. al v. 271); e quindi credere che ad Ellanico attingesse Apollodoro, se dalla notizia, che Achille tentando insidie a Troilo l'uccise nel tempio di Apollo Timbreo (APOLLOD. *epit.* 3. 32 in *Myth. gr.* W I p. 198) si potesse dedurre che Apollodoro facesse cenno di quell'amore.

308.—La frase "dolce abbraccio dei tuoi fratelli", si può intendere nel senso che i fratelli di Troilo provassero gioia nell'accarezzarlo.

309.—Si paragona Achille a fiero dragone per dare efficacia al concetto che Troilo, fanciullo, feriva un sì forte eroe: lo feriva coi dardi d'amore.

311.—*ῥόνον βαιν' (καὶ ἀσταρῆ)* (*Schol.*: *ἄστατον*) indica l'instabilità di Achille, il quale passò subito dall'amore all'ira, uccidendo il suo amato. Credo sufficiente tradurre "per breve tempo".

312.—Achille amando Troilo non fu riamato. Si noti l'antitesi: il fanciullo coi dardi d'amore domò l'eroe, ma questi l'uccise.

313.—Troilo era creduto figlio di Apollo Timbreo (cfr. n. al v. 307).—Qui *ῥόπος = βουόπος* come al v. 613. In questo senso l'usava lo storico Duride, secondo *Schol.* Lyc. 614 (= fr. 73 in *F. H. G. M II* p. 486). Cfr. Lyc. vv. 335, 992; cfr. KONZ p. 61; VERR. *Aen.* II. 742: *tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam*.

314.—Cassandra chiama usignuoli le due sue sorelle, Laodice e Polisena, delle quali prevede la fine infelice.

315.—Chiama cagna la sventurata madre sua, Ecuba. Che Ecuba diventasse cagna, è detto già in EURIP. *Ecub.* 1265. Licofrone ne parla poco appresso, ai vv. 333 sg.

316.—Qui (vv. 316-317) si ha uno degli esempi di amplificazione preferiti dal nostro poeta: cfr. KONZ p. 96. — L'una delle infelici sorelle di Cassandra, Laodice, nella distruzione di Troia inseguita dai Greci sprofondò in una voragine (*Schol.*). È ricordata da Omero (*Il.* III. 124; VI. 252). È certamente postomerica la leggenda licofronea: noi ignoriamo a quale autore risalga; ma se veramente era accolta da Apollodoro (*epit.* 5. 25 in *Myth. gr.* W I p. 212) si può anche credere che abbia origini vetuste. Forse si trovava accennata nella *Distruzione d'Ilio* d'Arctino, dove Acamante, egualmente che il fratello Demofonte, si fa giungere in Troia (fr. 3 in *E. G. F. K* p. 51); cfr. n. al v. 495. La leggenda, a quanto pare, era posteriormente riferita dal poeta Euforione calcidese, stando all'osservazione del Meineke (*Anat. Alex.* p. 97) secondo cui in Euforione Laodice doveva apparire perseguitata o maltrattata dai Greci, dopo la presa di Troia, perchè Pausania (*X.* 26. 7 sg.) biasima il poeta di non esser d'accordo con Omero nè con Lesche, secondo i quali Laodice era moglie di Licaone, risparmiato dai Greci, e costui

figlio del troiano Antenore, che avea ospitato in casa sua Menelao ed Ulisse e che, in cambio, dallo stesso Ulisse era stato salvato (cfr. TUMPEL in ROSCHER, *Lex.* II. 3229); sicchè gli Atridi avrebbero anche risparmiata Laodice, della casa di Antenore. Euforione avrà potuto attingere alla stessa fonte di Licofrone; ma certo è che qui Licofrone segue una fonte diversa di quella che pare abbia presente poco appresso (v. 340) quando rappresenta Antenore traditore dei Troiani, perchè altrimenti non si comprenderebbe che i Greci maltrattassero Laodice, della casa di Antenore, loro alleato. La nostra leggenda si riscontra anche in scrittori posteriori, come in NICOL. PROGYMN. 2. 1 p. 269 = *Mythogr. gr.* Westermann p. 376. 44 e in DIONYS. CHALCID. in *Schol. EURIP. Androm.* 10, come ha osservato l'Höfer in ROSCHER, *Lex.* II. 1830. Cfr. n. ai vv. 495, 497.

319. — ἄλμα νῦν τὸ ἄλσο; (*Schol.*). Nonno di Laodice era Laomedonte; ma nella voce πάππος si può intendere uno dei progenitori di lei. Lo scoliasta, infatti, pensa a Troos; ma meglio è seguire coll' Holzinger l'opinione del Potter, che qui sia da pensare alla tomba d'Ilo, ricordata da Omero (*Il.* X. 415; XI. 166, 371 sg.; XXIV. 349).

320. — Laodice sprofondava nel luogo stesso ov'eran stati seppelliti Cilla e il figliuolo Munippo, per ordine del re Priamo; il quale falsava l'interpretazione del presagio di Esaco e mandava a morte quei due, in luogo di Ecuba e Paride; cfr. n. ai vv. 86, 224. Cilla era moglie di Timoeta, fratello di Priamo; ma da costui, per segrete relazioni, avea avuto il figlio Munippo (*Schol.*).

323. — L'altra delle infelici sorelle di Cassandra è Polissena. Innamoratosene Achille, per causa di lei fu ucciso da Paride nel tempio di Apollo Timbreo. Caduta Troia, Achille apparve in sogno ai capi dei Greci chiedendo in sacrificio Polissena, quasicchè l'amasse ancora dopo morto. Sulla sua tomba la sgozzò il figlio Pirro, o Neottolemo (*Schol.*; cfr. EURIP. *Tro.* 39 sg.: *Hec.* 37 sgg. 521 sgg.). Il poeta imagina quindi che Polissena, uccisa sulla tomba di colui che l'avea amata, fosse condotta a nozze. L'uccisione di Achille dentro il tempio di Apollo Timbreo era forse, come si disse (cfr. n. al v. 271) riferita da Ellanico. Può darsi che questi, sempre a proposito di quel tempio, narrasse anche la fine di Polissena: Achille, Polissena e Troilo (cfr. n. al v. 313) eran periti nello stesso tempio, di cui forse parlava minutamente lo storico di Mitilene. Certo è che della fine di Polissena trattava già la *Distruzione d'Ilio* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 50).

324. — Neottolemo è detto leone, figlio di Ifis, cioè d'Ifigenia (v. 183). Su Ἴφις, forma accorciata di Ἴφιγένεια, v. KONZE p. 31. Che il poeta Euforione derivasse il nome Ifigenia da Ἴφις è detto in *Etym. M.* 480. 8 (fr. 61 M). Eschilo invece di Amphiaraios avea scritto Amphis (*Etym. M.* s. v. Ἄμφις).

325. — Neottolemo che uccide Polissena fa ricordare sua madre Ifigenia che in Tauride sacrificava vittime umane e conosceva l'arte di cuocere i cadaveri nella caldaia; cfr. n. al v. 197. Traduco quindi liberamente la vo-

ce χέρνιβας per " arte di sacrifici umani „; e come al v. 198 alla voce μέλαινα, qui all' altra καλάνης, entrambe riferentisi ad Ifigenia, do il significato di " crudele „; cfr. n. al v. 7.

326. — Gli scolasti si mostrano dubbiosi se il pronome relativo ἧν, e quindi i vv. 326-329 debbano riferirsi a Polissena (Scaligero) ovvero ad Ifigenia (Bachmann); ed adattano il significato delle varie parole all'una o all'altra interpretazione. Lo Scaligero traducendo riferisce questi versi a Polissena, e a ragione lo segue l' Holzinger. Anch' io intendo così, sia perchè sarebbe inopportuno che qui Licofrone tornasse a parlare d' Ifigenia e la immaginasse realmente uccisa in Aulide, dopo aver detto che fu salvata da una cerva (v. 190) e che andò in Tauride; sia perchè si ricorda la Ifigenia crudele di Tauride appunto per dare idea della crudeltà del figlio Neottolemo, e sarebbe cosa sconveniente ch' essa contemporaneamente venisse paragonata alla innocente Polissena. Dippiù, pensando all' Ifigenia in Tauride, non si comprenderebbe bene perchè qui (v. 329) si dovrebbe ricordare il primo, o i primi giuramenti come vuole lo scoliasta, mentre lo stesso Licofrone ha detto innanzi (v. 203; cfr. n. *ad. l.*) che in Aulide i Greci fecero il secondo giuramento. Qui si parla evidentemente di Polissena uccisa da Neottolemo, paragonato come altrove (v. 185) al dragone, il quale con tale sacrificio scioglieva i Greci, cui era apparsa in sogno l' ombra d' Achille, dal giuramento di vendicare la morte di lui. — κομανδρία è da intendersi colto Scaligero, col Canter, collo Scheer e coll' Holzinger nel senso di coppa o vaso e non Πομανδρία = Τάναγρα (ΣΤΕΡΗ. Β.) e quindi = Beozia = Aulide, come pensò il Bachmann, che derise i precedenti editori (cfr. *ad. l.*) e come dopo ha giudicato il Wilamowitz (*Die beiden Elekten* in *Herm.* XVIII. p. 255) il quale ha veduto in questo luogo di Licofrone il sacrificio di Ifigenia in Aulide. È quindi da scriversi κομανδρία e non Π. come nel testo del Kinkel. I vv. 326 sgg. traduco liberamente tentando di rendere meglio il concetto del poeta.

328. — φασγάνῳ: il coltello col quale Neottolemo uccise Polissena, e cioè la spada che la tradizione ricordava in possesso di Peleo presso Acasto, signore di Iolco (APOLLON. III. 13. 3; cfr. HESIOD. fr. 82 Lach.; PIND. *New.* IV. [95] 59) e come dono del dio Efesto: da Efesto era passata in mano di Peleo, poi era stata ereditata da Achille ed infine da Neottolemo; onde il poeta la chiama φασγάνῳ (*Schol.*). E così Κανδαίων viene ad essere appellativo di Efesto, sebbene ricordi il Kandaion e Kandaïos dei vv. 938, 1410. È da credere, infatti, che Kandaïos o Kandaon, nel suo vero significato, non sia che un appellativo di Efesto, il dio del fuoco (Κανδαίος: ἐκ τοῦ καίειν καὶ δαίειν secondo PAUS. apud EUSTATH. *ad HOM.* 437. 12.). Cfr. LORENTZ in ROSCHER, *Lex.* II. 946. Licofrone pertanto quando vuole chiamare così Ares (vv. 938, 1410) sente il bisogno di determinarlo coll' altro nome di Mamerτος. L' idea del fuoco, e quindi della distruzione, del resto, è tanto in Efesto che in Ares.

329. — Lupi son detti i Greci, i quali uccidendo Polissena si scioglie-

vano dal giuramento di vendicare Achille (cfr. n. al v. 323). E Neottolema uccideva la fanciulla. Intendo *πρωτόφακτον ὄρκιον* nel senso che il sacrificio di Polissena era il primo di quelli che i Greci avean giurato di compiere dopo la presa di Troia.

330. — Tolgo collo Scheer la virgola alla fine del verso. Cassandra si rivolge alla madre Ecuba, ricordata innanzi assieme alle due sorelle (v. 315) e le predice che sarà trasformata in cagna e quindi lapidata ed uccisa dai Dolonci, popoli abitanti le spiagge della Tracia. Questa leggenda si trova già accennata da Euripide sulla fine della tragedia *Ecuba*, dove (v. 1265) Polimestore dice alla stessa Ecuba: *κύων γνήσει πρόσ' ἔχουσα δέρματα*, aggiungendo ch'ivi, e cioè in Tracia, essa avrà sepoltura (v. 1271) e *κυνὸς ταλαίνης σῆμα, ναυπλοῖς τέκμαρ* (v. 1273). Già la scena della tragedia euripidea si svolge sulla costa del Chersoneso Tracico, precisamente dove Erodoto (VI. 34 sgg.) colloca i Dolonci, e dove a cominciare da Tucidide (VIII. 104) si conosceva un promontorio appellato *Κυνὸς σῆμα*, ricordato poi da scrittori posteriori. Cfr. HÖFFER in ROSCHER, *Lex.* I. 1883. L'argomento della tragedia di Euripide riguarda la vendetta di Ecuba su Polimestore: a lui Priamo ha affidato il figlio Polidoro con i tesori della reggia, e per impossessarsi di questi Polimestore uccide Polidoro; ma Ecuba lo trae in una imboscata, lo acceca e gli uccide i figliuoli. Polimestore quindi predice ad Ecuba la fine infelice. Il racconto è svolto interamente da Ovidio (*met.* XIII. 565 sqq.) il quale, esposta la vendetta di Ecuba, aggiunge come essa venne lapidata dai Traci e mutossi in rabbiosa cagna. Alla tradizione euripidea sono pertanto ispirati i versi di Licofrone, secondo il quale poi (v. 1176) Ecuba in forma di cagna accompagna Ecate.

331. — Sulla forma *ἡ πρόσβου*, usata invece di *ἡ πρόσβευα*, e su simili licenze, cfr. KONZ p. 45 sg.

333. — Respingo, come inopportuna e superflua, la lez. dello Scheer e dell' Holzinger *κύτασις*.

334. — Meglio leggere *Μαίρας* coll' Holzinger, che *μ.* col Kinkel. Maira era detto il cane fedele di Icario: ucciso costui dai pastori dell' Attica, la sua figliuola Erigone ne cercò il cadavere e il cane Maira glielo seppe indicare (APOLLOD. III. 14. 7). Dippiù Maira era una fanciulla che soleva accompagnare Artemide a caccia, secondo dice Ferecide (fr. 79 in F. H. G. M I pag. 91) e stando a Pausania (X. 30. 5) nel Lesche di Delfo, da una pittura di Polignoto essa era rappresentata seduta sopra una rupe in compagnia di Atteone e d'un cane da caccia. Evidentemente v'era stretto legame tra il cane d'Icario e la pittura di Polignoto: la leggenda dovea immaginare la fanciulla Maira mutata in un cane. V'era poi l'antica tradizione che questo cane fosse in seguito trasformato in una costellazione " canicula " (HYG. *fab.* 130 Schm. p. 112); e il PRILLER-R. (*Griech. Myth.* I. p. 459, 667) stimò che Maira, la costellazione del Cane, fosse semplicemente l'ardore di Sirio concepito in forma muliebre.

335. — Cassandra prevede la fine del padre Priamo: trascinato da Neot-

tolema, figlio d'Achille, dinanzi all'altare di Zeus, è ucciso. Zeus è chiamato Ἀγαμέμνων, secondo l'appellativo che avea a Sparta. Oltre di Licofrone, testimonianze antiche attestano questo culto spartano: CLEM. ALEX. *Protr.* p. 33 Pott.; ATHENAG. *Presbeia* 1; EUSTATH. *ad Il.* p. 168. 10 sgg. cfr. SAM WIDE, *Lakonische Kulte*, p. 3, 6, 12; ED. MEYER, *Geschichte des Alterthums*. II. p. 187. Ed è da credere che il soprannome Agamennone fosse originariamente il nome proprio del nume e che poi identificato con Zeus ne venisse quasi sopraffatto, diventando un semplice appellativo. Cfr. DENKERT in ROSCHER, *Lex.* I. 2449; cfr. WIDE, *op. cit.* p. 12; cfr. lo stesso Licofrone ai vv. 1124, 1369. La tradizione vulgata, che risale alla *Distruzione d'Ilio* d'Aretino (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 49) faceva uccidere Priamo da Neottolomo dinanzi all'ara di Zeus Ἐρξσιος, il dio, secondo i Greci, difensore dello Stato; sebbene si fosse detto nella *Piccola Iliade* (PAUS. X. 27. 1 = fr. 15 in *E. G. H. K.* p. 45) ch'egli era stato ucciso innanzi le porte della sua casa. Evidentemente Licofrone segue la tradizione vulgata. — Su τῆρος = ζομός cfr. n. al v. 313.

336. — Su πῆρον = λευκῶν v. KONZE p. 65 sq.: *itaque suspicor Lycophronem—fortasse respexisse ad πάρος, candidus sal, vel παρτός, pruina, eiusque niveum colorem ei suffecisse, ut voculae huic πῆρος talem * albi, polestatem subiiceret.*

337. — Priamo, figlio di Laomedonte, si chiamava primieramente Podarce. Avendo Eracle distrutta Troia diede Esione, figlia dello stesso Laomedonte, al compagno Telamone e a lei concesse di condurre seco chiunque volesse. Esione chiese di liberare il fratello Podarce ed avendo Eracle risposto che lo riscattasse, essa diede il velo del capo come prezzo del riscatto: ἡ δὲ περιτραχουμένου τῶν καλύπτραν ἀφαιρομένη, τῆς κεφαλῆς ἀντίδοκον ὄθεν Πωδάρκης Πριάμος ἐκλήθη (APOLLOD. II 6. 4); cfr. HYO. *fab.* 89 Schm. p. 86: *Priamus est appellatus ἀπὸ τοῦ πριάσθαι.* Così Priamo faceva ritorno in Troia, ma abbandonava il suo primo nome. Ciò che dice qui Licofrone corrisponde al racconto di Apollodoro; dippiù il poeta appresso (v. 467 sgg.) accenna al salto di Telamone sulle mura di Troia e al matrimonio di lui con Esione, di cui parla lo stesso Apollodoro (*l. c.*). Ma questi particolari intorno a Telamone ed Esione erano narrati da Ellanico (fr. 138 in *F. H. G.* M I pag. 64) a proposito della guerra di Eracle contro Laomedonte, dopo che l'eroe avea salvato Esione dal mostro marino (fr. 136); onde si può pensare che anche Ellanico parlasse del riscatto di Priamo compiuto dalla sorella Esione, così come Apollodoro, e che quindi alle storie troiane di Ellanico s'inspirasse, anche in questo luogo, Licofrone. Cfr. n. al v. 33.

340. — Questo verso si collega direttamente col v. 336: Priamo è ucciso quando i Greci prendono Troia per il tradimento di Antenore e di Sinoe; anzi, in ordine di tempo, la presa della città precede l'uccisione del re. È naturale che alla mente di Cassandra si affacci prima la orribile scena dell'uccisione del padre e poi la presa della città. — Il troiano Antenore, secondo Omero (*Il.* VI. 298) marito di Teano, sacerdotessa di Atena e figlia

di Cisseo, era uomo di senno (*Il.* III. 203; VII. 347) tanto da essere considerato come il Nestore dei Troiani (EURIP. apd ATHEN. XV. 665a). Non c'è, infatti, in Omero nessun accenno al tradimento di Antenore, e quando egli, convinto che i Greci erano stati ingiustamente offesi, consiglia ai Troiani di restituire loro Elena ed i beni di lei, mostra d'esser persona d'animo retto e prudente (*Il.* VII. 350); e quando narra d'aver un giorno accolti onorevolmente gli ambasciatori Ulisse e Menelao, lascia vedere che non era venuto meno ai doveri d'ospitalità (*Il.* III. 207). Si noti come questo episodio dell'ospitalità data da Antenore a Menelao ed Ulisse era anche cantato da Bacchilide nel carme gli "Antenoridi", del quale si ha un solo frammento (carm. XIV. Blass p. 115); ed è da credere che lo sia stato pure da un poeta epico dell'età Alessandrina, se, come io penso, a tale episodio si riferisce il frammento pubblicato da Arturo Ludwich (*Carm. Iliac. deperditi reliq.* Regimontii 1897 p. 3) dove pare che Cassandra voglia indurre i Troiani a restituire Elena ai Greci. Certo si è, che questo favore o simpatia, mostrata da Antenore verso i Greci, avrà a poco a poco dato luogo alla tradizione del tradimento. L'Oertel (in ROSCHER, *Lex.* I. 366) ricordando che secondo la *Piccola Iliade* (Paus. X. 26. 8 = fr. 13 in *E. G. F. K.* p. 44) Ulisse, in notturna battaglia, riconosciuto Elicaone, figlio di Antenore, lo trasse ferito fuori d'ogni pericolo, e che nel Lesche di Delfo era dipinta la casa di Antenore con una pelle di leopardo sospesa sulla porta, quale tessera di riconoscimento, perchè non fosse abbattuta dai Greci (PAUS. X. 27. 3) pensa giustamente che la pittura di Polignoto sia stata ispirata alla *Piccola Iliade*. E a questo poema io credo si sia anche ispirato Sofocle che ripeteva quel motivo della pelle del leopardo (STRAB. XIII. 608) forse nel drama gli "Antenoridi", (cfr. *T. G. F. N.* p. 160). Ora io osservo che in relazione col racconto della *Piccola Iliade* stava la tradizione che, a quanto pare, era narrata da Apollodoro e che doveva risalire ad antica età, secondo cui Antenore salvava Menelao ed Ulisse dal furore dei Troiani, che riuniti in assemblea pensavano di ucciderli, e poi alla presa di Troia Menelao ed Ulisse salvavano Licaone, figlio di Antenore (APOLLOD. *epil.* 3. 29; 5. 21 in *Myth. gr.* W I p. 197, 211). Ma quando si sia formata la tradizione del tradimento di Antenore, non sappiamo: ad essa si riferisce certamente Licofrone, il quale rappresenta l'eroe che colla fiaccola in mano apre i fianchi del cavallo di legno per farne uscire le schiere dei Greci, e lo paragona ad un serpente, o dragone, come simbolo, a mio credere, del tradimento; e lo dice "irsuto", come i due serpenti virgiliani che nuotando vanno incontro a Laocoonte; *iubeatque sanguinae superant undas* (Aen. II. 206).

342. — τὸν ὀδίνοντα [ἵππον]: il cavallo di legno che partoriva (λόγον) schiere appostate insidiosamente. Traduco ὀδίνοντα "gravido", essendo l'idea del partorire inclusa in ciò che si dice nel v. sg.: γαστήρος ἔλκυσας ζυγά. Le voci λόγον e ζυγά rappresentano i Greci in due momenti diversi, prima dentro il cavallo e poi fuori. Del cavallo di legno già parlavano la *Piccola Iliade* e la *Distruzione d'Ilio* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 37, 49).

344. — Mentre Antenore aiutava i Greci ad uscire dal cavallo di legno, Sinone dava il segnale agli altri che s'erano ritirati nell'isola di Tenedo e di Porceo dinanzi Troia, perchè venissero ad assaltare la città. Ulisse per la sua astuzia è paragonato alla volpe, detta Sisifia, perchè, come dice lo stesso scoliasta, secondo alcuni egli era stato generato da Anticlea e da Sifiso, prima ch'essa sposasse Laerte. Perchè Anticlea era sorella di Esimo, padre di Sinone, Ulisse e Sinone erano cugini. La leggenda che fa Ulisse figlio di Sifiso, riferita da Igino (*fab.* 201 Schm. p. 128) sebbene sia estranea all'epopea omerica e alla ciclica, è tuttavia assai antica; e si trova già accennata nei tragici greci; cfr. ION. SCHMIDT in ROSCHER, *Lex.* III. 613 sg. La parte avuta da Sinone nella presa di Troia era menzionata nella *Distruzione d'Ilio* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 49: καὶ Σίνων τῶν κρητῶν ἀνίσταται τοῖς Ἀχαιοῖς) e a quanto pare anche nella *Piccola Iliade* (ARISTOT. *Poet.* 23 p. 1459^a 30 in *E. G. F. K.* p. 38). Che Sinone fosse ricordato da vetuste tradizioni, si rileva anche dal fatto che, a detta di Pausania (X. 27. 3) era dipinto nel Lesche di Delfo.

346. — Anche il racconto della ritirata dei Greci nell'isola di Tenedo risale alla *Piccola Iliade* e alla *Distruzione d'Ilio* (PROCL. in *E. G. H. K.* p. 37, 49).—Che l'isola di Tenedo fosse primieramente detta Leucofris, poteva esser noto allo storico Ecateo, il quale conosceva che l'isola avea preso il nome di Tenedo da Tenne, figliuolo di Cicno (fr. 139 in *F. H. G. M.* I p. 9; cfr. Lyc. v. 232); come pure potrebbe pensarsi, a mio giudizio almeno, che la tradizione, la quale attribuiva all'isola l'antico nome di Leucofris, fosse nata dal culto di Artemide Leucofris, molto diffuso nelle coste dell'Asia Minore. Su questo culto cfr. ROSCHER, *Lex.* II. 2000).

347. — Le isole di Porceo erano le Calidni, donde vennero a nuoto i due serpenti che uccisero uno o due figli di Laocoonte, sacerdote di Posidone (*Schol.*); e che i due serpenti uccidessero Laocoonte ed uno dei suoi figliuoli era detto nella *Distruzione d'Ilio* (PROCL. *E. G. P. K.* p. 49); e che venissero dalle Calidni, si leggeva in Bacchilide (SERV. VERG. *Aen.* II. 201). *Πορκαῖ;* in luogo di *Πορκαί;* nota il KONZE p. 38 accanto al *Πορκαῖ;* del v. 1175 in luogo di *Πορκαί;*.

348. — A questo punto Cassandra viene a parlare di se stessa, per passare poi a discorrere delle sventure dei Greci nel loro ritorno in patria (vv. 365 sgg.); causa della sua sventura l'aver rifiutate le nozze di Apollo. Essa veniva oltraggiata dal locrese Aiace nel tempio di Atena; ma la dea, offesa, malediceva i Greci, che partiti da Troia erano assaliti dalla tempesta.

349. — Cassandra, condannata da Apollo a non esser mai creduta nei suoi presagi, fu dal padre Priamo chiusa, come prigioniera, in una torre, dove ora lamenta la sua sorte; cfr. n. al v. 1. Evidentemente, secondo il nostro poeta, Cassandra è già prigioniera quando Paride parte per Sparta e da quella partenza essa trae motivo a predire la rovina della patria (v. 20). Anche nelle *Ciprie* pare predica Cassandra le sventure della patria nel momento in cui Paride scioglieva le vele per la Grecia (PROCL. *E. G. F. K.* p.

17); ma ignoriamo se si facesse cenno della prigionia di lei. Già la tradizione comune, riferita probabilmente da Apollodoro (*Epit.* 5. 17 in *Myth. gr.* W I p. 209) e seguita da Virgilio (*Aen.* II. 246) presentava Cassandra che invano sconsigliava l'introduzione del cavallo di legno nella città; ma non accennava alla prigionia di lei. Oltre Licofrone, ne parla soltanto il poeta Trifodoro nella sua *Presa d' Ilio* (v. 358 sgg.), il quale rappresentava Cassandra in prigione quando avviene la scena del cavallo di legno; e l'Engelmann (in ROSCHER, *Lex.* II. 976) crede che Trifodoro attingesse a Licofrone. Ma, ammesso anche ciò, non resterebbe dimostrato che Licofrone avesse inventata la scena della prigionia. È da credere che al suo tempo vi fosse già qualche tradizione, che ricordasse l'incarceramento di Cassandra, e che egli quindi per il completo svolgimento del suo tema, l'avesse immaginata prigioniera sotto la custodia d'un domestico del padre Priamo, e sin dal momento della partenza di Paride verso Sparta. Noi ignoriamo perchè, secondo il nostro poeta, il re Priamo facesse chiudere in prigione la figlia. Non abbiamo esplicite spiegazioni degli scolasti, se si toglie Tzetze, il quale nel dare l'argomento del libro di Licofrone ci dice che Priamo fece chiudere in un carcere la figlia, perchè non sembrasse impazzita ai Troiani e non ne fosse quindi dileggiata (*ἵνα μὴ, δοχῆ τῶν Τρωσὶ μαίνεσθαι καὶ διαπαύεσθαι*). Alle parole di Tzetze pare tragga ispirazione il Canter, nei suoi prolegomeni all'ediz. di Licofrone, per asserire che Cassandra veniva chiusa in una torre dai suoi genitori, stanchi dal sentirla presagire sempre cose infauste e tristi (*exosi, quod infausta semper et adversa praediceret omnia*). E dalle parole del Canter pare sia mosso l'Holzinger per affermare (*ad v. 1*) che Priamo metteva sotto custodia la figlia, perchè contava come pazza e perchè nel popolo troiano quei tristi presagi non recassero sconvolgimenti. Ma nè la ragione addotta da Tzetze è sufficiente a spiegare l'incarceramento di Cassandra; nè ciò che dicono il Canter e l'Holzinger si adatta alla scena immaginata da Licofrone, secondo cui Cassandra vaticina nel momento in cui Paride parte per la Grecia, e cioè prima che in Troia si potesse parlare di guerra coi Greci, e quindi in tempo in cui i presagi di lei non avrebbero potuto inquietare il popolo troiano. È da pensare invece che anteriormente a Licofrone fiorisse la tradizione secondo cui Cassandra veniva incarcerata, per non portare scoraggiamento, durante la guerra coi Greci: forse quando essa sconsigliava i Troiani a non accogliere nella città il cavallo di legno; forse anche prima, quando volea indurli a restituire Elena ai Greci, come pare ci indichi un frammento epico dell'età alessandrina, recentemente pubblicato (ARTUR LUDVICH, *Carm. Iliad. deperditi reliq.* Regimontii 1897 p. 3). Licofrone poi, che faceva parlare Cassandra sin dalla partenza di Paride per la Grecia, immaginava che sin d'allora essa si trovasse prigioniera, e fantasticando ne dipingeva il carcere.

350. — Gli scolasti, stando a quanto dice il poeta, credettero ch'egli intendesse parlare d'una torre di pietra di forma piramidale (*οἶκον πυραμοειδῆ*); ma si potrebbe anche pensare ad una torre di forma cilindrica, in cui l'aria

e la poca luce entrassero da fessure o piccole finestre praticate nella parte alta della torre istessa. Che se il poeta dice che la stanza era senza tetto (*ἀνείρορον*) non devesi intendere che ne mancasse del tutto, come non è da credere che non vi penetrasse affatto la luce (v. 351: *λογαίας*). Egli vuole significare che Cassandra, cresciuta nella reggia del padre, era costretta a vivere in una misera stanza, fatta tutta di pietra, senza legnami e senza un tetto abbellito di fregi (*ἀνὴς παράμικρον*; cfr. v. 361) priva di grandi finestre e solitaria (v. 349 *παρθενίονος*). Mentre Cassandra parla è fuori di quella stanza o torre, giacchè guarda da una parte il mare e dall'altra la campagna (v. 1451) e terminato il discorso si ritira dentro (v. 1461): devesi immaginare o salita sulla torre o uscita dinanzi la porta, sotto la vigilanza del custode.

351. — *ἀλιζῶδον* (= immergere nel mare) usato metaforicamente serve a dare l'idea del corpo che sprofonda in modo da non vedersi, da perdersi. Sull'uso di questo verbo l'antico scoliasta si riferisce a Callimaco (fr. 269).

352. — Apollo, il glorioso dio di Ptoos (cfr. v. 265) è anche detto Thoraios ed Horites, forse perchè considerato nella sua potenza e bellezza, volendo Cassandra significare come diventasse così misera per avere rifiutato l'amore d'un nume glorioso, bello e potente! — Thorates era detto Apollo in Laconia, a testimonianza di Esichio (s. v.); ed io credo con Sam Wide (*Lakonische Kulte* p. 90) che i due nomi Thoraios e Thorates stessero in relazione a Thornax, altro appellativo dello stesso Apollo in Laconia, dov'era l'omonimo monte, sulla strada che da Sparta va a Scillasia. Thoraios (radic. *θωρ*) vale, secondo me, generatore, ma non nel senso limitato di protettore del gregge, come intende il Preller-R (*Griech. Myth.* I p. 270), ma nel significato del dio solare, che genera ogni cosa sulla terra, venendo così alla spiegazione data da Tzetze, secondo cui Apollo Thoraios equivale al Sole, che tutto produce, nutre e fa crescere. Ha qui, dunque, Thoraios press'a poco lo stesso significato dell'altro appellativo, Horites, che vale indubbiamente Apollo considerato come il Sole, conformemente osserva lo stesso Tzetze. Egualmente Apollo era detto Horomedon: cfr. Roscher, *Lex.* I. 424.

353. — Apollo, invaghitosi di Cassandra avea tentato d'indurla ai suoi voleri; ma essa si negò (APOLLOD. III. 12. 5; Hyg. *fab.* 93 Schm. p. 88).

356. — Secondo Tzetze, Lafria, epiteto di Atena è la forma sincopata di *Λαφρία ἢ ἄγρουα τὰ ἐκ τοῦ πολέμου λαφύρα*. In tal caso Atena sarebbe considerata come divinità guerresca. Licofrone anche altrove chiama così la dea (vv. 985, 1416). Del resto, anche Artemide e Britomartis erano in Grecia venerate sotto questo nome; e Lafrio era soprannome di Apollo, di Ermete e forse anche di Zeus; cfr. Höfer in Roscher, *Lex.* II. 1848 sgg. Lo stesso Licofrone chiama Lafrio Ermete al v. 835. — *Πολαίτας*, secondo Tzetze, era detta Atena quale dea custoditrice delle porte della città e delle case; cfr. *Schol. Aeschyl. Sept.* 170.

357. — *τῆμος* si riferisce alla notte dell'incendio di Troia e corrisponde al *ῥῆαν* del v. 340. — Cassandra è detta colomba per la verginale timidezza. Altro significato ha questo appellativo dato ad Elena nei vv. 87, 131.

Le caste fanciulle, paragonate alle colombe che trepidano dinanzi allo sparviero, si riscontrano in ARSCHYL. *Suppl.* 223 sg.

358. — Seguo la ottima lez. dello Scheer γαμψαῖσιν ἄρπαις (cfr. ediz. Lyc. *praef.* p. IX.) e intendo ἄρπαι, la falce, come equivalente ad artiglio. Seguo poi coll' Holzinger l' interpretazione dell' Hermann (*Opusc.* V. p. 239) il quale riferendosi ad OPIAN. *Cyn.* IV. 235 fa οἰνάς = μαννάς: *quae vox accommodatissima est divinitus commotae Cassandrae.* Μαννάς infatti è detta Cassandra da Euripide (*Tro.* 173). Così la similitudine risulta chiara: Cassandra è trascinata da Aiace, come una colomba dallo sparviero.

359. — Atena, detta Budeia, perchè insegnava ad aggiogare i bovi all' aratro, come intende Tzetze, era adorata in Tessaglia (cfr. STEPH. B. s. v. Βούδεια); e probabilmente, accanto ad Eretteo, l' era anche in Atene dove i sacerdoti della dea erano della famiglia dei Butades (EUSTATH. ad HOM. II. XVI. 571; PAUS. I. 26. 5). — Atena Boarmia, come è detta altrove dallo stesso Licofrone (v. 520) ha un simile significato (cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 222 n. 1); e dallo scoliasta sappiamo che così era chiamata in Beozia. — Coll' epiteto di Αἰθυῖα (fologa) Atena era considerata in relazione alla navigazione e Pausania (I. 5. 3; 41. 6) ci dice che sulla costa di Megara era uno scoglio che prendeva nome da Atena Aithyia. — Atena, infine, è detta Κόρη, nel senso di fanciulla, vergine, come Cassandra.

360. — αὐδάξασα: l' aoristo trova spiegazione in ciò, che Cassandra si rappresenta rapidamente alla mente l' atto della violenza di Aiace, di fronte al quale la vana invocazione d' aiuto diventa cosa passata. — γάμος è usato nel senso di stupro.

361. — La statua di Atena, inorridita della temerità di Aiace, volge lo sguardo altrove, verso il tetto del tempio. Qui il poeta, come al v. 1143, parla chiaramente di violenza usata dall' eroe a Cassandra nel tempio istesso, mentre la più antica tradizione, seguita dall' autore della *Distruzione d' Ilio* (PROCL. in E. G. F. K p. 49) parlava soltanto della tracotanza di Aiace, che strappava la fanciulla dalla statua della dea, facendo cadere questa a terra: tradizione celebrata anche, a testimonianza di Pausania, sull' antica arca di Cipselo (V. 19. 5) e nel Lesche di Delfo (X. 26. 3) e nel Pecile di Atene (I. 15. 3). Certamente lo svolgimento della tradizione, che fa usare violenza da Aiace a Cassandra, doveva essere posteriore al V sec. se, a quanto pare, fu sconosciuto dai grandi tragici. Non possiamo, infatti, dalle sole parole di Euripide Αἴας εἶλε Κασάνδραν ἦμα (*Tro.* 70) ed ἐμβαγγύουσαν Κασάνδραν (*ib.* 180) dedurre ch' egli conoscesse il mito della violazione di Cassandra e che con queste parole non volesse dire soltanto che Aiace colla violenza avea strappata la fanciulla dalla statua della dea; considerando poi che se Euripide avesse avuta conoscenza di quel mito, l' avrebbe molto facilmente cantato e svolto nei suoi drammi. Il mito della violazione di Cassandra sarà probabilmente sorto nella prima metà del IV sec. a. C. e forse non molto prima dell' altro delle vergini locresi inviate a Troia, come espiazione della colpa di Aiace: cfr. n. al v. 1141. — Dovea invece esser nota anche ad Omero

la tradizione di Aiace che strappava la fanciulla dalla statua della dea, se dell'ira della dea contro Aiace e contro tutto l'esercito greco si fa menzione nell'*Odissea* (IV. 502; V. 108). Nei poemi poi della *Distruzione d'Ilio* e dei *Ritorni*, stando a Proclo (*E. G. F. K* p. 49, 50, 53) si avea il legame tra l'empietà di Aiace e l'ira dalla dea verso i Greci. Possiamo però pensare che tanto la prima quanto la seconda parte del racconto, cui accenna Licofrone, a cominciare, cioè, dalla violenza di Aiace presso la statua di Atena, che volge lo sguardo al cielo, a finire nell'ira della dea contro l'eroe e i suoi compagni, entrassero ben presto nella tradizione comune, se ci è lecito ammettere col Wagner che tutto il racconto si trovasse esposto nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 5. 22 in *Myth. gr.* W p. 212; 5. 25 p. 213).

363. — Sebbene nei poemi omerici non si faccia cenno del Palladio, antichissima ne doveva essere la conoscenza presso i Greci. Dobbiamo distinguere il modo in cui l'arte greca immaginava i Palladi, e quindi anche quello Troiano (la dea tutta armata e in atto guerresco) dal tipo della Ἴλις; Ἀθηναία della nuova Ilio, alla quale evidentemente si riferisce la descrizione del Palladio troiano data da Apollodoro (III. 12. 3); cfr. FURTWÄNGLER in ROSCHER, *Lex.* I. 690. Del Palladio troiano si parlava nella *Distruzione d'Ilio*, a testimonianza di DIONYS. HAL. I. 69 (=fr. 1 in *E. G. F. K* p. 50); e l'autore della *Piccola Iliade* descriveva come fosse stato rapito da Diomede ed Ulisse (PROCL. in *E. G. F. K* p. 37). Ferecide poi (fr. 101 in *F. H. G. M* I. p. 95) ne trovava l'etimologia in πᾶλλειν, anzicchè in ῥᾶλλειν, come cosa caduta dal cielo.

364. — πάππος ha il significato di progenitore ed anche qui, come al v. 319, si riferisce ad Ilo, padre di Laomedonte. Ad Ilo, infatti, attribuisce la tradizione comune la ventura d'aver avuto da Zeus il Palladio, lanciategli dal cielo come segno di protezione (Apollod. III. 12. 3): prezioso acquisto (γρήμα) che colla sua presenza nel tempio di Atena avrebbe impedita la distruzione della città.

365. — Da qui Cassandra comincia a presagire la sorte infelice che incontreranno i Greci al ritorno in patria, scontando, per opera di Atena, la colpa d'un solo (Aiace). La tradizione virgiliana (*Aen.* I. 3^o sgg.: *Pallasne exurere classem | Argivorum atque ipsos potuit submergere ponto | unius ob noxam et furias Aiakis Oili?*) corrisponde a quanto dice Licofrone e trova già riscontro nel poema dei *Ritorni*, stando alla testimonianza di Proclo (*E. G. F. K* p. 53). Qui si accenna appunto alla fine infelice dei Greci, dei quali non giungeranno in patria nè le ossa nè il cenere, e cui i parenti costrurranno semplici cenotafi ornati d'iscrizioni. Accetto la lezione e l'interpretazione dell'Holzinger, leggendo al v. 367 ὀστοθήκας invece del dat. ὀστοθήκας (K) ed ἐπημένων (cioè i Greci) invece dell'acc. ἐπημένους (K) facendo dipendere dall'acc. τάρους il participio καθόντας (v. 368); senonchè io considero il v. 367 come un inciso esplicativo, in quanto il poeta spieghi che vuole parlare di cenotafi, che non contengono nulla, nè ossa

nè cenere. Intendo quindi ὀστοθήκαι non come vasi contenenti le ossa, e riposti dentro la tomba, ma senz'altro come sepolcri. Dippiù dopo ὀστοθήκαις toglie la virgola.

370. — κνήριον si legge in EUPHOR. fr. 81 M.

373. — Le navi dei Greci, al ritorno da Troia, incalzate dalla tempesta vanno a sbattere sulle coste dell'Eubea verso il promontorio Cafareo, precisamente come avrebbe cantato l'autore dei *Ritorni* stando a Proclo (*E. G. F. K* p. 53): *παρὶ τὰς Καφηρίδας πέτρας*. Qui (vv. 373-386) Cassandra muove una apostrofe ai monti e alle spiagge dell'Eubea, che saranno testimoni della rovina dei Greci. — Ofelta e Zarace sono intesi come due monti d'Eubea, così chiamati da Ofelta figlio di Caristo (Karystos) e da Zarace, figlio di Archemoro: *Etym. M.* 408. 7; Tzetz. *ad l.*; cfr. n. al v. 580.

374. — Seguo la lez. *κατὰ Τρύχαντα (καὶ Τρύχαια K)* proposta da G. Hermann (*Opusc.* V. p. 240) ed accettata dallo Scheer. Il Canter avea già osservato il luogo di ΣΤΕΡΗ. Β. *Τρύχαι· πόλις Εὐβοίας. Λυκόφρων δὲ μεταφράσαις Τρύχαια καλεῖ. τὸ ἔθνηκόν Τρυχεύς, τοῦ δὲ Τρύχαντος Τρυχάντιος*; e l'Hermann proponeva di leggere in Licofrone *κατὰ Τρύχαια* collegando questo nome con *σπίλοι* τ. Non seguo la lez. dell' *Holzinger καὶ Τρυχάντα* (vocat. sing. = il monte Tricante) perchè fondata sopra una interpretazione, a mio giudizio, troppo ingegnosa del luogo di Stefano B., secondo la quale questi avrebbe voluto dire che oltre della città *Τρύχαι* v'era il monte *Τρύχας*, ma che Licofrone, invece della forma *Τρύχας-ντος*, si valesse dell'altra *Τρυχάντιος-ου*. Noi non possiamo dire se e come sia corrotto il luogo di Stefano B., ma crediamo che così come trovasi sia ben intelligibile: "la città d'Eubea si chiama *Τρύχαι*, ma Licofrone trasformando il nome lo fa *Τρύχας*". Meravigliato di questa audacia soggiunge: "Secondo Licofrone da *Τρύχας-ντος* si avrebbe l'etnico *Τρυχάντιος*, mentre questo è *Τρυχεύς*". Leggendo *σπίλοι* τ. κατὰ *Τρύχαια* si ha una indicazione determinata e ben a proposito. Licofrone ha presenti i luoghi d'Eubea, suo paese, e perciò li indica singolarmente: non sarebbe naturale in questo caso ch'egli si rivolgesse agli scogli (*σπίλοι*) in genere, bensì a quelli ben determinati, posti accanto la Città di Triche. Anche il Nedon devesi intendere come monte d'Eubea (Tzetz.).

375. — Dirphossos = Dirphys è la catena di montagne d'Eubea; cfr. BURSIA, *Geogr.* v. *Griech.* II. p. 400. Il Dirfis, a detta dello stesso scoliasta, era ricordato da Euforione (fr. 83 M.). Colla voce Diacri sono indicati i paesi montuosi dell'Eubea, probabilmente dal Dirfis in giù sino al Capo Cafareo.

376. — Forcis: divinità marina. — Credo che colla voce *οἰκητήριον* il poeta voglia indicare le spelonche vicine alla costiera dove avviene il naufragio.

377. — Intendo *νεκρῶν* come cadaveri; ma penso che il poeta con questo verso rappresenti i due momenti della scena straziante: prima gli infelici sono travolti dalle onde e mandano lamenti; poi, già morti, sono sbalzati sul lido. Grammaticalmente faccio dipendere *στεναγμῶν* dal genit. *ἐκβεβραμένων* interpretando: i gemiti degli infelici che sono sbalzati sul lido dopo morti.

lido innanzi (v. 377) e l'altro che segue (v. 381) (v. 378).

καταπόσειον v. WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.* p. 7.

gli infelici, gettati dalla tempesta sul lido, ai tonni, si gettano in padella; il fulmine viene a gustarli, cioè

... (vv. 384 - 386) all'inganno di Nauplio, che attira i Greci nell'Eubea. Nauplio era celebrato nell'antica mitologia come un ingannatore, ma restò specialmente noto per aver presa vendetta contro i Greci che non vollero dargli soddisfazione dell'uccisione del figlio Patroclo alle mure di Troia; tornò in Grecia pieno d'ira, e nel ritorno trovò l'occasione della sua vendetta; giacchè avendoli visti assaliti da una tempesta accesa, nella notte, fuochi sul promontorio Cafareo, per non intendere loro ch'ivi fosse un porto di rifugio per le loro navi, essi si accingevano a sfrantumarsi sugli scogli (APOLLON. *epit.* 6. 7. 8. *Math. gr.* W. I p. 216; *Schol. EURIP. Or.* 432; *EURIP. Hel.* 767 sgg. *Hygin. fab.* 116, 249 *Schm.* p. 101, 138; *Schol. et Eurip. ad. l.*; cfr. *Lyc.* 1093). Per altre antiche testimonianze cfr. WAGNER *et Rothenk.* *Lex.* III. 24 sgg. Di questa leggenda della vendetta di Nauplio si parla Omero e dalla testimonianza di Apollodoro (II. 1. 5.) pare che Omero non facesse menzione nel poema dei *Ritorni* (= fr. 1 in *Fr. Gr. F. K.* p. 53); e si può pensare che fosse anche ricordata nei *Ritorni* di Stesicoro (Ps. *PHALAR. ep.* 9) e certamente era trattata da Sofocle nel suo *Nauplios Pyrcaeus* (*T. G. F. N.* p. 223 sgg.). Possiamo poi ammettere col Geffcken (*Zwei Dramen des Lykophron* in *Herm.* XXVI. p. 37 sgg.) che lo stesso Licofrone abbia parlato dei Greci periti sul Capo Cafareo nella sua tragedia "Nauplio", attingendo ad una tradizione locale, la quale parlasse anche della rovina della casa di Idomeneo per opera di Nauplio (*Lyc.* 1215 sgg.). Simile tradizione infatti poteva trovare il nostro poeta nella sua patria, l'Eubea, dove il promontorio Cafareo era sin dai più antichi tempi rinomato per le sue tempeste (cfr. *BUBSIAN, Geogr. v. Griech.* II. p. 400) e gli abitanti famosi per rubare le navi (*STEPH. B. s. v. Καφαρεος*). È da credere però che patria di Nauplio originariamente fosse Nauplia e che appresso egli venisse localizzato in Eubea. Nauplia, che accanto ad Argo rappresentava uno dei grandi empori commerciali dell'antichità, avea innalzato a questo eroe di Posidone un tempio (PAUS. II. 38. 2). È infine da credere che la leggenda dell'inganno di Nauplio non fosse originariamente legata coll'altra della morte di Aiace, perchè, come già è stato osservato, la vendetta di Nauplio non è altro che una debole ripetizione di quella di Atena. — Che i Greci partissero da Troia col capo intorbidato dal vino, si asseriva dalla tradizione omerica (*Odys.* III. 139.)

386. -- La voce *λύπη*, colla quale è indicato Nauplio, è da Omero riferita al lupo e al leone (*Il.* XVI. 353; XX. 165); ma qui comprende l'idea della malvagità e della frode. Nauplio attirava a rovina i Greci col fuoco

(HYGIN. *fab.* 249 Schm. p. 138: *faces sceleratae*; cfr. *fab.* 116 p. 102; SENEC. *Med.* 658: *igne fallaci nociturus*); e credo che ἀγρόπυψ τέλγη non si riferisca all'arte del navigare, ma a quella stessa d'accendere il fuoco durante la notte, istancabilmente e senza lasciarsi vincere dal sonno. Può darsi che Licofrone chiamando Nauplio σύντης avesse in mente i Sinties o Sintoi, personaggi mitici di Lemno, compagni del dio Efesto, e, come tali, esseri maligni, che gli antichi consideravano quali popoli reali della Tracia (cfr. PRELLER.—R. *Griech. Myth.* I. p. 178): Nauplio si valeva del fuoco come i compagni di Efesto.

387. — Si parla (vv. 387-407) della morte di Aiace Locrese, avvenuta presso gli scogli Gyrai, e cioè nelle vicinanze delle isole di Micono e di Delo. Già nell'Odissea (IV. 500 sgg.) si ha la morte di Aiace, al ritorno da Troia, presso quegli scogli; ma egli, invisibile ad Atena, perisce per opera di Posidone, e non direttamente per opera della dea, come nella tradizione posteriore (STRAB. XIII. 600). Il mito pare fosse trattato nel poema dei *Ritorni* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 53); ma dalla notizia che ne dà Proclo non risulta se secondo quel poema la morte di Aiace avvenisse presso il promontorio Cafareo d'Eubea, dove rovinava la flotta greca per opera di Nauplio, o più al sud, verso Delo; in altre parole, non appare se la tradizione seguita da Licofrone sia quella dei *Ritorni*. Credo però che il racconto di Licofrone corrisponda alla tradizione comune del suo tempo, se, come sembra, era esposta nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 6. 6 in *Myth. gr.* W I p. 216) il quale pare dicesse che Teti seppellì Aiace in Micono. La corrispondenza fra Apollodoro e Licofrone sembra risultare anche nei particolari: Atena perseguita Aiace e Posidone lo ferisce col tridente (v. 393). Del resto, se Licofrone, appena accennato il naufragio al Capo Cafareo, parla della morte di Aiace, ciò non vuol dire ch'egli sia morto nello stesso naufragio. Considerato Aiace come causa di tanto male, è naturale che subito il poeta venga a parlare di lui, prima che degli altri eroi greci. Egualmente pare cantasse il mito Callimaco (*Schol.* II. XIII. 66 et Tzetz. *ad* LYC. 1141 = CALLIMACH. fr. 13 d Schn. p. 126). — Qui Aiace sbattuto dalle onde, in modo che ora sparisce ed ora ricompare, è paragonato ad un alcione (κηρύλλος = il maschio degli alcioni, cfr. *Schol.*) che suole tuffarsi nell'acqua; onde il poeta lo dice δόπτης. Così pure chiama nei vv. 750, 752 Ulisse, il quale è altrimenti detto καύηξ (vv. 741, 789). Forse il poeta avrà voluto anche alludere a quanto narra Antigono Caristio (Tzetz.) che, cioè, i maschi alcioni, diventati vecchi, si lasciano trasportare sulle ali dalle femmine. — Lo stretto cui si allude è, come dicono gli scolasti, quello compreso tra le isole di Micono e di Tenos; chè già secondo HRSYCH. s. v. Γυράσι ed EUSTATH. *ad* *Odys.* IV. 500 gli scogli Gyrai sarebbero presso Micono, mentre poi lo stesso HRSYCH. s. v. Γυράς ricorda un monte così detto in Tenos. Devono gli scogli Gyrai cercarsi tra Tenos e Micono e forse nel promontorio meridionale di Tenos; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* II. p. 445.

388. — Aiace era trascinato dalle onde nudo come un pesce. Sul pesce

πάγρος vedi quanto dice Ateneo (VII. 133 d) il quale si riferisce ad antichi autori e, fra le altre cose, ci fa sapere ch'esso soleva trovarsi presso Eretria e presso Delo, e cioè nei luoghi cui accenna Licofrone.

390. — Aiace, già paragonato all'alcone, giunto a nuoto sugli scogli di Gire (cfr. n. al v. 387) si asciuga. Si accenna alla tradizione omerica (*Odyss.* IV. 500 sgg.): Posidone tirava Aiace in salvo sugli scogli di Gire, nonostante che fosse invisibile ad Atena, ma dopo, udito che millantava che si sarebbe salvato anche contro il volere degli dei, aperti con un colpo di tridente quegli scogli, lo faceva sprofondare nelle acque. La tradizione è seguita da Euripide (*Tro.* 78 sgg.) da Igino (*fab.* 116 Schm. p. 101) e, a quanto pare, anche da Apollodoro (*epit.* 6. 6 in *Myth. gr.* W. I p. 216); Cfr. n. al v. 387.

391. — La frase *θευτίον ἄλμυρ ἰσάσαι* corrisponde alla omerica (*Odyss.* IV. 511) *πῖν ἄλμυρὸν ὕδωρ*.

393. Posidone è detto mercenario (*λατρεύς*) per avere, assieme ad Apollo, costruite per mercede al re Laomedonte le mura di Troia: tradizione conosciuta già da Omero (*Il.* XXI. 445, 457) e fiorita sino ad Apollodoro (*Il.* 5. 9). Cfr. Lyc. 321, 617; cfr. n. al v. 33.

395. — Aiace gridava inutilmente come un cucùlo. Si allude al suo vano linguaggio, che mosse l'ira di Posidone (*Hom. Odyss.* IV. 503 sgg.). Sofocle (*Ai.* 1142) lo chiama *ἄνδρα γλώσση θρασύν*. Cfr. n. al v. 390.

397. — Il corpo di Aiace è dalle onde rigettato sul lido, come un morto delfino. — Sirio, comunemente considerato come una costellazione e rappresentato come un cane, qui sta per il sole, parimenti che in Archiloco (*fr.* 61 B) mentre altri poeti, quale Ibcio (*fr.* 3) indicavano con Sirio qualsiasi astro lucente.

399. — Nesaia, una delle Nereidi (*Il.* XVIII. 40) era figlia di Nereo e di Doride: sua sorella era Teti (*Hesiod. Theog.* 244, 249; cfr. *APOLLOD.* I. 2. 5).

400. — Quando Era e Posidone ed Atena assieme ad altri dei tentarono d'incatenare Zeus, Teti chiamò in cielo il gigante Briareo in aiuto del dio e lo salvò dal pericolo (*Il.* I. 338 sgg.). — ^a Disco, era detta anticamente dai Greci quella piastra di pietra di forma ovale, che adoperavano nel giuoco dello stesso nome, e che più tardi venne sostituita dalla palla di bronzo. Qui disco vale pietra, alludendosi alla leggenda di Rea, che a Crono, il quale divorava i propri figli, dava una pietra nelle fasce, invece del piccolo Zeus (*Hesiod. Theog.* 485). — È poi Zeus detto Kynaitheus perchè era adorato in Kynaitha, città d'Arcadia: i Cinetensi posero in Olimpia una statua del dio, tenente il fulmine in ambo le mani (*PAUS.* VIII. 19. 1; cfr. V. 22. 1). Tzetze (*ad l.*) trova la spiegazione del nome in ciò, che gli Arcadi erano amanti della caccia, e quindi dei cani.

401. — Si parla dell'isola di Delo. In cambio di *πετρουμένης* (K) preferisco leggere collo Scheer e coll' Holzinger *πετρουμένης* (*ἄρτυγοι*): la quaglia di pietra. -- Asteria, sorella di Latona, per fuggire gli amori di Zeus si mutò in quaglia e si gettò in mare; ma il dio la mutò in pietra, e cioè in una isoletta vagante che si disse Ortigia, ma che diventò ferma e prese il nome

di Delo, quando Latona vi partori Apollo ed Artemide: PIND. *Prosod.* fr. 87 B; EURIP. *Hec.* 454; CALLIMACH. *in Del.* 37 sgg.; APOLLOD. I. 4. 1; cfr. SERV. *ad Aen.* III. 73, che espone dettagliatamente la leggenda ed HYGIN. *fab.* 53 Schm. p. 58, che fa Asteria mutare in quaglia e precipitare nel mare da Zeus. Licofrone dice espressamente che Aiace fu sepolto presso Delo e non in Delo.

402. — La tomba di Aiace, sita sulla spiaggia del mare, freme sotto i colpi delle onde, che pare lo perseguitino anche morto. Il poeta dice: *sepulcrum, quasi timore tremens, aestum Agaei maris speculari* (Bachmann). Non sappiamo quale valore possa avere la notizia (*Schol. ad l.*; TZKXZ. *ad l.* et *ad v.* 1141; EUSTATH. *ad DIONYS. PER.* 525 et *ad Odys.* X. 3 p. 1644. 51) che nell'isola di Delo, o lì presso, fosse un certo luogo chiamato Τρέμων, in cui era stato sepolto Aiace. A questa notizia il Bachmann negò ogni fede, reputandola una mera invenzione degli scoliasi; l'accosero invece altri, come lo Scheer, che non esitò a leggere in LYC. Τρέμων. Io seguo col Bachmann e col Kinkel la lez. Τρέμων, pur ammettendo che Licofrone, scrivendo così potesse anche alludere ad una località chiamata Τρέμων, come fa col μνήμων del v. 241. Ad ogni modo, sarà meglio credere che Licofrone sogua la tradizione riferita da Apollodoro (cfr. n. al v. 387) secondo cui Teti seppelliva Aiace nell'isoletta di Micono. Anche il *Peplos* attribuito ad Aristotele (*P. L. G. B* II. p. 347 [16]) poneva in Micono la tomba di Aiace.

403. — Aiace malediceva Afrodite, la dea dell'amore, che lo spinse ad usare violenza a Cassandra, e che quindi era stata prima causa di tanto male. Afrodite era grandemente onorata in Aspendo, e cioè in Panfilia, dove era il monte Castnio, dal quale prendeva l'appellativo di Castnia (DIONYS. PER. 853.; STEPH. B. s. v.: HÖPER in ROSCHER, *Lex.* II. 997). Castnietis era detta Afrodite in Tessaglia, a testimonianza di Callimaco (fr. 82 in *Callimach.* Schn. II. p. 238 = STRAB. IX. 438). — Dippiù Afrodite è detta Melinaia dal culto che aveva in Melina, città d'Argolide: STEPH. B. s. v. Μελίνα.

408. — Dopo aver accennato al naufragio presso il Capo Cafareo e ricordata la triste sorte di Aiace, ch'era la causa di tanto male toccato ai Greci (vv. 387-407) Cassandra viene a parlare della fine degli altri eroi greci; senonchè vuole accennare prima al lutto di tutta la Grecia, e cioè alla sventura di quelli che qua e là saranno travolti dalle onde (413-415) e degli altri, che, pur scampando alla tempesta, non riusciranno a riveder la patria (413-416). — In questo verso ad ἄπασα aggiungi γῆ [τῶν Ἑλλήνων] (*Schol.*).

409. — La Grecia è indicata da alcune designazioni di confine. Araithos è fiume d'Epiro, così detto anche da Callimaco (*Schol. ad l.* = CALLIMACH. fr. 203) mentre il suo vero nome sarebbe Arathos, come osservò B. Niese (cfr. SCHEER in ed. LYC. *praef.* XVI). Con "Porte Libetrie", (= gole) il poeta vuole indicare la catena dell'Olimpo (cfr. n. al v. 275) mentre con la voce Δώριον, pianura posta ai piè dell'Ossa (STRAB. IX. 442; I. 61; DIOD. V. 61) accenna alla Tessaglia e non all'Olimpo, come vorrebbero gli scoliasi. Su Δώριον, ricordato dagli antichi scrittori, cfr. STEPH. B. s. v.

411. — *Transitus a terra ad incolas fit pronomine οἷς pro ἡτίων, quia*

ad ἅπαντα scil. Ἑλλάς v. 408 *referendum est* (KONZE p. 89). I Greci ram-
pogneranno Aiace, causa della loro sventura, persino quando saranno nel
regno dei morti.

412. — γᾶρος ha il significato di " stupro „ come al v. 360.

417. Fenice è sepolto nella città di Eione (vv. 417-423). Omero (*Il.* IX.
447 sgg.) già ne conosce l'istoria: figlio di Amintore (Amyntor) d'Ormeno,
era stato costretto ad abbandonare la Grecia per fuggire l'ira e le maledi-
zioni paterne, dopo che, ad istigazione della madre, avea avute relazioni
amorse colla druda del padre. Giunto in Ftia, trovò festosa accoglienza
presso il re Peleo, che gli affidò l'educazione del figlio Achille. Secondo
Strabone (IX. 428) la tomba di Fenice era presso le Termopoli, mentre se-
condo Licofrone è in Eione, e cioè alle foci del fiume Strimone: i Bisalti, gli
Absinti, i Bistoni e gli Edoni son tutti popoli della Tracia, posti presso lo
Strimone. Licofrone probabilmente segue la tradizione che faceva tornare da
Troia in Ftotide, per terra, Neottolema, il figlio d'Achille, e Fenice: giunti
in Tracia, Fenice moriva e Neottolema gli dava sepoltura. Questo racconto,
già esposto nei *Ritorni* (PAUS. in *E. G. F. K.* p. 53) pare corrispondesse
alla tradizione comune accettata da Apollodoro (APOLLOD. *epit.* 6. 12 in
Myth. gr. W I p. 218 = APOLLOD. apud TZETZ. *ad Lyc.* 902 = fr. 2 in *F.*
H. G. M. I p. 180).

419. — Fenice è paragonato al *πάρουρος*, pesce marino, per la pelle
aggrinzita e dura, segno della sua tarda vecchiaia, ricordata anche da Ome-
ro (*Il.* XVII. 561; IX. 446); cfr. KONZE p. 82. — *κοροτρόφος*: perchè precet-
tore di Achille (*Il.* IX. 485 sgg.)

420. — Il Tymphrestos o Typhrestos, ricordato da Strabone (IX. 433)
vicino ai Dolopi, è un alto monte (oggi Veluchi) al confine della Dolopia
e dell'Etolia. Cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I. p. 87, 139. Fenice avvian-
dosi verso il monte Tinfresto ritornava al suo regno dei Dolopi, che avea
ricevuto in dono da Peleo (*Il.* IX. 484). *Τυμφρηστοῦ αἰπῆς* ha Euforione,
come ricorda lo *Schol.* = fr. 84 M.

422. — Del particolare dell'accecamento parla Apollodoro (III. 13. 8)
dicendo che Fenice avea avuto tolta la vista dal padre, ma che poi la rieb-
be per opera di Chirone. Cfr. *Etym. M.* 754. 44 *πάρηνας διατροπένας* A.—

423. — L'amante di Amintore, padre di Fenice, si chiamava Klytia (*Schol.*
Il. IX. 448; TZETZ. *ad Lyc.* 421) ovvero Phthia (APOLLOD. III. 13. 8). Apol-
lodoro (*l. c.*) dice ch'essa accusò falsamente Fenice, presso il padre, di
averla sedotta. Il poeta chiama il letto della druda *νόθον τρήβανος* appunto
perch'essa non era la moglie legittima di Amintore; e chiama costei colom-
ba, essendo quest'uccello, sacro ad Afrodite, simbolo di amore e di lussuria;
cfr. n. al v. 87.

424. — Calcante, Idomeneo e Stenelo sono sepolti nei boschi del monte
Cercafo, presso il fiume Alente e, cioè, vicino Colofone (STRAB. XIV. 642;
PAUS. VIII. 28. 3). Ivi era un bosco sacro ad Apollo Clario, ov'era un anti-
chissimo oracolo (STRAB. *l. c.*; PAUS. *som.* VII. 5. 10); e quindi si compren-

de come ivi si localizzasse la leggenda degli indovini Calcante e Mopso sin dal tempo di Esiodo, o dell'autore della *Melampodia* esiodea (STRAB. I. c.) e forse anche dall'età di Callino (fr. 8 in STRAB. XIV. 608) il poeta elegiaco di Efeso, che narrava esser morto Calcante in Claro. Siccome egli diceva che Mopso, morto Calcante, passò in Panfilia, si può pensare che parlasse anche di Mopso in Claro e che quindi conoscesse la gara fra i due vati. Simili tradizioni, che rispecchiavano la colonizzazione greca nelle coste dell'Asia Minore, dovevan tornare care al poeta di Efeso in un tempo in cui si credeva che la penisola fosse minacciata dalle terribili invasioni dei Cimmeri e dei Treri. E forse anche il colofonio Mimnermo contribuiva a diffondere questa leggenda; cfr. n. ai vv. 432, 439. Così pure si potrebbe pensare a Senofane di Colofone, che scrisse la $\chi\alpha\iota\sigma$ della sua città natia. Si ricordi che una tradizione faceva Mopso fondatore di Colofone (POMP. MEL. I. 17). Del resto, la diffusione della leggenda dell'argivo Mopso deve risalire all'antica potenza commerciale di Argo; e così pure quella del mito di Calcante alla potenza di Micene e di Megara (PAUS. I. 43. 1). — Giusta la predizione dell'oracolo, Calcante sarebbe perito qualora si fosse incontrato in un indovino più saggio di lui: tradizione nota, a quanto pare, al poeta Sofocle (fr. 181 N; cfr. STRAB. XIV. 643). Secondo Licofrone, Mopso (indovino, figlio di Manto, la figliuola di Tiresia) rispondeva a Calcante, che dimandava quanti frutti avesse un caprifico; ma Calcante non sapeva predire quanti porcellini avrebbe partorito una scrofa: perciò egli, incontratosi in un competitore più sapiente, finiva di vivere. Stando ad Esiodo (I. c.) e Ferecide (apud STRAB. I. c. = fr. 95 in F. H. G. M I p. 94) uno solo sarebbe stato il quesito e proposto da Calcante; secondo l'uno, era il calcolo dei fichi, secondo l'altro il calcolo dei porcellini: Mopso risolveva il quesito e Calcante moriva. Ma lo stesso Strabone soggiunge che, a detta di altri, Calcante dimandava sui fichi e Mopso sui porcellini, conformemente quindi a quanto dice Licofrone. Noi ignoriamo l'autore di quest'ultima tradizione; certo è però, ch'essa doveva essere ben antica e diffusa, se era seguita da Apollodoro (APOLLOD. *epil.* 6. 2 sgg. in *Myth gr.* W I p. 214) il quale pare narrasse dettagliatamente il racconto cui accenna Licofrone. È naturale credere che Licofrone pensasse, egualmente che Apollodoro, che Calcante andasse a piedi da Troia a Colofone. Apollodoro diceva che Calcante era sepolto $\alpha\upsilon$ Νοτίω; e stando alla testimonianza di Livio (XXXVIII. 39) Nozio era presso Colofone. Che Calcante andasse a piedi a Colofone, era anche detto nei *Ritorni* (PROCL. in E. G. F. K p. 53); ma questo solo dato non basta per stabilire le relazioni tra la tradizione dei *Ritorni* e quella di Licofrone ed Apollodoro. Non si può dire che al racconto di Licofrone corrisponda esattamente il fr. 46 M di Euforione (= SERV. *ad* VERG. *eccl.* VI. 72). Cfr. n. al v. 980.

425. — La lez. Ἄλεντος fu sostituita alla vecchia Ἀλέντα da G. Hermann, il quale stabilì anche la costruzione del verso: HERMANN, *Opusc.* V. p. 240; cfr. SCHERR in *Rhein. Mus.* XXXIV. p. 288. — Forse Calcante, Idomeo e Stenelo son detti gabbiani perchè vecchi, come intende Tzetzze, e quin-

di nel senso di bianchi, canuti. *χαύητος*; ha *ΕΥΦΩΡ.* fr. 88 M. Cfr. vv. 741, 789.

426. — Apollo è indicato coi tre epiteti di Molosso, Cipeo e Coito: ne ignoriamo il vero significato e non sappiamo quale valore possa avere la spiegazione data da Tzetze, secondo cui il dio è detto Molosso, perchè adorato nella Molossia, e Cipeo, perchè porta una specie di veste (*χιτάς*). « Coito », significa probabilmente generatore, come dio solare, e nel senso del Torao del v. 352. — Calcante è detto cigno di Apollo, e cioè indovino.

428. — *ἄλυσθος*; è propriamente il fico selvatico.

431. — Il secondo degli indovini è Idomeneo, figlio di Deucalione cui fu padre Minosse, figlio di Zeus che qui è detto Eretteo (cfr. n. al v. 158). Idomeneo pertanto rappresenta la quarta generazione di Zeus.

432. — Il poeta allude alle finzioni di Ulisse, che, secondo l'Odissea (XIX. 183) giunto in Itaca, per non esser riconosciuto, si finge fratello di Idomeneo e si dà il nome di Etone: la menzogna quindi non si riferisce allo scrittore, e cioè al poema, ma ad Ulisse. La tradizione omerica (*Odys.* III. 191) faceva giungere Idomeneo felicemente in Creta, sua patria, dove, dopo la morte, meritava culto insieme a Merione; e Diodoro (V. 79) ne riferisce la iscrizione sepolcrale. Secondo Licofrone invece l'eroe torna, sì, in Creta (vv. 1214 sgg.) ma muore presso Colofone. Evidentemente egli segue la tradizione che parlava del ritorno d'Idomeneo in Creta, della sua lotta con Leuco, che gli avea rovinata la casa, e della sua fuga, vincitore o vinto, dall'isola (cfr. n. al v. 1215): passato in Asia avrebbe finiti i suoi giorni presso Colofone. Ignoriamo l'autore di questa tradizione. Certo è che nell'età postomerica varie tradizioni sorsero intorno ad Idomeneo, che lo facevano anche giungere nelle coste d'Italia (VERG. *Aen.* III. 400 sgg. 531 et SERV. *ad l.*; cfr. STRAB. VI. 281): ed accanto a quelle vi sarà stata la nostra. Forse il nome dell'eroe era associato al culto di Apollo, e le antiche relazioni fra la isola di Creta e le coste d'Asia, specialmente della Caria, attraverso la dorica Rodi (il nome del monte Cercafo era = a quello dell'eroe rodio padre di Camiro: DIOD. V. 56, 57; STRAB. XIV. 654) avran fatto sì, che la morte dell'eroe cretese si localizzasse nel bosco di Apollo Clario presso Colofone. Potrebbe pensarsi anche che a tale localizzazione avesse contribuito il poeta Mimnermo; cfr. n. al v. 424.

433. — Il terzo degli indovini è Stenelo, il figlio di quel Capaneo che, già noto ad Omero (*Il.* II. 564; IV. 403) era ricordato fra gli eroi che mossero contro Tebe e poi rimase celebrato dai tragici greci; i quali misero in rilievo la sua audacia di prender Tebe anche contro la volontà di Zeus (ARSCHYL. *Sept.* 428; EURIP. *Suppl.* 499) e rappresentarono la sua caduta sotto il fulmine del dio, mentre tentava di saltare le mura di Tebe (SOPH. *Antig.* 134; EURIP. *Phoen.* 1180); cfr. APOLLOD. III. 6. 7). — Ecteni (cfr. v. 1212) eran detti gli antichi abitatori della Beozia al tempo di Ogige (PAUS. IX 5. 1); cfr. n. al v. 1206. Ecteni (originariamente *Ἐχτηναί*) significherebbe semplicemente « stanziati », « domiciliati »; cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I p. 202. Su gli antichi abitatori della Beozia cfr. E. MEYER, *Gesch. d. Alterthums*

II. p. 189 sgg. — Su *μόσσηνας* cfr. KONZE p. 55, il quale ricorda *Etym. M.* 591. 33; APOLLON. RH. II. 381 sgg. 1016 sg.; XENOPH. *Anab.* V. 4. 26.

434. — Su *βουζαφαίν* il Konze (p. 51) cita l'opinione del Lobeck, il quale spiegava *διὰ βούιν σπάπτειν*, nel senso di abbattere la città dalle fondamenta, ricordando l'oraziano — *imprimeretque muris | hostile aratrum exercitus insolens* (*od.* I. 16. 20).

435. — L'epiteto Gongylates dato a Zeus si riferisce al giro (*γαγγύλον*) del braccio nel lanciare il fulmine. A ragione lo scoliasta fa *γαγγύλος* (cfr. v. 981) = *στρογγύλος*, rotondo, ritorto; sicchè Zeus Gongylates corrisponde all'*Iuppiter qui fulmina torquet* di Virgilio (*Aen.* IV. 208). Cfr. KONZE p. 24. E forse anche corrisponde al Zeus *κεραυνοβόλος* di Tegea; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myt.* I. p. 118 n. 1. — Zeus *βουλαίος* (consigliere) era, come è noto, adorato in molti luoghi della Grecia. — Z. *Μυλαύς* era probabilmente uno degli dei *Μυλάνται* ricordati da ΣΤΡΑΒ. B. s. v. *Μυλαντία* col significato di "mugnaio" (cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 608) e quindi, come dice Tzetze, *ὁ ἀρτοδότης ἀπὸ τῆς μύλης*.

437. — Le figlie della Notte sono le Erinni, le Furie, che spinsero ad uccidersi scambievolmente i due fratelli Eteocle e Polinice, i quali erano nello stesso tempo fratelli del loro padre Edipo, avendoli costui incestuosamente generati dalla propria madre Iocasta. Il mito di Edipo, che fu poi tanto celebrato dai poeti tragici, era noto ad Omero (*Odys.* XI. 271 sgg.) il quale forse alludeva ai casi di Eteocle e Polinice quando accennava ai mali portati nella casa di Edipo dalle Erinni, invocate dalla madre Iocasta (*ib.* v. 280).

439. — Nella parte orientale della Panfilia, accanto al fiume Piramo, era la città di Mallo, fondata da Anfilocco e Mopso, reduci da Troia: essendo Anfilocco andato in Argo e, al suo ritorno, volendo Mopso escluderlo dalla partecipazione al glorioso oracolo, ovvero alla signoria della città, contesero colle armi in mano e si uccisero scambievolmente: furono sepolti in modo che dalla tomba dell'uno non si potesse scorgere quella dell'altro; e le tombe erano presso il Piramo e la città di Megarso (STRAB. XIV. 676; cfr. EUPHOR. fr. 50 M; cfr. APOLLOD. fr. I in F. H. G. M p. 180 = APOLLOD. *epit.* 6. 19 in *Myth. gr.* W I p. 222). Secondo Licofrone, dunque, Mopso, morto Calcante (v. 430) passava in Cilicia in compagnia di Anfilocco. Era Anfilocco figlio di Anfifrao ed Erifile di Argo (PAUS. X. 10. 2) ed uno degli eroi della guerra degli Epigoni contro Tebe; è ricordato dell'Odissea omerica (XV. 248) e pare sia stato fatto dai poeti ciclici partecipe della spedizione contro Troia: è ricordato tra coloro che pretendevano alla mano di Elena (APOLLOD. III. 10. 8) e tra quei che si chiusero dentro il famoso cavallo di legno (QUINT. SMYRN. XII. 323). Nei racconti dei *Ritorni* il suo nome sarà stato associato a quelli di Calcante e Mopso. La tradizione Licofronea risale forse allo VIII sec. a. C. e probabilmente al poeta Callino di Efeso, il quale cantava il ritorno da Troia di Calcante e Mopso e l'arrivo di questo ultimo in Cilicia (fr. 8 in STRAB. XIV. 668). Si può supporre che Callino parlasse anche di Anfilocco in Cilicia e della contesa con Mopso, tanto più

se si consideri che mentr'egli (STRAB. *l. c.*) cantava la morte di Calcante presso Colofone e il viaggio di Mopso in Panfilia, in Cilicia e in Siria, un'altra antica tradizione ricordava l'amico di Calcante e di Anfiloco in Panfilia (HERODOT. VII. 91) e, dippiù, considerava come fondata da Anfiloco la città di Posideo, posta tra i confini della Cilicia e della Siria (HERODOT. III. 91). Del resto, alla localizzazione del mito di Mopso ed Anfiloco, entrambi argivi, nelle coste meridionali dell'Asia Minore, avrà probabilmente influita l'espansione commerciale d'Argo, attraverso le colonie dorico-argive che da Creta si estendevano sin sulle coste d'Asia. Cfr. n. al v. 424.

440. — Apollo era detto Derainos, secondo lo scoliasta, dal luogo omonimo vicino Abdera, dov'egli avea un tempio; aggiungendo che così lo chiamava Pindaro in un suo peana (fr. 63 [35] B) — Mopso ed Anfiloco son detti cani di Apollo, nel senso di seguaci, fedeli alunni.

442. — La figlia di Panfilo era Magarso, dalla quale avea preso nome la città (*Schol.*). Presso le torri della città di Magarso combatterono Anfiloco e Mopso. Il poeta dice Panfilia invece di Cilicia, facendo il medesimo scambio che, parlando dello stesso avvenimento, avea fatto Sofocle (STRAB. XIV. 676); cfr. n. al v. 439. — Qui *πάρηνα* ha il significato di *ῥάγος*; cfr. KONZK p. 72.

444. — Magarsa (STRAB. XIV. 676) ovvero Magarso (ARRIAN. *Am.* II. 5. 9; STEP. B. s. v.) città della Cilicia, era posta sul mare, alla foce del Pirmo, e pare ergesse su d'un grande promontorio (LYC. 443) ove era il rinomato tempio di Atena Magarsis (cfr. HÖFKER in ROSCHER, *Lex.* II. 2231). Il poeta chiama col suo vero nome la città dopo averla indicata sopra colla frase "figlia di Panfilo". Egli, dopo aver detto che Anfiloco e Mopso morirono combattendo sotto le torri di Magarso, aggiunge che le due tombe furono scavate, e cioè i due vati furono sepolti, nelle due parti opposte del promontorio su cui giace la città, per impedire che ciascuno di essi, sepolto, potesse vedere la tomba dell'altro. Questo particolare del mito nota anche Strabone (*l. c.*) aggiungendo che quelle due tombe si mostravano ancora al suo tempo.

447. — I cinque eroi che, secondo la predizione di Cassandra, saranno sbalzati nell'isola di Cipro sono: Teucro, Agapenore, Acamante, Cefeo e Prassandro; dei quali il primo è di Salamina, il secondo arcade, il terzo attico, il quarto lacone e il quinto acheo. La localizzazione in Cipro di questi mitici personaggi, che riflettono il trionfo dell'ellenismo sull'elemento fenicio, pur risalendo ad antichissima epoca, dovette necessariamente avvenire non prima del VII secolo e in tempi vari. Cipro, che nell'antichissima storia rappresenta il punto di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, e che per la sua posizione e per le ricche miniere di rame teneva un posto importante nelle industrie, particolarmente d'armi e d'utensili, cagionava un continuo conflitto tra i popoli orientali e i commercianti greci, potrà avere avute relazioni colla Grecia sin dall'epoca micenica, ma dai Greci non sarà stata veramente colonizzata che in età più tarda. Indubbiamente verso il sec. VIII l'isola era in gran parte ellenizzata, come ci indica la scrittura; ma per

quanto varie possano essere le opinioni dei critici, certo è che proprio sulla fine di quel secolo l'isola riconosceva l'alta sovranità del regno assiro, e alla caduta di questo veniva sotto la signoria egiziana. Cfr. BLOCH, *Griech. Gesch.* I p. 5, 58, 195 sg.; cfr. pure BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 318 sgg.; ED. MEYER, *Gesch. d. Alterthums* II p. 219 sgg. Soltanto più tardi quindi l'attività greca vi trovava assolutamente libero campo trionfando degli elementi orientali: e le relazioni tra l'isola e il Peloponneso saranno cresciute all'epoca della grande potenza d'Argo, per l'espansione commerciale che prendeva le mosse dal golfo argolico e per le emigrazioni che quella stessa potenza occasionava nel Peloponneso. E a quell'epoca, fra il VII e il VI sec., si può far risalire lo stanziamento in Cipro di culti e miti peloponnesi, dell'Argolide prima e dell'Acaia, e poi della Laconia e dell'Arcadia, e cioè di Sparta e di Tegea. E invece solo dopo la metà del 500, e cioè quando Atene cominciava ad avere potenza coloniale, avrà avuto principio l'influenza attica sull'isola di Cipro e quindi la localizzazione dei miti di quel paese. Sui culti greci in Cipro cfr. O. GRUPPE, *Griech. Mytholog. u. Religionsgesch.* (München 1897) p. 337 sgg. I Greci avranno fatto a gara coi Fenici nel localizzare miti e leggende nell'isola, e la tradizione troiana offriva loro buona occasione, facendo ivi stanziare gli eroi dei loro paesi. Non sappiamo se Licofrone trovasse raccolte le leggende sugli eroi greci stanziati in Cipro nell'opera d'antico logografo. Si potrebbe pensare ad Ellanico, che consta aver composto un libro intorno a Cipro (fr. 147 in *F. H. G. M I.* p. 65) egli che tanta cura poneva nel raccogliere le leggende dei paesi.—Licofrone chiama Cipro Sfecia, perchè questo nome aveva anticamente preso dagli Sfeci, come diceva lo storico Filostefano (apud *Schol.* = fr. 10 in *F. H. G. M III.* p. 30; cfr. *STRPH. B. s. v. Σφίχια*) e Cerastia, per i molti colli e promontori che sono nell'isola, secondo Xenagora (apud *Schol.* = fr. 8 in *F. H. G. M IV.* p. 527; cfr. *PLIN. n. h. V.* 31 [35] 129; *STRPH. B. s. v. Σφίχια*) ovvero perchè gli abitanti dell'isola portavano le corna, secondo lo storico Menandro (apud *Schol.* = *F. H. G. M IV.* p. 448).

448. — Satraco (Setrachos apud *STRPH. B. s. v. Ἰατρῶν*): fiume di Cipro.— Presso il promontorio Curio, nel sud dell'isola, v'era secondo Tzetze il luogo Hyle sacro ad Apollo, detto appunto Hylates, e cioè Silvanus (cfr. *STRPH. B. l. c.* che riferisce il verso di Licofrone): culto greco, che si riscontra anche in Magnesia, Neopafo, Tembros, Eristea e Amamasso, e che forse traeva origine da Hyle, città della Beozia; cfr. O. GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 337.

449. — Famoso era nell'antichità il culto di Afrodite in Cipro, e particolarmente nella città di Pafo. Licofrone indica la dea coi nomi di Morfo e Zerintia. Morfo era detta Afrodite a Sparta (PAUS. III. 15. 10) ed evidentemente nel significato di dea della bellezza e della grazia (PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 368) e non di divinità delle tenebre, infera, come vorrebbe Sam Wide, seguendo l'opinione del Tümpel (SAM WIDE, *Lakonische Kulte* p. 141). Apollo Zerintio ed Afrodite Zerintia erano adorati sulle coste della Tracia (Liv. XXXVIII. 41) mentre lo stesso Licofrone (v. 77) ricorda in Samotraccia

l'antro Zerintio, ove avea culto Artemide-Ecate. E il Klausen (*Aeneas u. Pen.* p. 490 sgg.) credette che Afrodite Zerintia stesse in relazione colle divinità inferi. Cfr. vv. 958, 1178.

450. — Teucro era figlio di Telamone e di Esione, la figlia del troiano Laomedonte, e quindi soltanto per parte di padre era fratello di Aiace, al quale era stata madre Peribea, nepote di Pelope (APOLLON. III. 12. 7). Secondo Licofrone, Telamone, vedendo tornare da Troia Teucro solo, l'accusa di aver partecipato alla morte di Aiace, forse nel senso di non averla impedita, e quindi lo scaccia dalla patria Salamina. Ignoriamo come trattasse Sofocle nel drama *Teucro* questo mito, che ai suoi tempi dovea esser molto diffuso; cfr. le parole di Teucro in SOPH. *Ai.* 1000 sgg.; PAUS. I. 28. 12. Teucro, in cerca di nuova patria, giunge in Cipro, dove fonda la città di Salamina (PIND. *New.* IV [75] 46 et *Schol. ad l.*; STRAB. XIV. 682). Per il significato storico di questo mito si consideri come gli Eacidi Salamini diventarono eroi dell'Attica (cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* II. p. 403, 463); e ciò sarà avvenuto intorno al tempo di Pisistrato, che riusciva a strappare ai Megaresi l'isola di Salamina. Ora l'espansione della potenza ateniese, appresso, avrà localizzato l'Eacide Teucro in Cipro (cfr. n. al v. 447); e vi avrà probabilmente contribuito la politica di quegli illustri ateniesi, che si vantavano discendenti degli Eacidi, come Milziade, Alcibiade e Cimone particolarmente, che in nome di Atene con 200 triemi tentava occupare l'isola di Cipro; cfr. O. GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 389. Efficacemente poi la tradizione si sarà diffusa quando diventava re di Salamina, la più importante città di Cipro, Evagora (verso il 410 a. C.) colui che liberava l'isola dalla signoria fenicia, aprendola al commercio e all'influenza ateniese. Evagora si vantava discendente degli Eacidi dell'ateniese Salamina, e quindi di Teucro, avvalorando la sua signoria in Cipro e l'amicizia con Atene (ISOCR. *Evag.* 19 sgg.; PAUS. I. 3. 2; II. 29. 4); cfr. BLOCH, *Griech. Gesch.* II. p. 143 sgg. È probabile quindi che la tradizione della venuta di Teucro in Cipro si sia formata non prima del sec. VI. Del resto, il mito della persecuzione paterna di Teucro è palesamente una ripetizione di quello che si narrava intorno al suo padre Telamone: avendo ucciso nel giuoco il fratello Foco, fu dal padre cacciato dalla patria Egina e si rifugiò nell'isola di Salamina presso il re Cicreo (APOLLON. III. 12. 6, 7).

451. — Cicreo (ricordato anche da EUPHOR. fr. 17 M) era figlio di Posidone e di Salamina, la figlia di Asopo: re di Salamina ospitò Telamone (cfr. n. al v. 450) e morendo a lui lasciò il regno, dopochè Telamone, od anche egli stesso, ebbe ucciso il serpente che devastava l'isola (APOLLON. III. 12. 7; DIOD. IV. 72). Cicreo intanto veniva identificato col serpente (ΣΤΕΡΑ. B. s. v. *Κυρρεϊός πάγος*) e cioè era considerato come autoctone, o nato dalla terra, e quindi divinizzato avea in suo onore un tempio; e narravasi che, nella battaglia di Salamina, avendo visto gli Ateniesi in mezzo alle loro navi un grande serpente, avessero appreso dall'oracolo esser quello l'eroe Cicreo (PAUS. I. 36. 1). Secondo Strabone (IX. 393) Esiodo avrebbe parlato del ser-

pente Cicreide, cacciato dall'isola da Euriloco ed accolto da Demetra in Eleusi. L'isola di Salamina era pertanto detta Cychreia (ARSCHYL. *Pers.* 570; STRAB. *l. c.*; STEPH. B. *l. c.*). Così si spiega la frase di Licofrone " gli antri di Cicreo „. Lo storico Ferecide (fr. 15 in *F. H. G. M I* p. 72) avrebbe menzionata Glauca, figlia di Cicreo, come madre di Telamone; e forse egli stesso narrava il mito del serpente. — Bocaros era detto il fiume che probabilmente scorreva nella parte sud-ovest dell'isola (STRAB. IX. 394); cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 363.

452. — Teucro, figlio di Esione, sorella di Priamo, era cugino di Cassandra. Era fratello di Aiace soltanto per parte di padre; cfr. n. al v. 450.

453. — Nel monologo di Teucro nell'*Aiace* di Sofocle (vv. 992-1039) vi è non solo il sospetto di Telamone, che Teucro avesse contribuito alla morte del fratello, e la circostanza che Aiace si uccideva colla spada avuta da Ettore, ma vi sono anche espressioni riprodotte da Licofrone, come bene hanno osservato lo Scheer (*Progr. Ploen* 1876 p. 12) e l'Holzinger *ad l.*

454. — Si accenna alla pazzia di Aiace, che uccideva il gregge credendo che fosse l'esercito greco. Questo motivo, cui pare già accennasse l'autore della *Piccola Iliade* (Αἶας δ' ἐμμανῆς γυνόμενος τὴν τε λήϊαν τῶν Ἀχαιῶν λυμαίνεται apd PROCL. *E. G. F. K* p. 36) è svolto da Sofocle (*Ai.* 144 sg., 175, 185, 231 sgg.).

455. — Su *χάρων* = leone cfr. n. al v. 260. *χάρων* ha EUPHOR. fr. 47 M. Della invulnerabilità di Aiace non fa cenno l'Iliade; ma sappiamo che se ne parlava nelle grandi *Eèe* (*Schol. PIND. Isthm. V [VI] 53 p. 547 B.*). Secondo Pindaro (*Isthm. V. [VI] 45 [65]*) Eracle prega Zeus di concedere all'amico Telamone un figlio che sia di natura invulnerabile e forte come la pelle del leone nemeo, ch'egli porta addosso. Zeus, per significare d'aver ascoltata la preghiera, manda un'aquila (αἰετός); ed Eracle stabilisce di dare al futuro figlio dell'amico il nome di Aiace (Αἶας); cfr. APOLLOD. III. 12.7. Licofrone si riferisce ad una tradizione alquanto diversa, secondo cui Eracle copriva della pelle del leone nemeo il bambino di Telamone e pregava Zeus di renderlo invulnerabile; e il dio assentiva; senonchè il piccolo Aiace restava vulnerabile in quel luogo del corpo su cui poggiava quella parte della pelle, che, quando la indossava Eracle, avea posato sulla faretra e quindi non era stata a contatto del corpo dell'eroe, e non poteva comunicare la virtù della invulnerabilità. Questa tradizione era già diffusa al tempo di Licofrone (PLAT. *Symp.* p. 219 E; ARSCHYL. fr. 83 N = *Schol. SOPH. Ai.* 833 et *Schol. LYC. ad. l.*; *Schol. II. XXIII. 821.*). Cfr. ROSCHER, *Lex.* I. 121. Tzetze fonde insieme la tradizione licofronea e quella di Pindaro.

458. — La parte vulnerabile del corpo di Aiace, dove perciò egli poteva trovare la morte, è detta " via che conduce all'Ade „. L'arco di Eracle era un dono dello scita Teutaro; cfr. n. al v. 56.

459. — Sotto il nome di Comiro si adorava Zeus in Alicarnasso (*Schol.*). Il leone è Eracle.

460. — $\sigma\varphi\bar{\omega} = \dot{\iota}\bar{\omega}$. Eracle si rivolgeva a suo padre Zeus.

461. — Seguo coll'Holzinger la lez. ἀΐτα (voce beota = ἀΐτωδ: aquila) già preferita dal Potter e dal Sebastiani, e dal Bachmann dottamente sostenuta, sebbene poi da lui stesso rifiutata e sostituita con ἄτα nei *Corrigenda* della medesima ed. Lyc. p. 625. Evidentemente qui il poeta, parlando dell'aquila, vuole alludere al nome di Aiace, anzicchè al padre di lui, Telamone, amico di Eracle. In quanto all'interpretazione però io non credo che qui Licofrone voglia notare il particolare dell'apparizione dell'aquila (cfr. n. al v. 455) e che quindi dica παρ' ἀρχαλαίων ἀΐτα nel senso di παρ' αἰτωῦ πτέρου, come ingegnosamente intende l'Holzinger. A Licofrone non preme notare quel particolare ch'era già penetrato nella tradizione comune (ΑΡΟΛΟΥ. III. 12 7) ma soltanto determinare il personaggio di cui ha spiegato la virtù dell'invulnerabilità, e chiama Aiace πύμων ἀΐτα, celando il nome proprio sotto un nome comune, ovvero sotto lo scherzo etimologico (cfr. Konze pag. 40) essendo diffusa l'opinione che Aiace avesse preso il nome dall'aquila. Con questa frase egli non intende dare l'idea della paternità di Aiace, ma dice il "picciotto figlio dell'aquila", nel senso della "piccola aquila", e cioè del bambino ch'ebbe il nome dell'aquila, come se dicesse πύμων αἰτών. Del resto, Licofrone anche senza riferirsi ad una tradizione diffusa, come in questo caso, suole indicare i suoi personaggi coi nomi d'aquila, lupo, leone, toro, falco etc.

462. — Teucro non riesce a convincere il padre Telamone, che Aiace si sia tolta la vita da sè. — Lemno era nell'antichità l'isola del fuoco (cfr. n. al v. 227); e quindi Lemnio vale distruttore, sterminatore. La circostanza che Ellanico (fr. 113 in *F. H. G. M I p. 60*) parlava di Lemno come del luogo ove si fossero inventate le armi da guerra, non è sufficiente per credere che qui egli sia stato fonte di Licofrone, come afferma il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc. in Herm. XXVI p. 576*).

464. — βαρύφρων: imitazione del βαρύψυχο; di ΣΟΦΗ. *Ai.* 319, dove Aiace è anche detto τῦρος (v. 322) come osservò lo Scheer (*Progr. Ploen 1876 p. 12*). Credo che βαρύφρων si riferisca al dolore che spinse Aiace al furore e quindi al suicidio; onde segno la virgola dopo τραπαίς (v. 463) e la tolgo dopo βαρύφρων.

465. — Il suicidio di Aiace non è menzionato da Omero; soltanto pare che vi si alluda nell'*Odissea* (XI. 549). Ne parlava invece la *Piccola Iliade*, stando a Proclo (*E. G. F. K p. 36: — καὶ ἑαυτὸν ἐναψέει*). — Nell'*Iliade* (VII. 303 sgg.) è detto che Ettore, battutosi con Aiace, gli donava la sua spada e ne riceveva in cambio un cinto. Questa circostanza offriva un elemento drammatico a Sofocle (*Ai.* 661, 817, 1027); e poi restava celebrata dalla comune tradizione; cfr. *Hyg. fab.* 112 Schm. p. 99: *Aiux Hectori donavit balteum unde est tractus, Hector Aiaci gladium unde se interfecit*.

467. — Telamone caccia da Salamina Teucro, che qui viene indicato come il fratello di Trambelo. Secondo lo storico Istro, citato dallo scoliasta (= ΤΖΕΤΖ: *ad l.* = fr. 22 in *F. H. G. M I p. 421*) dopochè fu presa Troia da Eracle, Telamone ebbe in premio Teanira, detta anche Esione, la quale,

già fatta da lui incinta, saltava dalla nave e a nuoto giungeva in Mileto. Lo scoliasta (= ΤΖΕΤΖ.) aggiunge che in Mileto partori un bambino detto Trambelo, che dopo la presa di Troia fu ucciso da Achille (cfr. PARTH. *erol.* XXVI; ATHEN. II. 43 d, che chiama Trambelo re dei Lelegi, e cioè di Mileto, che, secondo STEPH. B. s. v. Μίλητος, avea il soprannome di Λελεγγίς; cfr. STRAB. VII. 321). Evidentemente qui si tratta d'un altro localizzazione degli Eacidi (in Mileto); e infatti lo stesso Partenio (*l. c.*) dice che quando Achille, ucciso Trambelo, seppe ch'era figlio di Telamone, lo pianse molto e gli innalzò un tumulo che esisteva ancora (cfr. *Schol.* et ΤΖΕΤΖ.): localizzazione che forse si doveva alle buone relazioni di Mileto coi potenti Ateniesi. Probabilmente la tradizione ammetteva che Esione si negasse di seguire Telamone in Grecia e che partorisce Trambelo prima di giungere in Salamina, dove appresso generava Teucro. Forse, anche, una tradizione anteriore faceva Trambelo figlio di Teanira, e poi si identificò costei con Esione e lo si fece figlio di Telamone. Ad ogni modo l'indentificazione di Teanira con Esione pare già esistita al tempo di Ellanico (Tzetz. *ad v.* 469 = fr. 138 in *F. H. G. M I* p. 64). Licofrone considera Trambelo come figlio di Esione: ne fa menzione per trarne occasione a ricordare le vicende di lei. In caso contrario non si comprenderebbe perchè nomi Trambelo e perchè, considerando Teucro solo figlio di Esione, debba ripetere che costui era suo parente (v. 468) dopo averlo detto innanzi (v. 452). Quindi io riferisco a Trambelo il pronome ὄν che è a principio del v. sg.

468. — Esione madre di Teucro e di Trambelo, era sorella di Priamo, padre di Cassandra.

469. — Quando Eracle ebbe salvata Esione e liberata Troia dal mostro marino, il re Laomedonte negò di dargli i promessi cavalli di Zeus; e l'eroe fece una spedizione contro Troia (cfr. n. al v. 33) e la distrusse (*Il.* V. 642) uccidendone il re e dando Esione in premio al compagno Telamone (APOLLON. III. 12. 7; HYGIN. *fab.* 89 Schm. p. 86; DIOD. IV. 32). Fonte principale di questa narrazione è lo storico Ellanico, che raccontava sin dalle origini la guerra di Eracle contro Troia (fr. 136, 138 in *F. H. G. M I* p. 64) come già notò M. Welmann (*Comment. Philolog.* p. 63); cfr. ΓΕΡΡΟΚΡΕΝ, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI. p. 576. In πυργοσάφω vedo cogli scoliasti Telamone, non tanto perchè da Ellanico è detto che Telamone, avendo abbattuta una parte del muro di Troia, vi entrò prima di Eracle (tradizione diffusa ed accettata da APOLLON. II. 6. 4) quanto perchè Esione, a testimonianza di quelli stessi scrittori, fu data da Eracle a Telamone, come premio e cioè come bottino di guerra, conformemente alle parole di Licofrone.

471. — Su χελαυόν cfr. n. al v. 7.

472. — Fenodamante (Phoinodamas) vedendosi costretto dal re Laomedonte ad esporre le sue tre figliuole al mostro marino, convocato ad adunanza il popolo troiano, sostenne toccare a Laomedonte, causa di tanto male, d'esporre la propria figlia Esione; e riuscì a convincere di ciò i Troiani. E

infatti, invece delle figlie di Fenodamante, venne esposta Esione (*Schol.*). Cfr. n. al v. 953.

476. — $\kappa\alpha\tau\acute{o}$ è un piccolo uccello; e probabilmente il poeta vuole indicare un uccelletto marino che possa diventare cibo del mostro del mare: questo credeva d'ingoiare un uccelletto (Esione) ed invece ingoiava un pericoloso scorpione (Eracle): cfr. vv. 33 sgg. et n. ad l.

477. Forco, che sta in relazione con Nereo e con Proteo, e il dio dei mostri marini; e infatti la Teogonia esiodea (vv. 238, 270) gli dà per sposa Keto. Qui il poeta imagina che il mostro, avendo ingoiato Eracle, vinto da atroci spasimi, scenda nel fondo del mare per chiedere aiuto a Forco.

478. — $\gamma\pi\acute{\nu}\zeta\omega\nu\ \kappa\alpha\theta\acute{\iota}\zeta\theta\alpha$ traduco liberamente " bramando avere „.

479. — Oltre Teucro, giunge in Cipro, a capo degli Arcadi, Agapenore, reduce da Troia. Agapenore, figlio d'Anceo, era uno degli eroi omerici che presero parte alla guerra di Troia (*Il. II. 619*). Discendeva da Pelasgo nel seguente ordine: Licaone, Callisto, Arcade, Afidante, Aleo, Licurgo. Anceo (*APOLLON. III. 8, 9*). Era re di Tegea (*APOLLON. III. 7, 5*) e la tradizione del suo arrivo in Cipro sta in rapporto alla colonizzazione arcade dell'isola, avvenuta probabilmente fra il VII e il VI secolo, quando alla potenza di Argo succedeva quella di Tegea e di Sparta; cfr. n. al v. 447. Ignoriamo quando il mito dell'arrivo di Agapenore in Cipro entrasse nella tradizione letteraria; ma certamente prima di Erodoto, il quale già dice (*VII. 90. 2*) che alcuni popoli di Cipro erano provenienti d'Arcadia; e doveva essere ben diffuso se veramente era esposto nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit. 6. 15* in *Myth. gr. W I p. 219*). Agapenore avrebbe fondata la città di Pafos e costruito il tempio di Afrodite, la dea dell'isola (*STRAB. XIV. 683; PAUS. VIII. 5. 2*); mentre poi la figliuola di lui, Laodice, cresciuta in Cipro, avrebbe innalzato nella patria Tegea un tempio ad Afrodite Pafia (*PAUS. VIII. 53. 7*) ovvero avrebbe mandato da Cipro un peplo ad Atena Alea di Tegea (*PAUS. VIII. 5. 3*); sebbene un'altra tradizione facesse Laodice figlia di Cinira e sposa dell'arcade Elato (*APOLLON. III. 9. 1*): tutti racconti, che rispecchiano le relazioni di Cipro con Tegea. — Il popolo arcade era ritenuto dagli antichi come autoctono e pelasgico, nel senso che per lungo tempo fosse vissuto senza venire a contatto con altri popoli, serbando i costumi primitivi. Lo stesso Omero (*Il. II. 614*) notava come gli Arcadi non conoscessero il commercio del mare. Perciò Licofrone chiama " agreste „ Agapenore; e questo appellativo, egualmente che gli altri del v. sg., si riferisce al paese di lui, l'Arcadia.

480. — $\gamma\epsilon\pi\tau\alpha\acute{\iota}\omicron\varsigma$: riguarda gli abitanti dell'Arcadia in genere (= continentale); e così pure $\alpha\upsilon\tau\omicron\theta\alpha\tau\omicron\varsigma$, che secondo me vuole qui significare colui che ha da vivere e che perciò se ne sta appartato, lontano dal consorzio umano; cfr. n. al v. 479. — Arcade, figlio di Zeus o di Apollo e di Callisto (figlia di Licaone) essendosi incontrato a caccia con una delle ninfe Amadriadi, che stava per essere sopraffatta da un fiume assieme alla quercia in cui era nata, la salvò deviando il corso del fiume e rafforzando con terra la

quercia: da lei quindi egli ebbe due figliuoli, dai quali discese il popolo di Arcadia (*Schol.* et Tzetz.). Tzetze si riferisce per questo racconto all'autorità dello storico Carone di Lampsaco (fr. 13 in *F. H. G. M I* p. 35) e al poeta Eumelo (fr. 15 in *E. G. F. K* p. 194; *APOLLOD.* III. 9. 1). Minor valore ha certamente l'altra tradizione, secondo cui Agapenore traeva origine da Dryope, così detto perchè, appena nato, la madre Dia lo nascondeva nel tronco d'una quercia (τῆς δρυός: *Schol.*); cfr. *Schol.* *APOLLON.* RH. I. 1283. Dipende poi da misintelligenza del testo la spiegazione riferita da Tzetze, che Nittimo fosse stato partorito da una quercia. Cfr. *WAGNER* in *ROSCHER, Lex.* III. 498.

481. — Nittimo era uno dei cinquanta figli di Licaone (*APOLLOD.* III. 8. 1) e finiva miseramente. Avendo Zeus notizia delle scelleragini della casa di Licaone, volle averne una prova e, sotto finte spoglie, vi si presentò e vi si fece ospitare: i figli di Licaone, tagliate a pezzi le carni del fratello Nittimo, mescolate ad altre carni, le offrirono come pasto a Zeus, il quale adirato colpì di fulmine quelli sciagurati, alcuni uccidendo altri trasformando in lupi (Tzetz.). Sulle varie forme di questa leggenda cfr. *IMMERWAHR, Die Kulte u. Mythen Arkadiens* p. 14 sg.; ma erra l'Immerwahr nel credere che questa leggenda (in cui l'ucciso è Nittimo figlio di Licaone) sia una versione dell'età imperiale: egli ha presente Tzetze e dimentica che di Nittimo fatto in pezzi parla proprio Licofrone.

482. — Son detti gli Arcadi più antichi della luna, come popoli ritenuti antichissimi ed autoctoni; cfr. *HERODOT.* I. 66.—La tradizione che faceva gli Arcadi mangiatori di ghiande si riscontra nella risposta della Pizia, riferita dallo scoliasta e già nota ad *HERODOT.* I. c.; cfr. *PAUS.* VIII. 1. 6.

484. — Agapenore, giunto in Cipro, attenderà a cavare fuori della terra i metalli. Si allude alle ricche miniere di rame dell'isola, che davan luogo all'industria d'armi e d'utensili, e ch'eran ricercate dai Fenici e dai Greci. Forse colla leggenda di Agapenore quei di Tegea avran sostenuti i loro diritti sulle miniere dell'isola. Cfr. n. al v. 447.

486. — Padre di Agapenore era Anceo, uno dei compagni di Meleagro che presero parte alla famosa caccia del cinghiale Calidonio, che la dea Artemide avea mandato a devastare le campagne di Calidone, in Etolia, per vendicare la trascuranza del suo culto da parte del re Oineo: Anceo cadde ucciso dalla belva (*APOLLOD.* I. 8. 2; *PAUS.* VIII. 4. 10; cfr. *OVID. met.* VIII. 399). Questa tradizione della morte d'Anceo pare risalga a Bacchilide (*carm.* V. 117 Blass) secondo la congettura del Kenyon. Il poeta imagina che il cinghiale scendesse in Etolia dal monte Oeta; onde dice " il dente d'Oeta „. La fine d'Anceo era già ricordata dallo storico Ferecide (fr. 81 in *F. H. G. M I* p. 91) e da Scopa era stata rappresentata nel frontispizio del tempio d'Atena Alea in Tegea: da una parte del cinghiale stanno i compagni di Anceo, mentre, dall'altra, egli, già ferito e nell'atto di gettare a terra la scure, è sollevato da Epoco (*PAUS.* VIII. 45. 6 sg.); cfr. *ORTEL* in *ROSCHER, Lex.* I. 354.

487. — Sulla ferita di Anceo Ovidio (*met.* VIII. 400) dice: *summa ferus geminos direxit ad inguina dentes.*

488. — Mentre Anceo stava per uccidere il cinghiale e credeva di raccogliere l'ambita gloria, cadeva morto a terra: egli imparava, come dice Licofrone, un adagio noto nella antichità. Tzetze, volendo spiegare l'origine di tale adagio, narra il caso avvenuto ad un Anceo, figlio di Posidone ed Astipalea: mentre stava per piantare una vite ebbe predetto da un vate, che non avrebbe gustato il vino di quella vite; e maturata l'uva e strizzata dentro un bicchiere, Anceo si preparava a bere il succo e a deridere il vate, quando questi gli disse: *πολλὰ μεταξύ πέλει κόλυκος καὶ γαίλαος ἄφρου;* e subito si gridò che uno smisurato cinghiale devastava la campagna: Anceo, deposto il bicchiere, corse contro la belva e cadde ucciso (cfr. *Schol.* APOLLON. RH. I. 188). Tzetze si riferisce all'autorità d'Aristotele; e l'Holzinger, riscontrando questo luogo nella *Politica* aristotelica di Samo (fr. 571 Rose) osserva come Licofrone abbia applicato questo adagio, narrato intorno ad Anceo di Samo, al caso incorso ad Anceo d'Arcadia.

492. — Qui si dice che il cinghiale prima di morire si sia vendicato; ma su chi, e cioè chi sia stato colpito nel tallone, non è chiaro. Tzetze discute se si debba leggere *κτανόντ'*, riferendolo ad Anceo, ovvero *κτανόντ'* a Meleagro, che sin da Omero (*Il.* IX. 543) era riconosciuto l'uccisore del cinghiale. Ma si è osservato che Meleagro non morì per opera del cinghiale; onde l'Holzinger, dando al *κτανόντ'* quasi il significato d'un aoristo di conato, pensa ad Hyleus, che, secondo Apollodoro (I. 8. 2) parimenti che Anceo, sarebbe stato ucciso dal cinghiale calidonio. Sarebbe forse meglio, in tal caso, pensare ad Agelao, fratello di Meleagro, che cadeva assieme ad Anceo, già secondo Bacchilide (*carm.* V. 117 Blass). Ma io credo che si debba leggere col Kinkel *τῶν κτανόντ'* (= colui che l'uccise) e che si debba riferire a Meleagro. Non dice Licofrone che Meleagro morì per il colpo avuto dal cinghiale, ma, soltanto, che non riuscì ad evitare il colpo; non dovendosi interpretare la voce *ἄφρουσ,* come fa lo stesso E. Kuhnert (in Roscher, *Lex.* II. 2600) nel senso che Meleagro, dopo quel colpo, non poté sfuggire alla morte. Noi non abbiamo una tradizione dell'età alessandrina che narri il particolare di Meleagro ferito al piede dal cinghiale morente; ma ci può aiutare a pensare a tale tradizione anche Ovidio che, parlando di Meleagro accanto al cinghiale morente (*met.* VIII. 425) dice: *ipse pede inposito caput exiabile pressit.* Il cinghiale faceva a tempo a ferirgli il piede, prima di morire, e quindi a trarne vendetta. — Nella traduzione, per maggiore chiarezza, faccio soggetto del periodo il cinghiale istesso, e non il dente del cinghiale.

493. — *ῥηγιδροῦ* significa agile nel combattimento; cfr. n. al v. 249.

494. — Il terzo che giunge in Cipro, dopo Teucro ed Agapenore, è Acaunte, figlio di Teseo. Teseo era figlio di Egeo e di Etra, la figlia di Pitteo di Trezene: ma nella medesima notte, che Egeo, anche il dio Posidone giacque con Etra. Quando Egeo si partiva da Trezene verso Atene, nascondeva la sua spada e i suoi sandali sotto un grosso macigno, e dava inca-

rico ad Etra che, se avesse partorito un maschio, qualora questi giungesse a sollevare il macigno e ad impadronirsi di quelle cose, lo mandasse a lui (APOLL. III. 15. 7; cfr. HYGIN. *fab.* 37 Schm. p. 68; PLUTARCH. *Thes.* III. 9 sgg.). Etra partoriva Teseo, il quale, cresciuto negli anni, alzava il macigno, s'impadroniva della spada e dei sandali del padre e andava a trovare costui in Atene (APOLL. III. 16. 1; cfr. HYGIN. *l. c.*; PLUTARCH. *Thes.* VI. 3 sgg. — La famiglia di Teseo, come quella di Eaco, subi nella greca mitologia l'influenza della politica ateniese. Come Egeo, padre di Teseo e figlio di Posidone, appartenente più alla leggenda megarese che alla attica, fu legato alla famiglia dell'ateniese Cecrope (cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II. p. 156); così lo stesso Teseo, nato a Trezene e quindi appartenente alle tradizioni dell'Argolide, fu rivendicato da Atene come uno dei suoi eroi nazionali e dei suoi primi re, forse verso i tempi di Solone e di Pisistrato. E già nella battaglia di Maratona non pochi degli opliti ateniesi avrebbero vista l'ombra di Teseo, che innanzi a loro combatteva contro i Persiani; e, dopo, Cimone trasportava dall'isola di Sciro in Atene le ossa dell'eroe, cui si dedicavan culto e feste (PLUTARCH. *Thes.* XXXV. 11; XXXVI. 1. sgg.; cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II. p. 286). E così il Teseide Acamante, di cui non fa menzione l'epopea omerica, si faceva entrare nella leggenda troiana, e pare che l'autore della *Distruzione d'Ilio* (PROCL. et fr. 3 in *E. G. F. K* p. 50 sg.) e lo storico Ellanico (fr. 75 in *F. H. G. M* I p. 55) lo facessero giungere in Troia. Parimenti che Teucro quindi, s'immaginava che anche Acamante, assieme all'eroe ateniese Falero, approdasse nell'isola di Cipro e fondasse la città di Soli (STRAB. XIV. 683). E la politica ateniese e probabilmente lo stesso Cimone, che avea trovate le ossa di Teseo in Sciro, avrà contribuito al localizzazione del figlio dell'eroe ateniese in Cipro, egualmente che per Teucro (cfr. n. ai vv. 447, 450); mentre poi vi si localizzava anche il fratello di Acamante, Demofonte (PLUTARCH. *Sol.* XXVI. 3; APOLL. *epitom.* 6. 17 in *Myth. gr.* W I p. 221).

495. — *κίλιον τοῦ μάρψαντος* è il figlio di Teseo, Acamante, e *γίγαντος ὄπλα* sono la spada e i sandali di Egeo, detto gigante perchè apparteneva alla schiatta di Eretteo, appellato *γίγαντις* (*Schol.*); cfr. HERODOT. VIII. 55: *Ἐρεθίδης τοῦ γίγαντος*. — Intorno ad *ἐκ κοιλῆς πέτρας* cfr. PLUTARCH. *Thes.* III. 9: *πέτραν μεγάλην ἐντὸς ἔχουσαν κοιλότητα*. — Preferisco coll'Holzinger leggere *τῷ ποτ' εἰς λίγους* facendo dipendere queste parole dal verbo *ἔξετα* (v. 497) dal poeta intromesso nella propos. relat. *ἢ ζῶσ' κτλ.* (cfr. SCHERR, *Progr.* Ploen 1876 p. 5); e tolgo la virgola dopo *πόρις* alla fine del v. 496. Felicemente tradusse lo Scaligero: *cuius in torum | Idaea iunx sponte conscendit sua, | quae viva Averni obibat umbras*. Diomede ed Acamante, figlio di Teseo, prima che i Greci facessero la spedizione, andarono a Troia, come ambasciatori, per richiedere Elena. Allora Laodice, figlia di Priamo, presa d'amore per Acamante, sen giacque con lui e divenne madre di Munito, che affidò ad Etra (madre di Teseo e quindi bisavola dello stesso Munito) la quale si trovava con Elena da quando era stata rapita dai Dioscuri (TZERTZ.;

cf. PARTHEN. *erot.* XVI). Ἰδαία πόρις (v. 496) è quindi Laodice. Secondo un'altra versione, Plutarco (*Thes.* XXXIV. 3) fa Munito figlio di Laodice e di Demofonte, fratello di Acamante. La *Distruzione d'Ilio* (PROCL. et fr. 3 in *E. G. F. K* p. 50 sg.) e lo storico Ellanico (fr. 75 in *F. H. G. M I* p. 55) dicevano che Acamante andava in Troia per riavere la madre Etra. Che Etra avesse seguita Elena in Troia, era noto anche ad Omero (*Il.* III. 144); cf. PLUTARCH. *Thes.* XXXIV. 2.

497. — Laodice, atterrita alla vista della distruzione di Troia e della miserevole fine dei suoi, si precipitava viva in una voragine, come è stato detto innanzi al v. 317. Erra Tzetze nel biasimare Licofrone, che qui venga in contraddizione con quanto ha detto al v. 318, in quanto ivi volesse dire che Laodice moriva di dolore per la perdita del figlio in Tracia, mentre qui dice che sprofondava sotterra alla vista della rovina della patria. *Non enim sic ail Lycophron, Laodicem in Thracia mortuam esse, postquam filium suum periisse cognovit; sed ita, Laodicem, quae fuit Muniti mater, prae nimio dolore ex incendio Troiae vivam se praecipitem dedisse* (Canter). In quanto a questa tradizione che fa sprofondare sotterra Laodice cf. n. al v. 316.

499. — Munito, figlio di Acamante e Laodice, finì i suoi giorni nella penisola Calcidica: trovandosi col padre a cacciare in Sitionia e nei monti selvosi di Olinto, fu ucciso da un grosso serpente (EUPHOR. apud TZETZ. ad v. 495 = EUPHOR. fr. 55 M; cf. KNAACK, *Euphorionea* in *Jahrb. f. class. Philolog.* 1888 p. 148 sg.; cf. PARTHEN. *erot.* XVI). Licofrone indica la località col nome generico di Crestone, cioè la Tracia (cf. HEROD. VII. 124; VIII. 116; V. 3; THUC. II. 99) così detta da Crestone, figlia di Ares e Cirene (TZETZ.) e quindi sorella del tracio Diomede (APOLLON. II. 5. 8); cf. v. 937.

501. — Acamante era uno di quei Greci che nella presa di Troia erano entrati nel famoso cavallo di legno (PAUS. I. 23. 8). Il poeta imagina che ivi Etra, avola di Acamante, nel momento del pericolo, gli mostrasse il piccolo Munito, ch'essa avea allevato di nascosto, e dicendogli ch'era figliuolo di lui glielo lanciasse tra le braccia; cf. n. al v. 495. Che Acamante e il fratello Demofonte andassero a Troia per riavere Etra, lo diceva già l'autore della *Distruzione d'Ilio* (PROCL. et fr. 3 in *E. G. F. K* p. 50 sg.) e lo stesso Ellanico (fr. 75 in *F. H. G. M I* p. 55); mentre la *Piccola Iliade* parlava di Etra, consegnata al nepote Demofonte, dopo la presa di Troia, perchè facesse ritorno in Grecia (PAUS. X. 25. 8 = fr. 17 in *E. G. F. K* p. 46). — ὄταν logicamente va legato col v. 498: i due vv. 499-500 si devono considerare come dentro una parentesi, ove si accenni di passaggio alla morte di Munito. Laodice si getta disperata nella voragine quando Etra affida Munito ad Acamante.

503. — Teseo e Piritoo, mossi dalla bellezza di Elena, ancor fanciulla, la rapirono a Sparta e la condussero ad Afidna, ove Teseo l'affidò alla madre Etra. Andarono quindi al ratto di Proserpina; ma intanto i Dioscuri, fratelli di Elena, assediavano Afidna, la prendevano e riacquistavano la sorella, accontentandosi di prendere con sé soltanto Etra (APOLLON. III. 10. 7; PLUTARCH.

Thes. XXXI sgg.). Questo mito era stato narrato da Ellanico (fr. 74 in *H. G. F. M* I p. 55) il quale dava ad Etra l'età di sette anni, mentre la tradizione apollodorea (*epit.* I. 23 in *Myth. gr.* W I p. 181 sg.) la faceva, più ragionevolmente, di dodici anni; e, dappiù, era stato cantato dai lirici Alcmano, Stesicoro e Pindaro, a testimonianza di Pausania (I. 41. 4 sg.; II. 22. 7); cfr. STOLL in ROSCHER, *Lex.* I. 1932, 1956.

504. — Ἀχταίων = gli Attici, e cioè gli abitanti della Ἀχτή (v. 111). I Dioscuri son detti lupi nel senso di predatori; cfr. v. 524.

505. — Elena è detta baccante, come al v. 143; ma credo che qui baccante significhi danzante, e che cioè Licofrone voglia alludere alla tradizione che faceva rapire Elena da Teseo mentre danzava nel tempio di Artemide (PLUTARCH. *Thes.* XXXI. 3; cfr. HYGIN. *fab.* 79 Schm. p. 81: *virginem de fano Dianae sacrificantem rapuerunt*. Egli altrove (v. 106; cfr. n. *ad l.*) dice che Elena fu rapita da Paride mentre si celebrava la festa alle Baccanti. Il concetto del ratto è unito, in entrambi i casi, a quello della festa.

506. — I Dioscuri o Tindaridi, Castore e Polluce, erano rappresentati col pileo in testa, specie di berretto di forma ovale, somigliante, come dice Licofrone, alla metà d'un guscio d'uovo. Licofrone evidentemente riferisce questa similitudine all'uovo di Leda, dal quale nasceva Elena, e cui egli stesso ha dinanzi accennato (v. 89; cfr. n. *ad l.*) quasicchè dall'uovo fossero nati anche i Dioscuri; ma la più antica letteratura non mette la loro nascita in relazione coll'uovo di Leda; nè, d'altra parte, abbiamo monumenti attestanti il pileo come loro attributo, che sieno anteriori al III sec. a. C.; cfr. FURTWÄNGLER in ROSCHER, *Lex.* I. 1159, 1172. Il rapporto tra i pilei dei Dioscuri e l'uovo si sarà quindi immaginato nell'età alessandrina. Non come Dioscuri, ma come Tindaridi, e cioè figli di Tindaro e Leda, essi sono considerati dall'epos omerico (*Odys.* XI. 298 sgg.; cfr. II. III. 236 sgg.); mentre poi negli inni omerici (XVII. 2; cfr. XXXIII) son detti figli di Zeus, e cioè Dioscuri. Più tardi nelle *Ciprie* (fr. 5 in *E. G. F. K* pag. 23) Castore è detto immortale e mortale Polluce (cfr. PIND. *Nem.* X. [149] 80) credendosi evidentemente che da Zeus Leda avesse avuti Elena e Polluce e da Tindaro Castore, come appresso ammetteva la tradizione comune (APOLLON. III. 10. 7; HYGIN. *fab.* 77 Schm. p. 80).

508. — I Tindaridi occupavano Afidna per riavere la sorella Elena, rapita da Teseo e Piritoo, e già gli Ateniesi eran presi da grande paura credendosi perduti; ma i Tindaridi non entrarono in Atene da vincitori, e rispettarono ogni cosa (cfr. PLUTARCH. *Thes.* XXXIII. 2) e lasciarono le case intatte, quasicchè vi fosse apposto il sigillo. Son d'accordo coll'Holzinger nel negare che qui ci sieno tracce di Evemerismo, come altri ha creduto (cfr. GEFFCKEN, *Zur Kenntnis Lyc.* in *Herm* XXVI p. 570); cfr. Introduz. p. 28.

510. — Il genit. ἄστρων dipende da πρὸς ὄραμον, e κλίμακα dal verbo πτήσαι, giusta l'osservazione dello Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 6) che trova simile circonlocuzione in Pindaro (fr. 30 [6] B). — La magnanimità usata dai Tindaridi verso la città di Atene procurò loro onori divini e il titolo di Ἀμύκται,

che secondo alcuni si riferisce all'apparizione delle loro stelle (PLUTARCH. *Thest.* XXXIII. 3 sgg.). Traduco liberamente στῆσαι: sarà.

511. — I Tindaridi son detti semimortali, perchè stanno alternativamente, e cioè uno alla volta, un giorno nel regno dei morti, ed un giorno nelle regioni celesti presso Zeus: tradizione che si riscontra già nella *Nekyia* omerica (*Odyss.* XI. 303; cfr. *Il.* III. 243) e nelle *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F.* K p. 18: καὶ Ζεὺς αὐτοῖς ἐπαγγέλλον νῆμα τῶν ἀθανάτων) e in Pindaro (*Nem.* X. [101] 55, [163] 87; cfr. *Pyth.* XI. [95] 63). E perciò Licofrone chiama i Tindaridi ἀφθιτοὶ τὰ καὶ φθιτοὶ (v. 566); cfr. VERG. *Aen.* VI 121: *si fratrem Pollux alterna morte redemit*; ed OVID. *fast.* V. 719: *alterna fratrem statione redemit*. — ΗΕΣΥΧΗ. Λακέρσαι Λακέρσαι; Δίδωμος τῶς Διοσκύρουσ; ἀπὸ Λά [πέρας] πύλουσ. Si dice che un giorno i Dioscuri espugnassero la città di Las, donde furon detti Lapersi (STRAB. VIII. 364; PAUS. III. 24. 7; SOPH. fr. 869; STRPH. B. s. v.); cfr. SAM WIDE, *Lakonische Kulte* pag. 313; cfr. n. al v. 95.

513. — Κρέξ: è un uccello acquatico del genere dell'ibis, e ritenuto infausto alle nozze, come ben osserva lo scoliasta riferendosi ad Erodoto (II. 76) e a Callimaco (fr. 100C Schn: ὀυσιονίεσσιν τοῖς γαμοῦσιν) e citando le parole di Euforione ἦναιε κακὸν γάμον ἐγθρομένῃ κρέξ (= fr. 4 M). — κρεκί δὲ τῆ Ἑλένη. τούτῃσ τῆ κακονόμῳ dice lo scoliasta, rispetto al matrimonio di Elena con Menelao; cfr. ΗΕΣΥΧΗ. et SUID. s. v. — Elena fu rapita due volte, e cioè prima da Teseo e poi da Paride; cfr. n. ai vv. 103, 147, 503.

516. — I Bebrici erano popoli mitologici della Bitinia. Invece Licofrone per paese dei Bebrici intende la Troade; cfr. vv. 1305, 1474. Ma questa localizzazione dei Bebrici nella Troade risale a Carone di Lampsaco, il quale narra come la terra lampsacena fosse primitivamente abitata dai Bebrici e poi colonizzata dai Focesi, che assoggettavano colle armi quella popolazione indigena (fr. 6, 7 in *F. H. G.* M I p. 33). Il mito dei Bebrici era legato alla leggenda argonautica (APOLLON. RH. II. 1 sgg.); e quindi è da pensare che per mezzo di questa leggenda la mitica gente dei Bebrici venisse localizzata nella Troade, e forse per opera degli stessi Focesi. — ἐξβατρίαν ἐξέσιν, ἀίγαλόν (Tzetz.). Non credo che si debba scrivere Ἐξβ., come fa l'Holzinger, e pensare al tempio d'una divinità, quale Afrodite.

517. — Licofrone chiama gli Afaridi, Ida e Linceo, più forti ancora dei Tindaridi, alludendo alla lotta ch'era avvenuta fra loro (cfr. vv. 546 sgg.). Già le *Ciprie* (PROCL. in *E. G. F.* K p. 18) e poi Pindaro (*Nem.* X [111] 60) aveano parlato di tale lotta; ma Licofrone non segue queste fonti che sono favorevoli ai Tindaridi: secondo le *Ciprie*, Castore sarebbe stato ucciso da Ida, ma Ida e Linceo lo sarebbero stati da Polluce; secondo Pindaro, è vero che Polluce era colpito da una grande pietra nel petto, ma non era ferito (v. [125] 68). Licofrone invece segue un'altra forma della leggenda, che dovea essere ben diffusa, perchè accettata da Apollodoro (III. 11. 2): i Tindaridi stanno in agguato sotto una quercia, quando Linceo scorge Castore e lo indica al fratello Ida, che l'uccide; Polluce tosto atterra con un

colpo d'asta Linceo, ma, mentre insegue Ida, questi lo colpisce con un sasso nel capo e lo stramazza stordito a terra. Così la parte degli Afaridi restava vincitrice; e a ciò si riferisce Licofrone.

518. — ἀλλήν ἄμικτοι: che non si lasciano avvicinare nella lotta, restan soli, e, cioè, sono impareggiabili.

519. — Enyo: dea della guerra (*Il. V. 592*). — Τριγέννητος θεά=alla Τριτογένεια di Omero (*Il. IV. 515*) = Atena, come nota lo scoliasta.

520. — Boarmia era appellata Atena in Beozia; cfr. n. al v. 359. — Longatis era detta Atena forse da Λογγίονη ο Λόγγων, città di Sicilia. Atena Longatis avea un tempio nelle vicinanze di Pachino: Lyc. v. 1032; cfr. n. *ad. l.* — Ὀμολοίς era chiamata Atena in Tebe, ove le porte della città si appellavano Omoloidi (TZETZ.) forse in relazione ad Ὀμόνοια, la dea Concordia. In Tebe si adorava un Zeus Omoloio e Demetra Omoloia; e, stando allo storico Istro (fr. 10 in *F. H. G. M I p. 419*) Zeus era così detto perchè gli Eoli chiamavan l'accordo e la concordia ὄμολον (cfr. PRILLER-R. *Griech. Myth. I p. 148*). Probabilmente in Tebe Atena, parimenti che Zeus e Demetra, era anche considerata come fautrice della concordia dei popoli. — Credo che l'epito di Bia significhi la forza protettrice di Atena, la quale in Beozia era adorata sotto il nome di Ἀλαλομανής (*Il. IV. 8*; cfr. PRILLER-R. *Griech. Myth. I p. 214 n. 3*).

521. — La tradizione ammetteva che Apollo e Posidone, per sperimentare la perfidia di Laomedonte, re di Troia, prese spoglie umane e pattuita la mercede, gli avessero costrutte le mura della città; ma, compiuta l'opera, il re non volle pagare la mercede (APOLLOD. II. 5. 9); onde Licofrone lo chiama re spergiuro (v. 523). — τὰ = ἄ = le mura di Troia.

522. Δρόμας si chiamava Apollo presso i Milesi (TZETZ.). Strabone (VII. 321) cita questa parola come barbara, e giustamente pensa l'Holzinger ad Ecateo di Mileto, nello stesso luogo citato da Strabone. Forse la voce corrisponde a δρομαῖος (cfr. PAPP-BENSELER, *Wörterbuch der griech. Eigennamen s. v.*) appellativo di Apollo, che si credeva avesse vinto Ermete alla corsa (PAUS. V. 7. 10; cfr. PRILLER-R. *Griech. Myth. I p. 274*). — Πρόφαντος era Posidone (*Schol.*): stando alla parafrasi greca riportata dal Bachmann (*ad l.*) si potrebbe pensare che Profanto fosse chiamato Posidone nella città di Turio. — In Cromma, città della Paflagonia avea un tempio Posidone (*Schol.*). Cromma era veramente una parte della città di Amastris sulla costa della Paflagonia (STRAB. XII. 544; cfr. STEPH. B. s. v).

523. — Laomedonte è detto re spergiuro perchè non pagò la pattuita mercede ad Apollo e Posidone (*Il. XXI. 451*; cfr. n. al v. 521) e forse anche perchè si rifiutò di dare ad Eracle i cavalli di Zeus, promessi per la liberazione di Esione (cfr. n. ai vv. 21, 409).

526. — Καναστραίον era l'estremo promontorio della parte meridionale della penisola di Pallene (HERODOT. VII. 123; THUC. IV. 110; STRAB. VII. 330. 31). In Pallene era localizzato il mito dei Giganti (cfr. n. ai vv. 115, 127); e quindi Ettore è chiamato Gigante Canastreo.

528. — ἔχοντα: neutr. pl. accorda con τὰ (v. 521) = le mura di Troia. Sarebbe la traduzione letterale: " sebbene le mura abbiano dinanzi alle torri il gigante etc. „

529. — Ettore bramava uccidere il primo dei Greci che osasse mettere piede sul lido troiano per predarlo, e cioè per portarvi la guerra. Si allude a Protesilao, che (v. 530) audace come un falco osa sbarcare sulla spiaggia troiana, quando l'oracolo avea già predetto che il primo dei Greci che vi sbarcasse, avrebbe trovata la morte (APOLLOD. *epit.* 3. 29 in *Myth. gr.* W I p. 197; HYGIN. *fab.* 103 Schm. p. 95). L'uccisione di Protesilao per mano di Ettore era già nota ad Omero (*Il.* II. 701) e all'autore delle *Cipric* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 19) ed era stata trattata da Sofocle, come nota lo scolasta (= fr. 457 N).

530. — Protesilao è detto " intrepido falco „. Su αἰθών cfr. n. al v. 27.

532. — Protesilao era il più valente dei Greci, in quanto saltava per il primo dalla barca sulla terra nemica (*Il.* II. 702). Certamente l'etimologia del nome stesso " Protesilao „ dava l'idea di saltare per il primo (HYGIN. *fab.* 103 Schm. p. 95); cfr. AUSON. *epigr.* 20 apud KONZE p. 80: *Protesilae, tibi nomen sic fata dederunt, | victima quod Troiae prima futurus eras.* Licofrone dice che la tomba di Protesilao era preparata da gran tempo, nel senso ch'era già stabilito dall'oracolo che saltando a terra per il primo sarebbe morto; cfr. n. al v. 529.

533. — I Dolonci erano abitatori del Chersoneso Tracico (cfr. n. al v. 330). Presso Elaius e vicino al promontorio di Mazusia, dirimpetto alla foce dello Scamandro, avea Protesilao la sua tomba ed un tempio rinomato (HERODOT. VII. 33. 2; IX 116, 120; THUC. VIII. 102. 3; STRAB. VII. 51; cfr. XIII. 595; PAUS. III. 4. 6). Questo culto di Protesilao, che nell'Iliade (II. 695) appare come capo dei Tessali, indica la espansione coloniale mossa, in tempi remoti, dai porti della Tessaglia verso le coste della Tracia.

334. — Μαζουσία è il promontorio, o l'estrema punta, del Chersoneso (STRAB. VII. 51) così detta, perchè si protende nel mare a forma d'una mammella (TZETZ.). — γρηγορίου κέρμυς = τῆς Χερσονήσου (*Schol.*).

536. — Zeus avea l'appellativo di Drymnios presso i Panfilii (TZETZ.): nome che etimologicamente si potrebbe porre accanto al Drymas di sopra (v. 522).

537. — Zeus col nome di Promanteo era adorato a Turio, stando al PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 92. n. 1; il quale lo considera in relazione a Prometeo, il rapitore del fuoco celeste. — Etiopie e Girapsio era Z. chiamato in Chio (TZETZ.).

538. — Paride è detto Ὁρθάνης; nel senso di libidinoso, lussurioso, essendo Ortane una divinità degli Ateniesi affine a Priapo (STRAB. XIII. 588; HESYCH. s. v.; PHOT. *Lex. s. v.*); cfr. Orthanne in PLAT. apud ATHEN. X. 441 f; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 735 n. 4. Anche l'Orthaios dell'*Iliad.* XIII. 791 è messo in relazione con Priapo dal KLAUSERN, *Aen. u. Pen.* I. p. 138. L'autore delle *Cipric* (PROCL. in *E. G. F. K.* p. 17) narrava che Paride a

Sparta si trovò a banchetto assieme ai Tindaridi, in casa del re Menelao. Licofrone fa presenti al banchetto anche gli Afaridi, ed imagina che già sin d'allora nei discorsi dei Tindaridi cogli Afaridi si fecondasse il seme della discordia (v. 543). — Traduco *πλανήτης*: forestiero.

542. — Crago era detto Zeus in Licia (ΤΖΕΤΖ.) dove erano un monte e, sovra di esso, una città di tal nome (STRAB. XIV. 665; DIONYS. PER. 850). Quella località forse trasse il nome dall'eroe Crago, figlio di Tremiles e della ninfa Prassidice (ΣΤΡΦ. B. s. v. Κράγος); cfr. HÖFFER in ROSCHER, *Lex.* II. 1404. E forse l'eroe venne identificato con Zeus.

543. — Licofrone imagina che Zeus agevoli i Troiani, facendo sì che i Tindaridi e gli Afaridi muoiano prima che cominci la spedizione contro Troia; la quale quindi non sarà minacciata da sì terribili avversari (v. 567). Pertanto Zeus getta il seme della discordia perchè prima si combattano fra loro colle parole e poi colle armi in mano. Secondo l'Iliade (II. 236) i Tindaridi non erano nel campo greco dinanzi Troia; chè già avanti erano morti in patria. — *κολῶν ἐν λίπταις μίτρον* è un caso d'*hypallages* notato dal KONZK, p. 92; cfr. n. al v. 56.

546. — Si combatton fra loro gli Afaridi e i Tindaridi, i quali son cugini, perchè gli uni e gli altri figli di due fratelli, Tindaro ed Afareo; mentre poi son tutti cugini di Ilaira (Hilaira) e Febe (Phoebe) figlie di Leucippo, terzo fratello di Tindaro ed Afareo. Questa genealogia risale a Stesicoro (APOLLOD. III. 10. 3). Intorno alla lotta tra gli Afaridi e i Tindaridi ci si presentano nella letteratura due forme di leggenda: una più recente, celebrata da Teocrito (XX. 140 sgg.) secondo la quale la lotta avveniva per le figlie di Leucippo, fidanzate agli Afaridi ed invece rapite dai Tindaridi; l'altra, più antica, tramandata dalle *Ciprie* (PROCL. in E. G. F. K p. 18) secondo cui nasceva la lotta dal fatto che i Tindaridi avean rapiti i bovi degli Afaridi: leggenda che seguiva Pindaro se faceva uccidere Castore da Ida ἀμφὶ βουσίην (*Nem.* X. [111] 60); cfr. E. KUHNERT in ROSCHER, *Lex.* II. 1988. Licofrone segue l'antica tradizione, in quanto accenna al furto dei bovi (v. 548) e non dice che le Leucippidi eran state fidanzate agli Afaridi. Egli ci dà un racconto completo, giacchè, come ben intende lo scoliasta, dice che nel banchetto tenuto a Sparta in casa di Menelao (cf. n. al v. 538) gli Afaridi rimproverarono i Tindaridi (v. 544) d'aver rapite le cugine (v. 547) e d'averle sposate senza doni nuziali (v. 549); onde i Tindaridi rapirono i bovi degli Afaridi (v. 548) e li diedero in dono a Leucippo, padre delle spose: indi la lotta a mano armata. Che Licofrone seguisse le tracce dell'autore delle *Ciprie*, è facile supporlo; ma che delle *Ciprie* ei desse l'intero e genuino racconto, come pare pensi, seguendo l'opinione del Wentzel, il Kuhnert (in ROSCHER, *Lex.* l. c.) non potrassi affermare. Certo è che il racconto di Licofrone, come spesso, trova chiaro riscontro in Apollodoro; ove si leggono i due principali motivi della tradizione riferita dal nostro poeta, e cioè il ratto delle Leucippidi compiuto dai Tindaridi (Apollod. III. 10. 3) senza alcuno accenno al loro fidanzamento, e il rapimento dei bovi degli Afaridi da

parte dei Tindaridi (APOLL. III. 11. 2). Apollodoro si scosta da Licofrone nel particolare della occasione della lotta, facendola nascere a proposito della divisione d'un bove, che i Tindaridi e gli Afaridi insieme avevano rapito in Arcadia; ma riferisce che quelli si posero in agguato sotto una quercia, come pare voglia dire Licofrone (v. 553); e così pure nel narrare che gli Afaridi risultavano più forti nella lotta, essendo rimasto soltanto Ida, mentre Polluce cadeva a terra stordito, egli si trova d'accordo con Licofrone, il quale non dice che Polluce sia stato superato da Ida, ma lo lascia supporre, ammettendo che gli Afaridi sieno più forti dei Tindaridi (v. 517). Secondo Licofrone, dunque, l'episodio si divide in tre momenti diversi: 1° i Tindaridi rapiscono le Leucippidi e non danno doni nuziali al suocero; 2° sono rimproverati di ciò dagli Afaridi in casa di Menelao e si inizia la contesa; 3° i Tindaridi rubano i bovi degli Afaridi e vengono con loro alle mani. Il 1° e il 3° momento si riscontrano nell'opera di Apollodoro; il 2° forse ancora, se l'opera ci fosse pervenuta completa.

547. — ἄρκαι, riferito alle Leucippidi, traduco " leggiadre „.

548. — Io credo che ἀρκαγὰς sia usato in senso attivo e che in συγγόνων (genit. sogg.) sieno da vedere i Tindaridi; chè già riferendo queste due parole al ratto delle Leucippidi si avrebbe la ripetizione del concetto espresso nelle parole γάμος βιαιολώπας; mentre qui il poeta allude alla rapina dei bovi degli Afaridi fatta dai Tindaridi. — ἀρκαγὰς; dipende da γραιμίζαι (v. 547) che significherebbe " allontanare „ e che io traduco " impedire „. La traduzione lett. dei v. 547-548, secondo me, sarebbe così: " allontanare dalle leggiadre cugine le nozze violenti e (da sè) le rapine „. Io lego συγγόνων con γραιμίζαι e traduco " impedire agli altri „.

550. — Κναζιών: fiume presso Sparta (PLUTARCH. Lyc. VI. 4 sgg; Pelop. XVII. 9) da dove il poeta imagina potersi assistere alla lotta. Forse era un piccolo affluente dell'Eurota, che scendeva dai monti che segnano il confine tra la Laconia e la Messenia (i paesi ch'eran patria dei Tindaridi e degli Afaridi); cfr. BURSIA, Geogr. v. Griech. II. p. 120. — Traduco κόρος: sponde.

552. — Fere, nota città, posta al confine della Laconia e della Messenia. Fere anzi etimologicamente si considerava patria degli Afaridi; cfr. STEPH. B. s. v. Φαραι.

553. — Nei vv. 553-559 è descritto il combattimento tra gli Afaridi e i Tindaridi: questi sono paragonati ai leoni, quelli ai tori; ma gli uni, cioè gli Afaridi, sono più forti degli altri, i Tindaridi (v. 517). Ida (ὁ μὲν) uccide Castore (ἔνα) mentre se ne sta in agguato dentro un tronco di quercia, pronto a muovere contro l'avversario, come un leone (λείοντα: Castore) che si lancia contro un toro (ταύρω: Ida). Intanto l'altro (ὁ δ' αὖ: Polluce) uccide Linceo (βούς = ταύρου); ma contro Polluce (ταῦ δὲ) lancia una grossa pietra Ida (χρῖός). — Licofrone dice che Castore era nascosto dentro un tronco di quercia, parimenti che Pindaro (Nem. X. [115] 61; cfr. Schol. ad l.) il quale ve ne imagina nascosto un solo dei Tindaridi, mentre secondo le Cyprie (fr. 9 in E. G. F. K p. 26) lo sarebbero stati entrambi. Io credo che la tradi-

zione, e quindi anche Licofrone, ammettesse che entrambi i Tindaridi si possero in agguato entro o sotto un tronco di quercia, come intende dire Apollodoro (III. 11. 2), e che scorti gli avversari Polluce saltasse fuori, mentre Castore nello stesso punto venisse ucciso. La differenza sta in ciò, che il frammento delle *Ciprie* ed Apollodoro ci rappresentano il momento dell'agguato, anteriore al combattimento, e Pindaro e Licofrone il momento stesso della lotta. Nella tradizione che fa nascondere i Tindaridi dentro un tronco di quercia si ha forse il ricordo d'un antico culto locale, connesso ad un arbore. Pausania (IV. 16. 5) dà notizia d'un pero selvatico nella campagna di Steneclaro, in Messenia, dentro il quale si diceva dimorassero i Tindaridi. Del resto, anche la loro sorella Elena e Menelao erano considerati in relazione agli alberi; cfr. SAM WIDE, *Lakonische Kulte* p. 317.

555. — συμβαλόντα: specie di *aoristum conati*: Castore se ne stava in agguato dentro il tronco, pronto ad assalire l'avversario, quando, invece, fu ucciso.

557. — δευτέρων: già col primo colpo Ida avea ucciso Castore (v. 554).

559. — Luogo del combattimento è Amicle, città della Laconia, posta di fronte a Sparta, e quindi in vista del fiume Cnacione (v. 550) e propriamente vicino la tomba di Afareo (cfr. PIND. *Nem.* X. [121] 65; THEOCR. XX. 207). Licofrone imagina, appunto come Pindaro e Teocrito, che Ida lanci contro Polluce una colonna, o cippo, della tomba del padre Afareo. La tomba di Afareo, a testimonianza di Pausania (III. 11. 11) era in Sparta; ma evidentemente tanto Licofrone, che Pindaro e Teocrito, dovettero immaginarla fuori della città di Sparta, come luogo di combattimento; e potrebbe darsi che presso Amicle ci fosse un'altra tomba di Afareo. Ad ogni modo il combattimento avveniva in Laconia: e quindi gli Afaridi muovevano dalla Messenia passando il Taigeto, come dicevano le *Ciprie* (fr. 9 in *E. G. F. K* p. 26). Secondo un'altra tradizione il combattimento avveniva in Afidna (OVID. *fast.* V. 708; STEPH. B. s. v. Ἄφιδνα); ma il Wide (*Lakonische Kulte* p. 329) crede che questo dato corrisponda al primo, inquantochè Ἄφιδνα sia la città di Ἀφαίδα (=senza pietà) epiteto del dio infernale; e che la tomba di Afareo comprenda tale significato, come potrebbe apparire da quanto dice Pindaro (*Nem.* X. [125] 67) che gli Afaridi, cioè, lanciavano contro Polluce, dalla tomba del padre, ἄγαλμα Ἀΐδα.

560. — Secondo la comune tradizione (APOLLOD. III. 11. 2) Ida cadeva colpito dal fulmine di Zeus, quando Linceo era già stato ucciso da Polluce (v. 556). I due tori adunque, gli Afaridi Ida e Linceo, perivano anch'essi, ma nella lotta coi Tindari erano risultati più forti. E appunto perchè Licofrone ammette che gli Afaridi fossero più forti (v. 517) lascia supporre, sebbene non lo dica esplicitamente, che anche Polluce cadesse stordito sotto il colpo della pietra lanciategli da Ida, appunto come Apollodoro (*l. c.*). Cfr. n. al v. 546.

562. — Apollo era detto Sciaсте probabilmente da Σχιάς, luogo d'Arcadia lontano tredici stadi da Megalopoli (PAUS. VIII. 35. 5; cfr. STEPH. B. s.

v.) e, come ben osserva l'Holzinger, doveva stare in relazione ad Artemide Skiaditis, che avea un tempio in quello stesso luogo, a detta di Pausania (*l. c.*). — Dippiù Apollo era venerato sotto il nome di Orchieo dai Laconi (TZETZ.) e di Telfusio o Tilfossio in Beozia, dove erano la fossa Tilfossa e il monte Tilfossio (STRAB. IX. 411).

563. — Omero (*Il. IX. 557 sgg.*) racconta che il fortissimo Ido non esitò ad impugnare l'arco contro Apollo, quando questi volle rapire la ninfa Marpessa, figlia di Eveno: Ido sposava Marpessa e poi ne avea la figlia Cleopatra od Alcione. Apollodoro (*l. 7. 9*) ci fa sapere che nel combattimento tra l'eroe e il nume intervenne Zeus, il quale diede facoltà a Marpessa di scegliere l'uno dei contendenti, ed essa preferì Ido. Si noti che nell'Iliade, per l'ordine della narrazione, Marpessa è ricordata prima come moglie di Ido e poi come donzella rapita. Si può credere che del combattimento tra Ido ed Apollo parlasse Bacchilide nel carme (XIX ed. Blass) dove canta di Ido che rapisce Marpessa; cfr. SIMONID. fr. 216 B: esso diventò anche un motivo della pittura vascolare; cfr. WEIZSÄCKER in ROSCHER, *Lex.* II. 102, 2384. Licofrone naturalmente imagina l'intervento di Zeus per il fatto che Ido nel combattimento resisteva ad Apollo.

564. — τῶς μίν: gli Afaridi; τῶς δᾶ: i Tindaridi; cfr. n. al v. 511.

570. — Il figlio di Reo è Anio: re di Delo, ai Greci, che andando contro Troia erano approdati nell'isola, faceva conoscere l'oracolo, che solo al decimo anno si sarebbero impadroniti di Troia; e quindi li esortava a fermarsi con lui in Delo per quel periodo di nove anni, promettendo che le sue figliuole avrebbero pensato a nutrirli (*Ferecid.* fr. 94 in *F. H. G. M I p. 94*). Anio era figlio di Apollo: essendo Reo, figlia di Staffilo, figlio di Dioniso, giaciuta col dio Apollo, il padre di lei venne a sapere ch'era incinta ed allora la chiuse in un'arca e la lanciò nel mare; l'arca giunse nell'Eubea, dove poi Reo partorì Anio, che Apollo trasportò a Delo (*Schol. Lyc.*) educandolo nell'arte della divinazione (Diod. V. 62. 2). Secondo Diodoro (*l. c.*) Reo approdava direttamente a Delo, dove partoriva Anio. Pertanto Anio era figlio di Apollo e pronepote di Dioniso e come tale rappresentava le relazioni che correvano fra le due divinità: sacerdote di Apollo, è nello stesso tempo padre delle *Θινοτρόποι* (Oino, Spermò ed Elais) le quali ebbero da Dioniso il privilegio di poter produrre a loro piacimento vino, olio e grano, trasformando in ciò checchè toccassero (vv. 577 sgg.); cfr. OVID. *met.* XIII. 652 sqq.; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 284, 677; OERTEL et EISELE in ROSCHER, *Lex.* I. 352; III. 577 sgg. Originariamente il mito delle Enotropi doveva riferirsi esclusivamente al culto di Dioniso e alla produzione del vino, come dice il loro stesso nome; invece la tradizione (seguita da Licofrone) che dà loro nomi che riguardano anche la produzione del grano e dell'olio, indica un ulteriore svolgimento del mito. Lo scoliasta ci fa sapere che anche le *Ciprie* (fr. 17 in *E. G. F. K p. 29*) parlavano di Anio e delle Enotropi, ma non dice chiaramente se riferissero anche l'arrivo dei Greci a Delo, di cui discorreva Ferecide. Forse il racconto di Ferecide era ac-

colto nella *biblioteca* di Apollodoro (APOLLOD. *epit.* 3. 10 in *Myth. gr.* W I p. 190). Del resto, in Licofrone si ha traccia di tre tradizioni diverse: la prima (vv. 570 sgg.) riferita da Ferecide, faceva giungere i Greci in Delo e da loro rifiutare l'offerta d'Anio e quindi l'opera delle Enotropi; la seconda (vv. 581 sgg. cfr. n. *ad l.*) che risaliva almeno al poeta Simonide parlava dei Greci, che, consunti dalla fame sotto le mura di Troia, erano soccorsi dalle Enotropi, le quali invitate si recavano presso l'esercito greco; la terza infine (v. 580; cfr. n. *ad l.*) riportata da Ovidio, narrava dei Greci che non riuscivano a trarre colla forza nella Troade le Enotropi, le quali erano da Dioniso trasformate in colombe. Ora Licofrone conosce tutte e tre le tradizioni, ma evidentemente non cade in contraddizione; cfr. *Introd.* p. 22. — *ἔντ* è voce usata dai tragici e se ne ha esempio in AESCHYL. *Suppl.* 42, 251; *Eum.* 323; EURIP. *Androm.* 798; *Herc. F.* 354, 1182; *Troad.* 571; e con significato femm. in *Iph. Aul.* 119. Cfr. KONZE, p. 49.

574. — Cinzia è l'isola di Delo (Plin. *n. h.* IV 12[22] 66; STEP. B. s. v. *Δήλος*). Sopra la città di Delo sta il monte Cynthos, donde Apollo è detto Cynthios, e l'isola è attraversata dal fiume Inopo (STRAB. X. 485; TZETZ. *ad l.*; STEP. B. s. v. *Κύνθος*). L'Inopo, detto egizio anche da Callimaco (*hymn. in Dian.* III. 171) per il fatto che *codem quo Nilus modo ac pariter cum eo decrescit augeturve* (Plin. *n. h.* II. 162[105] 229) si credette traesse origine dal Nilo (STRAB. VI. 271; PAUS. II. 5. 3). Sulla credenza della comunicazione dei fiumi cfr. n. al v. 115. Il Nilo è detto Tritone (cfr. v. 119) anche da Apollonio Rodio (IV. 269). — Credo che il poeta chiami Delo *Ἰσπη* come isoletta che vede d'ogni parte il mare. — Su *ἴσχειν* (= dire) cfr. KONZE, p. 66.

575. — Preferisco la lez. dello Scheer *ἡλάσσωσιν* all'altra *ἡλάσσωσιν* (seguita dal Kinkel) e cioè il congiunt. ipot. all'indicat., essendo ciò richiesto dal senso stesso del periodo: Anio diceva ai Greci che, nel caso si fossero fermati nell'isola etc. Dippiù *ἡλάσσω* ha qui il significato non di spingere avanti per visitare il luogo, ma di stabilirsi nel luogo stesso.

577. — A Dionisio Problasto si sacrificava nel tempo, in cui si tagliano i sarmenti (*Schol.*); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 708. In quei sacrifici, come in tutte le feste dionisiache, si saranno pronunciati motti salati e frasi allegre: onde il titolo di "audace" dato al dio. Dioniso ammaestrò le sue pronepoti, le Enotropi, nell'arte di produrre grano, vino ed olio a loro piacimento; cfr. n. al v. 570.

578. — Su *δαίδαλευτρία* cfr. AESCHYL. *Prom.* 1024: *δαίδαλεύς*; cfr. KONZE, p. 25.

579. — Gli antichi commentatori notano che *ἔρπις* chiamavano gli Egiziani il vino, e che questa voce avea usata il poeta Ipponatte (fr. 51 B). E il Bachmann (*ad v.* 1428) osserva che in lingua copta il vino si dice "pe erp". L'Holzinger reputa che la voce *ἔρπις* sia più greca, che forestiera; ma nulla si oppone a credere ch'essa fosse una parola egiziana accolta nella lingua greca. Sino al Bachmann si credeva che *ἔρπιν* si leggesse anche in

un fr. di Saffo; ma oramai si trova corretto in ὄλιον (ATHEN. II. 39 a; cfr. X. 425 d = fr. 51 B); cfr. n. al v. 1428.

580.—Zarace, figlio di Caristo, sposò Reo, dopochè essa dall'unione con Apollo avea partorito Anio, il padre delle Enotropi: quindi il poeta considera Anio, non figlio naturale di Zarace, ma figlio adottivo, e chiama le figlie di Anio nepoti di Zarace (TZETZ.). Da Zarace prese nome il monte di Eubea, ricordato dallo stesso Licofrone al v. 373. — Chiamando colombe le Enotropi, Licofrone mostra di conoscere anche quella tradizione che narra come esse furon minacciate d'esser violentemente tratte in catene a Troia per soccorrere l'esercito greco, quando, invocato l'aiuto di Dioniso, furon trasformate in bianche colombe (OVID. *met.* XIII. 674): onde venne l'uso che in Delo non si potessero uccidere colombi (SERV. *ad Aen.* III. 80). Ma Licofrone non segue questa tradizione, se no verrebbe in contraddizione con quanto dice appresso; cfr. n. al v. 570.

581. La traduzione lett. sarebbe: * e cureranno anche la fame consumatrice d'un esercito di cani stranieri etc. *. I Greci son detti cani anche al v. 1266. E così pure li fa chiamare Omero da Ettore (*Il.* VIII. 527). Agamemnone, visto l'esercito greco consunto dalla fame, fece venire per mezzo di Palamede le Enotropi, che salvarono l'esercito (TZETZ. et *Schol.*). Pare che questa tradizione risalga al poeta Simonide, il quale avrebbe detto che le Enotropi furono chiamate dinanzi a Troia da Menelao ed Ulisse, stando allo *Schol. Odys.* VI. 164; ovvero anche alla *Piccola Iliade*, come pensò il Welcker (*Ep. Cyclus*, II. p. 241); cfr. EISELE in ROSCHER, *Lex.* III. 800. Non v'è ragione però di pensare, riguardo a questa tradizione, al poema delle *Cipric.* Cfr. n. al v. 570.

583. — Nella Troade giaceva sepolta Retea (Rhoitea) figlia di Sitone re di Tracia, dalla quale prendevan nome il promontorio e la città di Reteo (ΣΤΕΡΗ. B. s. v.): al promontorio Reteo giungevano le Enotropi, chiamate dai Greci (TZETZ.). La città Reteo della Troade è ricordata dagli storici greci, sin da Erodoto (VII. 43); cfr. n. al v. 1161.

585. — γῆραια: χόρα: le Parche; cfr. n. al v. 145.

586. — Dei cinque che tornando da Troia approdano all'isola di Cipro (v. 447) Licofrone ha ricordati Teucro (v. 450) Agapenore (479) Acaman-te (494); ora menziona il quarto e il quinto, cioè Cefeo e Prassandro. Dei cinque soltanto questi due ultimi il poeta specifica col proprio nome, in quanto sono di oscura famiglia e neppure menzionati nel poema omerico, come già osservarono gli antichi commentatori di Licofrone: essi non sono gloriosi duci (ἀνοστει). L'uno, cioè Cefeo, giunge a Cipro a capo di genti achee, l'altro, Prassandro, a capo di genti lacone. Noi possiamo distinguere il mito in due momenti diversi: nel primo si rispecchiano le antiche colonizzazioni dell'isola da parte di Achei e Laconi, avvenute tra il VII ed il VI sec. a. C. (cfr. n. al v. 447); nel secondo, posteriore, si ha il localizzamento dei due personaggi, Cefeo e Prassandro. Il nome di Ἀγαθὸν ἀκτῆ, rimasto ad un tratto della costa di Cipro (STRAB. XIV. 682) dovea risalire ad

epoca assai antica; cfr. ἀγαμέμνωντας in HESYCH. s. v. E così la tradizione che faceva fondare in Cipro Lapato dai Laconi e dallo stesso Prassandro (STRAB. XIV. 682) e che coi Laconi metteva in relazione la città di Lacedemone (STEPH. B. s. v.) e il fatto che in Cipro avea trovato posto il culto di Apollo d'A-micle (cfr. O. GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 338) attestano gli antichi rapporti dell'isola colle coste della Laconia. Ad epoca più recente appartiene evidentemente il mito di Cefeo e Prassandro, che il poeta chiama di oscura prosapia. Li fa giungere in Cipro anche il grammatico Filostefano (fr. 12 in F. H. G. M III. p. 31) quasi contemporaneo di Licofrone: è la medesima tradizione, secondo la quale Cefeo e Prassandro, e cioè Achei e Laconi, giunsero insieme. E questo particolare potrebbe far pensare che la tradizione avesse trovata la sua origine in tempi e in circostanze, in cui Laconi, o Spartani, ed Achei avessero interessi comuni e sentissero vivo il sentimento di fratellanza, come p. s. allorquando durante la guerra del Peloponneso, dopo la battaglia di Mantinea (a. 417) si unirono in lega.

589. — Afrodite, grandemente onorata in Cipro, era anche detta Golgia (THEOCR. XV. 100) dalla città di Golgoi (PAUS. VIII. 5. 2) creduta colonia di Sicione (STEPH. B. s. v. Γολγία).

590. — Prassandro è a capo di genti di Terapne, città della Laconia, posta a nord-est di Sparta. — Le genti guidate da Cefeo sono achee: Oleno, Dyme e Bura sono tre città dell'Acacia, poste sul mare, le due prime nella parte nord-ovest, e la terza nella parte media a sud-est di Elice (Helice). Nessuna di queste città è ricordata nella poesia omerica; ma da epoca remota doveano avere importanza commerciale nel golfo di Corinto; e si pensi come da quelle coste muovessero i tanti coloni che nel sec. VIII giunsero nella Magna Grecia; cfr. n. al v. 586.

592. — Nei vv. 592-632 si parla di Diomede che giunge in Italia e nel paese dei Dauni, cioè nell'Apulia, fonda Argirippa (STRAB. VI. 284). La diffusione del culto di questo eroe nel Mare Adriatico attesta l'antica espansione ellenica sulle coste orientali d'Italia; e tale diffusione si deve principalmente all'opera dei coloni Rodi-Coi, che fondarono sulle coste di quel paese la città di Elpie, o Salapia, diventata porto navale di Argirippa (STRAB. XIV. 654; cfr. VITRUV. I. 4. 12; STEPH. B. s. v. Ἐλπία); cfr. PAIS, *Storia d. Sicil. e d. Mag. Grec.* I. p. 293, 573 sgg. Diomede, già considerato nell'Iliade come re d'Argo, secondo il *Catalogo delle navi* (II. II. 559 sgg.) è duce della flotta argiva nella spedizione contro Troia. Era l'eroe proprio delle genti argive, e come tale quindi sarà stato venerato da quei di Coe e di Rodi, che dall'Argolide traevano l'origine. Del resto, alla diffusione del mito di Diomede nelle coste d'Italia vi avrà contribuito l'opera dei Corciresi, i quali, specialmente dopo la morte di Periandro, tiranno di Corinto, nella prima metà del VI sec. a. C., avranno acquistato grande potenza marittima nell'Ionio e nell'Adriatico; cfr. PAIS, *op. cit.* I p. 572; BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 321. In Corcira era localizzato il mito di Diomede; e secondo lo stesso Licofrone le gesta dell'eroe compiute in Corcira sem-

brano connesse con quelle d'Italia; cfr. v. 632 et n. *ad l.* Se poi nelle coste della Apulia, in particolare, il culto di Diomede fosse stato importato direttamente dai Coi-Rodi e Corcirei, ovvero vi fosse giunto indirettamente per la via di Taranto e di Turio, non possiamo determinare. Il mito di Diomede si trova diffuso nelle regioni d'Italia bagnate dall'Ionio e dall'Adriatico: oltre di Argirippa, l'eroe avrebbe fondato Canusio (SERV. *ad Aen.* XI. 246; e forse è la testa di Diomede quella che si vede effigiata nelle monete di Canusio: *A Catalogue of the greek coins in the british Museum*, Italy p. 135. 4); e Siponto (STRAB. VI. 284); e a Turio e Metaponto era onorato come dio (POLEMON. *apd. Schol. Nem.* X. 12 = fr. 23 in *F. H. G.* M III. p. 122); e tracce del suo culto si hanno a Brindisi (JUSTIN. XII. 2; [HERACL. PONT.] fr. 27 in *F. H. G.* M II. p. 220) e a Taranto ([ARISTOT.] *de mir. ausc.* 106) e a Luceria (STRAB. *l. c.*) oltrechè nel Sannio in Benevento, Equus Tuticus e Venafro (SOLIN. II. 10; SERV. *ad Aen.* VIII. 9; XI. 246) e presso i Peucezi ([ARISTOT.] *de mir. ausc.* 110) e nel Lazio, a Lanuvio (APPIAN. *b. c.* II. 20) e persino fra gli Umbri, in Spina (SCYLAX p. 6 Huds; PLIN. *n. h.* III. 19 [20] 120) e tra i Veneti, sul Timavo (STRAB. II. 215; VI. 284). Omero non conosce i viaggi errabondi dell'eroe, e l'Odissea lo fa giungere felicemente dopo quattro giorni di viaggio da Troia in Argo (*Odyss.* III. 180; cfr. APOLLON. *epit.* 6. 1 in *Myth. gr.* W I. p. 213); ma ben presto dovettero sorgere le tradizioni di quei viaggi, se già sin dal VII sec. il poeta Mimnermo (fr. 22 in *P. L. G.* B II. p. 33) faceva giungere Diomede presso i Dauni e se si può pensare che appresso facesse altrettanto Ibico di Reggio (cfr. fr. 38 in *P. L. G.* B III. p. 248). Per le ragioni che avranno indotto Mimnermo a localizzare il mito nell'Apulia cfr. PAIS, *op. cit.* p. 352 n. 3. Lo storico Timeo conosceva tale localizzazione, e pare che a lui attinga Licofrone in questo luogo (vv. 592-632) secondo dimostrarono il Klausen (*Aen. u. Pen.* p. 579) il Günther (*de ea, quae inter Timaeum et Lycophronem etc.* p. 38, 66) ed infine il Geffcken (*Timaios' Geogr.* p. 5 sgg.). Il racconto di Timeo, datoci da TZETZ. *ad Lyc.* 615 (=fr. 13 in *F. H. G.* M I p. 197) è il seguente: " Caduta Troia, Diomede parti dopo aver formata la zavorra della sua nave con pietre delle diroccate mura della città. Giunto in Argo e riuscito a scansare la morte preparatagli dalla moglie (Aigialeia) mosse verso l'Italia. Uccise il dragone di Colchilde, che allora devastava il paese dei Feaci (Corcira) valendosi dell'aureo scudo di Glauco, che il dragone scambiò col vello d'oro. Dipoi egli, acquistata grande ricchezza, delle pietre troiane, che avea messe nella sua nave quando parti da Troia, fece tante stele (*ἀνδριάντας* = *στῆλαι* di *Lyc.* 625) e le piantò lungo tutta la terra d'Italia che avea occupata (Daunia). Appresso il re Dauno, ucciso Diomede, gettò in mare quelle stele; ma esse, da se stesse uscite dal mare, ritornarono sul lido al loro posto. Questa narrazione di Timeo non è estesa quanto il racconto di Licofrone, perchè evidentemente è stata riassunta da Tzetze: manca di alcuni particolari che si sottintendono, come la causa prima delle sventure di Diomede, che avea ferita la dea Afrodite,

la salvezza trovata nell'ara di Era in Argo, e i suoi rapporti col re Dauno, e la trasformazione dei suoi compagni in uccelli. — Giunto Diomede nella Daunia, il re Dauno lo invitò ad aiutarlo nella guerra contro i Messapi, promettendogli metà del suo paese e la mano della figlia (ANTON. LIB. XXXVII). Diomede quindi fondò Argos Hippiou, che poi si disse Argirippa ed infine Arpoi (Arpi): STRAB. VI. 284; VERG. *Aen.* XI. 246 et SERV. *ad l.*; cfr. STEPH. B. s. v. Ἀργυρίππα. Le monete di Arpi che portano effigiata la testa del cinghiale (*A Catalogue of the coins in the greek british Museum, Italy* p. 148 sg.) possono riferirsi a Diomede; ma non a lui direttamente come pensò il Klauusen (*Aen. u. Pen.* p. 1172), bensì al padre Tideo; cfr. n. ai vv. 1066, 1056.

593. — Φυλακόν: da Stefano Bizantino (s. v. Χαονία) chiamato Πύραμον, deve essere un fiume, nonostante che l'autore dell'antica parafrasi (apud SCHREIBER ed. LYC.) l'intenda come nome di popolo. Ignoriamo quale fiume fosse; ma io penso coll'Holzinger che si tratti dell'Aufido, il fiume principale della Daunia; e quindi reputo che corrisponda a quel fiume Canna, presso il Campo di Diomede, che l'oracolo Marciano raccomandava ai Romani di sfuggire, prevedendo la vittoria annibalica (LIV. XXV. 12): la battaglia di Canne avveniva presso l'Aufido (LIV. XII. 44) e il Campo di Diomede era vicino Argirippa (STRAB. VI. 284). — Ἀδωνίτην: di Ausonia, e cioè di Italia, da Ἀδωνός; cfr. STEPH. B. s. v. Χαονία.

594. — ἰδών: secondo Licofrone Diomede assiste alla trasformazione in uccelli dei suoi compagni, contrariamente a quanto asserisce lo scoliasta (cfr. TZETZ. *ad l.*) che mette la trasformazione dopo la morte dell'eroe. Licofrone avrà seguito l'ordine della narrazione di Timeo, ed è notevole come lo stesso ordine si ritrova in Virgilio (*Aen.* XI. 271 sqq.; OVID. *met.* XIV. 497 sqq.) il quale si sarà attenuto al racconto di Varrone (apud AUGUSTIN. *de civ. dei* XVIII. 16): Varrone avrà attinto a Timeo; cfr. ΓΕΡΡΕΚΕΝ, *Ti-maios' Geogr.* p. 6. — Nell'espressione ἐκτερωμένῃν μοῖραν c'è una *hypallages* notata da KONZE, p. 92; cfr. BACHMANN *ad l.*; cfr. n. al v. 56.

597. — Della trasformazione in uccelli dei compagni di Diomede parlano Ps.-Aristotele (*de mir. ausc.* 80) Strabone (VI. 284) Plinio (*n. h.* X. 44 [61] 126) Virgilio (*Aen.* XI. 271) Ovidio (*met.* XIV. 497) Eliano (*h. a. l.* 1) Stefano Bizantino (s. v. Διομήδεια) Tzetze (*ad. LYC.*); ma non si accordano nel determinare che uccelli fossero. Secondo Eliano erano ἀρωιδούς (aironi); Plinio invece, riferendosi ad Iuba, li chiama *cataraclas*, e li dice bianchi nel corpo *et fulicarum similes*. Licofrone dice ch'erano simili al cigno, forse perchè bianchi, come fa Ovidio *l. c.* v. 509: *ut non cygnorum, sic albis proxima cygnis*.

598. — ῥάμφος è l'adunco rostro degli uccelli e in questo senso l'adopera il poeta Callimaco, come nota Tzetze (CALLIMACH. fr. 204 Schn. p. 453).

599. — Il duce=Diomede. — Le isole Diomedee, poste a nord-ovest del monte Gargano, eran due secondo Strabone (VI. 284) delle quali l'una abitata, l'altra deserta: in questa stavano gli uccelli diomedei. Plinio (*n. h.* III. 26 [30] 151; X. 44 [61] 127; cfr. XII. 1 [3] 6) dice che veramente una era l'iso-

la diomedea, ove si vedeva un tumulo e un tempio dell'eroe e dove abitavano gli uccelli; l'altra (forse quella che Strabone dice abitata) era da alcuni detta Teutria (Tremiti). Del sepolcro di Diomede nell'isola diomedeia parlava lo storico Lico Regino (fr. 4 in *F. H. G. M* II p. 137).

601. — ἰκπέδος τομαίς: Credo che il senso di questo luogo si possa dedurre da quanto dice Plinio (*n. h.* X. 44 [61] 126): *scrobes excavare rostro, inde crate consternere et operire terra quae ante fuerit egesta. in his fetificare*. Essi nidificavano in fossi fortemente scavati col rostro; e i nidi erano solidamente (κυκνάς) costrutti.

602. — Anfione e Zeto, figli di Zeus ed Antiope, erano considerati sin da Omero (*Odys.* XI. 262) come i primi costruttori delle mura e delle porte di Tebe. Or come Zeto, valendosi della sua grande forza innalzava le grandi costruzioni di Tebe, così gli uccelli diomedei scavando la terra con forza preparavano solidi nidi.

604. Per maggiore chiarezza traduco due volte πτελοῦνται: prima " andranno " e poi " cercheranno ".

605. — Gli uccelli diomedei conducevano una vita simile a quella degli uomini, e fuggivano le persone malvage ed avvicinavano le buone (STRAB. VI. 284): buoni erano i Greci, malvagi i barbari. Della loro avversione per i barbari e della festosa accoglienza verso i Greci parlano Ps-Aristotele (*de mir. ausc.* 80) Plinio (*n. h.* X. 44 [61] 127) ed Eliano (*n. a.* I. 1) quasi nello stesso modo che Licofrone. Altrettanto si diceva dei cani del tempio di Atena Iliade nella Daunia (AELIAN. *n. a.* I. 5) reputandosi quel tempio fondato da Diomede ([Arist.] *de mir. ausc.* 109). Riguardo alla tradizione seguita da Licofrone, Antonino Liberale (XXXVII) narra che, morto Diomede, i suoi compagni lo seppellivano nell'isola diomedeia, e che, dopo la morte del re Dauno, essi furono uccisi a tradimento dai barbari Illiri: per volontà di Zeus le loro anime passarono in corpi di uccelli; ma questi uccelli conservarono una grande avversione contro gli Illiri e viva simpatia, invece, verso i Greci. Io reputo che questa tradizione che parla degli Illiri sia molto antica e che, rispecchiando le antiche lotte nel mare Adriatico per l'espansione coloniale dei Greci, ci dia il significato della leggenda stessa degli uccelli diomedei: i Greci, giungendo nelle isole dove abitavano quegli uccelli avran detto che quelli eran stati un tempo i compagni di Diomede, accampando così i diritti di possesso sul luogo; e per aver subite sconfitte da parte dei barbari dell'Adriatico, quali i Liburni e gli Illiri, sarà sorta la fama che i compagni di Diomede fossero diventati uccelli, dopo esser stati uccisi dagli Illiri. — κάρβανος=ζάρβαρος; cfr. v. 1387 et AESCHYL. *Suppl.* 129. Forse questa voce etimologicamente stava in relazione col nome dei "Cari", dell'Asia Minore; cfr. *Etym. M.* 490. 47 καρβάνες; οἱ ζάρβαροι, οἱ ἔχοντες κάρως ζοῖν. Car era il mitico personaggio di cui vantavasi discendere la gente di Caria (HERODOT. I. 171. 7; STRAB. XIV. 659; PLIN. *n. h.* VII. 56 [57] 203: *Car, a quo Caria appellata*); e nell'antichità parlar la lingua dei Cari valeva esser barbaro; cfr. n. al v. 149.

606. — Degli uccelli diomedei che volano in grembo ai Greci dice Eliano (*h. a. l. 1*): *καὶ καθήμενων εἰς τοὺς κόλπους καταπίπτονται*.

607. — *κρίμων* era una specie di farina d'orzo impastata con vino, come nota lo scoliasta riferendosi a Callimaco (fr. 205 Schn.).

610. — In Trezene era rinomato il culto di Afrodite (PAUS. II. 32. 2 sgg.; cfr. PRELLER-R. I p. 350) ed Euripide (*Hippol.* 31 sgg.) ricorda che Fedra eresse in Trezene, per l'amore d'Ippolito, un tempio ad Afrodite. La dea Trezenia è quindi Afrodite. Diomede dinanzi Troia avea ferita Afrodite, che era accorsa in aiuto del suo figliuolo Enea (HOM. *Il. V.* 336; cfr. ΑΡΟΙΛ.ΟΒ. *epit.* 4. 2 in *Myth. gr. W I* p. 200). La dea si vendicò dell'offesa facendo sì che la moglie di Diomede, Egialea, figlia di Adrasto (*Il. V.* 412) si abbandonasse agli amori di molti giovani argivi ed infine di Comete, figlio di Stenelo. Tornato in Argo, Diomede riuscì a scampare alle insidie di Egialea e di Comete, rifugiandosi presso l'altare di Era; e quindi coi fidi compagni se ne fuggì in Italia presso il re Dauno; e così si vendicava Afrodite (*Schol.; EUSTATH. ad Il. V.* 412). La tradizione che considerava la vendetta di Afrodite come causa della fuga di Diomede dalla Grecia doveva esser ben antica, se come dice lo scoliasta (*ad l.*) ne faceva menzione il poeta Mimnermo (fr. 22 in *P. L. G. B II* p. 33) il quale ricordava anche Diomede nella Daunia; cfr. n. al v. 592.

612. — Egialea, moglie di Diomede, d'accordo coll'amante Comete, stimolò il marito all'amplesso per trarlo nell'insidia ed ucciderlo; cfr. n. al v. 610.

613. — *τόμβος* = *βουμός*; cfr. n. al v. 313.

614. — Sotto il nome di Oplosmia si venerava Era in Elide (TZETZ.). Così chiama Era lo stesso Licofrone al v. 858; cfr. TZETZ. *ad l.* Non v'è ragione di credere collo scoliasta che qui si accenni ad Atena.

615. — Secondo l'interpretazione dello Scaligero che traduce *κολοσσοβράμων* "colossicus", e l'osservazione del Bachmann (*ad l.*) devesi intendere che Diomede, giunto in Daunia, accumulate sul suolo le pietre delle mura di Troia, che avea portate nella sua nave, salì sul quel mucchio (forse della forma d'una piramide) e volse lo sguardo sul paese in atto di sovrannità: egli su quel mucchio di pietre sembrava un colosso, un grande eroe. Equindi credo coll'Holzinger che gli *ἀνδριάντες*, di cui parla Tzetze attenendosi a Timeo, corrispondano alle *στῆλαι* del v. 625, e che queste si debbano intendere per le pietre troiane, che Diomede piantò sul suolo della Daunia come cippi di confine dei suoi domini.

617. — *Ἀμοιβεύς* era detto Posidone a Delfo, perchè avea dato ad Apollo Delfo ed in cambio avea ricevuto Calauria (*Schol.*) e cioè avea ceduto per Calauria ad Apollo la sua parte dell'oracolo di Delfo (PAUS. X. 5, 6; X. 24. 4). Lo stesso scoliasta si riferisce all'autorità di Callimaco (fr. 221 Schn. p. 464).

619. — Diomede aiutò il re Dauno nella guerra contro i Messapi (cfr. n. al v. 592); ma pare che dopo il re non abbia mantenute le promesse,

rifutandosi di cedere all'eroe parte del suo paese ed offrendogli soltanto il bottino della guerra. Scelto come arbitro della questione Aleno (Alainos) fratello naturale di Diomede, ed amante riamato di Evippe, figlia di Dauno, decise secondo i desideri e le proposte del re. Diomede allora lanciò la maledizione su quel paese (*Schol.*). Il racconto di Antonino Liberale (XXXVII) secondo cui Dauno promette e dà in moglie la figlia a Diomede (cfr. *Ov. fast.* IV. 76) ci fa supporre che la tradizione parlasse d'una rivalità e d'una contesa fra Diomede e il suo fratello; e ci induce a credere col Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Gr.* I p. 577 n. 1) che si riferisca a Diomede e al fratello di lui la notizia di Servio (*ad Aen.* XI. 247) secondo cui sul monte Gargano fossero i sepolcri di due fratelli che s'eran uccisi scambievolmente, perchè avendo sposata il maggiore di loro una fanciulla, il minore avea tentato di rapirla. E il Pais sul proposito inclina a sospettare che l'Aleno, fratello di Diomede, di cui qui si parla, corrisponda all'Alteno, il fiumicello miracoloso del Gargano, menzionato dallo stesso Licofrone (1053) sulla scorta di Timeo (fr. 15 in *F. H. G. M.* I p. 196) di guisa che i due nomi indichino lo stesso eroe, ora considerato come fratello di Diomede ed ora come divinità fluviale. Del resto, in quanto ad Alteno si potrebbe anche pensare ad Altinius di Arpi, uno dei Dasi discendenti da Diomede, ricordato da Livio (XXIV. 45); cfr. n. ai vv. 620, 1047.

620. — L'imprecazione di Diomede, che i campi della Daunia non dessero spighe se non fossero arati dai suoi discendenti, fu bene ascoltata dagli dei, e cioè si avverò, in quanto nell'età romana si credeva che quel paese fosse realmente abitato dai discendenti dell'eroe. Come ben notò il Klausen (*Aen. u. Pen.* p. 1173, 1194) era la famiglia dei Dasi di Arpi che principalmente vantava tale discendenza, ed è ricordata nell'epoca delle guerre annibaliche: un Dasio Altinio Arpino, che dalla cittadinanza era considerato come capo, si offriva di dare ai Romani la sua città, Arpi, che già innanzi avea fatto occupare da Annibale, svergognando la città stessa, egli che vantava la discendenza di Diomede (Liv. XXIV. 45; *SIL. ITAL.* XIII. 32; *APPIAN. Hannib.* 31); un altro Dasio *princeps Salapiae* era amico di Annibale (Liv. XXVI. 38; *APPIAN. Hann.* 45); un terzo Dasio di Brindisi, infine, lasciandosi corrompere dai Cartaginesi consegnava loro per tradimento Clastidium (Liv. XXI. 48). I tre Dasi ricordati furono intanto amici dei Cartaginesi e traditori di Roma: stando alla leggenda potrebbe sembrare naturale che i discendenti di Diomede odiassero i nepoti del troiano Enea. Forse il fatto che nelle guerre annibaliche la famiglia dei Dasi d'Apulia, stando a capo di Arpi, sosteneva l'opera d'Annibale, faceva rafforzare, o forse anche nascere, la tradizione che discendesse dal greco Diomede. La leggenda dell'ambasceria mandata dagli Etoli agli Apuli, di cui fa cenno lo stesso Licofrone più oltre (v. 1056) non serve a spiegare questo luogo, perchè qui si parla di discendenti di Diomede, ch'era reputato d'origine etolica (cfr. n. al v. 623) e non di Etoli in genere.

621. — Δῆός, come osserva il PRELLER-R. (*Griech. Myth.* I p. 747 n. 6;

752 n. 3; 761 n. 3) è niente altro che un diminutivo di Δημήτηρ molto in uso, a cominciare dall'inno omerico a Demetra (vv. 47, 211, 492).

623.—Diomede era figlio di Tideo, figlio di Oineo re d'Etolia, e quindi era etolo d'origine: egli vendicò Oineo su i figli di Agrio, che gli aveano tolto il regno, e lo condusse seco nel Peloponneso e quindi, morto, lo seppellì nell'argolica Oinoe (ΑΡΟΛΙΩΔ. I. 8. 6; cfr. PAUS. II. 25. 2; ANTON. LIB. XXXVII; OVID. *her.* IX. 153). Forse alla colonizzazione dei Corinzi-Corciresi sulle coste dell'Etolia si deve la tradizione che dà origine etolica all'argivo Diomede, e quindi il localizzamento dell'eroe in quelle coste (cfr. E. ΒΕΤΗΞ, *Tebanische Heldenlieder* Leipzig 1891 p. 132 sgg.). E così Licofrone chiama etoli i discendenti di Diomede, e Silio Italico del Dasio Altinio, che vantava discendere dall'eroe, dice (XIII. 31): *semina ab Oenaea ductoris stirpe trahebat | Aetoli*; cfr. n. al v. 620. In relazione a questa tradizione sta l'altra, secondo cui Diomede, tornato da Troia in Argo, se ne fuggiva in Etolia e di là veniva in Italia con compagni etoli, che poi fondavano Brindisi (ΙΥΣΤΙΝ. XII. 2. 5; cfr. ANTON. LIB. XXXVII). È da credere poi che queste leggende di carattere etolico, compresa quella dell'ambasceria degli Etoli in Apulia, cui accenna lo stesso Licofrone (v. 1056) si sieno formate quando già era avvenuto il localizzamento del mito e del culto di Diomede sulle coste di Italia, per opera dei Rodi-Coi, e forse anche dei Corciresi; cfr. n. al v. 592. E, infine, possiamo ritenere che alla formazione di tali leggende etoliche abbiano contribuito le relazioni che sarebbero corse tra le coste d'Italia e quelle d'Etolia sin da tempi remoti, e almeno sin dall'età di Alessandro di Epiro e di Pirro; cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 580. Cfr. n. al v. 1056.

625. — Diomede piantava come cippi di confine dei suoi domini nella Daunia le pietre che avea portato seco da Troia. Quei cippi Licofrone, seguendo Timeo, chiama *στῆλαι*; cfr. n. ai vv. 592, 615.

627. — Morto Diomede, il re Dauno fece gettare quelle stele, o cippi, in mare; ma esse meravigliosamente emersero dalle onde e da se stesse tornarono al loro posto (*Schol.*). Quelle pietre quindi, pur mancando di piedi, camminarono e del loro cammino lasciarono le tracce (v. 629: ἀπέζωρε ἔγχετο). Il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 577 n. 1) trova giustamente una rassomiglianza fra questa leggenda e l'altra che riferisce Servio a proposito dei sepolcri dei due fratelli sul Gargano (Diomede ed Altino [od Aleno?]; cfr. n. al v. 619): SERV. *ad Aen.* XI. 247: *si quo duo inter ipsam silvam agentes iler, uno impetu vel eodem momento saxa adversum sepulchra iecerint, vi nescio qua saxa ipsa separata ad sepulchra singula decidunt.*

630. — Diomede fu onorato come dio e in Grecia e nelle coste orientali d'Italia, bagnate dall'Jonio e dall'Adriatico.

631. — Licofrone chiama il mare "concavo suolo". Che il mare Ionio avesse preso nome da Io, era stato detto già da Eschilo (*Prom.* 840) come ben osserva Tzetze. Io, figlia d'Inaco, era una fanciulla di rara bellezza: Zeus se ne invaghì e l'avvicinò, ma tosto dovette trasformarla in giovenca per

non essere sorpreso dalla consorte Era; ma Era chiese ed ottenne in dono da lui la giovenca e quindi la pose sotto la custodia di quell'Argo, che vedeva dappertutto: Argo fu ucciso da Ermete per ordine di Zeus, ma Era allora rese furente la giovenca, la quale si precipitò nel mare, che da lei si disse Ionio (APOLLON. II. 1. 3; HYGIN. *fab.* 145 Schm. p. 24). Io credo col Klausen (*Aen. u. Pen.* p. 1188) e coll' Holzinger che qui Licofrone col nome di lo voglia indicare non solo il mare Ionio, ma anche l'Adriatico, e quindi accenni al culto di Diomede nelle coste d'Italia bagnate da quei mari.

632. — Diomede uccide nell'isola di Corcira il famoso dragone di Colchide. L'oscurità degli *schol. ad* vv. 515, 630 fece nascere la falsa interpretazione che qui Licofrone intenda parlare d'una Feacide, o paese dei Feaci, nell'Apulia; cfr. SEELIGER in ROSCHER, *Lex* I. 524. Ma il Geffcken (*Timaios' Geogr.* p. 5 n. 2) seguendo l'osservazione del Klausen (*Aen. u. Pen.* p. 1888) ha fatto notare come la retta interpretazione degli scolii si trovi nel frammento aristotelico di Eraclide Pontico (56 R = fr. 27 in *F. H. G.* M II. p. 220) ove si dice che i Corcirei chiamarono in loro aiuto Diomede, il quale uccise nella loro isola il dragone e li aiutò nella spedizione in Iapigia e contro Brindisi. È noto come il mito dei Feaci ben presto venisse localizzato in Corcira, probabilmente a causa della gloria marinaresca che seppero acquistarsi i Corcirei (THUC. I. 25, APOLLON. I. 9. 25). Il dragone di cui fa cenno Licofrone è quello di Colchide, che Diomede uccideva valendosi dell'aureo scudo di Glauco (*Il.* VI. 234). Sappiamo infatti come il mito degli Argonauti fosse localizzato in Corcira a cominciare dall'autore delle *Naupattiche* (PAUS. II. 3. 9 = fr. 10 in *E. G. F. K.* p. 201) e come questa localizzazione penetrasse nella tradizione comune (APOLLON. I. c.). Lo storico Timeo, che in questo luogo è fonte di Licofrone (cfr. n. al v. 592) faceva sposare in Corcira Giasone e Medea (fr. 7, 8 in *F. H. G.* M I. p. 194 sg.); ed è quindi naturale ch'egli, il quale parlava della venuta di Diomede in Italia, discorresse anche dell'uccisione del dragone in Corcira (come appare dallo stesso *Schol.* Lyc. 615) parimenti che Eraclide Pontico, o già lo stesso Aristotele. Ucciso il dragone in Corcira, Diomede veniva in Italia. Il v. 632 non è la spiegazione dei precedenti 630 sg., e cioè non si deve intendere in modo che Diomede conseguisse onori divini nell'Adriatico e nell'Ionio per avere ucciso il dragone di Corcira: esso serve soltanto a determinare meglio il soggetto di cui si parla, Diomede. Del resto, la leggenda del dragone ci fa pensare che i Corcirei contribuissero alla localizzazione del mito di Diomede sulle coste d'Italia; cfr. n. al v. 592.

633. — I Beoti, reduci da Troia, giungevano nelle isole Baleari. — Da vetusta età i Greci cominciarono a contrastare ai Fenici il predominio sulle coste di Sicilia, Sardegna e Baleari, per impadronirsi del commercio dell'argento e del rame della penisola Iberica. Ben presto cominciò a risuonare presso i Greci il nome di Tartesso, il fertile paese bagnato dal Beti (Gualquivir) che si credeva scaturisse direttamente dal fondo delle miniere di argento e trasportasse seco il prezioso metallo (cfr. STRAB. III. 148). E già

sino a Tartesso verso il 600 a. C. il poeta Stesicoro faceva giungere il mitico Eracle (apud STRAB. I. c. = fr. 5 in P. L. G. B III p. 208) e intorno a quel tempo una nave samia, comandata da un certo Coleo, navigando verso l'Egitto sarebbe stata spinta dalla tempesta sino a Tartesso presso le Colonne d'Eracle (HERODOT. IV. 152); e allora i Focesi fondavano Marsiglia (TIM. fr. 40 in F. H. G. M I p. 201) donde poi muovevan coloni sin sopra i Pirinei; cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* II p. 689 sgg.; BELOCH, *Griech. Gesch.* I. p. 185. Verso quel tempo quindi si può pensare che i Greci riuscissero a stabilirsi nelle Baleari lottando contro Fenici e Cartaginesi; e che in questo senso potesse avere contenuto storico la tradizione riferita da Licofrone. Ma accanto a questa tradizione, che parla di Beoti nelle Baleari, ve n'è un'altra tramandata da Strabone (XIV. 654) che discorre di coloni Rodi: i quali già nella Spagna avrebbero fondata la città di Rode, appresso occupata da quei di Marsiglia. E forse questi Rodi per vantare un diritto sulle Baleari avranno messo fuori la leggenda dell'arrivo dei Greci reduci da Troia; cfr. MELTZER, *Gesch. der Kartager* I p. 149. Alla tradizione dei Rodi nelle Baleari pare alludesse Apollodoro (*epit.* 6. 15 b in *Myth. gr.* W I p. 220) parlando delle schiere del rodio Tlepolemo giunte nelle isole iberiche al ritorno da Troia. Del resto, tanto gli uni che gli altri, Beoti e Rodi, avean preso parte alla guerra troiana colle loro flotte, comandate da rispettivi capi (*Il.* II. 494 sgg. 563 sgg.). Non possiamo determinare quale delle due tradizioni si avvicini di più alla realtà storica; forse quella di Strabone ed Apollodoro, in quanto è più verisimile che la leggenda dell'arrivo dei Greci nelle Baleari, al ritorno da Troia, sia sorta per opera dei Rodi, dei Coi e Gnidi della pentapoli dorica, di quella gente, cioè, che non solo giungeva sulle coste d'Italia ma contemporaneamente, o almeno sin dal 580 a. C., tentava di occupare le coste occidentali della Sicilia (Diod. V. 9; cfr. PAUS. X. 11. 3). E forse si potrebbe trovare la ragione dell'origine della tradizione licofronea nei buoni rapporti che antichissimamente correverano fra le genti della pentapoli dorica e quelle di Beozia, rispecchiati dalla comunanza dei miti fra i due paesi, e particolarmente del mito di Eracle; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti nell'ant. Sicilia* Pisa 1894 p. 80. Quando i Dori nell'a. 510 a. C. ritentavano in Sicilia l'impresa dei Rodi e Gnidi, pare che i Beoti li aiutassero nel mettere avanti i diritti sull'isola, ereditati da Eracle (HERODOT. V. 43). Anche, quindi, nella diffusione della nostra leggenda, che faceva arrivare nelle Baleari i Greci reduci da Troia, può l'opera dei Beoti aver sostenuta quella dei Rodi. Fonte di Licofrone in questo luogo (vv. 633-647) ove si parla delle Baleari, è lo storico Timeo (cfr. KLAUSEN, *Aen. u. Pen.* p. 579; GÜNTHER, *de ea, quae inter Timaeum et Lycophronem etc.* p. 23. n. 2, 34, 40) che è citato dallo *Schol. ad v.* 633 e da STRAB. XIV. 654, il quale però non si vale direttamente di lui, ma lo conosce per mezzo di Posidonio; cfr. GRPFCKEN, *Timaios' Geogr.* p. 2 sgg.

634. — Tzetze (*ad. l.*) riferisce che secondo alcuni il nome Gymnesiai sarebbe derivato dal fatto che in quelle isole erano giunte le reliquie (ῥουναί)

dei naufraghi greci. Diodoro (V. 17) attingendo a Timeo spiega invece il nome coll'osservazione che gli abitanti di quelle isole d'estate andassero ignudi (γυμνοί) e aggiunge che poi dai Romani le isole furono chiamate Baleari da βάλλειν, e cioè dall'arte di lanciar pietre colla fionda. Ma pare che Licofrone segua l'interpretazione riferita da Strabone (XIV. 654) secondo la quale Gymnesi significherebbe uomini armati alla leggera: essi aveano addosso niente altro che pelli, senza scarpe ed armati di semplice fionda. E lo stesso Strabone (XVI. 771) ricorda i γυμνήται ἄνθρωποι d'Etiopia, che combattevano con arco e saette di canna; cfr. PLIN. *n. h.* V. 8 [8] 43. Licofrone immagina che i Beoti, sbalzati nelle Baleari, sieno stati costretti a seguire la misera vita degli abitanti del luogo; ma non identifica erroneamente, come ha creduto il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 4) e con lui l'Holzinger (*ad. l.*) i Greci cogli indigeni delle Baleari. Non dimentichiamo che il poeta fa esporre da Cassandra le sventure subite dai Greci per vendetta di Atena (v. 365) e che quindi tende a colorire poeticamente i mali, ai quali essi vanno incontro; cfr. *Introduz.* p. 8. Egli sa che nelle Baleari eran gli indigeni di razza iberica v. (643) prima dell'arrivo dei Beoti; e vuol dire soltanto che costoro appena giunti colà furon costretti a vestire così come gli indigeni. Credo quindi che la costruzione logica sia questa: χαρίνοι πεπλοκότες, πικροῦσθαι ἀγλακίων ἀμπερέσουσι κτλ., cui mi attengo nella traduzione. — *Etyms. M.* 814. 28 πικροῦσα ἔστι παρὰ περιβόλαιον ἢ δερμότινον ἡμάτιον Λ.—; *Schol. ad. l.* E Strabone (III. 168) dice che quelli delle Baleari portavano χιτῶνας πλατυσῆμοις. Licofrone paragona il cammino delle navi dei Beoti, spinte qua e là dalla tempesta, al muoversi dei granchi.

635. — Per ἀμπερέσουσι cfr. n. al v. 1298.

636. — Nelle Baleari ciascun uomo teneva tre fionde, e sul modo come le portasse seco parlano Diodoro (V. 18) e Strabone (III. 168). Pare che ne discorresse anche il poeta Fileta (*Schol. STRAB.* III. 168; cfr. *Schol. Lyc. et Tzetz.* *ad. l.* dove in luogo di Φιλῆτα; devesi leggere evidentemente Φιλῆτα;); cfr. PLIN. *n. h.* III. 5 [11] 77: *Baliares funda bellicosas Graeci Gymnasias dixerunt.* — Chiama ἄκωλο; la fionda, la quale consta di due gambi di corda.

637. — La descrizione dell'ammaestramento dei fanciulli nell'uso della fionda, che ci dà Diodoro (v. 18) corrisponde a quanto dice il poeta.

639. — Euforione (fr. 51 M) ha la forma ἔφισα.

642. — I Beoti troveranno nelle Baleari indigeni di razza iberica. Così intendo col GEFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 4.

643. — Su Tartesso cfr. n. al v. 633. Come intende lo scoliasta, Licofrone chiama Porta di Tartesso le cosiddette Colonne d'Eracle, dove le due spiagge opposte sono così vicine, che quasi chiudono il Mediterraneo e segnano l'entrata nell'Oceano.

644. — Dalla Arne di Tessaglia sarebbero discesi gli eoli Beoti che fondavano Arne di Beozia, secondo la comune tradizione, 60 anni dopo la guerra troiana. Il *Catalogo delle navi* (II. II. 507) però ammetteva che Arne beota esistesse prima e che fosse abitata da quegli stessi Beoti che anda-

vano contro Troia; e lo stesso Omero ricorda altrove (*Il.* VII. 9) quella città. Alla tradizione omerica quindi si attiene Licofrone. Si credeva che Arne corrispondesse ad Acraiphion (STRAB. IX. 413); ma quei di Corenea sostenevano che la loro città corrispondesse all'Arne ricordata nel *Catalogo delle navi* (PAUS. IX. 40. 5). Licofrone chiama "vetusta", Arne, perchè ai suoi tempi non esisteva più e taluni credevano che fosse stata assorbita dal lago Copaide (STRAB. IX. 413; PAUS. IX. 24. 2); cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 45, 73, 198, 201, 213. Sulla leggenda che faceva derivare le due città Arne dalla omonima figlia di Eolo, madre di Beoto, v. ROSCHER, *Lex.* I 556. — I Temmici, accanto agli Aoni e i Lelegi e gli Ianti [Hyantes] erano ricordati come i popoli barbari della Beozia anteriori alla venuta di Cadmo (STRAB. IX. 401); cfr. BURSIA, *op. cit.* I p. 202. Riferendosi a Licofrone, Stefano Bizantino dice: Τέμμικς, ἔθνος; πρώτων οὐκ ἔστιν ἐν Βοιωτίᾳ. Cfr. v. 786.

645. — Graia, ricordata nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II. 498) era l'antica città di Beozia corrispondente a Tanagra (PAUS. IX. 20. 2; STRAB. B. s. v. Τάναγρα); cfr. n. al v. 196. — Leontarne era il luogo (ai piè dell'Elicona e con una omonima fonte) dove Eracle strangolava il leone eliconico (*Schol.* *Il.* II. 507 et TZETZ. *ad Lyc.*) Di Leontarne pare esistano tuttora le tracce dinanzi al villaggio di Paleo-Panagia; cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 237.

646. — Scolo: villaggio di Beozia della regione Parasopia, ai piè del Citerone; luogo aspro che ai tempi delle guerre persiane dipendeva dai Tebani (HERODOT. IX. 15; STRAB. IX. 408) e di cui Pausania (IX. 4. 4) ricorda le rovine. — Tegira: piccola città della Beozia, sull'orlo settentrionale della palude del Melas, ricordata soltanto per il tempio od oracolo di Apollo Tegireo (PLUTARCH. *Pelop.* XVI; *de def. orac.* V; STRAB. B. s. v.) — Onchesto: città beota vicina alla palude Copaide. Al tempo di Pausania (IX. 26. 5) ne avanzavano le ruine e il tempio di Posidone, ricordato anche da Strabone (IX. 412). È menzionata nel *Catalogo delle navi* come città sacra (*Il.* II. 506) e al *Catalogo* evidentemente, anche qui, si attiene Licofrone. La città traeva nome da Onchesto, figlio di Posidone; anzi il dio era detto Onchestio (PAUS. *l. c.*). — Termodonte è un torrente di Beozia, che scende dal monte Hypatos e si scarica nel fiume Asopo (HERODOT. IX. 43; PAUS. IX. 19. 3); oggi è detto Laris; cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 222. Cfr. v. 1334. — Lipsarno, detto dallo scoliasta e da Tzetze fiume beoto, doveva essere un fiumicello o un semplice torrente, se non è ricordato da altri.

648. — Da qui al v. 819 si parla degli *errori* di Odisseo od Ulisse. Questo non è un eroe proprio d'una città o regione greca, ma comune alla Grecia intera, in quanto è quasi il tipo più glorioso degli eroi greci che tentarono il ritorno da Troia. Col poema omerico egli acquistava grandissima popolarità; e ben presto le leggende intorno ai suoi viaggi erano localizzate nei paesi d'Occidente. Alla operosità dei Calcidesi d'Eubea (che primi, fra i Greci, pare abbiano tentato felicemente i mari d'Occidente e, dopo aver toccate le coste d'Italia e di Sicilia, colla fondazione di Cuma, forse prima

del sec. VIII, segnavano l'estremo limite dell'influenza greca sulla costa occidentale d'Italia) si deve la diffusione dei miti d'Ulisse in Italia e in Sicilia. Camminando quasi dietro le tracce dell'Odissea omerica, gli Eubei riconobbero in Corcira l'isola Scheria, il paese dei Feaci; e in Sicilia ritrovarono l'isola Trinacria, dove riscontrarono i Ciclopi nel luogo in cui poi sorse Catane; e identificarono i Lotofagi cogli indigeni di Camarina e di Agrigento; e localizzarono i Lestrigoni nel paese di Leontini; e quindi ritrovarono Scilla e Cariddi nello stretto di Messina, e nelle isole Lipari la sede di Eolo, e nel paese vulcanico, che è vicino Cuma, i Campi Flegrei e l'entrata nel regno d'Ade, e nelle spiagge del Lazio confinanti colla Campania i Lestrigoni, e nel mare Tirreno l'isola di Circe, e sulle rocce del promontorio di Sorrento l'isola delle Sirene, e presso Crotona l'isola di Calipso. Cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* II p. 483; PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Gr.* I p. 160 sgg. 257. Sulla letteratura riguardante Ulisse in Italia v. KLAUSEN, *Aen. u. Pen.* p. 1129 sgg.; GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 361 sg.; JOH. SCHMIDT in ROSCHER, *Lex.* III. 634 sgg. La più antica testimonianza letteraria del localizzamento del mito d'Ulisse in Italia ci è data da quei versi che vanno sotto il nome di Esiodo (*Theog.* 1011 sgg.) e che parlano di Agrio e Latino, figlio di Circe ed Ulisse, signori dei gloriosi Tirreni. Ma non sappiamo con precisione a quale età risalgono quei versi. Nè possiamo asserire se a questi versi o ad altri esiodei si riferisce la citazione di Eratostene (apud STRAB. I. 23; cfr. *Schol.* APOLLON. RH. III. 311) secondo cui Esiodo per il primo avrebbe collocato Circe in Italia; chè è naturale pensare come, in tal caso, accanto al nome di Circe stesse anche quello di Ulisse. Ignoriamo poi se Stesicoro, che cantava di Scilla (*Schol.* APOLLON. RH. IV. 828 = fr. 13 in *P. L. G.* B III p. 210) parlasse di Ulisse in Italia, e se così facessero i più antichi logografi; chè già il frammento di Ellanico (53 in *F. H. G.* M I p. 52) conservato da Dionigi d'Alicarnasso (I. 22) dove si dice che Ulisse assieme ad Enea dal paese dei Molossi venisse in Italia, non appartiene allo storico di Lesbo; ma a più recente autore della cronaca delle sacerdotesse argive, come io stesso ho già notato altrove (*Stud. Stor.* Pisa IV. 4. p. 507). È naturale però pensare che le vicende d'Ulisse in Italia, già narrate dai coloni calcidesi, fossero celebrate da Ippis della calcidica Reggio, il più antico storico d'Occidente e l'espositore della colonizzazione greca d'Italia e di Sicilia. È anche probabile che, appena localizzato nelle coste d'Italia, il mito d'Ulisse non avesse quella grande diffusione e stabilità che avrà trovato dopo il definitivo trionfo dell'elemento greco sugli Etruschi e Cartaginesi colla vittoria di Cuma (474 a. C.); cfr. n. al v. 688. Lo storico Timeo riferiva i miti dell'Odissea localizzati sulle coste dell'Italia e della Sicilia; e qui Licofrone, in parte, attinge a lui e, in parte, segue il poema omerico. — Dice il poeta che Ulisse ed i suoi compagni saranno sbalzati sulle coste della Libia o nelle Sirti, alludendo evidentemente all'incontro dei Lotofagi, di cui parla l'Odissea (IX. 83 sgg.) e che appunto erano stati localizzati nelle Sirti, tanto nella maggiore (PLIN. *n. h.* V. 4 [3] 28; SOLIN. XXVII. 43) quanto

nella minore (STRAB. XVII. 834; EUSTATH. *ad* DIONYS. PER. 198); mentre Erodoto (IV. 177 sgg. 183) li avea posti nella costa libica ad oriente della Sirti minore. È difficile stabilire a quali delle due Sirti pensasse Licofrone: forse alla minore, considerando che ciò corrisponderebbe alla opinione la più diffusa; chè già i Lotofagi si immaginavano nell'isoletta Meninge, che trovasi in quella Sirti, e che secondo Strabone (*l. c.*) era appunto detta Lotofagite e che avea un altare consacrato ad Ulisse (cfr. ERATOST. *apud* PLIN. *n. h.* IV. 7 [7] 41; POLYB. I. 39; II. 34; III. 12; STRAB. I. 25; III. 157). Ma, d'altra parte, se riflettiamo come Licofrone imagini che Ulisse, sbattuto sulle coste della Libia, sia trascinato nello stretto di Messina, possiamo credere ch'egli abbia presente la Sirti maggiore. — STEPH. B. *s. v.* Λίβυς; nota la voce Λίβυστιάζα; usata da Licofrone; cfr. Λίβυστιάζα v. 1312. Il localizzamento di questo mito nella Libia, come quello di Menelao e di altri ancora, riflette le antiche relazioni di questo paese con le isole e le coste elleniche; cfr. n. ai vv. 848, 877.

649. — Si allude allo stretto di Messina, dove trovasi Scilla.

650. — Il carattere monstruoso di Scilla, già delineato da Omero (*Odys.* XII. 73 sgg.) dalla tradizione più recente è spiegato colla metamorfosi. Scilla era in origine una bella vergine del mare: amata, secondo la tradizione più comune, da Glauco, dovea la sua trasformazione alla gelosia di Circe (OVID. *met.* XIV. 1 sgg.; HYGIN. *fab.* 199 Schm. p. 127). Essa serbava le forme di donzella sino al ventre, d'onde sporgevano le teste di monstruosi cani, mentre la parte inferiore del corpo prendeva forma di due grandi pesci. Virgilio (*Aen.* III. 426 sqq.) dice: *prima hominis facies et pulchro pectore virgo | pube tenus, postrema immani corpore pistrix | delphinum caudas utero commissa luporum*. Ciò è attestato da una moneta di Sesto Pompeo (40 a. C.) dove vedesi effigiata la donzella Scilla, il cui corpo va a terminare, da un lato, in due code di pesce e, dall'altro, in tre cani (COHEN, *Méd. cons.* tav. XXXIII. 7). Questa moneta è evidentemente imitazione di antiche monete siciliane. Licofrone pertanto chiama Scilla "mezzo-fiera". Essa era il terrore dei naviganti; e in odio a Circe divorò i compagni di Ulisse (HYGIN. *l. c.*; OVID. *l. c.* v. 71.)

651. — Che Scilla fosse stata uccisa da Eracle e poi richiamata in vita dal padre Forcis, ha narrato lo stesso Licofrone (vv. 44 sgg.). Eracle era detto Mecisteo da Mecisto, città dell'Elide, dov'egli, a testimonianza di Strabone (VIII. 348) avea un tempio.

652. — Eracle è indicato dalla pelle del leone nemeo: *παρφοπέκλου* corrisponde al *πάρφος ἔγγλαινώμανον* del v. 1347; cfr. vv. 455, 871; cfr. *Etym. M.* 726. 22; *Schol.* APOLLON. RH. IV. 1348. — Eracle *Βοαγίδης*; avea condotto seco i bovi di Gerione. — Secondo lo scoliasta è detto *Σχιπανεύς*, ὅτι διέσκαψε τὰς κόπρους τῶν τοῦ Αὐγείου βοῶν; cfr. *Etym. M. l. c.* Ma ciò non sembra esatto, essendo noto come Eracle nettasse le stalle di Augia mediante le acque del fiume e non scavando il suolo (*σχάπτω*). Nè accettabile è la spiegazione che diede l'Holzinger (*ad. l.*) pensando ad Eracle che distrugge

Troia e riferendosi al v. 1348. Meglio ha fatto lo stesso Holzinger dopo (*Bemerkungen zu Lykophron in Serta Harteliana* Wien 1896 p. 89) cercandone la spiegazione in APOLLOD. II. 6. 3, dove si parla di Syleus ucciso da Eracle. L'Holzinger seguendo la vecchia lez. τὴν τὰς ῥίζας τὰς ἀριπύλων; παύσας (invece della recente lez. καύσας o della congettura del Meineke πᾶσας) chiarisce il mito della lotta di Eracle con Sileo, nel senso che l'eroe, costretto come ogni altro forestiero a zappare le vigne, colla zappa strappò dal suolo le viti sin dalle radici. Da ciò Eracle potrebbe dirsi Scapaneo, in quanto zappava scavando profondamente la terra.

653. — Le Sirene dal dolce canto affascinante (Hom. *Odyss.* XII. 44, 192) eran fanciulle trasformate in volatili dalla dea Demetra, per punirle di non aver soccorso la sua figlia Persefone quando fu rapita da Ade (HYGIN. *fab.* 141 Schm. p. 22) ovvero perchè potessero meglio ricercare lei stessa, loro compagna (Ovid. *met.* V. 552 sqq.). Eran quindi raffigurate come uccelli aventi soltanto la testa di donzella (Ovid. *l. c.* 553) ovvero aventi della donzella tutta la parte superiore del corpo (HYGIN. *fab.* 125 Schm p. 108) come ci attestano i monumenti dell' antica arte greca (v. BAUMEISTER, *Denkm.* s. v. p. 1643 sg.); mentre poi secondo l' arte più recente il tipo della Sirena era espresso in forma di bellissima donna, colle gambe d' uccello e le ali (BAUMEISTER, *op. cit.* p. 1645). In tutti i casi però le Sirene hanno le gambe e i piedi d' uccelli palmipedi sul genere delle Arpie. E per questo le chiama Licofrone ἀρπιτογόνων: dalle ginocchia o dalle gambe d' Arpia. Forse nel paragone colle Arpie è inclusa l' idea della crudeltà.

654. — διαταλομένους: è usato in senso passivo; ma io non credo col l' Holzinger che sia proprio eguale ad ἐσθιομένους; e che perciò si riferisca direttamente ai compagni di Ulisse divorati da Scilla. Credo invece che questa voce abbia il significato di « fare in pezzi », come si fa della carne che si prepara per portarla in tavola; e che quindi si riferisca tanto a quelli che furono divorati da Scilla (*Odyss.* XII. 245 sgg.) quanto agli altri, delle cui carni il ciclope Polifemo s' imbandì la mensa (*Odyss.* IX. 291) e a quelli che caduti in mano dei Lestrigoni furono destinati alla cena (*Odyss.* X. 124) ed infine a tutti gli altri compagni di Ulisse che trovarono la morte al ritorno da Troia: tutti finirono mali, o divorati o sbattuti dalle onde sugli scogli, restando in vita il solo Ulisse (Lyc. 657).

655. — Ἄιδης; πανδοχεύς; nel senso di grande ospite, che accoglie tutti nella sua casa. Corrisponde press' a poco all' Ἄιδης; κάρτεινος; o καλόκενος; di Sofocle (*Ai.* 1194; *Ant.* 810; *El.* 137); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 804.

658. — Ulisse, il solo che sfugge alla morte, è detto δελφινόσημος; perchè, come osserva lo scoliasta, secondo Stesicoro (fr. 70 in *P. L. G.* B III p. 228) e poi anche secondo Euforione (fr. 126 M) portava nello scudo l' insegna del delfino; e la ragione di ciò, come già notò il Canter (*ad l.*) la dà Plutarco (*de solert. an.* XXXVI. 14) riferendo la narrazione dei Zacinti: avendo i delfini salvato il figlio Telemaco, ancor piccolo, Ulisse in segno di grati-

tudine fece scolpire nel sigillo e nello scudo l'effigie del delfino. — Ulisse in compagnia di Diomede penetrava in Troia e riusciva a rubare il Palladio, o statua di Atena (APOLLOD. *epit.* 5. 13 in *Myth. gr.* W I p. 207). Sotto il nome di Fenicia adoravasi Atena in Corinto (Schol.).

659. — Si accenna (vv. 659-661) all'episodio omerico di Ulisse presso i Ciclopi. È noto come i Ciclopi fossero ben presto localizzati in Sicilia presso l'Etna, e come sulla costa orientale dell'isola, presso Acitrezza, si mostrassero nell'antichità, parimenti che oggi, i tre scogli dei Ciclopi (PLIN. *n. h.* III. 8 [14] 89; cfr. STAT. *Silv.* V. 3. 49; SERV. *ad Aen.* I. 201). Cfr. n. al v. 648. Il leone, cioè la grande fiera, è Polifemo. Secondo l'Odissea (IX. 347) Ulisse dice a Polifemo: "Ciclope, bevi del vino, ora che ti sei nutrito di carne umana".

660. — Su *Χάρων* = leone cfr. n. al v. 260.

662. — Si allude alle avventure di Ulisse presso i Lestrigoni, già prima di Tuciddide (VI. 2) considerati come antichi abitatori della Sicilia (cfr. ΣΤΕΡΗ. B. s. v.) e che in particolare poi vennero localizzati nel territorio di Leontini (THEOPOMP. apd POLYB. VIII. 11. 13 = STRAB. I. 20; SIL. IT. XIV. 33, 125) dove s'indicava il *πεδῶν Λαιστρυγόνιον* (POLYAEEN. V. 6) ed i Lestrygonii Campi (PLIN. *n. h.* III. 8 [14] 89; SOLIN. II. 26). Si noti che, mentre i Calcidesi di Sicilia aveano localizzati i Lestrigoni nell'isola, i Calcidesi di Cuma l'aveano ritrovati in Italia, in Formiae, dove li ritenevano poi i Romani (CIC. *ad Att.* II. 13. 2; HORAT. *carm.* III. 17. 6; III. 16. 34; PLIN. *n. h.* III. 5 [9] 59; SOLIN. II. 22; SIL. IT. VII. 276, 410; VIII. 531; cfr. OVID. *met.* XIV. 233). Cfr. n. al v. 648. — Ad Eracle, che conduceva i bovi di Gerione, giunto in Sicilia, mossero guerra i Lestrigoni; ma egli ne fece strage col suo arco, sicché Ulisse appresso non trovò che gli avanzi di quella strage (Schol. et Tzetz.). Qui Licofrone non segue Timeo, il quale probabilmente offriva la tradizione locale, conservata da Diodoro (IV. 24) secondo cui Eracle era accolto onorevolmente nel territorio di Leontini (cfr. n. al v. 956); mentre narra lo stesso Timeo (apd. DIOD. IV. 21 = fr. 10 in F. H. G. M I p. 195) che Eracle avea combattuto coi Giganti dei Campi Flegrei, i quali evidentemente sono i Lestrigoni di Formiae. La tradizione siciliana non faceva dunque combattere l'eroe, tanto popolare, dai Lestrigoni dell'isola; lo faceva invece la tradizione latina, e dai Lestrigoni d'Italia. In Licofrone l'episodio è trasferito dall'Italia in Sicilia, forse seguendo una fonte a noi sconosciuta.

663. — *Κηραμύοντης ὁ Ἡρακλῆς ὁ τὰς Κήρας διώκων ἀλεξίκακος γάρ* (Schol.). Secondo Ellanico (fr. 138 in F. H. G. M I p. 64) fu Telamone che diede all'eroe il titolo di Alexikakos. Di Eracle Alexikakos si ricorda un tempio in Atene (ARIST. *Ran.* 501 et Schol. *ad l.*; ΖΚΝΟΒ. V. 22) ed una statua in Efeso (LACTANT. V. 3. 14); cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II. p. 259, 273. — Come Peuceus era Eracle onorato in Iberia (Schol.) ovvero in Abdera, secondo *Etym. M.* 511. 29. Ne ignoriamo il significato. Io considero la voce *κευαῖος* (da *κευαί*: fiaccola) nel senso di "colui che brucia", in relazione alla fine che fece Eracle indossando la veste inzuppata del sangue di Nesso (APOLLOD.

II. 7. 9): si poteva dire ch'egli bruciasse come un legno resinoso, come un pino. — Eracle era detto lottatore particolarmente per aver superati nella lotta Zeus in Olimpia (v. 41) ed Acheloo in Etolia (APOLLON. I. 8. 1); cfr. *Schol.* et TZETZ. Una antica iscrizione di Coronea (= KEIL, *Inscr. Bocol.* 84, 85 = DITTENBERGER, *Corp. Inscr. Graec. Graec. septentrion.* I. 2874) reintegrata dal Keil, pare si riferisca ad Eracle Palemone: in FLECKEISEN *Jahrbüchern V Suppl. B.* 621 apud PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 603 n. 2.

664. — Quando i Lestrigoni fecero affondare le navi dei compagni d'Ulisse, soltanto quella di lui rimase salva (*Odys.* X. 132; cfr. OVID. *met.* XIV. 241).

665. — È da intendere che i Lestrigoni fatti affogare nel mare i compagni d'Ulisse, li tirassero fuori e forandoli li legassero col giunco l'un l'altro, come il pescatore suol fare dei pesci, e quindi li portassero alle proprie case per mangiarli. Come osserva lo scoliasta, l'immagine è dedotta dall'*Odissea* (X. 124); cfr. SCHEER, *Progr.* Ploen 1876 p. 22: *clarescit verbis ἄφρονος ἀφρονος Lycophronem illud ἀφρονος (Odys. I. c.) vertisse.*

666. — Ben a proposito ricorda l'Holzinger il verso di Esiodo (*Theog.* 800): *ἄλλος δ'ἔξ ἄλλου ἀγχετα γαλεκώτερος ἄλλος.*

668. — La divina Cariddi che inghiotte con grande fracasso i salsi flutti del mare, (*Odys.* XII. 235) ben presto, assieme a Scilla, venne localizzata dai Calcedisi nello stretto di Messina. Stesicoro, Ippis di Reggio, e forse Ibico ed altri scrittori d'Occidente, avranno confermata tale localizzazione. Ne abbiamo antica testimonianza in Tucidide (IV 24. 5); cfr. STRAB. VI. 268; JUSTIN. IV. 1. Pare però che Cariddi restasse nella greca mitologia semplice immagine poetica, e non venisse personificata come Scilla: chè quanto narra Servio (*ad Aen.* III. 420) che, cioè, Cariddi, figlia di Posidone, tentasse rapire i bovi di Eracle e quindi fosse dal fulmine di Zeus precipitata nel fondo del mare, è evidentemente frutto dello scambio di Cariddi con Scilla, come di già osservò il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 28 n. 1). Cfr. n. al v. 648.

669. — Sei compagni d'Ulisse divorò Scilla (*Odys.* XII. 245).

670. — Sulla forma delle Sirene cfr. n. al v. 653. Il mito delle Sirene venne collegato con quello di Eracle che uccide i Centauri, di cui parla Apollodoro (II. 5. 4). Sappiamo dallo scoliasta che i Centauri inseguiti da Eracle, fuggendo dalla Tessaglia, giunsero nell'isola delle Sirene, ed affascinati dal loro canto perdettero la vita. Accennando a questo mito *Plol. nor. hist.* VI. p. 195. 9 W cita Licofrone.

671. — Poichè le Sirene erano figlie dell'Acheloo (APOLLON. I. 3. 4; cfr. 7. 10) che attraversa tanto l'Etolia, che l'Acarnania, dice Licofrone ch'eran dell'uno e dell'altro paese. L'Acarnania è detta paese dei Cureti. Gli antichi discutevano su ciò: mentre da un luogo dell'Iliade (XIV. 116) dove i Cureti son detti delle città di Pleurone e Calidone, sembrava poter dedurre che abitassero l'Etolia; da un altro (IX. 529) dove è detto che combatterono presso Calidone i Cureti e gli Etoli, si credeva dedurre che fossero d'Acarnania.

nanìa (STRAB. X. 463). Eforo scioglieva la controversia col pensare che i Cureti originariamente abitassero l'Etolia, ma che, cacciati da Etolo, dopo fossero passati in Acarnania (apud STRAB. *l. c.* = fr. 29 in *F. H. G.* M I p. 240). Ed Aristotele (apud STRAB. VII. 321) scriveva che l'Acarnania in parte era abitata dai Cureti (secondo il BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I. p. 106 forse la pianura attraversata dall' Acheloo prima di scaricarsi nel mare). Al tempo di Licofrone non c'era dubbio che per Curetide s'intendesse realmente l'Acarnania; cfr. PLIN. *n. h.* IV. 1 [2] 5; *Acarnaniae quae antea Curetis vocabatur*. Cfr. n. al v. 712.

672. — Le Sirene affascinano col loro canto il passeggero, che resta fermo ad ascoltarle, dimentico d'ogni cosa, finchè muore di fame. Questo concetto è espresso da Omero (*Odyss.* XII. 45) dove dice che accanto alle Sirene trovansi mucchi d'ossa e di pelli d'uomini putrefatti. Ulisse seguendo il consiglio di Circe, riuscirà a salvarsi (v. 712); ma qui il poeta indica il pericolo contro cui andavano Ulisse e i suoi compagni. — *ταίηναί σάρκας* (= far marcire i corpi [dei passeggeri]) traduco " far perire i passeggeri.

673. Da qui ai v. 680 si parla di Circe. Secondo Eratostene (apud STRAB. I. 23) Esiodo per il primo avrebbe collocata Circe in Italia; ma forse Eratostene si riferiva ai noti versi della Teogonia esiodea (1011 sgg.) che parlano di Agrio e Latino, figli di Ulisse e di Circe, e che sono sospetti di tarda interpolazione. Del resto, il localizzamento di Circe in Italia sarà avvenuto ben presto per opera dei Calcidesi di Cuma; cfr. n. al v. 648. Qui Licofrone si attiene in genere alla narrazione omerica (*Odyss.* X. 233 sgg.) — *ἠτροπλάστον*, come già osserva Tzetze, ha significato attivo.

674. — Cfr. Hom. *Odyss.* X. 235 sg.: *ἀνέμαγε δὲ αἶψα | ψάριμα λάγρ'.*

676. — I compagni di Ulisse sono trasformati in porci da Circe e chiusi nelle stalle (*Odyss.* X. 238: *κατὰ σφαιεῖων*). Secondo Omero (*Odyss.* X. 242) Circe dava loro a mangiare ghiande. Questa magica trasformazione divenne un motivo d'arte presso gli antichi. Uno dei più antichi monumenti è d'origine siciliana: un bellissimo vaso, un Lekythos che ora trovansi a Berlino, in cui è dipinta in figure nere di stile antico la scena di Ulisse che si vede trasformare da Circe i compagni in bruti: ΒΑΥΜΙΣΤΚΗ, *Denkm.* 782 tav. 837.

679. — Secondo l'Odissea (X. 277) in aiuto di Ulisse viene il dio Ermete, che gli dà la radice d'un'erba, detta dagli dei μῶλον e contraria ai veleni (*ib.* 304 sgg.); cfr. OVID. *met.* XIV. 291. Teofrasto (*hist. pl.* IX. 15. 7) come già notò il Canter, descrive la pianta quasi come un aglio e dice che cresce nei monti Feneo e Cillene (dove fioriva il culto di Ermete; cfr. n. al v. 680) ed è farmaco contro i mali e la magia. Plinio (*n. h.* XXV. 4 [8] 27) riferisce l'opinione ch'essa pianta crescesse anche in Italia, e propriamente in Campania; ma tale opinione, io credo, sarà forse nata dal fatto che in questo paese era localizzato il mito di Circe ed Ulisse. La forma μῶλος è usata per ragione metrica, come, dietro l'Hermann, osservò lo Scheer (*Rhein. Mus.* XXXIV p. 287). Io, attenendomi al senso, traduco μῶλος

* salubre erba ». — Κτάρος: soprannome di Ermete, riferentesi ai guadagni e ai commerci, cui presiede il dio, simile al Κερδῆος del v. 208; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 403.

680. — Ermete è detto Nonacrates da Nonacris, città dell' Arcadia settentrionale (TZETZ.; cfr. STEPH. B. s. v.) sita al nord del monte Feneo e non lungi dal monte Cillene, entrambi rinomatissimi per il culto dei dio: della città al tempo di Pausania avanzavano le rovine (PAUS. VIII. 17. 6: cfr. HERODOT. VI. 74); cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* II. p. 202; IMMERWAHR, *Die Kulte u. Mythen Arkadiens* p. 73, 80. — Nell'incrocio delle strade sollevasi mettere un busto d'Ermete con tante teste quante erano le strade stesse; onde il dio era detto τρικέφαλος od anche τετρακέφαλος; Ermete era detto Tricefalo, come Ecate Trioditis o Trivia. — Stando allo scoliasta, Φαδρός vale λευκός: titolo che Ermete aveva in Beozia. Tzetze aggiunge che quei di Tanagra, in Beozia, nell'occasione della guerra cogli Eretrii innalzarono un tempio ad Ermete Λευκός. La tradizione riferita da Pausania (IX. 22. 2) che, nell'occasione della stessa guerra, il dio Ermete a capo dei giovinetti di Tanagra avesse messi in fuga gli Eretrii, onde in Tanagra egli sarebbe stato onorato col nome di Promachos, ci fa pensare che il titolo Φαδρός; o Λευκός, dato al dio dai Tanagresi, si riferisse allo stesso fatto, o alla stessa leggenda: il dio lieto e vivace, come un giovinetto, a capo dei giovinetti, vinceva il nemico. È noto come Ermete nella vita del Ginnasio greco era considerato quale tipo ideale degli efebi.

681. — Da qui al v. 687 si accenna al viaggio che fa Ulisse nel regno dei morti, per interrogare l'indovino Tiresia, secondo il consiglio di Circe (*Odys.* X. 490). Il viaggio è descritto nella *Nekyia* omerica, che comprende appunto il dialogo tra l'eroe e l'indovino (*Odys.* XI. 90 sgg.).

682. — Tiresia avea avuto da Persefone il privilegio di serbare anche sotterra il primiero ingegno (*Odys.* X. 494; cfr. CALLIMACH. *in Pallad.* 129 sg. Schn.). Tiresia è detto πέμπελος, perchè la tradizione comune ammetteva che, perduta la vista, per dono di Zeus diventasse longevo (APOLLOD. III. 6. 7: πολυγρόνος); quindi si credeva che fosse vissuto nove generazioni (Schol.) ovvero sette, come afferma Tzetze, riferendosi ai versi della *Melampodia* (fr. 178 in *E. G. F. K* p. 153); cfr. HYGIN. *fab.* 75 Schm. p. 80.

683. — Sull'origine dell' accecamento di Tiresia erano varie le tradizioni riferite da Apollodoro (III. 6. 4. sgg.); ma pare che la più diffusa fosse questa, cui accenna Licofrone, avvalorata dall'autorità della *Melampodia* (fr. 178 in *E. G. F. K* p. 153): avendo un giorno Tiresia visti sul monte Cillene due serpenti nell'atto del coito li ferì con un bastone, ma si vide subito trasformato in donna; avendoli rivisti dopo un certo tempo li volle battere una seconda volta, ed allora da donna ritornò uomo come per lo innanzi. Or disputando un giorno Zeus ed Era sulle gioie matrimoniali, e sostenendo l'uno che maggiori fossero quelle provate dalla donna e l'altra, invece, che fossero superiori quelle dell'uomo, interrogato Tiresia giudice competente, come quei che già avesse partecipato della duplice na-

tura umana, rispose, assentendo all'opinione di Zeus, non godere il marito che la decima parte del piacere in paragone della moglie. Era, mossa dall'ira, accecò Tiresia, ma Zeus in ricambio gli diede la longevità e l'arte della divinazione. Anche Ovidio (*met.* III. 320 sqq.) ed Igino (*fab.* 75 Schm. p. 79) si attengono a questa forma della tradizione; e il verso di Licofrone corrisponde all'ovidiano (*l. c.* 323): *quaerere Tiresiae: Venus huic erat utraque nota.*

684. — Ulisse, nel regno dei morti, per consiglio di Circe (*Odyss.* X. 526 sgg.) fa cadere in una fossa il sangue delle vittime sgozzate (*Odyss.* XI. 36) per fare accorrere le Ombre.

685. — Sempre secondo il consiglio di Circe (*Odyss.* X. 535) Ulisse brandisce il coltello col quale avea sgozzate le vittime, per tener lontane dal sangue le Ombre, prima di aver parlato con Tiresia.

686. — Sulla voce degli spiriti od Ombre di sotterra, opportunamente l'Holzinger ricorda la *vox exigua* virgiliana (*Aen.* VI. 492).

688. — Giunge Ulisse nell'isola di Pitecuse (Ischia). Ben presto vi dovette esser localizzato il mito per opera degli Eretrii e Calcidesi d'Eubea, che prima fra i Greci toccarono il Tirreno (STRAB. V. 247; cfr. DIONYS. Hal. VII. 3). Al definitivo fiorire di questo mito, come di altri sulle coste campane, avrà contribuito il trionfo dell'elemento greco sull'etrusco dopo la vittoria di Cuma (a. 474 a C.) quando Jerone di Siracusa s'impadroniva della stessa isola d'Ischia; cfr. n. al v. 648. Pitecuse, detta anche Aenaria (PLIN. *n. h.* III. 6 [12] 82) oggi Ischia, è l'isola posta sulla costa campana di fronte Cuma; cfr. particolarmente BELOCH, *Campanien* (Breslau 1890) p. 202 sgg. Fonte di Licofrone è lo storico Timeo citato da STRAB. V. 248 (=fr. 16 in *F. H. G. M I* p. 196): a Timeo, che narrava cose meravigliose, deve riferirsi non solo ciò che Strabone dice delle eruzioni del monte Epomeo (=LYC. 690) ma anche la tradizione delle scimmie, cui accenna il nostro poeta; cfr. Günther, *de ea, quae inter Timaeum et Lycophronem etc.* p. 41; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 29. — Come ben osserva l'Holzinger, Ἰχάντων va unito con μετὰ τῶν. Zeus lottando coi Giganti li schiacciava sotto l'isola d'Ischia. Alla lotta del dio col gigante Tifeo accenna Omero (*Il.* II. 782) e la descrive Esiodo (*Theog.* 820 sgg.) localizzandola nell'Etna, in Sicilia. I Giganti furono localizzati in Campania, e quindi in Ischia, per la natura vulcanica del suolo, che ricordava quella dei famosi Campi Flegrei di Tracia e di Pallene. Dei Campi Flegrei in Campania parlava già Timeo (apd. DIOD. IV. 21 = fr. 10 in *F. H. G. M I* p. 195); cfr. STRAB. V. 245, 248; VI. 281. Cfr. n. al v. 127. Ma si può dire che sotto il nome di Flegrea gli antichi intendessero tutta la Campania, comprese le tre isole d'Ischia, Procida e Vivara; cfr. BELOCH. *op. cit.* p. 23. Una volta localizzati i Giganti e nell'Etna e in Campania, Pindaro (*Pyth.* I. [33] 18) come già notava Strabone (XIII. 626) fondeva insieme le due tradizioni e le accordava dicendo che il petto di Tifeo era schiacciato dal paese che dall'Etna va sino a Cuma, e cioè sino ad Ischia. Come nota lo scoliata, poneva i

Giganti in Ischia il giambografo Aiscrion (fr. 19 in *P. L. G. B* II. p. 518) che visse al tempo d'Aristotele. Strabone (*I. c.*) conosce la tradizione che poneva Tifeo sotto Ischia. Cfr. n. al v. 825.

690. — Del vulcano Epomeo parlava Timeo (apd. STRAB. V. 248 = fr. 16 in *F. H. G. M* I p. 196).

691. — La tradizione che Zeus avesse fatta abitare l'isola di Pitecuse dalle scimmie derivava probabilmente da Timeo; cfr. n. al v. 688. Essa si appoggia evidentemente sul nome stesso dell'isola, derivato da *πίθηκος*; (scimmia): voce che per la prima volta appare in Archiloco e Simonide d'Amorgo, come nota il Beloch (*Campanien*, p. 206). Questa derivazione del nome Pitecuse è già respinta da Plinio (*n. h.* III. 6 [12] 82); ma non possiamo escludere che la leggenda delle scimmie sia d'origine ben antica. Ovidio (*met.* XIV. 90) sqq.) parla dei Cercopi di Pitecuse trasformati in scimmie: e, secondo me, possiamo pensare che tale tradizione traesse origine dall'Eubea, dove fioriva il mito dei Cercopi, i quali appunto derivavano da Oichalia (DIOTIM. fr. 2 in *E. G. F. K* p. 213; cfr. SELIGER in ROSCHER, *Lex.* II. 1169) villaggio del territorio d'Eretria (HĒCAT. apd. PAUS. IV. 2. 3. = fr. 106 in *F. H. G. M* I p. 8); cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* II p. 426. Gli Eretrii d'Eubea, giungendo nell'isola d'Ischia, assieme ad altri miti potean importarvi quello dei Cercopi trasformati in scimmie, confondendo i Giganti con i Cercopi. Del resto, nell'antichità i Cercopi eran stati confusi coi Telchini (ARLIAN. *hist. an.* VI. 58) e coi Ciclopi (*Etym. M.* *Κήρυκας*) e cioè con personaggi mitologici propri dei paesi vulcanici. E Licofrone, calcidese, poteva ben conoscere tali tradizioni. — Per la costruzione del verso cfr. SCHERR, *Progr.* Ploen 1876 p. 5.

693. — Della lotta dei Giganti cogli dei d'Olimpo (*ἄγωνα Κρόνου*) localizzata nei Campi Flegrei, e cioè presso Cuma, parla già Pindaro (*Nem.* I [100] 67). Vi accenna Strabone (V. 243) e ne discorre Diodoro (IV. 21) sull'autorità di Timeo, cui evidentemente attinge il nostro poeta. Sui campi Flegrei cfr. n. ai vv. 115, 127.

694. — Ulisse passa lungo le coste della Campania, accanto alla città di Baia, che prese nome dal suo compagno Baio, ivi morto, come il capo Miseno fu detto dall'altro compagno, Miseno (STRAB. V. 245; cfr. I. 26; SIL. ITAL. VIII. 541; XII. 114). Lo scoliasta e Tzetze accennano ad un'altra tradizione, secondo cui Baio sarebbe stato sepolto in Sicilia: credo che ci sia confusione di notizie. Fonte di Licofrone è Timeo: ΓΕΡΡΥΚΚΗΝ, *Tim. Geogr.* p. 29. Si noti che la testimonianza di Licofrone è nella letteratura il più antico ricordo di Baia; cfr. BELOCH, *Campanien* p. 181.

695. — Secondo Omero (*Odys.* XI. 14) i Cimmeri abitavano l'estremo Occidente, sull'Oceano, presso l'entrata del regno di Ade. Sorta in Campania la tradizione del lago Averno e della palude Acherusia, in conformità alla *Nekyia* omerica, era naturale che sorgesse anche quella dei Cimmeri. Dice Plinio (*n. h.* III. 5 [9] 61): *Avernus, iuxta quem Cimmericum oppidum quondam — Acherusia palus Cumis vicina*. La più antica testimonianza di

questo localizzamento l'abbiamo da Eforo (apud STRAB. V. 244 = fr. 45 in *F. H. G. M* I p. 245). È da notare intanto come, contrariamente ad Omero, gli antichi storici collocassero i Cimmeri in Oriente, sulle rive settentrionali del Mar Nero, forse seguendo la tradizione che faceva invadere l'Asia Minore dai Cimmeri, come pare cantassero i poeti Callino ed Archiloco (STRAB. XIV. 647). Ma questa sembra che sia una pura tradizione, priva di valore storico, erroneamente avvalorata da Erodoto (I. 103; IV. 11 sg.); cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* I p. 544 sg. 556. Forse uno scrittore ionio, come Ecateo di Mileto, contribuiva a trasportare in Campania dall'Asia Minore la tradizione dei Cimmeri. — Della palude Acherusia (Lago Fusaro) vicino Cuma, oltre ciò che dice Plinio, abbiamo notizia in Strabone (V. 244; I. 26); e ad essa accenna la leggenda bizantina dei viaggi di Ulisse, pubblicata da Arturo Ludwich (*Zwei byzantinische Odysseus-Legenden* Königsberg 1898 p. 11) colle parole τῆν λιμνὴν καλομένην Νηκυποτόν. Dal fiume Acheronte, ricordato nella Odissea omerica (X. 513) sarà venuto il nome Acherusia. Sul fiume Acheronte d'Epiro, presso cui era l'oracolo dei morti, che rispondeva per mezzo dell'evocazione degli spiriti di sotterra (HERODOT. V. 92) cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 27. Ed anche nel lago Averno di Campania si credeva che un tempo fosse stato un oracolo di morti (STRAB. V. 243; DIOD. IV. 22. 2). Sulla topografia della palude Acherusia di Campania cfr. BELOCH, *Campanien* p. 188. Costruisco coll' Holzinger *καίσιρουσίαν γῆσιν κυμαίνουσαν ῥόγθοισι οἴθιατος*. Fonte di Licofrone, per i Cimmeri e la palude Acherusia, sarà stato Timeo; cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 30.

697. — Ossa era un monte d'Italia, come osserva lo scoliasta riferendosi a Metrodoro (fr. 10 in *F. H. G. M* III. p. 205): doveva essere non lungi da Cuma. Metrodoro avrà attinto a Timeo, come pensa il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 32, 183). — Dice Strabone (V. 245) che il lago Lucrino era separato dal mare da un terrapieno, che si credeva costruito da Eracle quando tornava dall'Iberia coi bovi di Gerione: nell'età romana l'avrebbe condotto a compimento Agrippa. Ad esso allude Licofrone. Diodoro (IV. 22. 2) lo chiama "strada d'Eracle", ma dicendo che separava dal mare il lago Averno, invece del Lucrino, erra per leggerezza nella compilazione delle fonti, come mostra il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 30) il quale crede, anche qui, Timeo fonte di Licofrone. Cfr. SIL. ITAL. XII. 116 sgg.: *Ast hic Lucrino mansisse vocabula quondam | Cocyti memorat, medioque in gurgite ponti | Herculeum commendat iter, qua discidit aequor | Amphitryoniades, armenti victor Hiberi*. Cfr. PROPERT. IV. 17. 4 M: *Herculeo structa labore via*.

698. — ἀλεια Περσεφοναίης, all'entrata del regno dei morti, ricorda Omero (*Odyss.* X. 500). Il *lacus Avernus* (Aornos) si riteneva sacro a Persefone (DIOD. IV. 22) quale ingresso al regno di Ade: *ianua Ditis* secondo Virgilio (*Aen.* VI. 127). Intorno al lago era un bosco sacro: *Averna sonantia silvis* (VERR. *Aen.* III. 442; cfr. VI. 118. 564: *lucis Avernus*) ovvero *silva Iunonis Avernacae* (OVID. *met.* XIV. 114). Strabone (V. 245) attesta che il bosco d'Averno fu fatto recidere da Agrippa. Secondo lo scoliasta, e Tzetze,

Persefone era detta Brimo od Obrimo perchè, minacciata di violenza da Ermete, emise un fremito di sdegno (*ἐνείρηυρήσατο*). Di Brimo amata da Ermete parla Properzio (II. 2. 11 M). Sotto il nome di Brimo era originariamente adorata in Fere, nella Tessaglia, una dea del regno dei morti, la quale poi venne identificata con Persefone, ovvero con Artemide-Ecate, come fa lo stesso Licofrone appresso (v. 1176) ed anche con Demetra e Cibele o Rea: cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I pag. 327 n. 4, 388; HÖPER in ROSCHER. *Lex.* III. 595.

699. — Al tempo di Strabone si credeva che il Periflegetonte (*Odys.* X. 513) scorresse presso la palude Acherusia di Campania, e precisamente dove si notavano ancora acque calde (STRAB. V. 244; cfr. I. 26).

700. — Il monte, che s'innalza al cielo e da cui scendono i fiumi d'Italia, è l'Appennino, come già notò il Canter riferendosi a Polibio (III. 110. 90) a Cicerone (*de oral.* III. 19. 69) e a Lucano, il quale (II. 403 sq.) dice: *fontibus hic vastis immensos concipit amnes | fluminaque in gemini spargit divortia ponti*. Come già osservò il Bachmann, Polydegmon, soprannome del dio Ade (HOM. *hymn. Cer.* XVII. 31) è qui appellativo dell'Appennino: Licofrone nella descrizione di questi luoghi ha presente il regno dei morti. Polydegmon = monte d'Ade. Secondo me, Licofrone pensa che l'Appennino è il re dei monti dell'Italia centrale, come Ade è il re delle divinità inferre. — Alla fine del verso, dopo *λόφου*, va segnata la virgola, e così pure dopo il v. 702, trovandosi il verbo della proposizione principale appresso, al v. 710 (*θρήνα*). Nella traduzione io divido il lungo periodo in più parti, sostituendo agli infinitivi verbi di tempo finito.

703. — Credo col Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 32) che Lethaion sia il Vesuvio, giacchè il poeta non potrebbe alludere ad altra cima d'eccelso monte, parlando della spiaggia che da Cuma va a Napoli. Forse Licofrone nominando il Lethaion ha presente il fiume Lethe del regno dei morti, come già notò il Bachmann al v. 700. Ma Licofrone avrà trovato questo nome nella sua fonte (Timeo) e non possiamo dire quale significato avesse. Si potrebbe pensare a Letham, nome d'una divinità etrusca, che pare corrisponda ad Efesto o ad Estia (cfr. DRUCKER in ROSCHER. *Lex.* II. 1956) e quindi alle divinità del fuoco e dei vulcani: Lethaion potrebbe essere la personificazione del Vesuvio.

704. — Il *lacus Avernus* (cfr. n. al v. 698) era circondato tutto all'intorno di montagne (STRAB. V. 244) sicchè Licofrone lo presenta come se fosse in giro chiuso da una fune. Esso nell'antichità era sacro a Persefone. Annibale si avvicinava al lago fingendo di sacrificare, naturalmente a Persefone (LIV. XXIV. 12); cfr. BELOCH, *Campanien* p. 169. Il nome Aornos si spiegava nel senso che nessuno uccello (*ὄρνις*) vi potesse volar sopra senza cader morto; cfr. p. s. LUCRET. VI. 7. 41; VRRG. *Aen.* VI. 239; PLIN. *n. h.* IV. 2. Su Timeo fonte di Licofrone cfr. GEFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 30.

705. — Il Cocito e lo Stige sono fiumi del regno d'Ade, ricordati nell'Odissea (X. 514): il Cocito è un ramo dello Stige. Licofrone appunto ima-

gina che il Cocito tragga origine dallo Stige e che poi si versi nel fondo tenebroso dell'Averno. Si credeva che lo Stige corrispondesse ad una fonte vicina al mare (STRAB. V. 244) e che il Cocito scorresse intorno alle selve d'Averno (VERG. *Aen.* VI. 131).

706.—Zeus, detto Ταρμειός (παρὰ τὸ πάντων ἄρχειν καὶ τέρμα εἶναι: *Schol.*) avea stabilito agli dei di giurare per lo Stige: questo era il più grande giuramento fra gli dei (HOM. *Il.* XV. 37; *Odyss.* V. 184; II. 755; XIV. 271). Zeus stabilì tale giuramento nell'occasione della lotta contro i Giganti (HESIOD. *Theog.* 400) ed egli stesso giurando si fece portare da Iris l'acqua dello Stige in una tazza (*Theog.* 784).

708. — Preferisco la lez. dello Scheer λοιβής ἀφύσσων a quella del Kinkel λοιβάς τ', considerando questo verso come l'esplicazione del precedente: Zeus per dare esempio agli dei di giurare per lo Stige fece una libazione coll'acqua dello Stige stesso: γάτος λοιβής = l'acqua della libazione. Colle altre tazze libavano gli altri dei; cfr. n. al v. 706.

710. — Δάισρα ο Δαίρα, che Ferecide (fr. 11 in *F. H. G.* M I. p. 72) considerava come sorella di Stige, era detta Persefone da Eschilo (*psychag.* in *Schol.* APOLLON. RH. III. 847); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 388 n. 1. Secondo Tzetze, Persefone era detta Δαίρα παρὰ τὴν δαΐδα, e cioè dalla fiaccola che s'imaginava tenesse in mano, nel regno dei morti.

711. — Ulisse, tornato dal regno delle Ombre, consacrò a Persefone e al marito di lei un elmo collocandolo sopra una colonna. È facile che presso Cuma sorgesse un tempio di Persefone e che ivi si credesse di possedere un elmo di Ulisse, come si reputava in Sicilia, in Engio, nel tempio delle Madri (PLUTARCH. *Marc.* XX.); cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicilia* (Pisa 1894) p. 53 sgg.

712. — Da qui al v. 737 si parla delle Sirene, figlie di Acheloo (figlio dell'Oceano e di Teti) e della Musa Melpomene, secondo la tradizione più comune (APOLLON. I. 3. 4). Igino dice: *harum fatum fuit tamdiu vivere quamdiu earum cantum mortalis audiens nemo praeterveclis esset. Uliisses monitus a Circe (fab. 125 Schm. p. 108) — cum praeternavigasset scopulos, in quibus morabantur, praecipitaverunt se in mare, a quibus locus Sirenides cognominatur (fab. 141 Schm. p. 22).* Cfr. *Odyss.* XII. 39 sgg. 166 sgg. Il mito delle Sirene sarà stato anch'esso localizzato in Italia dagli Eubei (cfr. n. al v. 648) ma non, certamente, nella forma nella quale appare in Licofrone. Secondo il poema omerico le Sirene son due (*Odyss.* XII. 52) ed abitano in una verdeggiante isola (*ib.* vv. 45, 167) forse posta tra Ea (Aea) e gli scogli di Scilla (EUSTATH. *ad Odyss.* XII. 39). La tradizione seguita da Licofrone sulla scorta di Timeo (GRFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 32 sgg.) è evidentemente di epoca più recente: le Sirene sono tre, Partenope, Leucosia, Ligeia; e probabilmente il poeta imagina che abitino presso Sorrento, nelle tre isolette o scogli ricordati da Strabone (I. 22; V. 247) e da altri scrittori; cfr. VERG. *Aen.* V. 864; STAT. *Silv.* II. 2. 16; POMP. MRL. II. 8: *petras, quas Sirenas habitavere.* Vicino Sorrento esse aveano un tempio

(STRAB. I. c.) sul *promontorium Minervae* oggi detto " Punta della Campanella " (PLIN. *n. h.* III. 5 [9] 62): tempio, ch'era uno dei più antichi d'Italia (Ps. ARIST. *de mir. ausc.* 103; STRAB. B. s. v. Σαπύρυσσα); cfr. BELOCH, *Campanien* p. 275 sg. Ivi il culto delle Sirene fiorì sino a tarda età, e certamente sin al tempo di Timeo, cui attinge Licofrone; ma più tardi sarà stato soppiantato da quello di Atena, che appunto nello stesso promontorio, cui dava il nome, avea un tempio: il culto di Atena, forse importato dalla Sicilia, acquistò grande rinomanza nell'epoca posteriore. Cfr. PAIS, *Il culto di Atena Siciliana e l'Ἀθήνας della Punta della Campanella in Archiv. Stor. per le prov. napolet.* a. XXV. 1900 p. 335 sgg. Anteriormente a Licofrone non conosciamo nessuno scrittore che ci parli delle Sirene in numero di tre; ma il noto Vaso di Vulci, che risale al V. sec. a. C. ci rappresenta, con figure in rosso, le tre Sirene che al passaggio d'Ulisse si precipitano dalle rupi; cfr. BAUMEISTER, *Denkm.* 1643 tav. 1700. Forse la circostanza del precipitarsi delle Sirene nel mare, di cui non si parla nei poemi omerici, sarà sorta, nello svolgimento del mito, dal bisogno di spiegarne il vario localizzamento, già di fatto avvenuto. E forse prima di essere localizzate nel Tirreno, le Sirene, lo erano state nello stretto di Messina (cfr. STRAB. I. 22, 23). Il definitivo trionfo dell'elemento greco sul cartaginese e sull'etrusco nelle coste d'Italia, dopo le battaglie d'Imera (a. 480) e di Cuma (a. 474) avrà contribuito alla elaborazione e diffusione di questo mito.

715. — Le Sirene, precipitate nel mare, morirono; ma avendo le ali rimasero galleggianti e coll'agitarsi delle onde or sprofondavano ed or venivano fuori dall'acqua (δυσπτόσας). In quanto alla forma delle Sirene cfr. n. al v. 653.

716. — ὄρου sta invece di ὄρου: io l'intendo in relazione con δυσπτόσας, nel senso che le Sirene galleggiando andavano dove le portava il loro fato.

717. — La prima delle tre Sirene, Partenope, è rigettata dal mare presso la città di Napoli. πόλις; qui significa città; e non v'è ragione di dubitare che realmente fosse esistita una città di nome Partenope, e cioè la Palepoli, vicino al luogo dove più tardi sorse Neapoli o la città nuova, e precisamente sulla roccia di Pizzofalcone, come intende il Pais (*Stor. di Roma* I. 2 p. 472 sgg.). L'antica Partenope sarebbe stata una colonia di Rodi, secondo la notizia di Strabone (XIV. 654; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 395) oppugnata dal Beloch (*Campanien*, p. 440 sg.) ma validamente sostenuta dal Pais (*l. c.*). Licofrone allude indubbiamente alla città di Partenope, ma il nome di Falero si riferisce invece a Napoli. Questo nome non ha niente da fare col Falaride di Sicilia, come erroneamente pretenderebbero gli scolasti; nè pare vada messo in relazione coll'*ager Phaleruus*, come avea pensato il Mommsen (*C. I. L.* X. I. 170). È da credere col Beloch (*op. cit.* p. 28 sgg.) che il nome Falero stia in relazione colla colonizzazione attica in Napoli, avvenuta verso il 440 a. C.; onde ben a ragione Stefano Bizantino (s. v.) dice che, Falero, come il famoso porto di Atene, era chiamata quella città della Campania che poi si disse Napoli. Era

Falero un eroe ateniese, uno dei compagni di Giasone nella spedizione argonautica, considerato come il costruttore del porto omonimo, dove avea un altare (PAUS. I. 1. 4); e già egli, assieme ad Acamante, altro eroe ateniese, era stato localizzato in Cipro dove avrebbe fondata la città di Soli (STRAB. XIV. 683; cfr. n. al v. 694). Nessuna meraviglia pertanto che la tradizione ateniese facesse giungere Falero in Campania, e prender parte alla fondazione di Napoli, accanto alla rovinata Partenope, quando appunto vi giungevano i coloni attici. Le buone relazioni di Napoli con Atene, in quel tempo, e cioè nella seconda metà del sec. V a. C., sono comprovate dalle stesse monete napolitane che portano l'effigie della testa di Pallade. Si potrebbe anche pensare che il nome Partenope ricordasse l'Atena Parthenos degli Ateniesi. E il particolare storico, cui appresso, sulla traccia di Timeo, allude Licofrone (v. 733 sgg.) che, cioè, durante le guerre peloponnesiache l'ammiraglio ateniese Diotimo istituiva in Napoli la festa alla Sirena Partenope, è conforme alla politica ateniese, che mirava ad avere buone relazioni colla Campania. E l'istituzione di quella festa avrà contribuito ad avvalorare la leggenda di Falero. Per il mito delle Sirene sulle coste di Italia fonte di Licofrone pare sia stato, come dicemmo, Timeo; cfr. ΓΡΑΨΕΚΚΗΝ, *Tim. Geogr.* p. 32 sgg.

718. — Il Glanis (Clanuis) è il fiume che bagna la campagna di Acerca (VERG. *Aen.* II. 225; SIL. ITAL. VIII. 537) passa vicino Capua e si scarica nel mare a sud del Volturno. Sebbene non sia molto vicino alla città di Cuma, Stefano Bizantino (s. v.) riferendosi a questo luogo di Licofrone lo chiama ποταμὸς Κόμης.

719. — Del sepolcro della Sirena Partenope in Napoli fa fede Plinio (*n. h.* III. 5 [9] 62; cfr. SOLIN. II. 9): corrisponde forse al monumento ricordato da Strabone (I. 23, 26; V. 246); il quale menziona anche (V. 246) la festa in Napoli in onore della Sirena. Su Partenope in Napoli cfr. DIONYS. PER. 358 ed EUSTATH. *ad l.*; SIL. ITAL. XII. 33.

722. — La seconda delle Sirene, Leucosia, è rigettata dal mare presso il promontorio Enipeo, nell'isoletta del golfo di Posidonia (Pesto): l'isoletta da lei si disse Leucosia (Ps. ARISTOT. *de mir. ausc.* 103; STRAB. VI. 252, 258; PLIN. *n. h.* II. 88 [90] 204; III. 7 [13] 85, dove erroneamente è detta Leucasia). Oggi ne ricorda il nome il Capo Licosa. Enipeo, menzionato nella Odissea (XI. 238) come fiume di Tessaglia, è da Strabone (VIII. 356) collocato nell'Elide; ma è notevole che tanto dall'Odissea, quanto da Ovidio (*met.* VI. 116) esso è considerato come divinità fluviale, sotto le cui forme si nasconde il dio Posidone; si da far pensare che Enipeo non fosse altro che appellativo del dio del mare. E il promontorio Enipeo è presso la città di Posidonia, che, come dice il nome stesso, era rinomata per il culto di Posidone; e del famoso tempio del dio avanzano le rovine. Questo culto vi avrebbero portato i fondatori della città, sia gli Achei di Sibari (STRAB. V. 252) sia i Trezeni della stessa Sibari, essendo Trezene del Peloponneso tanto sacra al dio Posidone, da esser detta Posidonia (STRAB. VIII. 373).

Sull'origine di Posidonia cfr. PAIS, *Storia della Sic. e della Mag. Grec.* I p. 534 sgg.; BULSOLT, *Griech. Gesch.* I. p. 400. Il localizzamento del mito di Leucosia potrebbe indicare buone relazioni tra i Greci di Pesto e quelli di Napoli e Sorrento.

724. — Come nota l'Holzinger, ὄχθιν=ἔχθιν, φέρων; cfr. HOM. *Odys.* I. 297. Quali fiumi sieno l'Is e il Laris non c'è detto; ma è da credere, secondo me, che corrispondano alle acque del Silaro (Sele) e del Calore, che, unite insieme, si scaricano nel mare vicino Pesto: l'uno, il Silaro, è fiume rapido, e cioè grosso; l'altro, il Calore, ha solo importanza in quanto si unisce a quello dopo essergli scorso accanto (γείτων). L'Is è ricordato, a testimonianza del grammatico Erodiano, dallo storico Parthax (o Charax s. Müll. fr. 21 in *F. H. G. M.* III. p. 641) e pare che sia antico nome del Silaro. Dippiù il nome Is compare negli antichi stateri incusi di Posidonia; e ci fa pensare che sia stato importato dagli achei di Sibari, fondatori di Posidonia (cfr. n. al v. 722) credendosi che Is di Elice fosse stato il fondatore di Sibari (STRAB. VI. 263); sicchè i Sibariti che giungevano nel seno Posidoniate avranno chiamato Is il Silaro. Cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 240, 534. Del Laris nulla sappiamo; sarà stato forse l'antico nome del Calore, ricordato da Timeo, fonte di Licofrone. Io oserei anche pensare che la forma Λάρη; stesse in relazione con Λάριας, fiume dell'Acacia sui confini dell'Elide (v. ad es. STRAB. VIII. 387; PAUS. VI. 26. 10).

726. — La terza delle Sirene, Ligea, è rigettata dal mare su d'una isoletta (cui poi diede il nome) vicina alla costa del Bruzzio, dove era la città di Terina; ma raccolta dai marinari del luogo è sepolta presso la foce dell'Ocinaro ([ARISTOT.] *de mir. ausc.* 103; SOLIN. II. 9; STRPH. B. s. v. Τέρηνα et Σπογγούσα; e per altre testimonianze di tarda età cfr. ROSCHER, *Lex.* II. 2044). Erra, secondo me, l'Holzinger immaginando che Ligea sia stata sepolta nell'isoletta. Solino (*l. c.*) dice chiaramente: *insula Ligea appellata ab eiecto ibi corpore Sirenis ita nominatae*. Pensando, del resto, che fosse sepolta nell'isoletta si toglierebbe ogni efficacia all'immagine del poeta, che il sepolcro di lei fosse bagnato dalle acque del fiume Ocinaro. Monete di Terina del V sec. a. C. portano, da una parte, la testa della ninfa Terina, e, dall'altra, una figura muliebre che facilmente corrisponde alla sirena Ligea: *Catal. of greek coins Britih Museum*, Italy 386, 387. Terina era stata fondata dai Crotoniati (PS-SCYMN. v. 306; PLIN. *n. h.* III. 5 [10] 72; SOLIN. II. 10; STRPH. B. s. v.) e quindi era città achea, come la sibarita Posidonia, dove era onorata la sirena Leucosia. Cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 245; BULSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 402. Il Pais (*Terina colonia di Crotona in Atakta Pisa* 1891 p. 13 sgg.) ha egregiamente dimostrata l'esistenza di due Terine: la più antica fondata dai Crotoniati sulla montagna (Tiriolo) e la più recente sul mare (S. Eufemia) emporio commerciale della prima. Licofrone intende parlare della seconda, la marittima; cfr. v. 1008. Forse il localizzamento della Sirena Ligea presso Terina sarà stato effetto di buone relazioni con Posidonia e le popolazioni di Napoli e Sorrento.

730. — Il fiume Ocinaro, ricordato soltanto da Suida, ha qui l'appellativo ἄρης, che come osservò lo Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 25) va spiegato secondo l'omerico ἄρής (*Il.* V. 31) e, cioè, nel senso di ἰσχυρός, giusta l'interpretazione degli scoliasi. L'idea di ἰσχυρός si riferisce alla voce βούκερος: i fiumi e i torrenti davano agli antichi l'immagine del toro, e quindi le divinità fluviali erano rappresentate come tori colla faccia umana o come giovinetti col capo adorno di piccole corna. E qui il poeta imagina l'Ocinaro come dio fluviale, che accarezzi colle sue acque il sepolcro di Ligea. Non accetto l'ingegnosa interpretazione dell' Holzinger, che Ἄρης voglia indicare il fiume Ocinaro, che scorre presso Terina, essendoci la leggenda (ANTON. LIB. XXI) che il dio Ares fosse amante della ninfa Terina; e quindi ὀρνιθόπαιδος ἴσμα (v. 731) significhi la città di Terina. Questa leggenda si riferisce alla Tracia e non credo che abbia relazione colla città della Magna Grecia; nè vi sarebbe ragione di chiamare Terina ὀρνιθόπαις: è Ligea "l'alata fanciulla". Il poeta pensa che sulla tomba s'ergesse un monumento di pietra raffigurante Ligea. Cfr. n. al v. 653. Del tutto arbitraria è poi la correzione di APHY in AΓΗ, proposta dal Millingen ed accettata dal Lenormant (*La Grande-Grece* III. p. 101).

732. — La prima delle tre Sirene ricordate innanzi è Partenope. Noi sappiamo da Timeo (apud *Schol. ad l.* = fr. 99 in *F. H. G.* MI p. 218) che in onore di Partenope sacrificava ed ordinava una gara di fiaccole l'ammiraglio ateniese Diotimo, il quale giungeva nel porto di Napoli; per cui d'allora in poi i Napoletani serbarono il costume di celebrare annualmente quella festa. Diotimo, figlio di Strombico, era realmente uno stratego ateniese nella guerra peloponnesiaca ed è ricordato da Tuciddide (I. 45) presso l'isola di Corcira, all'anno 432. La festa da lui fatta in quel tempo alla Sirena Partenope si ricollega alla politica di Atene, già seguita da qualche tempo; cfr. n. al v. 717. Può darsi che la tradizione ateniese desse a Diotimo l'onore di avere istituita una festa che forse si usava per lo innanzi e che, pare, continuava a celebrarsi anche appresso, al tempo di Strabone (V. 246). Io intendo che si tratti d'una gara di remiganti fatta al lume delle fiaccole. Qui la flotta ateniese è detta di Mopsopo (Μόψοπος; genit. di Μόψοψ [secondo STEPH. B. s. v. et. *paraphras. gr.* apud SCHEER ed. Lyc.] sta invece di Μοψοπίδος ovvero di Μοψοπίαις in accordo con ναυαρχίας, come nota l'Holzinger) perchè l'Attica sarebbe stata chiamata anticamente Mopsopia dal re Mopsopo (STRAB. IX. 397, 443; CALLIMACH. apud STEPH. B. s. v.) ovvero da Mopsopia, figlia dell'Oceano (EUPHOR. apud SUID. s. v. Εὐφορίων).

737. — Il poeta determina la località di Napoli coll'indicazione del porto Miseno ch'era rinomatissimo nell'antichità (DIONYS. HAL. I. 53); cfr. BRUOCK, *Campanien* p. 190, 195. Ivi sarebbe perito ed avrebbe trovata sepoltura Miseno lasciando alla località il suo nome (VERG. *Aen.* VI. 163, 232 sqq.); egli era anche considerato dalla leggenda come compagno di Ulisse (STRAB. I. 26); ma la tradizione più comune lo faceva compagno di Enea nel viaggio in Italia (DIONYS. HAL. I. c.; VERG. *Aen.* III. 239; cfr. I. c.). Al poeta

Stesicoro si deve probabilmente il localizzamento di Miseno nella Campania: secondo la *Tavola Iliaca* del Museo Capitolino (BAUMEISTER, *Denkm.* p. 720) tav. 775 n. 111) Stesicoro avrebbe cantato la partenza di Enea, accompagnato dal trombettiere Miseno, per l'Esperia. — *Etym. M.* 732. 19 *σπύλα νάσσονται κλίτη· λέγονται δὲ τὰ τραγία κλίματα.* Λ. —

738. — Torna il poeta a parlare di Ulisse ricordando alcuni episodi dell'epopea omerica: qui accenna ai venti di Eolo rinchiusi nell'otre (*Odys.* X. 20 sgg; cfr. al v. 19: *ἀπὸν βοός* e al v. 20: *βουτῶν ἀνάμιν*).

740. — Si ricorda l'episodio della nave di Ulisse fulminata da Zeus (*Odys.* XII. 387, 415) per vendicare il Sole (Helios) cui i compagni di Ulisse avevano uccise le giovenche. Licofrone non collega questo episodio coll'altro di Eolo, come erroneamente crede Tzetze.

741. — Ulisse, trovata salvezza negli avanzi della nave, trasportato dalla corrente giunge nuovamente presso Cariddi: per sfuggire il pericolo si slancia in alto e si aggrappa ad un caprifico cui resta sospeso come un pipistrello (*Odys.* XII. 432). Licofrone paragona Ulisse al gabbiano quale uccello che va girando qua e là sul mare. L'appellativo di *κωήξ* è anche dato a Calcante, Idomeneo e Stenelo (v. 425.).

744. — Figlia di Atlante era Calipso (*Odys.* VII. 245). — *βαίον*, come nota l'Holzinger, non si riferisce alla durata di tempo che Ulisse passò presso Calipso, durata che fu di sette anni (*Odys.* VII. 259) ma al fatto che egli soltanto per breve tempo trovò diletto nella compagnia della dea (*Odys.* V. 151. sgg.).

745. — Ulisse, aiutato da Calipso, cogli alberi del bosco costruisce una zattera: ce ne dà la descrizione Omero (*Odys.* V. 237. sgg.). — *ἀναλόγητον*: lez. dello Scheer, accettata dal Kinkel, e dedotta dalle parole di Tzetz. *ὑπὸ νηυσὶν οὐκ ὀγιέται* (SCHEER, *Progr.* Ploen 1876 p. 16; cfr. in *Rhein. Mus.* XXXIV p. 278); è molto efficace perchè aggiunge un particolare nuovo nella descrizione: l'ardire di Ulisse era grande anche perchè la zattera " non era guidata da marinari ", e quindi egli " solo, senza compagni ", si avventurava nell'oceano. Traduco liberamente. Secondo me a torto l'Holzinger preferisce la vecchia lez. *ἀναλόγητον*.

748. — Per *γόμεφοι* cfr. *Odys.* V. 248. Dei *γόμεφοι* = cavicchi o chiodi, adoperati nella costruzione delle zattere, parla HERODOT. II. 96. 2.

749. — Sotto il nome di Anfibeo era Posidone onorato in Cirene, secondo *Schol.* et TZETZ. Il dio fa che le onde sbalzino Ulisse fuori la barca (*Odys.* V. 315).

750. — Il *πυρόλος* è il maschio degli alcioni (cfr. n. al v. 387) e quindi dice il poeta " piccolo figlio della femmina del *πυρόλος* ", invece di piccolo figlio dell'alcione. Il paragone sta in ciò che l'alcione, uccello marino, secondo le antiche credenze suole nidificare sul lido del mare circa il tempo in cui cade il più breve giorno dell'anno, e cioè nel cuore dell'inverno; onde facilmente i piccini vengono dai temporali sbalzati sulle onde. La leggenda aggiungeva che Zeus, mosso a compassione, avea ordinato ai ven-

ti di non spirare durante il tempo della covatura, e cioè sette giorni prima e sette dopo il parto dell'alcione (ARIST. *h. a.* V. 8; *Schol.* HOM. *Il.* IX. 562; HYGIN. *fab.* 65 Schm. p. 63; cfr. OVID. *met.* XI. 745). Per la leggenda di Alcione cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II p. 248 sgg. e STOLL in ROSCHER, *Lex.* I. 250.

751. — Come la nave fosse formata di travi ed assi uniti insieme, dice Omero (*Odys.* V. 247 sgg.).

752. — Le funi legate alle vele della barca ricorda Omero (*Odys.* V. 260). Per *δόκτυν* cfr. v. 387; cfr. *Etym. M.* 291. 22.

754. — Ulisse è trascinato dai vortici sin nel fondo del mare, cioè là dove dimora Glauco. Dio del mare, Glauco, era nella sua origine un pescatore della città beota di Antedone, così detta dal padre di lui Antedone (MNASEAS apd. ATHEN. VII. 296 b=fr. 12 in *F. H. G.* M III p. 151; STEPH. B. s. v. Ἀνθηδών) ovvero da Anthas, figlio di Posidone e di Alcione (PAUS. IX. 22. 5). Poichè anche Glauco era ritenuto figlio di Alcione (cfr. ATHEN. *l. c.*) si può pensare che egli fosse identificato coll'eroe Anthas fondatore della città. Già quelli di Antedone consideravano Glauco come loro capostipide (DICAERARCH. 23 in *F. H. G.* M II p. 259) e gli professavano culto divino (PAUS. IX. 22. 6 sg.); cfr. SCHIRMER et GAEDCHENS in ROSCHER, *Lex.* I. 367, 1678. — Antedone è città marittima del nord-est della Beozia, sul golfo di Eubea: i suoi abitanti viveano anticamente la vita del mare; cfr. BURSIAAN, *Geogr. v. Griech.* I. p. 214. Licofrone la dice tracia perchè si credeva anticamente abitata dai Traci, come intende STEPH. B. s. v. συνόικισαν δ' αὐτὴν Θραῖκας; cfr. *Schol.* et TZETZ.

756. — Il sughero (*φάλλον*) come cosa leggerissima e quindi facilissima ad esser sbalzata dalle onde, è ricordato da STRAB. I. 53.

757. — Ad Ulisse trascinato dalle correnti del mare porge aiuto la dea marina Ino-Leucotea, gettandogli la sua benda (*Odys.* V. 333 sgg.). Byne=Ino-Leucotea; cfr. n. al v. 106.

758. — La benda di Leucotea è detta da Omero (*Odys.* V. 346, 373, 459) *κρήδαμον*. Lo stesso Omero usa, come nota lo scoliasta, la voce *ἄγκυξ* (*Il.* XXII. 469) ma la distingue dall'altra *κρήδαμον* (*ib.* v. 470) forse dandole il significato d'una fascia con cui le donne si cingevano per ornamento la fronte. — Il significato di *διδρυφαγίμενον* si deve trarre dal verbo *ἀποδρύφειν* come ben ricavò dal luogo dell'*Odys.* V. 434 sg. lo Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 23).

759. — Mi attengo alla lez. *κριαγράφτους* accettata dal Canter e dal Kinkel.

761. — *νήσος Ἄρπη* (= *Δραπάνη*) è l'isola dei Feaci, Corcira, ove era stata sotterrata la falce colla quale Zeus evirò Crono. Ciò narrava Timeo (fr. 54 in *F. H. G.* M I. p. 203) e a ciò si riferisce Licofrone dicendo che Corcira era odiosa a Crono. Lo stesso Timeo (*l. c.*) esponeva l'altra tradizione della falce usata da Crono contro Urano; e lo *Schol.* APOLL. RH. IV. 984 ci dice che Aristotele pensava trattarsi della falce data da Efesto a Demetra per mietere le spighe; cfr. TZETZ.

763. — Ulisse giungeva all'isola dei Feaci nudo (*Odys.* VI. 129, 136) e gli dava una tunica e un manto Nausica, la figlia di Alcinoo (*Odys.* VI. 214). Egli supplicava Nausica (VI. 142 sgg. VII. 301) e come supplice si presentava alla regina Erete (*Odys.* VII. 142) e al re Alcinoo (*ib.* 165). Ulisse è detto *κόπης*, astuto parlatore, nel senso che parla in maniera capziosa. Lo stesso Licofrone ha già alluso alle finzioni d'Ulisse, il quale giunto in Itaca dice essere Etone, fratello di Idomeneo (v. 432). Euripide (*Hec.* 131 sg.) lo chiama *ποικιλόφρων κόπης ἡδολόγος*; cfr. BACHMANN *ad. l.* Il *κόπης* sta d'accordo col *μυθοπλάστης* del v. seg.

764. — Son d'accordo coll' Holzinger nel dare alla voce *μυθοπλάστην* significato attivo, ma non nell'interpretare *γόν* come le lagrime che manda Ulisse all'ascoltare i canti di Demodoco alla corte di Alcinoo, secondo il libro VIII dell'Odissea; giacchè neanche con tale interpretazione resta spiegata la voce *μυθοπλάστην*. Dove sta la finzione o la menzogna? Secondo me, nel fatto che Ulisse dice a Polifemo di chiamarsi Nessuno e lo trae quindi in inganno, secondo il lib. IX dell'Odissea (cfr. v. 414). Ulisse espone ad Alcinoo i suoi casi e Licofrone ricorda principalmente l'avventura di Polifemo. Questo verso, secondo me, sta in stretto rapporto col seg.

765. — Accenna all'accecamento di Polifemo (*Odys.* IX. 382 sgg.). — *δαίς*; corrisponde all'*ἄριος*; *ἀνῆρ* di Omero (*ib.* 494).

766. — Polifemo scongiura il dio Posidone, suo padre, di vendicarlo di Ulisse, non concedendogli di tornare in patria (*Odys.* IX. 526). Cassandra prevede ciò con piacere.

767. — In Atene Posidone era adorato anche sotto il nome di Melanto (*Schol.* et Tzetz.). Questo nome ricorda i personaggi mitici di Melantheia, Melantho, Melas, che stanno in relazione con Posidone (v. ROSCHER, *Lex.* II. 2581 sgg.). Forse esso comprende l'idea del colore oscuro (*μέλας*) che prende il mare in tempesta quando il cielo è coperto di nere nubi. A questa interpretazione adatto la traduzione. — *Ἰππηγέτης* era detto Posidone a Delo (*Schol.*). Comune era in Grecia l'appellativo di *ἵππιος* dato a Posidone e veniva spiegato colla leggenda che il dio, cercando Demetra trasformata in una cavalla, prendesse forme di cavallo e la facesse madre del cavallo Arione. E si noti che con ciò si spiegava anche il soprannome Melaina (cfr. Melanthos) di Demetra in Figalia d'Arcadia (PAUS. VIII. 25 5; 42. 1); cfr. IMMERWAHR, *Die Kulte und Mythen Arkadiens* p. 106, 118. Tzetze si riferisce a questa tradizione ed aggiunge ricordarsi da alcuni a Colono una statua del dio nell'atto di procreare il cavallo Scifio o Scironite. È probabile infatti che la voce *ἐπιλιθίνθη* si riferisca al dio immaginato nell'atto di procreare il cavallo. Non accetto la *lez.* *ἀπιλιθίνθη* dello Scheer (*Rhein. Mus.* XXXIV p. 463 sg.) che ingegnosamente sostiene *Μέλανθον ἀπιλιθίνθη* *ἰππηγέτην* debba riferirsi ad Ulisse e non a Posidone.

768. — *Πεῖθρον* è il porto di Itaca (*Odys.* I. 186). — *Νύμφιον*: monte di Itaca (HOM. II. II. 632; *Odys.* IX. 22; XIII. 351; cfr. STRAB. X. 454; PLIN. n. h. IV. 12 [19] 55).

771. — *μόχλος* si diceva propriamente dell'asino: qui si riferisce ai Proci perchè mossi da libidine; e in questo senso pare l'usasse il poeta Archiloco (fr. 183 in *P. L. G. B II* p. 434) secondo nota lo scoliasta, che riferisce pure un verso di Callimaco (= fr. 180 Schn.); cfr. *HESYCH. s. v. μόχλος* ὁ λάγνος καὶ ὄχουται; cfr. *Etym. M.* 594. 19. I Proci son detti donnaiuoli non rispetto a Penelope ma, come osserva l'Holzinger, per le loro relazioni amorose colle ancelle di lei (*Odys.* XVI. 109; XVIII. 325; XX. 319; XXII. 37, 424, 445, 464). — *βασσάρα* non deve intendersi nel senso di donna disonesta, come fanno gli antichi commentatori e l'*Etym. M.* 190. 51 e come pare lo stesso Licofrone l'usi al v. 1393. Contrariamente alla tradizione omerica ce n'era un'altra, evidentemente posteriore, secondo cui Penelope rompeva la fede coniugale durante l'assenza di Ulisse amoreggiando coi Proci e al ritorno del marito n'era cacciata di casa. È riferita particolarmente da Pausania (VIII. 22. 6) e pare che ad essa accennasse la *biblioteca* di Apollodoro, esponendola come tradizione di poco credito (*APOLLOD. epil.* 7. 38 sg. in *Myth. gr.* W p. 237). Ma Licofrone non si attiene a questa tradizione, bensì alla omerica che faceva Penelope onesta consorte. Ciò risulta evidentemente dalla voce *σεμνός* del v. seg. Se c'è qui un certo disprezzo per la moglie dell'eroe greco, si deve all'animosità di Cassandra, la quale incolpa colei di avere rovinato il patrimonio del marito, per essersi lasciata corteggiare dai Proci " *σεμνός κατωρεύουσα* „.— *Βασσάρα* era una baccante tracia, così detta dall'omonimo luogo o dal variopinto abito che portavano le tracie Menadi, o forse anche dalle pelli di volpe di cui si coprivano; onde il nome Bassara sta in relazione col culto dionisiaco (SCHULTZ in ROSCHER, *Lex.* I. 751; cfr. THEAEMER, *ib.* 1039). Eschilo " *Bassara* „ o " *Bassaridi* „ e cioè le Baccanti, avrebbe intitolato un suo drama (*T. G. F. N* p. 9). Ma Cassandra non vuol dire che Penelope sia una disonesta baccante, ma che dovrà assistere alle gozzoviglie dei Proci quasi una baccante, per non rispondere recisamente di no alle loro dimande. Nella Odissea si accenna alla condotta civettuola di Penelope (II. 90 sgg.) e si ricordano ripetutamente i banchetti e le gozzoviglie dei Proci a danno della casa di Ulisse: e su ciò basta sentire i lamenti di Telemaco (II. 55 sgg., 76) e della stessa Penelope (XVIII. 280). — Dopo *βασσάρα* tolgo collo Scheer la virgola.

774. — Come notano lo scoliasta e Tzetze, qui si allude particolarmente al combattimento sostenuto da Ulisse innanzi alle porte Seece intorno al cadavere di Achille. Già lo stesso Ulisse rimpiange di non esser morto in quella occasione, secondo l'*Odys.* V. 308; cfr. *Iliad.* XXII. 360 et *Aithiop.* apd PROCL. in *E. G. F. K* p. 34.

775. — Ulisse, giunto in Itaca, è detto *μολοβρός* da Melanzio e da Iro (*Odys.* XVII. 219; XVIII. 26; cfr. *Schol.* et Tzetz.) e dai domestici è oltraggiato e minacciato (*Odys.* XVII. 217, 231; XVIII. 327, 334; XIX. 66 e sgg.). A torto Tzetze biasima Licofrone per la frase *ὑλόφω νότῳ* non intendendone il vero significato. Il poeta vuol paragonare Ulisse al paziente

e forte bove, che sopporta il giogo dell'aratro, o ad altre bestie che pazientemente portan gravi carichi sul dorso.

778. — Omero parla dei maltrattamenti di Ulisse tornato in Itaca: così Melanzio gli dà un calcio nella coscia (*Odys.* XVII. 233); Ctesippo gli lancia in faccia un piè di bue (*Odys.* XX. 299) ed egli stesso si lagna di correre il rischio di ricevere delle botte (πληγῶν: *Odys.* XVIII. 54). Ma Omero non parla esplicitamente di battiture. Ciò fa Cassandra, quasi compiacendosi dei mali dell'eroe. Forse, prima di Licofrone, la tradizione avea sviluppati quei cenni dati dall'Odissea, come pare avvenisse pei calci lanciati contro Ulisse; giacchè, come notavano gli antichi commentatori, mentre Omero non ne fa cenno, questo particolare era noto ad Eschilo (fr. 180 in *T. G. F. N.* p. 59; cfr. *Schol. Lyc.* et *TZETZ.*).

780. — Toante, figlio d'Andremon, era uno dei Greci andati a Troia e ricordati da Omero (*Il.* II. 638; VII. 168; XIII. 216; XIV. 499). Nell'Odissea (IV. 244 sgg.) Elena narra come Ulisse col corpo rovinato di piaghe e coperto di poveri panni, si da prendere le sembianze di mendico o schiavo, penetrò in Troia ed uccise molti nemici. Può darsi che Licofrone anche qui sia stato seguito da Euforione (fr. 151 M) ma devesi notare, ciò che non fa lo Knaack (*Euphorionea* in *Jahrb. f. class. Philolog.* p. 147) che il racconto licofroneo di Ulisse che si fa battere da Toante, si da esser coperto di ferite, risale all'autore della *Piccola Iliade* (fr. 8 in *E. G. F. K.* p. 42) come già notavano gli antichi commentatori; e a ciò si riferisce Proclo (in *E. G. F. K.* p. 37) dicendo che in questo poema si parlava di Ulisse che, sfregiatosi il corpo, entrava in Troia come esploratore. Vi accennava anche Euripide (*Hecub.* 239).

785. — πρόμο;: il re Priamo. Ulisse si presentava a Priamo come profugo dal campo greco e per dar fede al suo discorso si mostrava coperto di ferite e piangeva. Come è stato notato, qui Licofrone ha presente la scena di Sinone, in Troia, che risale alla *Distruzione d'Ilio* (*E. G. F. K.* p. 49) e a quella di Zopiro, in Babilonia, narrata da Erodoto (III. 154) o di Megabizo, secondo Ctesia (*Persic.* 22).

786. — Che Licofrone segua la tradizione omerica, secondo cui patria di Ulisse è Itaca, l'attesta esplicitamente il v. 815. Or non è da credere che qui Licofrone si contraddica affermando che Ulisse nasceva in Beozia. Autolico, padre di Anticlea, la madre d'Ulisse, viveva già sul Parnaso, secondo l'Odissea. E lo storico Istro (apud *PLUTARCH. quaest. gr.* 43 = fr. 52 in *F. H. G. M I* p. 425) narrava, è vero, che Laerte sposata Anticlea la condusse presso Alalcomenio in Beozia, ove partorì Ulisse, il quale poi in ricordo del luogo di nascita diede ad una città d'Itaca il nome di Alalcomena. Ma Licofrone che crede Ulisse figlio naturale di Sisifo (vv. 343, 1030) deve aver presente un'altra tradizione, la quale forse ha rapporto col racconto dello *Schol. SOPHOC.* 190, secondo cui Anticlea dal padre era stata mandata dall'Arcadia [Beozia?] in Itaca per andare sposa a Laerte, ma per via, a Corinto, era violata da Sisifo. La tradizione licofronea doveva ammettere

che Anticlea, prima di sposare Laerte, diventava madre di Ulisse per opera di Sisifo nella stessa Beozia, ma che poi lo dava alla luce in Itaca, dopo aver sposato Laerte. A ragione quindi l'Holzinger, in uno studio posteriore all'ed. Lyc. (*Bemerkungen zu Lykophron in Serta Harteliana* Wien 1896 p. 89 sg.) fa ἀτάκωσαν=ἐπίσκησαν e lo spiega nel senso di "concepire", e non "partorire". Del resto, potrebbe anche credersi che la tradizione licofronea stabilisse l'unione di Sisifo con Anticlea in Alalcomenio, di cui parla lo storico Istro. Io credo che la tradizione che fa nascere o concepire Ulisse in Beozia sia appunto collegata al culto di Atena (Alalcomena) della dea cioè che secondo il poema omerico è protettrice dell'eroe errabondo: si riferiva la sua origine ad Alalcomenai, dove appunto si diceva nascesse la dea (STRAB. IX. 413). Nè forse era casuale che nella pianura di Mantinea, non lungi dal luogo ove si additava il sepolcro di Penelope, la moglie di Ulisse, era la fonte Alalcomenia (PAUS. VIII. 12. 5). — Temmici: si credeva che fossero gli antichi abitatori della Beozia; cfr. n. al v. 644. L'espressione "colle Temmicio" serve ad indicare il villaggio d'Alalcomenio, il luogo sacro di Atena, qui detta Bombilia. In Beozia infatti Atena era appellata Bombilia, perchè inventrice dell'arte del flauto; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 223.

788. — Ulisse giunse in Itaca solo, senza compagni (*Odys.* IX. 534) mentre era andato a Troia con 12 navi (*Il.* II. 637). — Per il participio passato αἰθαῖς cfr. n. al v. 360.

789. — Per αὐρήξ v. n. al v. 387; cfr. vv. 425, 741.

791. — Ἠρώοι chiama i Proci da una delle quattro città o tribù dell'isola Cefalonia (Kephallenia) ricordata da Tucidite (*Il.* 30) come osserva lo *Schol.*; cfr. STRAB. X. 455.

792. — Laconia è detta Penelope, perchè figlia di Icario, fratello di Tindaro, eroi Spartani (FERECID. fr. 90 in *F. H. G.* M I p. 93; APOLLOD. I. 9. 5; III. 10. 3). — αἰνοθαχεύτου: Cassandra stigmatizza la leggerezza e la spensieratezza di Penelope; cfr. n. al v. 771.

793. — σύφαρ si trova usato anche da Sofrone (*Etym. M.* 737. 2). Pare che questa voce servisse originariamente ad indicare la pelle del serpente e poi la pelle rugosa dei vecchi e quindi l'età della decrepitezza; cfr. KONZE, p. 82. Qui σύφαρ va unito a κόραξ: l'uccello che secondo la comune credenza vive una vita lunghissima e quindi è considerato come simbolo della vecchiezza. — πόντιον πῆλας significa porto di mare; ma io non credo che indichi particolarmente il porto di Itaca: è una espressione generica che dà l'idea del mare. Ulisse va in Epiro giacchè secondo l'ordine di Tiresia, uccisi i Proci, deve recarsi, per offrire un sacrificio al dio Posidone, lontano della patria e deve fermarsi soltanto allora che si troverà in mezzo a gente che non conosca il mare e che non abbia neanche notizia delle navi (*Odys.* XI. 121 sgg.; cfr. XXIII. 268 sgg.). Per eseguire questo ordine egli dovrà fuggire i luoghi dove son porti di mare, e cioè le spiagge, ed internarsi in una regione montuosa. Se il poeta volesse dire che Ulisse partiva da Itaca,

non si comprenderebbe il valore del verbo *φυγών*. Avrebbe *φυγών* un chiaro significato se si potesse ammettere, come crede il Canter, che della morte di Ulisse per una spina d'un pesce (v. 796) ci sia allusione nella predizione di Tiresia (*Odys.* XI. 134): Ulisse sfuggirebbe il mare avvertito dal vate. Ma l'Odissea non conosce Telegono figlio di Ulisse: e noi dobbiamo attenerci alla comune interpretazione della frase omerica *ἐξ ἁλός*; per *ἐξ ἁλός*. Del viaggio e della dimora di Ulisse in Epiro, secondo l'ordine di Tiresia, cantava la *Telegonia* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 57) e pare parlasse la *biblioteca* di Apollodoro in maniera particolareggiata (APOLLOD. *epit.* 7. 34. in *Myth. gr.* W I p. 236). Il poema omerico non faceva il nome dell'Epiro; era la tradizione posteriore che quivi localizzava il mito di Ulisse. E ciò sarà avvenuto, sia per il contatto cogli Etolì, presso i quali secondo lo stesso Licofrone (794) fioriva il culto dell'eroe, sia, e ancora più facilmente, per l'opera dei Corciresi, i Feaci omerici, posti accanto le coste dell'Epiro. — Costruisco *σύρρα πόραξ θαναίτα* e dopo *θαναίτα* e dopo *παίτα*; tolgo le virgole, *καὶ* son segnate nel testo del Kinkel.

794. — Secondo l'Odissea (XI. 132 sgg.) e cioè secondo la predizione di Tiresia, Ulisse torna dall'Epiro in Itaca e solo in tarda età incontra la morte. — *σὺν ἕπλοις*; perchè muore combattendo col figlio Telegono. Di ciò parlava la *Telegonia* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 57). — Per *Νηρείων* cfr. n. al v. 768.

795. — Mentre l'Odissea, che non conosce Telegono, fa morire Ulisse di morte tranquilla (XI. 135) la tradizione posteriore che si riscontra nella *Telegonia* (l. c.) e che è seguita da Licofrone, ammetteva che Ulisse dall'Epiro tornava in Itaca e che qui poco appresso era ucciso dal figlio Telegono: questi era mandato in cerca del padre per incarico della madre Circe (HYGIN. *fab.* 127. Schm. p. 111) ed approdato in Itaca si dava a depredate l'isola (spinto dalla fame: HYGIN. l. c.) quando Ulisse gli moveva incontro colle armi in mano; egli ignorando che fosse il padre suo l'uccideva. Si può pensare che questo episodio della morte di Ulisse trattasse il poeta Sofocle nel suo drama *Odysseus acanthoplex* (T. G. F. N p. 230). Il racconto di Licofrone pare fosse anche narrato da Apollodoro (*epit.* 7. 36 in *Myth. gr.* W I p. 236) che, direttamente o no, avrà attinto alla *Telegonia* e durava diffuso sino a tarda epoca, come attesta una leggenda bizantina pubblicata da A. Ludovich (*Zwei bizant. Odysseus-Legenden* p. 14). — Telegono come figlio di Ulisse e di Circe era noto all'autore dei *Ritorni* (fr. 9 in *E. G. F. K* p. 56). Che l'asta di Telegono avesse in punta una spina della razza marina ricorda Oppiano (*Halicut.* II. 470) come già osserva lo scoliasta; cfr. *Schol.* HOM. *Odys.* XI. 134. Partenio (*erot.* III) accennando a questo fatto, dice di Ulisse *πρωθεὶς ἀκάνθη θαλασσία; φρυγὸς ἐταλεύτησεν*; ed Ovidio (*Ib.* 567): *ossibus inque tuis teli genus haereat illud, | traditur Icarii quo cecidisse gener*; cfr. APOLLOD. *epit.* l. c.

796. — Che le ferite delle spine della razza fossero mortali, credevano comunemente gli antichi; v. ad es. OPPIAN. *Halicut.* II. 471; II. 36; PLSN. s.

h. IX. 48 [72] 155. Plinio (*l. c.*) crede più velenosa la spina che a questo pesce (*pastinaca*) spunta sulla coda e dice: *arma ut telum perforat vi ferri et veneni malo.* — “Sardegna”, qui corrisponde all’espressione “mar Tirreno”; cfr. APOLL. I. 9. 24: Circe che stava in Tirrenia avrà armata l’asta del figlio Telegono colla spina d’un pesce del mar Tirreno, come osservava lo stesso Tzetze.

798. — Cugina di Telegono era Medea. Che Achille diventasse negli Elisi marito di Medea, ha detto innanzi lo stesso Licofrone (v. 174; cfr. n. *ad l.*). Essendo Medea figlia di Eeta, fratello di Circe (Hom. *Odyss.* X. 136 sgg.; ΗΣΙΟΒ. *Theog.* 956 sgg.) era cugina del figlio di costei, Telegono.

799. — Gli Euritani erano uno degli antichi popoli dell’Etolia (ἔθνος Αἰτωλικόν ΣΤΕΦ. B. s. v.) sino al tempo della guerra del Peloponneso ritenuti come gente forte, ma assai rozza (THUC. III. 94). Sono più volte ricordati da Strabone (X. 448, 451, 465). Cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 141. Il mito di Ulisse sarà venuto facilmente tra quella gente dalle isole del mare Ionio, già, come Itaca, identificate coi luoghi descritti dall’epopea omerica. Che presso gli Euritani vi fosse un oracolo di Ulisse, narra già Aristotele nella *Politica* degli Itacensi (fr. 508 R) come ci fa sapere lo scoliasta. Forse era diffusa la tradizione che faceva andare Ulisse in Etolia presso Toante (cfr. v. 780) di cui sposava la figlia (APOLL. *epit.* 7. 4 in *Myth. gr.* W I p. 237). Si noti che le Sirene, così strettamente legate al mito di Ulisse, erano di Etolia, come ha detto lo stesso Licofrone (v. 671).

800. — Trampia: città di Epiro (ΣΤΕΦ. B. s. v.) dove Ulisse sarebbe recato per eseguire l’ordine di Tiresia; cfr. n. al v. 793. In Trampia v’era il culto di Ulisse (*Schol.* et Tzetz.).

801. — Il poeta allude all’uccisione del giovinetto Eracle, figlio di Alessandro Magno e di Barsine, avvenuta nell’a. 309 a. C. per opera di Polisperconte, principe di Epiro (Dion. XX. 20, 28; IUSTIN. XV. 2; PAUS. IX. 7. 2). Chiama Polisperconte “Tinfeo”, e “principe degli Etici”; Tinfei ed Etici erano popolazioni del nord-est di Epiro (STRAB. VII. 326) le une confinanti colla Macedonia e le altre con la punta sud-ovest della Macedonia e col lato nord-ovest della Tessaglia. Gli Etici abitavano là dove ha le sorgenti il Peneo. Cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I. p. 48. Cfr. Introduz. p. 39.

803. — Il giovine principe è detto rampollo di Eaco, perchè suo padre Alessandro si considerava discendente di Achille, per parte della madre Olimpia: Olimpia, Neottolemo, Alceta, Taripo — poi 15 generazioni di mezzo — e quindi Pirro, Achille, Peleo, Eaco (PAUS. I. 11, 1; cfr. PLUTARCH. *Pyrr.* 1; APOLL. III. 12. 6). Dippiù, ammettendo che Alessandro discendesse da Temeno, la sua famiglia traeva origine da Eracle e quindi da Perseo: Temeno, Cleodeo, Illo, Eracle, Anfitrione, Alceo, Perseo (ovvero: Eracle, Alcmena, Elettrione, Perseo): APOLL. II. 4. 4 sgg.; II. 7. 8 sgg.

805. — Il corpo di Ulisse è sepolto sul monte Perge, presso Cortona, in Etruria. A torto Tzetze rimprovera il poeta di contraddizione, in quanto innanzi (v. 799) abbia fatto seppellire l’eroe in Epiro; perchè Licofrone ha

voluto dire soltanto che in Epiro era un oracolo di Ulisse. Ulisse era morto in Itaca, ucciso dal figlio Telegono (v. 793). E Licofrone qui si riferisce evidentemente all'autore della *Telegonia* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 58) il quale avea già narrato che Telegono, ucciso il padre, ne prendeva il corpo ed assieme a Telemaco e Penelope andava a ritrovare la madre Circe nel paese dei Tirreni: Telegono sposava quindi Penelope e Telemaco Circe. Questa tradizione che trova riscontro nel poema dei *Ritorni* (fr. 9 in *E. G. F. K* p. 56) e che appresso era riferita da Iginio (*fab.* 127 Schm. p. 111) precorreva già quella di Teopompo (fr. 114 in *F. H. G. M I* p. 296) la quale narrava che Ulisse, tornato in Itaca e conosciute le colpe di Penelope, se ne andava in Etruria e si stabiliva a Cortona, dove finiva la vita. E che Ulisse andasse in Etruria dovea anche ammetterlo la fonte di Plutarco (*quaest. gr.* XIV) dove raccontava che l'eroe, costretto dai parenti dei Proci ad esulare da Itaca, veniva in Italia; giacchè Plutarco esponeva altrove (*de aud. poet.* VIII) un'opinione che intorno ad Ulisse si aveva in Etruria. Infine poi due epigrammi del *Peplus* attribuito ad Aristotele (12, 13 in *P. L. G. B II* p. 346 sg.) parlano di Ulisse sepolto in Etruria. Del resto, lo stesso Licofrone parla di Ulisse in Etruria, donde sarebbe andato in Itaca, in cui avrebbe trovata la morte (v. 1244). Una volta localizzato in Italia, il mito di Ulisse, è naturale che lo fosse anche in Etruria: ivi Telegono fondava Tuscolo e Preneste, e Telemaco Chiusi (SERV. *ad Aen.* X. 167); e quei di Cere facevano risalire la loro origine ad Ulisse; cfr. O. MÜLLER, *Etrusker* II² 283. La diffusione del mito corrisponde alla espansione della civiltà ellenica in Etruria; cfr. n. al v. 648. Nessuna meraviglia pertanto che Ulisse fosse noto agli Etruschi e che in Licofrone si trovi un riscontro fra l'eroe di Itaca e Nanos, l'eroe etrusco; cfr. n. al v. 1244. — Perge: pare che corrisponda ad un monte Pergo, presso Cortona (GORI, *Inscr. Etr.* 2. 366 apud ROSCHER, *Lex.* III. 6); e quindi è da credere che Licofrone immaginava il corpo di Ulisse trasportato in Etruria, cremato in Cortona, e sepolto nel monte Pergo. L'Holzinger crede di scorgere in Perge il nome di Perusia. Se non fosse sicura la lez. del testo, si potrebbe anche pensare a Pyrgos o Pyrga (Pyrgoi) la città di mare vicina a Cere, dove, come si è detto, fioriva il mito d'Ulisse.

807. — Cassandra ritorna col pensiero ad Ulisse ed imagina che sul punto di morire, non solo ha il dolore di vedersi ferito dal figlio Telegono (v. 797) ma di presentire la triste fine di Circe, già sua consorte, e del proprio figlio Telemaco. Questa scena il poeta imagina evidentemente in Itaca, dove Ulisse è ucciso; e questo verso non è per nulla in contraddizione col v. 797. Secondo la *Telegonia*, morto Ulisse, Telegono sposava Penelope e Telemaco Circe; cfr. n. al v. 805. Per uno svolgimento ulteriore del mito, Telemaco uccideva Circe, ma alla sua volta era ucciso da Cassifone, figlia di Circe (*Schol.*). — *δάμαρος* = Circe; *παῖός τεός* = Telemaco.

809. — *δευτέραν* (cfr. v. 557) esprime il concetto che Telemaco sarà il secondo a scendere nell'Ade, essendovi andata prima Circe.

810. — Cassifone è sorella di Telemaco, inquantochè anch'essa s'imagina figlia di Ulisse; dippiù Cassifone, Absirto e Glaucone, o Glauco, sono cugini, essendo Cassifone figlia di Circe ed Absirto figlio di Eeta (APOLLON. III. 1. 2; cfr. *HYGIN. fab.* 136 Schm. p. 115) mentre Eeta, è fratello di Pasife e di Circe, tutti e tre figli del Sole e di Perseide (APOLLON. I. 9. 1).

813. — Seguendo la tradizione omerica, Licofrone ha fatto scendere Ulisse al regno d'Ade (v. 681) e poi tornar su fra i vivi (v. 688). Ora, che l'eroe muore, il poeta dice che va all'Ade una seconda volta, ma per non tornarvi mai più: cfr. *paraphr. antiq.* apd ed. SCHERR: ἀφ' οὗ οὐκ ἂν ὑποτρέψῃ ὡς πρότερον.

814. — ἄραίων: traduco liberamente nel senso di sentire, provare, godere.

815. — Avendo Agamennone e Menelao radunati i principi di Grecia per muovere contro Troia, andarono in Itaca ad invitare Ulisse; il quale, avendo avuta la predizione che andato in Troia ne sarebbe tornato dopo venti anni, solo, senza compagni, e sapendo che a lui sarebbero venuti ambasciatori per invitarlo, finse di essere impazzito e si fece trovare nell'atto di arare la terra con un cavallo ed un bove aggiogati insieme. Ma Palamede riuscì a scoprirne la simulazione (*HYGIN. fab.* 96 Schm. p. 89; cfr. APOLLON. *epit.* 3. 7 in *Myth. gr.* W I p. 189); cfr. Tzetze, secondo cui Ulisse aveva legato all'aratro un bove ed un asino. La tradizione risale al poema delle *Cipric* (PROCL. in *E. G. F. K* p. 18); e di essa si hanno tracce nel poema omerico (*Odyss.* II. 171 sgg.; XXIV. 115 sgg.).

816. — Tanto μύκλος che κύνθων significano "asino", e il Κομ (p. 94) vi trova un pleonasmo. Certo è che qui μύκλος non ha lo stesso valore che al v. 771. Eliano (*hist. an.* X. 40) ricorda κύνθων Σακθικός. Lo *Schol.* ARISTOTEL. *Pac.* 81 ha κύνθων δὲ κυρίως ὁ ὄνος, come notò il Bachmann *ad. l.* — ἐργάτης: significa la forza dell'asino. Nell'aratro di Ulisse, come si è detto sopra, accanto all'asino era aggiogato un bove. L'idea del bove è nella voce βουλατοῦντα, la quale dà anche l'immagine di guidare l'aratro. Ciò mostro nella traduzione.

820. — Da qui sino al v. 876 si parla di Menelao che torna da Troia. In suo favore i principi della Grecia aveano fatta la spedizione contro Troia, quando Paride gli rapiva la moglie Elena. Egli vi avea condotto il suo esercito su 60 navi (*Il.* II. 581 sgg.). Anche secondo la tradizione omerica Menelao vagava per molti luoghi prima di rivedere la patria: era Zeus che gli spingeva dietro la tempesta (*Odyss.* III. 132, 287; cfr. APOLLON. *epit.* 6. 1 in *Myth. gr.* W I p. 213) per il giro di otto anni (*Odyss.* IV. 82; cfr. APOLLON. *epit.* 6. 30 in *Myth. gr.* W I p. 227). E così pure pare cantasse l'autore dei *Ritorni* (PROCL. in *F. E. G. K* p. 53). Secondo Licofrone però, Menelao viaggia andando in cerca della moglie; e in ciò segue la tradizione riferita da Erodoto (II. 112 sgg.) secondo cui Elena sarebbe rimasta in Egitto presso il re Proteo, e la tradizione stesicorea (fr. 26 in *P. L. G. B* III p. 214) secondo la quale Paride avrebbe condotto seco a Troia soltanto un εἰδωλον di Elena: tradizioni, a quanto pare, accettate da Euripide nel drama "Elena";

cfr. n. al v. 112. E ciò è, del resto, in accordo a quanto ha detto avanti lo stesso Licofrone (v. 112). Forse nel canto di Stesicoro si trovavano, parimente che in Licofrone, i due elementi della tradizione che, cioè, in Troia era giunto l'*αἰθολον* e che Elena era rimasta in Egitto. Certo si è, che questa forma di tradizione doveva essere ben accreditata se era accolta nella *biblioteca* di Apollodoro, accanto alla canonica di Omero (APOLLOD. *epit.* 3. 5, 6. 30 in *Myth. gr.* W I p. 189, 227). Però in Licofrone è anche il motivo omerico della tempesta che sbalza l'eroe; giacchè avendo egli ritrovata Elena in Egitto, presso Proteo, avrà tentato di prendere la via di Sparta. Invece non vi riesce ed errabondo gira per i mari di Occidente (v. 852).

821. — Io credo che l'espressione *κληρόνων κευραμένο;* corrisponda alla notizia di Erodoto (II. 118) che innanzi Troia Menelao fu informato dagli stessi Troiani che Elena non era presso di loro, ma in Egitto, ove quindi si recava a cercarla.

822. — Menelao secondo la tradizione stesicorea trovava in Troia l'*αἰθολον* di Elena, portato da Paride (v. 112); appena avuto fra le mani, quasi un fantasma, gli sfugge e, come se avesse le ali, sparisce nell'aria. Questo motivo si trova già in EURIP. *Hel.* 605: βέβηκαν ἄλογος σὶ, πρὸς αἰθέρος πωγὰς | ἀρθεῖς ἄφαντος; cfr. v. 618. Io traduco un po' liberamente il verso per maggiore chiarezza; giacchè è da credere che, secondo Licofrone, Menelao perdesse l'*αἰθολον* quando ancora era in Troia e, cioè, proprio quando veniva a sapere che Elena era in Egitto; e non lo perdesse in Egitto nell'istante in cui riconosceva Elena, come pare pensasse Euripide. Quando partiva da Troia per l'Egitto egli sentiva ancora il dolore di aver perduto l'*αἰθολον*, che già era sparito: il *φυγόν* indica tempo passato rispetto al *κοθῶν* e al *ἀναγεύσει* (v. 824). Non è da credere col Geffcken (*Zur Kenntniss Lykophrons* in *Herm.* XXVI p. 569) che nelle parole *εἰς αἴθραν φυγόν* ci sia un giuoco di parole, alludendo ad Etra, la madre di Teseo: la tradizione di Elena affidata ad Etra (cfr. n. al v. 503) e di Etra, assieme ad Elena, andata in Troia (cfr. n. al v. 494) non ha nulla a vedere con ciò che dice qui il poeta.

825. — Secondo l'Odissea (IV. 81) lo stesso Menelao, ricordando i suoi viaggi e i suoi patimenti dopo la presa di Troia, dice d'esser stato in Cipro e in Fenicia e presso i Sidoni e gli Egizi e gli Etiopi e gli Erempi e in Libia; cfr. STRAB. I. 37 sgg. Licofrone sviluppa queste notizie, facendo dippiù giungere Menelao nei mari d'Occidente. — Dall'ordine che segue il poeta nella descrizione dei viaggi di Menelao risulta evidentemente che gli "scogli di Tifone", indicano un paese dell'Oriente. Secondo Omero (II. II. 783) Tifone giaceva nel paese degli Arimi e lo *Schol. ad. I.* spiega: "Arimo alcuni dicono essere un monte della Cilicia, altri della Lidia"; e Strabone spiegando lo stesso luogo omerico dice alcuni intendere gli Arimi in Cilicia, altri in Siria (STRAB. XIII. 626; cfr. XVI. 750, 785). Ad ogni modo, collocando Tifone in Oriente, Licofrone parrebbe contraddirsi per averlo innanzi (v. 689) posto in Campania. Ma noi possiamo pensare che Licofrone segua Pindaro (*Pyth.* I. [31] 16) il quale, come notava già Strabone (XIII. 626)

avea fuse insieme le varie tradizioni dicendo che Tifone era cresciuto in Cilicia, ma era rimasto schiacciato dalla massa di terra che dalla Sicilia va sino a Cuma. Cfr. n. al v. 688.

826. — Secondo l'Odissea (VIII. 362) la dea Afrodite, dopo esser stata sorpresa dagli dei in compagnia di Ares, fuggì dall'Olimpo e andò a stanziarsi in Cipro nel bosco di Pafos. La tradizione posteriore aggiungeva che, cercandola gli dei, una vecchia indicò il luogo ov' essa era nascosta; ma la dea se ne vendicò trasformandola in pietra, e cioè facendo di lei una statua di pietra (*Schol.* Lyc. et Tzetz.). Forse la reale esistenza di una pietra, o rupe, che avesse umane sembianze avea dato luogo alla leggenda.—Il mito di Menelao in Cipro indica le relazioni spartane o lacone coll'isola, essendo egli sin da Omero considerato come re di Sparta, e cioè erede del trono del suocero Tindareo (*Il.* II. 581; IX. 150) et *Schol. ad l.*); e a Sparta lo va a trovare Telemaco secondo il IV lib. dell'Odissea. Fiorenze infatti era il culto di Menelao a Sparta; cfr. WIDR, *Lakonische Kulte* p. 340 sgg. 338, 143. Già nella stessa Odissea si parla dell'arrivo di Menelao in Cipro (IV. 83) e nell'Iliade (XI. 20) dell'amicizia di suo fratello Agamennone con Cinira, re di Cipro. Ma è da credere che la tradizione omerica, se pur non sia una pura creazione poetica, non indichi altro che semplici relazioni tra l'isola e le coste orientali del Peloponneso, o meglio il golfo argolico. Possiamo pensare però che la tradizione omerica sia stata in Cipro ben accolta e sviluppata tra il VII e il VI secolo, sì da rispecchiare realmente le relazioni e forse anche le colonizzazioni, nell'isola, di genti di Sparta e Tegea; e che quindi abbia avuto lo stesso valore dell'altra, riferita dallo stesso Licofrone (v. 586) che faceva giungere in Cipro i Laconi guidati da Prassandro. Cfr. n. ai vv. 447, 586.

827. — Che Menelao visitasse gli Eremiti, lo dice anche l'Odissea (IV. 84); e Strabone (XVI. 784) discutendo la località di quelle genti, ci fa sapere come due fossero le opinioni predominanti nell'antichità: secondo l'una (già riferita da HELLANIC. fr. 153 in *F. H. G. M I* p. 66) accettata dallo stesso Strabone, gli Eremiti omerici doveano cercarsi in Arabia, secondo l'altra, identificandoli coi Trogloditi, sulla costa orientale d'Africa nel Mar Rosso (Tzetz.). Tzetzete pensa appunto che essi sieno i Trogloditi di cui parla Diodoro (III. 15); e l'Holzinger crede che la descrizione di Diodoro corrisponda al verso di Licofrone e che quindi gli Eremiti sieno da cercarsi nella parte inferiore della costa orientale d'Africa, posta sul Mar Rosso, e proprio nel luogo dove sorse la città di Berenice. Io reputo che Licofrone citi gli Eremiti soltanto per reminiscenza omerica e che non voglia indicare nessun luogo determinato, solo occupandosi dell'esposizione del mito, e che quindi non sia da credere ch'egli segua Ellanico, come reputò il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 576).

829. — La tradizione omerica faceva andare Menelao in Fenicia (*Odys.* IV. 83). La città fortificata di Mirra, come notano gli antichi commentatori, è Biblo, nella Fenicia.—Il mito di Mirra, e quindi quello di Adone, pa-

re che sia di origini asiatiche e specialmente fenicie. La più antica fonte letteraria, infatti, che ne faccia menzione, Esiodo, chiama Adone figlio di Fenice e di Alfesibea (HESIOD. apd APOLLON. III. 14. 4; cfr. *PROB. ad VANG. Eclog.* X. 18); e in Fenicia pare sia originariamente fiorito il culto d'Adone: Biblio era sacra ad Adone, a testimonianza di Strabone (XVI. 755; cfr. LUCIAN. *de Syria dea* VI sg.) e così pure il Libano (MUSAEUS τὰ καθ' Ἡρώ 47). Accanto alla tradizione esiodea, l'altra che risaliva al poeta Paniasi (apd APOLLON. I. c.) diceva Adone figlio di Mirra e del re degli Assiri Teiante. Io credo che Licofrone segua una terza tradizione che stia fra l'una e l'altra, inquantochè faccia madre di Adone Mirra e ne supponga padre uno di Fenicia. Poteva anche pensare che padre di lui fosse il re dei Fenici Agenore (*Etyim. M.* 117. 35). La tradizione diffusa da Ovidio (*met.* X. 298) faceva padre di Mirra Cinira, re di Cipro (cfr. HYGIN. *fab.* 58 Schm. p. 60, che dice Cinira re degli Assiri). La infelice Mirra, per ira di Afrodite, s'innamorò del proprio padre e ingannandolo giacque ripetutamente con lui; ma quando egli l'ebbe riconosciuta tentò di ucciderla. Mirra fuggì e scongiurò gli dei di renderla invisibile; onde fu trasformata in quell'albero che da lei si disse mirra: al decimo mese apertosi il tronco dell'albero partoriva Adone, il diletto di Afrodite (APOLLON. I. c.). Cfr. ROSCHER, *Lex.* I. 69.

830. — Letteralmente: la corteccia dell'albero sciolse i dolori del parto.

831. — * Gauas, era detto Adone nell'isola di Cipro (TZETZ.).

832. — Secondo lo scoliasta, Σχολιῆς; era detta Afrodite presso i Sami. Io credo coll' Holzinger che questo nome stia in relazione a Schoinus, piccolo porto di Corinto. Già in Kenchreae, vicino Schoinus, era un tempio di Afrodite (PAUS. II. 2. 3). Schoinus (oggi Kalamaki) è sulla parte orientale dell'istmo; cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* II. p. 19. — Così pure reputo coll' Holzinger che Arenta, secondo lo scoliasta soprannome di Afrodite, sia eguale ad Ἀρῆα: Afrodite Area, cioè armata, aveva un tempio in Sparta (PAUS. II. 17. 5) e forse quel nome veniva spiegato con qualche fatto di valore muliebre, come in Argo la leggenda legava ad Afrodite l'eroina Telesilla che armava le donne in difesa della patria (PAUS. II. 20. 8); cfr. WIDR, *Lakonische Kulte* p. 141. D'altra parte, il culto di Afrodite era legato a quello di Ares in Tebe, in Atene, in Argo; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I. p. 340, 356. — Afrodite era detta Ξείνη (ospite, ospitale) in Menfi, a testimonianza di Erodoto (II. 112) che crede identificare la dea, con Elena. Nell'espressione τῶν προσώπων c'è una di quelle *hypallages* frequenti in Licofrone, e già notata dal Konze (p. 92); cfr. n. al v. 56. Secondo notano lo scoliasta e Tzetze, le Muse in odio ad Afrodite, che alcune di esse (Calliope, Tersicore e Clio) avea spinto alle colpe d'amore, procurarono la morte di Adone: con dolce canto spinsero il giovinetto ad andare a caccia, dove poi era ferito dal cinghiale. L'incontro col cinghiale avveniva secondo lo *Schol.* II. V. 385 sul Libano; e a questo luogo riferisce evidentemente l'avvenimento Luciano (*de dea Syria* VIII) e forse anche Strabone (XVI. 755). In ricordo dell'amato Adone Afrodite stabilisce l'annua festa, Ἀδωνια. Teocrito

nel XV idillio ci dà la nota descrizione della festa celebrata in Alessandria presso Tolomeo Filadelfo. Ovidio (*met.* X. 725 sqq.) fa dire ad Afrodite dinanzi al morto giovinetto: *luctus monumenta manebunt | semper, Adoni, mei; repetitaque mortis imago | annua plangoris peraget simulamina nostri.*

834. — Menelao giunge presso gli Etiopi, dei quali è re Cefeo. Di questo viaggio faceva già menzione l'Odisea (IV. 84) e Strabone (I. 42) ne fa la discussione, attingendo ad Apollodoro (*ib.* 43) il quale probabilmente nel commento al *Catalogo delle navi* avrà menzionate le avventure di Menelao in Etiopia. Moglie di Cefeo era Cassiepea, figlia di Arabo, della quale parlava di già Stesicoro, come si può dedurre dalla citazione di STRAB. I. 42 (=fr. 64 in *P. L. G. B III* p. 226; cfr. TUMPEL in ROSCHER, *Lex.* II. 988). — Si potrebbe pensare che Stesicoro, il quale forse narrava l'arrivo di Menelao in Egitto (cfr. n. al v. 820) ne ricordasse anche il viaggio nel paese di Cefeo. Strabone (I. 38) dice che coloro che credevano nel viaggio di Menelao in Etiopia pensavano che vi fosse andato per la via di Cadice o per l'istmo del seno Arabico, ovvero lungo una fossa: egli non dà valore a queste spiegazioni. Io credo che Licofrone, come per gli Eremiti così per gli Etiopi, riferendo il mito già sorto in epoca vetusta, non si desse pensiero delle difficoltà topografiche.

835. — Menelao in Etiopia vede il luogo dove pascolava l'infelice Io, trasformata in giovenca e affidata da Zeus alla custodia di Ermete, il quale battendo col piede fece scaturire dalla terra una fontana (*Schol.* et TZETZ.); cfr. n. al v. 630. Sui paesi assegnati ad Io dalle varie tradizioni v. ENGELMANN in ROSCHER, *Lex.* II. 265. Ermete è qui detto *Λάφριος* nel senso di ospitale (*Schol.* et TZETZ.): titolo comune ad altre divinità, sebbene con significato diverso; cfr. n. al v. 356; e lo stesso Licofrone (v. 356) chiama Lafia Atena.

836. — Il mito di Perseo ed Andromeda (simile a quello di Eracle ed Esione) fu localizzato in Etiopia, secondo il racconto esposto da Apollodoro (II. 4. 3) probabilmente sulla fonte di Ferecide (fr. 26 in *F. H. G. M I* p. 75). Essendosi la moglie di Cefeo, re degli Etiopi, vantata di superare in bellezza le Nereidi, Posidone mandò nel paese un mostro marino: l'oracolo prescrisse che per allontanare il mostro gli si offrisse in pasto la figlia del re, Andromeda, e il re fu costretto dal popolo ad ubbidire. Andromeda fu esposta sugli scogli, ma venne liberata da Perseo che uccise il mostro. — *πίτρας*: cfr. APOLLOD. II. 4. 3. 3: *ὁ Κηφείος — προσέδησε τὴν θυγατέρα πίτρα.* — In luogo di *κῆτος* (= *φάλανα* v. 841) dice *καίπρος* (= uccello marino) perchè non era per Perseo ardua impresa dargli la caccia.

838. — L'antitesi è simile a quella usata nella descrizione del mostro ucciso da Eracle. Qui invece d'ingoiare Andromeda il mostro accoglie nel ventre Perseo, il quale è detto *γροσόπατρος* perchè figlio di Zeus, che era riuscito a scendere in grembo a Danae trasformandosi in pioggia d'oro (APOLLOD. II. 4. 1).

839. — Perseo squarcia il ventre del mostro come Eracle (vv. 35, 476).—

È detto ἀφβυλόπτερος, perchè, come nota lo scoliasta, secondo Esiodo aveva le ali ai piedi (*Scut.* 220); cfr. *HYGIN. fab.* 64 Schm. p. 62: *Perseus Mercuri talaribus volans*. Cfr. *APOLLOD.* II. 4. 2: πτηνὰ πῖδα. Cfr. *OVID. met.* IV. 665. Perseo che libera Andromeda è rappresentato colle ali ai piedi nel bellissimo Rilievo del Museo Capitolino (cfr. *ROSCHEER, Lex.* I. 345) e così pure in quella pittura vascolare che parodia l'uccisione di Medusa: v. *BAUMEISTER, Denkm.* t. 1439 p. 1291.

840. — περῆζεται (cfr. *HOM. II.* XV. 140): ha valore di futuro soltanto rispetto agli aoristi antecedenti ἔβη, ἀρπάξας; cfr. ἀμπελυτρώσα al v. 845. Perseo uccide il mostro marino colla stessa falce colla quale avea tagliata la testa di Medusa; cfr. *APOLLOD.* II. 4. 2: ἀθανάτιν, ἄπτ.

842. — In ἐποβρότους ὄδιναι τίκων v'è una *traiectio epitheli* frequente in Licofrone; cfr. *KONZE, p.* 92: *EURIP. Herc. F.* 1039 sg.: ἄπτρον—ὄδιναι τίκων. Perseo tagliò la testa a Medusa, che tosto dal collo tagliato partorì l'alato cavallo Pegaso e Crisaoro, il padre di Gerione (*APOLLOD.* II. 4. 2; cfr. *OVID. met.* IV. 786). Un frammento di Metopa di Selinunte ci mostra Perseo che taglia la testa a Medusa dal cui collo è venuto fuori un piccolo cavallo: *BAUMEISTER, Denkm.* tav. 334 p. 330. Un'antica terracotta di Melos rappresenta Crisaoro che esce dal collo di Medusa e Pegaso, già venuto prima alla luce, in atto di correre: su Pegaso sta Perseo che tiene nella sinistra la falce e nella destra la testa di Medusa; cfr. *BAUMEISTER, Denkm.* p. 1290. Qui traduco liberamente.

843. — Medusa è paragonata ad una donnola, poichè si credeva che questa bestia partorisce dal collo (*Schol.*); e a tale credenza si riferiscono Nicandro (*ANTON. LIB.* XXIX) ed Ovidio (*met.* IX. 323) parlando della metamorfosi di Galintia (Galinthias o Galanthis) in donnola, come nota l'Holzinger. — μαμαρόπιδος: già sin da Omero (*II.* VIII. 349; XL 36) era noto il terribile sguardo della Gorgone; sicchè poi si venne alla credenza che le Gorgoni, e quindi Medusa, collo sguardo pietrificassero le persone: τῶς δὲ ἰδόντας λίθους ἐποιέον (*APOLLOD.* II. 4. 2).

844. — Perseo portava seco la testa di Medusa, che rivolta verso gli uomini li rendeva di sasso: egli già se ne valse subito, dopo aver liberata Andromeda, contro Fineo, fratello di Cefeo (*APOLLOD.* II. 4. 3). Secondo Igino (*fab.* 64 Schm. p. 62) lo stesso Cefeo, assieme ad Agenore, tese insidie a Perseo: *ille cognita re caput Gorgonis eis ostendit omnesque ab humana specie sunt informati in saxam*.

845. — ἀμπελυτρώσα: è fut. semplicemente rispetto a ζωοπλάτων, come περῆζεται al v. 840.

846. — Si allude qui alle Forcidi, e non alle Gorgoni, come intendono gli scoliasti. Quando Perseo va in cerca di Medusa giunge presso le Forcidi, figlie di Forcis (Phorkys) e Ceto, e sorelle delle Gorgoni, cioè Enio (Enyo) Pefredo e Deino, le quali hanno, tutte e tre in comune, un solo occhio ed un solo dente (*ARSCHYL. Prom.* 705 sg.): Perseo s'impadronisce

dell'uno e dell'altro, e poi lo restituisce loro a condizione che lo guidino nella via che va al paese di Medusa (APOLLOD. II. 4. 2).

847. — L'arrivo di Menelao in Egitto è già a conoscenza di Omero (*Odyss.* IV. 83) e forse a Stesicoro (cfr. n. al v. 820) eran note le relazioni dell'eroe col re Proteo. Erodoto (II. 113) ci fa sapere come di questo mito avessero cognizione, i sacerdoti d'Egitto. Nessuna meraviglia quindi che in quel paese Menelao avesse onori divini (PLUTARCH. *de mal. Her.* 12) e forse anche un altare (SCYL. 106). Secondo Strabone (XVII. 801) la città di Canobo, distante cento stadi da Alessandria, avrebbe preso il nome dall'omonimo pilota di Menelao. Cfr. APOLLOD. *epit.* 6. 29 sg. in *Myth. gr.* W I p. 227. Allo sviluppo di queste tradizioni avranno dato luogo le antiche relazioni delle coste d'Argolide e di Laconia coll'Egitto. — Licofrone allude alle inondazioni del Nilo.

848. — Licofrone, che altrove (vv. 119, 576) ha chiamato il Nilo Tritone, qui lo dice Asbisto (*Schol.*) traendone il nome dagli Asbisti, genti di Libia, poste all'interno, a sud della Cirenaica (HERODOT. IV. 170; PLIN. *n. h.* V. 5. 34; DIONYS. PER. 211) sia ch'egli pensi che il Nilo attraversi le regioni libiche secondo le opinioni esposte da Erodoto (II. 32-34) o, meglio ancora, sia che ne veda le sorgenti in quelle regioni, come pare stimasse un suo contemporaneo, Duride Samio (fr. 36 in *F. H. G.* M II p. 478). Ad ogni modo pare che Licofrone voglia far giungere Menelao, oltrechè in Egitto, in Libia. Glielo faceva arrivare la tradizione omerica (*Odyss.* IV. 83) ed Erodoto (IV. 169) ricorda in Libia un *Μαυλάϊος λιμήν* e Pindaro (*Pyth.* V. [109] 84) faceva andare Elena a Cirene; cfr. APOLLOD. *epit.* 6. 29 in *Myth. gr.* W I p. 226. Il localizzamento del mito di Menelao in Libia è forse quello che meglio esprime le antiche relazioni di quel paese colla Grecia. Non è da credere ch'esso sia semplicemente frutto di elaborazione letteraria. Il fatto che le tempeste spingevano spesso sulle coste della Libia quelli che dalla Grecia navigavano verso l'Occidente (PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 129) e che sulle coste libiche ripiegavano quei Greci che andavano in Egitto (BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 197) può aver contribuito a far nascere sin da remota età la credenza degli *errori* di eroi greci verso quel paese. E al localizzamento del mito di Menelao in Libia avrà giovato la colonizzazione dell'isoletta di Placa sulla costa della Cirenaica, avvenuta verso il 630 a. C. per opera di quei di Tera, e, pochi anni appresso, la fondazione di Cirene (cfr. BELOCH, *l. c.*; BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 482). Menelao, eroe lacone, fratello del re d'Argo Agamennone, doveva esser ben noto nell'isola di Tera, già colonizzata da genti probabilmente mosse dal golfo argolico (cfr. BELOCH, *op. cit.* I p. 54; BUSOLT, *op. cit.* I p. 352). Dippiù a questo mito avranno dato credito i vari tentativi di colonizzazioni greche in Libia, come quella fatta dallo spartano Dorieo nel 510 a. C. (HERODOT. V. 42). Cfr. n. al v. 877.

849. — Menelao in Egitto per sorprendere il divino Proteo, secondo i consigli di Idotea, indossa assieme a tre suoi compagni pelli di foca e dor-

me in covili scavati nella sabbia accanto alle foche, che spirano ingrato odore (*Odyss.* IV. 436 sgg.).

850. — Come altrove (v. 87; cfr. n. *ad. l.*) Elena è detta cagna, cioè donna spudorata. — Αἴγυς = Λακωνική; Aigys era una antica città della Laconia sui confini dell'Arcadia; ma il suo nome si estendeva a tutta la contrada della parte superiore del Taigeto (cfr. *EUPHOR.* fr. 116 M; *PAUS.* III. 2. 5; *STRAB.* VIII. 364; X. 446; cfr. *STEPH. B.* s. v.); cfr. *BURSIAN, Geogr. v. Griech.* II p. 114. — Licofrone chiama Elena di Aigys per significare ch'era di Laconia, come innanzi l'ha chiamata di Pephnos (v. 87; cfr. n. *ad l.*). Antichissimo e diffusissimo era il culto di Elena in Laconia; cfr. *WIDE, Laconische Kulte* p. 340 sgg.

851. — Elena è detta θηλόπαις; perchè ὡδὲ ἕνα ἄρμενα παῖδα ἐγέννησεν (*Schol.*). Licofrone segue la tradizione che fa Elena madre di due figliuole, Ermione ed Ifigenia (v. 103; cfr. n. *ad. l.*). Vi erano però anche tradizioni che davano ad Elena figli maschi; cfr. *ENGELMANN* in *ROSCHE, Lex.* I. 1952. — Mentre innanzi (v. 143) Cassandra ha chiamato Elena " donna dai cinque mariti " qui si contenta di rinfacciarle soltanto tre matrimoni; nè questa si può dire una contraddizione. È naturale pensare ai primi tre mariti di Elena: Teseo, Menelao e Paride, che, come tali, erano più noti alla tradizione comune; anzicchè a Menelao, Paride e Deifobo, come fa l' *Holzinger*. Licofrone ha qui una reminiscenza della tradizione stesicorea, che rinfacciava ad Elena non solo il secondo matrimonio con Paride ma anche il terzo (primo in ordine di tempo) con Teseo (Ζητύριος; in fr. 26 *P. L. G. B* II p. 216). Stesicoro infatti avea narrato come Elena fosse rapita da Teseo e come quindi partorisce Ifigenia (*PAUS.* II. 22. 6 = fr. 27 *B. l. c.*); e Licofrone ha già accettato questa narrazione; cfr. n. al v. 103.

852. — Sin qui, sulle tracce della tradizione omerica, Licofrone ha fatto viaggiare Menelao nei mari d'Oriente; ed ora, secondo un ulteriore svolgimento del mito, lo fa venire nei mari d'Occidente, sulle coste d'Italia e di Sicilia. L'eroe, ritrovata Elena, non riesce a prendere direttamente la via di Sparta (cfr. n. al v. 820). Simile agli antichi naviganti che costeggiavano l'Italia inferiore, egli tocca il promontorio Iapigio, la costa della Siritide e il capo Lacinio. Menelao, già sin da Omero considerato come re di Sparta, è l'eroe proprio della Laconia, dove diffusissimo era il suo culto (*WIDE, Laconische Kulte* p. 340 sgg.); onde è naturale pensare com'egli dai fondatori delle colonie doriche nella Magna Grecia, e particolarmente Taranto, che a ragione poteva vantare origini spartane (*STRAB.* XI. 279, che si riferisce ad *ANTIOC.* = fr. 14 in *F. G. H. M I* p. 184 e ad *EPHOR.* = fr. 53 in *F. H. G. M I* p. 247, 208 sgg.) fosse portato a conoscenza delle genti d'Italia. La crescente potenza di Sparta, a cominciare dall' VIII secolo, avrà contribuito a rafforzare le tradizioni spartane, quale quella di Menelao, sia in Taranto che nei paesi vicini dell'Italia inferiore. Qui Licofrone seguendo lo storico Timeo (*GREFFCKEN, Tim. Geogr.* p. 17, 137) fa giungere Menelao presso la gente Iapigia, che imagina tanto bellicosa da rappresentarla come

un esercito. Gli Iapigi, che come ha dimostrato il Pais, sono invasori dell'Italia inferiore venuti per la via di terra dalle regioni illiriche, da non confondersi coi Messapi venuti antecedentemente per mare dalle coste della Grecia settentrionale, nei tempi anteriori all' VIII. sec. a. C. si avvanzarono sino all'estrema punta della penisola Sallentina, cui diedero il nome di Capo Iapigio, e forse anche sino al paese di Crotona dove si riscontra un omonimo promontorio: essi sopraffacendo i Messapi li spinsero sempre più nella penisola Sallentina, che dagli antichi era anche detta Messapia od anche Calabria (PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 333 sgg.). Licofrone evidentemente imagina che Menelao giunga al capo Iapigio (S. Maria di Leuca). Che nelle coste della penisola Sallentina fosse portato il mito di Menelao, non c'è a meravigliarsi considerando come facilmente la potente Taranto dovesse esercitare la sua egemonia in quelle spiagge. Forse per ragioni politiche questi viaggi di Menelao, eroe spartano, non avranno trovata tanta felice accoglienza nella fiorente letteratura di Atene. Non so come mai lo Stoll raccogliendo le antiche testimonianze che oggi si hanno intorno a Menelao (in ROSCHER, *Lex.* II. 2776 sgg.) non tenga conto delle notizie di Licofrone e taccia dei viaggi dell'eroe in Occidente.

853. — Sulla punta della penisola Sallentina, dove il poeta imagina evidentemente che giunga Menelao (e non a Castro d'Otranto, ma proprio sul Capo di S. Maria di Leuca; cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 554) era il *Castrum Minervae*, noto per l'antico e ricco tempio della dea (STRAB. VI. 281). A questo tempio manifestamente allude Licofrone; ma io credo collo Scheer ch'egli abbia scritto *Συλλητία* e non *Συλητία*, che non ha un chiaro significato e che si è voluto intendere come Atena-Scilla: LERNORMANT, *Grande-Grece*, II p. 339. La lezione *Συλητία*, e quindi l'interpretazione degli *Schol. δὲ τὰ ἐν πολέμῳ πύλα*, saran derivate dal non avere inteso bene il significato della voce *Συλλητία*, che dipende da *Συλλήτιον*, località del Bruzzio (STRAB. VI. 261) oggi detta Squillace. Ammesso pure che Squillace non sia stata una colonia di Ateniesi, come direbbe una antica tradizione (STRAB. I. c.; PLIN. *n. h.* III. 10 [15] 95; SOLIN. II. 10; APOLLOD. *epit.* 6, 15^b in *Myth. gr.* W I p. 219) ma che lo sia stata di Joni in genere (cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 164 sg.) si comprende sempre come vi dovesse fiorire il culto della ionica Atena. La tradizione che faceva fondare da Ulisse un tempio ad Atena nelle coste del Bruzzio (SOLIN. II. 8) accanto all'altra che lo faceva giungere a Squillace (*Interpol. SERV. ad Aen.* III. 553) potrebbe far pensare ad un tempio della dea in Squillace ritenuto fondato dall'eroe itacese. Forse quegli Joni istessi che colonizzavano Squillace, in epoca anteriore allo sviluppo della potenza dorico-achea nell'Italia meridionale, portavano il culto di Pallade nel Capo di S. Maria di Leuca, nel *Castrum Minervae*. Licofrone non vuol dire che Menelao va a Squillace, ma chiama « Vergine di Squillace », la dea di *Castrum Minervae*. — ἀνάψαι: cfr. ἀγάματ' ἀνήψεν di Omero (*Odys.* III. 274). Menelao dà, come omaggio o ringraziamento, alla dea un cratere, uno scudo e le calzature della moglie.

854. — In luogo di *Ταμίσιον* leggo *Ταμίσιον* collo Scheer, secondo G. HERMANN, *Opusc.* V p. 244, riferendo questa voce a *Ταμίσιος* di Cipro e non a *Ταμίσι* del Bruzzio (cfr. STRAB. VI. 255; XIV. 684); tanto più che lo stesso Licofrone appresso (v. 1037) chiama la Temesa o Tempesa d'Italia *Τήμεσα*. Nell'antichità erano rinomati i lavori in rame di Cipro (cfr. n. al v. 447). È vero che anche i metalli dell'italica Tempesa erano ricordati, e forse sin dall'autore del primo canto dell'Odissea (v. 184; cfr. STRAB. VI. 256); ma qui è naturale pensare che Menelao offrisse a Pallade un oggetto caro, portato seco nel viaggio, anzicchè una cosa comprata lì, appena arrivato, nella penisola Sallentina. Menelao è già stato in Cipro (cfr. n. al v. 826) e secondo l'Odissea, prima di giungere in patria, vi ha acquistate grandi ricchezze (*Odyss.* III. 301, 312; IV. 81, 128, 615). Licofrone non fa andare l'eroe in Cipro; ma può pensarsi che il cratere sia di provenienza cipria, o, più facilmente ancora, che lo dica tale per significarne l'eccellenza.

855. — Tanto *ἀξίρα*, che *ἄμαρις* significano calzatura o scarpa. Lo stesso Licofrone usa semplicemente *ἀξίρα*; al v. 1322. Ma qui vi aggiunge l'altra voce, *ἄμαρις*, la quale vale: calzatura all'uso orientale (AESCHYL. *Pers.* 660; EURIP. *Or.* 1370: *βαρβάρους ἄμαριον*; cfr. POLLUX. VII. 85; cfr. BACHMANN *ad. l.* et KONZE, p. 94). Veramente *Σανδάλιον* significherebbe "scarpa facile a calzarsi", e, cioè, una specie di sandalo. Ed io credo che meriti esser notato come in Sparta v'era un luogo detto *Σανδάλιον* dal sandalo che sarebbe caduto ad Elena inseguita da Paride (PROL. *nov. hist.* IV). Forse la tradizione faceva lasciare ad Elena in Grecia i sandali di costume greco, che avrebbe tenuti Menelao e che sarebbero stati quindi da lei ripresi al ritorno in patria.

856. — Seguendo le tracce dello storico Timeo (GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. et Lyc. etc.* p. 48, 57 n. 3; GRFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 17), Licofrone fa viaggiare Menelao lungo la costa orientale dell'Italia meridionale e lo fa giungere nella città di Siris e sul Capo Lacinio, e cioè a Crotona. Da una notizia di Strabone (VI. 264) si ricava che la città di Siris, sulla sponda dell'omonimo fiume, era stata fondata dai Colofoni; cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 225. Non è però a meravigliarsi se ivi fiorisse il mito, e forse anche il culto, dell'eroe spartano Menelao, quando pensiamo ciò che ci dice lo stesso Strabone (*l. c.*) che Siris, cioè, ben presto diventò un porto navale della vicina Eraclea, colonia dei Tarantini. Come sulle spiagge sallentine, così sulla costa orientale della Lucania, si saranno diffuse le tradizioni lacone dei Tarantini. Crotona, posta sul Capo Lacinio, era di origine achea (STRAB. VI. 262; DIOD. VIII. 17); ma gl'interessi politici più volte l'avranno spinto a fare buon viso alla tradizione spartana. Così ai buoni rapporti corsi tra Crotona e Sparta nel secolo VI (al tempo di Pitagora quando, verso il 510 a. C., gli Spartani che accompagnarono Dorieo alla volta della Sicilia aiutarono i Crotoniati contro i Sibariti, mentre già tre anni avanti l'esule Filippo Crotoniate s'era aggiunto ai coloni che Dorieo conduceva nella Libia [HERODOT. V. 44-47]) si deve l'origine

della tradizione riferita da Pausania (III. 3 1) secondo cui gli Spartani avrebbero fondata la città di Crotone. Cfr. PAIS, *op. cit.* I p. 194 sgg. E così, in conseguenza di tali rapporti, sarà stato accolto in Crotone l'eroe spartano Menelao. Già dallo aneddoto del quadro di Elena, fatto da Zeusi, che Cicerone (*de div.* I. 24) e Dionigi d'Alicarnasso (*de vet. script. cens.* 477. 5. R) riferiscono al tempio di Giunone Lacinia in Crotone, si ha ragione di credere che quivi avesse culto la moglie di Menelao.

857. — La celebrità del tempio di Era Lacinia era ricordata da Strabone (VI. 261) e da Livio (XXIV. 3) il quale descrive il bosco sacro intorno al tempio. Licofrone chiama giardino (*ἄρχατον*) quel bosco per significarne la magnificenza. Secondo una tradizione, che risale a Timeo e Varrone (GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 48 sq.; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 17, 140) Licofrone narra che la dea Teti donava quel bosco ad Era, e quindi il Capo Lacinio ove quello cresceva (v. 864 sg.) perchè le donne di Crotona, vestite a lutto, piangevano annualmente la morte del suo figliuolo Achille. — *πάρτις* (giovenca) vale fanciulla, come ai vv. 102, 320. Qui indica la dea Teti, come attestano gli antichi commentatori, e come lascia comprendere lo *Schol. VERG. A. III. 552*. Non occorre pertanto di correggere *πάρτις* in *Πάρτις*, *dictum pro Nereide* come pensò il WILAMOWITZ, *de Lyc. Alex.* p. 14.

858. — Oplosmia veniva detta Era in Elide; cfr. n. al v. 614.

859. — Il culto di Achille si ritrova già in Taranto ([Arist.] *mir. ausc.* 106) e nessuna meraviglia che fiorisse anche a Crotona. Si noti anzi come una tradizione riferita dallo *Schol. THEOCR. IV. 32* ed. Duebner facesse l'eroe Crotona figlio di Eaco, l'avo di Achille. In Elide si ricorda il costume delle matrone che piangevano la morte di Achille (PAUS. VI. 23. 3; cfr. PHILOSTR. *Her.* 739) parimenti che a Crotona. Naturalmente ciò avveniva una volta l'anno, nella festa dell'eroe, in ricordo della sua morte e del pianto della madre Teti. Tolgo pertanto nel testo la virgola dopo *ἡγήτορας*, leggendo *αἰ* con *ἔσται*.

860. — Achille, come è noto, era figlio di Peleo il figlio di Eaco; e la sua madre Teti, come è detto nella Teogonia esiodea (vv. 241, 244) era figlia di Doride.

865. — Era riceve in dono da Teti il promontorio Lacinio, dove ha poi un tempio ed un bosco sacro; cfr. n. al v. 857.

866. — Menelao dall'Italia meridionale passa in Sicilia e giunge in Erice. L'eroe Erice, figlio di Afrodite e di Buta, uccideva nella lotta i forestieri che approdassero nel paese, finchè alla sua volta fu ucciso da Eracle (DIOD. IV. 23; APOLLOD. II. 5. 10). Erodoto riferendo la tradizione dorica, che il paese di Erice appartenesse ai discendenti di Eracle, lascia credere che conoscesse il mito dell'eroe Erice (HERODOT. V. 43; cfr. DIOD. *l. c.*) che forse era stato di già menzionato nella Gerioneide di Stesicoro, che pare per il primo abbia localizzato il mito di Eracle in Sicilia (fr. 5 sgg. in *P. L. G. B III* p. 207). Fonte di Licofrone è in questo luogo evidentemente Timeo; cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 23; cfr. 3, 53. Su Eracle ad Erice e sul fa-

moso culto di Afrodite Ericina cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicilia* p. 36 sgg. 66 sg.

867. — Κολοῖαζ era detta Afrodite in Cipro, secondo lo scoliasta. Ignoriamo se questo appellativo sia eguale all'altro di Κολοιάς, che aveva la dea nell'omonimo promontorio dell'Attica, come vorrebbe il Pape-Benseler (*Wörterbuch der griech. Eigennamen* s. v.) e se quindi possa avere relazione col mistero della generazione e del parto (PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 779 sg.).

868. — Afrodite è detta Ἀλκυνία da Ἄλκις (cfr. v. 425) fiume di Colofone (*Schol.*). — Lo scoliasta intende Λογγόδροσ come un porto di Sicilia, ma ignoriamo dove sia, e se quindi stia in relazione colla città di Λογγόνη ricordata da Filisto (apud STRAB. B. s. v.) o col fiume Λογγανός menzionato da Polibio (l. 9. 7) o infine col nome gentilizio Λογγυαῖος che si legge in KAIBEL, *inscr. graec. Ital.* n. 594. Ammettendo che Licofrone volesse indicare un luogo dell'isola dove notoriamente fiorisse il culto di Afrodite, sarebbe da pensare al porto di Erice sede della dea Ericina, o a quello di Panormo, che già pare ricordato dalla poetessa Saffo (apud STRAB. I. 40 = fr. 6 in P. L. G. B III p. 92) come luogo rinomato per il culto della dea e citato accanto a Cipro e Pafo.

869. — * Falce di Crono „ è detta Drepanon (Trapani). Il mito di Crono che colla falce evira il padre Urano trovasi nella Teogonia esiodea (vv. 174 sgg.). È da credere col Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 23 sg.) che anche qui fonte di Licofrone sia Timeo, il quale avrà narrato il mito localizzato in Corcira (cfr. n. al v. 761) e a Trapani. Da Callimaco (fr. 22. Schn. p. 172) il mito era riferito alla città di Zancle (Messina); cfr. *Schol.* Ignoriamo cosa sia questa acqua di Concheia. Tra le varie interpretazioni meritano esser ricordate quelle del Cluverio (*Sic. ant.* II. p. 272) che pensa allo * stagnum Petrensius „ menzionato da SOLIN. V. 22, e quella dell'Holzinger, che ingegnosamente in Κογγία=Κόγγι vede un riscontro nella odierna Conca d'Oro di Palermo, attraversata dal fiume Oreto. Io inclinerei a vederci invece la menzione delle famose terme di Imera, sorte per opera delle Ninfe all'arrivo di Eracle (Diod. IV. 23); cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II p. 269; cfr. il mio *Contributo alla stor. dei culti dell'ant. Sic.* p. 69 sg. Il nostro poeta, già innanzi, ha alluso ad Eracle e l'ha ancora presente ricordandone poco appresso il tempio.

870. — Nulla sappiamo di Gonusa; nè possiamo dire se abbia ragione Tzetze nel chiamarla palude di Sicilia. Se si avessero ragioni sufficienti per reputare corrotto il testo, io inclinerei a leggere Αἰγῶσαν = l'isoletta nella costa orientale di Sicilia, oggi detta Favignana. — Sicani erano detti in epoca storica gli abitanti delle coste occidentali di Sicilia, mentre siculi eran chiamati quelli della parte orientale dell'isola (THUC. VI. 2; Diod. V. 6); e la Sicania era bagnata secondo Apollodoro (apud STRAB. B. s. v.) dal fiume detto appunto Sicano (Imera meridionale). Qui però Licofrone usa la forma * Sicani „ per indicare gli abitanti dell'isola in genere, volendo soltanto dire che Menelao navigava lungo le coste di Sicilia. Già egli non adopera mai la

forma " Siculi ", (cfr. vv. 951, 1029) evidentemente perchè segue l'antica tradizione che faceva i più antichi abitatori dell'isola i Sicani, che non i Siculi, e forse ha presente lo storico Timeo, che sosteneva essere autoctoni i Sicani (THUC. I. c.; TIM. apd DIOD. I. c.; EPHOR. apd STRAB. VI. 270; DIONYS. HAL. I. 22, che riferisce le opinioni di Ellanico, Filisto ed Antioco). L'opinione prevalente fra gli antichi era che i Sicani, fossero venuti dall'Iberia e i Siculi dalla penisola italiana. Il Pais ha però dimostrato come gli uni e gli altri sieno da considerarsi della medesima razza, l'ausonica, e come non ci sia ragione di credere che Iberi in età preistorica popolassero la Sicilia (Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec. I p. 78 sgg.).

871. — Menelao giunge presso il tempio di Eracle. Son d'accordo col Holzinger nel credere che la località del tempio sia indicata dal verso seguente, cioè l'isola Aithalia (Elba). Erra pertanto Tzetze ponendolo in Libia, ed errano pure i moderni collocandolo in Sicilia.

872. — Giasone, giungendo a capo degli Argonauti nell'isola d'Elba innalzava un tempio ad Eracle. Giasone era figlio di Esone, il figlio di Creteo (APOLLOD. I. 8. 2; 9. 11). Vediamo pertanto localizzati nell'Elba i miti di Eracle, degli Argonauti e di Menelao. Questo localizzamento può risalire ad epoca remota, sin da quando gli Eubei cominciarono a visitare il mar Tirreno (cfr. n. al v. 648); ma è da credere che la fioritura di questi miti greci di fronte alle coste dell'Etruria avvenisse dopo il trionfo dell'elemento greco sull'etrusco e il cartaginese, colla vittoria di Cuma (474 a. C.). A sostegno della tradizione che faceva giungere gli Argonauti nell'isola d'Elba, si citava l'esistenza d'un porto Argo, che ricordava la nave degli Argonauti, nella stessa isola, e poi d'un porto Telamone, appellato come uno dei compagni di Giasone, nelle coste dell'Etruria (DIOD. IV. 56; STRAB. V. 224); e dippiù si credeva di vedere nell'isola pietre lucide di unto, che attestavano ancora gli *στειγγίματα* degli Argonauti ([ARIST.] *mir. ausc.* 105; STRAB. I. c.). Nell'isola d'Elba erano abbondanti miniere di ferro (STRAB. I. c.) e a ciò forse si riferiva questa tradizione degli *στειγγίματα*; cfr. APOLL. RH. IV. 655 sgg. Lo storico Timeo parlava degli Argonauti in Elba (DIOD. I. c.) e possiamo ritenerlo fonte di Licofrone (GÜNTHER, *de ca, quae inter Tim. etc.* p. 47, 63; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 3, 24).

874. — Che gli Argonauti giunti in Elba si nettassero il corpo collo strigile, può significare che si accingessero al giuoco della lotta: il sudore e l'olio, usato in quelle occasioni, colorivan di grasse macchie il suolo (cfr. n. al v. 872). — I Mini sono un popolo leggendario, che sotto l'eroe Minyas dalla Tessaglia, e cioè dalle regioni intorno ad Iolco, sarebbero scesi nella parte settentrionale della Beozia, e vi avrebbero fondato il loro regno colla capitale Orcomeno. La tradizione faceva muovere gli Argonauti dal porto di Iolco, sul golfo Pagaseo, uno dei punti più antichi della Grecia donde uscisser navi greche; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 186. Ben presto gli Argonauti furon designati come Mini. Già Stesicoro (fr. 54 in *P. L. G.* B III p. 225) avrebbe considerato Giasone come pronipote dell'eroe Minyas e

Pindaro (*Pyth.* IV. [122] 69) ed Erodoto (IV. 145) chiamavan Mini i compagni di Giasone, cioè gli Argonauti; cfr. APOLLON. RH. I. 229 sgg.; STRAB. IX. 414; cfr. TÜMPER in ROSHER, *Lex.* II. 3016.

877. — Altri eroi tornando da Troia giungono in Libia: Guneo (v. 877) Protoo (v. 899) Euripilo (901). Il fatto che questi eroi sono di Tessaglia e dei paesi posti sui golfi Pagaseo e Maliaco, assieme alla circostanza che anche tessalo è l'altro eroe, Mopso, morto in Libia (v. 881) e che alla Tessaglia in generale si riferisce la spedizione degli Argonauti, ci fa pensare che qui si tratti d'una serie di miti localizzati in Libia, non per opera di speculazione letteraria, ma per effetto di colonizzazione. Dal racconto di HERODOT. IV. 145 sgg. risulterebbe che gente Minia, giunta nel Peloponneso, sarebbe andata nell'isola di Tera e di là, appresso, sarebbe passata in Libia alla fondazione di Cirene; cfr. n. al v. 848. E i Mini eran considerati tessali; cfr. n. al v. 874. Per quanto oggi dobbiamo credere che i Mini sieno niente altro che un popolo immaginario della preistoria greca, e quindi il racconto di Erodoto sia di carattere leggendario (cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 100) pure si potrà ritenere che in fondo alla leggenda sia alcunchè di storico, nel senso che le genti di Tessaglia fossero uno degli elementi della popolazione di Tera, parimenti che in Rodi, e che poi assieme ai Terei fossero pervenute in Libia. La sola circostanza, del resto, che i Terei collegassero le loro origini colle genti di Tessaglia poteva contribuire al localizzamento dei nostri miti nella Cirenaica. — Tauchira o Teuchira, detta anche Arsinoe (STRAB. XVII. 836; PLIN. *n. h.* V. 5. 32) era una piccola città della costa libica, posta ad occidente di Cirene. Ignoriamo quando sia stata fondata; è però ricordata da Erodoto (IV. 170); cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 198.

878. — Il pres. αἰζῶσιν sta per il fut. αἰζῶσιν.

880. — SCHEER, *Progr.* Ploen 1876 p. 23: — *Lycophronis versu cernitur qui suum ἄρπυγιῶν inde sumpsit ita vi vocis immutata ut acumina fragminum significaret*: cfr. BACHMANN, *ad l.*

881. — Qui il poeta ricorda un episodio degli Argonauti in Libia, cioè la morte di Mopso. Egli era tessalo, al pari di Guneo, Protoo ed Euripilo, e come loro sarà stato localizzato in Libia; cfr. n. al v. 877. Figlio di Ampykos od Ampyx (PAUS. V. 17. 10; *Schol.* PIND. *Pyth.* IV. 190) era Mopso detto Titaresio (HESIOD. *scut.* 181) e sebbene lo *Schol.* APOLLON. RH. I. 65 colle parole Ἀμπύκω υἱὸς τοῦ Τίταρωνος lascia intendere che Mopso fosse nepote di Titarone, pure dobbiamo credere che Licofrone chiamandolo Τίταρωνος; voglia alludere alla patria di lui. Igino (*fab.* 14 Schm. p. 45) lo dice *ex Oechalia vel ut quidam putant Titarensis*. Noi non conosciamo una città di Tessaglia detta Titaron, ma, oltre del fiume Europo detto da Omero (*Il.* II. 751) Titaresio, notiamo al nord della Tessaglia, ad occidente dell'Olimpo, il monte Titarion ricordato da STRAB. VII. 329 fr. 14, 15; IX. 441; cfr. BURSIAN, *Geogr. v. Griech.* I p. 42 n. 1, 47, 57. Crediamo pertanto che Licofrone dal nome del monte indichi la patria di Mopso. Era egli il vate, o augure, della spedizione argonautica, ricordato da PIND. *Pyth.* IV. [337]

191 e spesso da APOLLON. RH. I. 65. 80; II. 922; III. 916 sgg. e da VAL. FLACC. I. 207, 234 e da HYGIN. *l. c.* Moriva in Libia, morso da un serpente, e là restava onorato come eroe (APOLLON. RH. I. 80, IV. 1518 sgg.; HYGIN. *fab.* 14 schm. p. 48; SENEC. *Med.* 652). Questo Mopso, cogli appellativi di Lapita ad Argonauta, è giustamente distinto da STRAB. IX. 443 dall'altro Mopso (il celebre vate figlio di Manto, la figlia di Tiresia) morto secondo lo stesso Licofrone (v. 439) in Cilicia. Su ciò cfr. HÖFFER in ROSCHER, *Lex.* II. 3208.

882. — I compagni di Ulisse piantarono il remo di Elpenore sulla sua tomba (*Odys.* XII. 15). Lo stesso fecero gli Argonauti sulla tomba di Idmone (APOLLON. RH. II. 843) e i Troiani su quella di Miseno (VERG. *A.* VI. 233).

885. — Αὔσις (CALLIM. fr. 548 Schn. II p. 686; PROLOM. IV. 4. 4; STEPH. B. s. v.) è una città della Cirenaica, mentre il fiume Cinifo si trova nella regione di Leptis Magna, dimodochè tra esso e la Cirenaica resta compresa la Sirti maggiore (HERODOT. IV. 175; PLIN. *n. h.* V. 4 [3] 27). Io credo coll' Holzinger che qui Licofrone, alludendo alla regione delle Esperidi, abbia presente il principal fiume di quella regione, il Lathon, ricordato da STRAB. XVII. 836; nel senso che questo fiume derivi le sue acque dal Cinifo. A questa credenza forse egli è spinto dalla tradizione che fa giungere nel Cinifo Gu-neo (cfr. n. al v. 897). La regione delle Esperidi è ricordata da Erodoto (IV. 198) immediatamente dopo quella del Cinifo per fertilità fra le contrade della Libia.

886. — Tritone era figlio di Posidone e di Anfitrite (HESIOD. *Theog.* 930; cfr. APOLLOD. I. 4. 6) ma Anfitrite era figlia di Nereo (HES. *Theog.* 243) e quindi egli era nepote di Nereo. Dell'arrivo degli Argonauti in Libia presso Tritone parlavano Pindaro (*Pyth.* IV) ed Erodoto (IV. 179). Secondo Erodoto, essendo sbalzata la nave degli Argonauti nella Libia (Cirenaica) venne tratta in salvo da Tritone che indicò loro la via da percorrere; Tritone s'era fatto dare da Giasone il tripode di bronzo, che l'eroe dall'ora della partenza avea portato seco. Dopo egli fece agli Argonauti la predizione che se un giorno alcuno dei loro discendenti riprendesse quel tripode, inevitabilmente sarebbero sorte in quel paese cento città greche; il che avendo saputo i Libi nascosero tosto il tripode. Pindaro svolge ampiamente questa tradizione collegandola alla fondazione di Cirene; cfr. APOLLON. RH. IV. 1550 sgg. Anche lo storico Timeo (apud DIOD. IV. 56) pare narrasse l'episodio degli Argonauti con Tritone, ma non possiamo dire se Licofrone abbia attinto a lui; cfr. GÜNTHER, *de ea quae inter Tim. etc.* p. 49; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 25. Mentre i detti scrittori parlano di un tripode di bronzo, Licofrone menziona un cratere d'oro, che fa dare a Tritone da Medea, la moglie di Giasone.

887. — δᾶνος ὄπισθεν ha EUPHOR. fr. 90 M.

890. — Tifs, il figlio di Agnio di Sife (Siphai) in Beozia, era il famoso costruttore della nave Argo (APOLLON. RH. I. 105; APOLLOD. I. 9. 16). Secondo Apollonio Rodio, egli riuscì a trarre la nave fuori dalle Simplegadi

(ll. 557) e poi morì presso i Mariandini (ll. 854; cfr. APOLL. I. 9. 23). Pare che Licofrone, invece, ammetta che Tifis sia tornato in patria, secondo la tradizione esposta da Erodoro (in *F. H. G.* M II p. 41). Il fut. ἐνύσσει, che esprime un'azione passata, non si spiega chiaramente come gli altri due fut. dei vv. 840, 845. Può trovare spiegazione soltanto in ciò che Cassandra, rappresentandosi vivamente dinanzi alla mente gli avvenimenti passati, si colloca nel momento stesso in cui quegli avvenimenti succedono.

891. — Allude alla colonizzazione greca della Libia, cioè della Cirenaica. Il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 14) crede che qui il poeta attinga ad ΗΕΡΟΔΟΤ. IV. 179; cfr. n. al v. 886.

892. — Tritone è detto δῆμορφος, perchè nella parte superiore del corpo, sino all'inguine, avea forma umana, e nella inferiore forma di pesce. L'arte greca così lo rappresentava; e, fra gli altri monumenti, una elegante gemma di amatista ci presenta una famiglia di Tritoni; cfr. ΒΑΥΚΗΝΙΣΤΑ, *Denkm.* III p. 1863 tav. 1963. Il pres. ἀδάσσει ha significato di perf. t.

994. — Mi attengo alla interpretazione comune, intendendo Ἑλλήγῃ per Ἑλλήγῃ e non per Ἑλλήγῃ, come vorrebbe il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 14): un greco, e cioè un discendente di uno degli Argonauti, verrà secondo la predizione in Libia e la gente di Libia gli consegnerà il cratere (κόρυον) che quindi verrà di nuovo (καλιπύουον) in mano dei Greci. Intorno alla irregolare elisione della t in Ἑλλήγῃ cfr. δράκοντ' al v. 918 e ciò che *ad l.* dice il Bachmann, il quale riferisce tale licenza ai poeti tragici.

895. — I Libi temettero che si avverasse la predizione (εὐχῆ) che un giorno i Greci sarebbero diventati signori del loro paese, e nascosero il cratere. Come innanzi Licofrone (v. 848) ha chiamato il Nilo Asbisto, così qui Asbisti appella i Libi.

896. — Che i Libi nascondessero il cratere, dice anche ΗΕΡΟΔΟΤ. IV. 179; cfr. n. al v. 886. Nel momento in cui parla Cassandra i Libi aveano di già nascosto il cratere: il κρύψουσῃ (tempo fut.) serve ad indicare soltanto che allora essi continuavano a tenerlo nascosto, inquantochè ancora non si era avverata la predizione della venuta dei Greci nella Cirenaica.

897. — Di Kyphos era Guneo, che a capo degli Enieni e dei Perrebi partecipò alla spedizione contro Troia (HOM. II. II. 748; cfr. EURIP. *Iph. A.* 278; HYGIN. *fab.* 97 Schm. p. 91). Kyphos, ricordata da STRAB. IX. 442, come monte, trovavasi nel nord della Tessaglia; ma ne ignoriamo la precisa località; cfr. BURSIAΝ, *Geogr. v. Griech.* I p. 47. La città di Gonno del nord-est di Tessaglia, sulla riva sinistra del Peneo, secondo STRAB. B. s. v. avea preso nome da Guneo. La tradizione che faceva giungere il tessalo Guneo in Libia era riferita da Apollodoro (v. TZETZ. *ad. v.* 902; cfr. APOLL. *epit.* 6. 15, 15^a in *Myth. gr.* W I p. 218 sg. = fr. 2 in *F. H. G.* M I p. 180) onde abbiamo ragione di credere che fosse molto diffusa e risalisse ad autorevoli scrittori. Sull'origine di questa tradizione cfr. n. al v. 877.

899. Protoo, figlio di Tentredone, era andato a Troia a capo dei Ma-

gneti (Hom. *Il.* II. 756). Nella parte meridionale della penisola di Magnesia era la località di *Σπαλαθρα* o *Σπαλαθρα* (Ps. Scyl. 65; Steph. B. s. v. *Σπαλαθρα*) a sud-ovest dell'odierna città di Argelasti. Cfr. Bursian, *Geogr. v. Griech.* I p. 101. Licofrone la dice Palauthra e l'usa per indicare tutta la penisola. Sulla origine della tradizione dell'arrivo di Protoo in Libia cfr. n. al v. 877. È notevole che Apollodoro, a quanto pare, facesse morire Protoo nel naufragio del Capo Cafareo (*epit.* 6. 15^a in *Myth. gr.* W I p. 219 = fr. 2 in *F. H. G.* M I p. 180) contrariamente a quanto dice Licofrone.

900. — Amphrysos: fiume della Ftotide derivante dal monte Othrys, che si scaricava nel golfo Pagaseo non lungi dalla città di Halos; cfr. Bursian, *Geogr. v. Griech.* I p. 78. Erra evidentemente Steph. B. s. v. nel porre questo fiume nella Magnesia, e quindi anche nel considerare Euryampos (s. v.) come città della Magnesia. Licofrone probabilmente colla voce Euryampos volle indicare il paese presso l'Anfriso, e cioè l'estrema parte meridionale della Tessaglia. Sotto la guida di Protoo dunque sarebbero stati non soltanto Magnetici, ma anche genti di Tessaglia.

901. — Signore del paese ove rimase pietrificato il lupo è l'eroe Euripilo (Eurypylos) il figlio di Evemone, che a capo dei Tessali di Ormenio, della fonte Iperieia, d'Asterio, e del monte Titano, andò contro Troia (Hom. *Il.* II. 734 sgg.). Ormenio è presso Iolco, sul golfo Pagaseo; e Strabone (IX. 432) dice che le genti di lui eran anche dette Ftioi, perchè confinanti colla Ftotide. Il *Peplos* del Ps. Aristotele pone la tomba di Euripilo in Ormenio (n. 22 in *P. L. G.* B II p. 348). Il racconto del lupo pietrificato narra Nicandro secondo Anton. Lib. XXXVIII: Ucciso il fratello Foco, Peleo se ne fuggiva in Tessaglia presso Euritione per essere purificato della colpa; ma involontariamente uccideva a caccia Euritione e riparava presso Acasto. Allora raccoglieva un grande gregge e andava ad offrirlo ad Iro, padre di Euritione, come espiazione. Iro rifiutava il gregge e Peleo lasciava andare le pecore libere nei campi, secondo l'ordine dell'oracolo. Un lupo allora le assaliva, ma per volere divino esso restava sul luogo pietrificato. Nicandro localizzava il mito al confine della Locride colla Focide; ma evidentemente secondo Licofrone deve intendersi in Tessaglia, presso Iolco, sul golfo Pagaseo. Euripilo è anche ricordato da altri scrittori; cfr. Sybel in Roscher, *Lex.* I. 1428. Secondo Licofrone, Euripilo è uno degli eroi tessali che dalla tempesta sono sbalzati in Libia; cfr. n. al v. 877.

902. — *ἀπαινοδόρπον ἔτι τοὺν παρὸντα τὰ ἀπαινα τοῦ Πηλείου* (Schol.). — Il monte Tinfresto era al confine della Dolopia e dell'Etolia; cfr. n. al v. 420. Licofrone vuol dire che i domini di Euripilo si estendevano sino all'estrema parte sud-ovest della Tessaglia.

903. — Aigoneia: secondo Ecateo, citato da Steph. B. s. v. che si riferisce a questo luogo di Licofrone (=fr. 109 in *F. H. G.* M I p. 8) era una città dei Malii; ma non sappiamo precisarne la località; cfr. Bursian, *Geogr. v. Griech.* I p. 96.

904. — Echinos: era una città dei Malii, posta sul golfo Maliaco al con-

fine della Ftotide: ne avanzano le rovine; cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I. p. 83; cfr. p. 77 n. 1, 112. — Gli antichi commentatori, compresa l'antica parafrasi (apud ed. LYC. SCHERR) chiamano Titaron monte e città dei Malii: mentre STEPH. B. s. v. l'intende come Τεσσαλον, città di Tessaglia. Io credo coll'Holzinger che qui il poeta intenda parlare del monte Titaron o Titarion del nord della Tessaglia: di città così detta nulla sappiamo; cfr. n. al v. 881.

905. — Credo coll'Holzinger che Iros non sia una città della Tessaglia, (STEPH. B. s. v.) ma corrisponda ad Ira, città dei Malii, così detta dall'eroe Iros (STEPH. B. s. v.). Gli Irii erano uno dei tre rami della popolazione Malia (THUC. III. 92) accanto ai Parali e ai Trachini. Cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I p. 95 sg. — Trachis: città posta a sud-est del monte Oeta fondata secondo la leggenda da Eracle; i Trachini erano uno dei tre rami della popolazione Malia (HERODOT. VII. 198 sg. 217; THUC. III. 92; STRAB. IX. 428; STEPH. B. s. v.). Gli abitanti di Trachis parteciparono alla spedizione troiana sotto il comando di Achille (HOM. *Il.* II. 682). — I Perrebi abitavano nel nord della Tessaglia, a sud dell'Olimpo.

906. — Gonno: città del nord-est della Tessaglia; cfr. n. al v. 897. — Falanna: secondo alcuni antichi commentatori, corrispondeva alla tessala Ὀφθη di HOM. *Il.* II. 739 (STRAB. IX. 440): deve cercarsi sulla via che da Mylai va a Gyrtion sul Peneo, e forse non lungi dall'odierna Turnavos. Cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I p. 56. — Oloosson: anch'essa città della Tessaglia, a sud dell'Olimpo, ricordata da Omero (*Il.* II. 739). Sulla località v. BURSIAK, *op. cit.* I p. 55, 42 n. 1.

907. — Kastanaia: città della costa centrale della Magnesia (HERODOT. VII. 188; STRAB. IX. 443). Seguo coll'Holzinger l'interpretazione del Potter, secondo cui qui si accenna alla comune credenza degli antichi, che le ombre di quei morti, i cui corpi non hanno avuto sepoltura, si aggirano senza posa qua e là sulla riviera di Acheronte: questo stato di sofferenza dura sino a quando i corpi non sieno sepolti. Io credo che Cassandra, compiacendosi della fine sciagurata dei Greci, voglia dire che quegli infelici non avranno mai sepoltura. Traduco quindi ἀϊώνια "eternamente".

911. — Da qui al v. 929 si parla di Filottete in Italia, nel territorio di Crotona, probabilmente secondo lo storico Timeo, come argomentò il Günther (*de ea quae inter Tim. etc.* p. 49) confrontando Licofrone con [ARIST.] *mir. ansc.* 107; cfr. GREFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 3, 18, 72, 139, 190). Filottete era già noto ad Omero come figlio di Peante (*Odyss.* III. 190) e duce di genti tessale nella spedizione troiana: valente nel tirar d'arco, ma sciagurato, perchè morso al piè da un serpente era stato abbandonato dai Greci nell'isola di Lemno (*Il.* II. 716 sgg.; cfr. *Cypria* apud PROCL. in *E. G. F. K* p. 19; SOPH. *Phil.* 967). La tradizione postomerica parlò dell'arco di Eracle, ereditato da Filottete, e della predizione di Eleno che stabiliva la caduta di Troia per opera di quell'arco; e a ciò accenna lo stesso Licofrone (v. 56; cfr. n. *ad. l.*). Il drama sofocleo "Filottete", svolge ampiamente il mito dell'eroe. Secondo Omero (*Odyss.* III. 190) Filottete ritorna da Troia felicemente in patria;

ma la tradizione posteriore lo fa errare per i mari e quindi giungere in Italia. E questa tradizione, probabilmente narrata da Timeo, doveva essere ben diffusa se era accolta nella *biblioteca* di Apollodoro, che fa arrivare l'eroe in Campania (APOLLOD. *epit.* 6. 15, 15^b in *Myth. gr.* W I p. 219 sg.). La spiegazione del localizzamento di questo mito nelle coste della Magna Grecia deve ricercarsi nell'opera della colonizzazione rodia; cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 228 sg. Sappiamo, infatti, da Strabone (XIV. 654; VI. 264) che Rodi si stanziarono nella Siritide e nella Conia, presso Sibari sul fiume Traente. E siccome consta che nella popolazione rodia era l'elemento tessalo e che le origini rodie si collegavano colle tradizioni di Tessaglia (cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 356) è facile pensare come nell'isola di Rodi fosse di già onorato il tessalo Filottete e come quindi di là passasse nelle coste della Magna Grecia. E il rapporto tra la colonizzazione rodia d'Italia e l'importazione del mito di Filottete è reso manifesto dalla tradizione che fa correre l'eroe in aiuto di Tlepolemo, duce dei Lindi di Rodi, contro gli indigeni Ausoni, secondo narra lo stesso Licofrone e Ps.-Aristotele (*mir. ausc.* 107) sulla scorta di Timeo; come pure dalla credenza ch'egli fondasse tra Macalla e Crimisa un tempio ad Apollo Aleo, e cioè al dio dei Rodi; cfr. n. al v. 920. Nel paese di Crotona, dove Licofrone fa venire Filottete, l'eroe avrebbe fondato Crinisa e Cone (APOLLOD. apud STRAB. VI. 254) e Macalla (Ps. ARIST. *mir. ausc.* 107; cfr. STEPH. B. s. v.); e dappiù nella Lucania la città di Petelia (STRAB. *l. c.*; VERG. *A.* III. 402 et SERV. *ad. l.*; SOLIN. II. 10; SIL. IT. XII. 433); cfr. GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 363. È naturale quindi credere che Filottete fosse onorato in altre città della Magna Grecia e a Sibari, dove si diceva che morisse combattendo ([ARISTOT.] *mir. ausc. l. c.*) specialmente se consideriamo che la città di Turio, sorta nel luogo stesso di Sibari, sebbene nel V secolo, si gloriava d'essere stata anch'essa fondata da Filottete (JUSTIN. XX. 1. 16). Che 58 anni dopo la distruzione di Sibari gente tessala tentasse di ricostruirla, è detto da Diod. XII. 10; ma a me pare anche questa sia una mera tradizione narrata assieme al mito di Filottete sulla origine di Turio. — Il fiume Esaro (così detto anche oggi) serve ad indicare il territorio di Crotona; cfr. STRAB. VI. 262; DIOD. VIII. 17.

912. — Enotria: qui significa il Bruzzio. — Filottete durante il viaggio verso Troia era stato morso al piede da un serpente; cfr. n. al v. 911. Secondo Igino (*fab.* 102 Schm. p. 94) ciò era avvenuto per volontà della dea Era, che volle punire Filottete di avere osato di costruire la pira di Eracle, contribuendo così all'immortalità di lui. — $\alpha\sigma\pi\epsilon\pi\acute{\iota}\nu\tau\eta$; specie di serpente (*Schol.*).

913. — Strabone pone Crimisa nella Lucania, ma sa che Apollodoro (ancora più esattamente) la comprendeva nell'agro Crotoniate (STRAB. VI. 254; cfr. STEPH. B. s. v.): la fondava Filottete; cfr. n. al v. 911; corrisponderebbe sotto le alture dell'odierna Cirò, secondo il Marincola Pistoia (v. LERNORMANT, *La Grande-Grece* I p. 378). — Fiaccola è detto Paride, perchè sua madre Ecuba incinta di lui aveva sognato di partorire una face accesa che

avrebbe incendiata la patria (cfr. vv. 86, 225); onde traduco "fiaccola fatale". Paride fu ucciso da Filottete come dice espressamente Sofocle (*Phil.* 1426; cfr. *Lyc.* 63). Si crede che il guerriero che riscontrasi nella *Tabula Iliaca*, nella parte inferiore a sinistra, sia Paride mortalmente ferito da Filottete e che questo motivo sia stato derivato dalla *Piccola Iliade*; cfr. BAUMISTER, *Denkm.* I p. 719 tav. XIII. n. 81).

915. — La dea Atena dirigeva il dardo di Filottete contro Paride. Atena dai Greci era anche considerata come dea battagliera (cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 214) e a lei sotto il nome di Salpinx (tromba) avea innalzato un tempio a Corinto Egelao, figlio di Tirreno l'inventore della trombetta (PAUS. II. 21. 3); cfr. PRELLER-P. *Griech. Myth.* II p. 283. — Ellanico chiamò Maioti gli Sciti (fr. 92 in *F. H. G.* M I p. 57) e scita chiama l'arco di Filottete lo stesso Licofrone in questo luogo (v. 917). — $\kappa\lambda\acute{\omega}\nu$; è la corda dell'arco formata di nervi o tendini intrecciati; onde bene intende l'autore della parafrasi (apud ed. *Lyc.* SCHEER): ἀποτάσσουσα τὸν Σκοθίων τῆς νευράς κλωπῶν. Lo Scheer giustamente pone tra due linette i versi 914-915 considerandoli come tra parentesi, dimodochè il discorso interrotto al v. 913 continui al v. 916.

916. — Il fiume Dira traeva origine dal monte Oeta e correndo parallelamente allo Spercheo si scaricava nel mare 20 stadi più a sud di quello: si credeva che fosse sorto per correre a spegnere le fiamme che bruciavano Eracle (HERODOT. VII. 198; STRAB. IX. 428); cfr. BURSIAK, *Geogr. r. Griech.* I p. 91.

917. — Il leone è Eracle; cfr. n. al v. 33. L'arco che Eracle lasciò a Filottete, per ricompensarlo di avergli dato fuoco alla pira, era dello scita Teutaro; cfr. n. ai vv. 56, 458. Cassandra chiama quell'arco ἑράων nel senso di terribile, micidiale, inquantochè i suoi dardi sono infallibili e procurano la rovina di Troia.

918. — $\gamma\omicron\mu\phi\acute{\iota}\alpha$ sono veramente i denti molari: sono chiamati così i dardi quasicchè mordano e addolorino i feriti (Tzetz.). Come osserva l'Holzinger, il paragone dello scoccar dardi al pulsare uno strumento a corda trovasi già in Omero (*Odyss.* XXI. 406).

919. — Licofrone viene a parlare della morte, della tomba e del culto di Filottete. Questo passo è sembrato oscuro ai critici ed ha dato luogo a varie interpretazioni, sembrando che parli di due tombe dell'eroe in due località diverse, presso il Crati e in Macalla (v. 927). E così il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 18) crede che la tomba sia presso il Crati e che in Macalla non sia che un cenotafio; e il Gruppe (*Griech. Myth.* p. 363. n. 10) pone la tomba in Macalla presso Sibari, quasicchè le due città stessero accanto. Meglio pensa l'Holzinger ponendo la tomba in Macalla e stimando che Licofrone col nome Crati voglia indicare in generale quel paese, e cioè l'Enotria. Io credo di potere chiarire ancora meglio questi versi. La tomba intorno a cui è innalzato un tempio, od heroon, trovasi in Macalla, città distante 120 stadi da Crotone, secondo [ARIST.] *mir. ausc.* 107 e quindi non

lungi dal fiume Nauaitos (Nieto) : in Macalla, ossia vicino a quel fiume, c'è il tempio di Apollo Alaios. Così il fiume Nieto, il tempio di Apollo Aleo, e la tomba o il tempio di Filottete, indicano una sola località, e cioè la città di Macalla. Or Licofrone, prima di specificare il luogo della tomba di Filottete, dice che il Crati può vederla, immaginando che dalle montagne, donde esso scende giù, si possa scorgere la foce del Nieto e il tempio di Apollo Aleo, e cioè la città di Macalla, ove Filottete ha la sua tomba. Si noti che il Crati e il Nieto scaturiscono, non lungi l'uno dell'altro, dalla medesima catena di montagne. Così Licofrone più innanzi (v. 550) ha immaginato che dalle sponde del fiume Gnacione, presso Sparta, si potesse assistere al combattimento fra i Tindaridi e gli Afaridi.

920. — Apollo è detto *Patareo* da *Patara*, città della Licia, ov'egli avea un tempio (STRAB. XIV. 666). Filottete consacrò nel tempio di Apollo Ἄλιος, in Macalla, l'arco di Eracle : più tardi i Crotoniati, nell'epoca della loro egemonia, trasportarono l'arco di là nel loro tempio di Apollo ([ARIST.] *mir. ausc.* 107). Ἄλιος del Ps. Aristotele corrisponde evidentemente all'Ἀλαίος di Euforione (fr. 40 M) secondo cui Filottete compiuto il suo viaggio (ἄλγ, = *error, vagatio*) fondava il tempio del dio presso Crimisa. Ma io penso che la forma originaria sia Ἄλιος; e che stia in relazione con Ἄλια, la dea del mare dei Rodi (Diod. V. 55) e che quindi in Rodi fosse il culto di Apollo Halios, poi importato in Sicilia col culto di Filottete. Forse il tempio era fuori la città di Macalla, sulla via che andava a Crimisa. Anche quei di Turio si vantavano di avere nel tempio di Apollo i dardi di Filottete (IUSTIN. XX. 1. 16); cfr. n. al v. 911.

921. — Il fiume Nauaitos (o Neaitos: oggi Nieto) scorreva un pò a nord di Crotona. La tradizione ne spiegava il nome colla leggenda, localizzata in molti altri luoghi, delle donne troiane prigioniere degli Achei, che ivi giunte, stanche di viaggiare, avrebbero incendiate le navi: νῆας αἰθέων (STRAB. VI. 262). Licofrone ha evidentemente presente la leggenda, cui accenna appresso; cfr. v. 1075. Cfr. EUPHOR. fr. 41 M; THEOCR. IV. 24.

922. — Pellene era città del nord-est d'Acaia, vicina ai confini dell'Argolide. Qui Pellene serve ad indicare l'Acaia in genere, e cioè gli Achei che colonizzarono la Magna Grecia. Molti Achei sarebbero venuti in questo paese e primi quelli che abitavano sulle spiagge di Elice, Bura, Egio, Ripe: si credeva che Is di Elice avesse fondata Sibari (STRAB. VI. 263) e Miscello di Ripe Crotona (HIPPIYS fr. 4 in *F. H. G.* M II p. 14; ANTIOC. apud STRAB. VI. 262 = fr. 11 in *F. H. G.* M I p. 183; Diod. VIII. 17) e Tifone di Egio la città di Caulonia (PAUS. VI. 3. 19); e la tradizione riferita da Antioco (STRAB. VI. 264 = fr. 13 in *F. H. G.* M I p. 185) faceva achea anche Metaponto. Su queste colonie achee nella Magna Grecia cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 190 sgg. Licofrone parlando di Filottete ha presente la costa che da Crotona va a Sibari; e pensa evidentemente che quivi, paese di Ausonia, i Pelleni od Achei sieno giunti prima dei Lindi, cioè dei Rodi, e che a costoro abbiano voluto impedire la colonizzazione: in aiuto dei Rodi, guidati

da Tlepolemo, accorre Filottete, che cade combattendo; cfr. n. al v. 911.

924. — Termidro è il porto della città di Lindo nell'isola di Rodi (STEPH. B. s. v.). A sud-ovest di Rodi e a nord-est di Creta è l'isola Carpatò; cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* II p. 352.

925. — Thracia (da Tracia) era detto il vento che da nord soffia verso ovest (cfr. PLIN. n. h. II 47 [46] 129). Licofrone immagina che da questo vento le navi rodie, partite da Troia, sieno state cacciate verso sud e cioè verso le coste dell'africa; e che poi sieno ripiegate verso l'Italia. Il rumore del vento violento, o bufera, è simile al cupo abbaiare del cane. Il cane è αἶδων, cioè violento, che assale; cfr. n. al v. 27.

927. — La tomba e il tempio di Filottete sono in Macalla, sul fiume Nieto, a nord di Crotone; cfr. n. al v. 919. STEPH. B. s. v. dà l'etimologia di Macalla o Malaca: ἀπό τοῦ μαλακισθῆναι ἐν αὐτῇ Φιλοκλήτην; cfr. MARTIAL. II. 84 " *mollis erat facilisque viris Poecantius heros: | vulnera sic Paridis dicitur ulla Venus.* Cfr. KLAUSEN, *Aeneas u. Pen.* I p. 462.

930. — Da qui al v. 950 il poeta accenna all'arrivo dell'eroe Epeo nella Magna Grecia. Il verbo principale si trova soltanto al v. 947 (ἄρξεται) ed invero tutto il brano compreso tra il v. 931 e il 945 si può considerare come un inciso da scriversi fra parentesi. Per questo io, in luogo del punto fermo, metto il segno del punto e virgola alla fine dei vv. 942 e 945. Per maggior chiarezza traduco il ἄρξεται due volte: qui come " giungere „ e al v. 947 come " stanziarsi „. Probabilmente il poeta, anche qui, segue la narrazione di Timeo; cfr. GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 51; GERFUCKEN, *Tim. Geogr.* p. 18, 72, 190. Secondo Licofrone Epeo giunge in Lagaria, città della Siritide, sulla costa che da Sibari va a Siris (oggi Trebisacce, secondo LENORMANT, *La Grande-Grece* I p. 219); e Strabone (VI. 263) dice Lagaria fondata da Epeo e dai Focesi; cfr. STEPH. B. s. v. Λαγάρια. Ma anche Metaponto si faceva fondare da Epeo, secondo VELL. PATERC. I. 1, e a Metaponto, nel tempio di Atena, stando a Trogo Pompeo (IUSTIN. XX. 2. 1) si riteneva conservare gli arnesi coi quali Epeo avea costruito il cavallo troiano. E per spiegarci il localizzamento di questo mito nella Magna Grecia, più che alla piccola Lagaria, io credo debba pensarsi alla grande città di Metaponto. Lo storico Eforo (apud STRAB. VI. 264 = fr. 47 in *F. H. G.* M I p. 246) riferiva la tradizione secondo cui Metaponto era fondata da Daulio tiranno di Crisa, città della Focide, che già avanti il 590 a. C. era uno dei primi porti commerciali della Grecia; e a questa tradizione si può attribuire un valore storico, nel senso che realmente alcuni della Focide giungessero a Metaponto, come stima il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 221); cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 411. Epeo è eroe focese: suo padre si chiamava Panopeo (II. XXIII. 665) come una città della Focide, ed era figlio di quel Foco, da cui si credeva la stessa Focide avesse preso il nome (PAUS. II. 4. 3; 29. 3; X. 1. 1); cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I p. 158, 168. Come capo dei Focesi è considerato Panopeo in APOLLON. II. 4. 7. Dippiù fratello di Panopeo era Criso, secondo il poeta Asio (apud PAUS. II. 29. 4 = fr. 5

in *E. G. F. K* p. 204; cfr. *STEPH. B. s. v. Κρίσα; Schol. EURIP. Or. 33*): egli fondava la omonima città della Focide, Crisa (*Schol. EURIP. I. c.; STEPH. B. I. c.; Schol. II. II. 520*). I Focesi del golfo Criseo avranno portato il mito di Epeo a Metaponto, e nel periodo della grandezza politica di questa città si sarà diffuso nelle coste della Siritide sino a Lagaria; e in quanto a ciò si ricordi che verso la metà del VI sec. a. C. i Metapontini si resero padroni della regione in cui sorse Lagaria; cfr. *PAIS, Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 248. Come Metaponto, così Lagaria si credette fondata dal focese Epeo, e forse se ne derivava il nome dalla madre di lui (*Schol. II. XXIII. 665*). In Lagaria pertanto, come a Metaponto, si credeva conservare nel tempio di Atena gli strumenti coi quali l'eroe avea costruito il cavallo troiano (*LYC. v. 948; Ps. ARISTOT. mir. ausc. 108*). Di Epeo in Pisa parla *SRV. ad Aen. X. 179*. — Sin da Omero, Epeo si riteneva costruttore del famoso cavallo troiano (*Odys. VIII. 493; II. XI. 523; cfr. Parv. Iliad. apd PROCL. in E. G. F. K p. 37; PAUS. II. 29. 4*) e la pittura del Vaso di Vulci, illustrata dall'Overbeck (cfr. *ROSCHER, Lex. I. 1279*) rappresenta l'eroe in mezzo ad Atena ed Agamennone nel momento di aver compiuta la costruzione del cavallo. Non c'è contraddizione tra questo verso e il v. 222.

931. — Che Epeo, grande artefice, fosse inetto nelle cose guerresche, mostra di conoscere anche Omero (*II. XXIII. 665 sgg. 838 sgg.*). Cfr. v. 943.

932. — Licofrone (vv. 932-945) viene a spiegare come Epeo nascesse timido ed inetto nelle cose della guerra: gli dei avean voluto punire lo spergiuro suo padre Panopeo. Il racconto si riferisce al mito narrato da *APOLLON. II. 4. 6-8* intorno alla uccisione dei Perseidi, fratelli di Alcmena, e alla guerra contro i Tafi-Teleboi. Licofrone avrà avuta presente la fonte di Apollodoro, forse Ferecide. A questo mito già si accenna in *HEESIOD. Scut. 19 sgg.; PIND. Nem. X. [26] 15*. Alcmena promette ad Anfitrione di sposarlo qualora vendichi la morte dei suoi fratelli sui Tafi. Anfitrione muove in guerra contro Pterelao, re dei Tafi, in compagnia di altri eroi, tra i quali Panopeo. Finchè visse Pterelao, non si poté conquistare il regno dei Tafi; ma Cometo, figlia di Pterelao, innamorata di Anfitrione, recise al padre l'aurea chioma che lo rendeva immortale; ed egli morì ed il regno venne abbattuto. Anfitrione vittorioso sposava Alcmena. In quella guerra intanto s'era stabilito di dividere egualmente il bottino; ma Panopeo ne nascose una parte, e poi lo negò giurando falsamente per Atena e per Ares. Gli dei lo punirono, dandogli un figlio pauroso.

933. — " Gregge „ chiama in generale il bottino di guerra.

934. — Le torri di Cometo sono le città, il regno di Pterelao. Licofrone vuol rilevare (v. sg.) come il regno di Pterelao sia caduto a causa delle nozze di Anfitrione con Alcmena, ma nello stesso tempo egli vuol ricordare al lettore la parte che in questo fatto ebbe l'amore di Cometo per Anfitrione; onde qui, invece di nominare il re Pterelao, ricorda la figlia di lui. Io quindi traduco secondo la costruzione che dà il testo, legando *Κομηθῶν;*

con $\pi\acute{\alpha}\rho\eta\omega\upsilon$ e non con $\sigma\pi\rho\alpha\tau\tilde{\omega}$, come fa l'Holzinger, o con $\nu\alpha\pi\epsilon\zeta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\upsilon$, come pensa lo Scheer (*Progr. Ploen* 1876 p. 6).

936. — Come nota l'Holzinger, Atena è detta Aloitis nel senso di *sceleris vindex*; cfr. *Thesaur. Ddf.* — Sotto il nome di Cidonia aveva Atena un tempio in Elide, e dal discorso di PAUS. VI. 21. 6, appare che questo nome derivasse da Cidonia, città di Creta. — L'appellativo $\theta\rho\alpha\zeta\omega\iota$ si riferisce ad Atena evidentemente in senso guerresco, come il Salpinx del v. 915.

937. — Crestone: indica la Tracia; cfr. n. al v. 499; e di Tracia si credeva il dio Ares, a cominciare da Omero (*Il.* XIII. 301; *Odyss.* VIII 361).

938. — $\text{Κανδαίων ο Κανδαίος}$ (cfr. v. 1410) è Ares. Forse originariamente era appellativo di Efesto, come al v. 328; cfr. n. *ad. l.* — Ares, dai Latini detto Mars, era chiamato Mamers dalle genti oscho-sabine (VARR. *l. l. V.* 73; FRST. p. 131. s. v.) onde il nome grecizzato qui diventa Mamerto; cfr. v. 1410; cfr. ROSCHER, *Lex.* II. 2436. Forse Licofrone ha trovato così chiamato Ares in Timeo (GRFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 19) dove anche avrà letto Atena chiamarsi Mamersa; cfr. n. al v. 1417. — L'appellativo di lupo, dà l'idea della ferocia e del terrore.

939. — Fratelli gemelli erano Panopeo e Criso, entrambi considerati come eroi fondatori delle omonime città della Focide, Panopeo e Crisa; cfr. n. al v. 930. Il mito del combattimento avvenuto tra i due bambini, quando ancora erano nell'utero materno, rispecchia indubbiamente le antiche inimicizie tra gli abitanti di quelle due città.

941. — La forma Τρωῶ fu usata anche da Callimaco (fr. 206 Schn. II p. 455) come già notavano gli scoliasti: sta in rapporto con Τρωάν , dio solare, e significa l'aurora, il giorno; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 48 n. 3. 441 n. 1.

942. — Alla fine del verso al punto fermo sostituisco il segno del punto e virgola; cfr. n. al v. 930. Epeo dunque nacque pauroso per vendetta degli dei verso il padre di lui, spergiuero (v. 931 sgg.). — $\text{ἔνδοξον: ἀντι τοῦ γεννηθῆναι ἐκείραν (Schol.)}$. — πόποις (= deis) ha EUPHOR. fr. 99. M.

945. — Il cavallo costruito da Epeo fu di grande giovamento all'esercito greco, nella presa di Troia, e di rovina ai Troiani (v. 949); alla fine del verso al punto fermo sostituisco il segno del punto e virgola; cfr. n. al v. 930. La sostituzione della lez. ὠφέλιζοντα (SCHERR) all'altra ὠφέλιζαντα non è necessaria. L'aoristo trova la sua ragione in ciò, che Cassandra vaticinando si rappresenta i fatti come già compiuti. "*Iam enim animo videtur urbem funesto illo Epei artificio captam et incendio deletam, et lucuosissimam Argivorum victoriam* (BACHMANN).

946. — Questi due fiumi indicano le località di Metaponto e Lagaria, e cioè la Siritide; cfr. n. al v. 930. Il Κίρις = Ἄχιρις (*Etym. M.* 209. 34) oggi Agri, è vicino Eraclea (presso l'odierno Policoro) e non lungi da Metaponto (cfr. STRAB. VI. 261). Il Cilistano deve cercarsi presso Lagaria: dal Gargiuli (*ad l.*) in poi i commentatori di Licofrone lo identificarono col Raganello, ma il Lenormant (*La Grande-Grèce* I p. 220) crede che sia il Saracino.

Quale delle due forme Κολίστανος e Κολίσταρος sia più giusta, non si può stabilire con certezza, come ben osservò lo Scheer (*Rhein. Mus.* XXXIV p. 450) ma credo, con lui, sia preferibile la prima, confermata dallo *Etym. M.* 544. 30.

948. — La voce βράταξ (=statua, effigie umana) è qui usata per indicare il cavallo di legno, nel senso che questo fosse fatto con tanta naturalezza da sembrare un vero cavallo, vivo, animato. Che Epeo consacrasse gli arnesi, coi quali avea costruito il cavallo, nel tempio di Atena della città di Lagaria, oltrechè a Metaponto (*Iustin.* XX. 2) riferisce anche il Ps. *Arist. mir. ausc.* 108; ed un'altra tradizione dice che Epeo costrusse in Lagaria il tempio di Atena Heilenia (*Etym. M.* 298. 26, ove si deve leggere Ἐπιός; in luogo di Φιλοκτήτης; cfr. GÜNTHER, *de ca. quae inter Tim. etc.* p. 51); cfr. n. al v. 930. Atena avea aiutato l'eroe nella costruzione del cavallo (*Odys.* VIII. 493). Secondo Igino (*fab.* 108. Schm. p. 97) *Epeus monitu Minervae equum mirae magnitudinis ligneum fecit.*

950. — Myndia è detta Atena da Myndos, città della Caria; cfr. v. 1261; cfr. *Anonym. Laurentian. in Anecd. varia* ed. Schoell et Studemund I. 269. 22, citato dall'HÖFFER in ROSCHER, *Lex.* II. 3307.

951. — Accennando il poeta ad eroi greci, che al ritorno da Troia giungevano in Sicilia, ne trae occasione per ricordare l'episodio delle figlie del troiano Fenodamante arrivate nell'isola, la nascita di Egesto il fondatore della città Segesta, Erice ed Entella, e la venuta di Elimo. Questo tratto (951-977) si riferisce quindi alle leggende che facevano giungere nell'isola, dopo la caduta di Troia, eroi greci e troiani, e trova un certo riscontro nella tradizione riferita da Tucidide (VI. 2) che vedeva negli Elimi di Sicilia gente troiana e cittadini di Focea, reduci dalla guerra troiana. In quanto agli eroi greci Licofrone non fa nessun nome, ma può darsi che alluda ai Focesi di Tucidide, giacchè se è vero che colla voce Sicania il poeta suole designare tutta l'isola e non la sola parte occidentale (cfr. n. al v. 870) dove i Focesi sarebbero sbarcati, è anche evidente che qui non intende parlare dell'una o piuttosto dell'altra parte dell'isola, ma di tutta in genere. La tradizione licofronea in tal caso troverebbe fondamento nel fatto, che genti di Focea, non certamente al tempo di Troia come vorrebbe anche Tucidide, ma in età storica, verso il 600 a. C., sarebbero sbarcate nelle coste di Sicilia (cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 126). Credo poi coll'Holzinger che Licofrone qui possa pensare all'eroe Merione, il nepote di Minosse celebrato nei canti dell'Iliade e venuto, dopo la distruzione di Troia, nelle coste occidentali di Sicilia in compagnia di Cretesi (*Dion.* IV. 79); tanto più che questo mito è collegato ad un fatto storico di grande importanza, quale è la colonizzazione cretese di Sicilia; cosicchè nella città di Engio, entro il tempio delle Madri, che sarebbe stato cretto dai Cretesi, si credeva possedere armi di Merione (*PLUTARCH. Marc.* 20): tutto il mito era semplice importazione dei coloni cretesi di Sicilia; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicilia* p. 56. È naturale, del resto, pensare come l'origine delle colonie greche di Sicilia si dovesse ricollegare alla venuta di eroi greci da

Troia, secondo tradizioni che a noi non sono pervenute. In quanto poi all'arrivo di eroi troiani, la tradizione licofronea si riferisce evidentemente al racconto di Tucidide (*I. c.*) sugli Elimi. Si è creduto, infatti, che nella parte nord-ovest dell'isola fossero realmente giunte genti troiane, mentre, come ha dimostrato il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* l. p. 123 sgg.) è questa una pura leggenda localizzata nell'isola dai Greci venuti in Occidente, tra i quali forse quei Focesi che menziona Tucidide. E una volta che i Greci crederono di ritrovare fra i Sicani genti troiane che chiamavano Elimi, si venne facilmente al localizzamento dei miti di Elimo, delle figlie di Fenodamante, e di Egesto, e di Enea, tutte leggende legate al culto della Afrodite Ericina. Ed è facile credere che già il poeta Stesicoro parlasse di Troiani in Sicilia e particolarmente di Enea. Allo sviluppo ed incremento della tradizione troiana in Sicilia dovettero contribuire, a causa del suo carattere antiellenico, le grandi e continue lotte degli abitatori delle coste occidentali dell'isola contro l'elemento dorico invasore, che sin dal 580 a. C., e forse prima, muoveva in aiuto della pur dorica Selinunte contro la *troiana* Segesta. Certo è che nel V e IV secolo a. C. la tradizione troiana in Sicilia era del tutto formata, ma non molto estesa a causa della prevalenza dell'elemento dorico, o siracusano; e che nel III secolo raggiungeva il suo completo sviluppo in conseguenza della conquista romana dell'isola. Cfr. la mia memoria *Come e quando la tradizione troiana* etc. in *Stud. Stor.* Pisa 1895 IV p. 503 sgg. Che in questo luogo dove si parla di Troia in Sicilia Licofrone attingesse a Timeo, lo sospettò il Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.* p. 52) e il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 96) l'affermò recisamente.

952. — ἔνθα: vale la Sicilia in genere, verso la quale Laomedonte sapeva che sarebbero andati i naviganti: più sotto il poeta specifica il luogo ove essi giunsero, e cioè la campagna dei Lestrigoni, o di Lentini. — Al mito di Esione, figlia di Laomedonte, esposta al mostro marino per suggerimento del troiano Fenodamante, ha accennato innanzi Licofrone (vv. 33, 472; cfr. n. *ad. l.*). Adirato pertanto Laomedonte contro Fenodamante consegnò le tre figliuole di lui a naviganti o mercanti che andavano in Sicilia, perchè fossero esposte nella solitaria campagna e diventassero pasto delle fiere. Poste nel paese dei Lestrigoni, furono salvate da Afrodite che le trasportò nella costa occidentale dell'isola presso Erice, ove esse innalzarono un tempio alla dea (*Schol.*; cfr. SERV. *ad Aen.* l. 550) et DIONYS. HAL. l. 52, che danno una variante della tradizione).

954. — συμφοραῖς δαδημένως lett.: stimolato dalla sventura.

955. — Come osserva l'Holzinger, Τηλοῦ ricorda il Τηλέτολος, città dei Lestrigoni di Omero (*Odys.* X. 82). Questa voce io, per maggiore chiarezza, traducendo trasferisco nel v. sg.

956. — Sui Lestrigoni, nel campo di Lentini, cfr. n. al v. 662. Eracle li avea distrutti quasi completamente (v. 662) e forse questo pensiero suscita nella mente del poeta l'immagine della solitudine del loro paese.

958. — La dea Zerintia, o di Zerinto, era Afrodite (cfr. n. al v. 449).*

qui è la famosa Venere Ericina dei Romani, ritenuta madre dell'eroe Erice, celebre lottatore; cfr. n. al v. 866. A lei le figlie di Fenodamante eressero il tempio di Erice.

961. — Il dio fluviale Crimiso in forma di cane si unì ad una delle figlie di Fenodamante, Egesta o Segesta, e procreò Aceste od Egesto (VERG. A. V. 38; SERV. *ad Aen.* V. 30; I. 550) dove è detto che Crimiso prese le forme di orso; HYGIN. *fab.* 273 Schm. p. 148; *Schol. Lyc.*). Si noti come il cane sia animale di natura lascivo. È stato osservato come l'effigie del cane sulle monete di Segesta (POOLE, *Catal. of the Greek coins in the Brit. Mus. Sicily* p. 130) si riferisca a Crimiso: ma non è da credere che il cane abbia solo lo stretto significato della trasformazione del dio: esso dà l'idea della caccia, per cui in monete della stessa Segesta si vede effigiato un giovinetto cacciatore, probabilmente rappresentante Crimiso, con uno o due cani (POOLE, *op. cit.* p. 133 sg.) e per cui il cane si riscontra non solo nelle monete di Segesta e delle elimo-fenice Motia, Panormo ed Erice, ma anche in altre città di Sicilia, come Agiro, Piaco e Paropo (cfr. POOLE, *op. cit.*). Ciò dimostra erronea l'opinione di quei critici, come l'Holm (*Gesch. Sic.* I p. 89) che nell'effigie del cane delle monete elime han voluto vedere una relazione col culto di Militta, l'Afrodite persiana, e cioè le tracce d'un culto orientale. E ciò perchè han creduto orientali o troiani gli Elimi di Sicilia; cfr. n. al v. 951. Come nella mitologia dell'antica Sicilia sia da riconoscere un vero rapporto tra il fiume e il cane, credo avere dimostrato nel mio *Contributo alla storia dei culti etc.* p. 93 sgg.

963. — Una volta che Crimiso s'era trasformato in cane e quindi avea riprese le sue forme naturali, viene immaginato come un misto di uomo e di bruto, e cioè come uno che sappia presentarsi sotto duplice forma. Potrebbe anche darsi che il poeta alludesse al fatto che presso gli antichi le divinità fluviali si solevano rappresentare in forma di toro colla testa umana e quindi come un semi-bruto.

964. — Aceste fondava e popolava in Sicilia le tre città di Segesta, Erice ed Entella (*Schol.*). Segesta ed Erice erano le principali città elime (THUC. VI. 2. 3); Entella, posta sul fiume Crimiso, è specialmente ricordata da Diodoro (XIV. 9, 48; XVI. 67). — Ritenendosi gli Elimi d'origine troiana, in quelle città era maggiormente accolta la tradizione troiana; cfr. n. al v. 951.

965. — Nella guerra troiana Aceste andava in Troia a difenderla dai Greci poi faceva ritorno in Sicilia conducendo seco il troiano Elimo (DIODORUS. HAL. I. 52) figlio bastardo di Anchise (SERV. *ad Aen.* V. 73). Secondo altri, Elimo sarebbe venuto con Enea a Segesta ed avrebbero occupato Erice e Lilibeo (STRAB. XIII. 608). Elimo diventava pertanto l'eroe eponimo degli Elimi di Sicilia. Anche qui pare che fonte di Licofrone sia stato Timeo; cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 27. Sugli Elimi cfr. n. al v. 951.

966. — In cambio di $\lambda\eta\chi\tau\eta\rho\acute{\iota}\alpha\nu$ lo Scheer lesse $\lambda\eta\chi\tau\eta\rho\acute{\iota}\alpha\varsigma$ intendendo questa voce come appellativo di Demetra; cfr. v. 1391. L'Holzinger invece ha considerato $\lambda\eta\chi\tau\eta\rho\acute{\iota}\omega\varsigma = \acute{\epsilon}\sigma\gamma\alpha\tau\omega\varsigma$, perchè tale significato pare che abbia al

v. 1351; ed ha pensato che qui il poeta voglia indicare l'estrema parte della Sicilia, la nord occidentale, paese degli Elimi. Io credo che *ληκτριάν* qui abbia il suo comune significato (*desinentem, terminatam*) e che si riferisca direttamente a *τρίθειρον*. La costruzione: *εἰς νῆσον ληκτριάν τρίθειρον*.

968. — Cassandra imagina che i Segestani, d'origine troiana, piangeranno la rovina della sua patria, Troia. Io credo che in questo luogo (vv. 968-977) Licofrone intenda significare che in Segesta era la consuetudine di commemorare il ricordo della caduta di Troia, press'a poco come a Crotone si commemorava la morte di Achille (v. 859): vestiti a lutto, colle chiome incolte e negletti in tutta la persona, proprio come gente colpita da sventura e che supplice chiede protezione, i Segestani rievocavano piangendo la rovina di Troia. Nessuna meraviglia intanto che al tempo di Licofrone, o del siciliano Timeo, ci fosse nella *troiana* Segesta una simile consuetudine. Escludiamo intanto col Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 26. n. 5) l'interpretazione del Günther (*de, ea quae inter Tim. etc.* p. 14) che qui vede un'allusione alla distruzione di Segesta avvenuta l'a. 307 a. C. per opera di Agatocle.

975. — *ἀκραιψία* cfr. n. al v. 1298.

978. — Molti Achei tornando da Troia giungono nella Siritide e nella costa occidentale della penisola Sallentina, che da Taranto va al Capo S. Maria di Leuca. Questa costa è detta Leuternia, perchè ivi furono raggiunti ed uccisi da Eracle i giganti di Flegra, detti Leuterni (STRAB. VI. 281; cfr. PS-ARIST. *mir. ausc.* 97). Pare che anche qui il poeta attinga a Timeo; cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 15. Non ha peso l'obiezione mossa dal Lenormant (*La Grande-Grèce*, I p. 221) che la costa Leuternia di Strabone si trovi troppo lontana da Siris; perchè Licofrone evidentemente non vuole parlare della sola Siritide, ma anche della costa della Iapigia. Che questi greci sieno achei, è detto appresso (v. 989) e che colonizzazioni achee sieno avvenute in queste regioni, notammo innanzi; cfr. n. al v. 922.

980. — Secondo Licofrone, era in questi luoghi, e cioè nella Siritide, la tomba dell'indovino Calcante. E lo scoliasta narra che giunto ivi Eracle coi bovi gerionei e trovato Calcante che riposava sotto un fico, gli dimandava quanti fichi fossero sull'albero e quegli rispondeva esserne dieci moggi, più un fico. Eracle misurava i fichi e riempitine dieci moggi ne vedeva avanzare un solo, che non riusciva a far stare sul decimo moggio, già colmo: ne rideva Calcante, ed Eracle adirato l'uccideva con un pugno sul capo. Ciò narra lo scoliasta; ma secondo questo racconto Licofrone sarebbe in manifesta contraddizione (come pare l'accusi Tzetze) per aver innanzi (v. 424) detto che Calcante moriva presso Colofone; cfr. GEFFCKEN, *Zwei Dramen des Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 37. L'Holzinger pensa di togliere la contraddizione coll'ammettere che qui Licofrone dia ad un personaggio il nome di Calcante, semplicemente per dire ch'era indovino, e che in realtà non intendesse parlare di Calcante. Ma questa ingegnosa interpretazione verrebbe a negare che nella Siritide fiorisse il mito di Calcante; mentre non è casuale il

ricordo di Calcante in questo luogo, inquantochè esso è strettamente collegato colla tradizione dell'arrivo dei Colofoni, che menzionano Aristotele e Timeo (apud ATHEN. XII. 523 d) e che Strabone (VI. 264) indica genericamente col nome di Ioni; onde Erodoto (VIII. 62) fa dire a Temistocle: Σίπτην — ἡπερ ἡμετέρη τε ἐστὶ ἐκ καλαίου ἔτι. Io son d'avviso col Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 15) che proprio all'arrivo dei Colofoni nella Siritide si deve l'importazione del mito di Calcante, in quanto do valore storico alla tradizione di quell'arrivo e non la considero quale semplice effetto del mito stesso di Calcante, come fa il Beloch (*Griech. Gesch.* I p. 176). La colonizzazione colofonia di Siris sarebbe avvenuta quando gli Ioni fuggivano la signoria dei Lidi (STRAB. I. c.) e cioè verso la metà del secolo VII, quando il re Gige conquistava Colofone; cfr. ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* II p. 480; BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 412; PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 225. Potrebbe anche darsi che alla diffusione del mito in Occidente contribuisse il poeta colofonio Mimnermo. Erra però il Geffcken (*Tim. Geogr. I. c.*) nel mettere in relazione il Calcante della Siritide col Calcante menzionato da Plinio (*n. h.* III. 11 [16] 104) e col Calcante ricordato da Partenio (*erol.* XII); perchè nell'espressione di Plinio *Lucani subacti a Calcante* la voce Lucani indica quei di Lucera, cioè un ramo dei Dauni (cfr. PAIS, *op. cit.* I p. 575); e Partenio, come io osservo, dice espressamente che Calchos era di Daunia e non della Siritide; cfr. n. al v. 1047. Tornando alla notizia di Licofrone, io credo ch'egli voglia semplicemente dire che nella Siritide era un cenotafio od un *heroon* di Calcante, nè più nè meno che in Daunia; cfr. v. 1047. Ignoro dove lo scoliasta abbia potuto leggere la leggenda di Calcante ucciso da Eracle, della quale non abbiamo nessun'altra notizia, e che è una variante della sfida di Calcante con Mopso (v. 424): è probabilmente niente altro che una invenzione di tardi commentatori e non ha nulla a che fare col racconto seguito da Licofrone, il quale vuole soltanto ricordare il culto di Calcante nella Siritide, forse seguendo lo storico Timeo (cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr. I. c.*). Egli ferma l'attenzione su Calcante, dicendo ch'era quello stesso uomo, ingegnoso e calcolatore come Sisifo, che avea posto a Mopso il quesito dei fichi (v. 428); ed aggiunge ch'egli peri sotto un colpo rotondo (cfr. n. al v. 435) alludendo ad un genere di morte che noi ignoriamo: sia che fosse preso improvvisamente dal sonno della morte (HESIOD. *Melamp.* apud STRAB. XIV. 642 = fr. 177 in *E. G. F. K* p. 152) o morisse di dolore (PHEREC. apud STRAB. I. c. = fr. 95 in *F. H. G. M* I p. 94) o si togliesse da se la vita (CONON VI) ignoriamo i particolari della morte. Traduco pertanto liberamente μέστυι γογγύλη.

982. — Sinis è il fiume Siris, forse così detto per distinguerlo da Siris città (v. 978). È notevole come oggi il Siris abbia preso il nome Sinno, e come nella Tavola Peutingeriana a quattro miglia di distanza da Eraclea ci sia un punto designato col nome di Semnum, forse corruzione di Sinnum: LENORMANT, *La Grande-Grèce*, I p. 201.

983. — I Còni, abitatori della Siritide, secondo gli antichi come Antio-

co (apud STRAB. VI. 255) erano di razza enotria; mentre i moderni, come l'Helbig e il Pais, reputano che sieno venuti dalle coste dell'Adriatico, poste di fronte all'Italia, e particolarmente dall'Epiro (cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 354, 471).

984. — Questo luogo compreso nei vv. 984-992 è stato, come disse il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 15) una vera *crux interpretum*, dagli antichi si no allo Scheer (*Progr. Ploen* 1880 p. 3 sqq.) all'Enmann (*Untersuchungen über die Quellen des Pompeus Trogus etc.* p. 161) al Günther (*de ca, quae inter Tim. etc.* p. 53 sqq.). Gli antichi commentatori intesero erroneamente che Licofrone volesse parlare di Troiani, i quali giunti in Siris e collegatis cogli Achei, facessero strage degli Ioni, che già da tempo anteriore si trovavano in quel luogo. Fu l'Enmann che giustamente vide quali autori della strage nessun altro che gli Achei; ed è stato l'Holzinger, che ha chiariti ancor più questi versi mostrando come Ἀχαιοί (= ἀσθαίμονες) sia soggetto grammaticale e logico di δειψάντας (della vecchia lez.) ἀλτρούου: e ἠρώσαντας, e che quindi qui Licofrone non intenda parlare di Troiani. Licofrone ha presente, sulla scorta di Timeo, la storia tradizionale della città di Siris: nel paese dei Còni, e cioè nella Siritide, genti troiane avevano fondata Siris, dove appresso giungevano gli Ioni di Colofone chiamandola Polieon (TIM. ET ARISTOT. apud ATHEN. XII. 523 d; cfr. STRAB. VI. 204); più tardi, e cioè al ritorno da Troia, venivano nella Siritide le schiere degli Achei, quelli che fondavano Sibari, Crotone e Metaponto (v. 922) e che poi facevan strage degli Ioni di Siris. Di questo racconto la parte puramente leggendaria è quella che fa fondare Siris dai Troiani, ed è dovuta alla colonizzazione dei Colofoni, che identificavano gli indigeni della Cònia cogli indigeni d'Asia Minore, o Troiani; cfr. Pais, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 225, 470; cfr. n. al v. 980. Contenuto storico ha la notizia di Licofrone della strage, cioè, degli Ioni fatta dagli Achei, riferendosi alla distruzione di Siris (intorno al 530 a. C.) per opera della città achee di Sibari, Metaponto e Crotone, narrata da Trogo Pompeo (Iust. XX. 2. 3). Scostandosi dalla tradizione timaica, quella strage Strabone (*l. c.*) attribuisce agli Ioni o Colofoni a danno dei Troiani. Presso alla località di Siris sorse poi la tarantina Eraclea (STRAB. *l. c.*; DIOD. XII. 36); cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* II p. 758. Licofrone ha presenti le grandi lotte intestine tra gli Elleni della Magna Grecia e ne rivela la violenza colla tradizione dell'orrore provato da Atena, la dea protettrice dei Greci, al vedere nel suo tempio i Siriti sgozzati dai collegati Achei. Ma Licofrone poteva voler dire che gli Achei venuti in Italia avevano fondato la città troiana di Siris? Ciò è assurdo; e l'Holzinger per darne la spiegazione, ha pensato che il δειψάντας (*condentes*) della lez. indiscussamente seguita, sia = κτείναντας, nel senso che gli Achei andassero a colonizzare la troiana Siris. Ma io non credo che ciò voglia dire Licofrone, il quale allude direttamente alla distruzione di Siris e alla strage dei Siriti. Questo è il pensiero dominante di tutto il passo: Cassandra vede gli Achei che distruggono la troiana Siris, all'istesso modo come prima han distrut-

ta Troia; sgozzano, come già notò Strabone (*l. c.*) i Siriti dinanzi alla statua di Atena Iliaca, come prima han violentata lei stessa (v. 357). La narrazione di Timeo, che il poeta avrà avuto dinanzi, sarà stata press'a poco quella che si legge in Trogo Pompeo (*IUSTIN. l. c.*): *Sed principio originum Melapontini cum Sybaritanis et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos Italia statuerunt. Cum primum urbem Sirim cepissent, in expugnatione eius L iuvenes amplexos Minervae simulacrum sacerdotemque deae velatum ornamentis inter ipsa altaria trucidaverunt.* Credo pertanto che Licofrone invece di *δαίμαντας*, abbia scritto *ναίμαντας*, significando che gli Achei si sarebbero insignoriti di Siris distruggendola e bruciandola come avean fatto prima di Troia. Il leggero errore grafico sarà derivato dalla credenza della fondazione troiana di Siris, per cui alla frase licofronea si diede erroneamente il significato di "fondare", anzicchè quello di "prendere", insignorirsi, distruggere. Il poeta accenna all'origine troiana di Siris soltanto indirettamente colla similitudine.

985. — Su Atena Lafria e Salpinx cfr. n. ai vv. 356, 915.

987. — Figlio di Csuto era Ione da cui discendevano gli Ioni (*APOLLOD. I. 7. 3*); ed ioni erano i Colofoni; cfr. n. ai vv. 980, 984.

988. — *ἀναμύχτοις*: intendo nel senso che le palpebre della statua manchino di sangue e cioè di vita, secondo l'antica parafrasi (in ed. *LYC. SCHEER*): *τοῖς ἀδακρύτοις ὀφθαλμοῖς*; cfr. *Schol.* Nonostante che quelle palpebre mancassero di vita si chiusero dinanzi al misfatto. Non occorre correggere collo Scheer *ἀνκμάντοις*. Del prodigio delle palpebre della statua di Atena Iliaca in Siris parla *STRAB. VI. 264*, che ricorda simile avvenimento nel momento della violazione di Cassandra (cfr. *Lyc. 361*).

989. — *Ἰδνας* = *Ἴωνες*.

991. — La sacerdotessa nel tempio di Atena in Troia è menzionata da Omero (*Il. VI. 297*) e un giovinetto sacerdote della dea è ricordato da Pausania in Tegea (*VIII. 47. 3*) e in Elatea (*X. 34. 8*).

992. — *Τύμβος* = *βουμός*; cfr. n. al v. 313.

993. — Nei vv. 993-1007 è detto, se non in tutto in parte almeno, sulla scorta di Timeo (*GEFFCKEN, Tim. Geogr. p. 20 sg.*) che altri Achei giungono nell'Italia meridionale, non lungi da Crotona (v. 1002) dove regna l'amazzone Clea che ha fondata una città detta appunto Clea: gli Achei devono sottostare alla signoria di lei, ma un giorno i Crotoniati distruggono quella città ed uccidono la regina. Dallo *Schol.* al v. 996 e dallo *Etym. M. 517. 54* sappiamo che Clea era nutrice o fante della amazzone Penthesilea e, avendo inteso della morte della sua signora dinanzi a Troia, va a ricercarla; ma dalla tempesta è condotta in Italia dove fonda Clea, e Clea poi si chiamano tutte le regine che a lei succedono: quella uccisa dai Crotoniati, molte generazioni dopo, è l'ultima delle regine. E ciò intende dire Licofrone. Or sapendosi che la città di Clea non era molto lontana da Crotona e che Clea era la madre di Caulon, il fondatore di Caulonia (*SERV. ad Aen. III. 553*) io son d'accordo coll' *Holzinger* nel riferire questi versi di Licofrone al Bruz-

zio e nel ricercare la città di Cleta presso Caulonia; chè non è da credere che questi versi sieno così collegati coi sgg. 1008-1010, dove si parla di Terina, da pensare che non lungi da Terina debba ricercarsi la città di Cleta e identificarla (cogli scrittori calabresi a partire dal Barrio) con Pietramala nella pianura di Ajello, o peggio ancora da fantasticare col Gargiulli (in ed. Lyc.) che Cleta corrisponda a Pietramala e nello stesso tempo sia la Caulonia ricordata da Solino (!) — osservazione, che, non so come, riportò il Bachmann —; o, infine, credere col Lenormant (*La Grande Grèce*, Il p. 23) che Cleta sia stata a sud di Terina sul promontorio Suvero, nel golfo di S. Eufemia. Mentre nell'uno luogo di Licofrone si accenna alla costa orientale del Bruzzio, nell'altro si parla della costa occidentale. Ma della città di Cleta storicamente nulla sappiamo, all'infuori di queste poche notizie di carattere mitologico; ed io oserei pensare che essa non sia mai esistita e che non sia altro che la città di Caulonia, nel senso che Caulonia si immaginasse edificata nel luogo dove pria fosse esistita la mitica Cleta. Licofrone non parla della città nell'età storica e cioè di Caulonia, ma della città dei tempi mitici, di Cleta, sorta nell'epoca della guerra troiana. Il ricordo dell'eroe Caulon, figlio di Cleta e fondatore di Caulonia, serve secondo me, a congiungere l'epoca mitica alla storica; inquantochè Caulonia, città achea (STRAB. VI. 261; PAUS. VI 3. 12) è da credere che fosse fondata dai Crotoniati prima della metà del VI sec. a. C. (Ps. SCYMN. v. 318; SOLIN. II. 10; cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 243; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 403 sgg.); e secondo la tradizione cui accenna Licofrone, i Crotoniati l'avrebbero innalzata sulle rovine della mitica Cleta. La leggenda che fa di struggere Cleta, ed ucciderne la regina dai Crotoniati e fondare la storica Caulonia da Caulon, è di carattere manifestamente ostile ai Crotoniati: essi avrebbero avuto il torto di distruggere l'antica città (Clela) e non avrebbero il merito di fondare la nuova (Caulonia). La spiegazione della leggenda io trovo nella ostilità dei Locresi verso i Crotoniati, già manifestatasi verso la metà del VI sec. colla grande battaglia vinta dai Locresi sulle sponde della Sagra, non lungi da Caulonia, e certamente cessata nel IV secolo, al tempo di Dionisio I di Siracusa, quando i Locresi s'insignorivano di Caulonia. Se non prima, certamente allora dovette fiorire la leggenda di Clela e Caulon; e seguendo le osservazioni fatte dal Pais (*op. cit.* p. 245, 203) reputo che prova dell'origine locrese della leggenda sia il supporre la città fondata e retta da donne, conformemente all'istituzione del matriarcato in Locri, esistente forse anche presso i Locresi dell'Ellade. Così all'opera dei Locresi d'Italia si dovrebbe attribuire il localizzamento del mito delle Amazzoni nel Bruzzio, di cui parla Licofrone; più che a coloni di Efeso, e cioè dell'Asia minore, come vorrebbe il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 187). E la notizia di Licofrone, che Clela fosse serva di Pentesilea, ci fa ricordare la tradizione sostenuta da Aristotele e da Polibio, ed oppugnata da Timeo, secondo cui origini servili avrebbero avuto i Locresi d'Italia (ARISTOT. apd POLYB. XII. 5 sgg.; TIM. apd POLYB. I. c. et apd ATHEN. VI. 274 d, 272 c =

fr. 67 in *F. H. G. M I* p. 207).—Come la città di Clea, così i monti Tylesii, dal Barrio in poi, si cercarono erroneamente nella costa occidentale della penisola e si identificarono col Capo Corica nelle vicinanze di Amantea; cfr. GARGIULLI et BACHMANN in ed. *LYC. ad. I*. Nei monti di Tiriolo e Soveria li collocava il Lenormant (*La Grande-Grèce* II p. 20; III p. 76) ma identificando gli stessi Tylesii col Capo Linos di Licofrone e coll'odierno Capo Suvero (*op. cit.* II p. 23) cadeva in contraddizione, come già notò l'Holm (in *Burs. Jahresber.* 1881. v. XXVIII. a. IX. 3 p. 125). L'Holzinger in uno scritto posteriore alla sua ed. di *LYC. (Bermerkungen zu Lycophron in Serta Harteliana* p. 91 sg.) considera il nome Tylesii come un indovinello topografico di Licofrone, il quale avrebbe riferita la spiegazione del nome Caulonia a Caulis, o forse a dirittura a Callum (τύλος; o τύλη) intendendo per Tylesii le alture di Caulonia e forse rassomigliando il Bruzzio ad una suola, come avea fatto della Sardegna (PLIN. *n. h.* III. 7 [13] 85: *Sandaliotim*). Io pur riconoscendo ingegnosa la spiegazione dell'Holzinger, mi domando se Licofrone parlasse proprio di monti Tylesii, dei quali non sappiamo nulla, all'infuori del semplice ricordo che ne fanno gli antichi commentatori ed Eustatio (*ad Iliad.* II. 585 p. 295, 43) e Stefano Bizantino *s. v.* (che si attiene al verso di *LYC.*) i quali, tutti, si ha ragione di credere che dipendano niente altro che dallo stesso Licofrone, di cui, in ordine di tempo, sono posteriori. Si devono evidentemente ricercare nel Bruzzio ed io credo che Licofrone abbia voluto parlare della grande catena della Sila o Syla e che quindi con strana espressione abbia detto "monti Sylesii", scrivendo Σολησίους; e così io leggo nel testo.

994. — Può darsi che Λίνου ἄκραν sia, come nota l'Holzinger, il *Cocynthum, quod esse longissimum Italiae promontorium aliqui existuntant* di Plinio (*n. h.* III. 10 [15] 95) a nord di Caulonia.

995. —L'amazone Clea, in cerca della sua signora Penthesilea, giunge in Italia; cfr. n. al v. 993.

999. — Achille uccise dinanzi Troia l'amazone Penthesilea, ma fu tosto preso dalla bellezza di lei; e, colla stessa lancia colla quale avea tolto la vita all'amazone, uccise Tersite perchè vilmente a lei moribonda strappava un occhio coll'asta. La tela di questo episodio si trovava già nella *Etiopide* (PROCL. in *E. F. G. K* p. 33); ed è narrato dallo *Schol. Sophocli. Phil.* 445; cfr. EUSTATH. *ad Il.* II. 219 p. 208. 2; e pare fosse esposto anche da Apollodoro (cfr. *epit.* 5. 1 in *Myth. gr.* W I p. 202). Il carattere di Tersite è già con brutti colori dipinto da Omero, dal quale è detto αἰσχίετος di tutti i Greci ch'erano andati a Troia (*Il.* II. 216). Tersite è chiamato etolo, perchè era figlio di Agrio di Calidonia e prese parte alla caccia del famoso cinghiale calidonio (PHEREC. fr. 82 in *F. H. G. M I* p. 91; APOLLOD. I. 8. 6). Di Achille vinto dalla bellezza di Penthesilea morente parla PROPERT. IV. 10. 15 ed. M: *aurea cui postquam nudavit cassida frontem, | vicit victorem candida forma virum.*

1000. — Seguo la lezione dello Scheer Ἀτόλη φθόρυφ.

1001. — πότιον τέλει lett.: *struet mortem.*

1002. — I Crotoniati un giorno distruggeranno la città di Cleta, la mitica Caulonia, fondata dall'omonima amazone che venne in Italia; ed uccideranno l'ultima delle regine di quella città che pur si chiama Cleta; cfr. n. al v. 993.

1007. — Nepoti di Laura, o Laureta, sono i Crotoniati, essendo stata Laureta, figlia di Lacinio, moglie dell'eroe Crotone, donde prese nome quella città (*Schol.*). Forse oggi ne ricorda il nome il luogo di Cadolaura, tra Crotone e il promontorio Lacinio: LENORMANT, *La Grande-Grèce* II p. 3.

1008. — Terina: città del Bruzzio, posta presso il fiume Ocinaro, era stata fondata dai Crotoniati; cfr. n. ai vv. 726, 730; ma è da credere che anch'essa avesse la sua età mitica riallacciata al ritorno degli eroi Achei da Troia.

1011. — Tornando da Troia sono sbalzati prima in Libia e poi in Epiro e in Illiria gli eroi Nireo e Toante: Figlio di Charopos e della ninfa Aglaia, signore dell'isola di Syme (posta tra Rodi e la penisola Cnidia) era dopo Achille il più bello uomo che si trovasse dinanzi Troia, avendo con tre navi partecipato alla guerra troiana (HOM. *Il. II.* 671; APOLLOD. *epit.* 3. 13 in *Myth. gr.* W I p. 191; HYGIN. *fab.* 97 Schm. p. 92). Euripide (*Iph. A.* 205) lo dice addirittura κάλλιστον Ἀχαιῶν. Egli sarebbe stato sepolto dinanzi Troia ([ARISTOT.] *Pepl.* 17 in *P. L. G. B II* p. 347) essendo stato ucciso da Euripilo (QUINT. SMYRN. VI. 372; VII. 11; HYGIN. *fab.* 113 Schm. p. 100). Secondo la tradizione licofronea, attinta probabilmente a Timeo (cfr. fr. 43 in *F. H. G. M I* p. 201; cfr. GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 61; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 10) Nireo sarebbe invece sopravvissuto alla presa di Troia ed avrebbe patite le avventure del ritorno assieme a Toante, figlio d'Andremon e di Gorga, il quale era andato a Troia a capo degli Etoi (*Il. II.* 638; HYGIN. *fab.* 97 Schm. p. 91); cfr. n. ai vv. 780, 799. Che questi eroi si facessero giungere in Libia, e cioè nella Cirenaica, sembra cosa naturale pensando come ivi molti altri miti greci si localizzassero; cfr. n. ai vv. 848, 877. Il loro mitico arrivo in Italia, come quello dell'eroe Diomede (cfr. n. al v. 592) si deve evidentemente all'opera dei Coi-Rodi, da una parte, e dei Corciresi, dall'altra, che assai presto diffusero culti e leggende nelle coste dell'Adriatico. Come il culto di Diomede si estendeva sino al Timavo, nella parte più interna dell'Adriatico (STRAB. V. 214) così gli Argonauti, i Colchi e gli eroi Achei giungevano nella penisola di Istria. Dal golfo di Corinto, a mio credere, i Corciresi avranno portato il culto dell'etolo Toante nell'Apulia, dove avea una tomba vicino al luogo, in cui si combattè la battaglia di Canne (SIL. *Ir.* IX. 98); mentre gli Achei che dalle coste situate di fronte all'Etolia vennero nell'Italia meridionale, e forse gli Achei di Crotone (cfr. n. al v. 922) avranno dato luogo al mito che da Toante faceva fondare Temesa nel Bruzzio (STRAB. VI. 255; cfr. n. al v. 1067). Per l'importazione del mito di Nireo nell'Adriatico si pensi, secondo me, ch'egli era l'eroe del-

l'isola dorica di Syme, vicina a Coe e Rodi, e si comprenderà come i Coi-Rodi l'abbiano portato seco.

1012. — Licorma: era quel fiume d'Etolia, che poi fu detto Eveno dal re che vi cadde dentro correndo dietro ad Ida che gli avea rapita la figlia Marpessa (APOLLON. I. 7. 8) ovvero da Eveno figlio di Eracle (HYGIN. *fab.* 242 Schm. p. 134); cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 132. Già il poeta Bacchilide (*carm.* XV. 34 Blass) lo ricordava parlando di Eracle e Nesso; cfr. n. al v. 50.

1013. — La voce $\sigma\upsilon\zeta$ riferita a Toante ne indica la forza, l'impeto, il valore. In questo senso l'adopera Omero parlando di Idomeneo (*II.* IV. 253) e di Aiace (*II.* XVII. 281); cfr. ΚΟΝΖΕ, p. 76.

1015. — Il vento di Tracia era il vento del nord; cfr. n al v. 925. Invece Noto (v. sg.) è il vento del sud che spira dalla Libia od Africa.

1017. — I monti Cerauni, che si protendono in mare in un lungo promontorio (Acroceraunia) sono nella Caonia, e cioè nella parte nord-ovest dell'Epiro; e nella Caonia appunto devon ricercarsi gli Argirini (STEPH. B. s. v.) ricordati oggi dalla località detta Argyrocastron; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 14, 19.

1018. — $\pi\omicron\mu\iota\sigma\iota\omega\upsilon\omega\upsilon\alpha\lambda\alpha$ = (dominando) agitando il mare. L'idea espressa da $\pi\eta\eta\sigma\tau\eta\rho\iota$ include nella voce " agitando „.

1019. — $\pi\lambda\alpha\eta\eta\tau\eta\gamma\upsilon\gamma\iota\omega\upsilon$: i Greci sbalzati sulle coste dell'Epiro vagarono di qua e di là nell'Iliria e giunsero sino a Pola. La leggenda rispecchia il diffondersi dei miti greci, e quindi delle relazioni del popolo greco nell'Adriatico, da sud verso nord.

1020. — Il fiume Aoos, detto da Ecateo Aias (STRAB. VIII. 316; IV. 271) scende, nel paese dei Perrebi, dal monte Lacmon o Lacmos, legato alla catena del Pindo. Cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I 12 sg.

1021. — Il poeta spiega il $\pi\lambda\alpha\eta\eta\tau\eta\gamma\upsilon\gamma\iota\omega\upsilon$ del v. 1019. I Greci erano sbarcati nel nord-ovest dell'Epiro; passano in Iliria e giungono a Pola. Il Crati deve intendersi come un fiume dell'Iliria. In quanto alla voce $\mu\upsilon\lambda\acute{\alpha}\chi\omega\upsilon\omega\upsilon$, invece, che non si sa precisamente cosa significhi, io penso che si debba riferire alla penisola d'Istria e non all'Iliria propriamente detta. Intendo senz'altro $\mu\upsilon\lambda\acute{\alpha}\chi\omega\upsilon\omega\upsilon = \pi\epsilon\tau\tau\acute{\rho}\omega\upsilon\omega\upsilon, \lambda\acute{\iota}\theta\omega\upsilon\omega\upsilon$ stimando che Licofrone per indicare genericamente la regione dove trovasi Pola abbia fatto allusione alle cosiddette pietre di Cadmo e di Armonia (PS-SCYL. 24; CALLIMACH. fr. 104 Schn. p. 364; PHYLARCH. apd ATHEN. XI. 462 b.; DIONYS. PER. 395) le quali pare trovasero spiegazione nella leggenda, che i due personaggi prima faceva mutare in serpenti e poi faceva pietrificare, come leggesi in NONN. *Dionys.* XLIV. 116; XLVI. 367; cfr. SCHNEIDER, *Callimach. l. c.* Che questa leggenda delle pietre di Cadmo ed Armonia fosse localizzata vicino Pola, risulta chiaramente dal citato frammento di Callimaco e da APOLLON. RH. IV. 516; e sta in stretta relazione col mito dei Colchi che furono mandati da Eeta ad inseguire la nave Argo, su cui erano partiti Giasone e Medea. Si immaginò che i Colchi, seguendo l'esempio degli Argonauti, risalissero il corso dell'Istro e

lungo un altro fiume, che coll'Istro avea comuni le sorgenti, scendessero nel mare Adriatico vicino Sergeste: onde quel luogo si sarebbe chiamato Istria. Questa opinione, seguita da Apollonio Rodio, fu diffusissima nell'antichità, credendosi erroneamente che un affluente del Danubio si scaricasse nell'Adriatico; ma poi fu dimostrata falsa da storici e geografi (STRAB. I. 46, 57; VII. 317; PLIN. *n. h.* III. 18 [22] 128; DIOD. IV, 56). I Colchi non riuscirono a raggiungere la nave Argo e temendo l'ira del loro re si fermarono nell'Istria e fondarono Pola (STRAB. I. 46; V. 216; PLIN. *n. h.* III. 19 [23] 129; cfr. POMP. MEL. II. 57; IUSTIN. XXXII. 3). E Plinio (*n. h.* III. 26 [30] 151) dice che le isolette vicine all'Istria eran dette Absirtidi da Absirto, il fratello di Medea. Ivi sarebbero giunti finalmente i Greci, secondo Licofrone, il quale quella contrada chiama appunto "delle Pietre di Cadmo ed Armonia", per richiamare alla mente l'intero episodio. Non accetto l'ingegnosa lez. *Μυλλάων* = Illiri (*μυλλάς* = ἰλλός = guercio) dell' Holzinger, il quale non fa giungere i Greci sino all'Istria, ammettendo, secondo me erroneamente, che Licofrone non parli della vera Pola, ma questa città imagini molto più a sud, nelle coste dell'Illiria, quasicchè si potesse pensare ch'egli ignorasse le leggende dell'Istro e dell'Istria.

1024. — Eeta, figlio del Sole (Helios) e della oceanide Perseis (HESIOD. *Theog.* 956; cfr. APOLLOD. I. 9 1) e marito di Idia (HESIOD. *ib.* 960) era signore di Ea nella Colchide, ma prima avea avuto dal padre la signoria di Corinto, secondo narra il poeta Eumelo apud *Schol. PIND. Ol.* XIII. 53 (=fr. 2 in *E. G. F. K.* p. 188).

1026 — οἱ si riferisce a *μασθηρας*, e cioè ai Colchi. In quanto al *Διζήρου* (lez. SCHEER) che ci viene indicato come fiume d'Illiria (STRAB. B. s. v.) ma che sconosciamo interamente, trovo buona la spiegazione dell' Holzinger, che *Διζήρου* considera come *Διζήρου*, *Διζήριτης*; e mette in relazione coi *Διζήρας* di Ecateo (fr. 190 in *F. H. G. M I* p. 13) cioè coi *Βύζηρας*, abitanti del Ponto e confinanti colla parte occidentale della Colchide (APOLLON. *Rh.* 364, 1244; STRAB. PLIN. *n. h.* VI. 4. 11 [*Buxeri*]; DIONYS. *Parr.* 765): Licofrone pensa, o lascia pensare, che come i Colchi della Colchide, così i Colchi dell'Adriatico avessero quali confinanti i Dizeri, e quindi stessero accanto ad un fiume Dizerita. Potrebbe anche darsi, io credo, che il localizzamento della leggenda degli Argonauti nell'Adriatico portasse seco anche il nome dei Dizeri; ma quale sia realmente il fiume cui allude Licofrone, non appare: l' Holzinger lo pone nella costa meridionale dell'Illiria verso le Bocche di Cattaro, perchè ivi crede che Licofrone faccia stanziare i Colchi; io invece reputo che il poeta intenda parlare d'un fiume non lontano dalla penisola d'Istria e forse anche del Timavo, il cui nome era strettamente legato alla leggenda degli Argonauti.

1027. — Si parla di Greci che giungono nell'isola di Malta. Io pongo le virgole dopo *νήσον* e *πλαγκτού*. Questo luogo è riuscito oscuro agli interpreti antichi e moderni, perchè costantemente si è voluto vedere che il poeta intenda dire che l'isola Melite è vicina alla Sicilia e, nello stesso tempo,

ad Othronos. E siccome non si conosce altra Othronos che l'isoletta dell'Ionio vicina alle coste dell'Epiro e a nord-ovest di Corcira (PLIN. *n. h.* IV. 12 [19] 52) non restava che pensare ad una seconda Otrono vicino la Sicilia, e il Gargiulli infatti (in ed. Lyc.) la fa = a Gozzo, isoletta presso Malta (cfr. STERN. B. s. v.); ovvero credere che il poeta non voglia parlare di Melite (Malta) ma dell'isola Meleda, posta nell'Adriatico sulle coste illiriche, a sud di Corcira Nigra; sebbene non si possa dire vicina ad Otrono. E reputò, infatti, il Meineke che STERN. B. errasse non vedendo come Licofrone parli della Meleda illirica; e lo Scheer credette di correggere il Meineke, giudicando che la fonte di Licofrone parlasse di Meleda, come di altri luoghi dell'Adriatico (cfr. vv. 1017, 1022, 1034, 1043, 1044) ma che Licofrone scambiasse Meleda con Melite. (*Rhein. Mus.* XXXIV p. 452 n. 4). E così stimarono anche il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 12) e il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 28 n. 2). Forse appoggiandosi a STERN. B. e fraintendendo Tzetze, lo Schultz (in ROSCHER, *Lex.* I. 1240) ripeté erroneamente che Otrono era vicina alla Sicilia. L'Holzinger, infine, non ha esitato ad affermare che qui si parli di Malta, ma per togliere la contraddizione è stato costretto a ricorrere ad una congettura troppo ardita, che Licofrone, cioè, non intenda parlare dell'isola di Otrono, ma del paese dei serpenti (v. 1042) la Libia, detta appunto Ὀφιοῦσσα (STERN. B. s. v. Λιβύη) immaginando che anche Otrono, come altre isole dell'antichità, si appellasse Ὀφιοῦσσα e che quindi Licofrone facesse Λιβύη = Ὀφιοῦσσα = Ὀθρωνός; e che per Libia intendesse l'Africa in genere. Ma (non tenendo conto della esagerata arditezza della congettura) i serpenti cui accenna Licofrone, e di cui parla l'Holzinger, non sono altro, secondo me, che il simbolo dell'Erinni o Furie: cfr. n. al v. 1042. Ora io credo che questo luogo del poeta sia molto meno oscuro di quanto è sembrato e che non faccia d'uopo ricorrere a tante ipotesi. Chiunque abbia pratica del nostro poeta, sa com'egli nella costruzione grammaticale spesso rifugga dalla forma la più piana. Se poniamo una virgola dopo νῆσον ed un'altra appresso a πλαγκτοί, abbiamo la seguente costruzione: Ἄλλοι δὲ πλαγκτοί Ὀθρωνοῦ πέλας κατοικῆσουσιν Μελίτην νῆσον, dove πλαγκτοί è manifestamente = πεπλανημένοι (*Schol.*). Licofrone ha parlato dei Greci giunti nelle coste dell'Epiro e dell'Illiria sino a Pola; ora, continuando a discorrere delle medesime località, dice che alcuni furono gettati dai venti sin presso l'isola di Otrono, sopra Corcira, ma non riuscirono, o non vollero prender terra, e tornati indietro, sia per forza dei venti contrari, sia per la speranza di ritoccare la patria, furono sbalzati nell'isola di Malta: vi furono altri invece, e cioè i Greci guidati da Elefenore, che approdarono in Otrono. E così Licofrone continua a parlare dei paesi dell'Adriatico. Egli conosce bene tanto la Malta vicino la Sicilia, quanto la Otrono vicino Corcira; e sarebbe strano che così non fosse. Si comprende pertanto la ripetizione della parola Otrono al v. 1034: esprime una specie di antitesi con quanto ha detto al v. 1027. Ed è naturale come Elefenore (v. 1042) vada in Amanzia e negli Atintani dalla vicina Otrono, anziché da un luogo vicino la Sicilia e la costa africana. — Malta era anticamente

una colonia fenicia, importante per il commercio coi paesi d'Occidente e prospera di ogni sorta di arti, particolarmente quella di lavorare i tessuti (Dion. V. 12) magnificati nell'età romana (Cic. *Verr.* II. 176; IV. 103; *Strab.* XIV. 250). Sui Fenici in Malta cfr. O. MELTZER, *Geschichte der Kartager*, I p. 29; Ed. MEYER, *Geschichte des Alterthums* I p. 339. È da credere però che ben presto coloni greci tentassero di stabilirsi in Malta, sin da quando Rodi e Focesi navigarono verso l'Occidente; cfr. n. al v. 633; e specialmente poi dopo esser sorti in Sicilia i forti stati di Siracusa, Agrigento e Gela; e che quindi quei coloni facessero risalire le loro origini alla venuta degli Achei da Troia. Forse simili leggende trovavano favore nella politica dei Greci di Sicilia, e negli storiografi siracusani, come Antioco e Filisto, e nello stesso Timeo. E a questo storico avrà attinto Licofrone. A proposito di Verre, Cicerone (*Verr.* IV. 103) parla d'un tempio di Giunone in Malta, famoso per la sua antichità; e forse esso risaliva al tempo in cui l'elemento greco cominciò in quel luogo ad avere il sopravvento sul fenicio.

1029. — STRAB. VI. 277: *πρόκειται δὲ τοῦ Παχίνου Μελίτη*.

1030. — Figlio naturale di Sisifo era creduto Ulisse; cfr. n. al v. 344.

Il Capo Pachino era detto *Ὀδυσσεΐα ἄκρα* (PROL. III. 4. 7) e corrisponde evidentemente al *portus Odysseae* vicino Pachino, ricordato da Cicerone (*Verr.* V. 87); ma non è da confonderlo col *portus Ulixidis* di PLIN. *n. h.* III. 8 [14] 89, posto sulla costa orientale dell'isola, vicino Acitrezza, e che anche oggi conserva il nome; cfr. n. al v. 659. Il localizzamento del mito d'Ulisse sul promontorio di Sicilia può risalire ad epoca remota, tenendo conto che sin dal sec. VII a. C., almeno, Focesi e Rodi giungevano nelle coste della penisola Iberica e della Gallia; cfr. n. ai vv. 633, 648. Non occorre qui pensare a Timeo: Licofrone poteva apprendere da tanti altri la conoscenza del promontorio d'Ulisse presso Pachino (v. 1181). — *ὄχθηρῆς* ha EURIPOR. fr. 92 M.

1032. — Siccome appresso (v. 1181) il poeta dice che Ulisse innalzò presso Pachino un cenotafio ad Ecuba, si credette erroneamente che qui si parli d'un tempio di Ecate, costruito da Ulisse (CANTER). Questo tempio è invece della dea Longatis, quella istessa ricordata più innanzi (v. 520) e cioè Pallade, come già aveano notato il Gargiulli e quindi il Bachmann. In Sicilia c'è il fiume Longanos nelle vicinanze di Mylae (POLYB. I. 9); ma forse il nome Longatis sta in relazione con *Λογγώνη*, città menzionata da Filisto (fr. 38 in *F. H. G.* M I p. 189) e che io credo doversi identificare col castello *Λόγγων* della campagna catanese, ricordato da DION. XXIV. 6. Ed è facile pensare come fra le popolazioni ioniche di quella città fiorisse il culto di Atena e come costei quindi trasse nome dalla città: la dea di Longone. Di tale culto Licofrone avrà avuta notizia da uno scrittore siciliano, come Timeo.

1033. — L' Heloros, fiume del territorio di Noto, già conosciuto per la vittoria di Cromio cantata da Pindaro (*Nem.* IX. [95] 40) corrisponde all'Assinaros, dove avvenne la grande sconfitta degli Ateniesi, oggi detto Tellaro (cfr. PAIS, *Atakta* Pisa 1891 p. 75 sgg. e la mia *Disfatta degli Ateniesi all'Assinaro* in *Studi Storici* Pisa 1894 III p. 353 sgg.; BIELICH, *Griech. Gesch.* II p. 52).

1034. — Elefenore, figlio di Chalcodon e re degli Abanti d'Eubea (HOM. *Il.* II. 540; HYGIN. *fab.* 97 Schm. p. 91) giunge in Otrono, isola vicina a Corcira (cfr. n. al v. 1027). Avendo egli casualmente ucciso Abante, suo avo, era stato costretto ad esulare dall'Eubea quando si preparava la spedizione troiana. Non potendo mettere piede nella sua patria, da uno scoglio, ch'ergeva in mezzo al mare, raccolse i suoi. Partì per Troia (*Il.* I. c.; HYGIN. *l. c.*; cfr. APOLLOD. *epit.* 3. 11 in *Myth. gr.* W I p. 191). Era ucciso, secondo Omero, dinanzi Troia da Agenore (*Il.* VI. 463 sgg.) e là avea sepoltura ([Aristot.] *Pepl.* 33 in *P. L. G.* B II p. 350). Licofrone invece lo fa sopravvivere alla caduta di Troia; e forse egli stesso nella tragedia "Elefenore", esponeva, nella sua piena forma, il mito del suo compaesano d'Eubea, attingendo alla viva tradizione popolare, come reputò il Geffcken (*Zwei Drammen des Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 33). È da notare però che gli Eubei, dopo la presa di Troia, sarebbero giunti nell'Epiro e nell'Illiria, secondo la tradizione comune (STRAB. X. 449; APOLLOD. *epit.* 6. 15^b in *Myth. gr.* W I p. 220; STEPH. B. s. v. *Ἐββοῖα*; cfr. n. al v. 1043). — Elefenore è detto lupo per la crudeltà del fatto in se stesso dell'uccisione dell'avo, sebbene avvenuta casualmente.

1035. — Coscinto: fiume dell'Eubea (*Schol.*). Se esso sia nel campo di Lelanto, come taluno ha pensato, non osiamo affermarlo (BURSIAN, *Geogr. v. Griech.* II p. 402).

1037. — Cfr. KONZE, p. 91: *ῥήτραι στρατόπλωτοι* = *ῥήτραι τοῦ πλεῖν τὴν στρατόν*. E già il Bachmann *ad l.*: *orationem ad populum habebit de expeditione trans mare suscipienda*. Io uso la parola flotta nel senso di navi cariche d'armati.

1039. — Intendo *μέγαν πλειώνα* non come "un anno intero", ma nel senso di un lungo periodo di tempo, inquantochè Elefenore sia stato minacciato dalle Furie anche dopo esser giunto in Otrono, e cioè dopo i dieci anni della guerra troiana; cfr. n. al v. 1042.

1040. — In Telpusa, o Telfusa, d'Arcadia era Demetra detta Erinys; cfr. n. ai vv. 153, 1225. Qui Licofrone intende parlare della Erinys, dagli antichi considerata come ausiliatrice della giustizia, e quindi come esecutrice, in quanto perseguita gli omicidi.

1041. — Le Erinni, come cani, inseguono i colpevoli ed abbaiano loro dietro: nel principio delle Eumenidi di Eschilo, le Erinni abbaiano nel sonno, cosichè Clitennestra (v. 131) dice: *ὄναρ διώκεις θῆρα, κλαγγάναις δ' ἄπερ κώνων*; cfr. v. 231. Ma poi le Erinni sono addirittura dette cagne: ARSCH. *Choerph.* 924, 1054; SOPH. *El.* 1387; EURIP. *Hel.* 1342; ARISTOPH. *Ran.* 472. cfr. Rapp in Roscher, *Lex.* I. 1315 sg.

1042. — Elefenore dall'isola d'Otrono va in Amanzia, città della Caonia nell'Epiro, e quindi nel vicino paese degli Atintani. Cfr. n. al v. 1027. Egli fugge da Otrono per schivare la lotta coi serpenti. Non è questo, secondo me, un mito a noi sconosciuto, come è sembrato sin'ora, ma semplicemente una allusione simbolica: Elefenore è perseguitato dalle Erinni o Fu-

rie, come omicida; ed anche giunto in Otrono quelle non lo lasciano in pace, sicchè è costretto a fuggire di là. È noto come nella letteratura greca a cominciare da Eschilo (PAUS. I. 28, 6; AESCH. *Choeph.* 1049) e poi con Euripide (*Iphig. T.* 287; *Or.* 256) i serpenti sieno stati un attributo delle Erinni, e come quindi queste si sieno immaginate con serpenti, non solo nelle trecce, ma anche nelle mani (OVID. *met.* IV. 483, 491). Nell'arte figurata si rappresentarono spesso le Erinni coi serpenti in mano, che avventano contro l'omicida fuggente, come quelle che si vedono tuttora in pitture vascolari (riprodotte in ROSCHER, *Lex.* I. 1331 sgg.) nell'atto d'inseguire Oreste. Per sfuggire l'ira delle Erinni, o Furie, Elefenore abbandonava Otrono.

1043. — Elefenore passava nelle regioni epirotiche ed illiriche; cfr. n. al v. 1034, ed andava nella città di Amanzia. Egli era nepote di Abante, e dagli Abantidi la tradizione ammetteva fondata Amanzia, facendosi Amanzia = Abantia (STEPH. B. s. v. Ἀβαντις; e Ἀμαντία; *Etym. M.* 76. 55; Ps. SCYL. 26, 27; cfr. CALLIM. fr. 259 Schn. p. 493). Apollonio Rodio (IV. 1214) parla degli Abantidi giunti in quei luoghi assieme ai Colchi; e Pausania (V. 22. 4) dice essersi detta quella regione Abantide dagli Abanti venuti da Troia assieme ai Locri Boagri. Licofrone non parla di città fondate da Elefenore e dai suoi; e a torto l'Holzinger crede che il poeta alluda alla fondazione della nuova Thronion di cui parla PAUS. *l. c.*; ma, seguendo la tradizione che ricollegava gli Abantidi colla città di Amanzia, intende che questa dall'abantide Elefenore abbia preso nome. Per la diffusione del mito degli Abantidi nelle coste d'Epiro si deve pensare particolarmente all'opera dei Coreiresi, vicini di Otrono, e in continua relazione con quelle coste; cfr. n. ai vv. 1011, 592.

1044. — Gli Atintani erano popolazioni epirotiche abitanti ad oriente della Caonia (STRAB. VII. 326); cfr. BURSIAN, *Geogr. v. Griech.* I p. 10. 20. Elefenore, giunto in Amanzia, nella Caonia, è vicino al paese degli Atintani. Licofrone non dice ch'egli va ad abitare quel paese, intendendo invece che sia rimasto in Amanzia.

1045. — Intendo cogli antichi comentatori Πράζων come il nome d'un monte d'Epiro, forse nel paese degli Atintani ad oriente di Amanzia. Elefenore, per sfuggire la vendetta delle Erinni, s'internava tra i monti dell'Epiro.

1046. — Il Poliante, fiume d'Epiro, doveva scendere dai monti della Caonia e scorrere non lungi da Amanzia. Su *πόλιαν ποταμόν* cfr. AESCH. *Sept.* 718; KONZE, p. 85.

1047. — Da qui sino al v. 1066 Licofrone torna a parlare della Daunia (cfr. v. 592) ricordando il cenotafio di Calcante e il sepolcro di Podalirio (che per mezzo dell'incubazione prescrive la cura agli ammalati) ed accennando alle acque prodigiose del fiume Alteno, e alla fine infelice dei legati degli Etoli, venuti a richiedere la terra di Diomede: che Licofrone abbia attinte queste notizie da Timeo fu riconosciuto dal Klausen (*Aen. u. Pen.* I p. 579; II p. 1180) e poi dimostrato dal Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.*

p. 35 sqq. 65) e dal Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 5, 9, 74). Nella Daunia Calcante, ch'era stato sepolto presso Colofone (cfr. n. ai vv. 424, 980) ha un semplice cenotafio, come nella Siritide (cfr. n. al v. 980); vera tomba invece è quella di Podalirio. Erra il Geffcken (p. 9 n. 2) riferendo a Podalirio $\Psiευδαρίων \tauάρων$. Strabone (VI. 284) chiama Ἰρψα i due monumenti e dice che si trovavano nel monte Gargano, l'uno, quello di Calcante, sulla vetta del monte (detta Δρίον) l'altro, quello di Podalirio, alla radice del monte istesso. La tradizione conservata da Plinio (*n. h.* III. 11 [16] 104) che un Calcante avesse soggiogati i Dauni di Lucera, messa accanto all'altra di Partenio (*erol.* XII) che parla d'un Calchos di Daunia (cfr. n. al v. 980) potrebbe far pensare che nelle sue origini il mito di Calcante si sia sovrapposto a quello d'un eroe locale. Evidentemente però le circostanze che il mito di Calcante era particolarmente localizzato in Colofone (cfr. n. al v. 424) che i Colofoni appunto lo portarono nelle coste della Siritide (cfr. n. al v. 980) e il poeta colofonio Mimnermo avea cantato dell'arrivo di Diomede nella Daunia (fr. 22 in *P. L. G.* B II p. 33; cfr. n. al v. 592) indurrebbero a credere che nella Daunia dai Colofoni sia stato introdotto il culto di Calcante. Ma mentre riguardo alla Siritide abbiamo notizie storiche che parlano della venuta di Colofoni, rispetto alla Daunia, per quanto io mi sappia, non abbiamo nulla di simile. Io inclino a credere che l'importazione del culto di Calcante nel monte Gargano abbia la stessa origine di quella di Podalirio, inquantochè riconosco col Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 9) la stretta relazione che corre tra i due personaggi, quale risulta principalmente dalla tradizione che li faceva tornare insieme da Troia a piedi sino a Colofone (APOLLOD. *epit.* 6. 2 in *Myth. gr.* W p. 213); ma contrariamente al Geffcken che fa colofonio non solo il mito di Calcante, ma anche quello di Podalirio, reputo che il localizzamento di entrambi nelle coste dell'Apulia debbasi all'opera dei Rodi-Coi. Che Podalirio, il figlio di Asclepio, duce dei Tessali, assieme al fratello Macaone, nella spedizione troiana (*Il.* II. 730) fosse noto agli Apuli per mezzo dei Coi, ha già osservato il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 574). È noto come le genti dell'Argolide, che da tempi remoti erano in strette relazioni con quei di Coo e Rodi, collegassero le loro origini colla Tessaglia; e come il culto di Asclepios, il padre di Podalirio, fosse sommamente onorato sì in quelle isole, che nell'Argolide: onde è da pensare che i Coi-Rodi trasferissero nelle coste della Daunia il mito di Podalirio, come nelle coste di Sicilia portarono il culto di Asclepios; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicil.* p. 47 sgg. Podalirio sarà stato naturalmente onorato in Coo (cfr. ΣΤΡΗ. B. s. v. Κῶς); e già secondo una tradizione che sarà stata molto diffusa (APOLLOD. *epit.* 6. 18 in *Myth. gr.* W p. 221) egli si sarebbe stanziato nel Chersoneso Cario, cioè vicino a Coo e Rodi; cfr. PAUS. III. 26. 10. E se il mito di Calcante apparteneva particolarmente a Colofone abbiamo ragione di credere che fosse nello stesso tempo diffuso in tutte le coste dell'Asia Minore sino alla Cilicia, detta Panfilia da Strabone (XIV. 643, 668, 675; cfr. ΗΡΟΔΟΤ. VII. 91; PAUS.

VII. 3. 4) e che fosse quindi a chiara conoscenza dei Coi-Rodi. Del resto, si ammetteva uno stretto legame tra Podalirio e Calcante, i quali da Troia sarebbero ripartiti insieme a piedi (APOLLOD. *epit.* 6. 2 in *Myth. gr.* W I p. 213). — Secondo Ps.-ARISTOT. *Peptos*, 20 (in *P. L. G.* B II p. 348) Podalirio e il fratello Macaone avevano un cenotafio nella patria Tricca, in Tessaglia.

1048. — Podalirio e Macaone son gli Asclepiadi celebrati già da Omero (*Il.* II. 731) come valenti medici: Macaone cura le ferite (*Il.* IV. 190) come quella del piede di Filottete (*Parv. Iliad.* apud PROCL. in *E. G. F.* K p. 36); mentre Podalirio pare si occupi delle interne malattie, secondo l'autore della *Iliupersis* (*E. G. F.* K p. 35); cfr. *Schol. Ven. B. Vict.* Lipis. ad HOM. *Il.* XI. 515 in *E. G. F.* K I. c.: ἀλλὰ τὸν Μαχάωνα μόνον χειρουργεῖν ἰθάλουσι: τὸν γὰρ Ποδάλειρον διατᾶσθαι φασὶ τὰς νόσους „ Su Macaone cfr. HÖFER in ROSCHER, *Lex.* II. 2228.

1049. — Le ossa di Podalirio saran coperte di terra straniera, venendo sepolto in Italia.

1050. — Narra Timeo (apud TZETZ.=fr. 15 in *F. H. G.* M I p. 196) che i Dauni eran soliti di dormire avvolti in pelli ovine sulla tomba di Podalirio e di ricevere da lui nel sonno i responsi; e quindi lavarsi insieme ai loro armenti nelle vicine acque dell'Alteno, e invocando Podalirio sentirsi guarire; donde il fiume fu detto ἀλθαίνων, cioè che guarisce. — È questo un caso di quella incubazione, ch'era tanto in uso presso gli antichi, e che si ammette trovarsi già nel vetusto culto di Anfiarao a Tebe e ad Oropo (PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 524 cfr. 124, 710 n. 2; cfr. THRAEMER in ROSCHER, *Lex.* I. 626). Un esempio di incubazione abbiamo in VERG. *Aen.* VII. 85 sqq. Ma l'incubazione era praticata anche da popoli barbari, come i Nasamoni (HERODOT. IV. 172), gli Augili (POMP. MEL. I. 46) i Sardi (ARISTOT. *ποσιχὴ ἀρχαίαι*; IV. 11. 21); onde è da pensare col Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 576) che in Daunia questo rito preesistesse alla venuta dei Greci, i quali avrebbero identificato costumi locali con culti nazionali, ed eroi venerati dalle genti del Gargano coi famosi Calcante e Podalirio; cfr. n. al v. 1047. — Credo che Strabone, o la sua fonte, abbiano fatto scambio, o confusione, di notizie riferendo il rito dell'incubazione al vate Calcante, anziché all'asclepiade Podalirio (STRAB. IV. 284).

1053. — Il fiume Alteno scendeva dal Drion, cima del monte Gargano (STRAB. VI. 284). Secondo Timeo (fr. 15; cfr. *Etym. M.* 63. 4) traeva nome da ἀλθαίνω. Comune era nell'antichità la credenza che attribuiva alle acque delle fonti e dei fiumi virtù mediche: ciò si diceva ad es. dell'Alfeo nell'Elide (STRAB. VIII. 347) dell'Alyssso nell'Arcadia (PAUS. VIII. 19. 3) del Cydno in Cilicia (STRAB. XIV. 673) e talvolta la credenza trovava ragione nella qualità ferruginosa o sulfurea dell'acqua, come per il famoso lago dei Palici in Sicilia; cfr. il mio *Contributo alla stor. dei culti etc.* p. 83 sgg. Ed è noto come queste pagane credenze si sieno mutate in miracoli di santi nell'età cristiana, onde anche per questo riesce convincente l'opinione del Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 576) secondo cui l'Alteno corrisponde

alla odierna sorgente detta *La Stilla*, la quale è ritenuta anche oggi dai fedeli miracolosa e salutare; mentre il Geffcken (*Tim. Geogr.* tav. geogr.) l'avea identificato coll'Ofanto. Su Althainos ed Alainos cfr. n. al v. 619.

1054. — Epios era originariamente il nome di Asclepio, secondo gli antichi commentatori; cfr. *Etym. M.* 154. 44; 434. 15. Sua moglie era Epione (PAUS. II. 27. 6; 29. 1).

1056. — La leggenda dei legati etoli, oltrechè dagli scolasti e da Tzetze (al v. 603), ci è serbata da Trogo Pompeo (apd IUSTIN. XII. 2. 5) il quale ci narra come Alessandro il Molosso smettesse di continuare la guerra contro gli Apuli per aver saputo che, secondo un antico oracolo, l'Apulia sarebbe rimasta in mano degli indigeni. E spiega ciò narrando come gli Etoli, i quali con Diomede erano venuti in Italia ed aveano fondata Brindisi, cacciati dagli Apuli, fossero stati avvertiti dall'oracolo che avrebbero posseduto eternamente quel luogo; e quindi con una ambasceria ne avessero chiesta la restituzione agli Apuli, i quali invece, avvertiti della risposta dell'oracolo, avessero uccisi e sepolti i legati perchè si potesse dire che in quella terra avessero eterna dimora: saputo ciò, il re Alessandro si sarebbe affrettato a fare pace cogli Apuli. La narrazione di Trogo consta di due elementi, l'uno storico, la guerra cogli Apuli, l'altro leggendario, la fine degli ambasciatori Etoli. Una volta formatasi la tradizione che Diomede fosse di origine etola e che con compagni etoli giungesse in Daunia e che costoro venissero uccisi dai barbari indigeni, ma che quella terra non avrebbe fruttificato finchè non fosse coltivata da Etoli (cfr. n. ai vv. 605, 623) era facile giungere alla leggenda dell'oracolo e dei legati etoli. Essa è un ulteriore svolgimento di quella tradizione. Quando si formasse non sappiamo; ma evidentemente dopo che già il mito di Diomede era stato localizzato nelle coste d'Italia; e forse vi avranno contribuito le relazioni tra quelle coste e le spiagge dell'Etolia e dell'Epiro; cfr. n. ai vv. 592, 620, 623. Il racconto di Trogo ci induce a pensare come la leggenda potesse trarre, se non origine, sviluppo e vigoria dalle vicende del re Alessandro: si poteva notare come anch'egli re delle genti vicine all'Etolia, venuto in Italia a combattere, ci lasciava la vita (331 a. C.; cfr. BÉLOCH, *Griech. Gesch.* II p. 596) parimenti che i compagni di Diomede, dimostrando che, giusto il senso dell'antico oracolo, quel paese sarebbe rimasto nelle mani degli indigeni. Che poi la circostanza dei legati sepolti sia in parte una duplicazione del caso delle ossa di Falanto, da quei di Brindisi sepolte in Taranto (per cui i Parteni sarebbero rimasti per sempre padroni di questa città) narrato dallo stesso Trogo (apd IUSTIN. III. 4. 12) ha già osservato il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 579). Quale poi di queste due tradizioni sia più antica, non possiamo determinare. Si ricordi, ad ogni modo, che Licofrone ritiene come luogo dell'arrivo di Diomede, la Daunia. Qui Licofrone segue Timeo: cfr. n. al v. 1027. Gli Etoli gettati vivi nella voragine (v. 1061) vedranno con spavento quel pò di luce che penetra dal di fuori. Traduco ἔσται φάος φανέν "vedranno splendere".

1058. — Chi sieno i Salangi e gli Angaisi, non sappiamo. Licofrone vuole evidentemente indicare la Daunia. A ragione gli Angaisi sono stati messi in relazione col " portus Aggasus " di PLIN. *n. h.* III. 11 [16] 103, vicino al Gargano, dal Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 579 n. 1) e dal Grotefend (apud HOLZINGER *ad l.*). I Salangi conosciamo come un popolo dell'India (NONN. XXVI. 61); e il Klausen (*Aen. u. Pen.* II p. 1181) credette che Licofrone con quel nome fantasticamente indicasse le genti che trovò Diomede in Italia. Si è pensato anche ai Salentini; ma a torto, secondo me, perchè il poeta parla soltanto della Daunia. Io inclinerei a credere che egli abbia presente Salapia (Σάλπιγ v. 1129): Σάλπιγα = Ἀλαπία = il luogo del sale. Licofrone (ovvero Timeo) invece di dire Σάλ—απία avrebbe detto Σάλ—ἀγγος = il recipiente, il luogo del sale.

1059. — Gli Etoli domandavano la Daunia, terra del loro principe Diomede.

1061. — Esempio di amplificazione; cfr. KONZE, p. 96.

1063. — I Dauni (secondo il racconto di Trogo: i Brindisini; cfr. n. al v. 1056) sprofondati gli Etoli nella voragine vi gettaron sopra tante pietre da coprirla, formando esteriormente un cumulo che per gli infelici valeva da funebre tumulo.

1066. — Tideo padre di Diomede è detto cinghiale. Dopochè Adrasto, re di Argo, avea appreso dall'oracolo che le due sue figlie avrebbero sposato un leone ed un cinghiale (dice Adrasto a Teseo in EURIP. *Suppl.* 140: *κάρων με δοῦναί καὶ λιοντὰ παῖδ' ἐμῶν*) si vide capitare dinanzi la sua casa Polinice e Tideo, che riconobbe per quei destinati dall'oracolo, avendo l'uno sullo scudo l'effigie del leone, l'altro quella del cinghiale (APOLLON. III. 6. 1) ovvero essendo l'uno coperto di pelle leonina, l'altro della pelle d'un cinghiale (HYGIN. *fab.* 69 Schm. p. 76). Il cinghiale è simbolo di forza; cfr. KONZE, p. 75 sq. Forse si riferisce a Tideo la testa del cinghiale effigiata nelle monete di Arpi o Salapia; cfr. n. al v. 592. — Avendo nella guerra di Tebe Tideo, già ferito, ucciso l'odiato Menalippo, gli aprì il cranio e ne sorbì il cervello (APOLLON. III. 6. 8).

1067. — Attingendo, a quanto pare, allo storico Timeo (GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 66 sq.; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 21) Licofrone narra l'arrivo dei Focesi a Temesa e l'incendio delle navi greche nella Siritide (vv. 1067-1082). — Schedio ed Epistrofo, figli di Ifito cui fu padre Naubolo, a capo dei Focesi, avean partecipato alla guerra troiana (*Iliad.* II. 517). Schedio veniva ucciso da Ettore (*Iliad.* XVII. 306) ed anche Epistrofo sarà morto dinanzi a Troia secondo la tradizione seguita da Licofrone, sebbene secondo PAUS. X. 36. 10 egli sarebbe ritornato sano in patria. Licofrone evidentemente li suppone morti in Troia, facendo tornare soltanto i loro compagni (ναῦται). Essi giungono in Temesa, nella costa occidentale del Bruz-zio a nord del golfo Napetino: *oppidum Tempsa a Graecis Temese dictum* (PLIN. *n. h.* III. 5 [10] 72). Secondo Strabone (VI. 255) Temesa famosa per le miniere di rame, sarebbe stata nelle sue origini città degli Ausoni e ap-

presso abitata dagli Etoli di Toante, anch'essi reduci da Troia; mentre secondo Licofrone non gli Etoli, ma i Focesi sarebbero giunti a Temesa. Io credo che entrambe queste tradizioni sieno puramente mitiche, nel senso che di fatto a Temesa non sieno arrivati nè Etoli nè Focesi: l'una, la tradizione che parla degli Etoli di Toante, sia stata importata dall'achea Crotone (cfr. n. al v. 1011) di cui Temesa sin dal VI sec. a. C. fu alleata o colonia, come dimostrano gli stateri d'argento di quell'età (HEAD, *hist. num.* p. 80, 96; cfr. PAIS, *Atakta*, Pisa 1891 p. 30); e non v'è ragione d'intendere l'espressione di Licofrone "areranno la campagna crotoniate", nel senso che Temesa sarebbe caduta sotto il dominio dei Crotoniati, come reputò il Lenormant (*La Grande-Grèce*, II p. 21 sg. III p. 92); l'altra, la tradizione che accenna all'arrivo di Focesi, si sia formata per opera dei Locresi Epizefiri, i quali nella prima metà del sec. V a. C. guidati dall'eroe Eutimo s'impadronivano di Temesa (STRAB. *l. c.*). Le due tradizioni secondo me rispecchierebbero l'amicizia o la signoria dei Crotoniati, prima, e dei Locresi, poi, rispetto a Temesa. Noi ignoriamo se alla fondazione di Locri epizefria prendessero parte genti della Focide; nè sappiamo con certezza se i Locresi d'Italia sieno derivati dalla Locride Ozolia sul golfo Criseo o dall'opposta Locride Opunzia: questione già discussa da Strabone (VI. 259) che contro Eforo sosteneva l'origine ozolia. Io osservo che non solo in Anticira, nella Focide (PAUS. X. 36. 10) ma anche presso Dafnunte, nella Locride Epicnemidia, v'era la tomba dell'eroe focese Schedio, la quale nell'antichità serviva a sostenere l'opinione che in origine Dafnunte fosse città focese, e non locrese (STRAB. IX. 425; cfr. PLIN. *n. h.* IV. 7 [13] 27). E già l'antica tradizione, a cominciare da Omero (*Il.* II. 527 sgg.) non faceva distinzione fra Locresi Opunzi ed Epicnemidi, ma gli uni e gli altri considerava come i Locresi di Aiace (cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 187); e a questa tradizione si attiene Licofrone, considerando come Opunzia tutta la Locride orientale; cfr. n. al v. 1146. Ciò spiega come l'eroe Schedio fosse onorato anche nella Locride orientale od Opunzia; ed una volta ammesso che i Locresi d'Italia avessero portato i nomi di Schedio e del fratello Epistrofo nel Bruzzio, si potrebbe giungere alla opinione di Eforo, che Opunzi fossero i Locresi d'Italia. D'accordo con questa opinione va, del resto, la circostanza che i Locresi d'Italia consideravano loro eroe Aiace d'Oileo, della Locride Opunzia, tanto che solevan lasciare a lui un posto vacante nelle prime file quando movevan a battaglia ed asserivano che, combattendo contro i Crotoniati, dal loro Aiace era stato ferito Autoleone o Leonimo, duce crotoniate (CONON, *narr.* XVIII; PAUS. III. 19. 12). E a proposito dei Locresi d'Italia parlavan Timeo e Polibio di Aiace e della pena che avean patita le donne locresi per scontare la colpa di lui (TIM. fr. 66 in *F. H. G.* M I p. 207; POLYB. XII. 5. 7); cfr. n. al v. 1141. Tuttavia è sempre lecito pensare che alla fondazione della Locri di Italia prendessero parte Locresi Opunzi, Locresi Ozoli e forse anche Focesi. Il Pais nota (*Atakta*, Pisa 1891 p. 33 sg.) come la leggenda di Eutimo di Locri, che vinse in Temesa il terribile δαίμων di Polite, strettamente colle-

gata alla storia di Temesa (STRAB. VI. 255; PAUS. VI. 6. 7) sia quasi una duplicazione della leggenda di Euribalo nella Focide (NICAND. apud ANTON. LIB. VIII); e ciò, secondo me, vale a confermare la tesi che i Locresi d'Italia portassero nel Bruzzio, ed in Temesa, tradizioni focesi.

1068. — Intendo collo Scheer (*Progr.* Ploen 1876 p. 5 n. 1) che Licofrone abbia detto Λακπίτη, per Λακπίτεια, e quindi coll' Holzinger che il genit. Λακπίτης dipenda da αἰς Τηθύον (= mare). La forma Λακπίτεια corrisponde alla lat. Clampetia, città della costa occidentale del Bruzzio a nord di Temesa (PLIN. n. h. III. 5 [10] 72). Licofrone nomina la città di Clampezia e il promontorio Ipponio per indicare le due parti, superiore ed inferiore, del golfo Napetino. Fra Clampezia ed Ipponio trovasi Temesa.

1069. — Io credo che qui Licofrone abbia presente la località vicina ad Ipponio detta Ἀμαλθισίας Κίρας, di cui, a testimonianza di Ateneo (XII. 542 a) parlava lo storico Duride (= fr. 41 in *F. H. G.* M II p. 479).

1070. — Di Crisa, Lilea ed Anemorea parlava già Omero (*Il.* II 520) come di città appartenenti a Schedio ed Epistrofo.

1071. — Tutto il territorio che da Crotone va a Temesa è considerato da Licofrone come agro crotoniate; e ciò sarebbe conforme all'opinione che Temesa fosse colonia di Crotone; cfr. n. al v. 1067. Crotone colla signoria di Temesa, come anche di Terina, si apriva la strada commerciale che dal golfo Scilletino va al Napetino, attraverso il punto più stretto della penisola, e dominava almeno in parte la costa occidentale del Bruzzio. Credo ἀντιπορθμῶν qui indichi la campagna di Crotone posta sopra l'istmo che unisce i due golfi, e che si riferisca quindi all'istmo, e non al porto.

1072. — πτερόν qui vale vomere: πτερόν τῶ ἀρω τοῦ ἀρότρου, ἤντι καλεῖται ὄνος (*Schol.*); cfr. *paraphr. gr.* apud ed. SCHEER.

1073. — Di queste città focesi nei tempi antichissimi più potente era Crisa, che estendeva i suoi domini sui piani d' Anfissa; cfr. BÜRSIAN, *Geogr. v. Griech.* I p. 180. Lilea è ricordata come una delle città distrutte nella guerra Sacra, ed invece Abai come quella che non prese parte al sacrilegio e alla guerra, e rimase incolume (PAUS. X. 3. 2). Abai era rinomata per il suo oracolo di Apollo (HERODOT. I. 46).

1075. — La leggenda delle donne troiane che danno fuoco alle navi era localizzata in molti paesi, e in Italia principalmente in due punti: nelle coste del Lazio, o della Campania (DIONYS. HAL. I. 72) e nella Magna Grecia (STRAB. VI. 262). Licofrone segue probabilmente Timeo (cfr. GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 66; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 22). Tzetze al v. 921 dice che la leggenda delle donne troiane che bruciano le navi dei Greci nella Magna Grecia, vicino al fiume Nieto, era narrata da Apollodoro, il quale fra quelle donne nominava le tre sorelle di Priamo, Aethylla, Astyoche, Medesicaste (fr. 3 in *F. H. G.* M I p. 180 = *epit.* 6. 15^b in *Myth. gr.* W I p. 220). Ciò può dimostrare che la leggenda era ben nota al tempo di Licofrone. Or un frammento epico dell'età alessandrina, trovato recentemente, rappresenterebbe la scena di Astioche, già moglie di Telefo,

che sulle coste d'Italia esorta le compagne a dar fuoco alle navi — secondo l'interpretazione data dal Grenfell e dall'Hunt, che si riferiscono all'opinione del Robert (v. in *The Oxyrhynchus Papyri* London 1899 II p. 27 sgg). Al v. 921 Licofrone nominando il fiume Nauaithos (Nieto) ha lasciato comprendere di conoscere l'etimologia di quel nome e di credere quindi che presso quel fiume, a nord di Crotona, sia avvenuto l'abbruciamento delle navi. Ora dice che Setea, presso al fiume Crati, fu punita d'aver dato fuoco alle navi. Io credo ch'egli intenda parlare, anche qua, del Nieto, il quale non è certamente vicino al Crati, ma ha le sorgenti, sulla catena della Sila, vicine a quelle del Crati. Il Nieto era un fiume insignificante, il Crati invece era notissimo nell'antichità. Così Licofrone per indicare le località vicine alla foce del Nieto, dice che quelle località potea vedere il Crati; cfr. n. al v. 919. E così pure io credo che Licofrone, più sotto al v. 1081, voglia significare la spiaggia ove il Nieto si scarica in mare, e non un luogo detto Seteo presso Sibari, come dice ΣΤΕΡΗ. B. s. v. (cfr. *Etym. M.* 711. 39). Licofrone non dice che il luogo prese nome da Setea, ma dalla infelice sorte di lei, per dire che ricordava appunto quella sorte infelice: e ciò infatti ricorda il nome Nauaithos; cfr. n. al v. 921. Dalla falsa interpretazione di Licofrone saranno indotti Stefano Bizantino, o la sua fonte, e l'autore dell'*Etym. M.* a supporre un luogo detto Seteo.

1077. — Le due voci ὄργισμένην e αἰώρημα (v. 1080) indicano che Setea era messa in croce.

1081. — Il nome del Nieto (Nauaithos) ricorda la triste sorte di Setea. cfr. n. al v. 1075. In φημισθήσεται vedo l'idea del nome, in φερόνομος quella del ricordo.

1083. — Oscurissimo è questo luogo di Licofrone, perchè non sappiamo che valore abbiano le tre voci Πελασγῶν, Μίμβλητος e Κερνεάτων. Gli antichi commentatori credettero erroneamente che il poeta per Pelasgi intenda i Greci reduci da Troia e che Membles sia fiume d'Italia e Cerneatis sia l'isola di Cerne, già nominata al v. 18. Il Gargiulli lesse Κυρνεάτων = Corsica, ma senza ragione alcuna. Dei critici il Günther (*de, ea quae inter Tim. etc.* p. 67) rinunziò a qualsiasi tentativo d'interpretazione, e il Geffcken (p. 22 sg.) seppe notare che nell'antichità l'isola di Melo era anche detta Membles (ΠΛΙΝ. n. h. IV. 12 [23] 70; ΗΕΣΥΧΗ. s. v.) e Membliaros l'isola di Anafe (ΣΤΕΡΗ. B. s. v. 'Ανάφη) e che il fenicio Membliaros colonizzò Tera (ΗΕΡΟΔΟΤ. IV. 147); ma non tenne conto di questi nomi e mettendo Cerneatin in relazione a Cerne, pensò, secondo me erroneamente, all'isola di Serifo. L'ultimo l'Holzinger, facendo Membliaros = Fenicio e pensando che Timeo considerasse i famosi Nuraghi di Sardegna come opera dei Pelasgi, indicò la Sardegna come un paese pelasgico abitato da Fenici; e reputò che Licofrone intendesse parlare di quei Locresi che andati assieme ai Tespiadi in Sardegna (ΣΟΛΙΝ. IV. 2) si può pensare fossero cacciati in Italia assieme agli stessi Tespiadi (cfr. ΔΙΟΔ. V. 15) nell'occasione dell'arrivo in Sardegna dei Troiani (ΠΑΥΣ. X. 17. 6): Cerneatin dipenderebbe da κερνεῖς, inquantochè Timeo avrebbe paragonato i

Nuraghi ai " bicchieri „. Io, pur riconoscendo giuste alcune osservazioni dell' Holzinger, non ne accetto la ingegnosa interpretazione, perchè vedo chiaramente: 1° che in questo, come negli altri casi, Licofrone vuol parlare di Greci che vengono in Italia direttamente da Troia; 2° che gli *errori* di questi Greci devono cercarsi al di qua del luogo di arrivo, e cioè nel mare Egeo. Son d'accordo nel considerare coll' Holzinger: 1° che *Πελασγῶν* non si riferisce ai Greci che viaggiano, nel senso che sieno di razza pelagica o tessalica, ma al luogo dove essi si fermano prima di giungere in Italia e che quindi *Πελασγῶν* non dipende da *οἱ δὲ* ma da *Μέμβλητος*; 2° che *ἐκπελοκότες* contiene l'idea della partenza; 3° che il significato di *Κερναίων* è dato dalla voce *κίρνος*. Ma, ciò posto, io credo che il testo sia molto meno oscuro di quanto si creda. Licofrone vuol significare come alcune schiere di Greci partite da Troia si trovassero vicino ad un'isola, e poi invece di giungere in patria fossero sbalzate in Italia al di là dello stretto di Sicilia: *ἐκπελοκότες* (= navigando) = dopo esser partiti da Troia. Alla medesima località, e cioè a quell'isola, si riferiscono le tre voci *Πελασγῶν*, *Μέμβλητος*; e *Κερναίων*; e quell'isola, cui ben si adattino quelle voci, è, a mio giudizio, l'antica Melos, oggi Milo, una delle Sporadi del mare Egeo; cfr. *BURSIAN. Geogr. v. Griech.* II p. 496 sgg. Se Melos, oltre d'esser chiamata Memallis da Callimaco (*SOLIN. XI. 32*) era anche detta, probabilmente con voce fenicia, Memblis, come dicemmo, facilmente Membles potea chiamarsi un fiume dell'isola, o poteva Licofrone immaginare che così si chiamasse. Or nelle sponde di quel fiume un tempo avrebbero abitato, secondo Licofrone, i Pelasgi; e noi sappiamo, infatti, come nell'antichità ci fosse una tradizione che parlava di Tirreni, o Pelasgi, provenienti dall'isola di Lemno e passati dall'Attica nell'isola di Melos (*PLUTARCH. de mulier. virt.* VIII p. 247; *quaest. gr.* XXI p. 296; cfr. *POLYAEN. VII. 49; VIII. 71*); cfr. *BUSOLT, Griech. Gesch.* I p. 329. Licofrone non fa esplicitamente il nome dell'isola ma, secondo il suo costume, ne dà indicazioni generiche, e dopo aver detto che quell'isola, in cui scorre il Membles, è pelagica, aggiunge esser anche *κερναίων*, cioè il paese dei *κίρνος*. Significa *κίρνος* *vas fictile*; ed è noto come Melos archeologicamente sia considerata come una delle sedi più antiche dell'arte vascolare. — Giunti presso l'isola di Melos, quei Greci sono sbalzati, come tanti altri, verso sud e poi al di là dello stretto di Messina, in Lucania o nel Bruzzio. Secondo me, l'espressione *πύρον Τυρσηγόν* indica lo stretto di Messina e corrisponde al *πύρον Τυρσηγόν* del v. 649. Di qual paese fossero questi Greci, Licofrone non lo dice; e sebbene egli abbia detto (v. 365 sgg.) che per la colpa del solo Aiace avrebbe pianto la Grecia intera, si può tuttavia supporre che qui, ricordando la colpa di Aiace Locrese, intenda parlare in particolar modo dei Locresi giunti nella costa occidentale del Bruzzio, presso la foce del Lameto (*Λαμυταί; δὴναίων*): queste potrebbero esser le schiere di Aiace, senza duce, sbalzate qua e là sino in Italia. Licofrone avrà presente la città di Ipponio e forse anche Medma, che pare fossero fondate dalla non lontana Locri (*THUC. V. 5. 3; STRAB. VI. 256; Ps.*

SCYMN. 308) e che quindi ricollegassero le loro origini cogli eroi locresi dell'Ellade. C'era una tradizione che faceva giungere nell'isola di Melos le schiere ateniesi, reduci da Troia, col loro capo Menesteeo (APOLLOD. *epit.* 6. 15^b in *Myth. gr.* W I p. 219) e poi le faceva andare nella costa orientale del Bruzzio e fondare Scylletium (STRAB. VI. 261). E forse Licofrone ha avuta presente anche questa tradizione nel narrare l'arrivo delle schiere locresi nell'altra costa del Bruzzio.

1087. — Per l'ira di Atena contro Aiace Locrese, che usò violenza a Cassandra, i Greci soffrono tanti mali senza poter ritornare in patria; cfr. vv. 365 sgg. Scrivo collo Scheer e coll' Holzinger *Καὶ τοὺς*.

1089. — *ῥυστάζειν ἔστιν τὸ μετὰ βίας καὶ ἀνάγκης ἔλκειν καὶ μίγνυσθαι ἰοναί: paraphr. gr.* (in ed. SCHERR).

1090. — Dopo aver parlato dei Greci che, partiti da Troia, non riuscirono a rivedere la patria, viene a discorrere di quelli che tornarono in patria, ma trovarono sventure (1090-1225): è intercalato nel racconto il ricordo della madre Ecuba e del fratello Ettore (1174-1213).

1091. — Alcuni giunti in patria saranno uccisi senza avere neanche il tempo di celebrare i sacrifici promessi agli dei durante il viaggio.

1092. — Zeus è detto Kerdyla e Larynthios: credo che il Kerdyla stia in relazione coll'epiteto Kerdoos dato dallo stesso Licofrone ad Apollo (v. 208) significando le ricchezze dei doni che riceve il dio. Larynthios invece pare riferirsi a qualche città, ove fiorisse il culto di Zeus, come reputò il Canter; ma ignoriamo una località di tal nome.

1093. — Nauplio, per vendicare la morte del figlio Palamede, non solo fa naufragare la flotta dei Greci sul promontorio Cafareo (cfr. n. ai vv. 384 sgg.) ma girando per la Grecia induce le mogli dei guerrieri, che non sono ancora tornati, a tradire i mariti: così avviene che Clitennestra se la intende con Egisto, Egialea, la moglie di Diomede, con Comete (cfr. n. ai vv. 610, 612) e Meda, moglie d'Idomeneo, con Leuco (cfr. vv. 1214 sgg.): APOLLOD. *epit.* 6. 9 in *Myth. gr.* W I p. 217; *Schol.* et Τζετζ. ai vv. 386, 1093. — Il riccio era ritenuto animale astutissimo. Eliano (*n. a.* VI. 54) lo chiama *πανούργος*; cfr. PLIN. *n. h.* VIII. 37 [56] 133. Cfr. il proverbio riferito dallo *Schol.* (= *Paroemiogr. gr.* p. 47. 17, 619. 8 Leutsch). — Tolgo la virgola dopo *οἰχοφθορῶν*.

1094. — Galli, cioè intrepidi, son detti i guerrieri greci, e galline le loro mogli. Io intendo *πυράς* nel senso che le mogli arrecassero danni e dolori ai loro mariti.

1095. — Col naufragio della flotta greca non si sazia la sete di vendetta di Nauplio: egli vuol portare anche il disonore e il lutto nelle famiglie di quei Greci che han la ventura di rimpatriare. Qui si allude alle *faces sceleratae* di HYGIN. *fab.* 249 Schm. p. 138; cfr. SENEC. *Med.* 658; cfr. n. al v. 386.

1098. — *στάτος νεοσταφές*: (dimora, abitazione scavata di fresco) tomba. — Riconosco coll' Holzinger (cfr. PAPP-BENSELER, *Wörterb. der gr. Eigenn.*

s. v. Παλαμήδης) che secondo PHILOSTR. *her.* p. 184 Kays. (cfr. PHILOSTR. in APOLL. IV 13 p. 133 K) Palamede sarebbe stato sepolto nella costa eolica di fronte a Metimna e al monte Lepetymnos; ma credo cogli antichi commentatori che Licofrone l'imagini sepolto presso Metimna, nell'isola stessa di Lesbo, e forse sul monte Lepetymnos: ἐν κλήροισι Μηθύμνης (= nei domini o nel regno di Metimna) non può, secondo me, significare una località fuori Lesbo.

1099. — L'uccisione di Agamennone per opera di Egisto si trova già ricordata in vari luoghi dell'Odissea e nel poema dei *Ritorni* (PROCL. *E. G. F.* K p. 53) e forse era cantata da Stesicoro nella sua Oresteia. Nella Nekyia omerica (*Odys.* XI. 409 sgg.) accanto ad Egisto compare Clitennestra. La tradizione ebbe nuovo svolgimento per opera dei tragici, a cominciare da Eschilo: Agamennone non è ucciso a mensa, come si dice nell'Odissea, ma nel bagno, dove Clitennestra gli getta sopra un'ampia rete e poi l'uccide con tre colpi di scure (ARSCH. *Agam.* 1116, 1128, 1382; *Choeph.* 491 sg.; *Eum.* 633). Così nella Nekyia (*Odys.* XI. 421 sgg.) Clitennestra uccide anche Cassandra; e Pindaro (*Pyth.* XI. [25] 17) pare che faccia uccidere da Clitennestra tanto Agamennone, quanto Cassandra. In Licofrone però non si parla d'una vera rete, ma d'una veste da bagno chiusa nelle maniche e nel collo (in modo da impedire la vista e il movimento delle mani) che Clitennestra avrebbe messo ad Agamennone: ulteriore svolgimento, che la tradizione avrà avuto dai tragici, e certo diffuso se era accolto nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 6. 23 in *Myth. gr.* W I p. 223): χιτώνα ἄνερα καὶ ἀφάγγλον.

1102. — τῶπλός: Agamennone è immaginato colla testa avvolta nella veste e le mani chiuse dentro le maniche cucite, nell'atto di voler metter fuori dalle maniche le mani. Licofrone vuole appunto far rilevare che, non solo il collo della veste, ma anche le maniche erano senza uscita, come pare ammettesse la tradizione comune (APOLLOD. *epit.* 6. 23 in *Myth. gr.* W I p. 223).

1103. — Come osserva l'Holzinger, è da pensare che il tino del bagno (cfr. ARSCH. *Agam.* 1228, 1540) fosse coperto: ἀρνύων ὑπὲρ στήγῃ dipende logicamente dal τῶπλός che segue.

1105. — Secondo Pindaro (*Pyth.* XI. [29] 20) pare che Clitennestra uccidesse non solo Agamennone, ma anche Cassandra πολὺν γὰρ χαλκῶ. Secondo Eschilo (*Agam.* 1384 sgg.) Clitennestra dava tre colpi di scure ad Agamennone; e Sofocle (*El.* 99) dice espressamente che lo colpiva colla scure al capo.

1106. — Sul Capo Tenaro cfr. n. al v. 90.

1107. — Anche Eschilo (*Agam.* 1258) chiama Clitennestra leonessa; cfr. KONZE, p. 75. Per λυπρὰν οἰκουρίαν cfr. EURIP. *Hec.* 1277; *Hippol.* 787; KONZE, p. 68.

1108. — Clitennestra, dopo Agamennone, uccide Cassandra (HOM. *Odys.* XI. 421 sgg.; PIND. *Pyth.* XI [29] 20; cfr. ARSCH. *Agam.* 1149; cfr. APOLLOD. *epit.* 6. 23 in *Myth. gr.* W I p. 223). — I Chalybes erano un popolo mi-

tico stanziato nelle regioni del Ponto e della Scizia, il quale avrebbe trovato il ferro. Suida (*s. v.*) citando il verso di Licofrone li pone nella Scizia. Cfr. PAPER-BENSELER, *Wörterb. der griech. Eigenn. s. v.*

1112. — τῶνον = collo; μετάρρενον = dorso: Clitennestra colpiva Cassandra alla testa e al dorso, mirando al collo.

1114. — Dipsas è la vipera velenosissima dell'Arabia e dell'Africa, di cui parla Eliano (*n. a. VI. 51*). Come osservano gli antichi commentatori, il paragone di Clitennestra alla vipera e ciò che si dice di Oreste ai vv. 1120 sg. si riferiscono alla antica credenza, riportata dal poeta Nicandro (*Ther. 128 sgg.*; cfr. Ps. ARISTOT. *mir. ausc. 165* et AELIAN. *n. a. I. 24*) secondo cui quella vipera nell'atto del coito con un morso mozza il capo al maschio, ma nel momento del parto è uccisa dai suoi nati, che alla madre squarciano l'utero. Cfr. *Schol. et TzetZ.*

1116. — δορίκτηρον γέρας (= premio di guerra) = prigioniera; cfr. v. 1123. Cassandra era diventata moglie di Agamennone, ma non per sua volontà, essendo stata presa da lui come bottino di guerra. Non poteva quindi dirsi druda.

1117. — ἀστέρβακτον ha EURIP. fr. 106 M.

1119. — Cassandra segue le orme di Agamennone sulla via dell'Ade (cfr. v. 1123); cfr. PINDAR. *Pyth. XI. [29] 20*.

1120. — κῆρα φόνου (per perifrasi) = morte, uccisione.

1121. — Oreste squarcia il ventre della madre, per vendicare l'uccisione del padre, come fanno i figli della vipera; cfr. n. al v. 1114.

1122. — Io credo che qui Licofrone alluda ai fatali delitti della famiglia di Agamennone, a cominciare da Pelope e Tieste; e che quindi nota il misfatto di Oreste come un male di famiglia od ereditario (ἔμφυλον).

1123. — Cassandra riconosce Clitennestra quale moglie legittima di Agamennone; essa gli è diventata moglie (v. 1118) contro la sua volontà e quindi senza sua colpa di fronte a Clitennestra (v. 1116).

1124. — Su Agamennone onorato a Sparta col nome di Zeus cfr. n. ai vv. 335, 1369. — Gli Spartani erano rinomati per furberia ed astuzia; cfr. EURIP. *Androm. 445 sgg.* Essi seppero far proprio dio Agamennone, mentre era di Micene (*Iliad. VII. 180; XI. 46*) dove si mostrava la sua tomba (PAUS. II. 16. 6). La tradizione che fa Sparta sede del regno di Agamennone si riscontra di già in Stesicoro (fr. 39 in *P. L. G. B III p. 221*) e certamente era notissima al tempo di Licofrone; ma questi chiamando furbi gli Spartani dimostra chiaramente di credere alla tradizione omerica, che metteva Micene a capo del regno di Agamennone. Nè quindi, secondo me, è il caso di parlare d'imitazione stesicorea da parte del poeta, come sembra fare il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc. in Herm. XXVI p. 572*).

1125. — Oibalos fu padre di Tindaro (APOLLOD. III. 10. 4; PAUS. III. 1. 3 sgg.) ed aveva in Sparta un *heroon* (PAUS. III. 15. 10); onde gli Spartani son detti figli di Oibalos. Presso i poeti latini, come Ovidio, Oebalides son detti gli Spartani ed Oebalius vale spartano (OVID. *met. X. 196; XIII. 396*;

Ib. 588; *fast.* V. 705; *remed. am.* 458). Così Oebalia era detta la regione spartana (SERV. *ad* VERG. *georg.* IV. 125).

1126. -- Licofrone torna a parlare della Daunia (cfr. vv. 592 sgg. 1047 sgg.) e dice (1126-1140) che Cassandra avea in quel paese un tempio con una statua, alla quale ricorrevano le fanciulle che non volessero sposare i loro fidanzati; e ne avevano esauditi i voti. Licofrone dippiù accenna al vestire delle donne di Daunia. Che fonte di queste notizie sia Timeo, vide già il Klausen (*Aen. u. Pen.* I p. 579) e lo dimostrarono poi il Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.* p. 30 sqq.) e il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 2, 3). Della introduzione del culto di Cassandra nella Daunia nulla sappiamo. Dalle notizie che le donne troiane, prigioniere dei Greci, bruciavano le navi nelle coste della Daunia e davano occasione alla fondazione di Arpi e Salapia ([Arist.] *mir. ausc.* 109) e che anche in Lucera era il culto di Atena Iliaca (STRAB. VI. 264) e dalla menzione che lo stesso Licofrone fa di Dardani presso Salapia (cfr. n. al v. 1129) possiamo constatare l'esistenza della tradizione troiana in quel paese. Rileviamo, dippiù, come la leggenda della venuta in Italia di Diomede, localizzata particolarmente nella Daunia (cfr. n. al v. 592) venga strettamente collegata colla tradizione troiana, sia rispetto alla Atena Iliaca di Lucera (STRAB. VI. 284) sia riguardo ad Enea; il quale nell'Italia meridionale si vede, in vario modo ed in varî luoghi, con Diomede (VARR. *apud* SERV. *ad* *Aen.* IV. 427; DIONYS. HAL. XII. 22; SERV. *ad* *Aen.* III. 545; Ps. ARIST. *mir. ausc.* 79; cfr. VERG. *A.* XI. 243 sqq.); cfr. GRUPPE, *Griech. Myth.* I p. 364. Si potrebbe pertanto pensare che gli stessi Coi-Rodi e i Corciresi, che portarono sulle coste dell'Apulia il culto di Diomede (cfr. n. al v. 592) e forse anche quello di Calcante e Podalirio (cfr. n. al v. 1047) vi diffondessero la tradizione troiana e il culto di Cassandra. Ma io credo che questa tradizione e questo culto vi sieno giunti in epoca più tarda, che non la leggenda di Diomede; e che piuttosto sieno venuti dalle coste della penisola ellenica. Nel Peloponneso pare esistesse il culto di Cassandra nella città di Abicene, Amicle, Leuttra (PAUS. II. 16. 6; III. 19. 6; III. 26. 5; PLUTARCH. *Agis* IX); cfr. WIDR, *Lakonische Kulte* p. 333 sgg. Reputo, del resto, che in Italia il culto di Cassandra e di Atena Iliaca sieno originariamente la stessa cosa, nel senso che la statua della dea sia stata identificata con quella della figlia di Priamo: come Cassandra per sfuggire alla violenza di Aiace ricorre alla statua di Atena, così le fanciulle daunie per evitare le ingrate nozze abbracciano la statua di Cassandra. Lo sviluppo della tradizione troiana e le relazioni dei Romani con quei di Lucera, specialmente dopo il trattato del 326 a. C. (LIV. VIII. 27; cfr. PAIS, *Stor. di Roma* I. 2 p. 487) avrà contribuito ad accreditare presso i Dauni il culto di Atena Iliense e di Cassandra, fondendo il mito di Diomede con la leggenda troiana.

1129. — Il tempio di Cassandra eressero i Dauni di Salpi o Salapia, città fondata dai Coi-Rodi; cfr. n. al v. 592. Lo sviluppo della leggenda troiana in Daunia avrà fatto identificare i Dardi, distrutti da Diomede (PLIN. *n.*

h. III. 11 [16] 104: *Diomedes ibi delevit gentes Monadorum Dardorumque* coi mitici Dardani della Troade. È facile però che anche i Dardi fossero un popolo mitico.

1130. — Fra Salapia e Siponto era un grande lago (STRAB. VI. 284) oggi detto "Lago di Salpi".

1131. — E manifesta la somiglianza di questo rito col mito di Cassandra, che ricorre alla statua di Atena (v. 354 sgg.); cfr. n. al v. 1126. Licofrone suole usare tanto i nomi propri (cfr. n. al v. 97) che i comuni in forma di aggett. attrib. Qui si ha il caso più notevole; cfr. BACHMANN *ad l.: sane insolenter h. l. dictum est παρθένων ζυγόν pro παρθενείας ζυγόν* "virginale iugum", pro eo "quod virginibus imponitur; quo virginis libertas coercetur". Sed hoc ex more suo fecit poeta, quo genitivos nominum substantivorum solet cum adiectivis indidem formatis commutare. Il giogo che s'impone alle vergini è quello del matrimonio.

1133. — Omero ricorda le nere chiome di Ettore (II. XXII. 401); le quali pare che nell'antichità diventassero tradizionali e si citassero come tipo, secondo ciò che dice Polluce (II. 29) riferendosi a Timeo (= fr. 157 in *F. H. G. M I p. 233*).

1135. — Le fanciulle che ricusavano il fidanzato, e non voleano quindi esser costrette a sposarlo, ricorrevano alla statua di Cassandra e l'abbracciavano: il loro voto era miracolosamente esaudito. La statua stessa (ἄλκαρ) di Cassandra era la medicina efficacissima (ἄλκαρ μέγιστον) contro il male. I momenti dell'abbracciamento della statua e del conseguimento del voto, esposti nei vv. 1135-1136, sono logicamente posteriori a quelli del vestirsi da Erinni e del dipingersi il viso.

1137. — Delle donne di Daunia, vestite con tuniche oscure, dipinte nel viso ed aventi un bastone in mano, parlava a testimonianza dello *Schol. ad v. 1138 et Τζετζ. ad v. 1137* lo storico Timeo (fr. 14 in *F. H. G. M I p. 196*). Secondo me, non solo Licofrone, ma anche Timeo intendevano parlare non di costume delle donne di Daunia in genere, ma di un uso proprio delle fanciulle che ricorrevano alla statua di Cassandra. E credo che qui si alluda a qualche festa celebrata in Daunia in onore di Cassandra, come, forse, in Segesta si commemorava dalle donne vestite in lutto la caduta di Troia (cfr. n. al v. 968) e a Crotone la morte di Achille (cfr. n. al v. 859).

1138. — Seguo coll' Holzinger la vecchia lez. *πεπαρμένα* data dal Bachmann (e non quella dello Scheer *πεπαρμένα*, accettata dal Kinkel) perchè evidentemente dipende da questo verbo anche il verso antecedente, che contiene il complemento oggetto; mentre *θρόνοι: φαρμακτηρίους* non è altro che dat. di mezzo, esplicitivo di *ῥέθους βαφάς*.

1141. — Da qui al v. 1173 si parla delle vergini locresi inviate a Troia. A causa della violenza usata a Cassandra da Aiace Locrese (cfr. n. al v. 361) le genti della Locride, oppresse da danni e dalla peste, secondo il responso dell'oracolo, stabilirono d'invitare annualmente, e per mille anni, due fan-

ciulle in Troia. Triste sorte loro toccava: potean cadere nelle mani del popolo troiano ed esser impunemente uccise; se riuscivano a scampare la morte e a ripararsi nel tempio di Atena, vi restavano tutta la vita a servizio della dea. Ad ogni modo, una volta morte, non aveano onorata sepoltura, ma, cremati i loro corpi, ne erano gettate le ceneri in mare. — Che fonte di Licofrone sia Timeo, menzionato esplicitamente dallo *Schol.* 1155 et *Tzetz.* *ad v.* 1141 (= fr. 66 in *F. H. G. M I* p. 207) fu già osservato del Klausen (*Aen. u. Pen.* I p. 579) e riconosciuto dal Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.* p. 32 sgg.) e dal Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 10 sgg.). Vari però, e non sempre concordi, sono stati su questo luogo di Lyc. i giudizi dei critici, fondati sulle scarse notizie che, oltre gli scolasti e Tzetze, ci danno Enea Tattico (p. 72 Hug.) Callimaco (fr. 13 d Schn. p. 126) Euforione (apud *ΜΕΙΝΚΚΕ, Analect. Alex.* p. 165, cfr. *ΚΝΑΔΣΚ, Euphorion.* in *Jahrb. f. class. Philolog.* 1888 p. 152: il quale sostiene che i versi riportati da Plutarco, da noi citato più sotto, debbano attribuirsi ad Euforione) Polibio (XII. 5. 7) Strabone (XIII. 600) Eliano (*v. h.* fr. 47) Plutarco (*de sera num. vind.* XII p. 557) Servio (*ad Aen.* I. 41); cfr. *ΑΠΟΛΛΟΔ. epit.* 6. 20 sgg. in *Myth. gr.* W I p. 222. Or io reputo che, una volta ammesso il racconto di Timeo sia quello di Licofrone, riesca facile determinare quel racconto nelle sue parti essenziali. Secondo me, oltre lo *Schol.* 1155 et *Tzetz.* 1141, anche gli *Schol.* 1141 (= *Tzetz.*) e 1159 (= *Tzetz.*) contengono notizie di Timeo confuse con altre derivate da altri scrittori. Lo *Schol.* 1141 dipende da Timeo in quanto dice che l'oracolo determinava la durata di tempo di mille anni (= *Tim.* apud *Tzetz.* 1141) mentre se ne scosta ove parla delle ceneri delle vergini loresi gettate in mare dal monte Trarone. Lo *Schol.* 1159 rispecchia Timeo dicendo, come Licofrone, che non le ceneri erano gettate dal monte Trarone, ma una delle vergini precipitava da quel monte; ed invece si allontana da Timeo asserendo che l'oracolo parlava d'un tempo indeterminato, e non di mille anni. Erra pertanto, a mio giudizio, il Geffcken nel considerare per intero questo *Schol.* 1159 come frammento della storia di Timeo; ma erra ancora l'*Holzinger* nel rigettarlo completamente. Il racconto di Timeo, seguito da Licofrone, si può considerare risultante di tre elementi essenziali: 1º. l'oracolo stabilisce che dovean inviarsi vergini loresi a Troia per la durata di mille anni (v. 1153); 2º. i corpi delle vergini, sia uccise dal popolo, sia finite di morte naturale, venivano bruciati sulla spiaggia troiana e le ceneri erano gettate in mare (v. 1155; cfr. n. *ad l.*); 3º. una di quelle vergini precipitava dal monte Trarone, nella Troade, e il giorno in cui il dio Efesto, cioè il fuoco, avesse bruciate le ossa di lei e gettate le ceneri in mare, si avrebbe avuto, secondo l'oracolo, il segno del compiuto termine dei mille anni (vv. 1157 sgg.) È stato riconosciuto che il racconto di Timeo deve riferirsi ad un fatto reale; ed io non trovo difficoltà a credere che nell'occasione d'una pestilenza avvenisse un vero invio di vergini a Troia, consacrate al servizio di Atena; e la notizia di *Tzetz.* 1141, che quell'invio sarebbe cominciato tre anni dopo la caduta di Troia e sarebbe ces-

sato, al compimento dei mille anni, dopo la guerra Focese, ha fatto fare al Thraemer (in *Herm.* XXV p. 59) l'osservazione, accettata dall'Holzinger, che, secondo il mito, il termine dell'invio delle vergini cada verso l'a. 331 a. C. e che la pestilenza della Locride risalga al 1331, sapendosi che la cronologia di Timeo poneva la presa di Troia all'a. 1334/3 (BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 260). Nulla, in vero, si oppone a tale computo di cronologia mitologica; giacchè l'osservazione di Plutarco, che l'usanza d'inviate le vergini locresi a Troia era terminata poco tempo innanzi, deve dipendere da una fonte assai più antica di Posidonio. È ovvio notare che la durata di mille anni di tale usanza è cosa puramente mitica; ed è assai probabile che tanto questa tradizione, quanto quella della violazione di Cassandra (cfr. n. al v. 361) non risalgano al di là del IV sec. a. C., sebbene sieno da considerarsi ben diffuse se veramente erano accolte nella *biblioteca* di Apollodoro, come reputa il Wagner. Si potrebbe pensare coll'Holzinger che questo tributo od invio delle vergini locresi avvenisse nell'occasione dei danni e delle devastazioni che la Locride orientale ebbe a patire nella guerra focese, e particolarmente all'a. 353 per opera di Onomarco. Ma si potrebbe anche credere che la tradizione si riferisca ad una vera pestilenza, a noi sconosciuta, che abbia colpita la Locride in un'epoca anteriore, ed anche sul principio del IV secolo. A questa opinione io inclinerei per la considerazione che sarebbe riuscito più agevole a Timeo avvalorare il mito dei mille anni nel caso che riguardasse un avvenimento un po' lontano. E in verità anche Enea Tattico, contemporaneo di Senofonte, poteva parlare d'un avvenimento della 1^a metà del IV secolo, ammettendo col Geffcken (*op. cit.* p. 13) che la sua notizia non sia una tarda interpolazione. E se Strabone (*l. c.*) dice che si cominciò a mandare le vergini locresi ad Ilio Περσῶν ἤδη κρατούντων, intende evidentemente significare l'epoca anteriore alla conquista d'Alessandro. e può riferirsi al regno abbastanza florido di Artaserse 2^o. — Il mito riguarda la Locride Opunzia, patria di Aiace; ma Timeo avrà esposto quel racconto a proposito delle origini dei Locresi Epizefiri d'Italia, presso i quali pare fiorisse il culto di Aiace; cfr. n. al v. 1067.

1143. — Aiace violando Cassandra prendeva per forza il piacere dell'amore (Κύπριδος θαῶς).

1144. — Le donne locresi non piangevano per la morte di Aiace, ma per la loro sventura derivata dalla colpa dell'eroe. — Il *δαρὸν* è = al *χίλιωρον* del v. 1153. — *κλήρον ἀνάριστον* dicit "hostilem terram", *troianam* (BACHMANN); cfr. HESYCH. s. v. ἀνάριστοι: *Etym. M.* 98. 51; EUSTATH. *ad Il.* XXIV. 365.

1146. — Volendo designare il paese di Aiace, Licofrone si attiene al vecchio criterio di Omero, che non distingue i Locresi Opunzi dagli Epicnemidi (*Il.* II. 527 sgg.). Nè Erodoto, del resto, nè Tucidide conoscono questa distinzione; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 187. Così Licofrone, parimenti che Omero, assegna come patria ad Aiace la Locride orientale in genere. Alla Locride Opunzia si riferiscono le città di Larinna e Cino: l'una

nella costa sud-est (STRAB. IX. 406; PAUS. IX. 23. 7; cfr. BURSIA, *op. cit.* I p. 192 sg.); l'altra (*Iliad.* II. 531) sulla medesima costa a nord di Opunte; cfr. BURSIA, *op. cit.* I p. 190. Alla Locride Epicnemide invece appartengono: la città di Tronio, accanto a cui scorre il Boagrio (*Iliad.* II. 533; STRAB. IX. 426; cfr. BURSIA, *op. cit.* I p. 188); quella di Scarfea, detta da Omero Scarfe (*Il.* II. 532) vicina alla costa e a 30 stadi da Tronio (STRAB. IX. 426; BURSIA, *op. cit.* I p. 188 sg.); e infine l'altra di Narico (DIOD. XIV. 82; XVI. 38; PLIN. *n. h.* IV. 7 [12] 27; STEPH. B. s. v.) secondo il Bursian (*op. cit.* I p. 190) posta sulla via che da Trachine va nella Focide. Il fiume Sperchio, come è noto, non appartiene alla Locride, ma si scarica nel golfo Maliaco; ed evidentemente Licofrone vuole indicare con esso il confine nord della Locride orientale; ovvero imagina che i domini di Aiace, ossia la Locride, si estendessero al di là dell'Oeta e sul paese dei Mali. Sono pertanto d'accordo coll'Holzinger nel ricercare in quel paese, anziché nella Locride, le due località di Faloriae e di Pironaie, e nel mettere in relazione l'una colla città di Falara, l'altra colla vetta dell'Oeta, detta Pira dal rogo di Eracle (LIV. XXXVI. 30; cfr. BURSIA, *op. cit.* I p. 88). Io però non mutò la lez. *Πορωναία*.

1150. — Odedoco è ricordato da Ellanico (fr. 22 in *F. H. G.* M I p. 48) come padre di Calliaro, eroe della omonima città della Locride. Forse egli diceva ch'era anche padre di Oileo, il padre di Aiace, come ammetteva la tradizione (EUSTATH. II. II. 531); e in tal caso si potrebbe pensare che Licofrone avesse presente Ellanico; ma ciò non si può asserire, come fa il Gefcken (*Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 576). Credo che *Odedoci* debba leggersi in HYGIN. *fab.* 14 Schm. p. 45 la lez. *Leodaci*, già sostituita all'altra *Leodoci*. — Ileus, invece di Oileus, dissero Esiodo e Stesicoro, a testimonianza dello *Schol.* II. XV. 333 et EUSTATH. 277. 2, 1018. 58 (= fr. 84 STESICH. in *P. L. G.* B III p. 230).

1151. — Cassandra era violata da Aiace; cfr. n. ai vv. 361, 1141.

1152. — Rifiutando le spiegazioni date sin'ora, io credo che Atena sia stata detta Gygaia da Gygas, promontorio della Troade vicino alla città di Dardano (STRAB. XIII. 590) e quindi non lungi da Troia. Licofrone qui vuol proprio parlare dell'Atena Iliense, ch'era stata offesa da Aiace. — Col titolo di Agrisca è Atena manifestamente considerata come divinità dell'agricoltura.

1153. — L'obbligo assegnato dall'oracolo di mandare le vergini locresi a Troia doveva durare mille anni; cfr. n. al v. 1141.

1154. — Riferisco l'idea della vecchiaia, compresa nel verbo *ἡγερέσθησαν* ad *ἀνομήσθησαν*: quelle fanciulle mandate in Troia restavan sino alla vecchiaia senza nozze.

1155. — Io credo che qui la voce *τάφοι*; non significhi vera tomba. Licofrone, secondo me, si attiene a quanto disse Timeo, cioè, che i corpi delle fanciulle locresi eran bruciati sulla spiaggia troiana e le ceneri gettate in mare. Ora egli imagina che quelle ceneri frammischiate alla sabbia sieno dal

mare rigettate in terra, ma non trovino riposo, in quanto vengano continuamente sospinte (ἐκκλυσθήσεται) dalle onde; cfr. n. al v. 1141.

1157. — L'invio delle vergini a Troia durerà sino a quando Efesto, il dio del fuoco, non abbia bruciate le ossa di quella vergine locrese che è caduta dal Trarone, monte della Troade, e non ne abbia gettate le ceneri in mare, in modo che vadano a stare insieme a quelle delle altre vergini: ciò indicherà il termine dell'obbligo imposto dall'oracolo, e cioè il compimento dei mille anni. Si noti che secondo Licofrone, e probabilmente anche secondo Timeo, son gettate in mare le ceneri dei corpi cremati delle vergini loresi che muiono nella Troade; ma è una delle vergini che precipita dal Trarone (naturalmente per sfuggire le minacce del popolo troiano) e non sono le ceneri delle vergini che vengano lanciate dal Trarone in mare, come vorrebbe lo *Schol. ad v.* 1141; cfr. n. al v. 1141. — γυῖα traduco "ossa"; della fanciulla, che si suppone morta molto tempo innanzi, non poteva avanzare che lo scheletro.

1160. — ἀλλὰ, riferito alle vergini loresi, serve secondo me ad indicare che non una sola volta esse sono mandate in Troia, ma dopo le prime due, altre due e così via.

1161. — Nella Troade era sepolta Reto, figlia di Sitone; cfr. n. al v. 583.

1163. — Le vergini riparavano nel tempio di Atena in Troia, ove era il famoso Palladio. Credo che appunto il Palladio abbia presente Licofrone parlando della dea Steneia ed Anfeira: indicherebbe "Steneia", la forza di Pallade armata, e sotto questo nome era onorata in Trezene (PAUS. II. 30. 6; 32. 5); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 215. "Anfeira", secondo me potrebbe riferirsi al Palladio, rappresentante la dea fasciata dai piedi sino al busto (ἀμφι — εἶρω). Sul Palladio; cfr. n. al v. 363.

1167. — Quando le vergini loresi sbarcano nelle Troade il popolo troiano armato tenta di prenderle ed ucciderle.

1169. — Su κελαινόν cfr. n. al v. 7.

1170. — I Troiani aveano bastoni presi dagli alberi del vicino monte Falacra; cfr. n. al v. 24.

1173. — Le vergini loresi son dette schiatta o gente di Aiace.

1174. — Da qui al v. 1188 Cassandra prevede la sorte infelice della madre Ecuba, che, lapidata, viene da Ecate trasformata in cagna: Ulisse costruiva a lei un cenotafio sul promontorio di Pachino in Sicilia. Intorno al mito della lapidazione e della trasformazione in cagna cfr. n. ai vv. 330-334. Su Ulisse a Pachino cfr. n. al v. 1030. Una volta localizzato Ulisse a Pachino, era naturale che sorta, in epoca posteriore, la leggenda di Ecuba lapidata e trasformata in cagna, si associasse al nome dell'eroe anche a Pachino. Non occorre di pensare per questa notizia a Timeo come fonte di Licofrone, tanto più che in Diodoro non ne abbiamo nessuna notizia. Il promontorio di Pachino era noto ad ogni scrittore della Grecia; cfr. n. al v. 1030.

1175. — Ecate, come nota lo scoliasta, era ritenuta figlia di Perses ed Asteria a cominciare da Esiodo (*Theog.* 409; cfr. APOLLOD. I. 2. 4). Qui

Perses è detto Perseus; cfr. n. al v. 347; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 322.

1176. — Brimo od Obrimo è per Licofrone Persefone; cfr. n. al v. 698. Con Persefone-Brimo si soleva identificare Ecate e specialmente la Artemide-Ecate della città di Fere di Tessaglia; cfr. PRELLER-R. *op. cit.* I p. 327, 322, 388. E Ferea la chiama qui (v. 1180) Licofrone. — Delle varie spiegazioni date dagli antichi sull'appellativo Trimorfos di Ecate (cfr. PRELLER-R. *op. cit.* I p. 324) la più probabile pare quella del nostro scoliasta, secondo cui si vorrebbero indicare i tre regni del cielo, della terra e del mare. Si noti intanto che a Siracusa fioriva il culto di Artemide-Ecate, detta Angelos (Ἄγγελος. s. v.) e considerata in relazione alle divinità inferie, e particolarmente Persefone. Questo culto dei Siracusani avrà potuto influire a legare al nome di Ulisse del promontorio di Pachino il mito del cenotafio di Ecuba, costruito per ordine di Ecate. Io anzi inclinerei a credere che il mito di Ecuba, già trasformata in cagna da Ecate, in Pachino non sia altro che una sovrapposizione del culto preesistente di Artemide-Ecate; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti dell'ant. Sicilia*, Pisa 1894, p. 29 sgg. — ἔκωκί; (= che segue, che va dietro al suo padrone) = cane.

1178. — Ecate Zerintia era onorata in Samotracia e, a quanto pare, anche nei paesi della Tracia; cfr. n. al v. 77. Qui appunto lo Strimone serve ad indicare la Tracia, sebbene nell'età storica esso sia compreso nella Macedonia.

1180. — Lo scoliasta ricorda che Artemide era detta Ferea da Callimaco (*hymn. in Dian.* 259). Famoso infatti era il culto di Artemide-Ecate in Fere, in Tessaglia: le monete della città portano l'effigie della dea colla fiaccola; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 327. Le fiaccole, come è noto, sono emblema delle divinità inferie.

1181. — Ecuba, moglie del re Priamo, caduta Troia, diventava schiava di Ulisse (EURIP. *Tro.* 277; HYGIN. *fab.* 111 Schm. p. 99; OVID. *met.* XIII. 485). Come lascia intendere lo stesso Licofrone e secondo gli antichi commentatori (cfr. TZETZ. *ad v.* 1030) Ulisse per il primo avea colpito di pietra Ecuba, quando fu lapidata; onde Ecate, molestandolo con brutti sogni, lo avvertiva di placare lo spirito di Ecuba; ed egli in onore di lei costruiva un cenotafio sul promontorio di Pachino, naturalmente durante i suoi errori, al ritorno da Troia. Qui evidentemente Licofrone segue una tradizione diversa che al v. 330, ove dice che Ecuba era lapidata dai Dolonci; ma non c'è contraddizione. La prima tradizione è senza dubbio la più antica; la seconda però rimase la più diffusa nell'epoca posteriore, come dimostra la leggenda bizantina intorno ad Ulisse, recentemente pubblicata da A. Ludwig (*Zwei byzantinische Odysseus-Legenden*, Königsberg 1898, p. 9).

1182. — Dopo ὄνειδάτων tolgo la virgola.

1184. — Sul fiume Eloro cfr. n. al v. 1033. — ἑτερομύνης; (= Ecuba) dipende da ψευδοῦριον (v. 1181). Io traduco liberamente "per celebrare i suoi funerali", avendo detto innanzi "il tuo cenotafio". Ulisse per espiazione eseguiva funebri sacrifici innanzi al cenotafio di Ecuba, sul lido di Pachino.

1186. — *Τριαύλην* è detta Ecate, come sopra *Τρίμορφος*; cfr. n. al v. 1176.

1188. — Il sangue di Ecuba lapidata è paragonato a quello d'una vittima sacrificata ad Ade. Nella Nekyia omerica Ulisse offre ad Ade il nero sangue delle vittime (*Odys.* XI. 36). L'idea di *καλαυών* esprimo colla voce " crudelmente „; cfr. n. al v. 7.

1189. — Cassandra rivolge la parola al fratello Ettore, le cui ossa un giorno saranno portate a Tebe, come rimedio contro la pestilenza; cfr. n. al v. 1194.

1190. — Ettore è colonna della patria, cioè di Troia; cfr. n. ai vv. 281 sg.

1191. — *κρηπίδα* = τὴν βάσιν τοῦ βωμοῦ (*paraphr. gr.* in ed. Lyc. SCHERR).

1192. — Secondo una tarda tradizione, prima di Crono e Rea avrebbe regnato in cielo uno dei Titani, Ofione, colla moglie Eurynome (*Schol.* et *TZETZ.*); cfr. *APOLLON. RH.* I. 503 sgg.; *NONN. Dionys.* II. 573; cfr. *WEIZSÄCKER* in *ROSCHER, Lex.* I. 1426.

1194. — Pausania (IX. 18. 5) narra come i Tebani, afflitti dalla pestilenza, fossero consigliati dall'oracolo di Apollo di portare in Tebe le ossa di Ettore; ed indica il monumento dell'eroe vicino a Tebe, presso la fonte Edipodea, e riporta la risposta, in versi, dell'oracolo; cfr. *BURSIAN, Geogr. v. Griech.* I p. 230. Le ossa di Ettore sarebbero state prese da Ofrino, luogo della Troade (v. 1208); cfr. *TZETZ.* et *Schol.*; cfr. *Schol. Iliad.* XIII. 1. La tomba di Ettore in Tebe è ricordata anche nel Ps. *ARISTOT. Pepl.* 46 (in *P. L. G. B* II p. 352). — Licofrone segue la tradizione che fa Tebe patria di Zeus. A tale tradizione si riferisce Pausania (IX. 41. 6) ponendo il mito di Rea in Beozia.

1195. — I Graichi corrispondono per Licofrone agli antichissimi Greci.

1196. — In Tebe nasceva Zeus da Rea, che cacciava dal cielo Eurynome, moglie di Ofione; cfr. n. al v. 1192.

1198. — Il mito di Crono, che mangia i propri figliuoli, e della moglie Rea che nasconde Zeus, appena nato, e dà a mangiare al marito una pietra involta nelle fasce, è già cantato dalla Teogonia esiodea (vv. 453 sgg.); cfr. *APOLLON.* I. 1. 5.

1203. — Forse Licofrone ha presente la tradizione riferita da Ferecide (fr. 2 in *F. H. G. M* I p. 70) e cantata dall'autore della *Titanomachia* (fr. 7 in *E. G. F. K* p. 8; cfr. *APOLLON.* I. 2. 4) secondo la quale Crono, prese forme di cavallo, si unì a Philyra e generò il centauro Chirone. Ma io credo che Licofrone chiami Crono centauro per indicarne la crudeltà.

1204. — Le *Μακάρων νῆσοι*, sede degli eroi od uomini cari agli dei (*HE-SIOD. op.* 170 sgg.) si credevano comunemente nell'Oceano occidentale, al di là delle Colonne d'Eracle (*HOM. Odys.* XXIV. 11; *HE-SIOD. op.* 171; cfr. *STRAB.* III. 150). Col nome però di " Isola dei beati „ venne designata dagli antichi una località non molto lontana dalla Tebe egiziana (*HERODOT.* III. 26); e pare che la leggenda venisse posteriormente trasferita alla Tebe beota; cfr. *SUID:* μακάρων νῆσοι ἢ ἀκρόπολις τῶν ἐν Βοιωτίᾳ Θηβῶν ὡς Ἀρμυιδας; cfr.

HECYCH. s. v. Licofrone quindi vuole dire che l'eroe Ettore, o meglio le ossa di Ettore, andranno a riposare in Tebe; cfr. n. al v. 1194.

1206. — Ogige, ricordato da Acusilao (fr. 13 in *F. H. G. M* I p. 101) come uno dei più antichi personaggi della Grecia, era ritenuto re dei primi abitatori della Beozia, e cioè di quelli Ecteni menzionati dallo stesso Licofrone (vv. 433, 1212); PAUS. IX. 5. 1, 19. 6, 33. 5. Pare che ci fosse una antica tradizione che facesse Ogige figlio di Cadmo, come ha mostrato O. CRUSIUS in ROSCHER, *Lex.* II. 843; e che quindi ad essa si riferisse Licofrone. La leggenda che faceva seminare da Cadmo in Tebe i denti dell'ucciso serpente, donde nasceva il popolo degli Σκαρτοί, era già nota a Pindaro (*hymn.* fr. 29 in *P. L. G. B IV* p. 379) ed era narrata da Ferecide (fr. 44 in *F. H. G. M* I p. 83); cfr. OVID. *met.* III. 102 sqq.; HYGIN. *fab.* 178 Schm. p. 34; APOLLON. III. 4. 1. Il nome Ὠγιγός pare sia = ad Ὠκεανός; BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 202 n. 3; PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 31.

1207. — Si sa che Apollo era considerato anche dio della salute e che quindi avea l'appellativo di ἰατρός (ARISTOPH. *Av.* 584) ed altri simili; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 276 sgg. Apollo poi, come nota l'Holzinger, traeva il nome di Termintheus dal *terebintus* (pistacchio): è una pianta che fiorisce nei paesi meridionali del Mediterraneo, come in Sicilia, e fu descritta già da Plinio (*n. h.* XIII. 6 [12] 54); da essa si traevano medicinali: HESYCH. et PHOT. s. v. — In quanto a Lepsius (cfr. Λεψία al v. 1454) è da accettarsi l'interpretazione di F. Spiro (in *Herm.* XXIII p. 197 sg.) che la fa derivare da Lepsia, l'isoletta sulla costa della Caria menzionata da Plinio (*n. h.* V. 31 [36] 133). Lo Spiro ricorda come di fronte a quell'isoletta, nella costa vicino a Mileto, fosse il rinomato tempio dei Branchidi. Forse in Lepsia fioriva il culto di Apollo ἰατρός; e forse vi cresceva la pianta del pistacchio.

1208. — Ofrinio era presso la città di Dardano, nella Troade (HERODOT. VII. 43): ivi, in luogo elevato, ergeva il bosco di Ettore (STRAB. XIII. 595) dove naturalmente si credeva fosse stato sepolto l'eroe; cfr. n. al v. 1194.

1209. — Secondo la tradizione, Calidno, figlio di Urano, fu il primo re di Tebe, predecessore di Ogige, che avrebbe munita la città di mura (STEPH. B. s. v. Καλυδὼνα; cfr. TZETZ.).—Aoni son detti i Beoti, ritenendosi che agli Ecteni in Beozia, distrutti da una pestilenza, sarebbero succeduti gli Hyantes e gli Aones: all'arrivo di Cadmo, gli uni vinti sarebbero fuggiti, gli altri invece, gli Aoni, sarebbero rimasti in Beozia, accolti da Cadmo fra le sue genti fenicie (PAUS. IX. 5. 1; cfr. STRAB. IX. 401). Così Aoni e Beoti si consideravano come una sola gente ed aonio valeva Beoto presso i poeti romani, che probabilmente si riferivano ai poeti alessandrini; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 202. Con Cadmo si fa nella tradizione greca cominciare la età storica; e Licofrone qui vuole parlare degli Sparti, e cioè del popolo beoto dopo la venuta di Cadmo: i nomi di Ogige, Calidno ed Aoni sono richiami mitologici che servono a meglio determinare il paese. Evidentemente non è da credere che Licofrone intenda parlare della pestilenza che di-

strusse gli Ecteni, ricordata da Pausania (*l. c.*): forse egli allude ad una pestilenza, avvenuta in età storica, e che non c'è dato precisare.

1210. — $\chi\acute{\alpha}\mu\omega\sigma\tau\upsilon\upsilon$ si riferisce a $\lambda\acute{\alpha}\omega\varsigma$ (v. 1206): *constructio ad synesin*.

1211. — $\tau\acute{\epsilon}\nu\epsilon\rho\omega$, figlio di Apollo e della ninfa Melia, era vate e sacerdote nel tempio di Apollo Ptoos (cfr. n. al v. 265) in Beozia; donde traeva nome il Campo Tenerico (STRAB. IX. 413; PAUS. IX. 10. 6, 26. 1; *Schol. PIND. Pyth.* XI. 5; cfr. BURSIAI, *Geogr. v. Griech.* I p. 213. Reggia ($\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\kappa\tau\iota\sigma\tau\epsilon\rho\alpha$) di Tenero era il tempio stesso di Apollo, in cui egli faceva da sacerdote ed indovino.

1212. — Gli Ecteni erano antichi abitatori della Beozia; cfr. n. ai vv. 433, 1206.

1214. — A proposito delle sventure toccate a quei Greci, che hanno la fortuna di tornare in patria (vv. 1090 sgg.) e della fine infelice di Agamemnone (1099 sgg.) Licofrone viene a parlare (1214-1225) di Idomeneo. Cfr. Introduz. p. 49 sg. È Nauplio che per saziare la sua sete di vendetta macchinava la rovina della casa di Idomeneo; cfr. n. al v. 1093. Idomeneo coi Cretesi di Gnosso e Gortina avea preso parte alla guerra troiana (HOM. *Il. II.* 645) e, secondo Omero, egli tornava felicemente in patria (*Odyss.* III. 191; cfr. STRAB. X. 479); e in conformità a questa tradizione egli trovava onorevole sepoltura in Creta assieme a Merione (Diod. V. 79; Ps. ARISTOT. *Pepl.* 15 in *P. L. G. B II* p. 347). La tradizione postomerica parlava invece di lutti toccati all'eroe al ritorno in Creta e della sua fuga dalla patria. Cassandra pensa che Idomeneo, come gli altri Greci, sconti la pena dell'offesa fatta a lei stessa e alla dea Atena. Cfr. n. al v. 365.

1215. — Nauplio istigò Leuco a danno di Idomeneo, quando ancora questi non era tornato da Troia. Era Leuco figlio di Talo o Tantalo, cretese: essendo stato esposto, appena nato, venne da Idomeneo raccolto ed allevato come figlio. Quando Idomeneo partì per Troia affidò a lui il regno e gli promise, per quando fosse tornato, la figlia Clesitera in moglie. Ma Leuco, indotto da Nauplio, spinse Meda, la moglie d'Idomeneo, a romper fede al marito e la sposò; senonchè dopo uccise Meda e Clesitera e gli altri figliuoli del suo signore e s'impadronì del regno. Quando Idomeneo ritornava da Troia in Creta n'era scacciato da Leuco, ovvero, secondo un'altra tradizione, egli accecava Leuco e fuggiva da Creta. Ad ogni modo, secondo Licofrone, andava a finire i suoi giorni fuori della patria, a Colofone (vv. 424 sg., 431 sg.): *Schol. et Tzetz. ad v.* 1218; cfr. vv. 384, 386, 431, 1222; *Schol. Iliad.* II. 649; *Schol. Odyss.* XIX. 174; EUSTATH. p. 1860. 59; APOLL. *epit.* 6. 9 sg. in *Myth. gr.* W I p. 217; cfr. n. al v. 1093. Diffuso dovea essere questo mito se veramente era accolto nella *biblioteca* di Apollodoro: forse era stato trattato e svolto dai tragici dell'età alessandrina; e forse anche dallo stesso Licofrone nella tragedia "Nauplios", come pensa il Geffcken: cfr. n. al v. 384.

1217. — $\pi\omicron\rho\kappa\epsilon\upsilon\acute{\sigma}$: è Nauplio considerato dagli antichi come ardito navigatore, e quindi pescatore; cfr. n. al v. 384. — $\pi\acute{\epsilon}\lambda\mu\alpha$ = $\nu\acute{\alpha}\upsilon\varsigma$; cfr. KON-

ze, p. 24, il quale nota l'espressione *δίκωπον εἶλημα ναυστολῶν* come contenente due vocaboli sinonimi.

1218. — *τροβήσον*: ha, secondo me, semplicemente il significato di sconvolgere l'animo; cfr. v. 1221: *ῥηρωμένως φρένας*: cfr. n. al v. 1215.

1219. — Nauplio comunica a Leuco il suo odio contro Idomeneo.

1220. — Leuco uccide la moglie, la figlia ed i figliuoli d'Idomeneo; cfr. n. al v. 1215. — Il *συγγάμου δάμαρτος* sembrò al Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 5) *otiosus pleonasmus*; onde pensò di leggere *ἀνακτος* in luogo di *δάμαρτος*. Ma ciò fece a torto. A ragione l'Holzinger ha lasciata la vecchia lez. ma non ha ben spiegato il pleonaso col dire che *συγγάμου* serve a mettere maggiormente in rilievo l'idea. Secondo me, *συγγάμου* e *δάμαρτος* significano due idee diverse. Licofrone vuole rilevare che Leuco uccideva la moglie del suo signore Idomeneo (*δάμαρτος*) la quale nello stesso tempo era diventata sua sposa (*συγγάμου*). Leuco istigato da Nauplio (v. 1094) avea fatto di Meda la sua amante, o moglie illegittima; cfr. n. al v. 1215.

1223. — Idomeneo avea raccolto Leuco, quand'era piccino, e l'avea cresciuto in casa sua, come se avesse allevato in seno una serpe. — *λίχος πυρόν*: esprime l'infelicità di quelle nozze che non si sarebbero compiute, avverandosi invece la morte della fanciulla. Traduco un pò liberamente.

1224. — Non è detto in quale tempio fosse uccisa la famiglia d'Idomeneo.

1225. — Gli antichi commentatori ci dicono che Oncea era Demetra, considerata come Erinni; e ciò può significare che sotto il nome di Oncea si volesse indicare una divinità infera; cfr. n. ai vv. 153, 1040. Accostandomi all'interpretazione dell'Holzinger, credo che " fossa Oncea „ debba ritenersi quella dove si versa il sangue delle vittime sacrificate ad Ade. Così Oncea potrebbe dirsi la fossa (*βύθρον*) in cui Ulisse, nel regno d'Ade, fa spruzzare il sangue delle vittime (*Odys.* XI. 25, 36). Qui Licofrone vuol dire che quei della famiglia d'Idomeneo furono colpiti come vittime sacrificate ad Ade. Nella traduzione ricorro ad una perifrasi per l'intelligenza del testo.

1226. — Da qui al v. 1280 Cassandra predice la venuta di Enea in Italia e la futura potenza del popolo romano. Cfr. Introd. p. 30 sgg. 44 sg. Dalla Macedonia Enea giunge in Etruria, dove accetta l'amicizia di Ulisse e si allea cogli eraclidi Tarcone e Tirreno; e dopo, secondo le predizioni dell'oracolo, si stabilisce nel Lazio, vicino al paese degli Aborigeni: fonda Lavinio e quindi trenta castella, che poi diventan le trenta città della Lega Latina: suoi nepoti saranno Romolo e Remo, che fonderanno Roma e faranno imperitura la gloria della schiatta troiana. — La più antica testimonianza della leggenda troiana in Italia ci viene dalla famosa *Tavola Iliaca* (BAUMEISTER, *Denkm.* I p. 716 sgg. tav. XIII = KAIBEL, *Inscript. gr. Sic. et Ital.* n. 1284) secondo cui Stesicoro avrebbe fatto venire Enea nell'Esperia. Secondo la teoria del Preller si è creduto che la leggenda di Enea venisse in Roma dalla Sicilia assieme al culto di Venere Ericina, e sin dal 500 circa a. C. (PRELLER-JORDAN, *Röm. Myth.* II p. 313 sgg.); e questa teoria hanno accettata, per ricordare i principali critici, il Nissen (*Zur Kritik der Ae-*

neassage in *Neue Jahrb. f. class. Philolog.* a. 1865, 91 p. 375 sgg.) il Cauer (*De fabulis graecis ad Romani conditam pertinentibus*, Berol. 1884 p. 10) e il Wörner (in ROSCHER, *Lex.* I. 176). Lo Schwegler (*Röm. Gesch.* I p. 299, 314 sg. 326) reputò la Campania culla della leggenda di Enea per l'Occidente, ma ammise anch'egli ch'essa giungesse in Roma sin dal VI sec. a. C. e assieme al culto di Venere Ericina, dopo esser pervenuta in Lavinio. Io ho creduto poter dimostrare che la tradizione troiana sia giunta in Roma non dalla Sicilia, ma dalla Campania, e non nel VI sec. a. C., ma solo nel IV e approssimativamente verso il 340, nell'occasione della cosiddetta conquista campana compiuta dai Romani; fr. la mia memoria *Come e quando la tradizione troiana sia entrata in Roma* in *Stud. Stor.* Pisa 1895 IV p. 503 sgg. Una mirabile discussione della leggenda di Enea in Italia fa, dal lato storico, il Pais (*Stor. di Roma* I. 1 p. 157 sgg.). Certo è che i primi scrittori che mostrano apertamente di conoscere l'origine troiana di Roma sono il siracusano Callia (DIONYS. HAL. I. 72; FEST. s. v. *Romam* p. 269) e Timeo (POLYB. XII. 6. 4=fr. 151 in *F. H. G. M* I p. 231); e si è pensato con ragione che qui Licofrone abbia attinto a Timeo (GÜNTER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 68 sqq.; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 40 sgg. 73, 186). Ma i soli punti di corrispondenza tra lo storico e il poeta sono: quello dei Penati in Lavinio (cfr. n. al v. 1262) quello del porto che prese nome dalla nave Argo (cfr. n. al v. 1274) e forse anche l'altro di Tarcone e Tirreno (cfr. n. al v. 1248). I pochi frammenti della storia di Timeo non danno grande luce per lo schiarimento del luogo di Licofrone. E dobbiamo guardarci dal fondare la spiegazione di questo luogo su opinioni senza sufficiente ragione attribuite a Timeo. Così non si creda che Licofrone parlando della potenza romana voglia dire che Enea costrusse Roma, pensandosi infondatamente che ciò avesse detto Timeo; cfr. n. al v. 1273.

1227. — Traduco il πότε colla frase " tempo verrà in cui „. — ἄναμοι sono i Romani, il popolo romano in genere discendente da Enea, e non Romolo e Remo, come vorrebbe lo *Schol.*; cfr. n. al v. 1272.

1228. — ἀγμαίς: l'asta era l'arma propria dell'antico romano e si può credere coll' *Holzinger* che qui il poeta abbia presente l'etimologia della voce *Quirites*. Letteralmente il verso direbbe: " ottenere colle lance la corona come primo premio „; cfr. v. 299.

1229. — Intendo la frase *αἰήτρα καὶ μοναρχίαν* nel senso di imperio, signoria: credo, cioè, col *Wilamowitz* (*de Lyc. Alex.* p. 10) che il poeta voglia dire *liberi sunt Romani et ipsi imperium exercent*; ma nel senso che i Romani hanno estesa la loro signoria γῆς καὶ θαλάσσης, nei paesi interni e nelle coste, e cioè sino a Napoli. È da credere, del resto, che qui non si alluda a vittorie navali dei Romani; cfr. v. 1448. Cfr. *Introd.* p. 41 sgg.

1232. — Il parente di Cassandra è Enea, entrambi discendenti da Ilo ed Assaraco, figli di Troos, nel seguente ordine: Ilo, Laomedonte, Priamo, Cassandra — Assaraco, Capi, Anchise, Enea (*Iliad.* XX. 231 sgg.; cfr. APOLLOD. III. 12. 2 sgg.). I due giovinetti saranno i gemelli Romolo e Remo; ma non

risulta chiaramente se essi si debbano intendere come figli di Enea, essendo ambiguo il significato della voce $\lambda\epsilon\acute{\iota}\psi\epsilon\iota$. Che Licofrone li dica figli di Enea, ha reputato il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 47) e a lui pare si sia attenuto l'Holzinger. Io penso al contrario che Licofrone consideri Romolo e Remo come discendenti di Enea e credo che $\lambda\epsilon\acute{\iota}\psi\epsilon\iota$ abbia il significato di " lasciare dopo di sè „ come eredi o discendenti: Enea morrà, ma resteranno, e cioè da lui verranno, in epoca successiva, Romolo e Remo. I nomi di questi due fratelli sono evidentemente legati a quello di Roma; ma Licofrone non parla di Roma, sì bene del Lazio, e ciò fa pensare ch'egli segua la tradizione che poneva un lungo intervallo tra Enea e Romolo e Remo, tra la venuta dell'eroe nel Lazio e la fondazione di Roma. Che se poi egli, come giustamente si crede, segue anche qui Timeo, sarà ciò ancora più probabile, essendovi ragione di sospettare che quello storico abbia posto Romolo e Remo e l'origine di Roma in epoca posteriore alla venuta di Enea in Italia; cfr. n. al v. 1271.

1233. — Può darsi che nella voce $\rho\acute{o}\mu\lambda\eta$ ci sia allusione a Roma, come già è stato osservato.

1234. — Già secondo l'Iliade, Enea era figlio d' Anchise e della dea Afrodite. Castnia è detta Afrodite dal monte Castnio in Panfilia, vicino Aspendo; cfr. n. al v. 403. Seguo col Reichard e coll'Holzinger la lez. del Canter $\chi\omicron\upsilon\phi\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$; ma non credo che a questi versi si debba dare un significato osceno ($\kappa\omicron\rho\nu\alpha\gamma\acute{\iota}$, $\mu\omicron\iota\gamma\iota\chi\acute{\iota}$) come crede l'Holzinger; che già sarebbe sconveniente un simile epiteto dato da Cassandra alla madre del glorioso suo parente Enea. Il vero significato di $\chi\omicron\upsilon\phi\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$; intui lo stesso Canter: *Choeras autem a porcis, quos illi maclabant Argivi, potest nuncupata videri.* Io osservo come Aspendo, presso il monte Castnio, era una colonia degli Argivi, stando a Strabone (XIV. 667); e gli Argivi nel culto della dea sacrificavano i porci e, cioè, celebravano la festa $\acute{\upsilon}\pi\tau\acute{\iota}\rho\mu\alpha$ stando a Callimaco o Zenodoto (ATHEN. III. 96 a = CALLIMACH. Schn. fr. 100^b II p. 355). Dippiù secondo lo stesso Callimaco (fr. 82^b Schn. II p. 238 = STRAB. IX. 438) si facevan sacrifici di porci in onore della Afrodite Castnietis (o del Castnio) nella città di Metropolis in Tessaglia, ove questo culto sarebbe venuto da Onthyrion; cfr. BURSIAN, *Geogr. v. Griech.* I p. 54; HÖFER et DREXLER in ROSCHER, *Lex.* II. 997.

1235. — Nell'Iliade (V. 180, XIII. 463, XVII. 485, XX. 83) Enea ha l'epiteto di $\beta\omicron\upsilon\lambda\tau\acute{\iota}\zeta\acute{o}\rho\omicron\varsigma$ e per senno e per valore nelle armi è posto accanto ad Ettore (VI. 77); cfr. VERG. A. XI. 289.

1236. — Recelo, ricordata anche da Aristotele (*Ath. pol.* XV) come ha osservato il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 40 n. 1) era secondo gli scoliasti una città della Macedonia. In verità doveva trovarsi sul golfo Termaico, non lungi dal monte Cisso che sta a nord della penisola Calcidica. Verso la Tessaglia già sarebbe andato Enea secondo la *Piccola Iliade*, a testimonianza di Tzetze (= fr. 18 in *E. G. F. K.* p. 46). Si potrebbe credere però che la tradizione licofronea corrispondesse a quella di Ellanico (DIONYS. HAL. I. 47 sgg. = fr. 127 in *F. H. G. M.* I p. 61) che faceva andare l'eroe nella pe-

nisola di Pallene, dove fondava la città da lui detta Aineia; e che quindi questa città Aineia Licofrone identificasse con Recelo. Aineia giaceva nella punta nord-ovest della Calcidica e certo non molto lontano dal monte Cisso. Una moneta di questa città (riportata nel ROSCHER, *Lex.* I. 167) appartenente alla metà del VI sec. a. C. attesta il localizzamento della leggenda.

1237. — Lafistio era detto il dio Dioniso in Beozia (*Etym. M.* 557. 51) forse dal monte *Λαφίστιον*; cfr. BURSIAK, *Geogr. v. Griech.* I p. 235. Lafistie quindi chiama Licofrone le donne di Macedonia che seguivano il culto di Dioniso o Bacco, e cioè le Baccanti, le quali erano anche dette *Μυιαλόνας*, *διὰ τὸ μυιαῖσθαι αὐτάς τὸν Διόνυσον*, e imitando il dio portavano in capo le corna, secondo narra lo scoliasta, che si riferisce al v. di EURIP. *Bacch.* 921.

1238. — Almopia: era una regione della Macedonia, così detta dal gigante Almops, figlio di Posidone e di Elle (STEPH. B. s. v.): gli Almopi, cacciati dai Macedoni, ricorda THUC. II. 99.

1240. — Dalla Macedonia Enea viene in Etruria presso il fiume Lingeo e le città di Pisa ed Agilla. Il Lingeo è evidentemente l'Arno, di cui parla STRAB. [POSIDON.] V. 222 in accordo con Ps. ARISTOT. *mir. ausc.* 92, che lo indica sotto l'appellativo di " fiume ligure „ (cfr. GEFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 96) considerandosi la regione di Pisa come confinante colla Liguria (STRAB. *l. c.*): *Λιγγεύς* pertanto = *Λίγυς*. Le *calidae aquae* di Pisa, ricordate da Plinio (*n. h.* II. 102 [105] 227) si scaricano nell'Arno, il quale quindi le getta in mare. Il poeta non vuol dire che sia calda l'acqua dell'Arno, ma che trasporta in mare le acque calde di Pisa: quali esse sieno non sappiamo. Si potrebbe pensare agli odierni Bagni di S. Giuliano, non lungi dalla campagna pisana.

1241. — Pisa trovasi fra l'Arno e l'Auser (oggi Serchio) come già osservavan gli antichi (STRAB. V. 222; PLIN. *n. h.* III. 5 [8] 50). L'Auser quindi lasciava alla sua sinistra la città di Pisa. La tradizione dell'arrivo di Enea a Pisa e ad Agilla (Cere) trova riscontro nella virgiliana, che parla delle flotte di quelle due città venute in aiuto di Enea (*Aen.* X. 179, 183).

1244. — Licofrone dice che Enea in Etruria ebbe come amico ed alleato uno che già era stato suo nemico, e tacendone il nome lo chiama *νόμος*. Lo scoliasta e Tzetze dicono che il poeta intende parlare di Ulisse, il quale presso gli Etruschi sarebbe stato detto *νόμος*, dando a quella voce il significato di *πλανήτης* (= errante). Licofrone ha detto innanzi (vv. 805 sgg.) che Ulisse fu sepolto in Etruria vicino Cortona, mostrando di seguire la tradizione che metteva l'eroe in relazione cogli Etruschi; cfr. n. al v. 805. Non v'è ragione di rifiutare la spiegazione data dallo scoliasta e da Tzetze, che probabilmente, assieme a Licofrone, dipendono da Timeo. Nell'appellativo *νόμος* è evidentemente allusione al Nanas o Nanos pelagico. Narra Ellanico (apud DIONYS. HAL. I. 28=fr. 1 in F. H. G. M I p. 45) che i Pelasgi durante il regno del loro re Nanas erano cacciati dalle loro sedi dai Greci e navigando giungevano al fiume Spinete (presso Spina, a sud delle foci del Po) e s'impadronivano della città di Crotone (Cortona s. DIONYS. HAL. I 26)

posta sulla parte interna del paese; e qui prendevano il nome di Tirreni. Ora, anche non volendo ammettere che, diffusosi il mito di Ulisse in Etruria, gli Etruschi identificassero l'itacese col loro eroe locale Nanos, si può tuttavia credere che Timeo paragonasse gli *errori* di Ulisse a quelli del duce dei Pelasgi, l'uno e l'altro giunti nel medesimo paese, ed ivi sepolti, e quindi dicesse che Ulisse era simile al Nanos pelasgico; cfr. n. al v. 805. Certo è che i Pelasgi eran celebrati dalla tradizione per il loro correr di qua e di là; onde in Attica eran stati paragonati alle cicogne (STRAB. V. 221). Io non seguo il ragionamento del Geffcken, che vede in Licofrone il Nanos etrusco (*Tim. Geogr.* p. 44 sg. 147) nè son d'accordo con lui nella conclusione che Timeo facesse una mescolanza dei Pelasgi e degli Etruschi di Italia, ma credo semplicemente che paragonasse Ulisse al Nanos dei Pelasgi, i quali aveano abitato il paese conquistato appresso dai Tirreni, cioè l'Etruria; cfr. n. al v. 1351.

1245. — In Etruria, oltre di Ulisse, davano aiuto ad Enea Tarcone (il mitico fondatore di Tarquinii: STRAB. V. 219: STEPH. B. s. v.) e Tirreno (l'eroe eponimo del popolo tirreno od etrusco (HERODOT. I. 94) entrambi figli di Telefo, il figlio di Eracle ch'era diventato re della Misia, secondo la tradizione comune, accolta, a quanto pare, nella *biblioteca* di Apollodoro (*epit.* 3. 17 in *Myth. gr.* W p. 193). La tradizione virgiliana (*Aen.* VIII. 603) faceva incontrare Enea e Tarcone a Cere; ma questa tradizione forse non risale al di là del tempo in cui cominciava l'influenza romana sull'Etruria. Fonte di Licofrone è probabilmente Timeo; cfr. GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 70; GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 44. Qui si presuppone che i Tirreni venissero in Italia dalla Misia. Ciò non sta direttamente in contraddizione col fr. 19 di Timeo (in *F. H. G. M I* p. 197) corrispondente alla tradizione erodotea (I. 94) secondo cui gli Etruschi eran Lidi guidati da Tirreno: perchè non sappiamo cosa Timeo dicesse di Tarcone e s'egli parlasse indifferentemente tanto dei Lidi quanto dei Misi, come d'un popolo solo, solendosi già dagli antichi considerare come genti della stessa famiglia (HERODOT. I. 171); anzi i Misi eran detti coloni dei Lidi (HERODOT. VII. 74) e tanto i Misi (come s'è detto) quanto i Lidi (HERODOT. I. 7) vantavano nella loro storia una dinastia di Eraclidi; cfr. ED. MEYER, *Gesch. des Alterth.* II p. 299, 307. Si è piuttosto detto che questo luogo di Licofrone sta in aperta contraddizione coll'altro che segue ai vv. 1351 sgg., mentre l'uno e l'altro, a mio giudizio almeno, fanno parte d'una medesima tradizione, la quale si scosta dalla erodotea, non solo perchè mette Tarcone accanto a Tirreno, ma soprattutto perchè fa costoro nepoti di Eracle. L'introduzione dell'elemento eraclide nella tradizione dell'origine degli Etruschi avea evidentemente radice nella menzionata circostanza, che Misi e Lidi vantavano nella loro storia una dinastia di Eraclidi. Ma io credo che ciò abbia trovato favore presso gli scrittori siciliani sin da quando Siracusa, dopo la vittoria di Cuma (474 a. C.) e la conquista dell'Elba (453) fece sentire la sua influenza sulle coste dell'Etruria. Il mito d'Eracle, eminentemente dorico, era favorito

dai Siracusani, e rispecchiava la loro potenza; cfr. il mio *Contributo alla storia dei culti etc.* p. 65 sgg. Questo luogo di Licofrone rappresenta l'elemento più recente, e l'altro (vv. 1351 sgg.) invece il più antico d'una medesima tradizione, di cui si ha traccia in STRAB. V. 219. E questa tradizione è in fondo una pura leggenda; cfr. n. al v. 1351.

1246. — Telefo combattendo contro Achille cadde a terra, inciampando nei viticci per opera di Bacco; allora naturalmente la sua lancia, invece di colpire l'avversario, si abbassava a terra; cfr. n. al v. 206. — *Οἰκοῦρός*; è detto Bacco, perchè il vino si tiene in casa e serve all'uso familiare.

1247. — Il dio del vino, come è noto, è Bacco.

1248. — *αἰθῶνας λύκοι*: come i lupi che nella lotta si slanciano con impeto sterminando gli avversari; cfr. n. al v. 27.

1250. — *ἔνθα*: non si riferisce, come parrebbe, al luogo di cui si è discorso innanzi, cioè l'Etruria. Cassandra vede che Enea dall'Etruria passa nel Lazio, dove si avverano le predizioni dell'oracolo, e dove quindi si ferma: essa, precorrendo colla mente gli avvenimenti, ha già presente il Lazio ed Enea che vi è arrivato; onde dice *ἔνθα*, come se già avesse accennato a quell'arrivo. Un antico oracolo avea predetto che Enea avrebbe trovato il luogo di dimora, e cioè la nuova patria, quando i suoi compagni fossero stati spinti dalla fame a mangiare le mense (VARR. apud SERV. ad *Aen.* III. 256; DIONYS. HAL. I. 55; VERG. A. III. 255; VII. 116 sqq.). Per antico oracolo, come ha osservato il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 46 n. 3) deve intendersi con Dionigi d'Alicarnasso quello della Sibilla Eritrea della Troade; e la leggenda delle mense si riferisce all'uso latino e romano delle *mensae paniceae*, che nei pranzi si offrivano ai Penati; cfr. PRELLER-LORD. *Röm. Myth.* II p. 324; WÖRNER in ROSCHER, *Lex.* I. 177.

1253. — Lo stesso oracolo diceva anche che i Troiani, giunti sul luogo dove si fosse avverata la profezia delle mense, avrebbero dovuto seguire un quadrupede e là, dove questo si fosse fermato, fondare una città. Avvenne, infatti, che giunto Enea sulle coste del Lazio, volendo sacrificare una scrofa pregna, questa se ne fuggì internandosi nel paese e andò a fermarsi a 24 stadi dalla costa e partorì 30 porcellini (DIONYS. HAL. I. 55 sgg.): in quel punto Enea fondava Lavinio, secondo Varrone (*r. r.* II. 4. 18); cfr. DIOD. VII. fr. 3. Dippiù è detto che, secondo il numero dei porcellini, Enea fondava nel Lazio 30 castella. Questa tradizione delle 30 castella si scosta dal racconto di Dionigi d'Alicarnasso, che riferisce il numero dei 30 porcellini ai 30 anni scorsi dalla fondazione di Lavinio a quella di Alba; ma pare debba risalire ad antica fonte ed aver maggiore rapporto colla verità storica, in quanto la leggenda dei 30 porcellini indichi il numero delle colonie, o città, della confederazione latina, essendo costume degli antichi sacrificare il porco quando si voleva santificare una lega od una alleanza: VARR. *r. r.* II. 4. 9; cfr. PRELLER-J. *Röm. Myth.* II p. 325. È stato osservato, del resto, come il mito della scrofa stia in relazione, parimenti che quello delle mense, col culto dei Lari e dei Penati. Potrebbe però anche

darsi, a mio giudizio, che avesse rapporto col culto di Afrodite, cui si soleva anche sacrificare il porco; cfr. n. al v. 1234. Questa leggenda della troia, che sul punto d'esser sacrificata fugge e si ferma nel luogo dove poi sorge Lavinio, avrà Licofrone letta in Timeo, che in Lavinio avrebbe personalmente avute notizie sulle origini troiane di Roma; cfr. n. al v. 1257. In quanto alla circostanza che Enea avrebbe dovuto seguire la troia, per riconoscere il luogo della nuova città, non è che la localizzazione d'un vecchio motivo, che si riscontra frequentemente nei miti intorno alle origini delle antiche città; cfr. PAIS, *Stor. di Roma* I. 1 p. 172. In generale la tradizione licofronea diceva che Enea, giunto nel Lazio, fondava non solo le 30 castella, o colonie latine, ma anche la città di Lavinio, conformemente al racconto di Varrone (= Timeo). Licofrone non nomina espressamente Lavinio, ma la considera evidentemente come una delle 30 città, o colonie latine (v. 1259). Enea si stanziava vicino al paese dei Boregonoi od Aborigeni, di cui lo storico Callia (apud DIONYS. HAL. I. 72) contemporaneo di Timeo, faceva re Latino. Le forme Boregonoi, Borigeneis ed Aborigenes, come già è stato dimostrato, indicano la stessa cosa e cioè "i popoli della montagna", e, nel caso nostro, le genti ch'erano scese dalla Sabina e dal paese dei Marsi, e cioè dall'altipiano dell'Italia centrale, come riferiva Catone (apud DIONYS. HAL. II. 49); cfr. PAIS, *op. cit.* I. 1 p. 147 sgg. Io non credo però che Licofrone voglia proprio identificare il Lazio col paese degli Aborigeni, ma intenda dire che Enea giungeva nelle contrade (ἐν τόποις) degli Aborigeni, e cioè vicino agli Aborigeni, che stavano sopra il Lazio. — κτίζειν γῆραν = colonizzare il paese. Per la maggior chiarezza del racconto traduco "stanziasi".

1254. — Questo verso ha dato luogo a diverse interpretazioni. Alcuni, come lo Scaligero, il Canter, il Sebastiani e il Bachmann, lessero Ἀρᾶνους Δαυνίους τ'; altri, come il Kinkel e lo Scheer, hanno seguita la lez. Ἀρᾶνους Δαυνίους τ', data da ΣΤΡΕΠ. Β. s. v. Δαυνίους; e l'Holzinger, infine, correggendo ha scritto Ἀρᾶνους Σαυνίους τ'. Certo si è che il verso ci è pervenuto scorretto, ma, stando al testo del Kinkel, non v'è ragione di respingere la lez. Δαυνίους. Invece è da ammettere che guasta sia la lez. Ἀρᾶνους (cfr. SCHEER in *Rhein. Mus.* XXXIV p. 472). Io reputo, infatti, che qui si possa parlare di Daunia od Apulia, ma non di Lazio, anzitutto perchè non è naturale che Licofrone, il quale per accennare alla località del Lazio ha nominato il paese vicino degli Aborigeni, parli ora espressamente di Lazio e di Latini; secondariamente perchè è evidente ch'egli vuole indicare due paesi, o popoli, noti ai Greci e che si trovino entrambi nella stessa posizione rispetto al Lazio, e cioè ad oriente dell'Appennino, volendo dire che il Lazio e la contrada degli Aborigeni giacciono al di là (ὄπισθ) di quei due paesi. Licofrone ha presenti le coste della Daunia e quelle vicine dei Frentani, che, rispetto all'Appennino, stanno nella parte opposta delle spiagge latine. La città principale del paese dei Frentani era Ἀρᾶνων (PLIN. n. h. III. 11 (16) 103; cfr. POMP. MEL. II. 4. 59: *tum Italici populi Picentes, Frentani, Dauni etc.*); ed io cre-

do che Licofrone abbia scritto Λαπίου Δαυνίου τ' usando la forma Δαυνίου in cambio di Δαυνίας, quasi immaginasse che Daunion si chiamasse la città del re Dauno. Per Cassandra, dunque, che trovasi in Oriente, il Lazio è vicino agli Aborigeni e al di là degli Apuli e dei Frentani, e cioè al di là degli Appennini. Qui non fa che accennare genericamente alla posizione del Lazio; la determina meglio appresso; cfr. n. al v. 1273.

1255. — κτίσει πόργους τριάκοντα (=fonderà 30 castella)=getterà le fondamenta delle 30 città latine.

1256. — La tradizione, rispecchiata nel poema virgiliano, faceva la scrofa di bianco colore (Verg. A. III. 392; VIII. 82; cfr. PROPERT. V. 1. 35). σοός κλαυθή; non vale *suis nigrae* ma τῆ; τραχιά; σοός, come ben intende l'autore dell'antica parafrasi greca (in ed. Lyc. SCHERR); cfr. KONZE, p. 70; cfr. n. al v. 7. La troia stava per esser sacrificata da Enea, ma furiosamente scappava; cfr. n. al v. 1253.

1257. — Secondo le giuste osservazioni del Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 45 sg.) la tradizione, che Enea portasse da Troia la scrofa, sarà derivata dall'espressione romana *troia sus* (troia pregna) interpretata dai Greci come *sus troiana*, e particolarmente da Timeo, che sulle origini troiane di Roma ebbe informazioni, nel Lazio, dalle genti del luogo (DIONYS. HAL. I. 67): *porcus troianus* significava "gravido", secondo MACROB. III. 13. 13. Timeo che dall'uso romano di uccidere un cavallo traeva argomento dell'origine troiana di Roma (POLYB. XII. 4. 6 = fr. 151 in F. H. G. M I p. 231) avrà derivato il racconto della troia dall'uso di sacrificare la *troia sus*. Gli scrittori romani, come Varrone (*r. r.* II. 4. 18) dallo stesso Timeo avranno appreso la leggenda.

1259. — ἀνθήσει = ἀναθήσει, come già nota lo scoliasta. Da Timeo sarà derivata la notizia di Varrone (*r. r.* II. 4. 18) che in Lavinio erano effigiati in bronzo la troia e i 30 porcellini. — ἐν πόλει μιᾷ (= proprio in una delle 30 città delle quali Enea gettò le fondamenta) = Lavinio.

1261. — Μυδιά era l'Atena di Mindo; cfr. n. al v. 950. Di Atena Παλληνίς era un antico tempio sovra un monte, sulla via che da Atene andava a Maratona, rirordato dagli scrittori greci a cominciare da Erodoto (I. 62); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 204. È da intendersi che Enea fondava in Lavinio un tempio ad Atena, e vi collocava dentro i Penati troiani, che avea condotti seco, e dei quali Timeo sentì parlare in Lavinio (DIONYS. HAL. I. 67). Fa meraviglia che la tradizione facesse innalzare da Enea un tempio ad Atena, anzichè ad Afrodite, col culto della quale il mito di Enea è strettamente legato. Ma è stato osservato come ciò indichi in Lavinio la fusione del mito dei Penati d'Enea colla leggenda del Palladio di Diomede, il quale appunto il Palladio avrebbe consegnato ad Enea (CASS. HERM. II. 14); e come sia da ammettere la anteriorità del mito di Diomede rispetto a quello di Enea. Cfr. PAIS, *Stor. di Roma* I. 1 p. 179. Varie infatti erano le relazioni tra la tradizione troiana e il mito di Diomede in Italia e, stando allo stesso Licofrone, nella Daunia la statua dell'Atena Iliaca (il Palladio) portata da Dio-

mede, era diventata la statua della troiana Cassandra. Del resto, l'arrivo della leggenda di Enea nel Lazio e in Roma precedette l'introduzione del culto di Afrodite, che è di data abbastanza recente: solo l'anno dopo la battaglia del Trasimeno (217 a. C.) fu innalzato in Roma un tempio alla Venere Ericina. Ed è naturale pensare come prima la leggenda d'Enea dovesse parlare di Palladio e di Atena Iliaca, e solo appresso di Afrodite: non è da credere che il mito di Enea giungesse là dove era il culto di Afrodite, ma proprio il contrario; cfr. la mia memoria *Come e quando la tradizione troiana sia entrata in Roma* in *Stud. Stor.* Pisa 1895 IV p. 503 sgg.

1262. — *κατ'ῶρα ἀγάλματα* sono i Penati, dei quali Timeo ebbe notizia nella stessa Lavinio (DIONYS. HAL. I. 67 = fr. 20 in *F. H. G. M I* p. 197). Che Timeo parlasse proprio dei Penati risulta anche dal confronto delle sue parole *κερύκια πύργα καὶ γαλκᾶ, καὶ κέραμον Τρωικόν* con quelle di Varrone (*Schol. Veron. Aen. II. 717 p. 91* Keil) *deos Penates [e] ligneis sigillis vel lapideis terrenis*, come ben osservò il Wissowa (in *Herm.* XXII p. 41).

1263. — Di Enea che partiva da Troia portando sulle spalle il padre Anchise parlava già Stesicoro stando alla *Tavola Iliaca* (ΒΑΣΙΛΕΥΣΤΕΡ, *Denkm.* p. 716 tav. XIII) e più tardi poi Sofocle nel *Laocoonte* (apud DIONYS. HAL. I. 48). E che portasse seco, oltre del padre Anchise, le statue degli dei (i Penati) narrava Ellanico (apud DIONYS. HAL. I. 46 = fr. 127 in *F. H. G. M I* p. 61). Ma mentre Licofrone dice che Enea pensava a mettere in salvo soprattutto il padre e i Penati, trascurando la moglie e i figli ed ogni altro bene, lo storico di Lesbo narrava che l'eroe avea cura di portar seco tutte quelle cose. La tradizione licofronea evidentemente mira a mettere in maggior rilievo la *pietas* di Enea (v. 1270). Qui si allude alla moglie Creusa, figlia di Priamo, e ai figli Ascanio ed Eurileonte, come nota lo scoliasta.

1266. — Anchise sulle spalle di Enea, e con un lungo manto che gli pende giù, è rappresentato da un'antica terracotta illustrata dal Kekulé e riportata dal ROSCHER, *Lex.* I. 163. — Io credo che i Greci sieno paragonati ai cani per la voracità mostrata nell'impadronirsi della preda appena entrati in Troia; cfr. v. 581.

1267. — *πάλω' κλήρω γὰρ τὴν λείαν διένειμαν* (*Schol.*). I Greci si dividevano il bottino, cioè i beni di Troia, la patria di Cassandra.

1268. — Che i Greci accordassero ad Enea di portar via le sue cose, era detto da Senofonte (*de venat.* I. 15) e da Varrone (*Schol. Veron. Aen. II. 717*; cfr. SERV. *ad Aen. II. 636*) e da Diodoro (VII. fr. 2) e da Eliano (v. h. III. 29).

1270. — La *pietas* di Enea qui si deve intendere non tanto rispetto agli dei (HOM. *II. XX. 298*) quanto riguardo al padre; e così pare intendessero comunemente i Greci: APOLLOD. *epit.* 5. 21 in *Myth. gr. W I* p. 211.

1271. — Licofrone avanti (vv. 1253 sgg.) ha accennato alla nuova dimora di Enea, cioè il Lazio, dove fonderà le 30 città della confederazione latina, tra le quali Lavinio. Ora ritorna allo stesso argomento e dice che Enea getterà il seme di quella potenza, che poi diventerà gloriosa per opera

dei suoi nepoti, e cioè il popolo romano. Gli antichi commentatori e i critici moderni in generale han creduto che Licofrone intenda parlare di Roma fondata da Enea; e così ha reputato il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 42) che fa appunto Enea padre di Romolo e Remo. Solo l'Holzinger ha veduto che qui si parla del Lazio, e non della città di Roma; ma ha erroneamente creduto che il poeta voglia dare genericamente niente altro che i confini dell'antico Lazio. Io escludo che Licofrone immagini Enea fondatore di Roma. Senza dubbio questi versi sono oscuri e non permettono di formulare recisamente un'opinione. Io però osservo: 1° se Licofrone avesse voluto indicare la città di Roma, avrebbe detto che siede presso le foci del Tevere, essendo solito di determinare la località delle città dai fiumi, come p. s., attenendoci all'Italia, fa a proposito di Terina (vv. 731, 1009) e di Pisa (v. 1240). Nè possiamo ammettere che uno scrittore greco dotto, e del tempo di Licofrone, ignorasse il nome del Tevere; 2° pur tacendo il nome del Tevere, Licofrone, che ha dinanzi buone fonti, non poteva per ignoranza collocare Roma presso il monte Circello e vicino Cuma; nè farlo a bella posta, essendo egli solito di designare con indicazioni generiche le regioni, ma non le città; 3° se ammettiamo che Licofrone, come a ragione comunemente si crede, segue Timeo, sarà assurdo pensare che costui, pur giungendo a Lavinio (DIONYS. HAL. I. 67) non abbia conosciuta la località di Roma e non abbia avuta nozione del Tevere; 4° non v'è ragione di credere che lo stesso Timeo facesse fondare Roma da Enea; anzi dal suo sistema cronologico, secondo cui Roma sarebbe stata fondata 38 anni avanti la 1ª olimpiade (DIONYS. HAL. I. 74 = fr. 21 in *F. H. G. M* I p. 197) cioè nell'814, e Troia distrutta nel 1334½ (cfr. n. al v. 1141; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 260) si ha motivo di reputare ch'egli ponesse un lungo intervallo tra la venuta di Enea e la nascita di Romolo e Remo, e cioè la fondazione di Roma. Per questo Timeo avrà fatto fondare da Enea Lavinio (di cui si ha chiaro accenno in Lyc. v. 1259) e non Roma; all'istesso modo che, a mio giudizio, non ha messo Enea in relazione colla regina Didone, che secondo lui fondava Cartagine nello stesso anno in cui sorgeva Roma (fr. 21) e non ha esposto quel bello episodio, di cui appunto non si ha nessuno accenno in Licofrone; cfr. la mia memoria *Come e quando la tradizione troiana etc.* in *Stud. Stor.* Pisa 1895 p. 526 sgg. Non vuole dunque dire Licofrone che Enea fondava Roma, come nuova patria, bensì le città del Lazio, compresa Lavinio, donde poi Roma traeva origine. Però egli non descrive il Lazio immaginario del tempo di Enea; ma l'estensione dello stato dei Romani dei suoi tempi, volendo appunto mostrare come la patria scelta da Enea sia diventata potente per opera dei suoi nepoti. Questi versi anche letteralmente sono stati interpretati male. Io costruisco: $\delta\omicron\mu\lambda\acute{\iota}\zeta\epsilon\tau\alpha\ \pi\acute{\alpha}\tau\rho\alpha\ \epsilon\grave{\nu}\ \omicron\psi\iota\tau\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\omicron\iota\varsigma\ \omicron\lambda\beta\acute{\iota}\alpha\ \tau\acute{\iota}\gamma\ \pi\lambda\alpha\iota\sigma\tau\omicron\upsilon\ \omicron\mu\eta\eta\theta\epsilon\iota\sigma\alpha\ \epsilon\grave{\nu}\ \chi\acute{\alpha}\rho\mu\alpha\iota;$ e lego logicamente $\tau\acute{\upsilon}\rho\sigma\iota\upsilon$ non con $\delta\omicron\mu\lambda\acute{\iota}\zeta\epsilon\tau\alpha$, ma con $\epsilon\grave{\nu}\ \omicron\psi\iota\tau\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\omicron\iota\varsigma$. Il senso è questo: Enea fonderà uno stato, cioè il Lazio, che per opera dei nepoti, e cioè del popolo romano, diventerà ricco e glorioso nelle armi; questo stato diventerà simile ad una torre posta etc.

Così il poeta dà i confini non del Lazio propriamente detto, ma dello stato romano dei suoi tempi, quando già s'era esteso sulle coste campane sino a Napoli. E ciò corrisponde al tempo in cui noi dobbiamo supporre scritta la *Alessandra*, sulla fine del IV sec. a. C., e all'interesse che tanto Timeo, quanto Licofrone, come Greci, dovevan sentire nel notare la sovrapposizione dell'elemento romano al greco nella penisola. Cfr. *Introduz.* p. 42 sgg.

1273. — ἴφρις non è il Lazio immaginario del tempo di Enea, ma lo stato romano all'epoca di Licofrone, che si estendeva sino a Napoli. — Il monte Circeo avea preso nome dalla mitica Circe, di cui, infatti, era un tempio nel vicino villaggio (STRAB. V. 232; cfr. VERG. A. VII. 799: *Circeumque iugum*; cfr. PLIN. n. h. III. 5 [9] 57).

1274. — Presso Formiae, nella costa del Lazio, approdò la nave Argo e quella località si disse prima Aietes (Ēeta: padre di Medea) e poi Caieta (Gaeta) a testimonianza di Timeo (apud DIOD. IV. 56 = fr. 6 in F. H. G. M I p. 194).

1275. — Il Lazio a nord-est confinava col paese dei Marsi, e in λίμνη Φόρξη Μαρσωνί; è stato riconosciuto il lago Fucino e Φόρξη giustamente è stata messa in relazione col dio marino Φόρξυς. Sul lago Fucino abitavano i Marruvi o Marrubi: *gente autem vetusta, quia a Phorco deo marino originem ducere legitur* (SERV. ad Aen. X. 388). Col nome Φόρξη quindi si vuole significare la grandezza del lago, comparato da Strabone (V. 240) ad un mare; o forse anche il fenomeno presentato dalle sue acque, che si elevavano ed abbassavano costantemente (STRAB. l. c.); ovvero la loro meravigliosa proprietà di non mescolarsi colle acque del Pitonio, che attraversa il lago stesso (VIB. SEQ. Fluv. p. 150 R.): cfr. KLAUSEN, *Aen. u. die Pen.* I p. 586; II p. 794, p. 1042.

1276. — Τρώων γαῖα è il *Pitonus flumen* di VIB. SEQ. l. c. e la *fons Pitonia* di PLIN. n. h. XXXI. 3 [24] 41: *oritur in ultimis montibus Paclignorum, transit Marsos et Fucinum lacum — mox in specus mersa in Tiburlina se aperit* sgg.; cfr. STRAB. V. 240, che parlando del lago Fucino allude a quanto dice Plinio, ma fa confusione di notizie. Ne parlava anche, secondo nota lo scoliasta, il grammatico Filostefano (= fr. 23 in F. H. G. M III p. 32). Come ha detto Φόρξη per Φωκίνη, così ora Licofrone dice Τρώων in luogo di Πιτώνων.

1277. — Il poeta dice che la caverna scende sotterra, lasciando sottintendere che l'acqua va nella caverna.

1278. — Zosterio era Apollo, così detto dagli Ateniesi dall'omonimo promontorio dell'Attica; il quale alla sua volta sarebbe stato così chiamato, perchè Latona, prima di sgravarsi di Artemide ed Apollo, ivi scioglieva la sua cintura (Ζωστήρη): PAUS. I. 31. 1; *Etyim. M.* 414. 20; STRAB. B. s. r. Τεγίρα et Ζωστήρη; HESYCH. s. v. Ζωστήρη. Ζωστήρη è ricordato anche da EUPHOR. fr. 89 M.: cfr. GÜNTHER, *de ea, quae inter Tim. etc.* p. 11; ΓΕΡΡΩΚΚΕΝ, *Tim. Geogr.* p. 145. Secondo Virgilio (*Aen.* VI. 11) la Sibilla Cumana sta in un *antrum immane* e quindi *rupe sub ima fata canit* (III. 443). Lico-

frone vuole accennare al paese della Sibilla Cumana d'Italia, e cioè a Cuma o la Campania, su cui Roma estendeva la sua signoria: la celebrità del luogo ben si adatta a servire d'indicazione geografica a Cassandra, parlando d'un paese lontano; cfr. n. al v. 1271.

1279. — Cfr. VERO. *Aen.* VI. 10: *horrendaeque procul secreta Sibyllae.*

1280. — Questo verso dice, in forma perifrastica, che la casa della Sibilla era una spelunca.

1281. — Dopo aver parlato di Enea in Italia (vv. 1226-1280) Cassandra ritorna col pensiero alle sventure dei Greci.

1283. — Cassandra, svolto l'argomento principale nel suo discorso, riferentesi alle sventure che avrebbero patite i Greci, dopo aver distrutta Troia (vv. 365 sgg.) si dimanda quali fossero mai le cause dell'antico odio tra l'Asia e l'Europa (vv. 1283-1290): quell'odio generò dapprima la guerra troiana, e poi il grande avvenimento delle guerre persiane (vv. 1412 sgg.). In ciò Licofrone segue Erodoto (I. 1 sgg.) il quale, dopo aver accennato alle più antiche occasioni di ostilità tra i due paesi, dice che la guerra troiana segnò una linea di separazione fra le genti d'Europa e quella dell'Asia: da quel tempo le une si considerarono nemiche delle altre (I. 4). Nel nostro poeta si ha la personificazione dell'Asia e dell'Europa: madre di Prometeo è Asia (APOLL. I. 2. 3) e di Sarpedone Europa (APOLL. III. 1. 1).

1285. — Secondo Erodoto (I. 4) i Persiani affermavano che le genti dell'Asia non avevano nulla in comune con quelle d'Europa. Questo concetto svolge Licofrone accennando ai confini dei due paesi. Nonostante che i popoli dell'Asia eran divisi da quelli d'Europa da barriere difficili a sorpassarsi, pure venivano spesso in guerra tra loro. — Le Simplegadi ci sono ricordate la prima volta da Euripide (*Med.* 2, 1263; *Iphig. T.* 241): erano scogli localizzati dagli antichi mitografi all'entrata del Mar Nero (STRAB. I. 21; III. 149).

1286. — Salmidesso era un punto della costa del Mar Nero non lungi dalle foci dell'Istro (HERODOT. IV. 93; STRAB. I. 50, 52; VII. 319). Plinio (*n. h.* IV. 11 [18] 45) menziona Halmydesos come città. — Il Mar Nero primieramente era detto Axenos, e cioè inospitale, per il clima troppo rigido e per la ferocia degli abitanti, specialmente gli Sciti che immolavano gli ospiti e ne mangiavano le carni; mentre dopo fu chiamato Euxinos, ospitale, da quando gli Ioni vi fondarono le loro città: STRAB. VII. 298.

1287. — Accetto l'interpretazione dell'Holzinger, che fa $\pi\acute{\alpha}\gamma\omicron\iota$ = ghiacci, secondo ARSCH. *Agam.* 335. Licofrone vuol notare come l'Europa sia divisa dall'Asia anche dai ghiacci del Mar Nero, che non si lascia attraversare dalle navi.

1288. — Il poeta dice che le correnti del Tanais (Don) non si mischiano con le acque della palude Meotide, dove si scaricano, forse per esprimere la loro rapidità, di cui parla POMP. MEL. I. 115. Gli antichi Greci probabilmente credevano che il Tanais non fosse navigabile; e a questa opinione si riferisce Licofrone per significare che quel fiume veramente separava l'Asia

dall'Europa. Che confine fra l'Europa e l'Asia fosse il Tanais, si credeva già al tempo di Erodoto sebbene altri ritenessero il Fasi (HERODOT. IV. 45). Lo scoliasta giustamente cita DIONYS. PER. 14 sgg.

1289. — La palude è carissima ai Meoti, nel senso che è la loro patria.

1290. — Il particolare dei geloni serve ad indicare che quei paesi sono verso settentrione: il freddo e i ghiacci della palude Meotide ricorda POMP. MEL. I. 115.

1291. — Parimenti che Erodoto (I. 1) Licofrone fa risalire le ostilità tra l'Asia e l'Europa al fatto che i Fenici rapirono Io, figlia di Inaco re d'Argo (vv. 1291-1295). I Fenici son detti Carniti da Carne o Carnos, città posta al confine settentrionale della Fenicia (STRAB. XVI. 753; STRAB. B. s. v.) come pensarono già gli antichi commentatori; o meglio ancora, come reputa l'Holzinger, da Carna, città dell'Arabia sul Mar Rosso, donde Erodoto (I. 1) faceva provenire gli abitanti della Fenicia.

1292. — Diffusissimo era nell'antichità il mito di Io, figlia di Inaco, amata da Zeus e quindi trasformata in giovenca per sfuggire alle ire di Era (APOLLON. II. 1. 3). — $\beta\omicron\upsilon\alpha\iota\varsigma$ (=dall'occhio bovino) propriamente serviva a significare la maestà muliebre, come in Omero: qui vale ad esprimere la bellezza della fanciulla, già prima d'esser trasformata in giovenca.

1293. — Lerna era la palude del territorio argivo, famosa per l'Idra uccisa da Eracle (STRAB. VIII. 368, 371). Qui indica la città d'Argo nell'età mitica. Il mito del ratto di Io, come tanti altri, rispecchiano le antiche relazioni commerciali delle coste dell'Argolide coll'Oriente; cfr. HERODOT. I. 1.

1294. — Che Io fosse portata dai Fenici in Egitto, si raccontava al tempo di Erodoto (I. 1, 2) il quale notava che simile ad Io era rappresentata presso gli Egiziani la dea Iside (II. 41). Certo è che secondo la tradizione comune Io era stata identificata con Iside (APOLLON. II. 1. 3). Il re d'Egitto, cui era stata consegnata Io (EPHOR. fr. 79 in F. H. G. M I p. 258) qui è detto Μαριτίτης πρόμος , ed evidentemente è Osiride, come già nota Tzetze. Il rapporto tra l'argiva Io e le divinità egiziane Iside ed Osiride rispecchia antiche relazioni fra l'Argolide e l'Egitto; ma non è da pensare a colonie di Egiziani fondate sulle coste della Grecia, bensì all'arrivo di Rodi-argivi in Egitto. Costoro dovettero far parte di quei Greci che nel sec. VII a. C. si arruolarono nell'esercito di Psammetico e che appresso, sotto Amasi, fondarono una fattoria sul territorio greco di Naucratis. I Rodi-argivi nel mito d'Io e Dauno trovavano il legame delle loro origini con quelle degli indigeni egiziani. Cfr. ED. MEYER, *Gesch. des Alterth.* I p. 561, 564; BÉLOCH, *Griech. Gesch.* I p. 196 sg., GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 169. — κοπέσαι : condotta Io in Egitto, fu offerta in moglie al re. — Traduco la voce κῆρα avverbialmente riferendola ad ἀνθρώπων .

1296. — I Greci vendicavano il ratto di Io portando via dalla Fenicia la fanciulla Europa (vv. 1296-1302). Che quei Greci fossero Cretesi, narra Erodoto (I. 2). È da credere che i Cretesi son detti Cureti, perchè costoro la tradizione faceva abitatori di Creta e ad essi affidava Zeus bam-

bino (STRAB. X. 472: APOLLOD. I. 1. 6). E il mito di Europa si riferisce appunto a Zeus. Erano dunque essi gli abitatori dell'Ida, monte di Creta, forti come cinghiali; cfr. n. al v. 1066.

1298. — ἤμπερυσαν: quasicchè avessero tratta la fanciulla colla fune con cui i bovi sogliono tirare i carichi. Ha senso translato, come nei vv. 635, 975. Cfr. HONZE, p. 69 sg.

1299. — Mentre originariamente il mito narrava di Zeus, che trasformato in toro portava sul dorso, a nuoto, Europa in Creta (APOLLOD. III. 1. 1) una tradizione posteriore di carattere razionalistico supponeva che τῶρος fosse detta la nave che trasportò la fanciulla (cfr. PALAEPHAT. XVI) inquantochè il suo παράσημον rappresentasse un toro: v. ad es. POLLUC. I. 83; FEST. s. v. *Europani*; cfr. HELBIG, in ROSCHER, *Lex.* I. 1417. Già Erodoto (I. 2) parlava di Cretesi, che avessero rapita Europa, e non di Zeus; ed è naturale che anche Licofrone, seguendo il racconto erodoteo, dovesse accettare la tradizione che parlava della nave, e non del dio trasformato in toro. Licofrone avrà letto in qualche scrittore del suo tempo il racconto della nave, che torna acconcio al suo proposito di rilevare la vendetta dei Greci sui Fenici.

1300. — Nell'Iliade (XIV. 321) Europa è detta figlia di Fenice, mentre da Erodoto (IV. 147) è chiamata figlia di Agenore; e le due tradizioni fiorivano l'una accanto all'altra (APOLLOD. III. 1. 1). Così essa secondo alcuni era di Tiro (HERODOT. I. 2) secondo altri di Sidone (HELLANIC. fr. 8 in *F. H. G. M I* p. 46). Licofrone la dice di Sarepta, città posta fra Tiro e Sidone (STEPH. B. s. v.; PLIN. *n. h.* V. 19 [17] 76).—Dicte: monte di Creta, a sud di Lyttos: gli antichi vi localizzarono la nascita di Zeus (APOLLOD. I. 1. 6); cfr. BURSIAN, *Geogr. v. Griech.* II p. 532. Dictaios qui vale cretese; e forse è usato per richiamare alla mente il nome di Zeus, che sta in stretta relazione col mito; ma Δικταίων ἀνάκτορον significa la reggia cretese, e cioè il palazzo del re cretese Asterio.

1301. — La tradizione comune narrava che Zeus, rapita Europa ed avutine i tre figli Minosse, Radamante e Sarpedone, la dava in moglie ad Asterio, re di Creta, ch'era senza prole (APOLLOD. III. 1. 2; DIOD. IV. 60. 2). Secondo lo *Schol. Iliad.* XII. 292 questa tradizione risaliva ad Esiodo e Bacchilide. Essa contiene manifestamente due elementi, il divino e l'umano; chè già Diodoro (*l. c.*) faceva Asterio figlio di Tectamos e nepote di Doro. Ma i due elementi saran derivati da un solo, per via di sdoppiamento, facendosi di Zeus Asterio, il dio del cielo stellato, due personaggi distinti, il dio e il re cretese. Questo sdoppiamento veniva a dare colorito storico al mito, narrandosi che Europa, rapita dai pirati cretesi (secondo Erodoto) diventava moglie del re Asterio. E questa forma del mito torna acconcia al proposito di Licofrone di rilevare la vendetta dei Cretesi sui Fenici.—στρατηλάτης corrisponde al βασιλεύς di Diodoro e al δυνάστης di Apollodoro. Licofrone dice Ἀστραρος per Ἀστέριος, come in altri casi simili; cfr. n. al v. 77.

1303. — Non contenti d'aver rapita Europa, i Cretesi andavano a pre-

dare la Troade (vv. 1303-1308). Che i più antichi coloni greci della Troade venissero da Creta, era già stato detto dal poeta Callino, stando a STRAB. XIII. 604; e questa opinione è veramente avvalorata dalla omonimia di varie località dei due paesi, come già notavano gli antichi (STRAB. X. 472; XIII. 604) e dalla circostanza che alcuni culti, come quello di Zeus Ideo e di Apollo Sminteo, sembrano venuti nella Troade da Creta; cfr. GRUPPE, *Gricch. Myth.* p. 301. D'origine cretese pertanto la tradizione considerava Teucro (STEPH. B. s. v. Ἀπίσῃς; cfr. OVID. *met.* XIII. 705) e suo padre Scamandro (*Schol.* LYC. et TZETZ.; cfr. TROG. apd SERV. *ad Aen.* III. 108, che chiama Teucro figlio di Scamandro) e la sua figlia Arisbe (STEPH. B. s. v.). Si narrava, infatti, che i Teucri (cioè i Cretesi guidati da Teucro) consigliati dall'oracolo a stanziarsi là, dove fossero stati costretti a lottare coi figli della terra, giunti nella Troade, presso Hamaxiton, si videro di notte molestati da grande numero di sorci che rosicchiavano il cuoio degli scudi e le corde degli archi, e credendo che già si fosse avverato l'oracolo si fermarono in quel luogo ed essero il tempio ad Apollo Sminteo (STRAB. XIII. 604; AELIAN. *n. a.* XII. 5). La voce *σκυρδοί*, infatti, significa sorcio e probabilmente è d'origine cretese (cfr. SERV. *ad Aen.* III. 108) sebbene Eliano la consideri come eolica e troiana. A tale racconto si riferisce Licofrone; ed io non credo coll'Holzinger che abbia attinto ad Ellanico, sia perchè ignoriamo se questi parlasse del mito dei sorci, e sia perchè la tradizione di Ellanico faceva figlia di Teucro Batia, e non Arisba (v. 1308); cfr. WELMANN, *comment. philolog. Gryphiswald.* p. 57. È da credere invece, secondo me, che Licofrone avesse presente un altro scrittore, come Eraclide Pontico che, a quanto pare, trattava l'argomento (STRAB. I. c.); cfr. n. al v. 1308.

1304.—Scamandro, padre di Teucro (APOLLOD. III. 12. 1; DIOD. IV. 75; CONON, XXI; STEPH. B. s. v. *Τευροί*) forse originariamente non era altro che la personificazione del fiume Xanthos (HOM. *II.* XX. 74). Egli era cretese, e qui è detto *Δραύχιος*. Cosa significhi questa voce, non sappiamo. L'Hoek (*Cret.* I p. 433 apd BACHMANN et SCHEER *ad l.* LYC.) propose la lez. *Παυχίω* pensando alla città cretese *Ῥαύχο* ricordata da Eliano (*n. a.* XVII. 35) e da Stefano Bizantino (*s. v.*). Il Bachmann dice dell'Hoek: *cujus coniecturam vellem libri comprobarent* e lo Scheer stima ch'egli reputò *fortasse recte*; ma non lo seguono nè l'uno nè l'altro. In verità la congettura dell'Hoek ci fa pensare che *Δραύχο*; sia un'altra forma del nome *Ῥαύχο*; e che quindi *Δραύχιος*; significhi cretese.

1305. — I Bebrici sono gli abitanti della Troade dell'età mitica; cfr. n. al v. 516; cfr. v. 1474.

1306. — I Cretesi, giunti nella Troade, anzichè con uomini, combattevano con sorci, cioè coi figli della terra di cui parlava l'oracolo; cfr. n. al v. 1303. — *δρῆρισονταί*; si riferisce a *σπαρτόν* (1303): *constructio ad synesis*.

1307. — Dardano, sposando Arisba, figlia di Teucro, diventava capostipite della famiglia di Cassandra.

1308. — Che Dardano sposasse Arisba, figlia di Teucro, narrava Cepha-

lon Gergithius (STEPH. B. s. v. Ἀπίσθη); cfr. EUSTATH. ad HOM. p. 894. 30; *Etym. M.* p. 143. 55. Ammesso che Cephalon non sia altri che il grammatico Egesianatte di Alessandria della Troade, vissuto sotto Antioco il grande e cioè verso il 224-187 a. C. (cfr. SUSEMIHL, *Gesch. der griech. Litt.* II p. 31) evidentemente la notizia doveva risalire ad uno scrittore più antico, cui potesse attingere Licofrone. Probabilmente la tradizione più antica è quella seguita da Ellanico, che la moglie di Dardano, figlia di Teucro, chiama Batea o Batia (HELLANIC. fr. 130 in F. H. G. M I p. 63); ed Egesianatte avrà cercato di accreditare l'altra più recente di Arisba, facendola risalire al mitico Cefalone. Forse questa Arisba, figlia di Teucro e moglie di Dardano, non è che una ripetizione dell'altra Arisba, figlia di Merope e moglie di Priamo, l'eroina eponima della città Arisba della Troade, che già è ricordata nell'Iliade (II. 836); cfr. STRAB. XIII. 590; APOLLOD. III. 12. 5; STEPH. B. s. v.; TZETZ. ad LYC. v. 224; *Schol. II.* XXIV. 497; SERV. ad. *Aen.* II. 32, IX. 264.

1309. — Licofrone considera il ratto di Europa e la spedizione di Teucro in Troade come un solo momento della vendetta dei Greci sull'Asia; e seguendo Erodoto (I. 2) ora viene al secondo momento, cioè alla spedizione degli Argonauti nella Colchide (vv. 1309-1321). Il soggetto si sottintende: i Greci. — Atraces sono i Tessali, e cioè gli Argonauti, così detti dalla città Atrax non lontana dal Peneo (STRAB. IX. 440; LIV. XXXII. 15). I poeti latini dicevano *Atracius* per *Thessalus*; cfr. PAPE-BENSELER, *Wörterb. der griech. Eigenn. s. v.* — Gli Argonauti son detti lupi, cioè rapaci.

1310. — ταγῶν (Giasone): *dat. commodi*, secondo l'interpretazione dello Scaligero, accettata dall'Holzinger. — Giasone è detto *μονόρηγος* come in PIND. *Pyth.* IV. [132] 75; cfr. APOLLON. RH. I. 10 sg. Il motivo della spedizione di Giasone è noto già a Pindaro (*l. c.*): il re Pelia era stato avvisato dall'oracolo di guardarsi da chi avesse un solo calzare; onde un giorno, vistosi innanzi il nepote Giasone scalzo d'un piede, preso da paura lo allontanò da se commettendogli l'impresa del vello d'oro; cfr. APOLLOD. I. 9. 16; HYGIN. *fab.* 12 Schm. p. 43.

1312. — Accetto la lez. Λιβυστινήν, già seguita dallo Scaligero nella sua traduzione (*Cytaeam Libysticam*) ed edita dallo Scheer, che l'ha trovata in STEPH. B. s. v. Κύτα, il quale cita il verso di Licofrone, aggiungendo che οἱ Λιβυστινοὶ γὰρ ἔθνος παραχαιμενον Κόλχοις. Che i Colchi traessero origine dall'Egitto, sosteneva già Erodoto (II. 104 sg.) e riferivano posteriori scrittori; cfr. STRAB. XI. 498; DIOD. I. 55. Licofrone dice "libico", per "egiziano", nel senso di "africano"; Λιβυστινός = Λιβυστικός (v. 648) = Λιβυός. — Κύτα: città della Colchide e patria di Medea, secondo STEPH. B. s. v.; cfr. PAPE-BENSELER, *Wörterb. der griech. Eigenn. s. v.*

1313. — Licofrone segue la tradizione più comune, che con veleni forniti da Medea fa assopire il dragone da Giasone, e non lo fa uccidere: APOLLOD. I. 9; HYGIN. *fab.* 22 Schm. p. 53: *dracone autem venenis sopito pellem defano sustulit etc.* Secondo Licofrone il dragone di Colchide è ucciso da Dio-

mede nell'isola di Corcira (v. 632).—*τετράπηγν τὸν τετραπόδι ἢ τὸν δικέφαλον αἱ γὰρ δύο κεφαλαὶ τίσσaras κινᾶς ἔχουσιν* (*Schol.*).

1314. — Eeta promise a Giasone il vello a patto che aggiogasse all'aratro i suoi tori che aveano i piedi di bronzo e dalla bocca spiravan fiamme; e Giasone riuscì nell'impresa (APOLLON. I. 9. 23).

1315. — Il re Pelia fu gettato in una caldaia d'acqua bollente da Medea, dietro la falsa promessa di ridargli in tal modo la giovinezza: egli finiva miseramente (APOLLON. I. 9. 27; *HYGIN. fab.* 24 Schm. p. 54; *Diod.* IV. 52). Antica era la tradizione che attribuiva a Medea l'arte di far ringiovanire gli uomini cuocendoli dentro una caldaia: ciò avea fatto con Esone, secondo l'autore dei *Ritorni* (fr. 6 in *E. G. F.* K p. 55) e poi anche con Giasone, secondo il poeta Simonide (fr. 204 in *P. L. G.* B III p. 525) e lo storico Ferecide (fr. 74 in *F. H. G.* M I p. 89). Licofrone segue Simonide e Ferecide. Su Medea come strega cfr. *SEELIGER* in *ROSCHER, Lex.* II. 2483 sgg.

1316. — Cfr. *Schol.*: *ἔρραον τὸν κριῶν ὃ δὲ Καλλιμαχος τοῦ πάκρου* (= *CALCIMACH.* fr. 335 Schn. p. 545).

1317. — *ἀλλά* qui ha il significato aggiuntivo di " ma anche " sottintendendosi nel verso precedente " non solo " — *αὐτόκλητον*: di sua volontà, spontaneamente; cfr. v. 496. — Io intendo *κραιῖς*, da *κραιῖον* (*κείρον*) come *vastatrix*, rispetto a ciò che è detto nel v. seg. e cioè riguardo alla strage che Medea fa del suo fratello e dei suoi figliuoli. Traduco quindi " donna funesta ".

1318. — Medea, fuggita sulla nave con Giasone, si vide inseguita dal padre Eeta e per trattenerlo indietro uccise il fratello Absirto e, fattone il corpo a pezzi, li gettò nel mare; ed Eeta infatti si fermò per raccogliere le membra del figlio (APOLLON. I. 9. 24). Appresso Medea per vendicarsi di Giasone, che l'abbandonava sposando altra donna, trucidava i propri figli (APOLLON. I. 9. 28). — *ἄλυστορα*: forma femm.: è una licenza di cui si hanno esempi nei poeti e particolarmente in Euripide; cfr. *KONZE*, p. 46.

1319. — Giasone fece salire Medea sulla nave Argo, che qui è paragonata alla pica, cioè ad un uccello che imita in certo modo la voce umana (*Schol.*). Si riteneva, infatti, che la dea Atena presiedendo alla costruzione di quella nave vi avesse collocate nella prora tavole di faggio di Dodona, che avessero la facoltà di parlare (APOLLON. I. 9. 16).

1320. — Licofrone non dice loquace la sola prora della nave, ma i banchi, e cioè la nave intera. Invece di Dodona, e cioè d'Epiro, egli dice di Caonia, essendo i Caoni nell'Epiro.

1322. — Un altro momento della lotta tra l'Asia e l'Europa fu la spedizione di Eracle e Teseo contro le Amazoni (*Diod.* IV. 16; *PLUTARCH. Thes.* 26; cfr. *APOLLON.* II. 5. 9); le quali poi alla loro volta andarono in Grecia ad invadere l'Attica (vv. 1322-1340). Teseo è qui indicato come quei che avea tratto di sotto dal macigno le armi del padre Egeo (v. 494; cfr. n. *ad. l.*). Queste armi erano, secondo la comune tradizione, la spada ed i cal-

zari (APOLLOD. III. 15. 7; 16. 1). Licofrone imagina che vi fosse anche la cintura; ma in ciò non v'è razionalismo; cfr. Introd. p. 28.

1324. — È da credere coll'Holzinger che Femio, anzichè il padre di Egeo (*Schol.*) — il quale invece dalla comune tradizione si faceva figlio di Pandione od anche figlio adottivo di Scyrus: APOLLOD. III. 15. 5 — sia il dio Posidone, che da Ellanico in poi era generalmente ritenuto vero padre di Teseo (HELLANIC. fr. 74 in *F. H. G. M I* p. 55; ISOCR. X. 18; APOLLOD. III. 15. 7; HYGIN. *fab.* 37 Schm. p. 68; PAUS. II. 33. 1; cfr. PLUTARCH. *Thes.* 6): l'epiteto Φῆμιος, si riferirebbe all'arte di vaticinare, avendo Posidone originariamente posseduto l'oracolo di Delfo; cfr. n. al v. 617. — Che Teseo, andato nell'isola di Sciro e venuto in sospetto al re Licomede, fosse da costui precipitato dall'alto d'una rupe in mare, narrava Aristotele (*Athen. Polit.* = HERACLID. *fragm.* p. 371 R) e Plutarco (*Thes.* 35); e vi accennava PAUS. I. 17. 6. La tradizione, a quanto pare, era accolta nella biblioteca di Apollodoro (*epit.* 1. 24 in *Myth. gr.* W I p. 182). Se non vi accennava Sofocle nella tragedia Σύριαι, che forse riguardava soltanto gli amori di Achille e Deidamia, ne avrà parlato probabilmente Euripide nel drama Σύριοι. Cfr. WEIZSÄCKER in ROSCHER, *Lex.* II. 2179.

1325. — Io costruisco: ᾧ Σῆρος αἰγίλει πάλαι δοκίμῃ λυγροῦς τάφους, τὰς ἀταρχύτους ῥιφάς ἐναρθεὶν κρημνῶν ῥοιζομένων intendendo τὰς ἀταρχύτους ῥιφάς come dichiarativo di λυγροῦς τάφους (= misera sepoltura) in quanto quella caduta lascia Teseo insepolto. Pertanto traduco λυγροῦς τάφους "misera fine", e l'idea di ῥιφάς rendo colle parole "quando spinto", riferite a Teseo. ῥοιζομένων si riferisce alla base dell'altura (κρημνῶν) bagnata dal mare. Non è da accettarsi, come ha fatto lo Scheer, la lez. del Canter ῥοιζομένων; cfr. BACHMANN *ad l.*

1327. — Eracle è detto θῆρ, come altrove λῆων (cfr. n. al v. 33); cfr. KONZE, p. 74.

1328. — Eracle, prima di scendere nel regno d'Ade per impadronirsi di Cerbero, si fece iniziare nei misteri eleusini: APOLLOD. II. 5. 12; PLUTARCH. *Thes.* 83. — Τροπαία è Era considerata come dea che concede la vittoria e cui quindi si riferiscono i trofei della guerra: ricorda la Era ὀπλοσμία onorata in Elide; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 168. — δηρὰς θιάς: Era odiò incessantemente Eracle, sinchè non fu morto (*Iliad.* XVIII. 119; XIX. 132; XIV. 250 sgg.; cfr. APOLLOD. II. 4. 8; II. 4. 12, 7. 1). — Era incosapevolmente porse la mammella ad Eracle bambino per istigazione di Atena (Diod. IV. 9) ovvero per inganno di Zeus (PAUS. IX. 25. 2).

1329. — Leggo ζωστηροκλέπτη. Secondo la lez. ζωστηροκλέπτης, concordemente seguita dagli editori, è da intendere che Teseo in compagnia di Eracle va contro le Amazoni, toglie il famoso cinto alla loro regina ed una di loro porta via con se. E appunto questi sarebbero stati i due motivi della spedizione, che poi le Amazoni fanno contro l'Attica: cioè il furto del cinto e il rapimento della Amazzone. Che Teseo seguisse Eracle nella spedizione fatta per impadronirsi del cinto della Amazzone Ippolita, e ch'egli por-

tasse via Antiope (o Ippolita o Glauce o Menalippe) onde poi le Amazoni muovevano contro l'Attica, era un racconto accolto dalla comune tradizione (APOLL. *epit.* l. 16 in *Myth. gr.* W I p. 179; DIOD. IV. 28; PLUTARCH. *Thes.* 26) e che risaliva, a quanto pare, all'autore dei *Ritorni* (PAUS. I. 2. 1 = fr. [7] in *E. G. F. K.* p. 55). Ma che fosse Teseo, e non Eracle, il rapitore del cinto, non trova alcun riscontro nelle antiche tradizioni. E mai probabile che facesse questa audace innovazione il nostro poeta? C'era, in vero, la tradizione che metteva in maggior rilievo la figura di Teseo, dicendo ch'egli solo, e non in compagnia d'Eracle, avea fatta la spedizione contro le Amazoni portando via Antiope e promovendo così la invasione dell'Attica, già secondo Ellanico, Ferecide ed Erodoro (PLUTARCH. *Thes.* 26); e questa tradizione ha manifestamente carattere attico. Ed è noto, del resto, come la figura dell'eroe nazionale degli Ioni non sia originariamente che una duplicazione di quella dell'eroe dorico. Tuttavia noi non possiamo ammettere che si potesse sostituire Teseo ad Eracle nell'impresa del cinto, che costituiva una delle famose dodici fatiche di Eracle, riconosciute in ogni tempo dalla tradizione popolare. Nè vi sarebbe stata ragione che Licofrone facesse ciò. Egli, è vero, mette in prima linea la figura di Teseo: ma ciò non fa per glorificare lui maggiormente, bensì perchè a ciò lo conduce lo svolgimento del suo tema: l'odio tra l'Asia e l'Europa (vv. 1283 sgg.). A lui non interessa parlare più di Teseo, che di Eracle, quanto spiegare l'invasione dell'Attica da parte delle Amazoni, che, secondo la comune tradizione, si riconnetteva col ratto di Antiope e non coll'impresa del cinto, che rappresentava una delle dodici fatiche dell'eroe tebano. E appunto perciò egli mette in prima linea l'eroe ateniese dicendo: Teseo segue Eracle nell'impresa del cinto della regina delle Amazoni; ma, quasi ciò non bastasse, porta via Antiope, aggiungendo così un secondo e più importante motivo di guerra fra l'Asia e l'Europa: egli fù la causa principale della invasione dell'Attica fatta dalle Amazoni. Io leggo pertanto ζωστήροκλίκτη riferendo la voce ad Eracle (θηρί); e νεῖκος ὄριεν διπλοῦν (lett. = suscitava duplice guerra) traduco: dava luogo ad un secondo motivo di guerra.

1330. — Eracle e Teseo, giungendo nel paese delle Amazoni, sbarcavano a Temiscira, presso il fiume Termodonte, nella costa della regione del Ponto (APOLL. II. 5. 9; DIOD. II. 45; IV. 16, 28).

1331. — Orthosia od Orthia è Artemide (PIND. *Ol.* III. [52] 29). Dagli antichi si spiegava variamente questo appellativo, e da alcuni era messo in relazione al monte Orthion d'Arcadia; e certo è ch'esso ricorda l'Artemide Tauropolos (cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 309, 313; IMMERWAHR, *Die Kulte u. Mythen Arkadiens* p. 147, 154). Qui Ortosia significa Amazzone (Antiope). Le Amazoni armate d'arco seguivano a caccia la dea Artemide (DIOD. IV. 16) e ad Artemide Tauropolos offrivano sacrifici (DIOD. II. 46); cfr. STAT. *Theb.* XII. 531. Ortosia dunque dà qui l'immagine della fanciulla armata d'arco. Degli amori di Teseo ed Antiope pare parlasse già l'autore dei *Ritorni* (PAUS. I. 2. 1 = fr. [7] in *E. G. F. K.* p. 55). Avendo Antiope segui-

to Teseo sarebbe morta combattendo valorosamente accanto a lui contro le sue compagne, le Amazoni che invadevano l'Attica (DION. IV. 28; PAUS. I. c.).

1332.—È da preferirsi collo Scheer la lez. *Νεπτουνίδος* (*Νεπτουνίδος* Kink.). Che Neptunis sia l'Artemide o Diana di Nepe (Nepte, Nepete) città d'Etruria, e che qui significhi Amazone, e cioè alunna o seguace di Artemide, come pensa l'Holzinger, a me sembra improbabile. Credo invece col Wagner (in ROSCHER, *Lex.* III. 201) che Neptunis stia in diretta relazione con Neptunus, o meglio con *Ποσειδῶν Ἰππιος*, e che valga Amazone, nel senso di cavalcattrice. Lo stesso Licofrone, infatti, dice poco appresso che le Amazoni mossero contro l'Attica con cavalli sciti. Esse nell'antica mitologia erano considerate come valenti cavalcatrici e Pindaro le chiama *ἀἰπτοί* (*Ol.* VIII. [62] 47); cfr. EURIP. *Herc. Fur.* 408; *Hippol.* 307. 581; ARISTOPH. *Lysistr.* 679; e secondo LYS. *Epitaph.* 4 eran state le prime a combattere a cavallo (cfr. ROSCHER, *Lex.* I. 272). Sugli antichi monumenti rappresentanti le Amazoni che combattono a cavallo v. BAUMBISTER, *Denkm.* p. 59 sgg. Licofrone si riferisce alla forma italica Neptunus, in luogo della greca Poseidon, all'istesso modo come dice Mamertos per Ares (vv. 938, 1410) probabilmente seguendo Timeo, il quale anche avrà potuto chiamare Neptunides le Amazoni; cfr. GRFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 20. Qui Neptunis è l'Ortosia del v. antecedente, e cioè Antiope, rapita da Teseo, e non Ippolita come intendono gli scoliasti. Licofrone dice *ξύναιμοι Νεπτουνίδος* in luogo di *Νεπτουνίδες* "le Amazoni cavalcatrici". Costruisco pertanto: *ἧς Νεπτουνίδος αἱ ξύναιμοι παρθέναι*, ma traduco come se dicesse *ἧς αἱ ξύναιμοι παρθέναι Νεπτουνίδες*.

1333. — Le Amazoni lasciano il loro paese per fare la spedizione contro l'Attica. Esse abitavano, secondo la tradizione, nella regione del Ponto, bagnata dal Mar Nero, dove è Temiscira e il fiume Termodonte; cfr. n. al v. 1330. Marciano a cavallo girando dalla parte settentrionale del Mar Nero attraverso la Scizia; onde lasciano dietro a se non solo i patri fiumi Iris e Termodonte, ma anche i fiumi e i monti della Scizia e valicando l'Istro entrano nella penisola ellenica. — Che qui *Ἔρις* corrisponda al fiume *Ἴρις* del Ponto, vicino al Termodonte, notò già il Bachmann leggendo in EUSTATH. *ad* DIONYS. PER. 783 che secondo Arriano il fiume Iris prima si chiamava Eridios da un omonimo principe degli Sciti. — Ignoriamo a qual fiume corrisponda il Telamon: l'Holzinger lo spiega come il "largo fiume", e lo fa corrispondere al Tanais. — Che il Lagmos (*Λάγμος* = *ἄξυβριζέιν* secondo HESYCH. s. v.; cfr. *ib.* *ἀράσσιν*) sia l'*ὕβριστης ποταμός* di ARSCH. *Prom.* 717, e cioè l'Araxes, il quale si intendeva da alcuni come il Termodonte, fiume delle Amazoni (METRODOR. di Skepsis in F. H. G. M III p. 204) sostiene l'Holzinger, rinunciando alla spiegazione data anteriormente nella sua ed. LYC. (Lagmos=fiume dei Lazoi, cioè dei Colchi=Fasis) dopo aver notato che il nome Lazoi non era ancora in uso al tempo di Licofrone; cfr. HOLZINGER, *Bemerkungen zu Lycophron in Serta Harteliana* Wien 1896 p. 92. Può darsi, in vero, che il Lagmos sia l'Araxes, come stima l'Holzinger; ma che *Ἀχταίων ὄρος* sia il monte Atos, di quella parte della Calcidica che anticamente era

dizione. Non dice egli chi sieno i due avvoltoi; e la provenienza dalla Lidia non è ragione sufficiente per pensare a Lido e Tirreno, anzichè ai figli del re di Misia, Tirreno e Tarcone, essendo noto come si solessero identificare i Misi dell'età mitica coi Lidi, quasi fossero una sola gente; cfr. n. al v. 1245. Nè qui Licofrone nega che i due avvoltoi fossero parenti di Eracle. È questa una semplice supposizione, nata dalla premessa che coloro fossero i figli di Atys. Nè v'è vera contraddizione tra le due epoche, cui Licofrone riferisce la venuta in Etruria di Tarcone e Tirreno e quella dei due avvoltoi, essendovi sufficiente nesso cronologico tra il loro arrivo in Italia prima della guerra troiana e il loro incontro con Enea dopo quella guerra; giacchè nel primo luogo (vv. 1245 sgg.) Licofrone non dice ch'erano venuti in Italia assieme ad Enea, ma lascia supporre che questi già li trovasse stanziati in Etruria. Ed essendo nepoti di Eracle la loro età, secondo la cronologia mitologica, coincideva coll'epoca della guerra troiana. Da tutto ciò io arguisco che il poeta nei due luoghi svolge una medesima tradizione e che, cioè, i due avvoltoi, cui si accenna qui, sono Tarcone e Tirreno, di cui ha parlato innanzi. Costoro, figli di Telefo e quindi nepoti di Eracle, signori della Misia e della Lidia, prima della guerra troiana venivano in Italia e conquistavano l'Etruria, quasi per vendicare l'Asia contro l'Europa delle patite offese: caduta Troia, eran raggiunti da Enea, cui essi porgevano aiuto. La ricostruzione di questa tradizione potrebbe sembrare arbitraria, se non se ne avessero le tracce in Strabone (V. 219); il quale, da una parte, fa venire gli Etruschi dalla Lidia e, dall'altra, dice che Tirreno, figlio di Atys, era nepote di Eracle e ricorda Tarcone messo da Tirreno a capo della confederazione etrusca. La tradizione straboniana non corrisponde esattamente a quella che avrà avuta dinanzi Licofrone, forse perchè mal riferita o variata dalla fonte cui attingeva Strabone, come risulta dalla notizia che Atys il padre di Tirreno discendesse da Eracle ed Onfale, volendo probabilmente dire che Atys era figlio di Telefo, il quale secondo la tradizione comune era figlio di Eracle ed Auge, e non di Onfale (APOLLON. II. 7. 4): scambio che sarà nato dalla tradizione che poneva Eracle ai servigi di Onfale, regina della Lidia (APOLLON. II. 6. 3). Ad ogni modo che il racconto di Strabone e quello di Licofrone abbiano un fondamento comune risulta anche dal fatto che entrambi presuppongono nell'Etruria l'esistenza di genti pelasgiche, fondatrici di Cere, poi vinte e soggiogate dai Tirreni (STRAB. V. 220): opinione che forse tanto la fonte di Strabone quanto Licofrone lessero nelle storie di Timeo. È noto invece come da Ellanico (apud DIOSCOR. HAL. I. 28 = fr. 1 in F. H. G. M I p. 45) i Pelasgi fossero identificati coi Tirreni, e come questa teoria in fondo fosse accettata da Tucidide (IV. 109). Che Timeo fosse fonte di Licofrone, nel senso che riferisse due tradizioni diverse corrispondenti ai due luoghi in questione di Licofrone, pensò già il Günther (*de ca, quae inter Tim. etc.* p. 70 sg.; cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 44) mentre è da credere, secondo me, che Licofrone esponesse una tradizione corrispondente a quanto Licofrone dice nei due luoghi, e che, cioè, parlasse anche

egli di Tirreno e Tarcone, nepoti di Eracle, venuti prima della guerra troiana dalla Lidia in Etruria e riusciti vincitori dei Pelasgi. Questa tradizione è certo più recente della erodotea (I. 94) la quale se è più antica e genuina non ha però maggiore valore storico, essendo oggi ritenuta dalla maggioranza dei critici come una leggenda diffusa dai Focesi che giungevano nelle coste dell'Etruria. Sulla spiegazione di questa leggenda e in generale sulle tradizioni intorno alle origini degli Etruschi e dei Pelasgi cfr. PAIS, *Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I p. 410 sgg.

1352. — Credo coll' Holzinger che Κίψος , anziché il nome d'una borgata della Lidia, come vorrebbero gli antichi commentatori, sia nome di fiume, come risulta da NONN. XIII. 426. — Le acque del Pattolo, che scendevano dal monte Tmolò, erano aurifere (HERODOT. V. 101).

1353. — Presso il Tmolò in Lidia, nel paese degli Arimi, era la palude Gygaia, presso cui abitavano Tifone ed Echidna (HOM. II. II. 865 sgg. XX. 385, 390) sgg.; HRISOD. *Theog.* 304; STRAB. XIII. 626) la quale era un mostro per metà donna e per metà serpente, e si reputava madre di Otrò e di Cerbero, dell'Ildra Lernea e della Chimera; cfr. SYBEL in ROSCHER, *Lex.* I. 1212. Secondo altre tradizioni gli Arimi e Tifone si ponevano in Cilicia o in Siria: cfr. n. al v. 825.

1354. — ἐνθάδε deriva dal verbo θάωμι usato già da Saffo (θαύω ; fr. 83 in P. L. G. B III p. 116) e spiegato dallo *Etym. M.* 250. 10 per ἐπιχοιμῶμαι , secondo ha osservato lo Scheer (*Rhein. Mus.* XXXIV p. 452).

1355. — Agylla, o Cere, dove arrivato Enea avea ricevuti gli aiuti di Tarcone e Tirreno (cfr. n. al v. 1241) era stata fondata dai Tessali-Pelasgi, ma dopo veniva soggiogata dai Tirreni, secondo STRAB. V. 220. La tradizione straboniana corrisponde a quella di Licofrone, forse dipendente da Timeo; cfr. n. al v. 1351. I Pelasgi qui sono designati come i discendenti dei Giganti di Sitionia, e cioè della penisola Calcidica, ove si collocavano i Giganti (cfr. n. al v. 127) e gli stessi Pelasgi (THUC. IV. 109). Ma Licofrone non vuole certamente dire che i Pelasgi d'Italia eran venuti dalla Calcidica, in opposizione a Strabone che li fa derivare dalla Tessaglia, secondo la vecchia teoria di Ellanico (apud DIONYS. HAL. I. 28 = fr. 1 in F. H. G. M I p. 45) seguita probabilmente da Timeo. È noto come i Pelasgi venissero collocati in Tessaglia, dove era la Pelasgiotide; cfr. n. ai vv. 177, 245; cfr. BUSOUR, *Griech. Gesch.* I p. 164 sgg.; ED. MEYER, *Gesch. d. Alterth.* I p. 56. Secondo il Pais (*Stor. d. Sic. e d. Mag. Grec.* I 463 sgg.) la leggendaria vittoria dei Tirreni sui Pelasgi rispecchierebbe la lotta degli Etruschi cogli Umbri, che verso la metà del V sec. a. C., e forse prima, erano stati costretti a cedere dinanzi all'invasione degli Etruschi che giungevano nella Padana. E Licofrone dice che i Tirreni conquistarono tutta l'Umbria (v. 1360). L'opinione del Pais trova una conferma nella notizia di Plinio (*n. h.* III. 5 [8] 50) che gli Umbri fossero cacciati dai Pelasgi e costoro dai Tirreni.

1356. — La notizia che i Tirreni vinsero i Liguri va messa accanto a quella dell'estensione del loro dominio sino alle Alpi (v. 1361).

1361. — Per quanto non si possa dimostrare che Licofrone trovasse contemporaneamente usate le due forme Ἄλπια e Σάλπια, è tuttavia evidente ch'egli intenda parlare delle Alpi. Noi non possiamo spiegarci chiaramente perchè Licofrone usasse questa forma. Forse egli avea letto in qualche scrittore, o volea spontaneamente significare, che Salpes si chiamavano le Alpi nell'età mitica. Ma io non credo che il nome Σάλπια stia in relazione con Σάλυες, e cioè i Salluvi della Gallia Narbonese, come pensa l'Holzinger. Ad ogni modo sono le cime delle Alpi che Licofrone vuole indicare come confini settentrionali dei domini etruschi; ed io inclino a credere ch'egli abbia presenti le Alpi centrali a nord della Padana, piuttosto che le Liguri. Che i domini etruschi giungessero sino alle Alpi (*usque ad Alpes*) affermavano Liv. V. 33 et STEPH. B. s. v. Ἄλπια. La tradizione licofronea rispecchia l'apogeo della potenza etrusca anteriore all'invasione gallica.

1362. — Anche il ratto di Elena per opera di Paride che qui, come altrove, è paragonato ad una fiaccola (cfr. n. ai vv. 86, 913) viene considerato come atto di vendetta dell'Europa contro l'Asia; cfr. vv. 1283 sgg. — γρονός; (Paride) è grammaticalmente e logicamente il soggetto del verbo εἶδε (v. 1364). E se è vero, come osservano gli antichi, che i Pelasgi, di cui qui si parla, sono gli Argonauti, ciò non escluderà che il soggetto di εἶδε sia Paride. A torto l'Holzinger pensa che si sottintenda il soggetto Ἀργῆ. Paride qui fa le parti dell'Asia, in quanto Licofrone, seguendo nuovamente Erodoto (l. 3) imagina che Paride rapisca Elena per vendicare l'Asia del ratto di Medea compiuto dagli Argonauti. Erodoto dice espressamente che Paride, una generazione dopo, avendo inteso del ratto di Medea, si determinò di rapire una donna greca. Con εἶδε Licofrone non vuole dire che Paride vide gli Argonauti in Misia, ma vide ch'essi v'eran venuti, cioè apprese, conobbe etc.

1364. — Pelasgi son detti gli Argonauti perchè della Tessaglia, ov'era la Pelasgiotide; cfr. n. ai vv. 177, 245, 1355. Il fiume Rindaco, scorrendo fra la Misia e la Frigia, si scarica nella Propontide. Che gli Argonauti approdassero nella Misia, presso il fiume Rindaco, dove avveniva l'episodio di Hylas ed Eracle, narrava APOLLON. RH. I. 1165; cfr. APOLLON. I. 9. 18 sg.

1366. — ἡ δ' , come al v. 1346, si riferisce all'Europa, o alla Grecia, la quale prende vendetta contro l'Asia (vv. 1283 sgg.) non solo facendo la spedizione contro Troia, ma mandando coloni ad occupare vari paesi dell'Asia.

1368. — ἀντίπορθρον ἤσνα, rispetto alla Grecia, è la spiaggia opposta dell'Asia minore; cfr. v. 1071.

1369. — Per vendicare il ratto di Elena Agamennone dirige la spedizione contro Troia. Agamennone era onorato in Grecia come Zeus; cfr. n. ai vv. 335, 1124. Qui è detto Lapersio. Se il Wilamowitz a ragione corrisse le parole dello Schol. Lyc. ad l. Λαπίρσαι ὄρησ; ἤ; Ἀτταῖ; in Λαπίρσαι ὄρησ; ἤ; Λαπωνική;, si ha ragione di credere che Agamennone avesse un tempio in Lapersoi, demo della Laconia: ma dove si trovasse questo demo non sappiamo (WILK. *Lakonische Kulte* p. 337 sg.). Né ci danno spiegazio-

ne le notizie di HESYCH. s. v. et STEPH. B. s. v.: ed io sarei mosso a sospettare che ci sia errore e che si voglia parlare della città lacone Las; dal cui nome gli antichi traevano la spiegazione dell'appellativo Lapersoi dato ai Tindaridi; cfr. n. ai vv. 95, 511. Forse gli antichi spiegavano egualmente l'epiteto di Zeus.

1370. — Zeus era detto *καταβάτης*; in quanto lanciava il fulmine: *ἀπὸ τοῦ καταβαίνειν τούτῳ καταπέμπειν τὸς κεραυνούς* (*Etym. M.* 494. 41); cfr. HÖFFER in ROSCHER, *Lex.* II. 1000.

1372. — Cassandra prevede la sua fine infelice; cfr. vv. 1108 sgg.

1374. — Il figlio di Agamennone, cioè di colui che è ucciso nel bagno quasi un pesce preso nelle reti (vv. 1099 sgg.) è Oreste. Che Oreste andasse a fondare le colonie eoliche dell'Asia minore, era stato detto da Ellanico (fr. 114 in *F. H. G.* M I p. 60) e poi anche da Pindaro (*Nem.* XI. [44] 34) non tenendo conto delle altre tradizioni che nell'Eolide facevano giungere figli e nepoti di Oreste. Si può quindi pensare che fonte principale, se non unica, di Licofrone sia Ellanico; cfr. GREFFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 576. È difficile però che abbiano valore storico queste tradizioni, che fanno i Peloponnesi colonizzatori dell'Eolide, essendovi ragione di credere che lo fossero state invece genti della Tessaglia e della Beozia; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 273; ED. MEYER, *Gesch. des Alterth.* II p. 233 sg. Qui Licofrone spiega la colonizzazione dell'Eolide come una conquista del paese, fatta dai Greci guidati da Oreste, e quindi come una vendetta dell'Europa contro l'Asia (vv. 1283 sgg. 1366 sgg.).

1377. — Oreste ubbidendo all'oracolo di Apollo *Ἰατρός* (cfr. n. al v. 1207) conduceva alla colonizzazione dell'Eolide uomini di diverse lingue, e cioè di diversi paesi. Forse questa tradizione serviva a spiegare il nome stesso di Eolide: Oreste chiamò le genti raccolte *Αἰολεῖς, διὰ τὸ ἐκ πολλῶν γέπων εἶναι* (*Schol.*).

1378. — Anche la colonizzazione della Ionia si considera come una spedizione dei Greci, guidati da Neleo, contro l'Asia (vv. 1366 sgg.). Del re boscaiuolo, e cioè di Codro re di Atene, che durante la guerra (forse quella contro i Dori: HERODOT. V. 76) volendo morire per la salvezza della patria, si vestì da falegname, parlava già Ellanico (apud *Schol. PLAT. Symp.* 439. 14 p. 376 Bkk.); cfr. SOSTRATOS fr. 2 in *F. H. G.* M IV p. 504; POLYAEN. I. 18; PERRON. fr. 110 in *F. H. G.* M I p. 98. Che Neleo fosse il fondatore di Mileto narra Erodoto (IX. 97); ma si è pensato che Ellanico narrasse anche la colonizzazione ionica dell'Asia, per opera di Neleo, e che quindi fosse fonte principale di Licofrone (vv. 1378-1387); cfr. GREFFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 577. Questo Neleo è da distinguersi dal Neleo di Pilo, il figlio di Posidone, di cui egli è pronepote. Pare però che originariamente l'uno Neleo non sia diverso dall'altro e che, anzi, ne sia una duplicazione, prodotta da speculazione degli Ateniesi; i quali avrebbero creata la tradizione del passaggio dei Neleidi di Pilo in Attica, dove il neleide Melanto sarebbe diventato re e sarebbe stato progenitore di Codro e quin-

di del secondo Neleo, come narravano Erodoto (I. 147; V. 65) Ellanico (fr. 10 in *F. H. G. M I* p. 47) Eforo (fr. 25 in *F. H. G. M I* p. 239) ed altri scrittori. Gli Ateniesi avrebbero creata tale tradizione per presentare i Codridi come i colonizzatori della Ionia, vedendo che le antiche tradizioni delle città ioniche si ricollegavano coi miti dei Neleidi di Pilo. Pare infatti storicamente che i colonizzatori, anzichè dall'Attica, vi sieno andati dalla Messenia e dalle altre coste del Peloponneso, come dimostra la circostanza che il Neleo glorificato dal poema omerico è quello di Pilo, e non il Cotride di Atene. Cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 287; ED. MEYER; *Gesch. des Allertth.* II p. 239 sgg.; WEIZSÄCKER in ROSCHER, *Lex.* III. 111 sgg.

1379. — A Neleo avea ordinato l'oracolo d'andare a stanziarsi là dove una fanciulla gli avesse dato terra ed acqua. Giunto nella Caria, presso Mileto, e chiesta alla figlia d'un figulino un pugno di terra, per valersene come sigillo, ebbe data un po' d'argilla inumidita; onde vide che si compiva l'oracolo. La fanciulla è detta Branchesia, e cioè di Mileto, paese di Branchos. Era Branco un profeta di Didyma, presso Mileto, che innalzò un tempio ad Apollo e vi istituì il culto, dimodochè quelli che si davano ai sacri servigi del tempio si dicevano Branchidi. Ma appresso Branchidi si chiamarono non soltanto i sacerdoti del tempio, ma il tempio stesso e il luogo dove esso sorgeva (HERODOT. I. 92, 157 sgg.; V. 36; STRAB. IX. 421; XIV. 634; CONON XXXIII); cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 283; WEIZSÄCKER in ROSCHER, *Lex.* II. 816.

1380. — Dopo la voce *παρολιζα;* (*callide inducere ut*) va tolta la virgola, perchè regge direttamente *ὀρέζα.*

1381. — Anche dopo *ἄνω;* io tolgo la virgola, perchè τῷ *κρηγμένῳ* regge direttamente *ἐπαρμόσα.*

1383. — La regione montuosa dei Ftiri è la Caria. Nella Caria pone Omero il Φθαίρων ὄρος (*Il.* II. 867 sg.) e Strabone (XIV. 635) crede che Ecatteo (fr. 227 in *F. H. G. M I* p. 15) intendesse identificare l'omerico monte Ftiron col monte Latmos, mentre altri lo identificavano col Grio, anche esso in Caria e non lungi da Mileto. Secondo il nostro scoliasta, il nome Ftiri deriverebbe dalla abbondanza di pini (φθαίρη) che nascevano in quella località; secondo altri invece da Φθαίρη, figlio d'Endimione (*Schol. Iliad.* II. 868); cfr. PAPP-BENSELER, *Wörterb. der griech. Eigenn.* s. v.

1385. — Lo scoliasta (*ad v.* 1378) riferisce un altro responso dell'oracolo di Delfo, che spiega lo stanziamento di Neleo a Mileto. Dall'oracolo Neleo avea appreso che avrebbe dovuto muovere le armi contro gli uomini d'oro (alludendo a quanto intorno ai Cari dice HOM. *Il.* II. 871 sgg.) e che questi uomini gli avrebbe indicati la sua figliuola. Appena tornato in Atene *ἴκρουσε τῆς θυγατρὸς γυμνῆς τυκτούσης τὸ ἐπαίσιον καὶ λεγούσης ἄλγεο σεῦ μάλα ἐς θαλερόν πόσιν, ἧ ἐς Μίλετον καταξίω κήματα Καρσί.* Ora, secondo la spiegazione che di questo verso (1385) di Licofrone dà lo scoliasta, Neleo giunto in Mileto capiva di doversi fermare vedendo la figliuola che scovrendosi il corpo diceva *τίς θέλει μοι συνουσιάζει.* E ciò sarebbe significato che

la figlia di Neleo faceva ai Cari commercio del suo corpo. I due racconti dello scoliasta dicono la medesima cosa, e cioè che le voglie della figlia di Neleo suggerivano a lei con quali uomini dovesse aver rapporto e indicavano al padre in mezzo a quali genti dovesse stanziarsi: quelle genti erano i Cari. Sulla figlia di Neleo, di nome Elegeis o Peiro, v. *Etym. M.* 327; STREUDING in ROSCHER, *Lex.* I. 1233.

1388. — Anche la colonizzazione della Doride è considerata da Licofrone come una conquista dei Greci, e quindi come una vendetta dell'Europa contro l'Asia. I discendenti di Dimante sono i Dori, essendo noto come una delle tre tribù doriche prendesse nome da Dymas o Dyman (Dymani, Pamphyli ed Hyllei). Queste tre tribù si riscontrano in molte città doriche, e così in Rodi e Coe, che appunto fanno parte della Doride asiatica, cui qui allude Licofrone. Cfr. BLOCH, *Griech. Gesch.* I p. 42, 54.

1389. — Il Lacmon fa parte della catena del Pindo (cfr. n. al v. 1027) e Kytinion è città della Doride, nella Grecia centrale (THUC. I. 107); cfr. BURSIA, *Geogr. v. Griech.* I p. 155. Licofrone dunque pensa che i coloni della Doride asiatica sieno venuti dalla Tessaglia e dalla Doride greca. E questa, in vero, è la tradizione che pare si avvicini dippiù alla verità storica; giacchè, se oggi non si mette in dubbio che gran parte di colonizzatori della Doride asiatica sieno venuti dall'Argolide, non si può escludere che altri sieno arrivati movendo dal golfo Maliaco, cioè dalla Grecia centrale, e dal golfo Pagaseo, cioè dalla Tessaglia, come mostrano manifestamente le relazioni tra le credenze religiose di questi paesi e della Doride asiatica; cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 272, 355 sgg.; GRUPPE, *Griech. Myth.* I p. 260 sgg. Queste relazioni già risultano dallo stesso mito di Erisittone, cui qui accenna Licofrone. Quei di Kytinion, cioè i Dori, son detti Codri, nel senso, come ben osservò il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 568) di genti antichissime, solendosi dire d'un personaggio vetusto "più antico di Codro", (DIOGENIAN. VII. 45; HESYCH. et PHOT. s. v. Κόδροι); cfr. n. al v. 1392.

1390. — Nulla sappiamo di Θήρος e del monte Σάτυνον; e bisogna credere cogli antichi commentatori che sieno entrambe due località della Caria, credute localizzate dai Dori. Θήρος è ricordato da ΣΤΡΑΒ. B. s. v. sebbene lo chiami Θύρος.

1391. — Faccio coll' Holzinger ληκταρίαν = ἐλατριν; ma le do un significato diverso che al v. 966. Qui Licofrone intende parlare della punta del Chersoneso dorico dell'Asia minore, e cioè del promontorio Triopio, dove si riconosce antichissimo il culto di Demetra e Persefone. La notizia di Erodoto (VII. 153) che Teline, venendo in Sicilia dall'isola posta di fronte a Triopio, prendeva le ἱρὰ τῶν γθωνίων θεῶν, ha fatto giustamente pensare che Erodoto alluda al culto delle dee nel capo Triopio; cfr. CALLIMACH. *hymn.* VI. 31; *Schol.* PIND. *Pyth.* II. 27 et BORCK *ad l.* et *Expl. Pind.* p. 115; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 755, 777. Questo culto accenna ad antichissime relazioni fra il capo Triopio e le coste della Tessaglia; cfr. GRUPPE,

Griech. Myth. p. 260). Da Triopio sarebbe giunto nelle coste occidentali della Sicilia; cfr. la mia memoria *Il culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia* p. 8, 12.

1392. — La dea *Κορὴ* è Demetra, così detta *κατὰ τὸ κριανὴν εἶνα* (*Etym. M.* 548. 9) nel senso d'esser la signora del luogo; e la persona odiosa alla dea è Erysichton. Il mito di Erisittone si trova ampiamente svolto nell'inno a Demetra di Callimaco e in Ovidio (*met.* VIII. 738 sqq.). Presso Dotium, in Tessaglia, cresceva un bosco sacro a Demetra, quando Erisittone pensò di tagliarlo e farne colle legna una stanza per le sue orgie. La dea lo punì facendogli sviluppare incessantemente una fame inestinguibile per cui egli, senza riuscire a disfamarsi, consumò tutto il suo patrimonio e vendette ogni cosa, persino la figlia Mestra; senonchè costei ottenuto da Posidone, in cambio della tolta verginità, il dono della metamorfosi, ritornò al padre suo e poi si lasciò continuamente vendere ritornando sempre da lui, procurandogli così colla vendita della propria persona il danaro necessario alla sussistenza. Secondo Callimaco ed Ovidio, Erisittone è di Tessaglia, ed è figlio di Triopas, donde traeva nome il promontorio Triopio (ΣΤΡΕΨ. B. s. v.; cfr. PAUS. X. 11. 1) di cui qui parla Licofrone. Il mito di Erisittone, incalzato sempre da incessante fame, era anche noto ad Ellanico (fr. 17 in *F. H. G.* M I p. 48); ed io credo che a ragione il Geffcken (*Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 577 sgg.) pensa che qui Ellanico sia fonte principale di Licofrone (vv. 1391-1396). Veramente Ellanico fa Erisittone figlio di Mirmidone, e non di Triopas, cui parrebbe dover accennare qui Licofrone. Ma Ellanico conosceva il tessalo Triopas (fr. 37 in *F. H. G.* M I p. 49) e menzionava anche Triopas come uno degli Eliadi di Rodi (fr. 107 in *F. H. G.* M I p. 59) che pare abbia relazione col primo, seppure non sia identico, e che certamente sta in rapporto col capo Triopio. È infatti da notare come, secondo la tradizione riferita da Diodoro (V. 61) Triopas l'eliade di Rodi è quei che andato prima in Tessaglia e poi di là tornato nel Chersoneso dorico, dava il nome al capo Triopio. Ora noi ignoriamo quale racconto leggesse Licofrone in Ellanico; ma c'è ragione di credere che anche costui mettesse in relazione Erisittone con Triopas e col capo Triopio, e che Licofrone da questa relazione fosse mosso a parlare di Erisittone a proposito della colonizzazione greca del Chersoneso dorico. Licofrone avrà forse letto in Ellanico che i coloni di quel paese eran venuti dalla Tessaglia, a cominciare da Erisittone, e forse anche da quel Triopas che secondo Diodoro era andato in Tessaglia da Rodi. Egli infatti ha detto che i conquistatori del Chersoneso venivano dal monte Lacmon, e cioè dal Pindo (v. 1389) e così dà nesso logico al suo racconto. Erisittone è un personaggio mitico che sta in relazione con Demetra, dea dell'agricoltura, non come amico, ma come nemico: il suo nome significherebbe "aratore"; cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 776 sg.; cfr. II p. 138. Per la critica del mito cfr. O. CRUSIUS in ROSCHER. *Lex.* I. 1373 sgg.

1393. — Mestra, figlia di Erisittone (TZETZ. et *paraphr. gr.*) detta da

altri Hypermnestra (ANTON. LIB. XVII) od anche Metra (APOSTOL. XI. 21; PALAEPH. XXIV) o Mnestra (*Schol. Lyc.*) venduta ripetutamente dal padre, riusciva, per il dono della metamorfosi avuto da Posidone, sempre a fuggire e ritornare presso il padre stesso, procurandogli così il danaro necessario per sfamarsi; *nunc equa, nunc ales, modo bos, modo cervus abibat, | praebebatque avido non iusta alimenta parenti* (Ovid. *met.* VIII. 873 sq.). Secondo Licofrone però Mestra non è venduta dal padre, ma essa stessa fa mercato del suo corpo come una meretrice. Evidentemente questa tradizione è più recente dell'altra e risente un pò del razionalismo alessandrino. Si noti, del resto, che parla Cassandra, la quale con compiacimento disprezza le donne greche e non solo Elena (vv. 87, 850) ma anche Ifigenia (v. 198) ed Egialea, moglie di Diomede (v. 612) e Penelope, moglie di Ulisse (vv. 771, 792) e, in certo modo, Meda, moglie d'Idomeneo (v. 1215). Sulla spiegazione del nome Mestra cfr. PRELLER-R. *Griech. Myth.* I p. 777; O. CRUSIUS in ROSCHER, *Lex.* I. 1380; STOLL *ib.* II. 2845. — Traduco παντομόρφου con una circonlocuzione. — βασιζάρα (= baccante) qui ha il significato di "lasciva", non come al v. 771. — λαμπόριδος: cfr. v. 344.

1396. — Che Erisittone fosse detto Αἰθων per la sua fame violenta, e cioè inestinguibile, diceva Ellanico (fr. 17 in *F. H. G. M. I.* p. 48); cfr. ΤΖΕΤΖ. *ad l.*; AELIAN. *v. h. l.* 27; CALLIMACH. in *Dem.* 67. — γατομούντος: significa "l'aratore", Erisittone (O. CRUSIUS in ROSCHER, *Lex.* I. 1375). — περὰ: sono i campi del Chersoneso dorico, detti ὄνεια perchè originariamente non erano di Erisittone, il quale era venuto dalla Tessaglia, dopo aver venduta ogni cosa. Egualmente usato περὰ trovasi in EURIP. *Iph. A.* 120; cfr. KONZ, p. 72.

1397. — Continuando Licofrone a svolgere il tema dell'odio fra l'Asia e l'Europa (vv. 1283 sgg.) dopo aver esposto come i Greci al quadruplo facessero scontare alle genti d'Asia l'offesa del ratto d'Elena (v. 1367) e cioè con quattro spedizioni (Agamennone, Oreste, Neleo, i Dori) parla della spedizione dei Frigi, guidati dal re Mida, contro l'Europa, e cioè la Tracia e la Macedonia, per vendicare la distruzione di Troia. Come Frigi erano considerati i Troiani, e quindi a ragione l'Holzinger reputa che Licofrone faccia i Troiani parenti di Mida, e che ἀδελφὸν αἷμα significhi "il sangue troiano", contrariamente all'errata interpretazione degli antichi commentatori. Licofrone alla tradizione della spedizione di Mida in Macedonia dà il valore d'una vendetta dell'Asia contro l'Europa, come più innanzi ha considerate spedizioni di conquista le colonizzazioni greche dell'Asia minore. Da chi Licofrone avesse notizia di questa spedizione di Mida, non sappiamo. Si è pensato ad Ellanico, ma nulla si può affermare (GEFFCKEN, *Zur Kenntniss Lyc.* in *Herm.* XXVI p. 578). La tradizione licofronea è nota ad Euforione (ΜΕΓΝΕΚΕ, *Anal. Alex.* p. 59) e a Nicandro (ATHEN. XV. 683 b); ma io credo che si possa far risalire ad età assai più antica, se in Macedonia al tempo di Erodoto esistevano ancora i cosiddetti orti di Mida, dove, secondo una tradizione locale, Mida si sarebbe impadronito di Sileno (HERODOT. VIII. 138).

Erodoto doveva sapere che Mida avea conquistata la Macedonia, ma non ne parla. Forse esponeva la tradizione la fonte di Trogo Pompeo (IUSTIN. VII. 1: *pulso Mida, nam is quoque portionem Macedoniae tenuit*) e forse era nota alla fonte di Strabone, una volta che questi accenna ai tesori che Mida avea tratti dal monte Bermio, nel paese dei Frigi di Macedonia (STRAB. VII. 330. 25; XIV. 680). La nostra tradizione ha un valore storico, in quanto gli antichi credevano che i Frigi della Macedonia, e propriamente del luogo ove era localizzata la leggenda di Mida e Sileno, fossero parenti dei Frigi, e che cioè i Frigi originariamente fossero venuti dalla Tracia e dalla Macedonia (HERODOT. VII. 73; cfr. XANTUS LYD. apud STRAB. XIV. 680 = fr. 5 in F. H. G. M I p. 37; STRAB. VII. 330. 25; PLIN. n. h. V. 32 [41] 145); cfr. ED. MEYER. *Gesch. des Alterth.* I p. 299 sg. II p. 41, 58 sg. Cfr. n. al v. 1341. E la tradizione licofronea deve esser sorta dalla credenza che i Frigi e i Frigi fossero originariamente unico popolo. Il re Mida sarebbe, infatti, nella sua origine un'antica divinità così dei Frigi, nel nord della Grecia, come dei Frigi dell'Asia minore; cfr. E. KUHNERT in ROSCHER, *Lex.* II. 2962.

1398. -- Mida va contro la Macedonia, e cioè contro l'Europa. Madre di colui che presiede al regno dei morti, e cioè di Minosse, è Europa. Licofrone innanzi (v. 1284) l'ha chiamata madre di Sarpedone, essendo questi fratello di Minosse (APOLLON. III. 1. 1). Che Minosse presiedesse al regno dei morti come giudice, è già detto nella *Nekyia* omerica (*Odys.* XI. 508 sgg.). Il *πάλιν* serve a ricordare che la Tracia e la Macedonia eran state una prima volta conquistate dal troiano Ilo (vv. 1341 sgg.).

1401. La nota leggenda delle orecchie d'asino di Mida è dettagliatamente esposta da Ovidio (*met.* XI. 173 sqq.): nella gara musicale tra Pane ed Apollo osò Mida pronunciare un giudizio sfavorevole ad Apollo, il quale lo punì dandogli orecchie d'asino; e Mida cercava nascondere le sue lunghe orecchie colla tiara. — Io son d'accordo coll' Holzinger nell'accettare l'opinione di C. G. Müller che in *καλλωναί παρωπίδας* vide l'invenzione della tiara fatta da Mida in quell'occasione; ma non seguo la sua interpretazione di *φθέρσας*, come una espressione riguardante l'arte dei pittori di mescolare i vari colori, quasichè Mida mescolasse alle sue orecchie i colori della tiara. Io, in modo più semplice, faccio *φθαίρω* = * distruggo *, nel senso di far scomparire o nascondere: Mida colla tiara faceva sparire, o nascondere completamente (*ἔξ ἅρων λιβίων*) le sue orecchie d'asino e nello stesso tempo abbelliva le sue tempia, essendo la tiara circondata da una benda bianca ed azzurra. La benda poi faceva paura alle mosche che tentavano di succhiare il sangue dalle orecchie di Mida, come fanno cogli asini. Quale sia l'origine di questa leggenda, non sappiamo: la troviamo menzionata la prima volta in Aristofane (*Plut.* 287) e confermata in una pittura vascolare di Chiusi della medesima epoca (*Annali dell'Inst.* 1844 tav. H) dove Mida è appunto rappresentato colle lunghe orecchie: l'origine della leggenda si deve forse ai commediografi, o meglio agli autori del drama satirico; cfr. E. KUHNERT in ROSCHER, *Lex.* II. 2957 sgg. — *ἀμύδων*: non è il * bidens *, dei

Latini con cui si soleva designare la pecora; ma è la bestia *utrinque dentes habens* e, nel nostro caso, l'asino che già ha messi i denti.

1404. — Flegra, o i Campi Flegrei, qui indicano la parte settentrionale della penisola di Pallene; cfr. n. ai vv. 15, 127, 526.

1405. — Il Therambos, secondo Licofrone Thrambusios, è un promontorio della parte sud-est della penisola di Pallene (HERODOT. VII. 123); cfr. STEPH. B. s. v. Θράμβος; SCYL. 67 Fabr.: Θραμβήτις.

1406. — Τίτων: deve intendersi come un monte o promontorio della Calcidica. Citando le parole di STEPH. B. Τίτωνεύς, ὄρος κατὰ il Bachmann (*ad. l.*) nota: *ubi nomen montis facili negotio in Τίτων refingendum esse, iam alii viderunt*. Il nome, ad ogni modo, ricorda i Titani o Giganti di Pallene. — Sithonia: è la penisola di mezzo della Calcidica.

1408. — Brychon: fiume che scorre presso Pallene (HERSYCH. s. v.). Pare che qui s'immagini il dio fluviale correre in aiuto dei Giganti nella lotta contro gli dei. Il dio è detto cornigero; cfr. n. al v. 730.

1409. — Dopo avere esposte le varie ostilità tra le genti dell'Asia e quelle dell'Europa (vv. 1283 sgg.) Licofrone fa una breve pausa, osservando che le guerre fra i due paesi non finiranno qui, ma ce ne saranno altre più funeste. Così egli viene a parlare delle guerre persiane e di Serse, entrando nell'epoca storica.

1410. — Il dio Ares goderà di queste guerre: è detto Kandaos e Mamertos come al v. 938; cfr. n. ai vv. 328, 938. Poco appresso Licofrone (v. 1417) ha Mamersa.

1412. — Si parla della spedizione di Serse contro la Grecia (vv. 1412-1434) sulle tracce della storia di Erodoto. — Madre di Epimeteo, come pure di Prometeo (v. 1283) è Asia (APOLLON. I. 2. 3). Che i Persiani avessero preso nome da Perse, figlio di Perseo e d'Andromeda, la figlia di Cefeo, riferiva HERODOT. VII. 61. L'ambasciadore di Serse ricordava agli Argivi la loro parentela coi Persiani, discendenti dall'argivo Perseo: HERODOT. VII. 150.

1414. — Serse passava il mare a piedi facendo costruire il ponte sull'Ellesponto (HERODOT. VII. 36, 55) e andava in barca per terra facendo scavare un canale lungo il monte Atos (HERODOT. VII. 23, 122).

1416. — ἄδοις: sono i remi che spingevano la barca lungo il canale scavato nella terra. Lo scoliasta giustamente ricorda l'esempio di HOM. *Odys.* XIII. 78. — Su Atena Lafria; cfr. n. ai vv. 356, 985.

1417. — Mamersa è Atena. Licofrone avrà appresa questa voce sabina da Timeo, parimenti che l'altra Mamertos (Ares); cfr. GEFFCKEN, *Tim. Geogr.* p. 19; cfr. n. ai vv. 938, 1410. Nella religione romana v'era una dea detta con nome italico Nerio, cioè " la forte " (OVID. *fast.* III. 850) ed onorata come compagna di Marte: Nerio Martis (GELL. XIII. 23. 2; ENN. *ann.* fr. 70 Baerh.; LYD. *de mens.* IV. 42). I poeti latini la consideravano quindi come moglie di Marte (v. ad es. PLAUT. *Truc.* 515); onde più tardi Nerio venne identificata ora con Minerva ora con Venere (LYD. *l. c.*) ed i nomi di Nerio e Minerva talora furono scambiati (VARR. *Sat. Men.* 506 Buech.). E questa

identificazione è spiegata dalle parole di PORPH. *ad HORAT. epist. II. 2. 209*: *de nuptiis habito certamine a Minerva Mars victus est, et oblenta virginitate Minerva Nerie est appellata*. Cfr. WISSOWA in ROSCHER *Lex.* III. 271 sgg. È naturale quindi pensare che Nerio Martis o Nerio-Minerva si facesse corrispondere a Pallade-Mamersa. E Licofrone dà appunto l'appellativo di Mamersa a Pallade-Lafria, secondo avrà letto in Timeo.

1418. — Interrogato l'oracolo di Delfo, gli Ateniesi avevano avuta la risposta ch'essi, anche entrati i Persiani in Atene, sarebbero stati salvati dal muro di legno; onde credertero esser questo muro la palizzata di legno di cui avean cinta l'Acropoli (HERODOT. VII. 141 sg.); senonchè videro dopo bruciare dai Persiani l'Acropoli e il tempio di Atena (HERODOT. VII. 51. 53, 55) e si sdegnarono contro l'oracolo.

1420. — Traduco *ψαίνονθα*, con l'autore dell'antica parafrasi greca, come se fosse *ψευδῆ*; è tuttavia da osservare che grammaticalmente ha valore d'avverbio; cfr. BACHMANN *ad l.*: *equidem autem adverbialiter dictum crediderim, formatum a Lycophrone ad analogiam Homericis illis μίνονθα* (II. I. 352) *de quo vide Eustath. etc.* Dalle parole dello *Schol.* Par. A τῷ "Αἰδῶ τὸν ἄγγελον crede l'Holzinger dedurre che qui si parli di un vero messaggero di Ade o Plutone e pensa ad Ermete *ψυχοπομπός*, nel senso che l'oracolo di Delfo era nunzio di morte agli Ateniesi che guardavano l'Acropoli. Io reputo invece che Plutone ha qui il significato di "regioni di sotterra", e che, secondo lo scoliasta, si allude alla grande voragine dell'oracolo di Delfo. Di questa voragine, donde venivan esalazioni che agivano sulla mente dei vati, parlano gli antichi (STRAB. IX. 419; DIOD. XVI. 26; CICERO. *de div.* I. 36. 79; IUSTIN. XXIV. 6): i quali ritenevano che l'oracolo delfico appartenesse originariamente a Gea, cioè la Terra, considerandolo come un *μανταῖον γήινον*; cfr. AESCH. *Eum.* 1; PAUS. X. 5. 5; DIOD. I. c. Πλούτωνος λάτρην è dunque la Pizia, in quanto riceve l'ispirazione dalle esalazioni che vengono su dal regno di Plutone, o di sotterra. Essa poteva anche dirsi τῷ "Αἰδῶ τὸν ἄγγελον come se annunziasse notizie ricevute da sotterra. Traduco pertanto questo verso liberamente.

1421. — *στρατῆ ἀμίκτηφ*: contiene l'idea della accoglienza ostile che trovavano i Persiani nei paesi per dove passavano. L'esercito di Serse al ritorno in patria era assalito dalla fame e non trovava soccorso, si da mangiare la corteccia e le foglie degli alberi (HERODOT. VIII. 115).

1424. — L'esercito di Serse era tanto numeroso che consumava l'acqua dei fiumi che incontrava durante il viaggio (HERODOT. VII. 21, 58, 109, 196).

1425. — La sete dei Persiani è detta *ξιλανίη*, cioè violenta; cfr. n. al v. 7. — *αἰονομέων*: genit. assol. di cui il soggetto sottinteso è "i Persiani", i soldati di Serse. Traduco il verso liberamente.

1427. Narra Erodoto (VII. 226) che lo spartano Dienesce, sul punto d'ingaggiar battaglia, al detto che i dardi di Serse avrebbero oscurato il sole, rispondesse coraggiosamente che in tal caso avrebbero combattuto all'ombra. Or a questo racconto si riferisce Licofrone. — *σπῆσαι*: dipende dal sog-

getto sottinteso " i Persiani „ = *excitabunt nubes sagittarum*, come spiega il Müller apd. BACHMANN *ad l.* — Κίμμερος = Κιμμάριος; cfr. n. al v. 77. Che Κίμμερος masch. sia unito al femm. *καί* e che questo per dippiù accordi col particip. masch. ἀμβλύων, trova spiegazione non solo in Licofrone, ma in altri poeti da lui imitati: KONZE, p. 45 sqq. Nella traduzione uso la parola Cimmeria, cioè il paese dei Cimmeri, che trovasi in HERODOT. IV. 12.

1428. — Sulla voce *πάρραν* ampia discussione si legge apd BACHMANN *ad l.* Che fosse una voce egiziana (=sole) notò il Potter, valendosi dell'autorità dall'orientalista Pick, e quindi il Bachmann coll'approvazione del Seyffarth. L'avrà appresa Licofrone da uno scrittore greco. Anche la voce ἔρπεν d'origine egiziana, avrà trovata usata Licofrone da scrittori greci (cfr. n. al v. 579).

1429. — La magnificenza dell'impresa di Serse dura tanto poco, quanto la freschezza d'una rosa locrese. La rosa locrese era presa dagli antichi quale simbolo di freschezza e p. s. da Polluce (V. 102) come osserva l'Holzinger. *παύρον ἀνθήσας* = che è florida per poco tempo, che presto appassisce.

1430. — Erodoto dal cap. 32 del l. VIII narra successivamente le devastazioni e gli incendi compiuti in Grecia dai Persiani.

1431. — Erodoto afferma (VIII. 117, 119) che Serse tornò in Asia per terra facendo su nave soltanto il breve tratto che congiunge la costa della Tracia con Abido. Ma egli riferisce anche la credenza (VIII. 118) che il re se ne tornasse in patria per mare su d'una nave fenicia; e questa credenza segue Licofrone.

1432. — Io non nego che in *μόσσανα ψηγότευκτον* ci sia, come vuole lo scoliasta, l'idea d'una specie di torre che gli antichi costruivano sulle navi da guerra, e che significhi *τάς ναυμαχίας*; e credo, come intui il Canter, che ci sia l'idea del muro di legno, che secondo l'oracolo sarebbe stata la difesa degli Ateniesi (cfr. n. al v. 1418); ma soprattutto reputo che questa flotta, cui allude Licofrone, sia proprio quella degli Ateniesi e non quella di Serse. Per darsi ragione di ciò bisogna anche intendere quanto è detto nei vv. sgg. Il *λυκοψίαν κνεφαίαν* vale, come nota lo scoliasta, *ἐν ἔρημῇ νότιωρ* e quindi, come ben osserva l'Holzinger, è un accus. di tempo. Il senso è, dunque, che Serse fugge preso da paura al vedere intorno a sè la flotta ateniese, inespugnabile come una fortezza, giuste le predizioni dell'oracolo, e fugge alla guisa d'una fanciulla che di notte tempo è minacciata d'un colpo di coltello. Costruisco pertanto: *ἄγχι παραλώμενος μόσσανα ψηγότευκτον, ὡς χόρη λυκοψίαν κνεφαίαν δαιματουμένην γαλκηλάτην κνώδοντι*.

1435. — Da qui al v. 1450 si accenna alle guerre fra la Grecia e l'Asia, seguite dopo l'epoca di Serse, e poi finite per opera d'un grande conquistatore. E questi versi sono stati da molto tempo oggetto di varie discussioni, dirette a determinare la data della Alessandra; cfr. Introduz. p. 30 sgg. Tenendo presenti le varie spiegazioni che si son date a cominciare dagli antichi commentatori, i quali reputarono che si riferisca Licofrone all'opera di

Alessandro Magno e alle gesta dei Romani, io credo che la giusta interpretazione sia quella che fa parlare Cassandra soltanto di Alessandro Magno, nel senso che dopo aver conquistata la Grecia e l'Asia pone termine alle guerre dei due paesi: interpretazione seguita e sostenuta anche dal Wilamowitz, *de Lyc. Alex.* p. 6. sqq. Respingo quindi l'opinione che qui si accenni al popolo romano e molto meno alla venuta di Pirro in Italia, come pensò il Reichard e come ultimamente ha sostenuto l'Holzinger. Che qui si parli di Alessandro, deve ammettersi da chiunque consideri, e giustamente, come assurdo che Licofrone facesse saltare il discorso di Cassandra dall'età di Serse a quella di Pirro o dei Romani, senza accennare lontanamente alle guerre intermedie e all'opera dello stesso Alessandro. Licofrone svolge il tema delle guerre fra l'Asia e l'Europa (vv. 1283 sgg.) che hanno preceduta e seguita la distruzione di Troia: ora dopo aver discorso di Serse (vv. 1412 sgg.) può passare sotto silenzio il più grande personaggio di queste guerre medesime, Alessandro? A Licofrone, per lo svolgimento del suo tema, non possono interessare le gesta dei Romani, che, se sono discendenti dei Troiani, non rappresentano di fatto l'Asia e molto meno potrebbero interessarlo le guerre di Pirro che, per l'argomento, non hanno importanti conseguenze — anche ammesso, contrariamente al vero, che la composizione della Alessandra fosse posteriore a quelle guerre medesime. È Alessandro, che innalzandosi al disopra delle genti d'Asia e d'Europa, pone termine alla lotta che già avea cagionata la distruzione di Troia: e lui ha presente il nostro poeta. È vero che nel momento in cui questi scrive l'Alessandra non si è ottenuta di fatto la pace fra l'Asia e l'Europa, continuando ancora le guerre dei Diadochi, gli Epigoni d'Alessandro; ma egli ha presente il disegno di Alessandro, di pacificare le genti greche ed asiatiche assimilandone i costumi, e vuole mettere in evidenza ciò, che forse era il suo ideale. Del resto, Licofrone non intende dare una pittura storica degli avvenimenti compiuti sino ai suoi giorni; chè anzi egli sfugge, come qui, sempre nella Alessandra, l'elemento storico. Dare un quadro esatto dei fatti storici, è cosa del tutto estranea all'indole della Alessandra; e per questo il poeta si ferma prima di giungere alle vicende storiche dei suoi tempi. Il senso di questo luogo di Licofrone, riguardante le guerre succedute alla sconfitta di Serse e le gesta di Alessandro Magno, è dato, del resto, dalla semplice interpretazione del testo, senza ricorrere a pericolose sottigliezze. E questa mia interpretazione va d'accordo con quella sostenuta dal Wilamowitz; ma solo nel concetto fondamentale, in quanto anch'io ammetto che il poeta qui parli d'Alessandro; e me ne allontano invece nel resto. Non credo infatti col critico tedesco che tutto il luogo in cui si parla di Alessandro (vv. 1439-1450) riguardi le gesta di lui in Asia; ma quel luogo distinguo in due parti, l'una (vv. 1439-1445) riferisco all'assoggettamento della Grecia, l'altra (vv. 1446-1450) alla conquista della Persia, intendendo per ἡμαίμων ed Ἀργεῖων (vv. 1442 sg.) i Greci od Argivi, e non i Persiani. Dippiù mi scosto da lui nell'ammettere: 1° che il lupo di Galadra (v. 1444) è tutt'altra cosa del

leone epirota e macedone, Alessandro (1441) e corrisponde ad Antipatro; 2° che μεθ' ἑκτὴν γένων (1446) non può legarsi con αὐθαίμων, ma sta in relazione colla guerra di Serse, narrata innanzi, e vale niente altro che "sesta generazione"; 3° che αἶς τις παλαιστής (1447) non è un determinato personaggio, come Artabazo, ma indica in genere il popolo persiano. Venendo alla particolare interpretazione dei versi, vediamo come Licofrone, prima di parlare di Alessandro, alluda alle guerre combattute fra Greci e Persiani dopo l'età di Serse (1435-1438) quali le spedizioni di Cimone, di Senofonte, di Agesilao, e forse anche le guerre in cui la Persia non ebbe direttamente parte, come quelle del Peloponneso, quella contro Sparta, e così via. Poi dice: finalmente viene Alessandro Magno, il quale assoggetta la Grecia e costringe i capi dei Greci ad ubbidire al suo generale Antipatro, mentre (nella sesta generazione dalla guerra di Serse) va a rinnovare la guerra coi Persiani per poi pacificare i due paesi, la Grecia e la Persia.

1436. — Non possiamo accettare la lez. data dal Kinkel: οἱ μὲν ἐν γαίᾳ πάλαι θανατῶν ἀρχαίς. Che il luogo sia corrotto, hanno già ammesso i critici, i quali hanno proposte varie lezioni. Evidentemente Licofrone, parlando delle battaglie greco-persiane combattute nel tempo che va da Serse ad Alessandro, intende distinguerle in due gruppi, quelle di mare e quelle di terra. Ottima trovo pertanto la lez. del Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 7) οἱ μὲν Αἰγαίαις πάλαι θίνασιν ἀρχῆς, il quale per Αἰγαίαις si riferisce alla congettura del Kaibel. Ben corrisponde questa lez. al concetto del poeta, espresso, come al solito, in forma contorta: molte battaglie combattute per terra e per mare daranno svolgimento alla lotta, da gran tempo durata fra i Greci e i Persiani. Si noti come già il Bachmann (*ad l.*) ne intuisse chiaramente il senso.

1438. — I dorsi arati della terra sono i campi, e cioè la terra stessa.

1439. — Finalmente verrà colui che porrà termine alle guerre combattute tra i Greci e i Persiani, e cioè Alessandro, che sottopone al suo scettro gli uni e gli altri. — αἰθων va unito a λῆων (1441) e quindi io tolgo la virgola dopo κλόνων. Io non credo che qui la voce αἰθων comprenda un significato particolare, relativo ad Alessandro, ma che soltanto indichi la forza e il coraggio, come altrove: αἰθων λῆων è detto Alessandro, all'istesso modo che Achille αἰθων λόκος (246) e Protesilao αἰθων κίρκος (530) e Tarcone e Tirreno αἰθωνες λόκοι (1248). Tuttavia notiamo come gli antichi realmente immaginassero il corpo di Alessandro dotato d'un calorico eccezionale: ἡ τοῦ σώματος κράσις πολυθερμὸς οὕσα καὶ πυρώδης—ἡ θερμότης τοῦ σώματος (PLUTARCH. *Alex.* 4. 2). E così è pur naturale che si narrasse come, secondo il sogno di Filippo, Olimpia avrebbe partorito un figlio d'indole leonina, e come quindi al leone venisse paragonato lo stesso Alessandro (PLUTARCH. *Alex.* 2. 3; 13; *Demost.* 23. 4). Cfr. n. al v. 1435.

1440. — Si credeva che per parte della madre Olimpia Alessandro discendesse da Pirro, o Neottolemo, figlio di Achille e pronepote di Eaco, e nello stesso tempo da Eleno, figlio di Priamo e pronepote di Dardano, come

già notavano gli scolasti sulla autorità di Teopompo (fr. 232 in *F. H. G.* M I p. 317) e di Pirrandro (fr. 2 in *F. H. G.* M IV p. 486); cfr. *IUSTIN.* XVII. 3; *PLUTARCH. Alex.* 2. Così Alessandro, parente dei Greci e dei Troiani, dovea pacificare l'Asia e l'Europa.

1441. — Alessandro era tesproto, e cioè epirota, per parte della madre Olimpia, e macedone per parte del padre Filippo. La città di Calastra, già ricordata da Ecateo come tracia (fr. 116 in *F. H. G.* M I p. 8) giaceva sul golfo Termaico presso il fiume Axios (*STRAB.* VII. 330. 20 sgg.); onde venne considerata come città macedone (*PLUTARCH. Alex.* 49). Licofrone dice Calastro per Macedone.

1442. — Se ammettiamo che i vv. 1446 sgg. si riferiscono alla conquista della Persia compiuta da Alessandro, necessariamente dobbiamo reputare che qui, al v. 1442, il poeta voglia alludere ad altre gesta del Macedone. Io intendo, infatti, che nei vv. 1442-1445 si accenni all'assoggettamento della Grecia da parte di Alessandro. Egli, come greco, diventa signore della Grecia, come asiatico, d'origine troiana, s'impadronisce della Persia (vv. 1446-1450); cfr. n. al v. 1435. *ἄγων ἡρώων* è pertanto il paese dei Greci, parenti di Alessandro, discendente di Eaco. Licofrone con linguaggio figurato, come al solito, dice che Alessandro abbatte la casa dei suoi parenti già cadente, per significare che s'impadronisce della Grecia; e paragona questa ad una casa cadente perchè già avea ricevuto il primo colpo da Filippo, il padre di Alessandro: l'indipendenza dei Greci, che già declinava dopo la battaglia di Cheronea (338 a. C.) ora finisce del tutto. Probabilmente poi qui il poeta ha presente la sorte di Tebe, distrutta da Alessandro (a. 335) il quale si dovea considerare come parente dei Tebani, una volta ammesso che discendesse per la linea paterna dall'eroe tebano Eracle (*PLUTARCH. Alex.* 2). Escludiamo quindi che qui si parli della Persia. Cfr. n. al v. 1435.

1443. — *Ἀργίων πρόμους*: i capi dei Greci o delle città greche. Argivi son detti i Greci, come spesso nell'epopea omerica. Escludiamo anche qui l'allusione ai Persiani, detti argivi in quanto si vantassero discendere dall'argivo Perseo.

1444. — Comunemente si è detto che il "lupo di Galadra", sia la stessa persona che il "leone", del v. 1441, cioè Alessandro, nel senso che questi costringesse gli Argivi a sottostare al suo scettro; ma ciò è semplicemente assurdo: il lupo e il leone indicano due persone diverse. Dopochè Alessandro ebbe affermata la sua autorità in Grecia e dai Greci si fece eleggere generalissimo, iniziò la spedizione contro la Persia (a. 334) e in Europa lasciò il suo generale Antipatro; a lui affidava la Macedonia e la Grecia (*ARRIAN.* I. 11. 3). Così Alessandro costringeva le città greche a sottostare, più o meno direttamente, ad Antipatro rinunciando alla loro autonomia. E ciò crediamo voglia significare Licofrone, il quale chiama Antipatro lupo di Galadra, città della Macedonia (cfr. n. al v. 1342) nel senso di macedone. Era, infatti, Antipatro della città di Paliura nella Macedonia (*SUM. s. r.* Ἀντιπάτρος). L'azione esercitata da Antipatro sulla Grecia durante la spedi-

zione di Alessandro in Asia è assai nota; ricordiamo soltanto come sieno stati vinti da lui i Greci che ad istigazione degli Spartani avean levate le armi (a. 330) e per l'ultima volta, in difesa della loro indipendenza. Ben a proposito Licofrone chiama Antipatro στρατηλάτης. Cfr. n. al v. 1435.

1445. — La voce *μοναρχία*, come al v. 1229, significa " signoria „. In questo caso lo scettro della signoria è l'autorità dei capi dei Greci, o l'indipendenza delle città greche, che per opera di Alessandro han dovuto cedere dinanzi ad Antipatro.

1446. — ψ non si riferisce a τὸν στρατηλάτην λόχον (Antipatro) ma al λείων del v. 1441 (Alessandro) che è il soggetto del periodo precedente. Ciò che ha detto sin qui il poeta di Alessandro (vv. 1439-1445) è valso a ricordare com'egli diventasse signore della Grecia: soltanto ora torna allo svolgimento del tema, le guerre cioè tra l'Europa e l'Asia e viene quindi alla conclusione. Il discorso di quelle guerre era giunto sino a Serse, che avea tentato, ma invano, di assoggettare la Grecia (vv. 1412-1434): ora continua accennando ad Alessandro che riesce a conquistare l'Asia, e cioè il regno dei Persiani. Per questo il poeta dice μεθ' ἔκτην γένναν, e cioè nella sesta generazione dopo la sconfitta di Serse. È assurdo che μεθ' ἔκτην γένναν si riferisca ad αὐθαίμων ἡμῶς, ed è sorprendente che anche il Wilamowitz (*de Lyc. Alex.* p. 8) abbia pensato così. È altresì manifesto che γέννα significa generazione, calcolata dagli antichi della durata di circa 30 anni. Ciò che intende dire Licofrone, è assai chiaro: " nella sesta generazione decorsa dalla battaglia di Salamina (a. 480) un mio parente, e cioè il popolo persiano combatterà con Alessandro e dopo diventerà suo amico „. A datare da quel tempo cade infatti nella sesta generazione la campagna di Alessandro in Asia (a. 334-323). Ora che αὐθαίμων ἡμῶς εἰς τὰς παλαιότης debba cercarsi nella gente di Persia, è fuor di dubbio: a qual persona si riferisca, non può stabilirsi. Che colui sia Artabazo, come ingegnosamente ha stimato il Wilamowitz (*op. cit.* p. 9) non può affermarsi, se non altro per il fatto che costui nella serie degli avvenimenti non occupa un posto importante, sì da personificare le genti di Persia ed essere contrapposto ad Alessandro Magno. E di altri personaggi persiani, che dopo avere combattuto con Alessandro gli diventassero amici, non sappiamo, se si toglie la notizia che io stesso rilevo in Plutarco (*Alex.* 43. 2) intorno ad Exatres, fratello di Dario, che fu accolto dal Macedone nel numero dei suoi amici: notizia che giudico di poco conto. Io reputo che qui Licofrone intenda parlare del popolo persiano in genere, e che ricorra alla personificazione perchè discorrendo di fatti storici vuole rendere oscuro il discorso. Cassandra trova conforto nel pensiero che un giorno i suoi parenti, i Persiani, vinti dai Greci saranno accolti da loro come amici. Cfr. Introd. p. 37 sg.

1449. — Licofrone fa giungere il discorso di Cassandra sino ad Alessandro: egli quindi tiene conto dell'opera e del concetto politico del Macedone, e non dei fatti che seguirono la morte di lui; onde imagina che realmente la Grecia e la Persia abbiano definitivamente deposte le armi di-

veramente tra loro anche. Cfr. n. al v. 1435. Che Alessandro, infatti, mi-
nasse a conquistare e fondere insieme i due popoli, vincitori e vinti, facendo
una sola monarchia, e all'uopo ordinasse e suggerisse scambievoli matri-
monii, è cosa ben nota. Cfr. Introd. p. 36 sg.

1450. — Licofrone non intende parlare di vero bottino di guerra e di
terre conquistate. Secondo me egli vuole manifestare un concetto, che espres-
so nella sua naturale forma non si confarrebbe alla persona di Cassandra ;
onde ricorre al linguaggio figurato. Egli pensa che le genti d'Asia, vinte,
ebbero i più grandi vantaggi della guerra, il migliore bottino, cioè la cul-
tura o la civiltà ellenica: la qual cosa se non s'era manifestamente consta-
tata nel tempo in cui scrive il poeta, era uno dei disegni di Alessandro de-
stinati ad avverarsi. *οὐλοῦν ἀπαρχὰς τὰς δορυκλήτους* si deve pertanto riferire
alle armi dei Greci, nel senso dei vantaggi ottenuti colle armi o colle vit-
torie dei Greci. Cfr. Introd. p. 37.

1451. — Terminate le predizioni, Cassandra lamenta di non esser cre-
duta e di non poter quindi dar riparo alla rovina della patria (vv. 1451-1460).
È questo l'epilogo del discorso di Cassandra ; cfr. Introd. p. 8 sg. Que-
sto verso, come notò il Canter, ricorda quello che si legge nella fine delle
" Fenicie " di Euripide (1762): *ἀλλὰ γὰρ τί ταῦτα θρηνοῖ καὶ μάτην ὑδόμεται*.

1452. — *νάκησ δασπλήσδασ*: " *ingentes horrendosque saltus* ". *Haec
optime locum depingunt, ubi infelicissima virgo ex hominum consortio
relegata vaticinabatur. Turrim enim intelligimus ita fuisse collocatam, ut
ab altera parte mare eiusque promontoria, ab altera autem saltuosa Idae
iuga prospiceret* (BACHMANN ad l.). Cfr. n. al v. 351.

1454. — Lepsieus è Apollo ; cfr. n. al v. 1207. Cassandra per avere ri-
finitate le nozze di Apollo, dopo avere ottenuta dal dio la virtù del vaticinio,
era condannata a non esser creduta ; cfr. n. al v. 1.

1457. — La causa della sua sventura ha esposto Cassandra innanzi
(vv. 352 sgg.). — *λείπτρων τερηθαίς* = privato (del letto) delle nozze.

1458. — Che le profezie di Cassandra appresso saranno riconosciute ve-
ritiere, dice essa stessa in ARSCHYL. *Agam.* 1240 sg.

1460. — Cassandra stessa si chiama rondinella, perchè, come è stato
notato, la voce di quest'uccello era dagli antichi paragonata al parlare di
chi non conosce la lingua, cioè dei barbari. Ciò è detto nello *Schol.* AR-
STOTEL. *Ran.* 93 e in HESYCH. s. v. *χαλιδόσι*. Cfr. ARSCHYL. *Agam.* 1050 sg.
Il linguaggio di Cassandra è difatti oscuro ; ma io credo che nell'immagine
della rondinella ci sia anche l'idea della mestizia.

1461. — Il domestico, cui è affidata la custodia di Cassandra, ha rife-
rito al re Priamo il discorso profetico della fanciulla (cfr. n. al v. 1). Ora
egli termina con un epilogo (vv. 1461-1474) che sta in corrispondenza col
prologo (vv. 1-30). Cfr. Introd. p. 8 sg. Dice il domestico che Cassandra
finita di parlare, rientrò nella torre in cui stava prigioniera ; cfr. n. al v. 351.

1463. — Il linguaggio di Cassandra è paragonato al canto della Sire-
na, perchè lugubre e luttuoso. Dice Sofocle (fr. 777 in *T. G. F. N* p. 313)

che le Sirene modulavano i motivi dell'Ade, ed Euripide (*Hel.* 167 sgg.) le chiama fanciulle alate, figlie della Terra (Χθών) come osserva il PRELLER. *R. Griech. Myth.* I p. 616.

1464. — Rinomatissimo era l'oracolo di Apollo in Claro, presso Colofone (GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 286); e qui Cassandra vaticinante è considerata sacerdotessa di Apollo. — Mimallones erano anche dette le sacerdotesse del culto orgiastico di Bacco (cfr. TÜMPERL in ROSCHER, *Lex.* II. 2972); e Cassandra è così detta, cioè Baccante, per la sua esaltazione profetica, all'istesso modo che più sotto (v. 1468) è chiamata φοιβαστρία. Pertanto Κλάρου Μιμάλλων è = sacerdotessa di Apollo = profetessa. — Melanraira: era nome della Sibilla eritrea, ovvero cumana, come la chiamavano gli Italici, secondo dice Ps. ARISTOT. *mir. ausc.* 95: nome che il nostro poeta avrà letto in Timeo, come giustamente han pensato il Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.* p. 73) e il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 3). — κόπις ha chiamato Licofrone Ulisse (v. 763) che parla astutamente, in maniera capziosa. Chi parla così nasconde la verità; e la profetessa, in quanto usa un linguaggio oscuro, può dirsi κόπις. Letteralmente io intendo Μελαγκραιρας κόπις "nunzia della Sibilla", nel senso che riferisce i detti della Sibilla. Traducendo inverto la costruzione del periodo.

1465. — Madre della Sibilla era Neso, figlia di Teucro e sposa di Dardano, secondo ARRIAN. apud EUSTATH. *ad Iliad.* II. 814 p. 356. 28=fr 64 in F. H. G. M III p. 598. Anche qui Cassandra è paragonata alla Sfinge (cfr. v. 7) oscura nel parlare. Φίξ è forma beota che già riscontrasi in Esiodo (*Theog.* 326); onde Φικιον (HESIOD. *Scut.* 33; cfr. ΣΤΕΡΗ. B. s. v.) era detto il monte vicino Tebe, in cui s'era stanziata la Sfinge; cfr. APOLLON. III. 5. 8. La Sfinge era un essere mostruoso avente nella parte superiore del corpo le forme di fanciulla, come nota lo scoliasta riferendosi giustamente ad Euripide (*Phoen.* 806 sgg. 1023 sgg.).

1468. — φοιβαστρία da φοιβάζ=μανάζ; cfr. n. al v. 1464. Euripide (*Ec.* 827) dice: ἡ φοιβάζ, ἦν καλοῦσι Κασάνδραν Φρύγης. Cfr. OVID. *trist.* II. 400: *teque, Mycenaeo Phoebas amata duci?*

1471. Su τρόχιν (= ἄγγελον) cfr. AESCHYL. *Prom.* 941 et *Schol. ad l. ἄφορρον τρόχιν*: nunzio di ritorno,

1474. — I Bebrici sono i Troiani; cfr. n. ai vv. 516, 1305.

ventando tra loro amiche. Cfr. n. al v. 1435. Che Alessandro, infatti, mirasse a conciliare e fondere insieme i due popoli, vincitori e vinti, facendo un'unica monarchia, e all'uopo ordinasse e suggerisse scambievoli matrimoni, è cosa ben nota. Cfr. Introd. p. 36 sg.

1450. — Licofrone non intende parlare di vero bottino di guerra e di terre conquistate. Secondo me egli vuole manifestare un concetto, che espresso nella sua naturale forma non si confarrebbe alla persona di Cassandra; onde ricorre al linguaggio figurato. Egli pensa che le genti d'Asia, vinte, ebbero i più grandi vantaggi della guerra, il migliore bottino, cioè la cultura o la civiltà ellenica: la qual cosa se non s'era manifestamente constatata nel tempo in cui scrive il poeta, era uno dei disegni di Alessandro destinati ad avverarsi. *σύλων ἀπαρχάς τὰς δορυκτῆτους* si deve pertanto riferire alle armi dei Greci, nel senso dei vantaggi ottenuti colle armi o colle vittorie dei Greci. Cfr. Introd. p. 37.

1451. — terminate le predizioni, Cassandra lamenta di non esser creduta e di non poter quindi dar riparo alla rovina della patria (vv. 1451-1460). È questo l'epilogo del discorso di Cassandra; cfr. Introd. p. 8 sg. Questo verso, come notò il Canter, ricorda quello che si legge nella fine delle "Fenicie" di Euripide (1762): *ἀλλὰ γὰρ τί ταῦτα θεῶν καὶ μάτην ἰδῶμαι.*

1452. — *νάκας δασπλήσδης*: "*ingentes horrendosque saltus*". *Haec optime locum depingunt, ubi infelicissima virgo ex hominum consortione relegata vaticinabatur. Turrim enim intelligimus ita fuisse collocatam, ut ab altera parte mare eiusque promontoria, ab altera autem saltuosa Idae iuga prospiceret* (BACHMANN ad l.). Cfr. n. al v. 351.

1454. — Lepsieus è Apollo; cfr. n. al v. 1207. Cassandra per avere rifiutate le nozze di Apollo, dopo avere ottenuta dal dio la virtù del vaticinio, era condannata a non esser creduta; cfr. n. al v. 1.

1457. — La causa della sua sventura ha esposto Cassandra innanzi (vv. 352 sgg.). — *λέκτρων στρωθαίς* = privato (del letto) delle nozze.

1458. — Che le profezie di Cassandra appresso saranno riconosciute veritiere, dice essa stessa in ARSCHYL. *Agam.* 1240 sg.

1460. — Cassandra stessa si chiama rondinella, perchè, come è stato notato, la voce di quest'uccello era dagli antichi paragonata al parlare di chi non conosce la lingua, cioè dei barbari. Ciò è detto nello *Schol.* ARISTOTEL. *Ran.* 93 e in HESYCH. s. v. *χελιδόου*. Cfr. ARSCHYL. *Agam.* 1050 sg. Il linguaggio di Cassandra è difatti oscuro; ma io credo che nell'immagine della rondinella ci sia anche l'idea della mestizia.

1461. — Il domestico, cui è affidata la custodia di Cassandra, ha riferito al re Priamo il discorso profetico della fanciulla (cfr. n. al v. 1). Ora egli termina con un epilogo (vv. 1461-1474) che sta in corrispondenza col prologo (vv. 1-30). Cfr. Introd. p. 8 sg. Dice il domestico che Cassandra finita di parlare, rientrò nella torre in cui stava prigioniera; cfr. n. al v. 351.

1463. — Il linguaggio di Cassandra è paragonato al canto della Sirena, perchè lugubre e luttuoso. Dice Sofocle (fr. 777 in *T. G. F.* N p. 313)

che le Sirene modulavano i motivi dell'Ade, ed Euripide (*Hel.* 167 sgg.) le chiama fanciulle alate, figlie della Terra (Χθών) come osserva il PRELLER-
R. *Griech. Myth.* I p. 616.

1464. — Rinomatissimo era l'oracolo di Apollo in Claro, presso Colofone (GRUPPE, *Griech. Myth.* p. 286); e qui Cassandra vaticinante è considerata sacerdotessa di Apollo. — Mimallones erano anche dette le sacerdotesse del culto orgiastico di Bacco (cfr. TÜMPEL in ROSCHER, *Lex.* II. 2972); e Cassandra è così detta, cioè Baccante, per la sua esaltazione profetica, all'istesso modo che più sotto (v. 1468) è chiamata φοιβαστρία. Pertanto Κλάρο Μιμᾶλλον è = sacerdotessa di Apollo = profetessa. — Melanraira: era nome della Sibilla eritrea, ovvero cumana, come la chiamavano gli Italici, secondo dice Ps. ARISTOT. *mir. ausc.* 95: nome che il nostro poeta avrà letto in Timeo, come giustamente han pensato il Günther (*de ea, quae inter Tim. etc.* p. 73) e il Geffcken (*Tim. Geogr.* p. 3). — κόπις ha chiamato Licofrone Ulisse (v. 763) che parla astutamente, in maniera capziosa. Chi parla così nasconde la verità; e la profetessa, in quanto usa un linguaggio oscuro, può dirsi κόπις. Letteralmente io intendo Μελαρχαίρας κόπις "nunzia della Sibilla", nel senso che riferisce i detti della Sibilla. Traducendo inverto la costruzione del periodo.

1465. — Madre della Sibilla era Neso, figlia di Teucro e sposa di Dardano, secondo ARRIAN. apud EUSTATH. *ad Iliad.* II. 814 p. 356. 28=fr 64 in *F. H. G.* M III p. 598. Anche qui Cassandra è paragonata alla Sfinge (cfr. v. 7) oscura nel parlare. Φιξ̄ è forma beota che già riscontrasi in Esiodo (*Theog.* 326); onde Φικιον (HESIOD. *Scut.* 33; cfr. STEPH. B. s. v.) era detto il monte vicino Tebe, in cui s'era stanziata la Sfinge; cfr. APOLLOD. III. 5. 8. La Sfinge era un essere mostruoso avente nella parte superiore del corpo le forme di fanciulla, come nota lo scoliasta riferendosi giustamente ad Euripide (*Phoen.* 806 sgg. 1023 sgg.).

1468. — φοιβαστρία da φοιβάζ = μαινάζ; cfr. n. al v. 1464. Euripide (*Ec.* 827) dice: ἡ φοιβάζ, ἦν καλοῦσι Κασάνδραν Φρύγης. Cfr. OVID. *trist.* II. 400: *teque, Mycenaeo Phoebas amata duci?*

1471. Su τρόχιν (= ἄγγελον) cfr. ARSCHYL. *Prom.* 941 et *Schol. ad l.* ἄψορρον τρόχιν: nunzio di ritorno,

1474. — I Bebrici sono i Troiani; cfr. n. ai vv. 516, 1305.





INDICE DEI NOMI PROPRI

Vi sono compresi i nomi menzionati espressamente da Licofrone e gli altri, e sono i più, cui egli manifestamente allude. I numeri segnati accanto ai nomi si riferiscono ai versi della Alessandra.

A

- | | | | |
|---|------------|--|------------------|
| Abai | 1074. | Agriska (Athena). | 1152. |
| Abantes 1037, 1043-1046; v. Elephenor. | | Agylla (Caere) | 1241, 1355. |
| Abas | 1034. | Aia | 1024. |
| Aborigines | 1253. | Aiakides | 53. |
| Achaioi (di Bura, Dyme ed Olenos) in Cipro 447, 586-591; in Italia: 978 sgg. 1006 sgg. 1075 sgg. (Pellenoi) 922, 989. | | Aiakos | 803, 860, 1440. |
| Acheloos | 712. | Aias (Aaos) | 1020. |
| Acheron | 90. 411. | Aias (Locrese) 357 sgg. 365-372, 387-402, 408-416, 1141 sgg. 1150. | |
| Acherusia (palude) | 695. | Aias (Telamonio) | 452-466. |
| Achilleios dromos | 193, 200. | Aietes | 1022 sgg. |
| Achilleus 143, 172 sgg. 186 sgg. 200, 232 sg. 240 sgg. 245 sgg. 260-280, 309 sgg. 419, 798, 859-865, 999 sgg. | | Aietes (porto: Caieta). | 1274. |
| Adonis | 829-833. | Aigaion (Poseidon). | 135. |
| Aigaion (mare) | 402, 1436. | Aigeste (donna) | 961 sgg. |
| Aigyptos 119, 126, 576, 821, 847 sgg. 1294. | | Aigeste (città) | 964-977. |
| Agamemnon 209, 335, 1099-1107, 1116, 1123 sg. 1370 sgg. 1374 sgg. | | Aigestes | 961-967. |
| Agapenor | 479-485. | Aigeus | 494 sg. 1322 sg. |
| | | Aigialeia | 612 sgg. |
| | | Aigilon | 108. |
| | | Aigina (Oinone) | 175. |
| | | Aigoneia | 903. |
| | | Aigys. | 850. |
| | | Aineias | 1226-1280. |
| | | Aiolis | 1376 sg. |
| | | Aisakos | 224-228. |
| | | Aisaros | 911. |
| | | Aithalia | 871-876. |

- Aithikes. 802.
 Aithiopia (paese di Kepheus) 834 sgg.
 Aithiops (Zeus) 537.
 Aithon (Erysichthon) 1396.
 Aithon (Odysseus) 432.
 Aithra 501-505.
 Aithyia (Athena). 359.
 Aitoloi 623; (Seirenes) 671; (Ther-
 sites) 1000; 1017-1022; 1056-1066.
 Akamas. 494-498, 501 sgg.
 Akarnanes (Kuretes) 671.
 Akiris (Kiris) 946.
 Akrokeraunia (Keraunia) 1017.
 Aktaioi (Attikoi) 504.
 Aktaion 1134.
 Akte (Attika) 111, 504, 1339.
 Alainos 619-624.
 Alaios (Apollon) 920.
 Alentia (Aphrodite) 868.
 Alexandros. 1439-1450.
 Ales 425.
 Alkmene 935.
 Almopia. 1238.
 Aloitis (Athena) 936.
 Alpeis (Salpia) 1361.
 Althainos 1053.
 Amantia. 1043.
 Amazones: Klete 995; Myrina 243;
 Penthesilea 997-1001; Ortho-
 sia = Antiope 1331; Neptuni-
 des 1332; 1329-1340.
 Amoiheus (Poseidon) 617.
 Ampeira (Athena) 1163.
 Amphibaos (Poseidon) 749.
 Amphilochos. 439-446.
 Amphisssa 1074.
 Amphitryon 935.
 Amphrysios 900.
 Amyklai. 559.
 Amyntor 421 sgg.
 Anchises 965, 1265.
 Andromeda. 836-841.
 Anemoreia 1073.
 Angaisoi 1058.
- Anios 570-576.
 Ankaios. 486-490.
 Antenor. 340 sgg.
 Anthedon 754.
 Antheus 134.
 Antiope (Orthosia) 1331.
 Antipatros 1444 sgg.
 Aones 1209.
 Aaos (Aias). 1020.
 Aornos (Avernus) 704.
 Apenninos (Polydegmon) 700.
 Aphareus (tomba) 559.
 Apharides (Idas, Lynkeus) 517,
 sgg. 535-564.
 Aphrodite 588 sg: Alentia 868;
 Arenta 832; Choiras 1234;
 Kastnia 403, 1234; Kolotis
 867; Kypris 112, 1143; Meli-
 naia 403; Morpho 449; Schoi-
 neis 832; Troizenia 610; Xene
 832; Zerynthia 449, 958.
 Apollon 313, 1464; Alaios 920;
 Delphinios 208; Derainos 440;
 Drymas 522; Horites 352;
 Hylates 448; Iatros 1207 sgg.
 1377; Kerdoos 208; Koitos 426;
 Kypeus 426; Lepsieus 1454
 sgg.; Lepsios 1207; Molossos
 426, Orchieus 562; Patareus
 920; Ptoos 265, 352; Skia-
 stes 562; Termintheus 1207;
 Thoraios 352; Tilphusios 562;
 Zosterios 1278.
 Apsynthoi 418.
 Apsyrtos 811, 1318.
 Aquae Pisanac 1240.
 Aratthos 409.
 Arenta (Aphrodite) 832.
 Ares 249 sg., 518, 938: Kanda-
 ios 1410; Kandaon 938; Ma-
 mertos 938, 1410.
 Argeioi (Argivi) 1443.
 Argo (nave) 881 sgg. 890, 1023
 sgg. 1274, 1319 sgg.

Argus (porto) 872, 1274.
 Argonautai (Minyai) 872-876,
 881 sgg. 889 sg. 1022 sgg.
 1273 sg. 1309 sgg.; (Pel-
 goi) 1364 sg.
 Argos. 151, 614, 1293, 1443.
 Argyrines 1017.
 Argyrippa 592.
 Arisba 1308.
 Arkades. 479-483.
 Arne 644.
 Arnos (Lingeus) 1240.
 Artemis (Orthosia) 1331.
 Asbystai 895.
 Asbystes (Neilos) 848.
 Asia 1283, 1412
 Asklepios (Epios) 1054.
 Asteria (Ortygia: Delos) 401.
 Asteros (Asterios) 1301.
 Ate 29.
 Athenai (città) 1416 sgg.
 Athena: Agriska 1152; Aith-
 yia 359; Alalkomeneis 786;
 Aloitis 936; Ampheira 1163;
 Bia 520; Boarmia 520; Bom-
 byleia 786; Budeia 359; Gy-
 gaia 1152; Kore 359, 985;
 Kydonia 936; Laphria 356,
 985, 1416; Longatis 520,
 1032; Mamersa 1417; Myndia
 950, 1261; Omolois 520; Pal-
 las 355, 363; Pallenis 1261;
 Parthenos 1032; Phoinike thea
 658; Pylatis 356; Salpinx 915,
 986; Skylletia 853; Stheneia
 1164; Thraso 936; Trigen-
 netos 519.
 Athenaios 509; (Mopsopos) 733, 1338.
 Athos 1415.
 Atintanes 1044.
 Atlas. 72, 221, 744,
 Atrax 1309.
 Attika: (Akte) 111, 504; 1339;
 (Mopsopia) 1340.

Auas (Aias) 1020.
 Aufidus (Phylamos): 593.
 Aulis (Graia) 196, 202 sgg.
 Ausigda: 885.
 Ausones: 44, 593, 615, 702, 922, 1047,
 1355.
 Avernus (Aornos) 704.
 Axeinos (mare) 1286; Salmydes-
 sos 186, 1286.

B

Baios 694.
 Bakchai: (Thyias: Helena) 143,
 505; (Medeia) 175; (oinas: Kas-
 sandra) 358; (Penelope) 792,
 1238; (Mimallon) 1464.
 Bakchos (Dionysos) 206-215, 273.
 Baleares (Gymnesiai) 635-641.
 Bephyros 274.
 Bebrykes (Trooi) 516, 1305, 1474.
 Bia (Athena) 520.
 Bisaltes 417.
 Bistones. 418.
 Boagidas (Herakles) 652.
 Boagrios 1146.
 Boarmia (Athena) 520.
 Boiotoi 633 sgg. 1206 sgg.; (Ao-
 nes) 1209; (Ektenes) 433, 1212;
 (Graikoi) 1338; (Temmikes)
 644, 786; (Zethos) 602; Alal-
 komenai 786; Anthedon 754;
 Arne 644; Graia 196, 645;
 Hypsarnos 647; Leontarne 645;
 Onchestos 646; Thermodon 647.
 Bokaros. 451.
 Bombyleia (Athena) 786.
 Boregonoi (Aborigines) 1253.
 Borraiai (Boreiai: venti) 898.
 Branchesia (Milesia) 1379.
 Erimo (Hekate) 1176.
 Brychon. 1408.
 Budeia (Athena) 359.
 Bulaios (Zeus) 435.

- Bura 591.
 Byblos (città di Myrra) 829.
 Byne (Leukothea) 107, 757.
- C**
- Caere (Agylla) 1241, 1355.
 Caieta (porto di Aietes) 1274.
 Campania: Acherusia (palude) 695; Aornos 704; Baiai 694; Epomeus 690; Gigantes 688; Glanis 718; Herakleia (via) 697; Kimmeroi 695; Kokytos 705; Kyma (dimora della Sibylla) 1279; Lethaion 703; Neapolis (città di Phaleros) 717, 736; Ossa 697; Parthenope 720; Persephone (bosco di Obrimos) 698; Pithekuse 688; Polydegmon 700; Pyriphlegethon 699; Seirenes 712.
 Chalastra 1441.
 Chalybdicos 1109.
 Chaonitos 1046; (Chaonitikos) 1320.
 Charybdis 743.
 Chersonesos (dorico): 1391; (tracico): Dolonkoi 331, 533; Hekabe 332 sgg.; Mazusia 534; (taurico): 196 sgg.
 Chimaireus 132.
 Choiras (Aphrodite). 1234.
 Chonia 978-983; Sinis 983.
 Chrysaor 842.
- D**
- Daeira (Persephone) 710.
 Dardanos 72 sgg. 1307.
 Dardaneioi (luoghi, città di Dardano). 967, 1257.
 Daunia: Diomedes 592-612; Alainos 619; Kalchas 1047; Podaleirios 1048 sgg.; Aitoloi 1056 sgg.; Argyrippa 592; Dardanos 1129; Phylamos 593; Salapia 1129.
 Daunion 1254.
 Deiphobos 143, 168 sgg. 851.
 Delos 401, 570-576.
 Delphi 208 sg.
 Delphinios (Apollon) 208.
 Demeter: Deo 621; Ennaia 152; Erinys 153, 1040; Herkynna 153; Kyrita 1392; Thuria 153; Xiphophoros 153.
 Deo (Demeter) 621.
 Derainos (Apollon) 440.
 Diakria 375.
 Dikte 1300.
 Diomedes 592-632; 1056-1066.
 Dionysos: Bakchos 206, 273; Enorches 212; Laphystios 1237; Oikuros 1246; Phausterios 212; Phigaleus 212; Problastos 577; Sphaltes 202; Soter 206; Theoinos 1247; Tauros 209.
 Dioskuroi (Kastor, Polydeukes) 503-568; Anakes 510; Lapersioi 511.
 Diotimos (Mopsopeios). 733.
 Dirphys (Dirphossos) 375.
 Diskos (Zeus). 400.
 Dizeros 1026.
 Dolonkes. 331, 533.
 Doroï 1388-1396.
 Doris. 861.
 Dotion 410.
 Draukos 1304.
 Drepane (Kerkyra) 762.
 Drepanon 869.
 Dromos (Achilleios). 193, 200.
 Drymas (Apollon) 522.
 Drymnios (Zeus). 536.
 Dymas 1388.
 Dyme 591.
 Dyras 916, 1149.

E

Echidna 1353.
 Echinus 904.
 Edones 419.
 Eidyia 1024.
 Eion 417.
 Ektenes 433, 1212.
 Elais (Oinotropoi) 570. sgg.
 Elektra 72.
 Elephenor 1034-1046.
 Eleusis : Mystes (Herakles) . . 1328.
 Elymos 965.
 Ennepeus (Poseidon) 722.
 Epinaia (Demeter) 152.
 Enorches (Dionysos) 212.
 Entella 964.
 Enyo 463, 519.
 Eordaia 1342.
 Eos 16 sgg.
 Epeios (Menelaos) 151.
 Epeios 930-950.
 Epimetheus 1412.
 Epios (Asklepios) 1054.
 Epistrophos 1067.
 Epomeus 688 sgg.
 Eremboi 827.
 Erinyes 406, 437, 1137; Demeter 153, (Telphusia) 140, (Onkaia) 1225; Skylla 669.
 Eris (Iris) 1333.
 Erysichthon (Aithon) 1388-1396.
 Eryx (eroe) 866 sg.
 Eryx (monte) 958 sg. 964.
 Eteokles 437 sg.
 EuBoia (capo Kaphareus) 373-386, 1034-1039; Diakria 375; Dirphys 375; Koskynthos 1035; Nedon 374; Opheltes 373; Phorkys 376; Trychas 374; Zarax 373.
 Evenos (Lykormas) 1012.
 Eumolpos (Molpos) 235.
 Europa 1284-1301, 1346, 1366.

Euryampioi 900.
 Eurypylos 877 sgg. 901 sgg.
 Eurytanes 799.

F

Fucinus lacus (Phorke) 1275.

G

Galadra 1342, 1444.
 Gauas (Adonis) 831.
 Gerionei (bovi) 47, 652, 697, 1346.
 Gigantes 127, Hektor 1408; Aigeus 495, Hektor 527, Ischenos 43, Kekrops 111, Xerxes 1414; Gigantomachia 63, 693, 706 sgg. 1408; in Campania 688-693; in Pithekuse 688-689; in Sallentina (Leutarnia) 978.
 Glanis 718.
 Glaukon 811.
 Glaukos 754.
 Golgoi 589.
 Gongylates (Zeus) 435.
 Gonnos 906.
 Gonusa 870.
 Gorgas (Hera) 1349.
 Gorge 1013.
 Gortyn 1214.
 Gortynaia 1214.
 Graia 645.
 Graia (Aulidensis = Iphigeneia) 196.
 Graiai 846.
 Graikoi (Hellenes) 532, 605, 891, 1195, 1338.
 Guneus (arabo) 128.
 Guneus (tessalo) 877 sgg. 897.
 Gygaia (Athena) 1152.
 Gymnesiai (Balears) 633-643.
 Gyrai 390-395.
 Gyrapios (Zeus) 537.
 Gytheion 98.

H

- Hades 51; (regno dei morti) 197, 404, 457, 497, 564, 681 sgg. 698 sgg. 809, 813, 1188, 1372, 1399, 1420; Acheron 90, 411; Kokyotos 705; Lethaion 703; Pandokeus 655; Pluton 710, 1420; Polydegmon 700; Pyriphlegeton 699; Styx 706; Tartaros 1197.
- Hales 425.
- Hals (mare: Tethys) 145.
- Harpè (Kerkyra) 762.
- Harpinna 167.
- Harpyai 167, 653.
- Hekabe 225, 314 sg. 330-334, 1174-1188.
- Hekate 77, 1175-1180: Brimo 1176; Triauche 1186; Trimorphos 1176; Pheraia 1180; Zerynthia 1178.
- Hektor 258-280, 281-297, 298-306, 464 sg. 527, 530, 1189-1213; Hektoreioi (chiome) 1133.
- Helena 60, 87-89, 102-114, 130 sg. 140-149, 168, 172, 503-505, 513, 538, 820-824, 850-855, 856 sgg. 866 sgg.
- Helle (Hellespontos) 22, 1285.
- Hellen 894.
- Heloros 1033, 1184.
- Hemithea 232 sgg.
- Hephaistos (Kandaon) 328, 1158,
- Hera 39; Gorgas 1349; Hoplosmia 614, 858; Tropaia 1328.
- Herakleia (via) 697.
- Herakles 31-51, 56, 63, 141, 455-461, 469, 476, 523, 697, 871, 917, 957, 978, 1249, 1346-1350; Boagidas 652; Keramyn-tes 663; Mekisteus 651; Mystes 1328; Palaimon 663; Peu-keus 663; Skapaneus 652; Triesperos 33.
- Herakles (di Alessandro M.) 801-804.
- Herkyinna (Demeter) 153.
- Hermes: Kadmilos 162; Kadmos 219; Ktaros 679; Laphrios 835; Nonakriates 680; Phaidros 680; Trikephalos 680.
- Hermione 103.
- Hesione 34 sgg. 337, 452, 468-475, 523, 954.
- Hilaeira (Leukippides) 547.
- Hippegetes (Poseidon) 767.
- Hippolyte 1329 sgg.
- Hipponion 1069.
- Hodoidokos 1150.
- Homolois (Athena) 520.
- Hoplosmia (Hera) 614, 858.
- Horites (Apollon) 352.
- Hylates (Apollon) 448.
- Hypsarnos.. 647.
- I
- laones (Iones) 989.
- Iapyges 852.
- Iason 175, 872-876, 1310-1321.
- Iatros (Apollon) 1207, 1377.
- Iberes. 643.
- Ichnaia (Themis) 129.
- Ida (Phalakra) 24, 1170, 1452; Idaia (troiana) 456.
- Ida (in Kreta) 1297.
- Idas 517 sgg. 553, 563; (Apharides) 541-566.
- Idomeneus 424 sg. 431 sg. 1214-1225.
- Ileus (Oileus) 1150.
- Ilieus (troiano) 1167.
- Ilion (Siris) 984.
- Illyrioi 605, 1021.
- Ilios 29, 319 sgg. 364, 1341-1345.
- Ino (Byne: Leukothea) 757.
- Inopos 575 sg.
- Io. 1292-1295.

Iones (Iaones) 984-992.
 Ionia (asiatica) 1378-1387.
 Ionios (mare) 631.
 Iphigenia . 103, 183-199, 201, 324 sg.
 Iphis (Iphigenia) 324.
 Iris (Eris) 1333.
 Iros (Ira) 905.
 Is. 724.
 Ischenos 43.
 Ischia (Pithekuse) 688-693.
 Issa (Lesbo) 220.
 Istros (Keltros) 189, 1336.
 Ithaka 768 sgg. 794, 815.

K

Kadmilos (Hermes) 162.
 Kadmos (Hermes) 219.
 Kalchas . . . 424-430, 980 sg. 1047.
 Kalydnai 25; (isole di Porkeus) 347.
 Kalydnos 1209.
 Kalydon (caccia kalydonia) 486-493.
 Kalyпсо 744 sgg.
 Kanastra 526.
 Kandaios (Ares) 1410.
 Kandaon (Ares) 938; (Hephaistos) 328.
 Kapaneus 433 sgg.
 Kaphareus (capo) 373-386, 1095-1098.
 Kares (Phtheires) 1383; Karikos 149.
 Karnitai 1291.
 Karpathos 924.
 Kassandra 3-7, 30, 258, 264, 304,
 314 sg. 319, 348-365, 411 sg.
 452 sg. 512, 1089, 1108-1119,
 1126-1140, 1141 sgg. 1174,
 1189, 1226 sgg. 1341, 1373,
 1446, 1451-1460, 1461-1474.
 Kassiphone 809-811.
 Kastnia (Aphrodite) . . . 403, 1234.
 Kastor 506, 517, 553, 565; (Dios-
 kuroi) 541-566.
 Keltros (Istros) 189.
 Kentaures 670; Kentauros (Kro-
 nos) 1203.

Kepheus (etiopie) 834, 844.
 Kepheus (acheo) 447, 586-591.
 Keramyntes (Herakles) 663.
 Kerastia (Kypros) 447.
 Keraunia (Akrokeraunia) . . . 1017.
 Kerdoos (Apollon) 208.
 Kerdylas (Zeus) 1092.
 Kerkaphos 424.
 Kerkopes 691 sgg.
 Kerkyra (paese dei Feaci) 672;
 (Harpe) 761 sg.
 Kerne 18.
 Kerneatis (isola: Melos) . . . 1084.
 Killa 319-322.
 Kimmeros (Kimmerios) . . . 1427.
 Kimpsos 1352.
 Kiris (Akiris) 946.
 Kirkaion 1273.
 Kirke 673-680, 808-811.
 Kissos 1237.
 Klaros 1464.
 Kleisithera 1222 sgg.
 Klete 1004, 995-1007.
 Klytaimnestra 1099-1122.
 Knakion 550.
 Knidos 1391.
 Knossos 1214.
 Kodros 1378, 1389.
 Koitos (Apollon) 426.
 Kokytos 705.
 Kolchoi 1022 sgg. 1312; (drago-
 ne) 632; Kolchis (Medeia) 887.
 Kolophon 424 sg.; Kolophones
 (Xuthidai = Iones) 987 sgg.
 Kolotis (Aphrodite) 867.
 Komaitho 934 sg.
 Komiros (Zeus) 459.
 Koncheia 869.
 Kore (Persephone) 698; (Athe-
 na) 350, 985.
 Korinthos 1024.
 Korybantēs 78.
 Korythos 58.
 Koskynthos 1035.

- Kragos (Zeus) 542.
 Krathis (in Italia) 919, 1079;
 (in Illiria) 1021.
 Krestone 499, 937.
 Kreta 1301 sgg.; Kretes (Kuretes) 1297.
 Kretheus 872.
 Krimisa 913.
 Krimisos 961 sgg.
 Krisa 1070.
 Krisos 939 sgg.
 Kromna 522.
 Kroanos 42, 202, 400, 693, 761
 sgg. 869, 1198 sgg.; (Kentauros)
 1203.
 Kroton 1071; Krotoniates 859-
 865, 1002-1007.
 Ktaros (Hermes) 679.
 Kuretes (Kretes) 1296-1301; Ku-
 retis (di Akarnania) 671.
 Kychreios 451.
 Kydonia (Athena) 936.
 Kyklops (Polyphemos) 659 sgg. 765.
 Kyknos 232-239.
 Kylistanos 946.
 Kynaitheus (Zeus) 400.
 Kynos 1147.
 Kynos-sema 333.
 Kynthos 574.
 Kypeus (Apollon) 426.
 Kyphos 897.
 Kypris 112, 1143.
 Kypros 447-591, 826, 1143; Gol-
 goi 589; Hyle 448; Satrachos
 448; Tamassos 854.
 Kyrbantēs (Korybantēs) 78.
 Kyrenaika 877 sgg.
 Kyrita (Demeter) 1392.
 Kyta (Kytaia) 1312.
 Kytina (Kytinion) 1389.
- L**
- Ladon 1041.
 Lagaria 930.
 Lagmos 1333.
 Laistrygones 662-665, 952-960.
 Lakinion 856.
 Lakmon 1020, 1389.
 Lakones 586-591.
 Lakonia: Gytheion 98; Las 95;
 Onugnathos 94; Pephnos 87;
 Skandeia 108; Tainaron 90;
 Therapnai 590.
 Lametiai (acque del Lameto) 1085.
 Lampete (Lampeteia: Clampetia) 1068.
 Laodike 314-319, 496 sgg.
 Laomedon 523, 470 sgg. 952 sgg.
 Lapersioi (Dioskuroi) 511; (Zeus) 1369.
 Laphrja (Athena) 356, 985, 1416.
 Laphrios (Hermes) 835.
 Laphystiai (Bakchai) 1237.
 Laris 725.
 Larinon 1254.
 Larymna 1146.
 Larynthios (Zeus) 1092.
 Las 95; 511, 1369.
 Latium 1250-1262.
 Lavinion 1259 sgg.
 Laumedon (Laomedon) 952.
 Laurete 1007.
 Leda 88 sg. 506.
 Leibetron 275, 410.
 Lemnios (fuoco) 227, 462.
 Leontarne 645.
 Lepsios o Lepsieus (Apollon)
 1207, 1454.
 Leptynis (Persephone) 49.
 Lerna 1293.
 Lesbos (Issa) 220.
 Lethaion 703.
 Letrina 54, 158.
 Leuke 188.
 Leukippides (Hilaeira e Phoibe) 547 sgg.
 Leukophrys (Tenedos) 346.
 Leukos 1218 sgg.
 Leukosia 722 sgg.
 Leukothea (Byne) 107, 757.

Leutarnia 978.
 Libya 648, 877 sgg. 1014; Liby-
 bys 894; Libyssa 1016; Liby-
 stikos 1312.
 Ligeia 726-730.
 Ligystinoi (Ligures) 1356.
 Lilaia 1073.
 Lindioi 923.
 Lingeus (Arnos) 1240.
 Linon 994.
 Lokroi . 1083 sgg.; 1141 sgg. 1173.
 Lokron (rosa locrese) 1429.
 Longatis (Athena) 520, 1032.
 Longuros 868.
 Lotophagoi 648.
 Lydia 1351 sg.; Kimpos 1352;
 Paktolos 272, 1352; Tmolos 1351.
 Lykaon 481.
 Lykormas (Evenos) 1012.
 Lynkeus 517 sgg. 556 sg. (Apha-
 rides) 541-566.
 Lykos 132.

M

Machaon 1048.
 Magarsos 444.
 Magnesia (Palauthra) 899.
 Maiotes (Skythes) 1290; Skythes 917.
 Maira 334.
 Makalla 927.
 Makedonia . . . 1341 sgg. 1397-1408.
 Malieis (Aigoneia) 903.
 Mamersa (Athena) 1417.
 Mamertos (Ares) 938, 1410.
 Marsionis 1275; Phorke M. (la-
 go Fucino).
 Mazusia 534.
 Meda 1221.
 Medeia (Kytaika) 174 (Kolchis)
 887; 798, 1023 sgg. 1315 sgg.
 Medusa 842 sg.
 Mekisteus (Herakles) 651.

Melankraira (Sibylla) 1464.
 Melanthos (Poseidon) 767.
 Melinaia (Aphrodite) 403.
 Melite (Malta) 1027.
 Melpomene 713.
 Membles 1083.
 Memphis (re Memphites) 1294.
 Menelaos 132 sgg. 143, 149 sgg.
 538 sgg. 820-876.
 Mestra 1393-1396.
 Methymna 1098.
 Midas 1397-1408.
 Miletos 1378-1387.
 Mimallones (Laphystiai: Bakchai)
 1237; (Kassandra) 1464.
 Minos 1398 sg.
 Minyai (Argonautai) 874.
 Misenon 737.
 Mnemon 240 sgg.
 Moirai 144 sgg. 585.
 Molossos (Apollon) 426.
 Molpis 159.
 Molpos (Eumolpos) 235.
 Mopsopia (Attika) 1340.
 Mopsops 733.
 Mopsos (indovino) 427-430, 439-446.
 Mopsos (argonauta) 882 sgg.
 Morpho (Aphrodite) 449.
 Munippos 224-228. 319-322.
 Munitos 495-503.
 Musai 273 sgg. 832.
 Mykonos 390, 401 sg.
 Myleus (Zeus) 435.
 Mylakes 1021.
 Myndia (Athena) 950, 1261.
 Myrina 243.
 Myrmidones 176.
 Myrrha 829.
 Myrtilos 162-167.
 Mysoi 1246.
 Mystes (Herakles) 1328.

N

Nanas 1244.
 Naryx 1148.
 Nauaithos 921, 1075-1082.
 Naubolos 1067.
 Naumedon (Poseidon) 157.
 Nauplios 384-386, 1093-1098, 1217 sgg.
 Neapolis (città di Phaleros) 717-721; 732-737.
 Nedon 374.
 Neilos (Triton) 119, 576; (Asbystes) 848.
 Neleus 1378 sgg.
 Neoptolemos (Aiakides) 53, 183 sgg. 324 sgg. 335.
 Nereunides (Amazones) 1332.
 Nereus 164, 886.
 Neriton 769, 794.
 Nesaia 309.
 Neso 1465.
 Nessos 50.
 Nireus 1011 sgg.
 Nonakriates (Hermes) 680.
 Nyktimos 481.
 Nyx 437.
 Obrimo (Persephone) 698.
 Odysseus 344, 432, 648-819, 1030 sgg. 1181-1188, 1242 sgg. (promontorio di Ulisse: Pachino) 1031, 1181.
 Oeta 486, 916.
 Ogenos (Okeanos) 231.
 Ogygos 1206.
 Oibalos 1125.
 Oidipus 437.
 Oikuros (Dionysos) 1246.
 Oileus (Ileus) 1150.
 Oino (Oinotropoi) 570.
 Oinomaos 161 sgg.
 Oinone : 57-68.
 Oinone (Aigina) 175.
 Oinotria 912.
 Oinotropoi 570-583.
 Okeanos (Ogenos) 231.

Okinaros 729, 1009.
 Olenos 590.
 Oloosson 906.
 Olympia 40 sgg. 158 sg.: Ischenos (tomba: Taraxippos) 43; Kronos (collina) 42; Letrina 54, 158; Molpis (tomba) 159; Stadion 40; Zeus Ombrios 160.
 Olympos 564.
 Ombrios (Zeus) 160.
 Ombroi 1360.
 Onchestos 646.
 Onkaia (Demeter Erinys) 1225.
 Onugnathos 94.
 Opheltes 373.
 Ophion 1192.
 Ophryneion 1208.
 Orchieus (Apollon) 562.
 Orestes 1120 sgg. 1374 sgg.
 Orthanes (Paris) 538.
 Orthosia (Artemis: Amazon) 1331.
 Ortygia (Delos) 401.
 Osiris (re Memphites) 1294.
 Ossa 697.
 Othronos 1027, 1034.

P

Pachynos 1029, 1182.
 Paktolos 272, 1352.
 Palaimon (dio) 229.
 Palaimon (Herakles) 633.
 Palamedes 1097 sg.
 Palauthra 899.
 Palladion 363, sg. 658.
 Pallas (Athena) 355.
 Pallene 127, 1407; Brychon 1408.
 Pallenis (Athena) 1261.
 Pamphylos 442.
 Panopeus 932-943.
 Paris 20-27, 56-68, 86-115, 128-143, 147 sg. 169, 180 sgg. 225 sgg. 538 sgg. 851, 913 sgg. 1362 sgg.

- Parthenope 712 sgg. 717-721, 732-737.
 Patareus (Apollon) 920.
 Pegasos. 17, 842.
 Pelasgoi 177, 245, 1083, 1356
 sgg.; (Argonautai) 1364.
 Peleus . . . 175-179, 328, 901 sg.
 Pellenioi 922.
 Pelops 53 sgg. 152-167.
 Peneios. 1343.
 Penelope . . . 771 sgg. 791 sg.
 Penthesileia 997 sgg.
 Pephnos 87.
 Perge 805.
 Perrhaibike. 905.
 Persephone : Daeira 710, Kore
 698, Leptynis 49, Obrimo 698.
 Perses 1175.
 Perseus 803, 837-846, 1413.
 Peukeus (Herakles) 663.
 Phaiakes 632.
 Phaidros (dio : Hermes) 680.
 Phalakra 24, 1170.
 Phalanna 906.
 Phaleros 717.
 Phalorias 1147.
 Phausterios (Dionysos) 212.
 Phegion. 16.
 Phemios (Poseidon) 1324.
 Pherai 552.
 Pheraia (Hekate) 1180.
 Phereklos 97.
 Phigaleus (Dionysos) 212.
 Phix (Sphinx). 1465.
 Philoktetes. . . . 62 sgg. 911-929.
 Phlegra 115, 1404.
 Phoibe (Leukippides) 547.
 Phoinike (dea : Athena) 658.
 Phoinikes 828 sgg.; (Karnitai)
 1291-1295; Byblos 829.
 Phoinix 417-423.
 Phoinodamas . . . 470 sgg. 952-960.
 Phokaeis in Italia : (Epeios) 930
 sgg. (Schedios ed Epistrophos)
 1067 sgg.
- Phorke (Iago Fucino) 1275.
 Phorkides 846.
 Phorkos (Phorkys) . . . 47, 376, 477.
 Phryges. 1397.
 Phtheires (Kares) 1383.
 Phylamos (Aufidus) 593.
 Phyxios (Zeus) 288.
 Pimpleia 275.
 Pisa 1241, 1359; (acque calde) 1240.
 Pithekuse (Ischia) 688-693.
 Pitonios (Titonios) 1276.
 Pleuron 143.
 Pluton (Hades) . . . 710 sg. 1420.
 Plynos 149.
 Podaleirios. 1047-1055.
 Podarkes (Priamos) 339.
 Pola 1022.
 Polyanthes 1046.
 Polydegmon 700.
 Polydeukes 500, 517, 556 sg.
 560; (Dioskuroi) 541-566.
 Polyneikes 437 sg.
 Polyphemos (Kyklops) 659 sgg. 765.
 Polysperchon 801 sg.
 Polyxena 314, 323-329.
 Pontos (pontos Axeinos) 1286;
 Salmydessos 186, 1286.
 Porkeus. 347.
 Poseidon 125, 393; (re di Kroma-
 na) 522, Aigaion 135; Amoi-
 beus 617; Amphibiaios 749; Eni-
 peus 722; Hippegetes 767; Me-
 lanthos 767; Naumedon 157;
 Phemios 1324; Prophantos 522.
 Poseidion (Capo) 722.
 Praktis 1045.
 Praxandros. . . . 447 sgg. 586-591.
 Priamos 1 sgg. 91, 170, 224 sgg.
 269 sgg. 276, 319 sg. 335 sgg.
 349 sgg. 785, 1467 sgg.
 Problastos (Dionysos) 577.
 Promantheus (Zeus) 537.
 Prometheus 1283.

Pronioi (Proci)	791.	Satnios	1390.
Prophantos (Poseidon).	522.	Satrachos	448.
Protesilaos.	530 sgg.	Schedios	1067.
Proteus	112-131, 142.	Schoineis (Aphrodite)	832.
Prothoos	877 sgg. 899.	Seirenes 653, 670-672, 712-737:	
Prylis	219 sgg.	Leukosia 723, Ligeia 726, Par-	
Psylla	166.	thenope 720.	
Ptoos (Apollon)	265, 352.	Seirios	397.
Pylatis (Athena)	356.	Setaia	1075-1082.
Pyramos	439.	Sibylle	1278, 1465.
Pyriphlegethon	699.	Sikelia: 659-665, 886-870, 951-	
Pyronaiai (selve).	1149.	977, 1029-1033, 1181-1184; (Si-	

R

Remus	1232 sg.	Sikanoi 870, 951; Sikanos	1029.
Rhaikelos	1236.	Silaros (Is-Laris).	724 sg.
Rhea.	400, 1196-1202.	Sinis.	982.
Rheithron	768.	Sinon	344-347.
Rheithymnia	76.	Siris	856, 978-992.
Rhoio	570.	Sisyphos 334, 1030; Sisyphus	
Rhoiteia.	583.	(Kalchas) 980.	
Rhoiteion	583.	Sithon	583, 1161.
Rhyndakos.	1364.	Sithonia.	1357, 1406.
Roma 1233; (popolo romano)		Skaiai (porte).	774.
1226-1235; (stato r.) 1271-		Skamandros	1304-1308.
1280; Latium 1250-1262.		Skandeia	108.
Romulus	1232 sg.	Skapaneus (Herakles)	652.

S

Salamis.	450-467.	Skarpheia	1147.
Salangoi	1058.	Skiastes (Apollon)	562.
Salapia (Salpe)	1129.	Skolos	646.
Salmydessos	186, 1286.	Skylla 44-49, 649-658; (Erynis) 609.	
Salpe (Salapia)	1129.	Skylletia (Athena)	853.
Salpia (Alpia: Alpeis)	1361.	Skyros 1324; Skyrios (dragone:	
Salpinx (Athena).	915, 986.	Neoptolemos)	185.
Samothrake 72-85: Saos 78, Ze-		Skythia 200; Skythes 1287;	
rynthos (Zerynthios: antro) 77.		Skytha (faretra) 458, (arco)	
Saos	78.	917; Skythai (cavalli) 1336;	
Sarepta	1300.	(Maiotes) 1290.	
Sardonikos (pesce)	796.		
Sarpedon	1284.		

Smyntheus (Apollon) 1306.
 Soter (Dionysos) 206.
 Sparta 538 sgg.; Spartiatai 1124;
 Oibalos 1125.
 Spercheios 1146.
 Spermio (Oinotropoi) 570 sgg.
 Sphaltes (Dionysos) 207.
 Sphekeia (Kypros) 447.
 Sphinx 7; (Phix) 1465.
 Stheneia (Athena) 1164.
 Sthenelos 424, 433.
 Strymon 417, 1178.
 Styx 705 sgg.
 Sylesioi (monti) 993.
 Symplegades 1285.
 Syrtis 648.

T

Tainaron 90, 1106.
 Tamassos 854.
 Tanais 1288.
 Tantalos 53, 152 sgg.
 Taraxippos 43.
 Tarchon 1248, 1351 sgg.
 Tartaros 1197.
 Taucheira 877.
 Tauros (Dionysos) 209.
 Tegyra 646.
 Teiresias 682 sg.
 Telamon 450-469.
 Telamos 1333.
 Teleboi-Taphoi 934 sg.
 Telegonos 795 sgg.
 Telemachos 808 sgg.
 Telephos . 207-215, 1246 sg. 1249.
 Telphusia (Thelpusia: Erinys) . 1040.
 Temenos 804.
 Temesa 1067-1074.
 Temmikes (Boiotoi) 644; Tem-
 mikia (collina) 786.
 Tenedos 229-242; (Leukophrys) 346.
 Teneros 1211.
 Tennes 232-242.

Tenos 387.
 Tenthredon 899.
 Tereina 726-731, 1008 sgg.
 Termieus (Zeus) 706.
 Termintheus (Apollon) 1207.
 Tethys (Titanis) 231, 712; (ma-
 re) 145, 1069.
 Teukros (di Skamandros) 1302-1308.
 Teukros (di Telamon) 447, 450-
 453, 462-467.
 Teutaros 56.
 Thebai 433-438, 1194 sgg.; The-
 baioi (Ektenes) 433 (popolo
 di Ogygos) 1206; Zethos 602, 1212.
 Thelpusia (Telphusia: Erinys) . 1040.
 Themis 137; (Ichnaia) 129.
 Themiskyra 1330.
 Theoinos (Dionysos) 1247.
 Therapnai 590.
 Thermodon (in Beozia) 647; (nel
 paese delle Amazoni) 1334.
 Thermydron 924.
 Thersites 999 sgg.
 Theseus 143, 147, 494 sg. 503
 sgg. 1322-1331.
 Thesprotoi 1441.
 Thessalia: (paese dei Myrmido-
 nes) 175 sgg. (Pelasgiotis) 177,
 245, 1083: Peneios 1343, Phe-
 rai 1180, Titaron 904; Thes-
 saloi (Argonautai) 1364 (Atra-
 kes) 1309.
 Thetis 178, 240, 273 sg. 398
 sgg. 856-865; (mare) 22.
 Thigros 1390.
 Thoas 779-785, 1011-1022.
 Thoraioi (Apollon) 352.
 Thrakia 118, 583, 1341-1344,
 1404-1408: Pallene 1407, Phle-
 gra 115, 1404, Sithonia 1406;
 Chersonesos 534, Krestone 937,
 Samotrakia 77-82; Apsyn-
 thoi 418, Bisaltes 417, Bi-
 stones 418, Dolonkes 331,

- 533, Edones 419; Abdera 440,
Eion 417, Rhaikelos 1236,
Thrambos 1405, Torone 116,
Zerynthos 1178; Athos 1415,
Kanastraion 526, Kissos 1237,
Titon 1406; Brychon 1408,
Strymon 417, 1178; Anthedon
(tracia) 754; venti di Tra-
cia 27, 925, 1015.
- Thrambos 1405.
Thraso (Athena). 936.
Thronion 1148.
Thuria (Demeter) 153.
Thysai o Thyiades 106.
Tilphusios (Apollon) 562.
Thiphys. 890.
Titanes 709.
Titanis (Tethys). 231.
Titaron 881.
Titaros 904.
Tithonos 18 -sg.
Tito (Eos). 941.
Titon 1406.
Titonion (Pitonion). 1276.
Tmolos 1351.
Torone 115.
Trachis 905.
Trambelos 467.
Trampya 800.
Traron (o Treron) 1159.
Trikephalos (Hermes) 680.
Trimorphos (Hekate) 1176.
Trinakria 966.
Triopion (promontorio) 1391.
Triton 886, 892, (cane di Tritone) 34; (Neilos) 119, 576.
Troas 243-257, 528 sgg. 1302-1308: Ate 29; Dardanos (tomba) 72 (paese) 967, 1257; Ida 496, 1256; Myrina (tomba: spiaggia) 243; Ophryneion 1208; Phalakra 24, 1170; Rhoiteion 583, 1161; Traron 1159.
- Trooi: (Bebrykes) 516, 1305, 1474; 955-977, 984, 1075-1082, 1167-1173, 1226, 1446, 1458 sgg.
Troilos 307-313.
Troia 29, 31, 38, 52, 65, 72, 132, 141, 217, 226, 254, 382, 313, 319 sgg. 335 sgg. 342 sgg. 469, 470 sgg. 497, 512, 522 sgg. 567, 658, 774, 787, 930, 948, 952, 969 sgg. 984, 1163, 1190, 1230, 1267, 1282, 1348, 1371, 1451 sgg. 1459.
Troizenia (Aphrodite) 610.
Tropaia (Hera) 1328.
Trychas. 374.
Tydeus 1066.
Tymphaios (Polysperchon) 802.
Tymphrestos 420, 902.
Tyndarides (Dioskuroi) 546.
Typhon (Typhoeus) 689 sgg. 825, 1353; (Achilleus) 177.
Tyrrenos 1248, 1351.
Tyrrenoi 1351-1361; (mar Tirreno) 715, 1085; (stretto di Messina) 44, 649.
Tyrsenia (Etruria) 1239: Agylla 1241, 1355; Gortinaia 806; Lyngeus 1240; Perge 805; Pisa 1240, 1359.
- ## X
- Xene (Aphrodite) 832.
Xerxes 1412-1434.
Xiphophoros (Demeter) 153.
Xuthidai (Iones) 987.
- ## Z
- Zarax 373, 580.
Zerynthia (Aphrodite) 449, 958; (Hekate) 1178.
Zerynthos (Zerynthios: antro) 77.
Zethos 602.

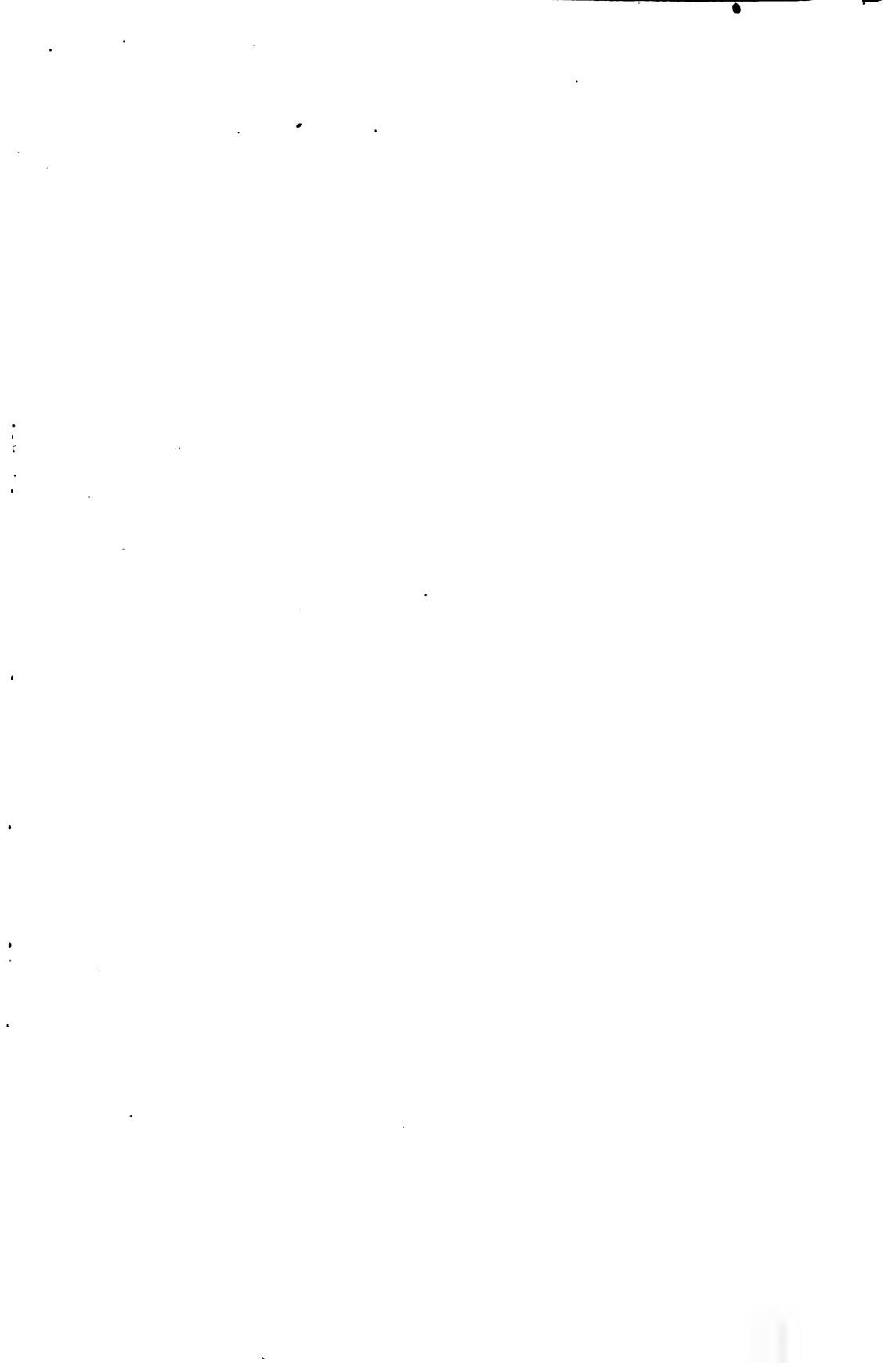
Zeus 33, 80, 88 sgg. 176, 363,
481, 560, 567, 622, 691 sgg.
762, 838, 1192, 1194 sgg.:
Agamennon 335, 1124, 1369;
Aithiops 537; Bulaios 435;
Gongylates 435; Gyropsios
537; Diskos 400; Drymnios
536; Erechteus 158, 431; Ka-

taibates 1370; Kerdyilas 1092;
Kragos 542; Komyros 459; Ky-
naitheus 400; Lapersios 1369;
Larynthios 1092; Myleus 435;
Ombrios 160; Palaistes 41;
Phyxios 288; Promantheus 537;
Soter 512; Termieus 706.
Zosterios (Apollon) 1278.

W

26

25



THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
BOOK DEPT.
NOV 23 1983
7991608



3 2044 085 138 139